

COMUNE DI FONTANAFREDDA



Nilo Pes

Vecchie storie
di
gente nostra

2^a edizione, riveduta ed ampliata



±

*Cari concittadini,
era l'anno 1990 quando l'Amministrazione ha
presentato ai suoi cittadini il libro "Vecchie storie di
gente nostra".*

*L'opera curata con minuziosa scrupolosità dal nostro
storico Nilo Pes ha ottenuto successo ed interesse da
parte dei cittadini esortando così l'Amministrazione
Comunale a riproporre una seconda edizione riveduta ed
ampliata.*

*Molte sono le emozioni che il libro ha trasmesso e
molte sono quelle che si sono addentrate nel profondo del
cuore di tutti coloro che hanno avuto modo di leggerlo.*

*L'augurio è che, attraverso queste pagine colme di un
patrimonio di storie di un tempo, tutti i lettori possano
rafforzare il loro desiderio di conoscere e di apprezzare
la storia del nostro magnifico paese.*

A tutti, quindi, buona lettura.

*Giovanni Baviera
Sindaco di Fontanafredda*

Luglio 2007



Col Decreto reale 5 settembre 1935 al Comune di Fontanafredda venne concessa la facoltà di usare uno stemma ed un gonfalone. Lo stemma venne così descritto:

"Di verde, ad undici stelle poste in due pali, cinque e cinque, ed una in punta, le due in capo d'oro, le altre nove d'argento [...] circondato da due rami di quercia e d'alloro, annodati da un mastro dai colori nazionali."

Le undici stelle rappresentano le frazioni del Comune; quelle "d'oro", Fontanafredda e Vigonovo; quella "in punta", Talmasson, paese situato in mezzo fra le due "capitali".

Undici stelle: quante VECCHIE STORIE dietro ognuna di esse!

FONTI

ACA	Archivio Comunale di Aviano
ACAU	Archivio Curia Vescovile di Udine
APP	Archivio Parrocchiale di Palse
APS	Archivio Parrocchiale di Sacile
APV	Archivio Parrocchiale di Vigonovo
ASCS	Archivio Storico Comunale di Sacile
ASP	Archivio di Stato di Pordenone
ASU	Archivio di Stato di Udine
ASV	Archivio di Stato di Venezia
AVC	Archivio Vescovile di Concordia
BCU	Biblioteca Comunale di Udine
BSP	Biblioteca del Seminario di Pordenone
Lu	Registri della Luminaria (in APV)
Rn	Registro note (in APV)
RR	Registro delle Regole (in APV)
SMOM	Sovrano Militare Ordine di Malta, archivio

SIGLE Le indicazioni che di volta in volta le seguono permettono di raggiungere l'originale. Non è stato possibile mettere indicazioni dopo ASCS perché in fase di ristrutturazione.

DATE Riportano anche i giorni della settimana; quelli fra parentesi quadre non sono indicati nei documenti.

Le FOTO sono di Mario De Martin, Vigonovo

I DISEGNI sono di Ermanno Varnier, Polcenigo

Il territorio dell'attuale Comune di Fontanafredda - posto a cavallo della striscia delle risorgive e quindi ricco di acque, di erbe, di piante, di selvaggina - fu certamente percorso da cacciatori e da pastori fin da tempi remotissimi e certo in tempi ancora molto remoti su questa striscia generosa qualche gruppo di persone piantò capanna.

Passarono i secoli e ad un certo punto, diciamo qualche buon decennio prima di Cristo, giunsero i Romani; giunsero e, senza eccessivi riguardi nei confronti di chi già ci stava, anche sul nostro territorio piazzarono i loro coloni. Che, naturalmente, si fecero le case. E ancor oggi, qua e là, se l'aratura è profonda, saltano fuori cocci (di mattoni, di embrici, di vasellame) e oggettini vari, appartenuti a quelle case.

In seguito dovemmo sorbirci le incursioni barbariche e quello che portarono: stragi, distruzioni, fame, epidemie, sì che la nostra bella (e disgraziata) striscia di terra posta a cavallo delle risorgive rimase pressoché disabitata; come l'Italia tutta, del resto; si pensi che intorno a questo periodo, cioè fra il quinto e il sesto secolo, in Italia gli abitanti si erano ridotti a meno di cinque milioni.

La nostra zona rimase pressoché disabitata. Ma, allora, quando cominciarono ad esistere, ed a chiamarsi così, i paesi che formano il Comune di Fontanafredda? Quando nacquero Nave, Ranzano, Romano, Vigonovo e Talmasson? E quando Ceolini, Ronche, Villadolt, Fontanafredda, Camolli e Casut? E chi furono i loro abitanti? Quali vicende ebbero a passare? Come erano organizzati? Quali i loro rapporti in famiglia, con le autorità, con la chiesa, con la gente che avevano attorno? Il libro cercherà di rispondere a queste domande via via che se ne presenterà l'occasione.

Risponderà esibendo testimoni, cioè documenti.

I quali documenti - alcune centinaia - sono il fior fiore dei duemila circa riguardanti la nostra zona trovati frammezzo a decine e decine di migliaia d'altri; i quali documenti sono tutti inediti (se qualche notizia pubblicata altrove ho ripreso, è stato per collegare o per rettificare); tutti, come già detto, relativi alla nostra zona e scelti tenendo conto di vari fattori: fatto in sé, sue implicazioni sociali, famiglie coinvolte, contesto generale. E tutti ripresi con fedeltà; quando opportuno, anche fedeltà al linguaggio.

Sì, i testimoni ci sono, validissimi, e mi auguro che il lettore trovi interessanti le loro deposizioni.

Ringrazio gli amici che hanno in vari modi contribuito alla stesura di questo libro: Martino Bravin, Omero Bressan, Anna Burigana, Alberto Cassini, Mario De Martin, Antonio De Stefano, Mario Del Re, Alessandro Fadelli, Maria Giovanna Fornasier, Antonino La Spada, Giacomo Marchesini, Graziana Modolo, Tullio Perfetti, Marco Salvador, Elena Sanson, Manlio Scatton, Antonio Spagnol, Sara Turchet, Giorgio Zoccoletto.

Un grazie particolare a mio figlio Alvisè, senza del quale il libro mai sarebbe stato scritto, e alla nipotina Sara che ce lo ha lasciato scrivere.

Nilo Pes

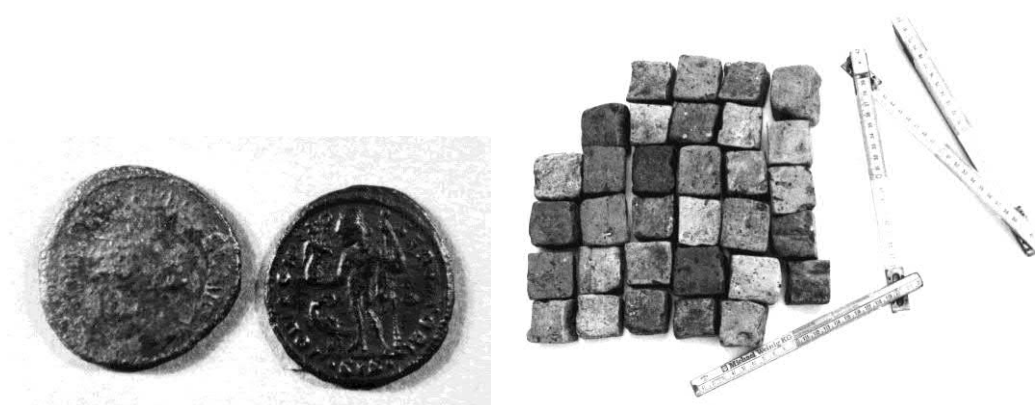
Fontanafredda, aprile 1990

Preistoria



Punta di freccia trovata a Talmasson. Lo sbadato cacciatore si affretti a ritirarla al Museo di Storia Naturale di Pordenone.

Reperti romani



Chi sa quali altri tesori nascondono i nostri campi.

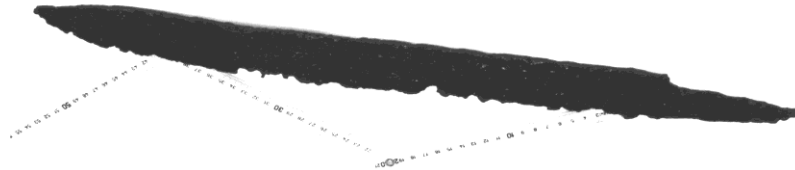
568, aprile - Longobardi

In Friuli arrivano i Longobardi. A differenza degli invasori precedenti - che depredavano e sparivano - una parte di essi in Friuli decide di fermarsi per garantire le spalle ai compagni che dilagano per l'Italia. Noi, divenuti loro servi, dobbiamo riconquistargli con asce e vanghe le campagne inselvatichite. E guardargli i branchi di porci. Vita dura, ma relativamente tranquilla dopo tanto correr di barbari.

Gente in gamba, i Longobardi: pare che abbiano inventato i "piòveghi".

«E dimenticato spade per i campi», dice Emilio Poles. «Questa, per esempio, io l'ho trovata alla Val, arando.

E naturalmente la lascio alla Biblioteca Civica».



«Sembra davvero una spada longobarda», conferma chi se ne intende. «Anche se lungo la lama non si vedono le scanalature per lo scorrimento del sangue».

Ma che pignoli raffinati questi Longobardi.

796 - Chiesa di san Nicolò

Il duca Enrico, alemanno, della milizia di Carlo Magno, cominciata a Sacile la costruzione della chiesa di san Nicolò, assegna alla medesima, fra molte altre cose, alcuni beni posti nel territorio di Vigonovo.

Questo dichiara in un "privilegio" del 1249 il patriarca Bertoldo di Merania, così pregato dal pievano di Sacile.

889 - Ungari

Arrivano gli Ungari e dei Nostri riesce a salvarsi solo chi fa in tempo a scappare.

Le pianure biancheggiavano delle ossa degli uccisi, scriverà uno storico forse un tantino esagerando. Resta il fatto, però, che i Patriarchi, dopo quelle incursioni, se vogliono braccia per le loro terre, devono importare coloni slavi. Ne sistemano un po' dovunque, nel Friuli, ed anche qui da noi se vogliamo far credito al toponimo Blata (che indicava, nel Bodegan, una zona con terreni dei Patriarchi); "blato" in slavo significa fango e quella campagna - terra ancor oggi pesante - certo allora ben meritava quel nome. In seguito, Blata (insieme con Forcate, altra terra dei Patriarchi) passerà in enfiteusi a Vigonovo; vedremo, all'anno 1331, con quali reazioni da parte di Polcenigo e di Aviano.

Sono parecchie in Friuli le strade chiamate Ungaresca, ma non è detto che siano riferibili agli Ungari di cui sopra.

963 - Donazione di Ottone

L'imperatore Ottone dona al vescovo di Belluno "alquanta terra" intorno a Polcenigo; il diploma che sancisce tale donazione elenca diffusamente i diritti e i

privilegi che a quella terra s'accompagnano, ma di quella terra è piuttosto vago nell'indicare i confini: dal fiume Livenza al monte Cavallo, alla cima Caolana, al prato Paderno, al fiume Livenza. Cinque punti in tutto. Pochi. Tanta parsimonia sarà causa d'infinito controversie con Vigonovo e con Aviano, come vedremo all'anno 1331.

Il diploma ottoniano è arcinoto e non varrebbe la pena di parlarne ancora, se non fosse che i molti che ne scrissero, palesemente e pigramente copiandosi l'uno dopo l'altro presero la Caolana (che si trova sul massiccio del Cavallo) per Cavolano. Un'assurdità.

Bastava aprire una cartina topografica per capirlo: faceva penetrare Polcenigo in territori di altre comunità oramai vive e vitali come Sacile e Vigonovo. E quando mai tale penetrazione sarebbe stata eliminata? E dov'è il diploma relativo? O si pensa che modificare un feudo (toccando un diploma imperiale!) fosse una robettina da poter fare abusivamente? e senza lasciare nessuna, proprio nessunissima traccia in documenti o nelle memorie?

E bastava una carta al centomila. Ma anche una capatina all'Archivio di Stato di Venezia, tappa d'obbligo per chi vuol scrivere di certe cose con serietà: nelle reperibilissime buste 509, 511 e 515 del "Provveditorato sopra Feudi", sempre, solo e inequivocabilmente di Caolana si parla.

Ma gli sgarbi al povero diploma non si fermano qui. Un cavolanista, mal sopportando di trovarsi fra le mani un punto di confine, prato Paderno, che non sapeva dove collocare, sempre ignorando carte topografiche e Archivio di Venezia, ricorse alla deduzione: Cavolano si trova sul Livenza, il prato Paderno vien nominato come punto successivo, quindi (ergo!) si trova più in là, sulla destra del Livenza.

Difatti quel prato si trova sopra Dardago, in piena montagna. Pericolose, le deduzioni, per gli storici.

Adesso finalmente tutto è chiarito: la "terra donata" ha riavuto i suoi giusti confini e Ottone i suoi meritati sonni tranquilli.

Debbo dire che lo storico friulano prof. Carlo Guido Mor in LA DIOCESI CONCORDIESE, ammise che il Cavolano del documento di Ottone *"non è come si è pensato, anche da me, caduto nella tagliola, la ben nota località di Cavolano (...), ma è Cima Caolana"*. E mi riconobbe il merito di averlo tolto dalla tagliola.

1001, 28 aprile, [lunedì] - Sulle origini di Vigonovo

L'imperatore Ottone III conferma al Patriarca il possesso dei villaggi e dei castelli da lui, o dai suoi antecessori, fatti costruire dopo le incursioni degli Ungari a futura difesa dagli stessi.

Così scrive il Degani nel suo libro La diocesi di Concordia e deduce che Vigonovo è uno di questi villaggi; come Villanova e altri paesi con nomi simili. Potrebbe essere, considerato che a Vigonovo i Patriarchi avevano le grosse proprietà che abbiamo visto; potrebbe essere, anche se Vigonovo non pare situata in un luogo particolarmente "remoto e sicuro del piano" (ma questo spiegherebbe la nostra "cortina", nata forse come recinto di case sistemate a difesa; alla maniera e con lo spirito dei cerchi di carri nelle praterie del West, per intenderci). Però (i pericoli per gli storici che deducono sono sempre in agguato) una Vigonovo co-

struita - come detto sopra - dopo le incursioni ungheresche non va d'accordo col documento riportato all'anno 1296.

Il Degani stesso si affretta a presentare una seconda ipotesi: Vigonovo sarebbe nata in seguito a insediamento di Sacilesi rifugiatasi entro le boscaglie di quella zona per sfuggire agli Ungari: perdurando la minaccia (dette incursioni si ripeterono almeno otto volte fra l'anno 899 e il 951), i profughi avrebbero finito, entro quelle boscaglie, per piantar casoni e dar vita ad un borgo nuovo, ad un Vicus Novus, appunto.

Anche questo potrebbe essere e qual Vigonovese non sarebbe orgoglioso di sbandierare per il natio paesello origini tanto movimentate (non diciamo gloriose), analoghe addirittura a quelle di Venezia. Sì, potrebbe essere, ma questa seconda ipotesi poggia soltanto sul documento del 1296, che vedremo, secondo il quale i fondatori di Vigonovo sarebbero venuti da Sacile in "tempi antichi"; ma tempi antichi è un'espressione vaga, troppo vaga per sostenere Ungari e fughe, tanto vaga che potremmo impunemente usarla, ad esempio, per gli anni del duca Enrico: se questo signore, come abbiamo visto, nel 796 donò beni posti in territorio di Vigonovo, vuol dire che Vigonovo in quel tempo già esisteva; vuol dire che i suoi (presunti) fondatori avevano lasciato le case sacilesi già da prima.

Fantasia per fantasia, perché non supporre che una Vigonovo, magari non ancora tale, sia esistita ai tempi di Roma? Reperti dell'epoca ne abbiamo e bisogna pur farli servire a qualcosa ...

E perché lasciar perdere la punta di freccia del cacciatore sbadato? A saperci fantasticare intorno, qualche bel compaesano dell'età della pietra riusciremmo a trovarcelo.

Torniamo al documento del 1296. Tutto quello che ci permette di supporre è che i primi abitanti della "rinata" Vigonovo - coloni normali dell'ottavo secolo, o profughi del decimo - vennero da Sacile, o dipesero da Sacile, o con Sacile ebbero a che fare.

Indubbiamente rapporti fra i due paesi ci furono e durarono secoli; in principio - abbiamo supposto - perché Vigonovo era località di fattorie sacilesi, in seguito - e qui finalmente non è più necessario supporre - perché Vigonovo, insieme con Nave, Ranzano, Romano e Talmasson, fu comune del distretto di Sacile. I quali rapporti, di vicinato e/o dipendenza, furono sì abbastanza stretti e continui, ma, forse proprio per questo, non proprio e non sempre cordialissimi.

Inoltre, anche a causa della sua vicinanza, Vigonovo si trovò in certo qual modo a partecipare delle vicende di Sacile; vicende, ahinoi, molto spesso agitate perché Sacile fu per secoli posto di confine. Detto molto semplificando, di qua c'erano Patriarchi e feudatari friulani, oltre il fiume Livenza c'erano signorotti vari; questi di qua e quelli di là col proprio caratterino, i propri interessi e le proprie smanie. I posti di confine sono i primi ad essere coinvolti nelle contese e Sacile non sfuggì alla regola: fu molto spesso attaccata ed ogni volta Vigonovo andò soggetta, bene che andasse, a passaggi di truppe: di quelle che Sacile volevano prendere e di quelle che Sacile correvano a difendere; il che per la suddetta Vigonovo (e ville annesse) non faceva gran differenza: amiche o nemiche, le truppe di allora (solo quelle di allora?) vivevano a spese dei territori che attraversavano. Quando sui medesimi non infierivano. Le quali truppe erano molto spesso accoz-

zaglie di brancaleoni. In ogni caso pochi erano i granai che si salvavano, poche le stalle e meno ancora i pollai. E non vogliamo parlar degli uomini. E delle donne.

1174 - Tutto al Patriarca

Con apposita bolla papa Alessandro III conferma le proprietà che la chiesa di Santo Stefano d'Aquileia nel corso degli anni era andata acquistando qua e là per il Friuli. Tra i beni posti in elenco figurano le terre vigonovesi Blata e Rival delle Forche; terre, puntualizza il Papa, esenti da ogni e qualsiasi tributo, servitù ed obbligo nei confronti di chicchessia.

Gran soddisfazione per i Vigonovesi: il loro canone d'affitto continuerà a restare netto netto nelle mani del Patriarca.

1186, 15 marzo, [sabato] - Pieve di Vigonovo

Muore a Verona, dove si trovava per un concilio, papa Lucio III e lo stesso giorno gli succede Urbano III; corre a rendergli omaggio il vescovo di Concordia, Gionata; a rendergli omaggio ed a chiedergli protezione e carta scritta che riconosca le sue prerogative sul territorio della diocesi. Il Papa concede e gli rilascia una bolla che, tra l'altro, elenca le pievi della diocesi; sono 39 e Vigonovo è una di esse.

Vigonovo era già pieve nel 1186! e chi sa da quanto tempo. Una gran bella anzianità può vantare la parrocchia di Santa Maria Assunta. Si pensi che quella di san Giorgio, Fontanafredda, dovrà aspettare ancora quattrocentoventun anni prima di staccarsi da Palse.

Anno 1186: come dire che siamo ai tempi del Barbarossa; che, anzi, quell'anno fa sposare il figlio Enrico con Costanza d'Altavilla (a Milano, non a Vigonovo, sia ben chiaro): vent'anni Enrico, per dirla tutta, trentadue lei; ma risarcisce il poveretto col titolo di re d'Italia; provocando le ire del nostro Papa.

La parrocchia di Vigonovo rimarrà inalterata nei suoi vasti confini sino al xx secolo, quando si staccheranno Nave (la prediletta di don Matteo Bressan che, per andarvi a celebrare messa prima, partiva alle tre di notte, pedibus calcantibus) e Ranzano (la parte eletta della pieve, come diceva don Antonio Jus, che per il distacco fece una malattia).

1190, 29 ottobre, [lunedì] - Il Patriarca a Vigonovo.

Il patriarca Gotofredo è a Vigonovo. I suoi ottocento campi - Blata e Forcate - hanno bisogno, fra l'altro, di più chiare confinazioni ed egli è venuto a dare un'occhiata di persona. Dovere di proprietario.

I periti agrimensori ci mettono più tempo del previsto a definire i punti controversi - sarà destino di quelle campagne avere in eterno punti controversi - e così il Patriarca manda a chiamare l'arcidiacono Pellegrino ed il preposito Gabriele: approfitterà della sosta vigonovese per risolvere la questione dei diritti arcidiaconali che ambedue pretendono di esercitare su certi paesi del Friuli. Dovere episcopale.

Sente le parti in causa e testimoni di mezzo Friuli: Corrado di Attems, Artuwi-co di Tauriaco, Enrico di Cusano, Enrico di Mels e Otario suo figlio, Corrado di Manzano, Arnoldo di Brazzano, Enrico di Gemona, il notaio Pietro, altri ancora;

poi emette la sentenza; la emette, dice il documento, [BCU, mss Joppi, 368], stando in un brolo. Bello, un tribunale agreste, fra viti e pomari.

Il sant'uomo, parlo del Patriarca, alla fine di quella sua giornata vigonovese, ennesima giornata piena di doveri, avrà affrontato, è lecito supporre, una buona spiedata di tordi e qualche boccale di vin novello. Insieme con i personaggi di cui sopra. Dovere di ospite. Tordi e vino offerti dai Vigonovesi. Dovere di fittavoli.

La vita è piena di doveri. Ad ognuno i propri.

1217, 6 giugno, [martedì] - Piòveghi

I Trevigiani han tolto l'assedio a Sacile ma di sicuro torneranno, e allora il patriarca Wolfger, che intende assicurarsi al meglio la difesa di quell'avamposto, vi organizza una "curia", alla quale fa intervenire prelati, uomini d'arme, di Spilimbergo, di Ragogna, di Polcenigo, e i maggiorenti di Sacile.

«Sì», dicono questi ultimi ad un certo punto. «Noi garantiamo il servizio di guardia; con gente nostra, però ...»

«Però ...?»

«Chiediamo che qualcuno venga a farci le pulizie della città».

La richiesta è ragionevole e ben altro avrebbe concesso il Patriarca pur di garantirsi una buona guardia in quel delicato punto dei suoi delicati confini; la richiesta è ragionevole e il Patriarca stabilisce che le pulizie di Sacile le farà Vigonovo.

Sarà stata anche ragionevole, la richiesta, vien fatto di obiettare oggi, ma perché mai il benedetto uomo, con tutti i paesi che c'erano attorno, proprio sui Vigonovesi caricò quel lavoro?

È presto detto: perché erano suoi "affittuarii" e gli risultò facilissimo dire: o prendete il piòvego o lasciate il Rival delle Forche e la Blata. E i poveretti presero. Del resto, lo stesso discorso per gli stessi fini lo stesso Patriarca fece a quelli di Polcenigo: o prendete il piòvego o lasciate anche voi la Blata. I quali Polcenighesi, beati loro, con questi piòveghi sembra che non abbiano neanche cominciato.

Rieccoci a parlar di piòveghi. L'idea, come già detto, pare che sia stata dei Longobardi: nel regolamentare i rapporti fra coloni e proprietari, avrebbero obbligato i primi a fornire ai secondi anche certi lavori che niente avevano a che fare con campi e bestiame; come se oggi, ad esempio, nei contratti di mezzadria (se pur ancora esistono) si mettesse che i mezzadri sono obbligati a lavar l'auto del "padrone" e a spaccargli la legna per il caminetto.

Ecco, i piòveghi - come dopo vennero chiamati - sono prestazioni d'opera obbligatorie; *corvées*.

L'idea dei Longobardi si rivelò buona (per chi l'imponeva) e venne puntualmente ripresa dai nostri padroni di turno, marchesi, patriarchi o dogi che fossero; ripresa e, nata per regolamentare rapporti fra privati, col tempo venne allargata a quelli pubblici, sì che le comunità finirono col trovarsi a carico, tanto per dire, manutenzioni di strade e di ponti, trasporti per truppe, servizi di guardia (alle feste, ai mercati, alle porte); l'idea dei piòveghi venne ripresa, allargata e, come succede a tutte le umane cose, perfezionata: al tempo dei quasi barbari Longobardi queste prestazioni obbligatorie venivano anche pagate, almeno in una certa

misura; al tempo dei serenissimi e civilissimi Dogi restarono obbligatorie e divennero gratuite. Il progresso, si sa.

E i Nostri? I Nostri ad eseguire. Brontolando e mugugnando, ma ad eseguire. I tempi andavano così. Come se oggi no. Ad eseguire e, quindi, prima, a riunirsi: per discutere, suddividere compiti, stabilire turni. Piòveghi come scuola di democrazia, insomma. E se qualcuno non ci stava? e se qualcuno si rifiutava? e se qualcuno faceva il furbo? Veniva escluso, inesorabilmente escluso, dai vantaggi che la comunità poteva offrire, come il pascolo, ad esempio, e lo sfalcio sui prati comunali, e la distribuzione del sale. Non avevano vita facile, in quei tempi, gli evasori; un po' come oggi, a dire il vero.

E chi voleva "entrar vicino", cioè chi domandava di entrare a far parte del "vicus, vici", del paese, doveva esplicitamente promettere di eseguire i piòveghi. A questo proposito vedi anche all'anno 1526.

Torniamo al piòvego del 1217. Da quell'anno in poi - fino a quando non si sa, ma probabilmente fino al 1389 - all'alba di ogni venerdì (giorno successivo al mercato?), Vigonovesi in frotta (uno per famiglia, aveva stabilito il meticoloso Patriarca) partirono zoccolando verso Sacile, dove trovavano chi li armava di secchi, badili, ramazze, carretti, e li guidava a pulire fossi, strade ed altro.

I rifiuti urbani di allora - sia detto a consolazione postuma di quei nostri lontani operatori ecologoci - non avevano la mole impressionante degli attuali; più che altro, se non unicamente, nei loro venerdì sacilesi i Nostri si trovavano ad aver a che fare con rifiuti intestinali; rifiuti scaricati dagli animali - pecore, asini, vacche, maiali, pollame - che affluivano a Sacile soprattutto in occasione dei mercati.

I quali rifiuti, tuttavia, non dovevano essere neanche pochi visto che trovarono posto anche nello statuto. Dice l'articolo 27 dell'anno 1227: Gli escrementi non possono essere depositati sulle strade per più di quindici giorni. Dice l'articolo 66 di centovent'anni dopo: Nessuno osi depositare letame di sorta sulle strade.

Segno del destino, vien fatto di pensare, tutto quel fertilizzante, per un futuro "giardino" (della Serenissima).

La pulizia settimanale di Sacile fu il primo piòvego a carico di Vigonovo, il primo che si conosce, almeno; il primo di una serie lunga quanto basta. Ecco alcune note prese dai Registri delle Regole.

Nel 1552 il podestà di Sacile manda 6 lire al merìga di Vigonovo perché paghi coloro che erano andati a prendergli legna a Polcenigo. «Non vogliamo soldi», rispondono gli interessati. «Vogliamo solo essere lasciati in pace per il futuro». Risposta nobilissima, però la marcia vigonovese verso la libertà dai piòveghi sarà lunga secoli.

Sempre nel 1552 il Comune paga mezza lira ad uno che ha portato un carro "de sabion in castel" a Sacile.

Nel 1553, in febbraio, il podestà di Sacile mobilita dieci "arcobusieri" di Vigonovo per sorveglianza durante il carnevale.

Nel 1656 il Comune paga 15 lire ad Antonio Spinacet di Baver per i piòveghi da lui fatti per conto di Vigonovo sulla strada Levada.

Nel 1665 il Comune spende 116 lire e 12 soldi per mandar carri alla fortezza di Palma. Nel 1669, due lire e 8 soldi per condurre il bagaglio dei soldati cappelletti e 14 lire per aggiustarsi con i Giurati delle Strade, i quali volevano appioppare una multa al Comune perché non aveva mandato uomini "a far li piùveghi sopra la strada grande".

Nel 1670 spende 89 lire a mandar 16 carri con pietre per la fortezza di Palma.

Nel 1673 dà a Zan Maria Carniel 10 lire per risarcirlo di una multa da lui pagata come "zurado, per non haver comandato li piùveghi" di falciare il prato dell'Ill.mo Reggitore.

Nel 1681 spende 480 lire per 16 carretti mandati a Palma per ordine del Luogotenente di Udine, a lire 2 il giorno per 15 giorni.

Nel 1699 spende una lira e mezza, di sua quota, "in far stroppar il brollo et horto del Podestà".

Nel 1701 il merìga di Vigonovo va ad Orsago dal Merìga Grande per concordare un piano d'azione contro la pretesa della Comunità di Sacile di obbligare i comuni a mantenere di pagliericci il quartier dei soldati. La pretesa è arrogante e ingiusta ma, per farsene liberare, il Merìga Grande di Orsago dovrà andar molte volte a Udine.

Nel 1721 Vigonovo paga sei lire al Merìga Grande di Orsago quale contributo per far aggiustare il ponte della Campagnola.

1231, 20 giugno, venerdì - Campagna sacil-vigonovese

Il documento che riportiamo qui sotto si trova all'ASCS fra gli atti di un processo (vedi in questo a 1477, 22 giugno). Il cappellano di Vigonovo don Zuanne dell'Antonia, inventariando le carte comunali (vedi al 1553, 26 luglio), di questo documento sbaglia la data: scrive 11 genaro invece di 20 giugno ("die veneris undecimo exeunte junio"). Cose che capitano. Il Bianchi, così riportato dal Marchesini, mette cauti puntini al posto del giorno e del mese. Cose che capitano.

Il patriarca Bertoldo ordina che nessuno occupi terra della comugna posta fra Sacile e Vigonovo che nessuno in quella terra, entro i confini divisorii stabiliti, scavi fossati, ari, costruisca edifici; che solo il Prato di Curia abbia il fosso. Ordina che quella comugna, da sotto la fontana di Vigonovo sino alle prese di Sacile, escluso il Prato di Curia, non sia impedita agli armenti sacilesi, ma sia usata a pascolo comune per gli animali di Sacile e di Vigonovo; solo a pascolo; così come risulta nel documento compilato dal notaio Alberti; e in modo che gli uomini di Sacile abbiano detta campagna per loro pascolo. E chi trasgredirà questo comandamento, continua il Patriarca, subirà una pena di 50 lire di denari veneti. Io, Bonamico, notaio del sacro palazzo, scrissi. [ASCS, processi, 22 giugno 1477]

Il "comandamento" non brilla per chiarezza: com'è possibile delimitare una campagna dando solo due punti, una fontana di Vigonovo e le prese di Sacile? e nel contempo metterci in mezzo, o lì intorno, un prato di Curia (o di Corte)? E come si fa a dichiarare d'uso comune una comugna e dopo chiamarla pascolo di Sacile? No, anche richiamando l'atto del notaio Alberti, il Patriarca non è stato chiaro. Almeno per noi, lontani quasi otto secoli.

In compenso era molto chiaro nei divieti: su quelle terre non si poteva arare, coltivare, o scavare fossi; non si poteva mettere segni divisorii, costruire case e riempire avvallamenti; era permesso unicamente falciare e pascolare.

Come mai? Soprattutto perché non rimanesse danneggiata la difesa della terra di Sacile, scrisse qualcuno (evitando però di spiegarci in che modo case e arature potevano compromettere la suddetta difesa).

No, su tutte le campagne feudali erano vietati interventi. E questo non per ragioni difensive, ma solo per impedire il sorgere di diritti che, in secoli felicemente privi di catasti, avrebbero potuto favorire occupazioni abusive; le quali campagne feudali, non dimentichiamolo, continuavano ad essere proprietà del "Principe Sovrano" di turno anche quando, ed è il caso nostro, erano date in uso alle comunità. Ecco, il Patriarca, emanando quel suo comandamento, ha semplicemente rinnovato, alla comugna sacil-vigonovese, le disposizioni riguardanti tutte le terre feudali, e per lo stesso scopo: salvaguardarsene la proprietà.

Nate nel profondo Medioevo, tali disposizioni saranno mantenute anche dai Dogi, come dimostra il documento che segue.

19 luglio 1606 [mercoledì]. Noi Provveditori sopra li Beni comunali consegniamo a voi Polcenigo e Ville annesse le terre qui sotto elencate perché le godiate a pascolo e a sfalcio; però:

le parti a bosco siano conservate per la Casa dell'Arsenal; mai nessuna parte sia affittata, ipotecata, permutata, alienata; mai nessuna parte sia arata o coltivata; in nessuna parte siano fatti scavi o edifici, o posti segni divisorii; i singoli appezzamenti, le cosiddette prese, siano tirati a sorte ogni anno perché nessuno possa, col tempo, appropriarsi di alcuna minima parte di terreno comunale.

1280, 29 settembre, domenica - Sant'Egidio di Fontanafredda

In seguito agli accordi presi tra l'abate Federico di Millstatt ed Artico di Porcia (*"qualora si trovassero testimonianze comprovanti che nelle terre di Sant'Egidio di Fontanafredda ci sono proprietà del monastero di Millstatt, queste saranno subito riconsegnate a detto monastero"*), Martino di San Foca, gastaldo del monastero suddetto, prende corporale possesso di due pezze di terra in zona Sant'Egidio; prende possesso con un chiaro ed eloquente rituale: camminando su quelle terre, spezza e strappa fronde di alberi e tralci di viti, una, due, tre volte di seguito. Ciò alla presenza di vari testimoni, fra cui Pietro Veneto di Sacile ed Egidio di Fontanafredda [BCU, mss Joppi, 370, 9]

Nella zona di Sant'Egidio c'era una chiesetta. Le sue immagini qui pubblicate sono le uniche esistenti al mondo; risalgono al 1969 e le dobbiamo all'obiettivo di Giacomo Marchesini. Grazie, Giacomo, per averci salvato questo ricordo.



1296 - S.O.S. di Sacile

I Sacilesi fanno pervenire al patriarca Raimondo un S.OS: La nostra terra è "desolata e squallida e mal custodita per mancanza di abitatori, per difetto di fortificazioni, sebbene posta in luogo di confine, e di continuo aperta agli insulti dei Veneziani, dei Trevigiani, dei signori di Prata, di Porcia e di Polcenigo"; per amor del cielo, Vostra Eminenza Reverendissima ordini ai Vigonovesi di portare i loro viveri a Sacile. A Sacile, dove nei "tempi antichi" avevano le loro case. A Sacile perché, diventati in tal modo membri della nostra comunità, essi Vigonovesi, in caso di bisogno, Sacile corrano a difendere. Da bravi fratelli.

Come dire che, quando la paura stringe, anche i "villani" sono accettati come parenti. Grazie, "cittadini" Sacilesi.

"Tempi antichi". Peccato, cari fratelli, che non abbiate indicato con maggior precisione l'epoca in cui sarebbero usciti dalle case di Sacile i coloni venuti a fondar Vigonovo. Oddio, quando la paura stringe (e col numero strabiliante di nemici che vi sentivate intorno era fisiologico che stringesse), quando la paura stringe, certi particolari diventano trascurabili; ma a noi, posterì bisognosi di certezze, quell'indeterminato "tempi antichi" procura sofferenza.

Quando, ma quando avvenne quella marcia sacilese verso Nord-Est?

1331, 11 agosto, [domenica] - Seicento anni di pascolo arrabbiato

Presenti un notaio ed uno stuolo di eccellenti testimoni, con l'autorizzazione e il mandato del Patriarca, s'incontrano lassù, al Rival delle Forche, i rappresentanti di Aviano e di Vigonovo; s'incontrano per riconoscere ufficialmente la linea di confine che separa le due comunità e, lungo questa linea, interrare cippi.

E così fanno. Lungo il solco confinario di Roveredo, lungo la strada che da Castel d'Aviano mette a Porcia, lungo i Colliselli, ora ci sono - e in avvenire ci saranno - evidentissimi e ammonitori, i cippi di confine; ora - e in avvenire - ogni pastore dell'una e dell'altra parte saprà fin dove gli sarà lecito spingere le proprie greggi; e non ci saranno più baruffe, quelle baruffe che da anni, da troppi anni, da sempre, scoppiano furibonde ad ogni spuntar di erba novella.

Sempre alla presenza del notaio e dei testimoni, i rappresentanti di Vigonovo riconoscono che per la campagna Rival delle Forche - quella appena delimitata - il Comune deve pagare al Castel di Caneva - che riscuote a nome e per conto del Patriarca - a titolo di perpetuo livello annuo dieci staia di avena ed ogni famiglia una gallina.

Pace dunque alle Forcate? Mica tanto. L'accordo, che doveva chiudere ogni controversia fra Aviano e Vigonovo (controversie già in atto forse nel 1190, tanto da motivare, quell'anno, la visita del Patriarca), in realtà non chiude un bel niente e tutto resta come prima: i pastori avianesi, ignorando bellamente i pur vistosi cippi, continueranno a invadere (ma, come vedremo, quanto abusivamente?) con i loro voraci animali, grossi e minuti, la prateria per la quale Vigonovo paga l'affitto, e contrasti e proteste e denunce si rinnoveranno stagione dopo stagione. Stagione dopo stagione. Stagione dopo stagione. Per secoli. Esattamente per 628 anni. Roba da Guinness.

Ecco gli episodi più salienti della vicenda.

Nel 1393 la faccenda arriva sul tavolo del Patriarca che, esaminati atti e documenti, diligentemente soppesati i diritti delle parti, invocato il nome di Cristo, sentenza che gli Avianesi hanno pieno diritto di far pascolare le loro bestie sulla campagna di Vigonovo. «Noi a pagare l'affitto e loro a pascolare? È una cosa che non sta né in cielo né in terra», dicono a Vigonovo e il nome di Cristo non invocano.

Il Luogotenente della Patria del Friuli nel 1537 non è da meno del Patriarca: «Sì, Aviano può pascolare su quella campagna. Vigonovo può pascolare e falciare. E deve pagare».

Vigonovo continua a inveire, ma intanto offre ad Aviano una parte di quei terreni in uso esclusivo purché lasci libero il resto. Aviano rifiuta.

Nel 1558 una testa fine vigonovese scopre che solo il nome Aviano compare nei documenti e quindi, deduce la suddetta testa fine, solo Aviano può mandare i suoi animali su quella campagna, solo Aviano e non le altre frazioni di quella comunità. Il Podestà di Sacile si lascia convincere e minaccia sequestri ed altro a quelli di Castello, Villotta, Somprado, Calle di Paderno, Beorchia, Cortina di Sotto, Marsure, Puorès, Costa, Orneto e Pedemonte se scendono con i loro animali alle Forcate.

Seguono quarantasette anni di cause e controcause, poi, nel 1605, il doge comunica che il Consiglio dei Dieci ha annullato il proclama del Podestà di Sacile.

Nel 1640 - i momenti di debolezza capitano a tutti - Vigonovo cede in affitto ad Aviano la campagna, tutta la campagna, per cinque anni. Ma la vita diventa improvvisamente scipita, a Vigonovo, come se mancasse qualcosa. Che cosa? Ah, sì, le baruffe. Allora i falchi del gentil paesello quella campagna richiedono indietro. «La rivogliamo indietro subito! La legge è dalla nostra. Perché? Ma perché i beni feudali non possono essere né ceduti, né affittati». Il Podestà gli dà ragione e annulla il contratto, così Vigonovo, dopo tre anni di stupida quiete, può riprendere a litigare. Cioè a vivere con gusto.

Nel 1649 il canone annuo di affitto che Venezia riscuote per le Forcate (dieci staia di avena dal comune ed una gallina da ogni famiglia) viene messo all'asta (il Doge ha sempre le casse esauste) e se lo aggiudica il Nobile Uomo Marin Tiepolo, che ha palazzo a Sacile vicino alla chiesa di san Gregorio. Il quale Tiepolo, nelle questioni della campagna, si schiera, naturalmente, con i Vigonovesi.

Nel 1656 Marco Zanussi, massaro di Aviano, manda a dire: «Cari Vigonovesi, se volete che i nostri pastori non invadano i vostri appezzamenti privati, segnateci chiaramente con fossi od altro».

I segnali vengono messi e, dagli Avianesi, ignorati. I contrasti continuano ed i processi anche. I quali processi costano e costano. Costano anche quelli che corrono nell'Eccmo Consiglio di 40 Civil Novo di Venezia, tanto è vero che nel 1710 i Vigonovesi s'accorgono di aver bisogno di 100 ducati. Come trovarli?

- Garantiamo con la nostra sostanza!

Questo dicono Giacomo Tronco, Nicolò Nadin fu Giobatta e Zuanne Nadin fu Valentino. Così fanno ed il notaio Francesco Maresco di Sacile è buon testimone del loro eroismo. Vedi il terzo Registro delle Regole.+

Nel 1732, essendo ripresi in maniera accanita i danneggiamenti nelle campagne vigonovesi ed essendo risultati inutili i reclami e le denunce, il vicemeriga

di Vigonovo ricorre al Doge. Sissignori, direttamente al Doge. Che gli risponde. Figurarsi con che baldanza il vicemerìga - Giomaria Tusset si chiamava ed il suo nome merita di essere consegnato alla storia - figurarsi con che baldanza si presenta al Podestà di Sacile sbandierando la lettera ducale: «La registri, Illustrissimo. E le dia seguito».

Il Podestà s'impresiona - le beghe vigo-avian-polcenighesi sono ora questioni di stato - e dirama copie della lettera ducale, disponendo che la medesima venga letta sotto le logge di Sacile e di Polcenigo e nelle chiese di San Giovanni di Polcenigo e di Dardago: tutti devono sentire come la pensa il Doge. E sentiamolo anche noi.

Il doge Carlo Ruzzini ai Podestà, ai Capitani, ai Rettori ed ai vari Giurisdicenti.

Il Comune di Vigonovo ci ha esposto che per mano di ignoti malfattori vengono inferti danni alle sue terre verso la montagna: vengono tagliati alberi e viti, demoliti recinti, asportate messi, legna, uva; tanto che, ove non si provvedesse, verrebbero senza dubbio devastati e depredati tutti i beni di quel Comune.

Ordiniamo pertanto che nessuno osi più inferire danni ai beni di Vigonovo, sotto pena - oltre che delle condanne ordinarie e della rifusione dei danni - di lire 50, di tre squassi di corda e di tre anni di servizio come rematore incatenato ai ceppi sulle nostre triremi; nel caso che i malfattori siano inabili, o siano donne, o siano bambini, sotto pena di fustigazione durante tre giri di piazza; dopo saranno banditi dal territorio, dodici miglia almeno distanti dai confini, per dieci anni; chi rompesse il bando e fosse preso sarà messo in carcere per un anno e rimandato fuori del territorio a ricominciare il bando; a chi prenderà il delinquente sarà consegnata una taglia di 300 lire. Nessun malfattore sarà liberato se prima non avrà rimborsato i danni e pagato la taglia.

I delinquenti che accuseranno i soci colpevoli avranno la libertà e 50 lire.
[ASCS]

Dove si vede che l'incoraggiamento al pentitismo ha radici profonde. Anzi, più profonde ancora: già nel 1670 il 21 giugno [ASP 52], il doge Domenico Contareno in una sua lettera ai Podestà, ai Capitani, ai Rettori, ecc. aveva espresso gli stessi identici concetti. Compreso l'ultimo.

Come grida, la suddetta circolare del Doge è una buona grida; ma, appunto, è una grida e rimane inascoltata; neanche tre mesi dopo il merìga di Vigonovo, Angelo del Fiol, a Venezia si lamenta con l'Auditore di Comune: «È ora che San Giovanni, Santa Lucia, Budoia e Dardago la finiscano di compiere violenze, abusi e danni nei nostri confronti».

«Siamo noi a subire violenze», ribattono gli accusati.

«Qui si parla troppo e si conclude troppo poco», dicono i falchi vigonovesi. E ricorrono al fai-da-te: si organizzano in gruppi di otto o dieci e cominciano a battere le zone calde, a bastonare i pastori abusivi sorpresi su di esse, a sequestrare animali. Spedizioni punitive in piena regola, insomma. I quali animali - ecco un risvolto interessante della faccenda - per essere riavuti dovranno venir riscattati; ed i soldi del riscatto - altro risvolto interessante - potranno essere impiegati in gigantesche mangiate e bevute.

«Avevano dindie e parsuti», dice scandalizzato un poveretto che aveva scuicito fior di quattrini per riavere le sue quattro vaccherelle. «Avevano dindie e parsuti che ne buttavano fin sotto i tavoli per non poterne più mangiare». [ACA]

Nel 1768 Vigonovo ottiene dal Magistrato dei Feudi che Aviano limiti il pascolo al periodo di "erba morta", vale a dire fra il 21 settembre e il 21 aprile.

Nel 1790 Aviano protesta perché Vigonovo falcia in agosto. Il Podestà di Sacile gli dà ragione.

Nel 1823 - nel frattempo c'è stata la rivoluzione francese, c'è stato Napoleone, c'è stata la restaurazione, ma ci voleva ben altro per smuovere i Nostri - nel 1823, si diceva, a Roveredo, comune sagacemente neutrale, ha luogo, dopo trattative possiamo immaginare quanto laboriose, un incontro fra Aviano e Vigonovo, presente il Commissario Distrettuale di Pordenone; incontro che si risolve in un nulla di fatto.

Alcuni giorni dopo però, soggiacendo ad un attacco di buon senso, i due comuni decidono di nominare due arbitri e di rimettersi al loro giudizio. Gli arbitri si pongono al lavoro. Messe da parte investiture, sentenze, ingiunzioni, citazioni e quant'altre scartoffie i secoli avevano accumulato nei cassetti dei contendenti, scoprono che per evitare gli scontri bisogna innanzitutto evitare gli incontri. Quindi, concludono, quella campagna dividiamola: di qua gli uni, di là gli altri.

Così vien fatto: un aratro di nuova concezione tanto per la grandezza quanto per la forza, tale da fare in un'ora il lavoro che fanno quattro aratri comuni in una giornata - aratro costruito per l'occasione da Aviano - apre un solco attraverso tutta la campagna, un solco lungo un paio di chilometri, un solco dritto come un filo, un solco destinato a rimanere nei secoli barriera insormontabile dalle opposte greggi. Un solco che quello di Romolo può andarsi a nascondere.

Tutto finito? Nemmeno per sogno. A parte gli strascichi relativi alla divisione delle spese (59 lire), a parte la richiesta di Aviano - respinta - di annettere entro i propri confini comunali la terra avuta a pascolo esclusivo, emerge il problema della strada che detta terra attraversa: a chi la manutenzione?

- A voi, dice Aviano, perché è nel vostro comune.

- A voi, ribatte il comune di Fontanafredda, perché attraversa la vostra campagna.

E la questione si trascinerà per decenni.

Il tutto si chiuderà nel 1959 con la vendita della campagna da parte di Aviano, che taciterà Vigonovo con una somma pari al valore di 30 ettari, su un totale di 205. Tutto è bene quel che finisce.

1337, 26 novembre, [mercoledì] - I Savorgnan a Vigonovo

Con la morte di Rizzardo da Camino si rendono liberi alquanti beni feudali e il patriarca Bertrando, "Principe Sovrano del Friuli", dispone che quelli che si trovano nei "luochi sotto Sacile" vadano ai Savorgnan. Così, a titolo di feudo nobile, retto e legale, concede a Federico, figlio di Costantino, beni e masi a Bibano, a Orsago, a Godega e a Vigonovo. Qui l'investitura comprende due masi: 44 pezzi di terra con due case per complessivi 48 campi a misura di Sacile; sono lavorati

da Tognone (?) e Giovanni Grosso, i quali pagano un affitto annuo di 5 staia di frumento, 3 orne di vino, 2 staia di avena, 2 di miglio e 2 di sorgo rosso.

Ad un certo punto ai Grosso subentreranno i de Rovere (o i Grosso saranno chiamati de Rovere?) e quei masi diventeranno Masi de Rovere. Per la loro storia vedere al 1764, 3 agosto. [ASU, Savorgnan, 51] [ASP 6759]

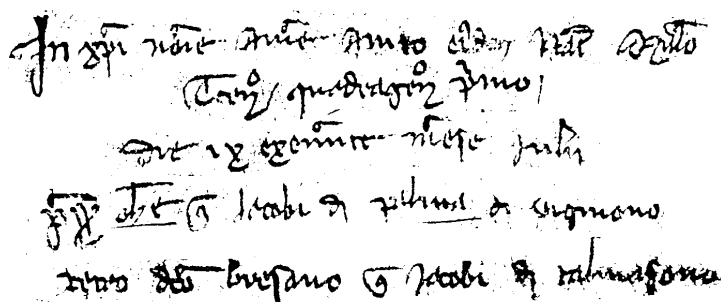
1341, 23 luglio, [lunedì] - Bressan, i più "vecchi" del Comune

In un atto di compravendita di un terreno ad Aviano è nominato come testimone Pietro chiamato Bressan q. Jacomo, di Talmasson.

Questo documento [BCU, Pergamene friulane, vol.1°, pag.118] fa dei Bressan i più "vecchi" del Comune. Complimenti a loro.

Pietro "chiamato" Bressan: siamo talmente indietro nel tempo che Bressan ancora non è cognome.

Non è il caso qui di parlare delle condizioni storiche che, a partire dai primi secoli dopo il Mille, fecero nascere i cognomi (declino del verticismo feudale, sorgere dei comuni e delle repubbliche marinare, conseguenti nuovi rapporti dello Stato con l'individuo, ecc.); diciamo solo che in questo momento Bressan è ancora un secondo nome personale, un soprannome insomma, probabilmente derivato dal luogo di origine. In documenti successivi, fino al 1600, quando compilati in latino, Bressan è scritto Brixianus, cioè Bresciano.



In xpi nre ante anno dñi milo dñto
(Tanz) quadragesimo primo
die ix exeunte mense julii
fra Jacobi de palma de vigonovo
anno dñi bressano q Jacobi de talmassono

*In Christi nomine amen Anno eiusdem nativitatis millesimo
trecentesimo quadragesimo primo
die IX exeunte mense julii
praesentibus Johanne quondam Jacobi de Palma de Vigonovo
Petro dicto Bresano quondam Jacobi de Talmassono*

1363 - Note di toponomastica

I fratelli Schirotto, di Sacile, vendono in Blata un pezzo di terra confinante col prato retto da Puppo "Bodegan" e col comune "Bodegan". In zona corre la roia "Bodegan". [ASCS]

Tutti questi Bodegan offro in pasto a chi s'interessa di toponomastica. All'amico Alessandro Fadelli, per esempio.

Ed io, caro Nilo, prendo il boccone al volo.

BODEGAN significa "territorio posseduto da Bodico". Come? Chi era costui? Quasi sicuramente un barbaro (il nome è di origine germanica), un barbaro insediatosi nella nostra zona in epoca romana su un "praedium", cioè su un podere di discrete dimensioni, che da lui in seguito prese il nome. La stessa cosa è avvenuta per RANZANO, dove il proprietario si chiamava Rantius o Ranzo, e per altre centinaia di luoghi, in Friuli e in altre parti d'Italia. E con questo io avrei finito, ma la tentazione di commentare qualche altro toponimo è troppo forte, caro Nilo, perciò abuso della tua ospitalità e allungo questo intervento sui nomi di luogo.

E vediamone alcuni. Trovo nei tuoi documenti le località CORNOLER (nel 1551) e LA PERERA (nel 1591); ti conforterà sapere che entrambi i nomi sopravvivono tuttora, diversamente da molti altri che hai scovato in vecchie carte d'archivio. Ad esempio, non esistono più, o non sono comunque identificabili, il CAMPO LONGO, il BRODI, la PIANTA DEL PRETE, la CODA GRANDE, il PRA' DELLA STROPPA e tanti altri, tra cui la VAL DEL LOVO (cioè del lupo), scomparsa come l'animale che le aveva dato il nome. A proposito di animali, trovo una località detta VOLPERE: che sia l'attuale zona detta VOLP, oppure un'altra? C'è anche un campo detto QUAEOTA, nominato già nel 1624 e tuttora identificabile: il nome gli verrà proprio dalle quaglie, o sarà stato originato da qualche soprannome? Non è facile dare delle risposte, anzi a volte è impossibile.

Ma restiamo agli animali. Nel nostro Comune abbiamo molte altre località che derivano il nome da origini "zoologiche": c'è la CAVALLA, la RIVA DEL MÓS (già nel 1550), la STRADA DEI MUI, il CAL DE PORCH (nel 1537 e nel 1578, ora scomparso), la MANDRIA (inteso probabilmente come recinto o ricovero per gli animali e non come branco di quadrupedi), LE PESSE (a Nave, già nel 1548), il CANALE DEL PESCE, il CROAT, il BORGO DE LE RANE, la località MOSCA (ma forse deriva da un cognome).

Ma nemmeno le piante scherzano: decine di altri toponimi ne traggono origine. Oltre a CORNOLER e PERERA, già menzionati, troviamo MORERA, FRASSENEDO, FIGHERE, RIO TALPONE e TALPONEDO, SALET (da salice), TAIEDO (da tiglio), NANAREIT (da alno), CIANDOLE (da olmo: era CHAL DOLM nel 1543 e CALDOLMO nel Catasto Napoleonico-austriaco), CAMPO DE LI NOGARI DE SORA (nel 1554), AL ROVER (nel 1556), oltre a ORZAIE (già nel 1389) e a RISAIA.

Sempre nei tuoi documenti, nel 1551 appare LA PALADA, nome tra l'altro ancora vivo, che non deriva dall'uso della pala, come potrebbe sembrare a prima vista, ma da "palizzata". Già: a volte le apparenze ingannano. Come nel caso del nostro toponimo CIALDERON, che non deriva da nessun pentolone, ma da CIAL DE RONC ("ronc" vuol dire terreno disboscato e poi messo a coltura); oppure nel caso di CIALDERIVE, che non sono affatto rive "bollenti", ma vengono da CIAL DE RIVE (intese come salite, declivi). CIAL (strada, sentiero) è molto diffuso da noi; oltre ai precedenti toponimi, abbiamo il CIAL DE MIETH (CAL DE MIEZO nel 1546), il CIAL D'AVIAN, il CAL DE TROI (nel Catasto Napoleonico-austriaco), il CAL DE FISTELLA (nel 1548), il CAL DE TRAVERS (nel 1578), il CAL DE CORTINA (nel 1542, ora scomparso, come il precedente).

Sempre a proposito di apparenze ed inganni, non prendere sul serio la STRADA DEI PREFETTI DELLA CROCE nelle mappe catastali attuali: quei prefetti non

sono mai esistiti; sono nati solo a causa di una trascrizione errata della parola PRESETTI, brutta italianizzazione del dialettale PRESÓTH (da "presa", parte di terreno suddivisa in appezzamenti). La croce in questione è poi quella della località PEDRADA (dal latino "petrata", cioè lastricata: che fosse un tratto di strada romana di una qualche importanza? Chissà!)

Trovo poi, nel 1592, una località BRAIDIERA; il toponimo deriva dal termine "braida", che significa sia "podere chiuso", sia, più in generale, "campo" e che ha dato origine, da noi, anche ad altri nomi di luogo: BRAIDA (semplicemente), e poi BRAIDA DAVANTI, BRAIDA INFERIORE, BRAIDINA (nel 1558), BRAIDIETA (nel 1554), forse anche BRAIT DE SOTTO (nel 1546) e BRAIT (già nel 1559 e tuttora identificabile).

A proposito di SANT'EGIDIO, da te attestato già nel 1280, val la pena di ricordare che non è l'unico santo della toponomastica locale, anzi, si trova in buona compagnia: ci sono due SAN GIORGIO, uno a Ranzano e uno a Fontanafredda, due SANT'ANTONIO, un SANT'OSVALDO, una STRADA DI SAN GIOVANNI e una di SAN PELLEGRINO, un CAMPO DI SAN MARTINO (nel 1605) e un PRA DE SANTA CATERINA (nel 1559), ai quali possiamo, devotamente, aggiungere una STRADA DELLA MADONNA, una VAL DEL PRETE e una VALLE DELLA CHIESA, un TROI DE MESSA (a Romano, nel Catasto Napoleonico).

Forse a questo punto ho abusato troppo della tua ospitalità: i molti altri toponimi che ho raccolto sarà meglio che aspettino ancora un po'.

Continua, caro Nilo, e grazie dell'occasione. Alessandro

1389, 13 luglio, [martedì] - Vigonovo incorporata a Sacile

Il patriarca Giovanni, confermando la benevolenza già dimostrata nei confronti di Sacile dai suoi predecessori Bertrando di San Genesio e Nicolò di Lussemburgo, ribadisce l'incorporazione al capitanato di Sacile delle ville di Vigonovo e delle Orzaie.

Sempre salvo, però, il diritto per quelli di Caneva, quando fossero chiamati in aiuto della chiesa aquileiese, di esigere che gli abitanti di Vigonovo mandino giovani della loro villa ad unirsi ai loro fino a raggiungere il numero richiesto, come d'altronde han praticato finora. Inoltre, gli abitanti di Vigonovo e di Ranzano, che hanno avuto ed hanno in godimento da Caneva alcuni mansi, debbono continuare a prestar la loro opera nelle riparazioni delle muraglie del castello di Caneva. In cambio i Vigonovesi non saranno più obbligati ai piòveghi antichi, ma soltanto a quelli che son tenuti a fare i Sacilesi.

"Piòveghi antichi"? Sta a vedere che si tratta delle famigerate pulizie del venerdì, cominciate nel 1217.

Soddisfatta Sacile e tacitata Caneva, l'esimio Patriarca passa a mettere sull'attenti i "Merighi et Officiali delle ville di Vigonovo e di Orzaie": «Poiché abbiamo unito Vigonovo e Orzaie al nostro capitanato di Sacile, ordiniamo a voi ed a ciascuno di voi di fedelmente obbedire a quel nostro Capitanio». [ASCS]

«Signorsì, Eminenza Reverendissima!».

Al tempo dei Patriarchi e poi dei Dogi, i nostri merighi, nell'assumere la carica, dovevano prestare giuramento al Podestà e Capitano di Sacile. Sui sacri Evangelii s'impegnavano, "bona fide", ad eseguire ordini e piòveghi, a raccogliere e

versare le tasse, a fornire guardie e pattuglie sia di giorno che di notte, a colpire con multe chi si sottraeva ed a passare il terzo delle medesime al Podestà, a curare eventuali vendite di legnami e ad usarne il ricavato per il bene del comune, a trattenere per sé solo quanto spettante per ufficio, a comunicare tempestivamente ogni novità.

Scritto in un latinorum di fine stagione ma, per i villici, sempre suggestivo, questo giuramento era indubbiamente comodo. Per chi lo riceveva.

1419, 24 agosto, [giovedì] - Dedizione di Caneva - Nadin

Il Comune e gli uomini di Caneva si mettono "intra le braza de la eccelsa dogal Signoria di Venezia". La dedizione c'è (Realpolitik!), ma dignitosa e preceduta da lunghe trattative. Che si concludono nella chiesa di san Tomaso di Caneva, presenti don Pietro, pievano di Sarone, Nicola Ottoboni di Sacile e altri.

Al provveditore nell'esercito Nicolò Zorzi i Canevesi chiedono che il Comune, gli uomini ed il Castel di Caneva siano salvi. Zorzi concede.

Chiedono che siano mantenute le loro antique usanze e rason che avevano al tempo dei Patriarchi. Zorzi concede.

Chiedono che nella cause civili e criminali siano mantenuti ed osservati gli antichi statuti. Zorzi concede.

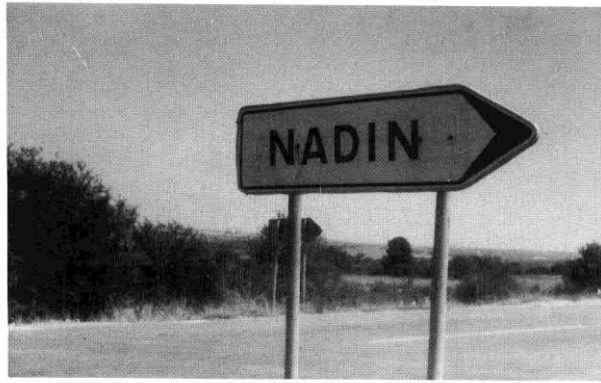
Chiedono che sia rimesso e perdonato ogni sospetto relativo alla guerra degli Ungari e alla guerra presente. Zorzi concede.

Chiedono che il Castel di Caneva perpetualmente sia mantegnudo; che, nel distretto, justitia e rason siano administrate dal castaldo e dal consiglio. Zorzi concede. [ASV Processi Luogotenente]

Questo documento Caneva tirerà fuori nel 1496 per sostener le proprie ragioni, insieme con Vigonovo ed altri comuni della sinistra Livenza, contro Treviso che pretendeva di consegnare il sale e di riscuoterne il dazio, mentre essi comuni per l'acquisto del medesimo volevano continuare "le antique rason", cioè continuare a rivolgersi alla Patria del Friuli.

Ecco dunque Venezia arrivata a Caneva. E a Sacile. E dappertutto qua intorno. Eccola arrivata con i suoi uomini d'arme, i suoi amministratori, le sue tasse.

Intorno a questi anni numerosi Dalmati si erano stabiliti a Venezia, tanto numerosi e organizzati che avevano finito per unirsi in un sodalizio di mutuo soccorso - la Scuola degli Schiavoni - con tanto di statuto approvato dal Consiglio dei Dieci. Bene, non costa nulla pensarlo, uno di questi Schiavoni, forse un soldato o forse no, giunse dalle nostre parti ed ebbe la ventura d'incontrare la ragazza giusta, una ragazza di Ranzano, e di sposarla. Quando si dice il destino. La sposò e rimase fra noi. Era Dalmata, si diceva, e naturalmente aveva un nome difficile per i nostri palati. Così difficile che egli ci venne incontro e si fece chiamare col nome del suo paese, quello sì facile: Nadin



Dove si trova questo paese? Non solo un paese si chiama Nadin, ma anche un lago; sono a una ventina di chilometri da Zara.

La Scuola degli Schiavoni era dedicata ai santi dalmati Giorgio e Trifon. San Giorgio, quindi, è il patrono dei Nadin e il 23 aprile è il giorno della loro festa. Con gita a Venezia e passeggiata lungo la "Riva dei Schiavoni".

1431, 16 marzo, venerdì - Coltellate e altro

Donato, di Ranzano, merìga di Vigonovo, denuncia al Podestà di Sacile un fatto di sangue; vi sono implicati Jacobo Macon, di Talmasson distretto di Porcia, e Antonio del Todesco, di Talmasson distretto di Sacile, rimasti ambedue feriti. Li stanno curando i barbieri Antonio e Natale.

Il Podestà manda a chiamare i due barbieri: «I feriti sono in pericolo di vita?»

«No», rispondono i cerusici, che hanno la prognosi sicura.

Il Podestà ordina al cancelliere di andare dai feriti e quello, accompagnato dal milite Gasparo e dal cavaliere Benvenuto, arriva nella casa di Jacobo proprio mentre i barbieri lo stanno medicando.

«Su, fammi vedere le ferite e dimmi com'è andata».

«Non intendo mostrare e dire niente. Io sono del distretto di Porcia e rispondo solo al Conte. Ad ogni modo, se questo può interessarvi, non denuncerò Antonio».

I tre vanno a casa di Antonio, che trovano a letto.

«Sentiamo com'è andata».

Antonio racconta: «Giovedì scorso ero in Saccon che potavo le viti quando capitò Jacobo che si mise a cavare un noce.

"Ehi, tu, che fai? Questo campo è di frate Ambrosio e l'ho in affitto io. Lascia stare quell'alberello, te lo ordino in nome del Podestà".

"Te lo do io il Podestà", mi rispose Jacobo e, alzando la zappa che aveva in mano, fece l'atto di colpirmi.

"Non farlo. Io non cerco questioni".

Ma quello mi venne contro ed io con una spinta lo buttai a terra e, continuando a difendermi, lo afferrai alla gola. Ma lui prese il coltello che portava al fianco e mi colpì, guardate qua, mi colpì alla coscia sinistra. Il sangue che mi venne fuori! Per fortuna quel coltello potei farglielo cadere di mano; ma siccome Jacobo tentava sempre di continuarla, presi il coltellaccio che portavo alla cintura e glielo diedi sulla testa. Un paio di volte. Sempre di piatto. E Jacobo lo lasciai lì ad a-

sciugarsi il sangue ed a calmarsi. Ma capitò suo figlio Giovanni, di vent'anni, e ambedue mi corsero dietro.

I miei figlioli, uno di nove anni e l'altra di quattro, presero a gridare: "O pare, Jacom ne vol mazar!"

E difatti Giovanni con un sasso mi colpì alla schiena, con la zappa qui, sopra l'orecchio sinistro, e col coltello alla tempia sinistra, facendomi sputare un dente; poi col coltello mi colpì a due dita della mano destra. Guardate qua».

Il Podestà fa affiggere alla colonna della loggia un'intimazione: "Jacobo Macon e suo figlio Giovanni si presentino entro otto giorni per rispondere sulla denuncia contro di essi sporta".

Jacobo si presenta e depone: «Ero sul campo di Santa Caterina, che ho preso in affitto dal pievano di San Nicolò, e stavo cavando un noce quando venne Antonio del Todesco a dirmi di non cavarlo; mi disse di non cavarlo a nome del Podestà.

"Beh, se è per il Podestà, voglio farlo contento".

Ma, mentre mi allontanavo, Antonio mi colpì alla schiena e con la zappa mi colpì ancora, poi mi prese il coltello che avevo al fianco e tentò di darmi una coltellata sul capo, poi prese il coltellaccio che portava alla cintura e me lo diede quattro volte in testa. Quindi si allontanò, ma, benché il sangue mi coprisse gli occhi, potei vedere che mi si precipitava addosso ancora.

"Ma costui mi vuole uccidere!"

Così lo colpì col mio coltello alle mani e al braccio. E in altre parti. Ecco, è andata così».

Il Podestà, presenti frate Ambrosio e Nicolò Pelizza, condanna Jacobo Macon e suo figlio a 50 lire; ed a lire 100 perché non osino più ingiuriare Antonio del Todesco. [ASCS]

"del Todesco": così fino al 1800; poi una smania "italianizzatrice" cambiò il cognome in Del Tedesco.

I Macon hanno lasciato il nome ad una località, quella che attualmente si trova, lungo via Puccini, fra le case Polese e Poles, poco prima di Talmasson; fino al secolo scorso, isolata e fitta d'alberi, aveva fama di luogo d'agguati.

1477, 22 giugno, [domenica] - Pascolo abusivo

Agostino de Miez, di Vigonovo, denuncia Gregorio q. Gaspardo, di Ronche, Giovanni Antonio dell'Altaruol, di Sacile, e Nicolò, di Santa Maria: «Mercoledì scorso, che fu il 18, trovai molti animali bovini che pascolavano su un prato che ho preso in affitto da Giovanni de Crescendolo, di Pordenone, prato che si trova lungo la strada che da Sacile va a Vigonovo. Quelle bestie mi arrecarono un danno grandissimo, con totale distruzione delle erbe e dissesti al fossato. Chiedo di essere risarcito con un carro di fieno. Cito come testimoni Battista Vicentino e Abraam de Miez».

Dice il primo: «Io stesso ho cacciato via gli animali da quel prato».

Dice il secondo: «Andavo a piovegar con Agostino e molti altri alle mura di Sacile e su quel prato ho visto quattro pastori con molti animali; ho conosciuto un servo del pievano di Sacile e la figliola di Gregorio Gaspardo».

Citati da Antonio Strasiotto, messo e ufficiale di Sacile, gli accusati si difendono tutti alla stessa maniera: «I nostri animali a pascolar su quel prato? Non ci risulta. Danni ai fossati? Ma quella è zona di prese comunali e lì non si possono scavar fossati. Comunque sia, là il pascolo è libero».

A sostegno di questa tesi, gli avvocati scomodano le disposizioni emanate nel 1231 dal patriarca Bertoldo di Merania: "In pena di lire 50, nessun uomo può occupare la terra delle comugne poste fra Sacile e Vigonovo, nessuno vi può scavar fossati, arare, costruire edifici, sì che quella terra resti a pascolo".

Non si sa come andò a finire la causa di cui sopra; da questo documento però veniamo a sapere che i Vigonovesi, in quegli anni, continuavano a "piovegar" a Sacile: alle mura della città. [ASCS]

1477, 22 agosto, [venerdì] - Ponte sulle Orzaie - Ghirenza

«Ecco, signor Podestà», dice Carlo del Ben di Sacile. «Ecco, sono qui a chiedere che il ponte fatto costruire dal signor Leonardo Farienti sull'acqua delle Orzaie, a Villorba di sopra, venga demolito: è vicinissimo al cortile di un mio casale, è stato fatto a mia insaputa ed ovviamente senza il mio permesso; porta danno e pregiudizio ai miei campi perché ora la gente può passare ed avere l'occasione di trafugarmi uva ed altri frutti. In quel posto non c'è mai stato un ponte, ma solamente ci finiva un sentiero che permetteva alle persone della borgata di arrivare al fiume per attingere acqua; detto sentiero corre tra la palizzata di quel mio casale e un campo della pieve di san Nicolò di Sacile. Chiedo che mi sia data licenza di demolirlo, anche perché più a valle c'è un ponte ottimo e veramente idoneo».

Rincarà la dose Jacobo Grasso, che parla a nome di Zanussi di San Quirino proprietario del terreno su cui s'appoggia il ponte alla riva opposta: «Sì, quel ponte dev'esser demolito perché arreca danno ai prati e la gente calpesta l'erba. Lì non c'è mai stato ponte; quello consueto, per il quale si può comodamente passare, è un poco più a valle».

Ribatte il signor Leonardo Farienti: «Niente affatto, quel ponte non dev'esser né rimosso, né distrutto: è costruito al posto giusto per chi, come me, deve raggiungere le terre in Ghirenza. E poi lì c'era un ponte levatoio e chiunque poteva passare. Signor Podestà, non son pratico di liti e chiedo qualche giorno di tempo perché il mio avvocato, il signor Donato di Caneva, è a Venezia».

«Accettiamo la dilazione», rispondono i signori del Ben e Grasso. «Ma con le spese a suo carico».

Il Podestà rimanda il tutto al 29 agosto ma, ahimè, all'Illustrissimo è sfuggito il fatto che quello è giorno di festa solenne, la Decollazione di san Giovanni, e così un altro aggiornamento è necessario: al primo di settembre.

Ma quel giorno l'avvocato Donato è ancora a Venezia. «Chiedo un nuovo termine», dice il signor Farienti. «Un nuovo termine come è nei miei diritti».

«Noi accettiamo, ma sempre con le spese a suo carico. E vedremo come proverà che aveva quel passaggio per arrivare alle sue terre».

«Lo proverò. Proverò tutto. Proverò che i miei antecessori avevano quel passaggio venti, trenta, quaranta, cinquant'anni fa».

«Bene. Però, Illustrissimo Signor Podestà, gli eventuali testimoni dovranno dire il nome di chi quel ponte cinquant'anni fa fece costruire, il nome di chi diede

licenza di farlo, il nome dei lavoratori, il nome del mastro, il nome dei testimoni che quel ponte videro fare, il nome degli antecessori che per quel luogo son passati. Gli eventuali testimoni dovranno dire se da cinquant'anni a questa parte in quel luogo c'è stato un ponte o una pianca; e dovranno quel luogo bene indicare. E anche precisare se sono stati indottrinati, se sono stati pagati (nel qual caso dovranno restituire), se sono stati obbligati, se sono creditori, o debitori, o parenti, o amici del signor Leonardo».

Il 22 settembre Andrea de Vico testimonia: «Da almeno quarant'anni c'è quel ponte, anzi una pianca, e su quella ho visto la gente passare. Io l'ho usata, come molti altri; come il signor Gregorio Farienti, per esempio, padre di Leonardo. Non so se altri antecessori vi passavano. Non so chi l'abbia fatta fare. Non so chi abbia dato licenza di farla, chi furono i lavoratori e chi il mastro. Non l'ho vista fare. Il luogo dov'era posta? In capo ad una stradella che porta all'acqua delle Orzaie, fra il cortivo del sior Carlo ed un campo della pieve di San Nicolò di Sacile. Secondo me, quella stradina è pubblica e chiunque può passare. Non son creditore, non debitore, non affine del sior Leonardo, né estraneo più di qualsiasi altro qui presente». [ASCS]

Qui le carte s'interrompono e non sappiamo come la vertenza andò a finire. Probabilmente Carlo del Ben l'ebbe vinta e il ponte fu demolito; infatti nel 1489 si parla di un ponte sulle Orzaie che "si trovava" a monte del Pont de le Pesse.

Ma dove, esattamente, poteva trovarsi questo ponte sparito? La conformazione del terreno porta a credere che fosse all'altezza del breve tratto di strada che si trova fra due curve, seicento metri circa più in su del Pont de le Pesse: tra l'altro, in quel punto delle Orzaie affiora un vecchissimo palo di cassia, solidamente piantato in mezzo all'alveo. E vecchie mappe fanno vedere che in quel punto arrivava, dritta dritta dalla zona di san Liberale, una "stradina": quella di cui si parla qui sopra?

Abbiamo incontrato il nome Ghirenza. Così era chiamata la zona della riva destra delle Orzaie in territorio di Nave. Ghirenza è un nome che ricorre abbastanza spesso nei vecchi documenti; vedi per esempio, all'anno 1551. È un bellissimo nome e questo libro l'ha fatto recuperare.

1478, 31 dicembre, [giovedì] - Testamento

Essendo presenti sei testimoni, fra cui il presbitero Giovanni di Montereale, figlio del nobile Sebastiano, e il Podestà di Sacile, donna Benvenuta, figlia di Silvestro sartor e vedova di Nicolò carpentario, fa testamento.

Lascia moltissime cose e rinuncia alla riscossione di molti crediti. A Daniele de Rovere lascia le pecore che gli aveva dato in sòccida; a Maria sua moglie, "pelipiam unam tonsam veterem et certas cordellas de grana" alla moda friulana; a Lucia, moglie di Zanuto Boranga, una pelliccia vecchia e due lenzuoli di canapa. [ASP 6201/27]

1482, 19 giugno, [mercoledì] - Niente buoi? Niente fieno!

Davanti al Magnifico Podestà di Sacile, sotto la loggia della piazza, si presentano Battista Vicentini, Daniele q. Michele de Rovere e Giacomo Magnafer:

«Siamo qui a nome di tutti i Vigonovesi che non hanno buoi e che ogni anno pagano alla Gastaldia di Sacile una gallina e un terzo di avena per la campagna Rival delle Forche. Siamo qui a lagnarci contro quelli di Vigonovo che hanno buoi, meriga in testa, in quanto vogliono toglierci il godimento della campagna stessa, perché, ci dicono, senza buoi e senza carro non potete contribuire alle fazioni e alle angherie. Ma che cosa c'entrano col fieno della campagna i più veghi? Noi per quella campagna paghiamo il dovuto e quella campagna vogliamo godere».

«Chi ha l'incomodo abbia anche il comodo», sentenzia il Podestà con pregevole buon senso. «Anche quelli senza buoi, purché paghino il dovuto, possono godere della campagna. Una cosa, però, dico a tutti: non potete vendere erba ai forestieri perché la cosa tornerebbe di danno alla vostra comunità. Non potete vendere in alcun modo erba ai forestieri, né darla da falciare "alla parte", cioè in cambio di metà raccolto, sotto pena di lire 50; le quali saranno divise in parti uguali fra il Podestà, il comune di Vigonovo e l'accusatore. Ho detto». [ASCS]
Questo del fieno bloccato in loco è un ritornello che sentiremo ancora.

1486, 3 gennaio, [Martedì] - Falce e bastone

Antonio Barbot di Vigonovo si presenta in Cancelleria a Sacile: «Oggi, mentre stavo falciando strame sulla campagna comunale, Tiziano di Antonio de Rovere, con l'animo di provocarmi, si mise a falciare davanti a me, non permettendomi di fare il mio lavoro. Non volendo fare scandali, lo schivavo falciando, ma lui, sempre con l'animo di provocarmi, sguainò un coltello minacciando di lanciarmelo contro e di uccidermi, dicendo: "Poltron, assassino, te amazerò!" O parole simili. Ed io: "Non trar che tu non avessi mai pezor cortello perché te castigarò con lo Podestà".

Ma Tiziano, con malo animo e contro l'onore del Magnifico Signor Podestà e Capitano, disse: "Me ne incago!" e sempre mostrava di volermi lanciare quel coltello. Allora io mi allontanai. Ora chiedo giustizia a norma degli Statuti».

Tiziano presenta la sua versione dei fatti:

«Stavo falciando nella comugna di Vigonovo e dissi ad Antonio Barbot: "Non falciare in questa presa che è mia; va a falciare dove hai cominciato".

Ma lui rispose che avrebbe falciato a mio dispetto. "Se falcerai, la mia falce taia come la tua".

A questo punto lui corse contro di me agitando la falce e dicendo: "Traditor!"

Allora, vedendo che mi correva addosso, tirai fuori il coltello dicendo: "Stai indietro che te darò!"

E lui: "Trai!"

Così è andata e lo posso provare. Chiedo perciò di essere assolto».

Daniele Barbot porta a testimoniare Daniele di Roveredo, che conferma quanto detto dal Barbot.

Bernardin Vicentino, altro testimonio, dice che lui passava per la strada, che aveva sentito i due altercare e che non sapeva altro.

Il Magnifico e Generoso Signor Podestà e Capitano, congregato il Consiglio della Terra di Sacile, vista la denuncia, vista la difesa, viste le testimonianze, considerata la povertà di Tiziano, lo condanna a due lire e mezza ed alle spese.

Tiziano paga ma non dimentica. Sei mesi dopo Antonio Barbot è ampiamente in grado di presentare un'altra denuncia:

«Ieri all'ora terza, istigato da spirito diabolico contro ogni buon modo di vivere, contro il diritto e la giustizia, contro gli ordinamenti e gli statuti di Sacile e con massimo vilipendio del governo, Tiziano, figlio di Antonio de Rovere, con animo pensato e deliberato, prese uno spuntone di carro che aveva posto dietro il portone di Leonardo de Rovere, prese anche un sasso e, mentre uscivo dalla chiesa, me lo tirò addosso colpendomi alle spalle; quindi, non contento di ciò, con l'animo di uccidermi, con lo spuntone più e più volte mi menò, che se qualcuno non si fosse intromesso, mi avrebbe sul serio ucciso. Chiamo a testimoniare Antonio del Fiol e Antonio Magnafer».

Il merìga Giacomo d'Abbà, come obbligo d'ufficio in simili casi, fa la stessa denuncia. [ASCS] Come sarà andata a finire?

1486, 24 aprile, [lunedì] - Vacche foreste

Si presentano in cancelleria a Sacile Jacomo del Ferro e Antonio de Rovere: «Ieri sera poco prima che andasse giù il sole abbiamo trovato una ventina di vacche foreste che pascolavano su nostri prati; erano luoghi vietati e noi abbiamo preso tre animali e li abbiamo portati in custodia cautelativa in una stalla di Vigonovo. Ora siamo qui a denunciare il fatto. Le vacche sono della famiglia del defunto Vendramin Magno».

Poco dopo davanti allo stesso cancelliere si presenta Tonino, fratello del defunto Vendramin: «Alcuni individui di Vigonovo ci hanno preso tre vacche. Non pascolavano in luogo vietato e noi fidiamo nella giustizia, ma intanto, per evitare spese, chiediamo che gli animali ci vengano riconsegnati».

Il Podestà ordina la restituzione delle mucche, ma apre un processo. Comincia così una lunghissima solfa di avvocati, di testimoni, di sopralluoghi fatti e rifatti, di documenti presentati, di rinvii chiesti e ottenuti. Interviene pure il conte di Polcenigo con una lettera: Il Magnifico e Generoso Podestà e Capitano di Sacile abbia la squisita compiacenza di concedere ai denunciati un altro rinvio di 5 giorni.

La difesa tende a dimostrare che il prato sul quale le mucche sono state sequestrate è a pascolo libero; il 4 agosto l'avvocato difensore, Andrea di Polcenigo, presenta una "sentenza" patriarcale:

Il 29 marzo 1351 il Comune e gli Uomini di Sacile si radunano davanti al podestà Enrico "murmurantes" che pezzi di campagne comunali e di pascolo tra Vigonovo e Sacile sono stati occupati. Viene deciso un immediato sopralluogo e il Podestà, la maggior parte dei presenti e molti altri cominciano il giro. Vengono rilevate almeno una dozzina di occupazioni abusive: lungo la strada di Vigonovo, vicino alla chiusa, vicino ai pascoli comunali, presso Villorba, dalla parte del ponte delle Orzaie, dalla fossa di Mailani alla fossa del prato di Martino, lungo la via pubblica che da Nave va alle Orzaie, nel luogo dov'era un frassineto, nei pressi del ponte dove c'era un mulino. Lungo le rive delle Orzaie e sino alla fontana detta di Vigonovo. i pascoli comunali di Sacile e di Vigonovo non sono intaccati; ci sono regolari proprietà, fra cui terra di un manso patriarcale. Firmato Bonamico, notaio del sacro palazzo.

Il 7 agosto il Podestà, giunto per la terza volta sui luoghi della differenza, ascolta i testimoni (avendo proibito la presenza dei denunciati per evitare "strepiti"). Detti testimoni parlano di strada Levada che scende da Nave (anzi dal luogo "dov'era" Nave) e va alla villa delle Orzaie; parlano di un frassineto che era verso la parte bassa di questa via, parlano del Pont de le Pesse che era in un altro posto.

Dice il testimone Daniele Bressan: «Io so soltanto che in quei posti c'era un frassineto».

Dice Giacomo di Giovanni Massar: «Unica cosa che posso dire è che da Nave alle Orzaie si può andare solo per la strada Levada».

Il 17 agosto, la sentenza. Nicolò Pasut e Tonino Vendramin sono condannati a dieci lire; Tonino Caziolin e Giovanni Vendramin a lire cinque, Martino Vendramin (che aveva ammesso l'errore) a lire quattro.

"Giustitia" è fatta. [ASCS]

1486, 10 maggio, mercoledì - Processo per pascolo e pacche

Die mercurij decimo maij Mcccc. Lxxvi^{ro}
Comparuit officio Cancellarij Meninus de medio de vicinovo in anno p̄terito
mercicus vicinovi et accusavit ac denuntiavit ex suo officio ne incur-
rat ad aliquam penam:
Petrum marci de romano et eius nepotem nomine
Nepotem danielis bressani nomine Leonardum
eoq in die lune ad octo dies in platea romani districtus sacilli

Die mercurii decimo maij MCCCCLXXXVI

Comparuit officio Cancellarii Meninus de Medio de Vicinovo in anno praeterito
mericus Vicinovi et accusavit ac denuntiavit ex suo officio ne incur-
rat ad aliquam penam:

Petrum Marci de Romano et eius nepotem nomine

Nepotem Danielis Bressani nomine Leonardum

eoque in die lune ad octo dies in platea Romani districtus Sacilli ipse Petrus Marci et
eius nepos ut supra pro eorum audacia et temeritate de anno praesente et die ut supra
in dicta denuntia contra statuta et ordinamenta Sacilli, et contra honorem regiminis in-
sultum fecerunt contra Leonardum nepotem Danielis Bressani cum lapidibus eicientes
eas lapides contra ipsum causa ipsum occidendi et nisi fuissent astantes ipsum Leonar-
dum percutiebant et fortasse occidebant dicendo ... ipsum Leonardum non obstante
praefatus ipse Petrus Marci parum ante rissam supradictam violenter extraxisset de
manibus ipsius Leonardi dardum unum existentis in certo prato eiusdem Petri Marci
pascolantis cum nonnullis pecudibus volendo ipsum vulnerare nisi praefatus ipse Leo-

nardus habuit fugam ad Jacobum Habati precautionem eius ne interficeretur a dicto Petro Marco qualiter ... [ASCS, 23, Processi dal 1486 al 1487]

Per tanto agitato fatto di cronaca vedi, dello stesso autore,

TEATRO A VINÒUF

Processo per pascolo e pacche

1486, 21 giugno, [mercoledì] - Falce e bastone - Arco e freccia

Denuncia contro Giovanni Vicentino, fratello di Bernardo mugnaio alle Orzaie, fatta da persona che vuol restare ignota: «Detto Giovanni domenica scorsa era a Vigonovo armato di arco e di frecce e ne lanciò una contro un figlio di Gottardo fabbro, ferendolo in fronte con rottura della carne ed effusione di sangue».

Anche il merigà Jacobo d'Abbà fa la stessa denuncia, per dovere d'ufficio.

Si difende Giovanni: «Ma si stava scherzando. Fu lui a dirmi: "Trà che io te-gno colpo". Io ho tirato, ma non con l'intenzione di ferire. È stata una disgrazia e chiedo misericordia».

Il magnifico e generoso signor Podestà e Capitano, insieme coll'egregio consiglio della terra di Sacile congregato secondo il rito, vista la denuncia, vista la difesa, visto che quello che l'imputato aveva fatto non l'aveva fatto con l'animo di far male ma piuttosto di giocare, considerata la piccolezza della cosa, condanna Giovanni a venti soldi ed al pagamento delle spese. [ASCS]

1488, primo marzo, [sabato] - Sale da Treviso? No!

Allo spettabile, generoso e come fratello signor Pietro Bellegno, dignissimo podestà e capitano di Sacile ed ai suoi successori.

Avendo uditi in contraddittorio misser Bartolomeo Conte di Polcenigo e Menin de Mezo di Vigonovo, nunzii e speciali commessi dei comuni e uomini di Vigonovo, Ranzan, Talmasson, San Zuanne oltre Livenza, Hospedal (*San Giovanni del Tempio*) e Villorba, sotto la giurisdizione di Vostra Spettabilità, e oltre il fiume Livenza, insieme con i nostri Daziari di Treviso e della Patria del Friuli, e viste le loro rason, ieri abbiamo dichiarato che essi comuni e uomini non possono essere obbligati a prendere il sale del dazio di Treviso, ma che, essendo essi di là dal fiume Livenza, possono prendere quello della Patria del Friuli, come fanno tutti gli altri luoghi che sono oltre quel fiume.

Data a Venezia. Leonardo Mauro e soci provveditori del sal dell'Ill.mo Ducale Dominio Veneto.

1494, 10 gennaio, [venerdì] - Comando a Porcia

Fontanafredda, Villadolt e Ronche presentano denuncia al magnifico et clarissimo messer Antonio Ferro, Luogotenente della Patria del Friuli:

«Da tempo, per via della comugna, siamo in causa con i popolari di Porcia e col conte Morando ed essi vogliono vincere col terrore cercando, col terrore, di farci ritirare. Essendo Andrea del Col e Giacomo Malachin andati a Porcia per certi affari, alcuni popolari gli chiusero alle spalle le porte del centro e poi gridarono ad alta voce "Popolo! Popolo!!", radunando così gran moltitudine di gente, che prese i nostri, li maltrattò e li condusse nelle carceri; dove i poveretti dovette-

ro stare a pane ed acqua per giorni e giorni; tutto ovviamente con il consenso e l'espressa licenza del conte Morando, loro fautore.

Ancora. La vigilia della Circoncisione del Signore, Daniele Scagnol con due o tre amici era andato a Porcia e molti popolari li aggredirono; uno di essi, certo Mazuol, ferì Daniele sotto la spalla sinistra penetrando col pugnale fino ai precordi, sì che il poveretto non ha speranze di salvezza. Adesso tutti noi abbiamo paura a girar per questa terra e non osiamo uscir di casa».

Mattio de Bernardis, detto Mazuol, di Porcia, controbatte: «Daniele non ha speranze di salvezza? Ma se ha ricominciato a lavorare! Comunque sia, dopo quel fatto in venti entrarono in Porcia un giorno. In venti, armati di tutte le generation di armi: partesane, partesane da trar, ronconi bolognesi, spiedi, archi con frecce, spade, coltelli, spontoni, pugnali, lanzarele, balote da trar con man; i fratelli Andrea e Francesco del Col, di Ronche, per esempio, avevano uno spiedo da collo e un manareto. In venti erano: di Fontanafredda, di Villadolt, di Talmasson e di Ronche; ma con loro c'era anche Battista Ceolin, di Campagna.

E quei venti erano venuti per ammazzarmi.

Lo avrebbero fatto, se non ci fosse stata una buona persona che mi tenne nascosto; e come mi cercarono e come girarono su e giù per il paese, soprattutto intorno a casa mia, a chiedere di me. Son cose, queste, che vanno contro le sante leggi dell'eccelso Consiglio dei Dieci, il quale vuole e comanda che non siano fatte adunanze e sette; son cose, queste, che vanno contro le giuste grida di Vostra Magnificenza, le quali proibiscono di portar armi, e contro ogni buon vivere umano. Erano venuti per uccidermi quando sapevano benissimo che il ferimento di Daniele era stato del tutto casuale. Bisogna punirli, sì che li poveri homeni possano andare in giro tranquilli e sicuri. Bisogna punirli, sì che il loro castigo sia di esempio a tutti. La querela che han presentato Daniele Scagnol e Andrea del Col è frivola, mendace e insulsa: il monte ha partorito un ridicolo topo.

La verità vera è quella che dirò adesso. Il nostro Battista Pitton era stato ferito, il nostro Pol de la Uliana aveva avuto il mantello tagliato in più luoghi e non si era saputo da chi; ma si sapeva che quella notte Andrea del Col e compagni si erano tenuti nascosti in Porcia.

Quando, il giorno di carnevale, detto Andrea e quattro compagni vennero a Porcia armati di balestre e di altre armi, Giacomo di Porcia, fratello del conte Morando, ordinò al podestà che quelle armi gliel facesse deporre. Perché così son le regole e per evitare incidenti. Ma essi presuntuosi non vollero obbedire al podestà e allora furono mandati due uomini dal conte Giacomo (Morando era assente), però anche a costoro Andrea e compagni opposero un rifiuto; e così intervennero i popolari che là si trovavano (a veder la festa, senza armi, da obbedienti sudditi), i quali popolari, con buone maniere e senza scandalo, pigliarono Iacomo e Andrea e li menarono in prigione; dove stettero uno o due giorni, rifocillati dalle loro famiglie e trattati molto meglio di quel che meritavano: il loro eccesso infatti meritava ben altre punizioni, sia in danaro, sia in pene. Questo successe l'anno scorso. Ora essi accusano messer Morando che, ripeto, era assente; secondo il loro costume non dicono mai il vero.

In quanto alla rissa del Mazuol, questi fu provocato da Bernardo Malachin e, difendendosi, colpì Daniele che si era posto in mezzo; ma lo colpì non in maniera letale perché, ripeto, adesso può tranquillamente lavorare. E non è vero che tale fatto restò impunito: messer Prosdocimo, altro fratello dei di Porcia, fece chiamare detto Mazuol per amministrar giustizia come è sempre stato costume suo e dei suoi progenitori. I Fontanafreddesi vogliono proprio mescolar la falce con le maniere.

Il quale messer Prosdocimo ebbe a dire in seguito ai Fontanafreddesi: "Vi hanno tolto le armi? Avete fatto male a consegnarle: andate, trovatele e portatele: ve lo ordino io che ho più roba, più giurisdizione e più inzegno degli altri: non intendo che siano solo loro i signori".

Al che uno Scagnol, che aveva un manareto in mano, cominciò a tagliare dicendo che bisognava dar giù con le armi senza guardare a chi.

Magari fosse vero quel che dice messer Prosdocimo; invece lui ed i tre fratelli hanno solo un quarto della giurisdizione; se fosse vero darebbe più forza agli abitanti di Porcia.

Per concludere, dico che i Fontanafreddesi sono homeni questioneri, rissosi et scandalosi, mentre i mercatanti e li artesani di Porcia sono homeni probi e da bon che non vogliono esercitar altre armi se non lo scudo della giustizia di Vostra Magnificenza.

E all'ufficiale il signor Prosdocimo chiese: "Chi ti ha comandato di non far entrare gente con le armi?" L'ufficiale rispose che era stato il signor Jacobo e allora Prosdocimo saltò su a dire: "Non te hoio detto che tu non fazi *grida* se prima non me domandi a mi? Io non so chi me tien dal meterte in preson. Da qui in avvenire non scrivere alcuna cosa a nome mio se io non te lo ordino"».

Bernardin di Domenico Zanussi depone: «Ero in casa, udii un tumulto e vidi che un uomo di Morando conduceva Andrea del Col e Giacomo Malachin alle carceri».

Federico Canzio, di Porcia: «Perché scoppiò la rissa? Perché Bernardo in pieno ballo aveva detto a Mazuol che era un pidocchioso e un magnapolenta».

Bernardino figlio di Michele, di Sant'Angelo: «Ero venuto a Porcia con Iacomo Malachin e stavo nella bottega di mistro Agostino barbiere quando udii un certo clamore; volevo uscire ma fui trattenuto dallo stesso Agostino e da Filippo Francescotto. Tuttavia uscii, lasciando la mia partesana nella bottega, e vidi un uomo del Conte e Matteo della Massara condurre Iacomo Malachin, mio socio, verso le carceri di Morando, e lo picchiavano. Dopo vennero alla bottega di Agostino dicendo: "Chi ha visto il fiol di Michiel di Sant'Angelo?" Nessuno gli rispose e, dopo un momento, io stesso chiesi: "Che volete dal fiol di Michiel di Sant'Angelo? Eccolo qua: sono io". E subito mi misero le mani addosso. "Ma io e il mio socio non siamo venuti qui a far del male; siamo qui per ordine dei Conti: dobbiamo fare servizio di guardia durante questa festa di carnevale e pertanto non dovete portarci in carcere". Essi mi lasciarono, ma gli avevano detto che noi eravamo lì per aiutare qualcuno a uccidere un popolare. Che però non nominarono. Io sono cognato di Daniele, quello che han ferito col pugnale».

Deposizione di Alessio Locatelli del fu Bertrando, di Bergamo, podestà di Porcia: «Vennero da me Luca di Agostino e Bernardo di Colus a dirmi che dove-

vo provvedere affinché gli abitanti del contado non venissero in Porcia con armi; questo per evitare incidenti in quanto fra i popolari ed i rustici vi è odio. Quando giunsero quei tali che han fatto la presente denuncia, io li invitai a deporre all'entrata le armi che avevano. Andrea, a dire il vero, rispose: "Andaremo a metterle zozo". Ma gli altri rifiutarono ed allora io dissi che sarei andato a riferire la cosa ai Signori. Mi ero avviato verso il palazzo, quando sentii gran rumore e, tornato indietro, vidi un gran tumulto fra i popolari e quei rustici. Tra i popolari vidi mistro Giovanni della Massara, Matteo Spiguzino, Manasco con uno spiedo, mistro Florito con una lancia, Giacomo Boranga con un pugnale, Mainardo e Mazuol fratelli, mistro Domenico strazzarolo con un'asta in mano, Giovanni di Agostino e suo fratello Luca, Daniele pellicciaio. Vidi Andrea del Col preso e condotto da alcuni popolari al carcere; era ferito e sanguinava al volto e ad una mano. Poi vidi Iacomo Malachin, che avevano preso nella casa di Luca Martini o di mistro Agostino barbiere, dove s'era rifugiato; Angelo e il figlio di Domenico del Fer erano riusciti a scappare. A questo punto intervenne l'uomo del signor Morando e Iacomo Malachin fu percosso con bastoni perché opponeva resistenza non volendo essere trascinato in carcere. Era stata chiusa la porta di sopra; non so per ordine di chi. Furono arrestati perché non stessero armati durante la festa e il ballo: per consuetudine, in tali occasioni, nessuno, né terrigeno, né distrettuale, può avere armi».

Alessio Locatelli, che qui incontriamo come Podestà di Porcia, è notaio e per qualche tempo terrà i registri del comune di Vigonovo [RR,110]. Più avanti incontreremo suo figlio, Francesco Filarete, notaio pure lui e prete; sarà pievano di Serravalle e pievano interinale di Vigonovo nel 1512. Un altro figlio di Alessio, Alessandro, terrà i registri di Vigonovo nel 1517 [RR,100 e 101]; un Gio Batta Locatelli sarà pievano di Vigonovo nel 1523.

Deposizione di Mattia di Federico del Bosco, di Palse: «Ero oltre il ponte e vidi Mazuol con un pugnale snudato in mano contro Bernardo Malachin e Gian Daniele Tomasini di Villadolt, che si difendevano, Gian Daniele con una pistola piccola; intervenne Daniele Scagnol, tentando di mitigare rissa e discordia, però Mazuol irato lo colpì alla spalla sinistra col pugnale. Gran brutta ferita. Giandaniele di Pietro Tomasini prese a fuggire verso il mulino, Bernardo Malachin fuggì nella casa di Jacobo fabbro e Mazuol inseguì Giandaniele lasciando là ferito Daniele Scagnol, che fu soccorso da alcuni di Villadolt e di Rorai Piccolo. Vicino al ponte vidi Mainardo, fratello di Mazuol, con una partesana e poi lo stesso Mazuol colpire sul petto con detta partesana Bernardo Malachin; colpirlo de stramazzone. Non conosco la causa di quella rissa».

Deposizione di Giandonato Gambron, di Ranzano: «Ero a Porcia per vendere un paio di pernici, ero vicino alla porta di sopra e vidi tre distrettuali, uno armato di balestra e uno di lancia lunga; entrati che furono, alcuni popolari gli chiusero la porta alle spalle e immediatamente ci fu tumulto e folla vociferante contro di loro: "Piglia! Piglia!" Uno fu preso, uno lo vidi fuggire, dell'altro non so niente. Al prigioniero alcuni gridavano: "Dagli! Dagli!" Altri dicevano: "Non gli far ma-

le". Dei popolari alcuni erano armati, altri no. Di essi conobbi solo Iacomo Boranga».

Il 7 ottobre Leonardo Mocenigo, nuovo luogotenente della Patria del Friuli, comanda a Matio de Bernardis, detto Mazuol, di presentare entro 15 giorni tutti i documenti che intende presentare qualora decidesse di procedere contro Iacomo di Villadolt e compagni.

Il giorno 11 ottobre davanti alla barbieria di mistro Agostino, Antonio di Alpago, pubblico nunzio e ufficiale della terra di Porcia, riferì a me sottoscritto di aver presentato a Matteo Mazuol de Bernardis il mandato del Luogotenente, sigillato con il sigillo piccolo di San Marco.

Io, Francesco Filarete, notaio d'imperiale autorità, figlio dell'egregio signor Alessio Locatelli, annotai con mio segno e nome.

Il documento [ASV, *Luogotenente Friuli*, 96] termina qui. Lo ha segnalato Graziana Modolo.

1496, 22 marzo, [martedì] - Volémo sal furlan!

Serenissimo Principe ed Eccelsa Signoria,
sapendo che Vostra Serenità vuole che nessuno sia angariato ma che ciascuno sia mantenuto nelle sue vecchie e giustissime rason e consuetudini, noi, comuni di Caneva, Vigonovo, Ranzan, posti nella Patria del, rendiamo noto che con detta Patria facciamo tutte le angarie di soldati, di carriaggi, di legnami e del resto, e che nessuna angheria dobbiamo fare con Treviso.

Quando la Patria del Friuli era dei Patriarchi noi prendevamo il sale furlano e, per gentile concessione del Serenissimo Principe, quel sale continuammo a prendere quando la Patria del Friuli divenne suddita di vostra Serenità, come appare nei privilegi concessi

Nel capitolo dell'incanto del sal del Friul, noi comuni di Caneva, Vigonovo e Ranzan siamo compresi e chiamati come furlani. Adesso invece il daziario di Treviso è comparso davanti a Vostra Sublimità a narrar falsamente che siamo in Trevisana e pertanto obbligati a prendere sal trevisan e non furlan sicché a detto daziario è stato concesso di costringerci a prendere quel sale contro ogni giustizia e ragione.

Serenissimo Principe, i fidelissimi comuni di Caneva, Ranzan e Vigonovo si mettono ai piedi di Vostra Serenità supplicando che gli sia mantenuto l'antico privilegio del sal furlan e sia ritirata la concessione fatta al daziario di Treviso.

Il doge Augustino Barbarigo dirotta la petizione al Luogotenente della Patria del Friuli, in quel momento il nobile e sapiente signor Priamo Tron, con preghiere di esame diligente, di opinione e di consiglio. Il Luogotenente incarica l'avvocato Bartolomeo de Brugniz di fare un'inchiesta ed ecco la relazione.

La terra di Caneva ed il comune di Vigonovo e Ranzano sono nella Patria del Friuli di cui sono membri in toto; gli uomini fanno tutte le angherie ordinarie e straordinarie e pagano le tasse al Magnifico Luogotenente della Patria.

Gli uomini di Caneva e di Vigonovo e Ranzano, fin dai tempi antichi e in particolare dal tempo in cui si sottomisero all'Ill.mo Ducale Dominio di Venezia, sempre tolsero il sale ad essi necessario nella Patria del Friuli e non nel Trevigiano, perché sono friulani e non trevisani.

Nell'incanto del sal trevisano non sono inclusi luoghi dei Friuli ma solo luoghi sottoposti a Treviso, a Ceneda, a Feltre, a Belluno; e questo dal 1411.

Parte di Brugnera, Francenigo, Gaiarine, Campomolino, Roverbasso, Albina ed altre ville sono oltre il Livenza e sottoposte alla Patria del Friuli, perciò da quella ricevono il sale. [ASV, Processi Luogotenente]

Geografia dell'avvocato de Brugnìs.

1499, 30 settembre, lunedì, san Girolamo presbitero

I TURCHI !! - Ha smesso di piovere ma il cielo è sempre basso e prima di sera pioverà ancora. Le donne sono oramai in chiesa, coi bambini, ad aspettar la funzione; qualcuna si attarda sul sagrato, fra le povere tombe, a raddrizzare una croce, a strappare un'erbaccia, a mormorare una preghiera; gli uomini si son fermati nello slargo lì davanti e fanno un gran parlare dei soldati visti passare a mezzogiorno, sotto quella pioggia, diretti in prateria a fermare i Turchi.

- A fermare chi?

- I Turchi.

- I Turchi? Chi sa dove sono, quelli.

- Di sicuro ancora oltre il Tagliamento. E magari han già cominciato a tornare indietro.

- Sì, quei soldati han fatto la strada per niente. E pensare che son partiti da Cologniano apposta.

Così dicono gli uomini, ma una vaga inquietudine è nell'aria.

- Venuti per niente? Hai ragione: se i Turchi arrivano, proprio niente gli possono fare quei quattro soldatini.

- Quattro non erano; la fila era lunga.

- Lo so, lo so, tutti eravamo lì a vederli passare. Quanti saranno stati? Duecento? Trecento?

- Visto che archibugi?

E a Daniel vengono gli occhi lustrì. In paese tutti sanno della sua passione per le armi. Tutti sanno che un paio di mesi prima era uscito di casa con un vitello ed era tornato con schioppo, polvere e piombo; e tutti sanno che il padre, malato, nulla aveva potuto dire e fare.

- Archibugi meravigliosi.

E quegli occhi son sempre lustrì.

- Senza quella pioggia e questa funzione in chiesa, io ai soldati sarei andato dietro. Col mio schioppo.

Tutti guardano Daniel e nessuno parla. Avrà anche spirito combattivo, il ragazzotto, ma adesso si trova dove non può e non deve stare: in un gruppo di adulti che stanno ragionando tra loro. "Discorsi di uomini, solo fra uomini" han lasciato detto i vecchi, che s'intendevano di donne e di ragazzi. I Turchi all'orizzonte saranno una circostanza eccezionale, ma regole son regole e lì, quello, non può

rimanere. Figurarsi parlare. Bisogna provvedere. Ma, schioppo è sempre schioppo, in giro c'è un po' d'imbarazzo. Non per Menego dei Nadin. Ha moglie e figli, lui, moglie e figli che sente in pericolo, e proprio nessuna voglia ha di ascoltare fantasie di ragazzotti.

- Ti, prima de parlà, nètete la pessa.

Occhi fermi su Daniel e pausa per dargli il tempo di sentirsi inquadrato. Poi ribadisce e precisa:

- Tu, prima di metterti a parlare tra i grandi, devi finir di crescere. Guardati: sei ancora un bambino col moccio al naso.

Autorevolmente e definitivamente ristabilite distanze e gerarchia sociale, non infierisce:

- Archibugi o non archibugi, i soldati di questa mattina erano a piedi.

Abbandonato Daniel, adesso negli occhi guarda gli altri:

- Quei bastardi invece sono a cavallo. Me li ricordo, io, altro se li ricordo: nel '77 ero cèrneda a Gorizia. Ognuno aveva due o addirittura tre cavalli, per il cambio, per averne uno sempre fresco.

Nella voce di Menego si sente ammirazione e rabbia.

- Anche cavalieri doveva mandare, Venezia.

- Li ha mandati, li ha mandati, come no! Seicento. Seicento contro dodicimila. E questa l'ho sentita a Sacile. Venuta fuori, dicevano, dalla bocca del Podestà et Capitanio. Siamo a posto ...

- Siamo a posto, sì, e non occorre sentirlo dire a Sacile. Venezia non manda soldati - non ne manda abbastanza, intendo dire -, ma in compenso ci fa prendere armi. A pagamento. Pensate, in Comune ora abbiamo pectorali, lanzoni, curaze scoperte, celadine ovver mezze teste; e anche una carebina con el fuoco roto e un schiopeto. Tutta roba per la nostra milizia, le cèrnede. Contro quei diavoli!

- E manda ordini: "Per fermare i Turchi non fate trovare fieno ai loro cavalli. Quindi bruciatelo!" C'è da ridere per non piangere.

- Ma come può, dico io, come può uno avere il coraggio di bruciare il proprio fieno? roba mandata da Dio? Un sacrilegio sarebbe!

- Fieno vuol dire bestie e bestie vogliono dire latte e carne. Niente fieno, niente da mangiare per le nostre famiglie. Solo gente seduta alla tavola ducale può dare ordini simili.

- Ma poi, in quel palazzo, sanno il fieno dove sta? Bisogna andarglielo a dire, a quei signori ben pasciuti, che sta nei fienili, sopra le stalle. Bruciare il fieno - visto che portarlo lontano costa giornate di lavoro mentre quell'operazione dovrebbe essere fatta in gran premura -, bruciare il fieno significa bruciare il fienile. Che si trova vicino, se non attaccato, alla casa. Quindi significa bruciare la casa. Che si trova vicino a un'altra, a un'altra, a un'altra. Tutte coperte di paglia. Bruciare il fieno di un fienile significa bruciare il paese. Cioè tutti i paesi. E questo a quale scopo? Per impedire che i Turchi ne brucino alcuni?

- Nossignore! Tu non hai capito niente: allo scopo di salvare Venezia, quella Venezia che non ci difende. Il Doge è matto.

- Matto sei tu. Ha dato quest'ordine impossibile per non dirci fuori dei denti che contro i Turchi dobbiamo arrangiarci.

"contro i Turchi": queste parole riportano tutti alla dura incertezza del momento: arriveranno? non arriveranno?

- Io non credo che arrivino.

Nessuno lo vuol credere. Servirà?

- Sempre a Sacile, ho sentito che i Turchi han passato l'Isonzo quattro giorni fa senza incontrare ostacoli e resistenze. Se la faccenda è continuata così, possono benissimo essere qua, oggi.

Fino a quel momento nessuno aveva osato dirlo, ma questa è la situazione. Instintivamente gli uomini tendono gli orecchi. Per sentire che cosa? Che cosa? Quel temutissimo scalpitare di cavalli? Quelle grida orrende?.

- Ma come può essere che Venezia non abbia mandato qualche buon reparto a fermarli, al confine o subito dopo? Da mesi sapeva che laggiù in Bosnia si andavano raccogliendo uomini e cavalli. Se non ha mandato nessuno, vuol dire che di noi le importa davvero poco.

- Le cose non stanno così.

Ha parlato Battista del Fiol e il gruppo si fa attento. È un uomo che sa il fatto suo, barba Tita, un uomo di città; è una vita che traffica a Venezia ed oggi è in paese solo perché sta mettendo a posto le sue faccende dopo la morte del padre Giovanni.

- Non è vero che di noi le importi poco. Figurarsi! È sempre terra sua, questa. Ma Venezia è impegnata in mare ed è impegnata oltre il mare. Sempre contro i Turchi. Impegnata seriamente. Non è una settimana che al mercà de Rialto ho parlato col servitor di un nobile importante ...

S'interrompe per far capire che anche le sue parole sono importanti. Sì, sono importanti, ma adesso continua. Vogliamo sentire. E l'uditorio non fiata.

- Sapete che cosa diceva quel patrizio in famiglia? I Turchi che minacciano di entrare in Friuli vogliono solo farci distogliere uomini e materiali da altri posti, ma il Doge non ci casca. Sono una gran seccatura, questo sì - in certo qual modo minacciano di prenderci alle spalle - ma non rappresentano una credibile minaccia per il Leone di san Marco. Quei disgraziati pieni di fame, se vengono, si accontenteranno di razziare e quando avranno riempito le bisacce e messo in fila un centinaio di vacche, torneranno indietro. Inutile quindi preoccuparci più di tanto.

Tace ancora e qualcuno afferra il concetto.

- Ma tanti nostri paesi saranno bruciati.

- Gli caleremo le tasse, dice il Doge.

- E la gente? E noi?

- Terrafermieri.

La parola è una, ma il tono, quell'accento veneziano, la piega in giù delle labbra e un'alzata di spalle sono un discorso. Discorso chiarissimo: - Cari abitanti di terraferma, per la Serenissima voi contate e non contate, la vostra sorte non interessa più di tanto, mille o diecimila in meno non fa gran differenza.

È davvero questo il pensiero del Doge? Purtroppo la voce raccolta da barba Tita non sembra in contrasto con i fatti. I Vigonovesi si sentono un po' a disagio.

- Comunque sia, ripeto, questa è sempre terra sua e Venezia qui ha mandato pochi soldati solo perché non può e non vuol toglierne dai territori d'oltremare che, dovete ammetterlo, vengono prima.

- Per Venezia i terrafermieri vengono prima solo per pagar le tasse.

Manco a dirlo, questo è Pol del Todesco. Ha casa, campi, bestie nella stalla, ma guai a toccarlo nei soldi.

- Tu hai granchi in tasca e una gran paura di ficcarci le dita per tirar fuori un soldo.

La vecchia battuta non fa sorridere nessuno e Battista può continuare:

- I soldati saranno pochi ed i cavalieri ancora meno, ma ciò non significa che la Serenissima si disinteressi di noi. Infatti, da tempo ha ordinato lumiere de se-gurança.

Altra idea ripescata da Venezia per controllare in qualche modo i velocissimi cavalieri turchi: cataste di legna da tenere accese: tre fumate di giorno o tre fiammate di notte, e magari anche tre scoppi, per segnalare via via da una lumiera all'altra l'arrivo degli incursori; cataste preparate in otto o nove paesi in modo da formare una rete e coprire il massimo del territorio.

- Venezia e le sue idee! Buone se non le costano niente.

- Ma questa è buona anche per noi. Tu, hai visto le tre fumate? No. E tu, hai udito i tre scoppi? Neanch'io. Allora niente paura perché vuol dire che in giro Turchi non ce ne sono.

Non sarà tempo di spiritosaggini, ma Ceco ha sfogato il suo nervosismo.

- Avvisare può anche andar bene, ma dopo? Chi ci difende? Che cosa dovremmo fare?

- Non lo sai? Correre a Sacile. Con la nostra roba: avena, formaggi, galline, scodelle, coperte. Per trovare, a Sacile, la gente dei paesi vicini. Tutti dentro! Ammucchiati dove? Neanche i cortili basterebbero, neanche tutte le strade. E noi abbiamo donne e bambini e vecchi e malati. A Sacile, sempre sperando che venga difesa. Lumiere e fieno da bruciare? Due grandi fesserie.

- Ma i soldi che chiede non sono fesserie!

Eccolo di nuovo, Pol. Ha casa, campi, bestie nella stalla e sempre granchi in tasca quindi sempre gran poca voglia di pagare tasse. "Perché dovrei? Noi terrafermieri contiamo poco". E insiste:

- Vi ricordate l'anno scorso i galeotti? Due rematori di galea il nostro Comune ha dovuto trovare e pagare.

I soldi e le tasse sono argomenti affascinanti e poi, una volta toccati, diventano inesauribili. Nel gruppo, guarda la combinazione, individui con i granchi in tasca come Pol - e poca voglia di tirar fuori soldi - ce ne sono parecchi e tutti han qualcosa da dire.

- I galeotti, dici? E i nostri giovani che son dovuti partire come cèrnedes per un mese al campo? In venti! E a nostre spese!

- E il sale? Sempre più caro. Da pagare prima.

- A me son venuti a tagliare il rovere in fondo al campo. Per l'Arsenal, mi hanno detto. Era magnifico. Lo aveva piantato mio nonno.

Anche il rovere, adesso. Ma Greguol Bressan non dice quanti soldi ha preso.

- E tre anni fa? Carro, cavalli e conducente abbiamo dovuto fornire. Dieci giorni a trasportar materiali laggiù, verso l'Isonzo. Per i soldati, che adesso non si muovono. Soldati della nostra ingorda Venezia.

- Venezia. Che ne sapete voi! Io la conosco bene. E conosco il Doge.

Ancora Battista Del Fiol. La gente si rimette ad ascoltarlo ma adesso col naso diffidente perché prima ha ragionato troppo da veneziano. Lo conosce, sì, il Doge: mille volte ha raccontato che sette anni prima l'ha visto mentre faceva l'entrata in pompa magna nel nuovissimo Palazzo Ducale. Visto da qui a lì.

- Venezia ingorda? Può darsi, però ha un mucchio di spese da sostenere. Anche lusso, si capisce, ma tante spese inevitabili. Il Doge, piuttosto, è ingordo di suo. Il vecchio Agostin Barbarigo è ingordo e ...

Ma ... ma ... ma che succede? Che sono questi "brèe! ... brèe! ... brèee" ...? Madonna! Madonna santa! È il grido di guerra dei Turchi!.

E difatti irrompono a valanga dalla Strada dei Mui, curvi sui loro cavalli spiritati, con le scimitarre alte. Urla, terrore, sangue. Pochi si salvano di quelli che sono in piazza: i più svelti, i più lontani, chi non ha moglie e figli in chiesa; e quei pochi si salvano fuggendo per cortili, per orti e fossati; qualcuno corre a casa a pigliare il figlioletto rimasto con la nonna e, passando, a gridare l'allarme ai vicini, ai vecchi, ai malati; poi, chi viene viene, giù, sempre in affanno, giù per le marcite, fuori dei sentieri, in mezzo ai terreni molli e profondi, dove i cavalli non li possono inseguire. E lì si acquattano, fradici d'acqua, di fango, di paura; e quasi subito l'aria gli porta fumo e puzza di carni bruciate.

Una scorreria la si pensa come una faccenda violenta e feroce, ma rapida, fatta di corsa. Questa dei Turchi, invece, per noi durò un giorno, una notte e un altro giorno ancora. Immaginate gli obbrobri di quella lunghissima notte nella chiesa di Vigonovo usata come luogo di raccolta e di custodia dei prigionieri? E delle prigioniere?

I quali prigionieri e prigioniere - quasi solo giovani e giovanissimi, merce pregiata nel mercato degli schiavi - dopo quella notte di sangue, di violenze, di urla, di pianti, di vomiti, di svenimenti, quando vennero fatti uscire dalla chiesa trovarono il paese in fiamme: i Turchi stavano bruciando anche le case nelle quali avevano passato la notte. E videro dappertutto cadaveri: sul sagrato, in piazza, nelle strade, corpi sbudellati di persone conosciute, rispettate, amate; cadaveri di parenti, vicini di casa, amici. Spettacolo orrendo, inconcepibile per quei ragazzi cresciuti fra campi, stalla e focolare. Sì, avevano sentito parlare dei Turchi e delle loro crudeltà, ma come di faccende lontane, lontanissime e perciò stesso irreali: al tempo dell'ultima scorreria non erano ancora nati.



Ma i poveretti non ebbero tempo per i loro pensieri perché furono intruppati dai guardiani a cavallo e spinti lungo la Strada dei Mui verso Roveredo. "Furono portati via" diranno le cronache.

Si fa presto a dire "*portati via*", ma in questo fatto c'è uno strappo brutale e definitivo dalla famiglia, dagli affetti, dal proprio mondo; c'è la violenza estrema, l'annientamento della persona. I grandicelli erano inebetiti, i piccoli neanche più la forza di piagnucolare avevano.

Fra loro c'era "Toret", cioè Giovanni De Rovere, figlio di Andrea. Piccoletto e magro come un chiodo, non mostrava i suoi quattordici anni, né il caratterino che gli era valso il soprannome di "torello". Il quale Toret, quando la colonna giunse alla Strada del Mas, colse l'attimo, si buttò oltre il fosso, sparì nel boschetto e via e via e via, invano inseguito dalle urla dei Turchi (che tra quegli alberi fitti e bassi con i cavalli non potevano entrare), e giù per il Troi de la Volp - neanche lì potevano passare i cavalli - e ancora giù, oltre la fontana del Posàt, finalmente in mezzo alle marcite. Salvo! Un miracolo di tempismo e di gambe che il miracolato (capostipite degli attuali Torret) racconterà e racconterà e continuerà a raccontare - con sempre nuove aggiunte - per il resto della vita (morì quasi centenario). Tentò di farlo anche nel 1583, quando venne chiamato a deporre davanti ad un prelado per tutt'altre faccende; non gli riuscì e ci rimase male.

- I preti. Ma io sono scampato ai Turchi e quello lì no.

Le grosse nuvole di fumo che sempre più numerose si alzano a Vigonovo mettono in allarme i paesi vicini: le mamme cominciano a chiamare i figli, le nonne a infagottar roba piagnucolando orazioni, i padri a correre nervosi fra casa e stalla, i cani a uggolare. Poi fumi di casoni bruciati si alzano a Talmasson. Quando anche a Fontanafredda cominciano ad alzarsi, a Ronche scoppia la paura: arrivano! Via, via, scappiamo! Sì, ma dove? Su per la campagna? No, no, giù per le marcite, verso Pieve, oltre le acque, dove i maledetti cavalli si piantano. E via donne, uomini, bambini. Via, sacchi di avena, nonni e infermi sulle carrette. Via tutti,

spingendo avanti pecore asini mucche maiali sotto la pioggerella in un silenzio pieno di angoscia. Via! Svelti, che sono qua!

Eccoli infatti, i Turchi, piombare in paese - anche donne ci son con loro -, eccoli dentro le case a buttar per aria tutto, a sventrar roba in cerca d'improbabili tesori, a distruggere, a sfasciare botti e brente e brentelle di sacrilego vino e giù sferzate ai prigionieri che si son portati dietro e fargli metter fieno sui carri, per i cavalli. E ammucciar pecore disperse. Da mettere allo spiedo. Pochi, per chi sa qual miracolo, i casoni bruciati. In un'ora tutto è finito e gli "acerrimi nemici del nome cristiano" si avviano alla loro base, Roveredo.

Dopo l'incursione, il Conte di Porcia, intenzionato a sostenere le sue richieste di aiuto a Venezia con una buona documentazione, fece rilevare le perdite subite dai paesi del contado. Tre mesetti di buon lavoro e i due notai incaricati del rilevamento (uno era Alessio Locatelli, che incontreremo più avanti) presentarono la relazione. Riportiamo, completando, qualche particolare. Vedi anche *Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera* di Antonio de Pellegrini.

A Fontanafredda, Talmasson, Villadolt e Ronche, le persone uccise o portate via furono 35, le case bruciate 91 e i danni (fieni, biave, animali, masserizie, ecc.) ammontarono a 43.000 lire, esclusi quelli per successive mancate semine perché non quantificabili.

I Tomasini, poi diventati Scaio, ebbero due anime perse e danni per 1205 lire (*case bruciate, fieno e paglia arsi, o portati via, per un carico di 31 carri, persi biave minute, vino, vaselli, brente, brentelle, un carro, un aratro, attrezzi vari, alberi da frutto, viti, legnami, masserizie*).

La famiglia di Giacomo del Col ebbe un'anima persa e danni per 2030 lire (*case, fieno e paglia per 42 carri, biave, vino, 20 pecore, carri, erpici, aratri, masserizie, vestimenti, ecc.*).

Cinque famiglie Ceolin (Bortolo, Antonio, Giacomo, Nicolao, Andrea e fratelli) ebbero sei anime perse e danni per quasi 10.000 lire.

Angelina di Talmasson perse il marito Agnol.

I del Todesco (Daniele, Francesco, Zuan e Tomaso, tutti figli di Alvise) ebbero nove morti e danni per 7.000 lire.

Gli Scagnol ebbero tre persone portate via e 14 case bruciate

Turchi - Turchi? Si fa per dire. Quegli incursori si erano organizzati in Bosnia e dintorni, e in effetti erano quasi tutti di quelle zone. E non tutti di fede islamica. Sì, fra loro c'erano dei cristiani. Che non si distinsero per differenze di comportamento. I quali "Turchi", una volta qua, trovarono guide nostrane, qualcuna costretta, altre volontarie.

Con Venezia inerte, o quasi, con quel bel capo a Udine indeciso a tutto e fermamente convinto solo a non uscire dai luoghi fortificati *per no farse amazar*, i Turchi erano venuti avanti rapidi e, continuando a non trovare resistenze degne di tal nome, poterono dividersi in gruppi e dilagare a rivoli nel territorio. Quando trovavano luoghi fortificati, gli giravano intorno con qualche azione dimostrativa,

giusto per impressionare chi non chiedeva altro. Quei luoghi erano pieni di chi sa quante buone cose, ma essi, i Turchi, avevano l'istinto del nomade - combattere soltanto se costretti - e non cedevano alla voglia di espugnarli rischiando logoramenti e perdite di tempo, tanto più che nelle campagne e nei villaggi roba da portar via ce n'era a volontà. Tale condotta, vedi la fortuna, salvò Sacile: non fu attaccata perché ritenuta ben munita, mentre era del tutto indifesa. Il castello di Aviano invece, sfortunatissima eccezione, venne preso d'assalto e la strage che ne seguì fu tremenda.

Uno di questi gruppi, venuto dritto dritto dal guado di Valvasone, aveva costituito la propria base in Roveredo e da qui aveva mandato grosse squadre, oltre che su Vigonovo e Fontanafredda, anche su Aviano, Marsure, Tesis, Montereale, San Quirino, San Martino, San Leonardo (420 vittime su 500 abitanti!), Grizzo, Malnisio, Maniago Libero, San Giovanni di Casarsa, Fiume, Cordenons, Polcenigo, San Giovanni, Dardago, Budoia, Santa Lucia, San Giovanni del Tempio; ed anche su Rorai, Maron, San Giovanni di Livenza, San Cassan del Mesco, Tamai. Dappertutto bruciando, uccidendo, catturando.

Raccapricciante l'episodio accaduto a Palse: una guerriera turca aveva dato il latte del suo seno a un bambino, quindi lo aveva tagliato a fette, rimanendo poi uccisa dalla mamma del poveretto.

Pordenone, Cordenons, San Quirino, Rorai, Valle e Noncello avevano offerto - e versato - soldi per il riscatto di prigionieri. Qualche prigioniero poté essere riscattato quando già era a Ragusa.

Quante le vittime? Sicuramente migliaia. Non si trattò di genocidio, né di pulizia etnica - l'uomo ancora non aveva scoperto tali parole e tali concetti -, ma i Turchi avevano fatto del loro meglio per arrivarci.

Scripta manent - Leonello Rupolo fa trovare ad "un vecchio, scarno, ossuto e curvo montanaro" antichi registri parrocchiali - centinaia di pergamene fitte di nomi e date -, ne estrae le note intercalate dai pievani succedutisi nei secoli e le compendia in una pubblicazione: "Un manoscritto" (Cenni storici sul Castello di Caneva), 1915.

Questo ritrovamento è una chiara finzione letteraria e noi, stando al gioco, riportiamo una nota che riguarda i Turchi di questa incursione.

- Siate maledetti, o infedeli; maledetti nelle città, nei campi; maledetti siano i vostri beni, le vostre case, le vostre terre, i vostri armenti! Maledetti siano i vostri genitori, i vostri figli, i vostri parenti! Siano tosto orfani i vostri figli, vedove le vostre spose! Siate maledetti in ogni luogo, nei viaggi, nei riposi, nei sonni, nei pasti! Vi percuota Iddio con miserie, febbri, deliri, cecità, pestilenze, freddo e fame! Così sia.

In altre parole: ama il prossimo tuo ...

Però bisogna riconoscere che dette maledizioni, se non si adeguano all'evangelico precetto dell'altra guancia, neanche sono in palese contrasto con il biblico occhio per occhio ed in più hanno il pregio di esprimere senza ambiguità il sentimento popolare. Si pensi, in proposito, che ancora verso la fine del 1600 il prete di Fontanafredda organizzava processioni "contra Turcos".

Le quali maledizioni non vennero urlate e disperse al vento, ma (sempre secondo il Rupolo) accuratamente messe nero su bianco nel miglior registro della parrocchia per assicurar loro futura memoria. E, dobbiamo supporre, anche perpetuo effetto.

Come si spiegano, altrimenti, le guerre intestine che continuano a sconvolgere i paesi degli incursori? Come si spiegano quelle stragi? E le pulizie varie? E le fosse?

Reverendo colendissimo, giri un momento di qua le sue ossa e ascolti: è passato mezzo millennio.

"Portati via" - Roveredo campo base, si diceva. In realtà il paese, che aveva opposto una fiera resistenza, era stato completamente bruciato e le sue strade risultavano sparse di cadaveri (si pensi che, dopo, per quindici giorni sarà vietato entrarvi a causa del fetore pestilenziale). Paese bruciato e, comunque sia, troppo piccolo per contenere i prigionieri, che vennero allora ammassati a monte delle Tavieles, a ridosso della boscaglia; questa, ormai rada, era per un lungo tratto squarciata dalla Brentella, in quei giorni gonfia d'acqua e quindi buon ostacolo contro tentativi di fuga. Erano migliaia, i disgraziati. E non si sentiva una voce.

I Turchi, abituati ai lunghi silenzi del nomade, ma soprattutto abituati a manifestare il proprio dolore, anche il più straziante, non con isterici lamenti o grida (che per loro erano soltanto manifestazioni di aggressività), ma con monotone nenie cantilenate a mezza voce, avevano trovato irritanti le urla e i pianti dei prigionieri. Irritanti, provocatori e insopportabili. E l'avevano fatto capire sgozzando, senza parlare, chiunque faceva sentire troppo alta la voce. I nostri si erano adeguati. Prestissimo. Grandi e piccoli. A Roveredo giunsero quelli che si erano adeguati.

Ora stavano là, massa immobile e silenziosa - anche perché la tragedia era tanto enorme che nessuno aveva niente da dire a nessuno - e, nel gran mucchio, ognuno stava con sé, rannicchiato a terra, braccia strette alle ginocchia, fronte china sulle braccia. I fratellini, quelli sì, stavano ancora abbracciati fra loro, i più piccoli in cerca di caldo, i grandicelli anche. Ai quattro angoli dell'ammassamento, pochi guardiani a cavallo sorvegliavano. Aveva ricominciato a piovere leggero.

Il giorno dopo tutte le squadre che avevano battuto il territorio erano rientrate, ognuna portando con sé altri infelici, e allora i prigionieri vennero avviati al guado presso Valvasone.

Da qui venne loro incontro un mucchio di contadini, ottocento circa. I cavalieri turchi gli corsero addosso con "barbarico clamore" e quelli, senza un comandante e feroci più a parole che di forze e di animo, se la diedero a gambe, sparendo in boschetti e buchi, Non abbastanza rapidamente: i cavalieri tornarono indietro con duecento e cinquanta teste in punta di lancia.

Il Tagliamento era gonfio e impetuoso per le recenti piogge.

- Troppo gonfio e troppo impetuoso perché qualche prigioniero durante la traversata non tenti la fuga, pensarono i Turchi.

- E magari in seguito prenda le armi contro di noi. E troppo gonfio e troppo impetuoso perché i deboli possano farcela. Meglio provvedere.

E il capo decise: - Sgozzate i giovanottoni e gli anziani.

L'operazione venne compiuta con rapida efficienza: presa alle spalle, mano ai capelli a tirar su la testa, lama alla gola. E avanti col successivo. Tecnica ancora oggi largamente applicata, come dicono recenti cronache.

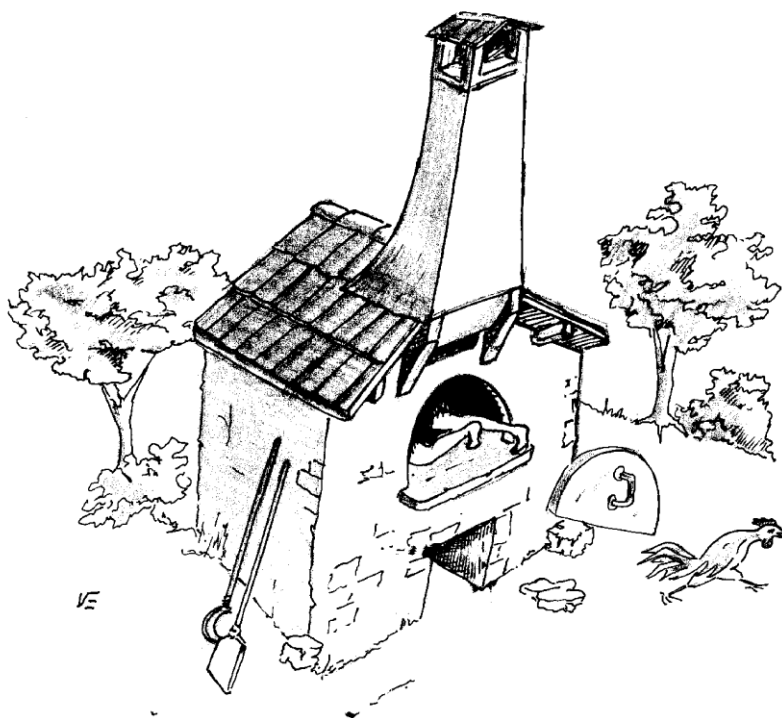
"Sembrò un monte la massa dei cadaveri", scriverà un cronista. Altri tempi. Oggi si ricorre alle fosse comuni. Se c'è tempo. O alle cavità naturali. Sempre con nobile intento di occultare i crimini.

Per quelli che non furono sgozzati cominciava una vita di schiavitù senza ritorno. Ad essi venne ordinato di attraversare il fiume; i poveretti tremavano di freddo, di paura, di febbre, ma obbedirono. In silenzio. Entrarono nell'acqua alternati a mucche, buoi, asini: dovevano guidarli e farsi proteggere dalla corrente, che era veramente forte: perfino Turchi a cavallo ne saranno travolti.

Anche Aloisio tremava, ma solo per la febbre, non per paura del fiume. Con l'acqua era in gran confidenza, lui, perché aveva passato le sue estati nella Pàissa, a nuotare, a caprioieggiarvi, a spingersi dentro profonde misteriose grotte, sotto grovigli di radici, a pigliar trote con le mani. Sì, Aloisio, ragazzo cresciuto troppo solo, senza amici, un po' strano, per l'acqua aveva una vera passione e quella distesa tumultuosa, larga quasi un miglio, mai vista prima di uguale, lo aveva affascinato. Vi entrò con rispetto e convinzione.

A mano a mano che avanzava, a mano a mano che l'acqua saliva e gli arrivava alle caviglie, ai ginocchi, alle anche, ne avvertiva l'invito, la sfida, la complicità. Giunto dov'era più profonda - gli arrivava al petto, come in certe curve della Pàissa - ebbe un impulso irresistibile e piegò le ginocchia, abbandonandosi; così fu tutto dentro di essa e si sentì afferrare da una forza meravigliosamente possessiva, autoritaria e dolce, che lo trascinò con sé. Subito fu leggero, libero, felice, proprio come in Pàissa, e capì che alla sua Pàissa voleva e doveva tornare. Allora prese a muovere braccia e gambe come ben sapeva lui e si tenne sul fondo, tutt'uno con l'amica acqua che lo portava, lo portava, lo portava.

I guardiani, se pur s'erano accorti di quel corpo che s'allontanava sotto le onde torbide, avevano ben altro da fare che tentar di raggiungerlo per vedere se era di un annegato o di un fuggitivo. Così Aloisio continuò a muoversi secondando la corrente e ad allontanarsi, sempre restando sotto, a lungo, a lungo, a lungo. E fu in Pàissa.



Forno amico

Nella gran tragedia, a Vigonovo una nota felice. Uno degli uomini che erano in piazza, incapace forse di correre più di tanto, ebbe quello che si dice un lampo di genio e si ficcò in un forno, dentro il quale rimase, ingroppato Dio sa come, fino a quando i paesani non vennero a tirarlo fuori. Due giorni dopo. Era indurito come un baccalà, ma salvo. Lampo di genio, si diceva; ma anche taglia piccola e gran resistenza.

La tradizione è incerta sul nome del personaggio.

"Me pare al diséa che l se clamava Jacun", ricordava l'agna Gigia Ceolin Poles, cento anni. "Sì, Giacomo. Ma de pì no l savéa".

La tradizione, incerta sul nome del contorsionista, indica però con sicurezza il provvidenziale forno: era quello dell'osteria che si trovava dov'è ora casa Diana.

"Sì, al for a l'era in t el cortéf che adèss a l'è dei Diana", conferma l'agna Gigia. "E i Turchi i à ancia vardhàt drento, ma Jacun no i lo à vedhùt".

Questi, i nostri vecchi - Quelli riusciti a scappare giù per le marcite vi rimasero tutta la notte e il giorno dopo e un'altra notte ancora, e sempre gli pareva di sentire quelle maledette urla e quel maledetto scalpitar di cavalli. Uscirono finalmente, esausti, istupiditi, a girar fra i casoni bruciati, a contare i morti, a contare i mancanti, a piangere le trecento vittime della giornata più nera della nostra storia; fra queste, anche Daniel. Il ragazzotto che aveva dato via il vitello per uno schioppo, il "moccioso" che era stato zittito perché troppo giovane, si era fermato a difendere con lo schioppo il padre malato. Daniel, un uomo.

E vedranno passare, i Vigonovesi, carrettate di poveri soldatini morti lassù alle Forcate, travolti dai cavalli: non avevano potuto difendersi perché si erano trovati con le polveri degli archibugi bagnate.

In quei tempi nessuno pensava di aiutar nessuno e, di conseguenza, nessuno aspettava aiuti da nessuno. Così i nostri paesani superstiti - più o meno la metà - passati i momenti della gran disperazione, si guardarono attorno: erano quasi senza viveri, quasi senza bestiame, quasi senza ricoveri e con l'inverno alle porte. Ma erano anche decisi a sopravvivere e così misero in comune, o quasi, braccia, casoni, animali, viveri. E ce la fecero.

Ispettor magnifico - I Turchi avevano lasciato dietro di sé lutti e distruzioni a non finire. Accadessero oggi sciagure simili, s'invocherebbero - e pioverebbero - soccorsi da ogni parte; ma in quei tempi nessuno pensava ad aiutar nessuno. Sotto Venezia non si usava. Mandò, sì, Venezia, un suo ispettore a rilevare i danni, ma solo in vista di un'eventuale riduzione di tasse. E lo mandò sei anni dopo. Lagnamoci di Roma.

Il quale ispettore, il magnifico messer Francesco Barbaro, podestà di Sacile, arrivò sì con sei anni di ritardo, ma cominciò a costare subito. A costare per sé e a costare per i suoi cavalli. Ecco, estratte dal registro comunale, le note delle sue spese.

1506. Spesi in marsoni quando si fece il pasto del podestà soldi 5. Pagati al podestà per el pasto e un persuto lire 7 e soldi 8. Pasto al podestà che cavalcò due volte a veder i danni del Turco lire 12, soldi 4, pizoli 6.

1507. Al podestà per la cavalcata a veder i danni del Turco lire 6 e soldi 8. Per i cavalli del podestà quando venne a veder i danni soldi 8. Per vin del pasto al podestà venuto a veder i danni soldi 8.

Nessuna nota, nel registro comunale, attesta un qualsiasi risultato di quell'ispezione. Così usava Venezia. Così usò nei secoli.

Se pestilenze, morie di animali, siccità, grandinate, ci mettevano in ginocchio, e se rivolgevamo rispettosa istanza, Venezia - a tempo debito, molto debito - mandava un ispettore. Che veniva, vedeva, osservava, misurava, confrontava, calcolava, valutava, riferiva e costava. E Venezia riceveva. Con ciò considerava finita la sua parte e il gioco passava all'interessato: aspettasse.

Il tutto all'ombra di un grande principio: mai soldi. A nessun terrafermiere. Non ha mai sofferto di stupidi sentimentalismi, la Serenissima. Ai mutilati di guerra, per esempio, come pensione rilasciava una licenza di questua. Vedi al documento 1508, 10 dicembre.

Don Hieronimo - Si diceva prima che al momento dell'incursione i Vigonovesi erano in attesa di una funzione religiosa. Come mai, se era lunedì? Era lunedì ma anche giorno del "glorioso dottore san Girolamo" ed il pievano, che Girolamo si chiamava, aveva mobilitato il paese per celebrare in maniera degna tanta ricorrenza. Quando i Turchi piombarono in paese, egli stava tornando da Ranzano dov'era andato a celebrare - sempre degnamente, ma forse in maniera non proprio austera - il suo onomastico insieme con i parenti, di Sacile, in un casale di loro fittavoli. Stava tornando da Ranzano e gli bastò il grido e l'agitar di braccia di un

parrocchiano in fuga per afferrar la situazione e scomparire in mezzo agli insidiosi ma provvidenziali acquitrini della Valgranda. Ne riemerse due giorni dopo, chiamato dai parrocchiani, e subito corse a rovistare fra le ceneri della sua chiesa. La cassetta dei documenti c'era: l'avevano rotta ma non era andata bruciata del tutto e dentro, bruciacchiati ma ancora buoni, trovò alcuni documenti - sententie, privilegi antichi, concessioni et altre scripture (vedi inventario all'anno 1553) - ma non trovò il Catapan, il libro degli "anniversari", dov'erano segnati nomi, importi e garanzie per le messe di suffragio.

Grave, la perdita del Catapan. Poteva, lo scrupoloso don Hieronimo, far correre alle anime dei defunti il rischio di restar senza le messe loro destinate, solo perché lui non poteva tenere a mente nomi e date? solo perché lui non aveva carta scritta da opporre agl'immane parenti dimenticoni e riluttanti? poteva far correre questo rischio alle povere anime del purgatorio? No davvero.

Così si procurò tanti bei fogli di carta robusta, una settantina, e ci scrisse sopra ai posti giusti e nel suo miglior gotico i nomi dei mesi e le ricorrenze fisse di tutto un anno, distinguendo con A, B, C, D, E, F, G, i giorni della settimana; si fece insomma una specie di calendario perpetuo da usare come agenda.

E appena la gente ebbe finito di piangere le sue lacrime e di ricostruirsi alla bell'e meglio casoni e stalle, appena cioè gli fu decentemente possibile (ma senza aspettare un giorno di troppo per via delle memorie dimenticone e riluttanti), radunò i capifamiglia e, interrogando, insistendo, confrontando, tutto fece riemergere e dichiarare a proposito degli anniversari scritti nel Catapan bruciato dai "perfidi Turchi": nomi, date, numero di messe, offerte e garanzie per le medesime; e tutto scrisse con sollecita penna nei suoi fogli: quelle dichiarazioni, fatte in pubblica assemblea e da lui raccolte in veste ufficiale di notaio di apostolica e imperiale autorità, erano documenti contro cui nulla avrebbero potuto dimenticare e cattive volontà. Suffragi garantiti, insomma. E, diciamolo, riscossioni pure. Don Hieronimo era un uomo scrupoloso e preciso.

Tanto scrupoloso e vittima di un'imprecisione. Il Degani (dal quale tutti gli "storici" nostrani pigramente copiarono) interpretò "de Orgatt" le firme da lui poste nel Registro delle Regole, che teneva in qualità di notaio; lesse "de Orgatt" quello che in realtà era "de Orzall", abbreviazione di "de Orzalleis" (o "de Orzalleis"); tale infatti era il cognome del Nostro, come risulta da altri documenti e come dice, a tutte lettere, anche la sua creatura, il Catapan nuovo, nel quale il pievano che provvisoriamente gli successe, don Francesco Filarete Locatelli, lasciò scritto: - Il reverendo dottore in legge don Girolamo de Orzalleis, canonico drivastense e benemerito pievano di Vigonovo, rese l'anima a Dio il 5 maggio 1512, a Venezia. Pregate per lui.

Era davvero una persona importante il nostro don Hieronimo de Orzalleis: oltre che notaio, era anche canonico di Drivaste; peccato che in Epiro non potesse andare per via dei Turchi.

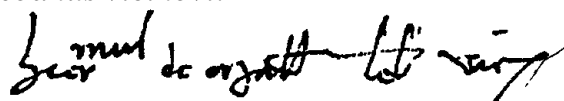
Ma torniamo al Catapan. I fogli che lo componevano erano molto grandi (36 centimetri in altezza e 24 in larghezza) e lo spazio lasciato ad ogni giornata dell'anno era di cinque o sei centimetri, sufficiente per accogliere le annotazioni

di molti anniversari, tanto è vero che i parroci di Vigonovo vi scrissero fino a tutto il 1600.

Don Hieronimo, occupando senza esitazioni lo spazio dei primi tre giorni dell'anno dopo l'intestazione del mese (Gennaio ha 31 giorni. La luna, 30. La notte ha 16 ore. Il giorno, 8. Circoncisione del Signore.), aprì il suo Catapan con la seguente presentazione:

Nel nome di Cristo, amen. Anno della sua natività 1500. Giorno 16 giugno. Si sono riuniti in assemblea Domenico Furol, Salvatore del Todesco, Andrea ..., Ceco Zampanario, Daniele Bressan, Giorgio Zemol e moltissimi altri, tutti della pieve di Vigonovo, a dichiarare i beni che in passato i loro predecessori avevano lasciato alla chiesa di Santa Maria di Vigonovo e che erano annotati nel libro chiamato Catapan, bruciato dai perfidi Turchi, acerrimi nemici del nome cristiano. Io, pre' Hieronimo de Orzaleis, pievano di Vigonovo e notaio pubblico, nel presente libro descriverò tali beni ed il nome di coloro che li hanno lasciati perché ad ogni anniversario siano celebrate le messe per le loro anime; questo a perpetua memoria dei posteri e perché sia sempre ricordato il 30 settembre, giorno del glorioso san Girolamo, quando avvenne l'incursione dei Turchi e 300 e più persone di ambo i sessi qui a Vigonovo vennero uccise o fatte prigioniere; e perché sempre sia ricordato anche il giorno successivo quando furono bruciate la chiesa e case di Vigonovo, Ranzano, Romano e Talmasson.

Così firmava Hieronimus de Orzalleis plebanus vicinovi:

A handwritten signature in dark ink, appearing to read 'Hieronimus de Orzalleis', with a stylized flourish at the end.

Registro comunale - Insieme con carte della chiesa erano andate bruciate anche carte del Comune: le une e le altre si trovavano in sagrestia dentro uno stesso armadio, anche se in cassette distinte, affidate a don Hieronimo che, essendo notaio di apostolica e imperiale autorità, poteva svolgere, e di fatto svolgeva, funzioni di segretario comunale. Del Comune si erano salvati parecchi documenti - sententie, privilegi antiqui, concessioni et altre scripture -, ma non il registro dei bilanci.

Ovviamente il compito d'impiantarne uno nuovo - e di rimettere così il Comune in condizioni di funzionare - venne affidato a don Hieronimo stesso. Il reverendo si rivolse ad un artigiano di Sacile e otto giorni dopo aveva in mano un signor registro di trecento pagine ben cucite. Ricorrendo alle poche note rimaste, alla memoria propria, a quella del merìga e dei giurati, ricorrendo alla memoria di chi aveva dato e di chi aveva ricevuto, poté ricostruire i movimenti contabili dell'anno amministrativo in corso - cominciato la primavera del 1499 - e li riportò nel registro di cui sopra. Era fatta. Da quel momento poté tranquillamente annotare entrate e uscite successive: la vita del Comune era tornata alla normalità.

E non fu una sorpresa per i Vigonovesi sentire, la domenica del 1 marzo 1500, dopo messa, i caratteristici rintocchi della campana che li chiamava ad una "vicinia", cioè ad un'assemblea dei "vicini", capifamiglia del "vico", del paese.

I capifamiglia si portarono disciplinatamente al "loco solito", sul sagrato, sotto l'albero grande. Disciplinatamente, ma con un certo imbarazzo: era la prima volta

che si trovavano radunati in quella sede dopo la scorreria dei Turchi ed i vuoti sulle panche erano tanti, proprio tanti.

Sulla panca di fronte, schiena all'albero, sedevano il merìga Ceco Bischissura, don Hieronimo ed i giurati Piero della Rizza e Battista d'Abbà; su una panca di fianco, i consiglieri superstiti.

Dopo brevi parole del merìga, don Hieronimo lesse le sue pagine. Lentamente, chiaramente, spiegando, ripetendo, illustrando. Tutto regolare: conti esatti. Il bilancio venne approvato all'unanimità.

Dall'incursione erano passati cinque mesi.

Tasse - Siccome dovremo parlare di bilanci comunali, ora parliamo di tasse, sulle quali posano i bilanci.

Come avveniva in quei tempi la riscossione delle tasse nei nostri paesi?

Ogni Comune era amministrato da un Merìga insieme con un Consiglio di Dodici composto di due Giurati e dieci Consiglieri.

"Amministrato" è una parola grossa. Le suddette persone duravano in carica un anno, da una primavera all'altra (le votazioni avvenivano ad ogni 24 aprile), e ditemi voi che cosa erano in grado di programmare in così poco tempo. Oltre la minuta amministrazione, nulla. Difatti non esistevano bilanci preventivi. E in effetti gli amministratori potevano - e dovevano - solo curare l'esecuzione degli ordini che scendevano dal Doge, attraverso il Luogotenente di Udine e/o il Podestà di Sacile. C'è una frase che gira ancora fra noi a indicare la situazione di allora: "Liberi di dover obbedire".

I due Giurati, fra gli altri compiti, avevano anche quello di riscuotere le tasse. In giorni stabiliti passavano di casa in casa, ciascuno nella propria zona, a batter cassa: otto soldi. Esattamente otto soldi per volta, non uno di più, qualche volta di meno. Per secoli. Come dire che quando un capo di casa aveva otto soldi da parte poteva dormire tranquillo i suoi sonni di contribuente. Come dire che Venezia ci sapeva fare: contribuente tranquillo, contribuente sicuro.

Otto soldi il giro, dunque, per ogni famiglia. Quello che cambiava, nell'anno, era il numero dei giri: dipendeva da quanto il Comune voleva quell'anno spendere, o, meglio, da quanto il Comune doveva quell'anno versare nelle fameliche casse della Serenissima; così poteva capitare che un anno i giri fossero sei, un anno quattordici, un anno addirittura sessantaquattro.

Considerando che otto soldi, la quota solita di un giro, corrispondeva su per giù al salario di una giornata, bisogna concludere che il carico fiscale dei contribuenti di allora non era tanto leggero. Tanto più che nessuna evasione era possibile. Disgraziati davvero, i nostri vecchi.

L'importo totale che i giurati raccoglievano ad ogni giro era detto colta, come dire (rac)colta.

Ogni colta era finalizzata ad una spesa; c'erano le colte per le tasse vere e proprie, le colte per i galeotti (cioè per i rematori delle galee, posti dall'inclita Venezia a carico dei Comuni), le colte per le strade, eccetera, eccetera, eccetera; il contribuente, insomma, conosceva il destino dei suoi versamenti. Altri tempi.

La colta ad un certo punto venne chiamata mazza. Il progresso non si ferma.

Laborioso ma valido era il sistema adottato per attestare l'avvenuto pagamento. Eccolo ricostruito in base a indicazioni trovate qua e là.

Il giurato preparava un bastone per ogni tre famiglie di sua competenza, lo spaccava a metà per lungo e una di queste metà divideva in tre parti, una per ogni famiglia, appunto; all'atto della riscossione univa il pezzetto tenuto dal contribuente al pezzo lungo che aveva tenuto per sé, facendolo esattamente combaciare al posto giusto, quindi, sotto gli occhi attentissimi dell'interessato, incideva torno torno una tacca, dopo di che ognuno si riprendeva il proprio pezzo in gelosa custodia; in tempi di generale analfabetismo, il sistema delle tacche sul bastone risolveva in maniera passabile il problema delle ricevute: tante tacche, tante quote pagate. Risolveva il problema delle ricevute e, dobbiamo pensarlo, anche quello delle evasioni. E rendeva sicuri gli accertamenti da parte del meriga o di qualsiasi altra autorità. Possibile che oggi non si riesca a trovare un "bastone" altrettanto valido?

"Mazze in sul baston" troviamo scritto nei registri dei nostri vecchi. Ogni epoca ha il proprio linguaggio, ma un simile accostamento - tasse e bastone - ha un sapore decisamente ammonitorio. Comunque sia, oggi come oggi, per contenere tutte le tacche di tutte le rate di tutte le tasse, il bastone dovrebbe essere lungo, molto molto lungo.

Le mazze, o colte, non erano le uniche entrate del Comune. C'erano quelle derivanti dai terreni che il Comune aveva in enfiteusi o in proprietà e che dava in affitto; c'erano i bandi e le salte, vale a dire le multe. Il bando veniva applicato a chi violava o non eseguiva ordini dell'Autorità e normalmente da noi era sugli otto soldi o sui quattro; le salte, a chi violava disposizioni relative ai campi; erano di cinque soldi, ma spesso venivano applicate alla metà.

E come fioccarono i bandi e le salte! Quasi come le multe per divieto di sosta oggi. Per far qualche cifra, nell'annata amministrativa che si chiuse nel marzo del 1500 fecero entrare nelle casse comunali di Vigonovo 17 lire, nel 1501 lire 38, nel 1504 lire 65, nel 1616 lire 204.

Uomini alle Cazùde - Fiscalissima oltre che Serenissima, Venezia in materia di tasse non ammetteva ritardi. Guai al Comune che non versava entro i termini prescritti "le tanse, le gravezze, le angherie, i taglioni", o come diavolo ancora erano chiamati i tributi che imponeva. Guai! Al primo ritardo, dopo uno o al massimo due solleciti, metteva la faccenda nelle mani degli Uomini alle Cazùde, specialisti in tasse scadute (*cazùde*, appunto), i quali, forniti di tutti i poteri e di nessunissimo scrupolo, piombavano addosso al Comune inadempiente e, tonando, minacciando, inquisendo, premendo, sequestrando e, ovviamente, caricando spese su spese, riuscivano a spremere l'impossibile; non solo ma, spesso, a partirsene con le bisacce appesantite da donativi. Quando si dice mestiere.

Proprio per scongiurar l'arrivo di uomini di tal fatta, il Comune aveva sfornato la delibera di cui sopra.

"Prima i Turchi adesso gli Uomini alle Cazùde" si continuò a dire fino a quando venne Napoleone a spazzarli via. E, in confidenza, a non migliorar le nostre cose.

Bilanci - Torniamo al registro di don Hieronimo, riempito con quella sua scrittura minuta, decisa, elegante e nobilmente arcana.

Per l'anno amministrativo che andava dal marzo 1499 al marzo 1500, Venezia, bontà sua, non aveva chiesto soldi: non per i galeotti, non per le cèrnedè; né aveva richiesto piòvegghi, cioè prestazioni d'opera, come manutenzione di strade e di ponti, o trasporti. Evviva! Anno leggero in vista, per il Comune.

Così il 1° marzo 1499 il Consiglio appena insediato, fatti bene i suoi conti, aveva stabilito che ognuna delle 90 famiglie (42 tra Vigonovo e Talmasson, 48 tra Ranzano e Romano) pagasse venti soldi, cioè una lira: per l'amministrazione interna sarebbe bastata.

E siccome nel giro di raccolta i giurati ritiravano da ogni famiglia 8 soldi, il Consiglio aveva precisato che i giri sarebbero stati tre: due da 8 soldi e uno da 4.

Per dirla con il linguaggio di allora, erano state "gettate due colte e mezza".

Vediamo ora le cifre del consuntivo.

Piero della Rizza, giurato di Vigonovo e Talmasson, nei suoi tre giri raccolse 41 lire e 18 soldi; Battista d'Abbà, giurato di Ranzano e di Romano, 47 lire, 7 soldi e 6 pìzzoli.

Come dire che delle 90 lire preventivate ne erano state riscosse 89 e 5 soldi. Il bilancio, sei mesi dopo un'incursione disastrosa, veniva chiuso con 15 soldi non versati!

Non basta.

Per "bandi e salte in sul baston", cioè per multe di vario genere, entrarono nella cassa comunale 20 lire; dalla biava venduta al Podestà si ricavarono 13 lire, 13 soldi e 6 pìzzoli; per l'affitto di due campi in Colesét, due quarte di avena (poco più di 30 litri).

Anche gli importi delle uscite sono scrupolosamente annotati, ma non sempre il benedetto parroco segretario ne specifica i motivi, ragion per cui noi, posteri curiosi, dobbiamo tenerci senza risposta parecchie domande.

Ecco le uscite dell'annata amministrativa 1499 1500.

Il merìga Ceco Bischissura

- paga 11 soldi all'oste Antonio Murador per il pasto al piovano quando fece i conti del Comune (spesa straordinaria; per la tenuta del registro, il piovano veniva pagato con due staia d'avena l'anno);
- paga importi vari (non si sa a che titolo, ripeto) a creditori diversi (Hieronimo Gaiotto, Francesco Visentin, Ceco Zampanar, Michele Vicenzon, Nicolò Burigana, Greguol fu Giacomo Massar, Daniel de Mezzo);
- paga, e neanche qui si sa perché, alcuni "ufficiali" (Bianco, Rizzo, Marco da Giaìs, Tabacco);
- paga una lira a Jacomo fu Nicolò del Ben (poi Marchiò) per essere stato "in campo", cioè ad una manovra militare (come "cèrnedà"? come accompagnatore? come "vastador"?);
- paga al merìga (cioè a sé) lire 29 e soldi 5 (indennità di carica? rimborso spese?);
- a Tobia Ottoboni, cancelliere della Spettabile Comunità di Sacile (essendo podestà Alvise Loredan), per una lettera a Polcenigo, paga soldi 8; per una lettera al

clarissimo Luogotenente della Patria del Friuli, soldi 8; per una pignora e altra instantia, lire 1 e soldi 1; per una sentenza, lire 1 e soldi 4;

- a ser Cristoforo, fattore di messer Francesco Pelizza, lire 31 (per affitti di terre?);

- a sior Bernardo Rocco, per cercar una sentenza in cancelleria, soldi 3;

- per spese de boca fatte a Sacil in fatto di comun, soldi 8;

per due calvee di biava, a Zorzi de Zemol soldi 7 e pizoli 6;

- alla Donada, per pan, soldi 8;

- a Battista di Giovanni del Fiol, che aveva dato a nolo una cavalla per la podestaressa, soldi 10;

- a Hieronimo di Greguol, soldi 10 per menar la podestaressa a Orsago.

(Chi sa quali pensieri, ce lo dobbiamo pur chiedere noi, posterì maliziosi, chi sa quali pensieri girarono in testa al giovane Hieronimo mentre, per sei miglia di vie deserte, portava sul calessino la formosa moglie del Podestà et Capitano di Sacile, le braccia troppo bianche, adagiata sul sedile troppo basso, le ampie gonne, con quel caldo, non sempre troppo in ordine. Chi sa che frustate allusive al posteriore della cavalla. E chi sa. In fondo era un De Rovere.)

Il 20 giugno del 1501, dopo lunghi e pignoli conteggi, il merìga Ceco Bischisura passò al successore Luca de Zemol lire 17, soldi 7, pìzzoli 6. Il primo bilancio dopo la scorreria si era chiuso in attivo.

Tipi strani, i nostri vecchi. Pochissimo tempo dopo la scorreria dei Turchi, senza che una sola lira venisse dall'esterno e ottenendo aiuto solo dalle proprie braccia, avevano ricostruito i propri casoni, pagato regolarmente le tasse, coperto tutte le spese del Comune.

Sancti gotarch - ep̄i conf̄.



Reverendus legum doctor Dominus presbyter Hieronymus de
orzaleis Canonicus drivastensi et benemeritus .s. Mariae
plebis Vicinovi plebanus super hac die in millesimo
quingentesimo duodecimo circiter hora quintadecima Venetijs
spiritum domino reddidit: non sine magno parochianorum
maerore ut pote dolentium generali tam bonoque pastore se
privatos esse. Qui leges hoc rogo: pro homine superis
praeces fundas.

Franciscus philarete .d. d. et sanallij

SANCTI GOTARDI EPISCOPI ET CONFESSORIS

Reverendus legum doctor Dominus presbyter Hieronymus de
orzaleis Canonicus drivastensi et benemeritus sanctae Mariae
plebis Vicinovi plebanus super hac die in millesimo
quingentesimo duodecimo circiter hora quintadecima Venetijs
spiritum domino reddidit: non sine magno parochianorum
maerore ut pote dolentium generali tam bonoque pastore se
privatos esse. Qui leges hoc rogo: pro homine superis
praeces fundas.

Aperta parentesi Don Hieronimo aveva tenuto il registro dei bilanci comunali quasi fino alla morte, avvenuta il 5 maggio 1512. Dopo di lui fu "segretario" del Comune il notaio Alessio Locatelli.

Nel giugno del 1512 il consiglio stabilì che il fieno dei prati comunali non poteva essere venduto ad estranei. Tale delibera nulla aveva a che fare con entrate e con uscite, ma l'esimio notaio ritenne lo stesso di riportarla nel registro dei bilanci e la scrisse sulla primissima facciata (che don Hieronimo aveva giustamente lasciata bianca).

Detto questo, facciamo passare qualche secolo e mettiamo il registro in mano ad uno "storico". Questo vede la delibera, ne trascura contenuto, riscontri, riferimenti e, basandosi unicamente su un dato casuale, la pagina, si butta a dedurre: è scritta prima del consuntivo 1 marzo 1500, *quindi* è del 1499, *quindi* i nomi che vi appaiono sono quelli degli amministratori comunali in carica al momento della scorreria dei Turchi. Uno di questi nomi, Leonardo Del Zin, più non compare nei

nostri registri, *quindi* chi lo portava è stato vittima dei Turchi. Neppure il suo cognome compare più, *quindi* anche la famiglia è stata vittima dei Turchi.

Quindi. Quindi. Quindi. Quindi. Quattro solenni cantonate.

Per evitarle, non occorre ricorrere ai pur tanti indizi a disposizione, bastava tener presente una cosa elementare: il consuntivo è un atto di chiusura. Questo è un consuntivo annuale *quindi*, se si chiude il 1° marzo 1500, vuol dire che era stato aperto dodici mesi prima, *quindi* gli amministratori in carica il giorno dell'incursione, 30 settembre 1499, sono quelli che appaiono in questo consuntivo, non quelli pescati nella delibera malandrina di tredici anni dopo.

"Del Zin". Questo "cognome" non compare più nei registri semplicemente perché non è mai esistito; nella delibera infatti è scritto non "del Zin", ma "di Zan", cioè "di Giovanni". Qui bastava saper leggere. Vedi, sotto, le lagnanze dell'interessato.

Già in precedenza avevo segnalato il caso, ma, ahimè, nulla essendo più inedito di quello che è stampato, vedo le quattro cantonate riprese pari pari in un nuovo libro su "li Turchi", a pagina 153. Nessuna tragedia, per carità, ma come la mettiamo con la persona che continua a vedersi strapazzare destino e cognome?

- Io e la mia famiglia fatti fuori dai Turchi? Menagrami! E poi in quella pagina il mio nome è scritto molto bene: *Pietro di Leonardo di Zan Massar*. E nel registro è riportato anche agli anni 1502, 1507 e 1508.

- Caro barba Piero "Massèr", qui vi domandiamo scusa, sperando che nessuno più continui a perseguitarvi. **Chiusa parentesi**

"Mamaluchus" - Per quelli che non furono sgozzati sulla riva del Tagliamento cominciava una vita di schiavitù senza ritorno, si diceva prima.

Ma non per tutti fu così. Uno di essi, giunto al Cairo (dopo essere passato, da un mercante all'altro, per la Tracia e Babilonia), si fece musulmano (primum vivere!) e si diede al mestiere delle armi. Splendidamente dotato nel fisico, si rivelò abilissimo nel cavalcare (sua passione di sempre) e nel tirar con l'arco, più abile ancora dei suoi commilitoni, i famosi Mamelucchi, tanto che Mamelucco fu chiamato, anzi Mamaluch. Fece carriera (aveva anche cervello), entrò nelle grazie del sovrano, venne mandato a Venezia al seguito di un ambasciatore, qui si rifece cristiano, combinò la sua brava fuga d'amore, fu nominato da Venezia capitano di cavalleggeri e prese parte attiva alla guerra contro la Lega di Cambrai, sempre coraggioso e fortunato. Ma un brutto giorno, inseguito da nemici a cavallo, dovette buttarsi, a piedi e ferito, in una palude. Ne poté uscire solo tre giorni dopo, con un febbrone (da cavallo?). Portato a Venezia, morì e fu sepolto nella chiesa di Santa Croce alla Giudecca. Era il 5 settembre del 1511.

In molti documenti questo personaggio è chiamato Giacomo da Sacile; Italo Nono annuncia che è di Vigonovo e che è detto "da Sacile" solo perché Vigonovo faceva parte del distretto di Sacile; Antonio de Pellegrini dice che è nato a Malnisio.

"A Malnisio? Ma non prova questa sua affermazione", osserva Giuseppe Marchesini.

Invece la prova: cita l'opuscolo del conte Giacomo di Porcia "In laudem Jacobi Mamaluchi", opuscolo che, in latino disinvolto, del nostro eroe tesse le lodi, sper-ticate, narra la vita, il soggiorno a Porcia (dove esiste ancora una località Mama-luch), le acrobatiche prodezze a cavallo e le formidabili prestazioni con le armi (era capace, udite udite, era capace, stando sul castello di Porcia, di raggiungere con l'arco la chiesa di san Giorgio!) Bene, in esso opuscolo (146 righe manoscrit-te), il Porcia, che certamente conobbe il nostro eroe, scrive che è nato a Malnisio: "ex vico Malnisii". Dunque Giacomo "da Sacile" è di Malnisio. Parola di Conte. Di Malnisio, non dei Malnis di Vigonovo, come avrà inteso il Nono. E come sa-rebbe piaciuto a noi. Di Malnisio, figlio di contadini chee, fin da ragazzino, sape-va cavalcare con grande maestria.

*Erat igitur Jacobus mamaluchus
in agro foroiuliensi ex vico Malnisi
parentibus agricolis ortus qui,
dum puer adhuc esset
more rusticorum
equas magna agilitate ascendebat*

Erat igitur Jacobus mamaluchus in agro foroiuliensi ex vico Malnisi
parentibus agricolis ortus qui, dum adhuc puer esset
more rusticorum equas magna agilitate ascendebat

Per la Madonna apparsa ad avvisare dei Turchi, vedere il documento
1546, 4 gennaio, [lunedì] - Chiesa dell'Apparizione

Ed ecco altre note di altri pievani.

Il comune di Vigonovo si obbliga a far celebrare dodici messe l'anno a lire una la messa perché sant'Urbano allontani i mali influssi, le cattive acque et ogni altro pericolo meritato per li peccati. (Per maggiori particolari sulle messe di sant'Ur-bano, vedere all'anno 1644, 22 maggio.)

In data 10 agosto (del 1585?) si legge che la prima domenica dopo la festa di san Lorenzo si celebra la festa della dedicazione della chiesa a Santa Maria. Il 14 agosto: Vigilia. Il 15: Ascensione di Maria Vergine, festività principale della pie-ve.

10 aprile 1562 [mercoledì]. Anniversario di donna Armelina Nadin, moier de Luca molinar de le Orzaie, con una messa in perpetuo, dando di elemosina soldi cinque e obbligando lire 25 sopra una pension livellaria che lei ha sopra il molin de le Orzaie; presente don Jacomo genovese, officiante alla Madonna de Roman.

1573, 15 novembre [domenica]. Anniversario di Bastian Mondolino, con obbligo di far celebrar dieci messe l'anno e di offrire e dispensare in chiesa ai poveri uno staio di frumento in pane.

1502, 5 settembre, [lunedì] - Don Hieronimo notaio

Michiel Ferro, di Vigonovo, vende una pezza di terra prativa posta nelle pertinenze di Vigonovo, in località Val del Lovo, confinante col fiume Orzaie. Notaio è don Hieronimo de Orzaleis del q. Giacomo, di Sacile. [ASCS]

1503, 16 febbraio, [giovedì] - Strega

Il Vescovo scrive a don Hieronimo de Orzaleis, pievano di Vigonovo:

Venerabile Signore a noi carissimo, con sommo dispiacere abbiamo sentito di certe stregonerie compiute da una vecchiaccia abitante nella terra di Sacile, stregonerie e malefici e magie che vanno contro la religione cristiana e suscitano scandali.

Incombendo a noi il dovere di conoscere e di provvedere, con l'autorità che ci compete ti incarichiamo di assumere segrete informazioni su detta strega, e su ogni altra, sulla loro vita, sui loro atti, e di riferire ogni cosa.

Ti affidiamo anche l'incarico di compiere una visita ispettiva all'ospedale di san Gregorio di Sacile.

Niente di più grato ci potrai fare. Salute in Cristo.

[Curia vescovile, Civiliū Gubernatoris Concordiae, 1503]

Dove si vede che il nostro don Hieronimo, oltre che notaio e canonico dravastense, era anche uomo di fiducia del Vescovo.

1505, 31 maggio, [sabato] - Confraternita e don Hieronimo

Davanti al Podestà di Sacile Pietro Bondulmier compare don Hieronimo de Orzaleis, pievano di Vigonovo e sindaco della confraternita dei santi Antonio e Gottardo di Sacile; espone che, per negligenza dei giurati precedenti, è andato perduto un Rotolo che conteneva l'elenco delle terre e dei beni con l'ammontare delle decime che alla confraternita stessa dovevano essere versate. Chiede che il Podestà autorizzi un notaio ed un cancelliere a fare un sopralluogo ed a riscrivere detto Rotolo.

Udita la pia ed onesta istanza, il Podestà concede. [ASCS]

1508, 10 dicembre, [domenica]

Lega di Cambrai. Cèrnede - "Mostre"

Venezia si trova attaccata da un papa, un imperatore, tre re, un duca e un marchese, attaccata cioè dall'impero tedesco, da Spagna, Ungheria, Napoli, Stato della Chiesa, Mantova e Ferrara. Per far fronte a quel subisso di nemici - alleatisi in una lega detta di Cambrai - Venezia rastrella uomini e materiali da ogni angolo delle sue terre e così Vigonovo si vede portar via un mucchio di giovani Qualche nome? Leonardo e Bernardo Bressan, Domenico Carniel, Silvestro del Col, Giacomo e Antonio del Fiol, Agnolo della Bruna, Jacopo e Piero Massar, Michiel, Agnol, Jacopo, Battista, Colò, Tizian, Toni e Toret de Rovere.

I quali giovani vengono destinati a prestar servizio fra le cèrnedes, milizie ausiliarie contadine, o fra i "vastadori", squadre addette alla manutenzione delle strade, dei ponti, delle fortificazioni. La loro paga, mezza lira il giorno come quella di un normale lavoratore, è a carico del Comune, e a carico del Comune sono le loro armi (balestre, spade, spedi, lanzoni, archibusi, schiopeti), l'equipaggiamento (corazze, pettorali, celade, giubbe, calzature) e gli attrezzi da lavoro (badili, picconi, coltellacci, ronche, manareti).

Si legge nel Registro delle Regole sotto l'anno 1508: Arme del Comun di Vigonovo consegnà dal merìga Agnol de Greguol de Rovere a Pol Zampanar merìga novo: 8 pectorali, 5 curaze scoperte, 10 celadine ovver mezze teste, 4 lanzoni, una carabina col fuoco rotto, un schiopeto con tasca e corneto.

Nello stesso registro si legge di pettorali e di celade fatti brunire e verniciare, di tela messa sotto celade, di corregge fornite da un sellaio, di cinture per spade, di corda per legar pettorali, di giubbboni e calze forniti a giovani arruolati, di una bustarella passata al Cancellier di Udine perché i nostri "homeni non andassero in campo".

In servizio fra le cèrnedes o fra i vastadori o fra gli archibugieri, i nostri giovani vengono mandati un po' dovunque: a Cormons, a Gorizia, a Cividale del Friuli, in Cadore, ad Ampezzo, a Serravalle, a Sacile, a Conegliano, a Vidor, a Treviso, a Mestre, a Verona.

Inoltre Vigonovo deve alloggiare soldati di passaggio ("stratioti e crovati") e fornire conducenti, carri, buoi e cavalli per trasporti vari: paglia, fieno, strame; a Verona, a Venezia, a Gorizia. Sempre a spese del Comune: quando Venezia rastrella, rastrella a fondo e sul serio; meglio dei Tedeschi, bisogna riconoscere, che, quando ad un certo punto giungono qui, dopo una prima taglia di 25 ducati d'argento, pari a lire 155, s'accontentano di qualche trasporto.

Condottiero delle truppe veneziane contro la Lega di Cambrai è per qualche tempo Bartolomeo d'Alviano ed anche il suo nome compare nei nostri inesauribili Registri delle Regole: Anno 1509. Date lire 4 al fameio di messer Galeazzo Gaiotto squadrier del signor Bartolomio d'Alviano, per tassa di tre cavalli. Dati lire una e soldi otto a Bastian per menare arme al signor Bartolomio.

Pure di un caduto parlano i Registri delle Regole: Antonio del Fiol "morto in campo", e dell'indennizzo che ebbe la famiglia: la concessione di non pagare le lire due, i soldi tre e i pizzoli sei di tassa che quell'anno doveva ancora versare. Il qual generoso provvedimento - unico, ci risulta, preso a favore dei familiari - induce a credere che in quei tempi morire in guerra non convenisse poi tanto. Né, stando ai suddetti nostri Registri, uscirne mutilati o invalidi.

Ad essi Venezia rilasciava una pergamena con tanto di sigillo: "Il latore della presente ha perso una gamba (o un braccio, o la salute) combattendo per la Serenissima Repubblica di San Marco. Aiutatelo."

Licenza di questua come pensione di guerra. Quelli erano i tempi (anche Federico il Grande farà così). Ma quella era anche Venezia.

Sentiamo i nostri registri: Data una lira in elemosina a due poveri soldati raccomandati dal Serenissimo Doge. Dati soldi 8 in carità a un povero soldato zoppo. Dati soldi 19 ad un soldato che andava questuando con fede del Sig. Luogo-

tenente. Tale sistema pensionistico - autorizzazioni a chiedere l'elemosina - andò avanti per anni e anni. Qualche pregio doveva pur avere.

Per anni e anni andò avanti questo accattonaggio legalizzato; quello abusivo andò avanti per secoli: è del 1817 la circolare n° 159 dell'Imperial Regio Governo Austriaco che proibisce appunto la questua da parte dei militari invalidi o sedicenti tali; la proibisce perché "tocca l'onore dello stato militare e la fama della pubblica amministrazione"; la proibisce perché già il Governo assegna regolarmente "emolumenti patentali" agli aventi diritto e, in più, ha benignamente istituito quattro case per invalidi dove questi ricevono soldi, pane, vestito, medicine, legna, letto, lume e temporanei sussidi di carestia. Che di più?

Antonio del Fiol fu il primo Vigonovese caduto in guerra di cui si ha notizia documentata, il primo di una serie tristissima e tutti sappiamo quanto lunga. In quella serie appare un altro Antonio del Fiol, dello stesso ceppo, non più tornato dalla Russia. A tutti questi Caduti vada il nostro mesto pensiero.

Abbiamo visto che nella guerra contro la Lega di Cambrai i nostri ragazzi erano stati arruolati nelle cèrnide (o cèrnedè). In tempo di pace queste milizie ausiliarie contadine venivano addestrate attraverso le "mostre", specie di adunate intercomunali che si tenevano quattro o cinque volte l'anno, nel corso delle quali i partecipanti imparavano a camminare inquadri, a muoversi senza strepito, ad aver confidenza con le armi, a compiere qualche evoluzione, a subire qualche urlo, qualche discorsetto e, alla fine della giornata, o delle giornate, a sfilare, si fa per dire, davanti a qualche autorità.

Nella nostra zona le mostre si tenevano ora ad Aviano, ora a Polcenigo, ora a Porcia, ora nella nostra campagna; nel 1719, 3 ottobre, [RR 229] troviamo una mostra grande fatta a Sacile; tutte, ad ogni modo, sempre in luoghi aperti e lontani dalle osterie. Ai ragazzi non dispiaceva andarci: passavano una giornata diversa dalle solite, vedevano qualcosa di nuovo, si facevano qualche amico, avevano modo di occhieggiare qualche ragazza e, ultimo ma non meno importante, si godevano una mangiatina a base di pane, formaggio e vino offerta dal merìga (che sempre alle mostre doveva essere presente). [RR, passim]

1509 - Altarioli

Per anni era andato predicando, per anni aveva insistito, per anni non aveva perso occasione di parlarne in pubblico e in privato, di parlarne addirittura durante le assemblee dei capifamiglia e le sedute del Consiglio di Dodici (cui partecipava in qualità di notaio-segretario), e finalmente don Hieronimo de Orzaleis, l'ostinato pievano di Vigonovo, ce l'ha fatta: gli amministratori comunali - il merìga Greguol q. Iacomo Massar in testa - hanno approvato la spesa, e i due "altarioli" tanto richiesti potranno essere fatti; i due altarioli - uno a Ranzano e uno a Vigonovo - che subito dopo la tragica incursione dei Turchi la popolazione con voto unanime aveva promesso di costruire.

Immediatamente don Hieronimo si butta a cercare il materiale, che deve costare poco perché i soldi a disposizione sono misurati; che dev'essere quindi d'occasione. Lui è di Sacile, a Sacile ha sempre fatto il notaio, a Sacile conosce un po' tutti e non dura fatica a trovare 2.400 "piere cote" a Topaligo ed i coppi a Schia-voi; poi trova tavole e chiodi per i sestì, calcina (un carro anche da Battista de

Rovere); combina con mistro Antonio muraro e, per le croci e le altre cose in ferro, col calderaio.

In pochissimi giorni gli altarioli son finiti e la loro consacrazione, solenne, avviene alla presenza di tutta ma proprio tutta la popolazione.

«Avete visto?», dirà don Hieronimo ai capifamiglia riuniti in assemblea alla chiusura dei conti comunali dell'anno. «Avete visto? Io sapevo che ce l'avremmo fatta senza piantar debiti. Per gli altarioli abbiamo speso 64 lire e 3 soldi, una bella sommetta su un bilancio di 466 lire; ma chiudiamo il bilancio in attivo: restano in cassa 69 lire e mezza».

I capifamiglia son tutti soddisfatti.

Don Hieronimo sapeva che ce l'avrebbero fatta e sapeva anche, scommetto, che i Vigonovesi quegli altarioli sempre avrebbero tenuto da conto. E fu così.

Nel 1611 don Vincenzo Algisi, pur essendo i Vigonovesi impegnatissimi con la chiesa di Romano, riesce a far ristrutturare l'altariolo di Ranzano, a farne costruire uno nuovo a Talmasson, in "piathuta", ed a rifare dalle fondamenta quello di Sant'Antone (che riconsacrerà con solenne cerimonia). Di quest'ultimo abbiamo notizie fin dai primi del 1500; dice il Catapan in data 28 marzo che la casa dei figli di Giovanni del Fiol (dei Mori, morto nel 1499) si trova presso la via pubblica "dov'è il glesiut". All'inizio del 1800 però nella mappa napoleonica non appare, mentre se ne vede uno all'incrocio delle attuali vie Brigata Osoppo e Mazzini.

Nel 1673 Giacomo della Gaspera accomoda i coppi del chiesuol de Roman.

Nel 1693 Domenico Zampol, fabbro, mette a posto la serratura dell'altariolo di Ranzano.

Nel 1701 il merìga Bastian del Fiol (dei Mori) fa riparare tutti e cinque gli altarioli, con una spesa di 98 lire; poi si lascia prendere dall'entusiasmo - ha appena 19 anni - e fa a spese sue l'altare del cesuol di Talmasson. Se lo può permettere perché i soldi non gli mancano (tra l'altro, sua madre, Maddalena Santin di Sarone, è "ostetrizza"); se lo può permettere, ma quanti altri al suo posto l'avrebbero fatto?

1512 - Fioi de na roda

Il campanaro uscì di casa che stava per albeggiare, si strinse nel tabarro e passò rapido e curvo fra i tumuli della cortina, dirigendosi al campanile; era ancora molti passi lontano quando vide che davanti alla porta, per terra, c'era un mucchio più scuro dell'ombra scura che aveva intorno; arrivato vicino si chinò a toccare con mano: stracci, un mucchio di stracci; che, aperti, lasciarono vedere il bianco di una faccina di bimbo addormentato. L'uomo si guardò attorno: certo qualcuno lo stava osservando, qualcuno che l'aveva aspettato per assicurarsi che la creatura venisse trovata, qualcuno ch'era stato di guardia per difendere la creatura da cani e pantegane. Si guardò attorno e tese l'orecchio: angoli bui, immobilità, silenzio. Qualcuno l'aveva aspettato ma non si sarebbe fatto vedere. Allora prese su il mucchietto di roba stringendoselo cautamente al petto, rientrò in casa, lo fece scivolare sotto le coperte del letto ancora tiepido, ben vicino alla vecchia moglie subito sveglia e tornò di fretta al campanile a suonar l'Avemaria. Dopo avrebbe parlato col pievano, che avrebbe deciso se battezzare o no il bambino;

avrebbe parlato col merìga, che di sicuro l'avrebbe mandato a consegnare il trovato a Sacile. E lui, il campanaro, ci avrebbe guadagnato qualcosa.

Così avvenne. E lo scrivano del Comune segnò nel Registro delle Regole a carta 17: per portar via un bastardo soldi 6.

Quante annotazioni simili troviamo nei nostri registri. 1577: dui bastardelli trovati a Ranzano; 1606: portato un bastardello all'hospital; 1610: portato un bastardello all'hospital; 1667: denuncia a Sacil del bastardello trovato morto nel chiesuol de Talmasson. Tante davvero queste annotazioni: dal 1653 al 1674, vale a dire in 21 anni, i "bastardelli" portati via furono 75. Portati via da Vigonovo, ma a Vigonovo portati chi sa da quali paesi. Portati via da Vigonovo, ma dove? All'hospital de Sacil, abbiamo visto; da qui potevano venir dirottati a Treviso o a Venezia, ai Luoghi Pii, agli Hospedali della Pietà.

L'abbandono dei neonati in quei tempi era una pratica abbastanza diffusa. Miseria? "Onore"? Più questo che quella? Pratica tanto diffusa che nelle grosse città esisteva addirittura la "ruota", cilindro girevole, in legno, sistemato nell'apertura di un muro: di qua la strada, di là l'interno d'un ospedale o d'un convento; nella ruota si deponeva il bambino, la si faceva girare fino a portar l'apertura verso l'interno; a questo punto bastava battere un paio di buoni colpi contro il legno per svegliare l'addetto (la triste operazione avveniva generalmente di notte) e l'abbandonato si trovava nelle mani della pubblica pietà. "Fiol de na roda", si disse per molto tempo quando si voleva dar del bastardo a qualcuno.

Il triste fenomeno dell'abbandono dei neonati era, abbiamo visto, molto diffuso e per limitarlo (limitando così le spese pubbliche) si ricorreva ad ogni mezzo; vedi, ad esempio, a Venezia la lapide posta sul muro della Chiesa della Pietà, verso Calle della Pietà:



"Fulmina il Signor Iddio maledizioni e scomuniche contro quelli quali mandano o permettono sijno mandati li loro figlioli, o figliole, sì legittimi come naturali in questo hospedale della Pietà havendo il modo, e facoltà di poterli allevare, essendo obbligati al Resarcimento di ogni danno e spesa fatta per quelli, né possono essere assolti se non soddisfano, come chiaramente appare nella

bolla di Nostro Signor Papa Paolo Terzo. Data adì 12 novembre 1548".

La prima cosa che i piccoli ospiti dei Luoghi Pii ricevevano era il nome. Doveva essere, ovviamente, un nome da bastardo, un nome, cioè, palesemente diverso da ogni nome "legittimo", diverso da ogni rispettabile nome di famiglia; questo non tanto per marciare chi detto nome da bastardo era destinato a portare vita natural durante, quanto per non offendere, con omonimie o somiglianze, permalose suscettibilità di case e casati; ma soprattutto per colpire il peccato che il bastardello aveva fatto nascere; il quale bastardello, portatore di un doppio

peccato originale, sarebbe stato sempre un emarginato: per dirne una, il Concilio di Trento aveva stabilito che gli illegittimi non potevano diventare vescovi. Grave colpa, insomma, nascere fioi de na roda.

Gli esposti dovevano avere un nome che rivelasse inequivocabilmente la loro origine: ecco allora gli scrivani degli hospedali, che i trovatelli nei loro registroni annotavano, attingere alle sorgenti della fantasia i nomi più strani, nomi (e qui stralciamo dai nostri registri) come Eustachio Ertreo, Isidoro Iodio, Orlando O-peldi, Erminia Elastica, Febronia 3221, Erasmo del Pio Luogo, Spiridion della Pietà, e via infierendo.

Ricevuto il marchio, i trovatelli ottenevano il resto: cibo e cure; l'uno e le altre commisurati ai tempi - che erano quelli - ed alle disponibilità dell'hospedale, sempre scarse; ad ogni modo capitava, poteva capitare, che qualcuno arrivasse alla maggiore età. Molti, per fortuna, venivano tolti ad allevare da famiglie ed a queste veniva passato un certo sussidio (che, molto spesso, era l'unico soldino che in tali famiglie entrava); venivano tolti ad allevare e lasciati crescere insieme con i figli legittimi, quando c'erano.

"Al compire dell'anno ottavo di un esposto - così diceva la legge - le Autorità Comunali ed i Reverendi Parrochi, in relazione all'Art.XXXIX delle Norme e discipline del Baliatico Esterno, dovranno occuparsi se ne sia assicurata la buona destinazione col rimanere presso i tenutari, oppure se convenga procurargli altro collocamento".

Al compimento del quattordicesimo anno - questa ancora la legge - il sussidio cessava e la famiglia poteva restituire il trovato, ma poche lo facevano: dopo tanto tempo gli si erano affezionate, e poi nel lavoro oramai rendeva; e poi ancora, al raggiungimento della maggiore età c'era una liquidazione per il trovato e una per la famiglia.

Molti furono i bambini e le bambine tolti ad allevare nei nostri paesi, e quasi tutti rimasero, misero su famiglia ed ebbero figli; e siccome molto spesso detti trovatelli erano figli di gran buone e belle donne, finirono per migliorare la razza. Ecco perché siamo così belli. In verità sono poche le famiglie della nostra zona che non sono in grado di vantare un trovato fra i propri ascendenti.

La piaga dell'infanzia abbandonata si trascinò per secoli. Stralciamo un paio di note dai registri dei battesimi di Vigonovo:

27 giugno 1677. Domenica povera infelice fu battezzata non sapendo chi fosse la madre né il padre essendo stata portata alla porta della chiesa oggi nell'aurora.

9 aprile 1814 [sabato]. Un'esposta di sesso femminile ritrovata appesa alla porta maggiore di questa Parrocchiale Chiesa da Antonio di Giacomo Carniel Campanaro oggi alle ore 5 di mattina senza il menomo indizio d'esser stata battezzata, le ho io pre' Domenico Trevisan amministrato il Santo Battesimo imponendole il nome di Santa, tenendola al Sacro Fonte Anna, moglie di Domenico Marsura di questa Parrocchia.

Ecco una nota presa dal registro di stato civile di Ronche.

Mercoledì ventitré Luglio 1806. Essendo io sottoscritto Ufficiale verso le due della notte nel luogo del Comune, sentii picchiare fortemente alla porta esterna e poi fuggir persona frettolosamente. Aprii la porta e trovai attaccata al battente della stessa una sporta con dentro un infante avvolto in pannolini "strazzi di tela rigata". Nella sporta c'era un biglietto scritto in idioma italiano: "la presente Fanciulla nata, non battezzata". Venne quindi battezzata e le fu imposto il nome di Domenica, essendo testimoni Pellegrino della Flora di anni 23 e Gio Maria della Flora di anni 29. Poscia fu spedita con accompagnatore e attestazione battesimale all'Ufficiale Civile di Sacile affinché sia tradotta ove conviene. Firmato Bastiano della Flora, Ufficiale Civile.

Ed ecco tre note prese dal registro di stato civile di Fontanafredda.

Angelo Rossetti, dei Ceolini, di anni 55, dichiara: «Questa mattina alle 3 mi ha chiamato uno sconosciuto ad alta voce per chiedermi la strada per San Martino. Mentre rispondevo, quello ha deposto davanti alla mia porta un cappello. Eccolo. Dentro c'era questa bambina». L'ufficiale di stato civile scrive: La bambina è avvolta in pannolini di canapa bianca e fascia di stoppa bianca, un pezzo di coperta logora di cotone, un pezzo di tela logora rigata di bianco e blu; in testa una cuffia di pezza rigata bianca con merletti, fermata con una cordella di seta color rosa; nel cappello c'è un panno logoro, un pezzo di calzone di panno color cinerino; il cappello è cinto con una cimasa di color giallo e nero con attaccato un uncino di legno. Nulla indica che l'infante sia stata battezzata. Viene quindi invitato il parroco a battezzarla e lui la chiama Domenica. Viene portata alla Congregazione di Carità di Sacile.

1812, 3 giugno [mercoledì]. Lucrezia Scaio, di anni 70, domiciliata a Ronche, porta un'esposta all'Ufficio di Stato Civile. «Questa mattina alle due l'ho sentita urlare, mi sono alzata e l'ho trovata fuori della mia porta di casa. Era in questa sporta di giunchi». L'Ufficiale scrive: È avvolta in pannolini di lino lacero, fascia bianca rigata, in testa ha una tela di canapa. Nella sporta c'è un biglietto con su scritto in grande "NON BATEZATA". Il parroco di Fontanafredda la battezza Domenica. Viene mandata alla Congregazione di Carità di Sacile.

1812, 20 novembre [venerdì]. Sabbata Filippi si presenta all'Ufficiale di Stato Civile: «Alle tre stanotte ho sentito il pianto di un bambino; mi sono alzata e fuori della porta l'ho trovato in questa sporta». L'Ufficiale scrive: È avvolto in pannolini di lino laceri, con un pezzo di tela tagliata in forma di fascia, avente in testa un fazzoletto blu con punti bianchi. Nella sporta un biglietto: Fu battezzato per mano di Donna per grazia Nome Antonio. Viene portato a Sacile.

L'Istituto degli Esposti con Maternità di Treviso, in base alle norme deliberate dal consiglio provinciale, avverte che gli assegni spettanti dopo il primo gennaio 1892 sono:

- ai tenutari di esposti maschi lire 60 quando questi compiano il quattordicesimo anno, lire 30 quando compiano il diciottesimo;

- ai tenutari di esposte lire 30 quando queste compiano il quindicesimo anno, lire 60 quando raggiungano il ventunesimo;
- agli esposti lire 30 al loro diciottesimo anno;
- alle esposte lire 75, quale dote, dopo il matrimonio.

1513, 23 marzo, [mercoledì] - Documenti comunali

Nella casa del pievano di Vigonovo, il merìga uscente Oliviero Fregonese consegna a Bernardin Burigana, merìga entrante, le seguenti "scripture":

- La sentenza dei confini della campagna, in pubblica forma
- Uno strumento riguardante la campagna dalla parte di Sacile
- Uno strumento sui confini di Polcenigo in campagna e in Blata
- L'investitura della Blata, con bolla pendente
- Una sentenza di messer lo patriarca Bertoldo
- Una sentenza dei sindaci
- Una sentenza dei danni data in pubblica forma; era di Daniel Fregonese
- Una sentenza di messer Zuan Vittor contro quelli di Sacile
- Una sentenza di Jeronimo Leon, di Alessandro Contareno, di Marco Barbaro
- Istrumenti contro quelli di Zaghetto di Blata, di Piero Bondomerio
- Sentenze di Marco di Ca' da Pesaro e di Josaphat Leon
- Una sentenza dei prati per danni data in favor di Vigonovo
- Una sentenza fatta a Udine contro quelli di Avian
- Quindici scritture prelegate, di carta bombasina, di più sorte, legate con uno spago
- Una sentenza di Francesco Contarin, di Marco Barbaro, di Vincenzo Gabriel, di Andrea Barbo
- Tre processi ligati in uno ligazzo
- La sentenza fatta dal sindaco sopra le biave che si davano al Podestà
- La sentenza data dal luogotenente Jacomo Badoer

Le stesse scripture, vero e proprio archivio storico del Comune, Bernardin Burigana passerà l'anno successivo al merìga nuovo, alla presenza "de più visini et de mi Alessandro Locatelli fiol de ser Alessio da Porcie, nodaro".

Nel 1522 al merìga nuovo passeranno anche "lo desegno della campagna de Vigonovo et una copia de uno processo contro la comunità de Sacil per il pascolar". [RR, 293]

1513, 29 maggio, [domenica] - Tasse e multe

Chi non paga le tasse al momento del giro dovrà accollarsi le spese della raccolta successiva e, comunque sia, ogni altra spesa fino a riscossione completata. I sottani o repetini, cioè i braccianti ed i nullatenenti in genere, se vogliono continuare a goder del bene comune, come il pascolo e lo sfalcio sui prati comunali, dovranno, entro otto giorni, presentare al merìga un "vicino" che garantisca per loro il pagamento delle tasse. [RR 294, *notaio Alessio Locatelli di Porcia*]

Come mai il comune di Vigonovo ha sfornato una delibera così dura? Perché i giurati da qualche tempo a questa parte tornano dai loro giri con le borse delle tasse sempre più leggere: un mucchio di gente non paga, un mucchio di gente

non può pagare: il via vai di truppe di quegli anni (è in atto la guerra contro la Lega di Cambrai), la chiamata di molti giovani a prestar servizio fra le cèrnedo o fra i vastadori, il conseguente calo dei raccolti e l'impoverimento dei granai e delle stalle hanno ridotto il paese in miseria.

Il paese è in miseria, ma il comune non può permettersi il cuore tenero in fatto di tasse perché Venezia, che l'importo di quelle tasse vuole avere, cuore tenero non ha (non l'ha mai avuto, figurarsi ora con quella guerra mangiasoldi in atto). Fiscalissima oltre che Serenissima, Venezia in materia di tasse non ammette ritardi. Guai al Comune che non versa entro i termini prescritti "le tanse, le gravezze, le angherie, i taglioni", o come diavolo ancora ha chiamato i tributi che impone. Guai! Al primo ritardo, dopo uno o al massimo due solleciti, mette la faccenda nelle mani degli Uomini alle Cazùde, specialisti in tasse scadute (cazùde, appunto), i quali, forniti di tutti i poteri e di nessunissimo scrupolo, piombano addosso all'inadempiente e, tonando, minacciando, inquisendo, premendo, sequestrando e, ovviamente, caricando spese su spese, riescono a spremere l'impossibile da chiunque; non solo ma, spesso, a partirsene con le bisacce appesantite da donativi. Quando si dice il mestiere. Prima i Turchi, adesso gli Uomini alle Cazùde, si continuò a dire fino a quando non venne Napoleone a spazzarli via. E, in confidenza, a non migliorar le cose.

Proprio per scongiurar l'arrivo di uomini di tal fatta, il Comune - essendo merìga Bernardin Burigana e giurati Piero del Zot e Jacomo di Zan del Fiol - ha sfornato la delibera di cui sopra. Quali risultati poi abbia ottenuto non si sa.

Ma come avveniva la riscossione delle tasse a Vigonovo?

Il Comune era amministrato da un Merìga con un Consiglio di Dodici composto di due Giurati e dieci Consiglieri. Ecco, i due Giurati, uno per Ranzano e Romano, uno per Vigonovo e Talmasson, fra gli altri compiti avevano anche quello di riscuotere le tasse: in giorni stabiliti passavano di casa in casa, ciascuno nella propria zona, a batter cassa: otto soldi. Esattamente otto soldi per volta, non uno di più, qualche volta di meno. Per secoli. Come dire che quando un capo di casa aveva otto soldi da parte poteva dormire i suoi sonni tranquilli. Come dire che Venezia ci sapeva fare: contribuente tranquillo, contribuente sicuro.

Otto soldi il giro, dunque, per ogni famiglia. Quello che cambiava, nell'anno, era il numero dei giri: dipendeva da quanto il comune voleva quell'anno spendere, o, meglio, da quanto il comune doveva versare nelle ingorde casse della Serenissima; così poteva capitare che un anno i giri fossero sei, un anno quattordici, un anno addirittura sessantaquattro.

Considerando che otto soldi, la quota solita di un giro, corrispondeva più o meno al salario di una buona giornata, bisogna concludere che il carico fiscale dei contribuenti vigonovesi di allora non era tanto leggero. Tanto più che nessuna evasione era possibile. Disgraziati davvero, i nostri vecchi.

L'importo totale che i giurati dovevano raccogliere ad ogni giro era detto colta, come dire (rac)colta. Nel Registro delle Regole, per esempio, all'anno 1503 troviamo che le colte sono state nove; a Vigonovo e Talmasson di lire 18 ciascuna, a Ranzano e Romano di lire 16 ciascuna. Le quali cifre ci dicono che quell'anno a Vigonovo le famiglie contribuenti erano 45, a Ranzano 40.

Ogni colta era finalizzata ad una spesa; c'erano le colte per le tasse, le colte per i galeotti, le colte per le strade, eccetera; il contribuente, insomma, conosceva il destino dei suoi versamenti. Altri tempi.

La colta ad un certo punto venne chiamata mazza. C'è un progresso dappertutto.

Laborioso ma valido era il sistema adottato per attestare l'avvenuto pagamento. Cerchiamo di ricostruirlo in base a indicazioni trovate qua e là. Il giurato preparava un bastone per ogni tre famiglie di sua competenza, lo spaccava a metà per lungo e una di queste metà divideva in tre parti, una per ogni famiglia, appunto; all'atto della riscossione univa il pezzetto tenuto dal contribuente al pezzo lungo che aveva tenuto per sé, facendolo esattamente combaciare al posto giusto, quindi, sotto gli occhi attentissimi dell'interessato, incideva torno torno una tacca, dopo di che ognuno si riprendeva il proprio pezzo in gelosa custodia; in tempi di generale analfabetismo, il sistema delle tacche sul bastone risolveva in maniera passabile il problema delle ricevute: tante tacche, tante quote pagate. Risolveva il problema delle ricevute e, dobbiamo pensarlo, anche quello delle evasioni. E rendeva sicuri gli accertamenti da parte del merìga o di qualsiasi altra autorità. Possibile che oggi non si riesca a trovare un "bastone" altrettanto valido?

"Mazze in sul baston" troviamo scritto nei registri dei nostri vecchi. Ogni epoca ha il proprio linguaggio, ma un simile accostamento - tasse e bastone - ha un sapore ammonitorio che oggi non stonerebbe affatto.

Con tacche su tavolette o su bastoncini venivano pure conteggiati nelle assemblee i voti per la nomina del merìga, dei giurati e dei consiglieri. Il che eliminava alla radice il problema dei voti nulli o contestati.

Le mazze, o colte, non erano le uniche entrate del comune. C'erano quelle derivanti dai terreni che il comune aveva in enfiteusi o in proprietà e che dava in affitto; c'erano i bandi e le salte, vale a dire le multe. Il bando veniva applicato a chi violava o non eseguiva ordini dell'Autorità e normalmente da noi era sugli otto soldi o sui quattro; le salte, a chi violava disposizioni relative ai campi, erano di cinque soldi, ma spesso venivano applicate alla metà.

Come fioccarono i bandi e le salte. Più che non le multe per divieto di sosta oggi. Per far qualche cifra, nel 1500 fecero entrare nelle casse comunali 17 lire, nel 1501 lire 38, nel 1504 lire 65, nel 1616 lire 204.

Ecco, prese dai Registri delle Regole, alcune note relative alle entrate del comune.

1500 *Due colte e mezza a Vigonovo e Talmasson di lire 16 e soldi 16 l'una. Due colte e mezza a Ranzano e Romano di lire 18 e soldi 19 l'una. Per bandi e salte in sul baston lire 17, soldi 19, pizoli 6.*

1505 *Colte 5 e mezza per la causa della campagna, vale a dire per affrontare le spese del processo contro Aviano per la campagna del Rival delle Forche. Bandi 112 in sul baston; salte 102 a soldi 2 e pizoli 6 per salta. Riscosso un quartarolo di avena per "fuogo", cioè per famiglia; i fuoghi sono 77. L'avena raccolta ammonta a staia 19 e un quartarolo. Il merìga comanda ancora mezza colta ma l'assemblea l'annulla.*

1511 *Le raccolte fatte per pagare i giovanotti mandati a far la guardia, a Sacile e al Mercà del Rovere, fruttano 53 lire. Riscossi dalli sotani, cioè dai*

braccianti, al tempo della taja dei Tedeschi, lire 41 e soldi 9. Nove sotani non hanno pagato.

1551 *Due colte per tasse normali e per la nostra quota per pagare un rematore. Una mazza per pagar alcune spese di roveri. Una colta per mandar via un galeotto, o rematore. Una colta per pagar le tasse di giugno e luglio. Tre colte per pagare il fitto a ser Vilelmo. Tre colte per le opere di Marano. Tre mazze per pagare quelli che vanno a lavorare a Marano. Una colta per pagare il Cancelliere per l'accordo con Sacile. Una colta per pagare fieno e paglia a Udine, come da lettera ducale. Una colta per le tasse di febbraio e di marzo, una per i galeotti. Salte 77 a soldi 2 l'una. Bandi de comun numero 8 a soldi 8 l'uno. Restituite da Orsago lire 8 per un galeotto che non volle partire.*

1552 *Una mazza per pagare le tasse dei soldati dei mesi di aprile e marzo. Una colta per le tasse di giugno e luglio. Una mazza per pagar l'affitto a ser Vilelmo. Una mazza per le tasse di agosto e settembre. Una mazza per pagare a Toffolo di San Giovanni di Livenza i 5 roveri dati a nome nostro a Sacile per fare il ponte di Castel Vecchio.*

1553 *Il Comune esenta pre' Zuan dell'Antonia dal pagare la mazza. Una mazza per comperare al cappellano le prescritte staia 4 di frumento. Non si può riscuotere dalla vedova della Bruna perché si è risposata ed ha disfatto casa. Lite contro Valentin de Rovere che non vuol pagar le mazze. Domenico Tajarol non paga le tasse perché è fuggito dal paese.*

1616 *Riscossi soldi 12 (valore di una gallina) per famiglia, canone enfiteutico per la campagna delle Forche dovuto al Doge; le famiglie sono 117, escluse quelle del meriga e dei due giurati; vengono raccolte lire 70 e soldi 4. Scossi per ripartir la comugna a soldi 18 l'uno lire 108. Scossi per il Mercà del Rovere lire 90 e soldi 12. Tratte da condanne delli bandi lire 204 e soldi 16. Per le mazze ordinarie lire 3678 e soldi 10. Trattati dalli Ministri in campo per il fieno consegnato lire 249 e soldi 11.*

1714 *Zan Batta de Marchiò non paga le mazze e nessuno osa andargliele a chiedere perché è colono del Nobil Homo Pasqualigo, né l'ufficiale osa procedere a pignoramenti. La stessa cosa, per la stessa ragione, succede col mugnaio delle Orzaie. I giurati non si presentano a riscuotere da Marco de Marchiò, colono della Nobil Donna Contarini, "per rispetto che hanno avuto li Officiali di levar pegni sotto quel tetto". Il Comune non cede e ricorre al Podestà di Sacile perché obblighi detti Officiali a compiere il loro dovere. Questi arrivano e il meriga li accompagna "sotto quel tetto". Però Marco de Marchiò non paga un quattrino. Uomini di carattere, i de Marchiò.*

1721 *Il Comune, in vena di austerità, respinge la richiesta di 12 lire fatta dal meriga Domenico Tusset per un viaggio di quattro giorni a Udine: bastano lire 9! Nel 1726 non accetterà la spesa di tre lire per un "beverazzo" fatto da coloro che aspettavano l'Eccellente Signor Marigotti per un sopralluogo ai danni in campagna: chi ha bevuto paghi.*

1727 *Il Registro delle Regole comincia a parlar di mazze grandi e di mazze piccole; 64 le prime, 6 le seconde: bisogna pagare le campane nuove. Nel 1728 si ridurranno rispettivamente a 48 e 4; ed a 46 e 4 nel 1729.*

1728 *Agnol Bressan non paga perché sta quasi sempre a Venezia. Domenico Torel non paga perché nella stalla ha avuto il "calo di un manzo". Zuane Tampel non paga perché è stato ora con una mucca ora senza.*

Ecco ora alcune note sugli Uomini alle Cazùde.

1680 *Al Fante delle Cazùde che venne con mandati de conducendo per sue mercedi lire 24 e soldi 16.*

1681 *Al Fante del Magistrato alle Cazùde venuto con mandati de sequestro lire 12.*

1682 *Spese il Merìga per andare a Pordenone dal Fante delle Cazùde che era venuto per "far essecution al Comun" lire 1 e soldi 15. Al Fante delle Cazùde che portò mandato di sequestro per debiti in occasione de beni comunali lire 11 e soldi 13.*

1685 *All'Ecc.mo Magistrato alla Cazùde per saldo del debito del Comun lire 456. Alli nodari et alli Fanti di detto Ecc.mo Magistrato lire 27.*

1516, 14 marzo, [venerdì] - Consuntivo chiacchierato

Bilancio consuntivo chiacchierato quello di Giaronimo de la Cichina, merìga uscente di Vigonovo: stando ai conti da lui presentati, per "resto e saldo di colte e bandi e salte e lire 10 de la chamera" e per avena, egli deve al Comune ancora lire 13 e soldi 8, mentre c'è chi parla di altri soldi, di soldi riscossi e non spesi, di soldi spariti.

«Io son pronto a rispondere a qualunque "ràdego"», dice lui. «Ma voglio cifre e non chiacchiere».

E cifre gli vengono presentate; dopo aver passato e ripassato a pettine fitto le operazioni del suo merighezzo, gli mostrano che lui al Comune deve ancora 38 lire e 8 soldi.

Giaronimo lascia passare un po' di tempo, esattamente 12 mesi, il tempo di rendere un po' sfumate le memorie, e il 2 luglio del 1516 presenta un suo "libro" in cui sono diligentissimamente annotati i soldi da lui "spesi in più cose": esattamente 38 lire e 8 soldi.

Il merìga nuovo, Leonardo d'Abbà, i nuovi Giurati, Greguol Massar e Nicolò di Roveredo, il merìga vecchio, Gasparin del Todesco, di Talmasson, ed altri ancora debbono riconoscere che l'aritmetica non è un'opinione e che Giaronimo de la Cichina al Comune non deve niente.

«Scrivetelo nel registro», pretende l'interessato. «E basta coi ràdegghi. Scrivetelo subito».

«Ma non c'è il notaio».

«Chiamate il cappellano».

Arriva pre' Giacomo e mette tutto nero su bianco, ad perpetuam rei memoriam: Giaronimo è riabilitato anche per i posteri. [RR,100]

1523, 3 gennaio, [sabato], anno primo di papa Adriano VI - Nuova chiesa?

"Se tutte le cose che facciamo in suo onore risultano grate a Dio, più grate risultano quelle che facciamo in onore della sua immacolata Vergine Madre e per-

tanto ti autorizziamo a costruire una chiesa dedicata a Maria Vergine, come da voto fatto".

Così risponde il vescovo di Concordia Giovanni Argentino a don Giobatta Locatelli, pievano di Vigonovo. E continua precisando che la chiesa dev'essere annessa e unita alla chiesa parrocchiale. [ASP 61, *pergamena*]

Strana davvero la richiesta e strana l'autorizzazione a costruire una chiesa annessa ad un'altra chiesa. A meno che il tutto non debba intendersi come ricostruzione con modifiche dell'edificio distrutto dai Turchi 24 anni prima. A meno che "annessa e unita" non debba intendersi dal punto di vista amministrativo. Comunque sia, nessuna traccia di lavori eseguiti e di spese fatte abbiamo trovato in nessun registro.

1524, 31 luglio, [domenica] - Indennizzo per dazio mancato

Il conduttore del dazio della gastaldia di Sacile, Francesco Vando, chiede un risarcimento di otto lire perché, scrive, «a causa di qualche sospetto di peste, in questo mese sono stati proibiti "saltationes et tripudia". Avrò fatto anche bene, il Comune, a proibire balli e feste, avrà avuto tutte le sue ragioni, il Comune, di sospendere la sagra di san Lorenzo, ma intanto la gente non ha bevuto e non ha mangiato e così gli incassi del dazio sono stati nettamente inferiori a quelli che avevo previsto nel fare la mia offerta annuale di appalto. Il mancato consumo è dipeso da una decisione del Comune, che pertanto deve risarcirmi. Per gli altri dazi, quello di Vigonovo e quello grande di Sacile, che pure hanno avuto entrate inferiori al previsto, non ho nulla da dire, perché là il Comune non è intervenuto».

La richiesta, portata in consiglio, viene respinta con 12 palle contrarie e 7 favorevoli.

Rimessa ai voti (riballottata, si diceva allora, per via delle "balle" usate per la votazione), viene di nuovo respinta con 12 voti contrari e 9 favorevoli.

Rimessa ai voti («Perché», dice il Podestà, «abbiamo sbagliato nella ballottazione»), viene approvata con 12 voti favorevoli e 9 contrari.

Ballotta e riballotta, qualcosa si ottiene.

Sei giorni dopo lo stesso consiglio delibera di mettere all'asta il dazio grande di Sacile e quello di Vigonovo.

«Otterremo una buona offerta» si dicono i consiglieri «perché l'anno venturo ci sarà il giubileo ed i pellegrini devono pur bere e mangiare». Come ben sanno quelli di Roma. [ASCS]

1526, 25 gennaio, [giovedì] - Camolli

Il magnifico e generoso conte Federico, procuratore dei magnifici e generosi Conti di Porcia, riceve nell'avito palazzo di Brugnera il signor Evangelista della Scala, procuratore della rispettabile Comunità di Sacile. I due s'impegnano a trovarsi il mercoledì successivo davanti al Luogotenente della Patria del Friuli, loro giudice delegato, per esporre ciascuno le proprie ragioni sulla causa che hanno in corso per occasione del Campomollo. [ASP 4784/184]

Campomollo: ben detto; è la traduzione esatta di "Campus mollis", vecchia denominazione latina; ora diciamo Camolli, ma deve intendersi sempre "campo molle", non "campi molli".

1526, 26 maggio, [sabato] - "Entrar vicino" - Amministratori comunali.

Sia noto e manifesto a chiunque leggerà la presente scrittura come oggi, sotto il merighezzo e l'amministrazione di Pietro de Marchiò figlio di Rinaldo, è entrato "vicino" della Regola e Comun di Vigonovo Andrea Cimolai. Egli ha promesso di "obbedir et mantener detto Comune, far le guardie et ogni sorta di fazioni et piòveghi et contribuir ad ogni sorta di gravezze et angarie et difendere il Comune in ciascheduna sorte che sarà bisogno, et pagar le colte fedelmente et anche partecipar de tutte le utilità del Comun. Et questo per i cinque anni prossimi venturi".

Per Andrea Cimolai garantisce con i suoi beni presenti e futuri il cognato Gio Maria del Todesco. Lo stesso giorno entrano vicini Tiziano del fu Tiziano de Rovere ed altri sei capifamiglia. [RR 293] Il 28 marzo del 1524 era entrato vicino Leonardo de Rovere e per lui aveva fatto "segurtà" il suocero Luca Massar, essendo testimone Toret fiol di Andrea de Rovere. [RR 292]

Da questo Toret de Rovere discendono gli attuali Torret.

Al tempo di Roma eran detti "vicini" gli abitanti dello stesso villaggio, cioè dello stesso "vicus, vici" (come oggi diciamo paesani gli abitanti dello stesso paese); al tempo di cui stiamo parlando, "entrar vicino" significava diventare membro di una comunità, accettarne le regole, i diritti e i doveri. I doveri, abbiamo visto sopra, consistevano in prestazioni d'opera personali e pagamenti vari; i diritti, che qui vengono chiamati utilità, consistevano principalmente nell'uso delle terre comunali, nel partecipare alla distribuzione del sale o d'altro, nell'intervenire alle assemblee, nel votare e nell'essere votati.

"Vicino" poteva essere una sola persona per famiglia, ovviamente il capo; e tale si diventava in seguito alla morte del titolare o mettendo su famiglia nuova.

Un solo vicino per famiglia, ma questa aveva il diritto di essere sempre rappresentata alle assemblee e quindi, in caso di giustificato impedimento, il capo di casa poteva farsi sostituire da un altro membro della famiglia stessa. Capitò così (e fu nel 1502) che uno morisse mentre era merìga: gli successe automaticamente il figlio. Capitò anche - udite, udite - capitò più d'una volta che alle Regole - dove normalmente si parla di cose serie - il marito venisse sostituito dalla moglie!

Dalla "vicinanza" si poteva essere "licenziati", e questo accadeva o per inadempienze o su domanda. Nel 1591 uno chiese di essere licenziato e un altro fu licenziato; nel 1614 ben 19 vicini uscirono "con licentia de tutta la Regola". Nel 1618 tre donne chiesero di essere licenziate dalla vicinanza: Lucia, vedova di Salvador del Todesco, Zuana, moglie di Agnol Tolot (de Marchiò), e Zuana, moglie di Zanut della Schiava; la richiesta fu accolta, ma con l'obbligo, per esse donne, di finir di pagare le loro quote dei debiti contratti dalla comunità "per occasione delli carri, tanse, taglioni et biade havuti dalla camera di Palmanova, non altrimenti che gli altri vicini che continuano le fattioni et honeri et carichi del Comun".

L'assemblea generale dei vicini era detta Vicinia, o Regola, e veniva riunita dopo ottenuto il permesso dal Podestà e Capitano di Sacile e pagata la relativa tassa; veniva riunita con preavviso personale e con suono di campana. Ad essa doveva assistere un notaio, che aveva le stesse funzioni del segretario comunale di oggi. La Vicinia, o Regola, doveva obbligatoriamente riunirsi il 25 aprile, giorno di san Marco, per esaminare il bilancio consuntivo dell'anno precedente e nominare il nuovo Consiglio: un meriga (sindaco) e gli Homeni di Dodici (consiglieri). Compito principale di questo Consiglio comunale pare fosse quello di assicurare l'espletamento dei doveri che sulla comunità gravavano. Tra l'altro (molto semplificando e avvertendo che ci furono cambiamenti da un'epoca all'altra) competeva al Consiglio:

- amministrare le proprietà comunali (campagne e pascoli)
- assicurare l'esecuzione di certi lavori pubblici (strade e, ponti, pianche)
- iudicare in prima istanza su danni, furti, multe e bandi
- riscuotere e trasmettere tasse e dazi
- pagare meriga, giurati, cappellani, campanari
- fornire e pagare uomini per le cèrnedes, specie di milizie paesane, e per i vastadori, lavoratori che, al seguito delle truppe, sistemavano strade, ponti, fortificazioni
- fornire carriaggi per le truppe
- assicurare i piòveghi (prestazioni d'opera obbligatorie)
- fornire roveri alla Casa dell'Arsenal di Venezia
- acquistare il sale

Compito principale del Consiglio era dunque garantire l'esecuzione degli ordini che scendevano dall'alto: dal Conte di Porcia per Fontanafredda, dal Podestà e Capitano di Sacile per Vigonovo; ordini che erano partiti magari dal Luogotenente Generale della Patria del Friuli, residente a Udine, o addirittura dal Doge; ma anche ordini provenienti dai Provveditori ai Beni Comunali, ai Beni Feudali, alle Acque, alla Sanità, ecc.

Ma torniamo ad Andrea, nuovo membro della comunità vignonovese. Da lui - arrivato quasi di sicuro da Cimolais e stabilito fra noi in seguito a matrimonio con una del Todesco - discendono tutti i Cimolai di Vigonovo. Una bella responsabilità si trova addosso.

1525, 17 luglio, [lunedì] - I Ceolini

"Manfredus q. Petri Civulini de Campanea" vende a Sebastiano Redivo di Roveredo un campo confinante con terre di "Joannis Civulini de Runchis".

Con questo documento [ASP 4784/189] comincia la storia dei nostri Ceolini, una storia che sintetizziamo subito, riservandoci di presentare via via i documenti relativi.

In principio ci fu il gruppo di Ronche: "li Civolini di Ronche"; in seguito, probabilmente staccandosi da quello, un gruppetto salì a piantare i casoni in "campagna" e diventò "li Civolini di Campagna"; da questi due gruppi si staccarono in

tempi diversi famiglie che andarono a stabilirsi a Villadolt, a Fontanafredda, a Talmasson, a Vigonovo.

Torniamo al gruppo di Campagna. Di esso abbiamo notizie fin dal 1494 (Battista Ceolin, di Campagna, fu uno del commando che quell'anno penetrò a Porcia); per tantissimi anni lassù solamente famiglie Ceolin abitarono (a chi altri mai poteva venire in mente di stabilirsi in quel posto allora isolatissimo?) e così, Cevolini di Campagna oggi, Campagna dei Cevolini domani, ad un certo punto quegli otto o dieci casoni finirono per essere chiamati "i Ceolini": ad Civolinos, dice un documento del 1561 [ASP 4794/117]; in loco dicto li Civolini, dice un altro del 1566 [ASP, 4827]. "I Ceolini": il nome di questa bella frazione dell'attuale comune di Fontanafredda era nato; nato, come si è visto, dal cognome dei fondatori. Dire, come ha detto un grande studioso udinese, che "i Ceolini" ha questo nome perché là vi sono delle "cevole", che sarebbero buche, significa lavorare ad orecchio. Ove smania preme, si discetti sull'etimologia del cognome.

«Ma come mai», potrebbe domandar qualcuno, «ai Ceolini (*sissignori, "ai" Ceolini e non "a" Ceolini; "ai" Ceolini come sempre han detto i nostri vecchi e come continuiamo a dire noi, il che conferma l'origine "dai" Ceolin*), come mai ai Ceolini, paese che "dai" Ceolin venne fondato in epoca abbastanza vicina, probabilmente dopo che ci venne fatta passare la roggia che da Roveredo scendeva ai terreni del conte di Porcia, in località ora ippodromo, come mai, ripeto, ai Ceolini non c'è più nessuna famiglia Ceolin?»

Domanda intelligente. La risposta ce la danno alcuni registri dell'archivio parrocchiale di San Vigilio di Palse, quelli che riportano - segnati con particolare cura anno dopo anno - i nomi di coloro che a quella chiesa dovevano affitti o decime; fra i tributari figurano "li Civolini di Campagna" e fra questi nel 1563 compare un certo Giacomo Cevolin. Bene, costui nel 1592 diventa Giacomo Rossetto; l'anno dopo suo figlio viene segnato come Daniel Rossetto; nel 1606 si trova un Antonio Civolini detto Rosset e un Zampiero Civolino detto Rosset; nel 1620 ecco un Piero Civolini detto Burin (sarà merìga nel 1628) e un Bastian Cevolin detto Rosset; ed ecco un Giacomo q. Daniel Rossetto con l'annotazione "era Civolin"; nel 1630 si trova un Piero Burin, un Agnol Rosset, un Gobbo Rosset e nessun Ceolin: il soprannome Rossetti aveva stravinto.

Ma con i Ceolin non è finita.

Evidentemente stirpe, allora, di pelo fulvo, anche a Villadolt vennero chiamati Rossetti, ed anche a Ronche (già nel 1533 un Andrea Civolino era chiamato Rossin e anche il Rosso); solo a Vigonovo, dove alcuni si trasferirono verso il 1530, mantennero, e mantengono, il cognome originario. Ci sono poi documenti che parlano di Ceolin ovvero Piter, di Ceolin ovvero Pes, di Ceolin ovvero della Flora. C'è infine un Matteo Rossetti Burin, nato ai Ceolini, che, sposatosi a Ranzano con Mattea della Bruna ed a Ranzano stabilitosi "in zenerezzo" in casa del suocero, divenne capostipite degli attuali della Bruna (che hanno quindi un cognome ... matriarcale).

Ceolin, costola di mezzo Comune.

1529, 5 marzo, [venerdì] - "Una tantum"

Venezia non andava con mano leggera nell'applicar le tasse; in compenso ogni tanto veniva fuori con un tributo "una tantum". Questa volta richiede alle città ed agli altri luoghi di terraferma "uno sussidio" di centomila ducati, essendo esentati solo gli ecclesiastici, per i beni delle chiese, ed i braccianti che si guadagnano il vitto con opere rurali e manuali.

Di questi centomila ducati, la Patria del Friuli dovrà pagarne settemila; di questi settemila, il distretto di Sacile dovrà pagarne trecento. Se però li versa entro 15 giorni, ci sarà uno sconto del dieci per cento.

Nel 1539 l'una tantum si ripete raddoppiando: 200.000 ducati. Ma benignamente ripartita in quattro rate: 50.000 in giugno, 50.000 in luglio, 50.000 in settembre, 50.000 in ottobre. Sempre con lo sconto del dieci per cento se pagati entro i termini.

Una tantum: l'idea non l'han più lasciata perdere. [RR 255]

1530, 9 settembre, [venerdì] - I Luca e i Marco

Leonardo q. Marco Ceolin dei Ceolini di Campagna, facendo anche a nome dei nipoti Marco e Andrea, figli del defunto suo figlio Luca, rivende a Francesco di Modeana la porzione di cortivo e di campi che dallo stesso Francesco tempo prima aveva acquistato in quel di Camino di Portobuffolè; anche Santo di Salvatore Ceolin, sempre dei Ceolini di Campagna, e suo fratello Giovanni, rivendono la loro porzione. Il tutto per sette ducati.

Leonardo, insieme col figlio Battista e coi nipoti Andrea e Marco, di lì a poco si trasferirà a Vigonovo. E i loro discendenti ci sono ancora. E i nomi Luca e Marco continuano a ripetersi. Tradizione e orgoglio di famiglia. [ASP 4786/61]

1531 - Registri dei contribuenti

Con questa data comincia il primo REGISTRO DELLE DECIME di Pieve di cui abbiamo parlato all'anno 1526. Detti registri, nei quali i parroci della chiesa di san Vigilio annotavano i nomi di coloro che gli dovevano affitti o decime sono per noi fonti d'innunerevoli notizie. Stralciamone qualcuna relativa alla nostra zona.

RONCHE

Il Comun di Ronche paga di fitto quarte 3 di frumento e mezza orna di vino. Ogni famiglia che ha carro e buoi paga una quarta di miglio in buona misura (al posto della legna).

Le famiglie Ceolin di Ronche, per le terre del maso di Sant'Angelo e per le terre del maso loro, pagano di decima: quarte tre di frumento, stara due di ségala, un'orna di vino, due agnelli.

Andrea Ceolin al posto delle legne paga una quarta di frumento.

Zuanmaria Ceolin al posto della legna paga una quarta di frumento.

I figli di Zuan Ceolin, per il cortivo che abitano, pagano di decima un agnello ed un pollastro; al posto delle legne, una quarta di frumento.

Antonio Ceolin per le legne paga una quarta di frumento.

Francesco Ceolin paga di fitto per un campo alle Fontanelle di Ronche una quarta di miglio; per le legne, una quarta di frumento.

Gaspare di Ronche paga di decima una calvea di ségala e, per il campo che gli ha venduto Bernardin Ceolin, una calvea di ségala. Per le legne, una quarta di frumento.

Zuan del Col e "consorti" (cioè familiari) pagano di decima una quarta di frumento e per le legne una quarta di frumento.

Francesco del Col paga per le legne una quarta di frumento.

VILLADOLT

Il Comun di Villa dolto paga di fitto formento stara 2, vino orne 2. Ogni famiglia con carro e buoi paga una quarta di miglio in buona misura.

Tutti i Saccomanni pagano di decima stara una di ségala, mezza orna di vino; per le vigilie una quarta di ségala. Sono senza carro e buoi.

Altri contribuenti di Villadolt sono: Paolo Tomasini (poi diventati Scaio), Piero Pezzutti, Leonardo Sfalcin, Pol Sfreddo, Stefano Paisan.

FONTANAFREDDA

Il Comun di Fontanafredda e Talmasson paga di fitto stara 1 e quarte 3 di formento; un'orna e tre quarte di vino; ogni famiglia con carro e buoi paga una quarta di miglio in sostituzione della legna.

Fra i contribuenti ci sono: Filippo Segato, il conte Vito, Zuanmaria Scagnol, Brun di Daniel del Brun, Nadal del Todesco, Colò del Todesco di Talmasson.

CEOLINI DI CAMPAGNA

Tutti insieme pagano di fitto per le bocche stara 1 e quarta 1 di formento; al posto delle legne 1 quarta di miglio; ognuno che ha carro e buoi paga una quarta di frumento. Tutti i contribuenti sono Ceolin.

SANT'EGIDIO di Fontanafredda paga per gli "annuali" lire 3 e soldi 7.

SAN GIORGIO di Villadolt paga per gli annuali lire 2 e soldi 6.

Gli affitti del 1531, a nome del pievano di Palse, vengono riscossi da don Antonio Segato.

Facendo un po' di conti, troviamo che nell'anno 1531 il prete di Palse porta via dai nostri paesi qualcosa come una ventina di quintali di granaglie, venti orne di vino, 2 agnelli e sei pollastri. Dai nostri paesi. Ma c'erano anche i prelievi da Roveredo, da Porcia e da tutti i suoi dintorni fino a Rondover ... Niente male come entrate.

I registri delle decime di Pieve vanno avanti, anno dopo anno, con qualche vuoto, fino al 1668 e sono un valido aiuto per ricostruire un po' di storia di alcune famiglie nostre. Vediamo qualcosetta.

Fra i Ceolin di Ronche nel 1531 c'è un Andrea (detto Rossin, o il Rosso); nel 1543 gli succede il figlio Vincenzo; nel 1554 in un atto notarile [ASP 4776/89] si

parla di Vincenzo q. Andrea della Flora dei Ceolin di Ronche (perché marito di una Ceolin?).

Fra i Ceolin di Ronche, nel 1531 c'è un Francesco; nel 1534 gli succede un Mattio, a questo un Zanut; nel 1557 compare un Mattio q. Zanut Ceolin detto della Pessa (perché figlio di una Pessa?); questo ramo diventerà Pes.

Nel 1531 c'è un Gaspar da Ronche; nel 1549 sarà chiamato Gaspar q. Nicolò di Biasio; nel 1563 gli succede Francesco q. Gaspero di Biasio; nel 1592 troviamo Biasio di Gaspero che nel 1613 diventerà Biasio Gasperuol e nel 1615 Biasio Gasperol. Dopo vari tentennamenti il cognome si affermerà come Gasparollo.

Nel 1531 ci sono un Zuan da Colle e un Francesco da Colle; al primo nel 1535 succede Manfredo e poi Daniele; al secondo, nel 1543 Battista; i loro discendenti diventeranno del Col.

1532, 21 maggio, [martedì] - Andrea Cimolai

Fatto in Sacile, sotto la loggia grande, presenti Bartolomeo del Pont di San Giovanni del Tempio e Jacobo Peressut di Sacile.

Battista dal Ponte, spontaneamente, senza costrizione, dolo o inganno, per sé ed eredi, riconosce di dover dare ad Andrea Cimolai di Vigonovo tre lire e un soldo di piccoli per tanto fieno avuto, e s'impegna a saldare il suo debito alla fine della "curia".

Un atto del genere si chiamava sentenza volontaria e corrispondeva pressappoco alla nostra cambiale. [ASP 6205/3]

1536, 7 aprile, [venerdì] - Frate a Romano

Rettore della chiesa di Romano è frate Giacomo Filippo, dell'ordine di Sant'Agostino degli Eremiti che, in Sacile, ha sede nel Monastero di Santa Maria degli Angeli. Da dieci anni si è preso in casa donna Elisabetta, vedova dello zio Vincenzo de Cataldis, di Venezia; quella zia, che aveva portato con sé un po' di robe, da qualche tempo per quelle robe va farneticando: ha paura che gliele perdano, ha paura che gliele rovinino, ha paura che gliele rubino; farnetica, brontola, smania; e rende impossibile la vita al povero nipote. Che, ad un certo punto, non ne può più: prende carta e penna, chiama la zia, passa in rivista stanza dopo stanza, cassetto dopo cassetto, e, con lei pignolissima che guarda e controlla, fa l'inventario di tutte le benedette coserelle.

L'elenco comprende, fra l'altro, lenzuola, mantili, fazzoletti da mano, catene da camino, uno spiedo, una grattacassa, una rassadora de pan, due lucernette di ferro, bariletti, una zangola, un rampigone da carne, un quadro della Madonna alla greca, una spalletta antiqua de verdura a foïame, una coda de petene, uno scaldiletto di rame.

«E adesso, cara zia, andiamo dal notaio a farti registrare tutto».

Così fanno e, con la carta notarile stretta al petto, la donna torna a casa finalmente tranquilla. Tranquilla fino a quando, povero frate Giacomo?

Curiosi davvero gli oggetti della zia; alcuni sono tutti da indovinare. Ma più curioso il fatto che in quel tempo rettore della chiesa di Romano non è, come dovrebbe essere, il cappellano di Vigonovo (in quel momento, e almeno fino al

1553, don Giovanni dell'Antonia di Anzano), ma un frate del monastero degli Angeli di Sacile. Come mai?

Neanche nel 1546 rettore a Romano è il cappellano di Vigonovo (sempre don Giovanni dell'Antonia); è invece don Hieronimo Boranga, pure lui di Sacile. Neanche dal 1556 al 1562, quando cappellani a Vigonovo sono prima don Battista Carpentario, poi don Odorico Mattiussi: in questo periodo regge la chiesa di Romano ancora un frate, (Zuan) Jacobo da Genova, sempre del monastero di Sacile.

Chiediamo ancora: come mai? Aveva, questo monastero, assunto il controllo di detta chiesa e, ovviamente, delle sue entrate? E se sì, a che titolo? E se sì, da quando fino a quando? E quali erano, in quel torno di tempo, i rapporti della chiesa di Romano con quella di Vigonovo? Le domande sono interessanti ma una risposta documentata non è possibile darla: neppur le grossissime cartelle dell'Archivio di Stato di Pordenone relative al monastero suddetto dicono qualcosa in proposito. Dicono solo qualcosa su fra Giacomo: che nel 1525 era procuratore di quel convento. [ASP 43] Il quale fra Giacomo appare anche nei nostri Registri delle Regole: negli anni 1532, 1534 e 1537 è testimone, ora col prete ora col cappellano di Vigonovo, alla chiusura dei bilanci comunali, come ha scritto il daziere Roberto Palazzolo, che quei registri teneva. [RR 116,117,118]

Per la "professione" di un frate di sant'Agostino vedere al 28 aprile 1582.

1536, 6 giugno, [martedì] - Matrimonio clandestino

Lucia Ceolin riesce a sposarsi con Bartolomeo Pizziol di Roveredo nonostante l'opposizione degli zii Leonardo e Gio Maria, divenuti suoi tutori dopo la morte del padre Martino; riesce a sposarsi non solo senza il loro consenso, ma addirittura a loro completa insaputa, in barba alla feroce sorveglianza loro e di quasi tutti "li Cevolini di Campagna". Per una ragazzetta di villaggio tutta inesperienza, silenzi e occhi bassi, questa impresa ha del prodigioso. Cioè del femminile.

La quale ragazzetta, oramai felicemente non più tale, adesso manda a dire che vuole la dote che le spetta e per gli zii non c'è nulla da fare.

A scanso di equivoci - i Ceolin amano far le cose come le cose vanno fatte - chiamano stimatori e fanno valutar la roba della dote, chiamano un notaio e fanno mettere tutto per iscritto. Poi consegnano. [ASP 4789/23]

Eccoti soddisfatta, cara Lucia. Complimenti e auguri.

1538, 1° aprile, [lunedì] - Fieno per soldi

Il merìga Battista de Mezo, il giurato Giovanni q. Battista del Fiol, i consiglieri Pilon Malnis, Pietro de Renalt e Urbano del Todesco, tutti del comune di Vigonovo, vendono per 200 ducati a Leonardo q. Celant Struzat, di San Giovanni di Polcenigo, il diritto di falciare con una falce sulla Campagna Comunale di Sopra fino alla restituzione del denaro. [ASP 4246/64]

1538, 22 febbraio, [venerdì] - I primi Burigana

A Sacile, sotto la loggia grande, don Giovanni Battista Locatelli, canonico cenelese e pievano di Vigonovo, nomina suo procuratore Bernardino Burigana, delegandolo ad esigere dai coloni della pieve gli affitti, le decime, i livelli; a fare

pignoramenti, a rilasciar ricevute, ad affittare, a sfrattare, a concedere licenze di costruzioni, a rappresentarlo nelle cause davanti al Podestà. [ASP 6218/48]

Bernardino è uno dei giurati della Luminaria, la fabbriceria del tempo. Era stato merìga nel 1513. Mette conto qui ricordare una delibera della Vicinia di quell'anno: divieto di vendere erba delle campagne comunali a persone non residenti in Comune.

Il testo di tale delibera, sia detto per inciso, venne scritto nella primissima facciata del Registro delle Regole, immediatamente prima delle note relative all'anno 1500, e tanto bastò al solito "storico" per dedurre che Bernardino era stato merìga nell'anno 1499.

Dal suddetto Bernardino, figlio di Culao (? - 1502) e di Menica, attraverso il figlio Giandomenico discendono i rami Bala e Periti e attraverso il figlio Pietro il ramo dei Tonéns.

1538, 27 febbraio, [mercoledì] - Mugnaio cita prete

Luca molinaro chiama in giudizio don Giovanni dell'Antonia, cappellano di Vigonovo: «Il mulino delle Orzaie gliel'ho fatto comperare ed ora mantenga la promessa di darmi 15 ducati e di garantirmi la macinazione gratuita per tutta la vita delle biade occorrenti alla mia famiglia».

Il Podestà di Sacile gli dà ragione, ma don Giovanni si appella a Venezia. In seguito però ci ripensa - appellarsi è facile ma costoso e qui probabilmente inutile - e propone a Luca un accordo arbitrale. Luca ci sta e nomina suo giudice arbitro Francesco Fregonese, di Ranzano; don Giovanni nomina Bono Fregonese, sempre di Ranzano: esaminino essi arbitri la questione ed esprimano un giudizio: le parti in causa l'accetteranno.

Ma gli arbitri arbitratori non arrivano ad accordarsi - troppo lontane le rispettive posizioni - ed allora, seguendo la prassi, nominano un terzo giudice la cui sentenza sarà inappellabile.

Il terzo giudice, Aurelio Filermo di Sacile, invocato il nome di Cristo, sentenza: don Giovanni dia a Luca 6 ducati e s'impegni a fornire al medesimo ed ai suoi figli Giomaria e Piero, per tutta la loro vita, o almeno per tutto il tempo che il mulino funzionerà, la macinazione gratuita delle biade necessarie al vitto delle loro famiglie. E che ognuno si tenga le proprie spese: qui expendiderit expendiderit. [ASP 6218/51]

Salomone non poteva fare meglio.

1539, 27 giugno, [venerdì] - Assemblea a Villadolt

In piazza a Villadolt ha luogo un'assemblea straordinaria dei capifamiglia di Villadolt, Ronche e Ceolini: si tratta della causa che hanno piantato contro gli uomini di San Giovanni del Tempio ai quali hanno sequestrato animali che pascolavano in Camol.

Sono convenute trentaquattro persone, fra le quali Pietro di Daniele Ceolin detto Moz, merìga, Scaio q. Paolo Tomasini, Olivo Malachin, Paolo e Giacomo Sfreddo, Leonardo e Daniele Sfalcin, Bernardino q. Daniel, Nicolò, Francesco, Santo e Matteo Ceolin, Sebastiano di Francesco, Domenico, Michele e Manfredo del Col, Giacomo q. Andrea, Antonio e Lazzaro della Flora, Pietro Pezzutti.

La causa è arrivata a Udine, davanti al Luogotenente della Patria del Friuli e adesso bisogna nominare un procuratore generale. All'unanimità eleggono Giomaria di Filippo Ceolin di Campagna, del ramo chiamato Moz: «Va e sostieni la nostra tesi: Hanno pascolato su terre nostre, quindi han meritato il sequestro, quindi han meritato la denuncia». [ASP 4790/31]

1541, 6 maggio, [venerdì] - Bellavitis

"Jacobus calderarius de Bellavitis, habitator Sacilli," cede in affitto a Giomaria Pizol de Montaner, di Ranzano, un campo arativo di due jugeri circa, posto in località Picòl, alle Orzaie, per sette quarte, a misura di Sacile, di frumento buono e nitido, portato alla casa del locatore, e, di onoranze, due polli. [ASP 6205/37]

1542, 7 ottobre, [sabato] - Cavallette

Arrivando avevano oscurato il cielo e dove si erano fermate avevano fatto il deserto. Le cavallette. I danni erano stati enormi, tanto è vero che il Luogotenente Generale della Patria del Friuli, Dionisio Costantini, aveva mandato per un sopralluogo Francesco di Aviano, deputato al Parlamento della Patria, con un notaio al seguito.

L'elenco dei danneggiati è lunghissimo: tra Vigonovo e Fontanafredda, più di un centinaio. Eccone alcuni.

Blasio della Flora: 5 campi di miglio, 3 di sorgo, uno di sarasino, devastati oltre la metà; un campo di panizzo devastato totalmente.

Piero Pezzutti: 6 campi di miglio e 4 di sorgo devastati per due terzi; uno di panizzo devastato totalmente.

Paolo Sfreddo: 5 campi di miglio devastati per due terzi; uno di panizzo totalmente; 4 di sarasino e tre di sorgo devastati quasi totalmente.

Scaio Tomasini: 5 campi di miglio, 2 di sorgo, 4 di sarasino, devastati oltre la metà; uno di panizzo, quasi totalmente.

Domenico del Col: due campi di miglio con panizzo, quasi totalmente; uno di sorgo devastato oltre la metà.

Zuane del Fiol: 11 campi di ségala, 19 di miglio con panizzo, devastati quasi totalmente; 2 di sorgo, per la metà.

Andrea Cimolai: 5 campi di ségala devastati quasi totalmente; 2 campi di sorgo, metà; 2 campi di panizzo, totalmente; 2 campi di sorgo con poco danno; 4 campi di sarasino devastati per un terzo.

Piero Massar: 2 campi di ségala e uno di panizzo, totalmente; 3 campi di miglio e uno di sorgo con qualche danno; 3 campi di sarasino con poco danno, uno totalmente.

Seguono i danni rilevati ai campi di Lunardo de Rovere, Piero Malnis, Battista de Marchiò, Leonardo Ceolin, Zandaniel Tusset, Benedetto della Bruna, Piero di Bernardin Burigana, Urbano, Martino e Mattio di Zuanmaria del Todesco, Nicolò Nadin, Antonio Carniel.

Avete notato? Le cavallette son golose di panizzo. [ASP 275/70]

1543, 9 gennaio, [martedì] - I Massar vendono

I fratelli Giovanni e Bartolomeo Massar, figli del povero Florito di Jacomino di Zuan, di Ranzano, per 12 ducati in tanti scudi d'oro vendono a "Jacomo de Bellavite calderario", di Sacile, un pezzo di terra arativa di un jugero circa, posto nel territorio di Ranzano in località "alli nogarat", lungo la strada che va a Porde-none. [ASP 6206/15]

1543, 16 agosto, [giovedì], giorno di san Rocco - Strada ungharesca

Anche tra Roveredo e Vigonovo debbono esserci stati contrasti in materia di confini; altrimenti non si spiegherebbe il documento che segue.

Fu confinata la campagna tra noi e quelli di Roveredo con l'interramento di nove cippi, a cominciare dalla Stradella per finire alla Strada Ungaresca. I cippi furono interrati al cospetto di Dio e della Corte celestiale, a memoria perpetua e pace eterna.

I Roveredani furono condannati a risarcire con quattro lire i danni arrecati alla campagna vigonovese. [RR 279]

Come già detto all'anno 889, sono parecchie, in Friuli, le strade chiamate Ungaresca; qui da noi una in zona Camolli. Anche la Strada dei Mui (ora via Baracca) secoli fa era chiamata Ungaresca e Ungaresca è chiamata la sua continuazione in territorio di Roveredo.

Ungaresca. Forse perché ci passarono a lungo squadre di buoi provenienti dall'Ungheria e diretti ai macelli di Venezia?

1544, 27 aprile, [domenica] - Casa - Cibi

Muore Leonardo de Rovere nel fiore dell'età lasciando tre maschietti e una femminuccia. Interviene la legge e vengono nominati due tutori: Gregorio e Giovanni, figli di Toret de Rovere.

Nell'inventario dei beni che il notaio fa c'è una "casa de paia col suo portegado, forno et brollo con viti e frutari". [ASP 6207/39]

La casa de paia, cioè il cason, fu per secoli l'abitazione tipica della nostra gente di campagna. Com'era? Come veniva costruita?

Innanzitutto si piantavano le "forchette", due grossi tronchi di castagno o di acacia lasciati biforcuti in alto che dovevano sostenere la trave del colmo; poi si piantavano i quattro pali d'angolo, sempre di legno forte, destinati a reggere le falde del tetto, di altezza e a distanza tali dalle forchette da assicurare alle falde medesime la giusta pendenza per il rapido deflusso delle acque piovane e lo scioglimento della neve. Fin qui, fino alle travi di falda, chiamati dogarenti poteva arrivare qualunque discreto "carpentario", ma per continuare, cioè per fare il coperto di paglia, occorreva una mano d'artista.

Bisognava inchiodare sulle travi i listelli dell'intelaiatura a distanza adeguata alla lunghezza della paglia disponibile e sopra l'intelaiatura stendere e fissare i graticci; bisognava sistemare la paglia a strisce successive - e solo la prima, quella di gronda, con le spighe rivolte in basso - a strati di spessore decrescente, compatta ma non troppo per evitar rigonfiamenti; bisognava via via fissare la pa-

glia con gli "archetti", bastoncini di salice posti a cavallo della paglia e infilati con le estremità fra le cannette del graticcio sottostante; infilati con la giusta forza, naturalmente, perché tenessero senza spezzare; questa linea di cucitura, perché non si tirasse dentro la pioggia, bisognava poi saper coprire con la striscia superiore di paglia; bisognava saper otturare la linea d'incontro delle due falde sul colmo con mannelli ben ritorti, girati una volta intorno a un lungo bastone, premuti l'un contro l'altro e con le estremità tenute larghe da un altro bastone (via via ben legato al primo) e sistemate poi sull'una e sull'altra falda a coprire le ultime file di archetti; bisognava infine - l'occhio vuole la sua parte - sforbiciare ogni pagliuzza ribelle. Il tutto stando su una scala a pioli.

No, non era semplice fare un buon tetto di paglia, un tetto capace di resistere alla pioggia, al sole, al vento.

Il vero mistro dei tetti lo si riconosceva anche da come sapeva prepararsi i "baffi di gatto", il mazzetto di paglia da mettere fra i denti prima di salire su un tetto vecchio per qualche riparazione. Solo se convenientemente lungo, solo se con i fili convenientemente allargati alle estremità (come i baffi di un gatto, appunto), solo cioè se preparato con mano d'artista, quel mazzetto poteva difendere il viso dalle vespe cartonaie, usuali e colleriche abitatrici di quei luoghi solitamente indisturbati.

I tetti di paglia resistettero a lungo sulle nostre case. Quanto la miseria. L'ultimo scomparve molto dopo la prima guerra mondiale. Con sollievo di tutti, bisogna dire, perché oramai era motivo di vergogna. Figuratevi che, quando il Patriarca di Venezia (che tre mesi dopo sarebbe diventato Papa Pio X) venne a Vigonovo a benedir l'organo, nel 1903, i parrocchiani tirarono su in piazza una parete di frasche per nascondere un tetto di paglia. Per nascondarlo, si noti bene, al cardinal Sarto che fra i cason, a Riese, era nato. Ancora dieci anni prima il municipio era in parte coperto di paglia.

Finito il tetto, si tracciavano sul terreno le stanze, si piantavano gli stipiti delle porte, si decideva per le finestre e si passava a chiudere tutto intorno; nei primi tempi con tavolame e paglia, poi, sempre più spesso, con muri di sassi (e nei vecchi atti notarili, quando si parla di case, viene precisato se sono "sottomurate"); i quali sassi provenivano dal greto dell'Artugna ("trovanti") o da cave della vicina montagna. Ad un certo punto insieme coi sassi vennero usati mattoni e in qualche vecchio muro superstite si vede come venivano posti: qua e là a chiazze, spesso, va a sapere perché, inclinati a 70 gradi. A partire dal secolo scorso divennero comuni i muri a file alterne di mattoni e di sassi.

Una cosa qui facciamo osservare: nella zona vigonovese, agricolo-pastorale, fino a epoca molto tarda non ci furono "mistri", cioè artigiani: fabbri, falegnami, muratori; che pertanto, in caso di bisogno, dovevano essere chiamati da altri paesi. Il primo muratore qui residente fu Giacomo, capostipite degli attuali della Gaspera, originario di San Giovanni del Tempio, stabilitosi a Ranzano nel 1655 in seguito a matrimonio. Il primo tessaio, un Carniel, nella seconda metà del 1500, proveniente dalla Carnia.

Finite le chiusure perimetrali, si facevano le pareti interne, di tavole o di graticci intonacati, ed ecco, alla fine, qui la cucina, là il ripostiglio, più in là la camera da letto.

I pavimenti rimasero a lungo in terra battuta; in qualche casa, fino ai primi decenni del 1900. E non potete immaginare quant'era comodo d'inverno, quando fuori c'era la neve, trovare in cucina, i sassolini per la "sfiondra".

Sul davanti del cason, sotto la sporgenza del tetto, si faceva un marciapiede in ciottoli, il codholàt.

Le finestre venivano lasciate molto piccole, alcune a misura di mattone, e queste, di notte, proprio con un mattone venivano chiuse; con un mattone su cui il proprietario avveduto aveva inciso un tridente che, sappiamo tutti, è molto efficace contro gli spiriti cattivi. Sempre contro gli spiriti cattivi, sia detto per inciso, il suddetto avveduto proprietario lasciava di notte un tridente coi denti appoggiati alla porta della stalla. Il quale tridente, però, non valeva contro il Matharuol, il folletto gentile che amava girar per le stalle di primissimo mattino e far trovare ai proprietari le mucche servite di striglia e foraggio.

Al posto del vetro le finestre avevano l'impannata, un panno ben teso e imbevuto di cera che ne turava i pori e doveva tenere gli spifferi; la provvida massaia quella cera rinnovava ad ogni principiar d'inverno distribuendola e lisciandola con un cucchiaino pieno di braci ardenti.

A impannata chiusa, la finestra non poteva dar luce, ma restava sempre un punto di riferimento che permetteva di muoversi per la stanza senza sbattere addosso ai mobili, peraltro scarsi; nelle giornate di gran sole, l'impannata riusciva a diffondere un chiarore smorzato, un po' irreale, suggestivo; come quello dell'alabastro ai finestrone delle cattedrali, per intenderci.

In principio il cason non ebbe camino: avrebbe sì portato fuori il fumo, ma anche le scintille, con mortale pericolo per l'inflammabilissima paglia del tetto; tenute dentro, le scintille erano sotto controllo e, se del caso, l'intervento poteva essere immediato; stagnasse pure il fumo dentro la stanza: meglio occhi arrossati e fuliggine sulle travi, piuttosto che scintille fuori e ansie continue in corpo.

Il focolare era sistemato al centro della stanza, sotto il colmo, dove il soffitto era più distante dal calore e dalle famigerate scintille. Ma il progresso non si ferma e così, rischio o non rischio, i camini finirono per essere generalmente accettati, soprattutto dopo che i tetti cominciarono ad essere coperti di coppi, e allora il focolare fu appoggiato al muro di fondo; anzi, ad un certo punto fu portato oltre quel muro ed ecco la "ritonda", la nostra calda vecchia ritonda, attorno a cui sedevano i figlioletti richiamati dal profumo della polenta che la mamma cucinava.

Il fuoco però rimase sempre un amico da trattare con rispetto, un amico da tenere d'occhio, da alimentare con parsimonia e, per carità, mai con movimenti bruschi; niente fiammate allegre, nei focolari di allora, ma solo un fuoco tenuto al minimo. E guai al bambino che osasse metterci mano! Solo la mamma e la sorellina più saggia potevano badargli.

Nonostante queste prudenze ed altri accorgimenti (come quello di tenere, soprattutto nelle stalle, il lumino ad olio entro una nicchia del muro, lontano da mani imprudenti e da urti), nonostante che a Fontanafredda ogni quindici giorni una ronda di tre uomini passasse di casa in casa a controllare che tutte le prescri-

zioni antincendio venissero osservate (in particolare che tre secchi fossero sempre pieni d'acqua), nonostante che a Vigonovo la sorveglianza fosse non meno severa (nel 1697 il merìga proibì a Valentino Bressan di accendere il fuoco sino a che non avesse sistemato il camino), nonostante tutto, gli incendi continuavano a scoppiare. E con effetti sempre disastrosi: a volte intere file di case andavano incenerite. E purtroppo ci furono anche incendi dolosi. Come quello del 5 gennaio 1729, appiccato da Andrea del Fiol alla casa del cugino Valentino del Fiol, per dissapori. Con quella di Valentino, altre case andarono distrutte: quelle di Iseppo, di Zuanne e di Anzolo del Fiol: coperte di paglia e contigue, come avrebbero potuto salvarsi? Ne era seguita una vibrata denuncia a Gaetan Zorzi, Podestà e Capitano di Sacile, da parte del Consiglio di Dodici e Andrea era scappato. Una sfida, per i paesani, che si buttarono alla caccia. Andrea è a Ceneda! E via in quattro a Ceneda. Andrea è a San Vito! E via in sette a San Vito, merìga in testa. Finalmente l'incendiario fu arrestato, a Porcia. E per il Comune cominciarono le dolenti note: spese di "retenzione", di custodia, di cibarie, di cancelleria, di trasporto a Treviso, spese di barca per attraversar "la" Piave e per legne da far fuoco. Ad un certo punto i Vigonovesi s'accorsero di avere speso un'enormità: 112 lire. Riuniti in Regola solenne e piena, decisero di mandare a dire che per il "retento" Andrea non intendono più spendere soldo alcuno né prendere altre ingerenze". Ogni soddisfazione ha i propri limiti, pecuniariamente parlando.

Andrea del Fiol (di Alessio) morirà nel 1747, a 45 anni, libero, sposato, senza figli. Pace a lui. E buone fiamme in purgatorio.

L'ossessione degli incendi perseguitò i nostri vecchi e, considerato che di tale calamità il camino era tenuto buon responsabile, molti continuarono a non volerlo in casa; anche in tempi recenti. Vedi la casa di via Puccini 10: costruita il secolo scorso, tutta in sassi e coperta di incombustibilissimi coppi, è nata senza camino. Quante volte, negli anni venti, ho visto l'agna Carla intenta a finir la scodella di zuppa stando in piedi fuori della porta, mentre il fumo, vinta ancora una volta la sua battaglia, da quella porta usciva pigro e soddisfatto.

Merita qui riportare, almeno in parte, un articolo apparso sul giornale IL TAGLIAMENTO.

Fontanafredda, 21 luglio 1881.

Ieri mattina mi giunsero all'orecchio i rintocchi lugubri ed accelerati di una campana e le grida di una moltitudine di gente che correva gridando: il fuoco! il fuoco! Salii sul terrazzino di casa e scorsi dal lato di settentrione, e precisamente a Villadolt, un'altissima e densa colonna di fumo. Corsi sul luogo del disastro e non trovai sulle prime che una confusione indicibile, la quale non lasciava prendere veruna misura atta a domare il distruttore elemento.

Giungono finalmente gli abitanti di Fontanafredda e di Ronche e tosto s'impegna una vera lotta fra quel vulcano - alimentato dalle aride paglie dei tetti e dal tarlato e vetusto legname degli impalcati e dei tramezzi - e l'opera impareggiabile dei nostri bravi villici che in meno di un'ora circoscrivono il fuoco salvando il paese minacciato da intera rovina.

Giustizia vuole che additi fra questi animosi una donna che, superiore al suo sesso, gareggiò col più forte uomo nel prestare la efficace sua opera.

È dessa una robusta contadina, di gaio e piacevole aspetto, dall'incedere ardentoso che, mentre le altre donne vagano piangendo coi nudi figlioli in collo e alcuni uomini sparuti in volto, senza parola e inerti stanno attoniti a contemplare quello spettacolo di desolazione, essa più volte si slancia in mezzo alle fiamme con eroico ardimento, mettendosi alla testa di una squadra di uomini e con l'esempio e la voce eccitandoli a fatti nobili e generosi.

La valorosa Antonia Scarabel troverà nella sua coscienza, nelle benedizioni di quegli infelici un compenso alla sua abnegazione.

Sebbene il fuoco sia stato domato in breve ora, pure distrusse tre casolari, lasciando senza tetto sei famiglie, le quali nel disastro perdettero animali, attrezzi rurali, masserizie e vestimenti.

Il pezzo, indubbiamente efficace, non è firmato, ma dovrebbe essere di Luciano Graziani, l'unico che a Fontanafredda avesse casa con terrazzino.

Fumo dell'agna Carla a parte, il focolare ebbe sempre grande importanza per la nostra gente; si identificava addirittura con la famiglia. A Vigonovo ci sono 77 "fuoghi", dice nel 1505 il Registro delle Regole; e intende dir 77 famiglie.

Ma torniamo alla cucina. Vicino al focolare c'era la "cassela dei bòtui" che conteneva non solo tütoli, ma anche altra roba da bruciare. Contro la parete di fondo c'era, quando c'era, il secchiaio di pietra con un buco che portava a sgocciolar fuori le acque di risciacquatura, per la gioia delle anatre che nella fanghiglia lì sotto andavano a impiasticciarsi il becco. Di là c'era la madia, la buona panèra, con la farina e, nella farina, le uova; nel ripiano sottostante trovavano posto le scodelle e le pignatte; alla parete pendeva qualche secchio di rame; c'era la tavola, c'era un paio di lunghe panche. In comunicazione con la cucina c'era il ripostiglio, il "camberén", con le provviste.

Nella camera c'era il letto matrimoniale: due cavalletti, quattro assi, un pagliericcio. I cavalletti erano alti, il pagliericcio era grosso come tre o quattro dei nostri materassi, sicché per salirci sopra senza tirarsi tutto addosso ci voleva una scaletta; ed io ne ho visto una ancora in servizio; in compenso il soffitto era basso, tanto basso che a mettersi seduti sul letto c'era il rischio di battere la testa contro le travi. Tanta altezza di talamo, peraltro, era cosa saggia: nella medesima stanza, variamente sistemati qua e là, dormivano i figli, spesso fino a età da malizia. Comunque sia, i figli maschi appena grandicelli non avevano scelta: il loro posto notte era il fienile.

Il pagliericcio! Solo chi ci ha dormito sopra sa quanto cordiale era la sua ruvida tela, quanto amichevole il crocchiar dei suoi cartocci, quanto intima la "coa" entro cui ci si trovava immersi il mattino. Il "paeòn" aveva un lungo spacco centrale attraverso cui la sposa, il mattino, passava il braccio a sistemare i cartocci e a livellar le "coe" della notte; quella più profonda, quando c'era, con non sopito sentimento.

Sopra la camera c'era il granaio con le preziose scorte alimentari della famiglia: frumento, orzo, panico, biada; proprio a tre spanne dalle orecchie del padron di casa. Che si dannava l'anima ad ogni muover di topo.

Il cason non era l'unica costruzione della fattoria; c'era la stalla, spesso in continuazione del cason stesso; c'era la tettoia, riparo di carri e di attrezzi e rifugio di cane e gatti; c'era il pollaio, il porcile, la "colombera", E c'era, importantissimo, il forno.

Il rito settimanale del pane cominciava il pomeriggio avanzato. La massaia preparava il "levàt" (qualche pugno di farina mescolata con un po' dell'impasto messo da parte l'ultima volta, sperando che non fosse inacidito) e lo metteva a lievitare entro una terrina. Il mattino dopo aggiungeva quanto bastava di acqua e farina, impastava ben bene e lasciava riposare per un paio d'orette. La farina usata solitamente era di frumento con una parte di ségala; qualche volta con l'aggiunta di zucche o di patate (e in questi casi si impastava senza aggiungere acqua); ma si usava fare il pane, nelle famiglie povere, anche con farina di grano-turco e ségala (e qui non si faceva lievitare, ma solo si bagnava con acqua molto calda; e magari si aggiungevano fichi).

Prima di far le pagnotte, la pasta veniva lavorata a dovere e a lungo. «Il pane più lo si lavora e più buono diventa», diceva la mamma ai figliolini impazienti, e dava loro una manciata di pasta che si facessero il "pepén", il pupazzetto.

Messe le pagnotte a lievitare sotto un bel telo bianco, si preparava il forno. Con due o tre fascine di legna ben secca si portavano i mattoni della cupola ad un giusto color bianco, quindi con una stanga che all'estremità aveva un arco di ferro si tiravano fuori tizzoni e cenere e si rifiniva l'opera di pulizia con uno straccio umido: il forno era pronto. Con l'apposita pala si infornava e le pagnotte da porre vicino alle pareti venivano coperte con una foglia di verza perché non bruciassero. Si infornava, si chiudeva appoggiando ben bene la sua porta di ferro e si aspettava.

Quando il profumo lo diceva, si rivoltavano le pagnotte in modo che cocessero anche di sotto e alla fine si estraeva il pane, bello, caldo, croccante. In famiglia era giorno di festa.

A Vigonovo sopravvissero fino agli anni trenta i forni dell'agna "Mariuta del for" e di Polesel.

C'era dunque, nella fattoria, la stalla, la tettoia, il pollaio, il porcile, la colombera; e c'era laggiù, a ridosso del letamaio, discreto e necessario, grande come una nostra cabina telefonica ma più basso e senza il tetto, con pareti e porta in canne di granoturco male accostate fra loro, il "candòto". All'interno, sopra la buca limacciosa, due umide assi parallele, leggermente staccate fra loro, sulle quali poggiare i piedi, e niente alle pareti cui afferrarsi al momento di rimettersi dritti. A Talmasson, negli anni venti, la scolaresca, che aveva l'aula in casa Dal Bello, usava un candòto allestito nell'orto. "Acqua corrente" l'aveva battezzato don Matio, che per qualche anno a Talmasson aveva insegnato; se cominciava a piovere, infatti, bisognava correre.

Il materiale d'accumulo del candòto delle scuole di Vigonovo andava all'asta e il vincitore se lo spargeva sui campi: era un fertilizzante ottimo; non profumato, forse, ma indubbiamente naturale. Ed ecologico.

"Il signor Paolo Ceolin si assume di trasportare la materia dei cessi delle scuole ogniqualvolta fosse necessario e versa al Comune lire 10 all'anno", si legge in un registro del 1884. Altri tempi.

Prima si è parlato di focolare, di scodelle, di tavola. Ora chiediamo: «Che cosa era in grado di mettere entro quelle scodelle e su quella tavola la padrona di casa?»

In teoria ed a seconda delle stagioni, molte cose: minestre di miglio, sbobbe di avena, di panico, di spelta (che era una specie di frumento che si mangiava anche abbrustolito), latte, formaggio, ricotta, carne (di agnello, di capretto, di maiale, di pollo, di coniglio, di bue), gamberi, rane, lumache, uova, funghi, miele, vino, pane (di frumento, di sorgo, di ségala), frutta, verdura e, a partire dal 1600, polenta.

In teoria. In pratica il pasto abituale non era vario e non era abbondante. Il fatto è che, con i sistemi di coltivazione allora in uso, i campi rendevano pochissimo; ad esempio, nelle graminacee (sorgo, avena, spelta, miglio, sorgoturco), che erano la base dell'alimentazione, il raccolto arrivava sì e no a tre volte la quantità della semente adoperata. E da quel raccolto bisognava togliere i livelli, i quartesi, le decime. Non che si patisse la fame (almeno non sempre; capitava, sì, qualche volta, ma solo quando il raccolto veniva compromesso da grandinate, da siccità, da cavallette, da guerre, e allora con la denutrizione scoppiavano le epidemie); non che normalmente si patisse la fame, però neanche c'era da scialare.

Un'aringa salata - una sola - era spesso tutto il companatico della famiglia. Si dice che venisse allora appesa con uno spago al soffitto a dondolar sopra la tavola; i commensali, a turno, a due a due di fronte, contro quell'aringa premevano la propria fetta di polenta, che poi mangiavano così insaporita; ai fortunati, ai furbi, finiva sempre per restar qualche bel pezzetto di aringa attaccato alla polenta. Si dice.

Il pasto abituale non era vario, non era abbondante, ma soprattutto non era equilibrato: si mangiava tanta polenta, tanta si fa per dire, e poco del resto; tanta polenta ed ecco la pellagra, malattia provocata dalla mancanza della vitamina PP, presente in tutti i cibi ma scarsissima nel granoturco.

1544, 27 giugno, [venerdì] - Galeotti

«Urgono galeotti!», scrive il Doge ai Luogotenenti di Terraferma.

«Urgono galeotti!», scrive il Luogotenente della Patria del Friuli ai Giurisdicenti del suo territorio.

«Il vostro comune deve fornire un galeotto!», scrive il Podestà di Sacile al Meriga di Vigonovo.

Alle richieste di Venezia bisogna rispondere, e con sollecitudine, perché la Serenissima non manda mai a dire invano e così il Meriga comanda la regola. Comanda la regola ma sa che non è facile trovare una persona da mandare sulle galee a fare il rematore.

Erano, le galee, navi da guerra e da trasporti veloci che veloci, appunto, dovevano andare: lunghe una cinquantina di metri, sottili, con davanti uno sprone che ricordava il pesce spada ("galios" in greco), erano fornite di un paio d'alberi, ma se le vele non tiravano abbastanza il capitano ricorreva ai remi, venti o trenta per fianco, ciascuno mosso da quattro o cinque rematori.

Questi facevano una vita bestiale: incatenati per una caviglia ai loro posti per tutta la durata del viaggio, venivano tenuti su a gallette, fagioli, pesce secco e frustate; incatenati ai loro posti, ai loro posti mangiavano, dormivano, lordavano, eventualmente affogavano o bruciavano con la nave.

Ai remi delle galee di regola erano destinati criminali comuni (ancor oggi detti galeotti) e prigionieri di guerra, ma, con le morie che li falciavano, non ce n'erano mai abbastanza, sicché il Doge spesso e volentieri doveva obbligar le zone di Terraferma a fornirne un certo numero. Come qui adesso.

Naturalmente nessun padre voleva che il proprio figlio partisse galeotto e nessun figlio voleva essere inserito nelle liste di estrazione che il meriga doveva compilare (beati i gobbi e gli storpi); nessun figlio voleva essere inserito nelle liste di estrazione, anche se poteva sperare, è lecito supporre, in un trattamento un po' diverso rispetto a quello riservato ai delinquenti ed ai prigionieri; nessuno con un po' di cervello in testa voleva partire e allora, quando arrivava l'ordine, considerato che l'obiezione di coscienza non era ancora stata scoperta, via a cercar giovanotti da convincere a partir volontari. E ne trovavano. Con la miseria che c'era, quasi sempre riuscivano a trovare i disperati di turno disposti ad affrontare quei terribili otto mesi (le galee non viaggiavano d'inverno) per un pugno di ducati.

Per trovare i galeotti molte volte i comuni si consorziavano tra loro; talvolta potevano liberarsi dall'obbligo mandando una cospicua somma a Udine.

A Vigonovo dunque il meriga comanda la regola e intervengono 59 capifamiglia. Si troverà il volontario? O bisognerà tirare a sorte fra i loro figli?

Il volontario si trova: è Jacomo de Roman Capin, di Romano.

«Sì, son disposto a partire. Son pronto a servire in galea a nome del Comune. Per un turno. A lire 15 il mese».

«D'accordo. Ma se non porti la fede del buon servito, se non dimostri cioè di aver sollevato il Comune da questo obbligo, dovrai restituire tutto. Con gli interessi. Rispondendone con i tuoi beni presenti e futuri».

Patti chiari, remata lunga.

La voce "galeotto" compare spesso nei nostri registri.

1552 *Rata dei galeotti portata a Udine lire 38 e soldi 10. Date al meriga di Bibano come nostra parte di una rata per un galeotto lire 2 soldi 15.*

1553 *Non fatte pagar di tassa a Zuan Carniel perché ha il figlio galeotto lire 1 e soldi 5.*

1646 *Spese per un galeotto lire 930.*

1650 *Ricavate di tasse per un galeotto lire 394.*

1657 *Spese per andare Maniago per vedere quello che si doveva decidere per trovare i galeotti lire 6. Per una giornata del meriga e d'un uomo andati a*

Sacile per vedere d'un galeotto che era stato indicato, e non si fece niente, lire 1 soldi 12. Giornate 4 del merìga che andò di nuovo a Maniago con un uomo per portar i denari del galeotto, e non si fece cosa alcuna perché i galeotti furono licenziati, lire 12. Contate al Cancelliere della Patria del Friuli per conto del galeotto lire 337. Per aver mandato un uomo ad avvisare quelli di Polcenigo che andassero a Maniago per il galeotto soldi 16. Pagate per i galeotti lire 483 soldi 16.

1660 *Fatti cinque giri a Vigonovo, Ranzano e Romano per pagare il galeotto e raccolte lire 310 soldi 13.*

1668 *Ricavate da giri 7 per il galeotto lire 395. Contate al Cancelliere della Patria a bon conto del galeotto, in esecuzione di un ordine del Luogotenente, lire 200. Spese in lamprede donate al detto Cancelliere e pagate al medesimo giornate 3 per portare il denaro a Udine, e per barca e letti, lire 14 soldo 1. Date al notaio per il comparto delle spese fatte per il galeotto insieme con Baver San Giovanni di Polcenigo, lire 1. Ricavate da 7 giri per il galeotto lire 394 soldi 16. Per saldo del galeotto lire 141.*

1669 *Versate in cassa a Udine per il galeotto lire 328 soldi 10.*

1684 *Contate al galeotto trovato a Zoppè insieme con 12 comuni, di rata spettante a Vigonovo lire 305. Spese per condurlo a Venezia lire 41.*

Anche nell'Archivio di Stato di Pordenone compaiono contratti di galeotti.

1512 *18 luglio [domenica]. Giovanni Forner di Porcia accetta d'imbarcarsi sulle triremi al posto di Bartolomeo Pupulin di Visinale, per tre ducati e mezzo il mese. [4784/131]*

1570 *20 novembre [lunedì]. Matteo Malachin e suo cugino Battista promettono al merìga di Villadolt Antonio Piter ed ai giurati Giomaria Ceolin e Salvador Sfreddo di partire come galeotti sulle triremi in cambio di un premio pari a quello che normalmente si dà ai galeotti negli altri comuni. [4802/45]*

1570 *Francesco Ragogna e Francesco Cinquedita accettano d'imbarcarsi sulla flotta che deve andar contro i Turchi (come si dice in giro), al posto di Giacomo Zille e di Domenico Ceolin, per 11 ducati ciascuno, più le spese di viaggio fino a Udine, più le spese di viaggio fino a Venezia.*

1761 *Si arruola per conto di Budoia Giacomo de Marchiò. Tre giorni dopo suo padre muore.*

L'ultima notizia a Vigonovo l'abbiamo nel 1784: è l'annuncio della morte di Cristoforo Bressan di Carlo avvenuta su una nave forzati dove si era "descritto volontario".

Caduta la repubblica di Venezia e finiti i galeotti, rimase il servizio militare e anche qui fu possibile la sostituzione di persona: la permisero prima le leggi napoleoniche, poi quelle austriache, poi le italiane.

Ecco, tanto per non far nomi, nel 1813 Giovanni Battista della Libera, soldato requisito per la riserva 1814, ammogliato, farsi rimpiazzare da Michiel Arcangelo Lessi di Cavolano, impegnandosi a pagargli annualmente 187 lire, 27 centesimi e 5 millesimi. [ASP 6920/481]

Ecco, nel 1815, Giuseppe di Antonio Manfè, di Sarone, "eleggere suo supplente" nel servizio militare di due anni Francesco Daneluzzo, dandogli 475 lire e 86 centesimi. [6920/829]

Ecco, nel 1819, il coscritto Domenico di Tiziano del Maschio detto Gant, di Budoia, pagare 750 lire a Gio Batta Pianta, di Porcia, perché faccia i suoi quattro anni di naia. Ma se il Pianta non risulta idoneo? Il prudentissimo Domenico fa un altro contratto: con Maria Costalonga, vedova di Pietro Rossetti, domiciliata a Vigonovo in vicolo delle Fonti, che dà "l'assenso a che il figlio Giovanni possa andare al militare nella prossima leva - già ordinata dall'Augustissimo nostro Sovrano - in figura di supplente per la persona di Domenico del Maschio" coi patti promessi e accettati (lire 259); questo contratto Maria stipula per mantenere i figli Maddalena, Pasqua e Giacomo. [ASP 6964]

L'estremo bisogno spinge anche la povera Maria alla prudenza: la durata del servizio militare è stabilita da un numero di tombola estratto (più alto è, più anni obbliga a fare): e se Domenico non estrae il numero giusto? e se viene scartato? e se combina con il Pianta? Eccola allora fare un altro contratto, sempre per il figlio Giovanni, che ha 24 anni, con Domenico Angelin di Budoia. [ASP 6964/989]

I soldi ricevuti dai "supplenti" corrispondevano pressappoco alla paga di un lavorante: mezza lira il giorno.

1546, 4 gennaio, [lunedì] - Chiesa dell'Apparizione

Solo perché l'aveva promesso e ripromesso all'amico don Hieronimo (che aveva insistito e insistito dicendo di avere una premura maledetta), il notaio Gio Francesco Lupino si era deciso ad affrontare la cavalcata da Sacile a Romano nonostante quel nevischio; ma all'arrivo aveva trovato che l'amico era stato davvero un amico: gli aveva preparato una buona stalla per la vecchia giumenta, un delizioso fuoco nel caminetto e una tazza grande di vino caldo.

«Si tratta che io voglio dividermi da zio Nicolò», spiega Matteo Zampanario di Ranzano. «E intendo nominar procuratore il qui presente don Hieronimo, che è mio cognato».

«E io accetto», dice don Hieronimo.

«E noi siamo testimoni», dicono mistro Ambrosio Florit di Carnia e Pietro q. Battista Massar di Vigonovo.

Tutto è secondo le regole ed il notaio può scrivere il suo bravo atto. Un altro ne scriverà tre giorni dopo, sempre a Romano (una delega a vendere), ed un altro ancora l'otto di gennaio a Sacile (nomina di giudici arbitri che, quietando lingue e spese, mettano d'accordo zio e nipote Zampanario).

Questi atti non meriterebbero tanta attenzione se tutti e tre non riportassero a lettere ben chiare che la chiesa di Romano è chiamata "dell'Apparizione di Maria Vergine".

Quando pubblicai la notizia sul giornale IL POPOLO, e fu l'otto novembre del 1980, dissi che essa veniva sorprendentemente ad affiancare, diciamo così, una voce a noi giunta dal passato secondo cui la Madonna sarebbe apparsa, il 29 settembre 1499, su un gelso davanti alla chiesa di Romano per mettere in guardia il paese contro i Turchi.

«No! Sopra un gelso no, stabìli perentorio uno "storico" nostrano sullo stesso giornale il 28 settembre del 1986.

«Perché no?»

«Perché la chiesa era isolata. Perché conglobati ad essa c'erano sagrestia, canonica e campanileto di dieci metri. Perché la sua porta principale era quella che adesso è secondaria. E perché centosettant'anni dopo sul sagrato vennero piantati gelsi».

Torniamo a cose serie, ai documenti di cui sopra. In tutti e tre è detto che offi-
ciante alla chiesa di Romano è don Hieronimo Boranga, prete a Sacile. «Come mai non il cappellano di Vigonovo?», avevamo chiesto nel documento 1536, 7 aprile. «Come mai non il cappellano di Vigonovo?», chiederemo nel documento 1556, 22 novembre. Già, come mai? [ASP 6219/139]

"Dell'Apparizione di Maria", dunque, è chiamata in questi anni la chiesa di Romano. Solo dopo la vittoria di Lepanto, 7 ottobre 1571, (che il papa attribuì alla Madonna, verso la quale intensificò la devozione attraverso la recita del rosario) la chiesa di Romano sarà dedicata alla Madonna del Rosario.

Accadde a Romano. A lungo durò nelle memorie la tremenda "coraria dei Turchi" e a lungo la nostra gente continuò a parlarne. Così capitava che, durante le sere passate nel tepore odoroso di mucche, quando i conversari s'impigrivano ma i ragazzi non avevano ancora sonno, capitava, ripeto, che un nipotino solleci-
tasse il nonno a contare dei Turchi, a parlare ancora una volta di quelle corse giù per le marcite, a descrivere la desolazione dei casoni bruciati e l'orrore dei cada-
veri, a fare i nomi dei parenti e degli amici portati via. Ed ogni volta il racconto si arricchiva di nuovi particolari, la voce di nuove pause, di nuove inflessioni. E più gli anni passavano, più suggestivo diventava il racconto.

E quando scomparve anche l'ultimo testimone diretto, barba Nani Toret De Rovere, la vicenda passò ai contastorie e attraversò i secoli, assumendo sapore di leggenda. Volete sentirne una?

Due bambini - fratello e sorella - dopo il pascolo con le pecore giù per le Or-
zaie rientravano a casa e sul gelso davanti alla chiesa di Romano videro una si-
gnora bellissima circondata da una nuvola.



- Domani arriveranno i Turchi, gli disse la Madonna (sì, era proprio la Madonna). Andate ad avvisare la gente.

Quelli obbedirono e a Romano tutti si salvarono.

Anche la nonna mi raccontava questo "fatto". Fantasia nata da qualche contastorie? Ma come si spiega il particolare del gelso? I "morèr" non sono alberi da sagrato, almeno non più. Apriamo i registri e troviamo che nel 1611 davanti a quella chiesa viene piantato un gelso, in sostituzione, adesso possiamo supporlo, di quello che c'era prima. Ma la nonna, e la nonna di sua nonna, attraverso le quali il racconto era giunto, certamente quei registri non avevano aperto. E soprattutto non conoscevano quel documento del 1546, fino a ieri sepolto nella busta 6219/10 dell'Archivio di Stato di PN, in cui a chiare lettere si dice che la chiesa di Romano si chiama "dell'Apparizione di Maria Vergine".

Dopo la battaglia di Lepanto, la chiesa fu dedicata alla Madonna del Rosario; sempre di Turchi si tratta.

Oggi? A ricordare quella tremenda giornata e tutti quei nostri morti rimangono i rintocchi delle campane che dopo le 18 di ogni 30 settembre si diffondono mestamente nell'aria. A lungo. Molto a lungo. Trecento rintocchi.

Adesso resterà anche questo libro.

1546, 27 luglio, [martedì] - Che pestata!

I cugini Giacomo q. Michele e Gregorio q. Leonardo de Roman-Capin hanno picchiato Natale q. Cescut di Piero di Marco, originario di Orneto ma abitante a Romano; lo hanno picchiato come va picchiato uno che dev'essere picchiato. Ne era uscita una roba da medici e medicazioni; una robona da processo. Ora si dichiarano pronti a venire ad un compromesso. «Paghiamo anche le medicine!».

Dopo lunghe discussioni, i giudici arbitri eletti dalle parti stabiliscono che i vivaci cuginetti debbono risarcire il povero Natale con 10 ducati. [ASP 6219]

1546, 17 novembre, [mercoledì] - Della Schiava

Roberto Palazzolo di Guglielmo, originario del Monferrato ma residente a Vigonovo (dove fa il daziere), compera da Natale q. Cescuto di Piero di Marco, di Orneto, una casa di muro coperta di coppi e una di paglia che serve in parte da abitazione, in parte come tettoia, in parte come stalla, con orto e brolo contigui, il tutto situato a Romano; compera inoltre, sempre da Natale di Orneto, una quindicina di appezzamenti con tutti i loro diritti dal cielo all'abisso; ed ancora una quindicina di appezzamenti feudali, così riconosciuti dal Doge o dal Luogotenente, con tutti i diritti reali e personali, utili e diretti, taciti ed espressi, misti, civili, pretori, convenzionali o di altro genere che Natale ha o potrà avere sui medesimi. Il tutto per 300 ducati. [ASP 6219]

Due anni prima, per dodici ducati, Natale aveva venduto al suddetto Roberto Palazzolo una pezza di terra in località Portella. [ASP 6207/54]

Il 23 gennaio del 1549 venderà al padre di Roberto, Guglielmo q. Zermani Palazzolo, una pezza di terra in loco Ferragù per nove ducati. [ASP 6208/67]

Tutta questa roba, il 4 febbraio del 1578, sarà venduta dal signor Roberto a Pietro Francesco Grandis, che il 12 marzo successivo la rivenderà a Zuani del Ferro, "tira oro" in Calle della Bissa a Venezia. [Lu 50]

Natale di Orneto non s'era mai mosso dalla casa e dai terreni venduti: vi era rimasto in qualità di affittuario; e così pure i suoi discendenti. Ed ecco la sorpresa: il 7 agosto del 1569 battezzano Simona Malnis e chi troviamo come santolo? Daniele "de quelli di Piero di Marco di Roman della Schiava". Come dire che il cognome della Schiava era nato.

Se ben ricordate, il nonno Piero (venuto da Orneto di Aviano a stabilirsi a Romano verso il 1480) s'era trovato coinvolto in un bel processo. Vedi al 1486.

1547, 16 gennaio, [domenica] - Vendonsi diritti di sfalcio

Sia noto e manifesto a chiunque leggerà la presente che il meriga Piero del Ben Marchiò ed i giurati Leonardo Ceolin e Agnolo de Zaghet hanno convocato la regola generale, come il solito al suono della campana, appresso il cimitero della pieve di Vigonovo, davanti alla chiesa, luogo usuale della vicinanza e regola, e sono convenuti 60 capifamiglia.

Motivo dell'assemblea straordinaria: trovar denari per il Comune.

Dopo molti parlamenti e proposte, fu deliberato dalla maggioranza dei convenuti - esattamente 48 persone - di concedere, a chiunque dei vicini lo chieda, il diritto di falciare su due "rason" dei beni comunali, una di sopra e una di sotto, dietro versamento di 12 ducati, e di lasciare quel diritto fino alla restituzione dei soldi. Il diritto di falciare deve intendersi al tempo che gli altri falciano e tanto quanto falciano gli altri con una falce.

Io pre' Zuan dell'Antonia, cappellano di Vigonovo, così pregato, scrissi. [RR 242]

Molti saranno i contratti del genere che stipulerà il Comune.

1547, 15 febbraio, [martedì] - Prestiti al Comune

Il Comune di Vigonovo è sempre a caccia di soldi. Oggi riceve 6 ducati da Roberto Palazzolo e s'impegna a dare uno staio di avena ogni anno fino alla restituzione della somma. [RR 244]

Si libererà del debito nel 1603.

1548, 8 marzo, [giovedì] - Documento bruciato

Nicolò q. Jacomo Nadin vende a Urban Pasut di San Quirino, abitante in Ghirenza, una pezza di terra prativa di una zoia e mezza posta nelle pertinenze di Nave in località le Pesse.

Richiesto di produrre un documento di proprietà, Nicolò risponde: «È andato bruciato al tempo dell'incursione dei Turchi». [ASCS]

1548, 25 ottobre, [giovedì] - Il Comune cerca soldi

Assemblea generale straordinaria oggi a Vigonovo: bisogna trovare soldi per "difendere" il Comune. I 44 capifamiglia intervenuti, "tutti di uno voler", deliberano che il meriga con quattro uomini vada a trovare i denari occorrenti. Li vada a trovare dovunque ed a qualunque condizione: non sia mai detto che Vigonovo si faccia mancare i soldi per alimentar le proprie liti.

E i denari vengono trovati, come risulta da un atto del notaio Sebastiano de Florentinis. [RR 277]

1549, 18 marzo, [lunedì] - Testamento (pane ai poveri).

Da quasi dodici anni Janna della Pasqua, moglie di Roberto Palazzolo, è inferma; capisce che per lei ogni speranza è vietata e fa testamento.

Presenti cinque testimoni, fra cui Battista e Francesco, figli di Daniele Carniel, di Mediis di Carnia, abitanti a Vigonovo, detta al notaio le ultime volontà.

Quando l'anima mia sarà separata dal corpo, voglio essere sepolta nel cimitero della chiesa di Vigonovo, vicino ai miei parenti, con quella spesa di funerale che riterrà opportuna mio marito.

Voglio che mio marito riservi a mia madre Armellina, per tutto il tempo di sua vita, lo stesso trattamento di vitto e alloggio che le ho sempre fornito io.

Voglio che mio marito dia a Lucrezia, figlia della povera mia sorella Angela, quando si sposerà, 24 ducati, un paio di camicie e tela per un paio di lenzuola.

Voglio che mio marito fondi un altare nella chiesa di Vigonovo dotandolo con beni metà forniti da me e metà da lui, come convenuto; voglio che mio marito all'altare faccia tutti gli ornamenti che gli spettano. Il sacerdote che pro tempore avrà il beneficio di questo altare sarà tenuto a celebrare tutte le messe settimanali che gli saranno ordinate.

Lascio a Lucia Ceolin, figlia di Andrea, di Vigonovo, quando si sposerà, un camisolino bianco con i suoi cassi di pignola, due camicie nuove, due fazzoletti, uno di seta, uno di cotone, ed una scuffia di seta bianca e naranzina.

Poiché mio padre Daniele ha lasciato prima di morire che sia dispensato ai poveri uno staio di frumento in pane e due secchi di vino, e poiché questa volontà sempre io ho rispettato, voglio che mio marito continui a rispettarla fornendo annualmente quel frumento e quel pane.

Di tutti i miei beni lascio erede universale mio marito, che sempre con amore, carità e ottima cura mi ha assistito durante i miei dodici anni d'infermità incurabile. [ASP 6208/77]

1549, 24 settembre, [martedì] - Strada "per andar a messa".

Atto di compravendita steso dal notaio nel casello del Mercà del Rovere. Giovanni de Val di Ranzano vende a Roberto Palazzolo, abitante a Vigonovo, una pezza di terra arativa e piantata con due filari, di un iugero, posta a Romano in località detta "Campo per andar a messa". [ASP 6206/105]

Il campo si chiamava così perché situato lungo la strada (ora scomparsa) che la gente di Romano percorreva "per andar a messa" a Vigonovo; partiva, questa strada, dalla piazzetta e, rispettando il lùoc dei Diana, raggiungeva la strada che, passando a valle dell'attuale campo sportivo ed a monte della biblioteca e dell'asilo, univa Ranzano a Vigonovo. Sparì quando venne aperta via M. Giol.

1550, 16 aprile, [mercoledì] - Locanda a Vigonovo

Roberto Palazzolo affitta a Massimiano Biasutti di Cordenons una locanda in Vigonovo con cortivo, due stalle grandi, sala, cantina sotto il portico, cinque camere, forno e orto. Il tutto per otto ducati l'anno e un paio di capponi. [ASP 6209/24]

Vi ricorda niente il forno di cui sopra? Dentro si era nascosto Giacomo per salvarsi dai Turchi, nel 1499.

1550, 10 ottobre, [venerdì] - Suocera

Janna della Pasqua q. Daniele, moglie di Roberto Palazzolo, morta giovanissima, aveva disposto che alla mamma venisse assicurato un decoroso mantenimento vita natural durante (vedi al 1549, 18 marzo) e donna Armellina, la mamma, pensa che il genero non mantenga gli impegni. «Voglio quello che mi spetta! Tu sei l'erede universale, tu rispetta il testamento», dichiara. E pianta causa

Intervengono comuni amici e i due arrivano ad un accomodamento: Roberto concede, e donna Armellina accetta, tre staia e tre quarte di frumento buono e nitido, due quarte di miglio, tre orne e tre congi di vino, uno staio di sorgo. Tutto a misura di Sacile. Ogni anno. Vita natural durante. In più l'uso della casa di Vigonovo e di quella posta in Sacile. Vita natural durante. Con spese a carico del genero. [ASP 6209/51]

Le suocere vanno rispettate. Specialmente se hanno grinta. Vita natural durante.

1551, 9 maggio, [sabato] - Spese contestate

Il merìga Battista del Todesco e gli occhiutissimi revisori dei conti Leonardo Ceolin e Matteo del Todesco contestano a Guglielmo Palazzolo la nota spese da lui presentata: «Con atto notarile 11 agosto 1550 noi avevamo fissato in cento ducati le tue spese e tu sei arrivato a centoventi».

Sior Guglielmo esibisce un atto, altrettanto notarile, del 1548, che lo autorizza a spender proprio fino a centoventi ducati.

Nulla da dire. La spesa viene ratificata e il Comune pagherà. Come sempre. [ASP 6209/91]

1551, 1 agosto, [sabato] - Accordo con Sacile - Bustarelle.

Dopo anni di contrasti e di tensioni, dopo lunghissime trattative (fra l'altro Vigonovo aveva dovuto acquistare una "valle" da pascolo presso il ponte delle Orzaie in località Ghirenza e cederla a Sacile), finalmente la rispettabile Comunità di Sacile ed il Comune di Vigonovo sottoscrivono un accordo in materia di confini; lo sottoscrivono davanti a messer Marin Venerio, Podestà e Capitano di Sacile. Tutto a posto, adesso, e niente più cornate, in avvenire, fra gli opposti montoni.

Aveva steso il contratto Zuan Zamberti, cancelliere del Podestà; l'aveva scritto "in carta bona" (a Vigonovo sarà conservato "in uno rodulo con uno legno dentro rotondo", vedi inventario 1553, 26 luglio) ed i Vigonovesi, che avevano naturalmente pagato la loro parte di spese ma che ben conoscono il viver del mondo e le sue regole non scritte, lasciati passare alcuni giorni fanno pervenire al cancelliere, con la discrezione di rito e le maniere più civili, un paio di capponi.

A questo punto succede l'inaudito: il cancelliere rifiuta. Sissignori! Cortesemente ma fermissimamente rifiuta il donativo.

"I due capponi non li volse", scriverà don Zuanne dell'Antonia nel Registro delle Regole dopo aver cancellato con uno sbalordito tratto di penna l'annotazione del dono.

Complimenti, messer Zamberti. Voi siete l'unica mosca bianca di uno sciame non potete immaginare quanto nero e quanto grande. Non ci credete? Guardate un po' i nostri registri.

"Due persuti et una pezza de formazo al Podestà perché non venga a Vigonovo a far li officii".

Questo succedeva nel 1503. Negli anni seguenti, alle più varie persone e per i più vari ungimenti, vengono fatti mille e mille donativi :

Capponi, galline, altre galline, persuti, un formazo, un par de caponi, due pezze de formazo, un quartarolo de panizzo, un'orna e due secchi di vino, paglia di avena, pollastri, pernici, una falce, un agnello (al cappellano), tre persuti e loboli, un'altra falce, capretti, avena, marsoni, una spalla di maiale, pesce, formaggio pecorino, un mezzo real (come dir 4 lire) a quello che stava alla porta dell'Ecc.mo Tansador (il Direttore dell'Ufficio Imposte dell'epoca) per farsi sbrigar presto e non haver da tornar un altro giorno, lamprede, 30 quaglie, due quarti de vedélo, un agnel, un vedello, un capretto e un vitello agli Eccellentissimi Valieri, protettori del Comun.

E così via donando. Con metodo e fantasia. Tutto regolarmente annotando nei registri. Altri tempi. Al giorno d'oggi non si annota più. [RR 136]

1551, 4 settembre, [venerdì] - Dispetti perdonati

Gian Francesco della Zenevra accusa Jacobo de Marchiò: «Con l'animo di danneggiarmi, ha osato, lunedì scorso, disarare una colmiera di miglio nel mio campo, quello chiamato il Cornoler. Chiedo di essere risarcito».

Tre giorni dopo Jacobo contrattacca: «Ho trovato animali di Gian Francesco che pascolavano nel mio campo, quello detto la Palada, seminata a frumentone. Chiedo di essere risarcito».

A questo punto, in un impeto di buon senso, i due ritirano le rispettive accuse. Così va bene. [ASCS]

1552, 3 gennaio, [domenica] - Sale salato

Il sale fu per secoli nelle gagliarde mani di Venezia: ne stabiliva prezzi, modi, tempi, luoghi di consegna, dazio e quantità: ne distribuiva, non ne distribuiva, ne distribuiva troppo, lo faceva mancare, tenendo così sulla corda i poveri Terrafermieri (che saremmo stati noi, abitanti della terraferma); in sostanza, quell'indispensabile alimento era usato anche come mezzo di pressione. Insospettate virtù dell'umile sale.

Ma in che modo avveniva la sua distribuzione? Quale via, o meglio (come vedremo), quale via crucis erano costretti a percorrere i Nostri per averne quel poco nella zuppa e nel pastone delle mucche?

Al tempo dei Patriarchi noi avevamo il "sal furlano", che ci arrivava dalla Patria del Friuli; poi giunse Venezia e per noi ci fu il "sal trevisano" (vedi all'anno 1496); in seguito la distribuzione fu centralizzata: a Venezia ci fu l'Illustrissimo Magistrato del Sale, in ogni capoluogo di distretto (per noi, Sacile) un Esattore (o Conduttore) del Sale, in ogni Comune l'incaricato del Quaderno del Sale.

Muniti di tale Quaderno, i rappresentanti del Comune (di solito il meriga e due giurati) dovevano presentarsi a Venezia all'Ufficio del predetto Illustrissimo Magistrato, farsi segnare la quantità di sale per quell'anno stabilita, prelevarlo, portarlo in paese, distribuirlo e versare il ricavato all'Esattore. Detta così, la faccenda appare abbastanza semplice, ma in realtà tutto era complicato, tutto era lungo, tutto era maledettamente costoso.

L'Ufficio cominciava col metterci un bel po' a fare i suoi conti. Capirete: i Comuni erano tanti, gli animali e gli uomini ogni anno in numero diverso, il sale in quantità diversa da magazzino a magazzino, le casse della Serenissima a livelli sempre variabili, pur se generalmente bassi. Anche intere settimane ci metteva l'Ufficio a calcolare la quantità di sale spettante a ciascun Comune. Ed i rappresentanti dei Terrafermieri lì ad aspettare, lì a presentarsi giorno dopo giorno e guai a perdere il turno.

Sì, a fare i suoi calcoli l'Ufficio impiegava un bel po' di tempo: diciamo tutto il tempo che impiegavano i postulanti a capire che conveniva far trovare qualcosa sotto il banco della persona giusta; qualcosa come, per esempio, un agnello, un paio di tacchini, una formaggetta pecorina, o addirittura un vitello come fece nel 1678 Vigonovo, che doveva avere una premura maledetta.

Dopodiché, sempiterno e mai smentito potere della bustarella, i calcoli arrivavano a termine con singolare celerità e il postulante che aveva capito doveva solo versare l'importo relativo, o un buon anticipo, o fornire valide garanzie, e, col Quaderno opportunamente aggiornato, presentarsi al magazzino per il prelevamento.

E pensare al trasporto.

Non era cosa semplice portar fuori il sale necessario a tutto un Comune per tutto un anno; erano decine e decine di sacchi (dieci carri, ad esempio, ne prelevò Vigonovo nel 1677; 48 staia nel 1680, dopo due annate di peste che s'era portata via 237 persone, un consumatore su tre).

No, non era semplice portar tutto quel sale fuori dei magazzini che Venezia aveva qua e là. Né di poca spesa.

Bisognava, in consorzio con altri comuni, noleggiare un barcone (i registri parlano di burchio con un barcarolo e tre mozzi) che risalisse il Livenza fino a Portobuffolè; qui noleggiar sacchi, comprare spago per chiuderli, pagare insaccatori, pagar misuratori, pagare il quadernier per le scritture nell'inevitabile Quaderno, pagar la dogana, pagare i carriadori che portavano al paese il sale; qui scaricarlo nell'apposito "camerin" (che aveva porta, serratura e inferriate grosse così; e che tuttavia non sempre bastavano: qualche volta bisognò chiamare i soldati a fare la guardia); indi procedere ad un'accurata conta delle "bocche", degli uomini e degli animali, comprese quelle "impotenti a pagare", cioè quelle dei poverissimi; distribuire il sale, riscuotere le sudate monetine e portare all'Esattore di Sacile i soldi ancora dovuti. Unica nota semplice di tutta la complessa operazione era la consegna del sale al piovano ed al cappellano: avveniva gratis et amore.

Qualche volta capitava che a Venezia ci fosse una seconda distribuzione e che il sale fosse tanto poco che conveniva portarlo su a dorso di mulo invece che in barca. In quei tempi c'era sempre almeno un fiume da passare a guado e, vedi un po', rare erano le volte che il mulo entro quel fiume non scivolasse, o non inciampasse, o comunque non finisse rotoloni in acqua col prezioso carico in groppa.

«Proprio così!» giurava il conducente di turno che, avendo ricevuto al magazzino sacchi gonfi gonfi, consegnava a Vigonovo sacchi flaccidi flaccidi. «Proprio così: il mulo è finito in acqua e guardate qua il sale che è rimasto».

E la reputazione dell'animale, ben noto per la sicurezza del suo zoccolo, andava a farsi benedire.

Il trasporto del sale, si diceva, sino a Portobuffolè veniva fatto in consorzio fra comuni. Sul barcone il sale era in mucchio e al momento del ritiro, con la confusione che regnava sovrana, con le sgomitare che ne seguivano - ognuno voleva essere servito per primo, ognuno voleva il sale più asciutto - erano frequentissimi i litigi: "Tu ne hai avuto troppo, io troppo poco, Questo è soffocato (cioè bagnato oltre misura) e io non lo prendo perché così l'ho avuto l'anno scorso. La mia quota per la barca è troppo alta e non la pago". E così via.

Questi litigi qualche volta finivano in tribunale: saranno stati poveri grammi, i nostri vecchi, ma sapevano impuntarsi. Ecco qui, stralciate dai Registri delle Regole e da altre fonti, alcune note relative al sale.

1552 *Spesi per un persuto dato a quello che andò a Venezia per conto del sale lire 12 soldi 10.*

1553 *Spesi a Sacil per la causa del sal soldi 6. A messer Isepo per sua mercede de avvocato per la causa del sal lire 1 soldi 18. Contadi a uno di Sarone che andette a Caneva per tuor certi libri per veder l'ordine del sal che avevano quelli di Caneva, soldi 4.*

1555 *In un processo per evasione di dazio sul sale celebrato a Sacile [ASCS] si fa un gran parlare di sal trevisano e sal furlano. «Quello è più chiaro», dicono i*

testimoni. «Ma, se tenuto in una casa di paglia dove si fa fuoco, col fumo che dentro sempre ristagna, annerisce, per cui somiglia a quello furlano. È anche di grana più grossa ma, col tempo e col maneggio, i granelli tendono a rimpicciolire». I solertissimi "cavallari del sal", che il sale dell'imputato avevano sequestrato, queste cose evidentemente ignoravano. Il Podestà assolve.

1598 gennaio, "venere grasso" (secondo quanto disse il barcarolo). Davanti al porto di Cortellazzo naufraga la barca che porta il sale per Topaligo, Ronche, Villaorba, Orsago e Vigonovo. C'è un'inchiesta con interrogatori e relazioni a non finire: nessuno vuole accollarsi il danno: non il Conduttore del sale di Sacile, non i Provveditori, sempre di Sacile, non il Magnifico Consiglio, ancora di Sacile. La documentazione relativa al fatto [ASCS] non dice come la cosa si concluda; però, visti tanti scaricabarile, mi sa che, se i paesi di cui sopra quell'anno vollero sale, dovettero ricomprarselo.

1623 Lite contro il barcarolo per il sal lire 44, soldi 3. Spesi per andar a levare il sale a Venezia, star giorni dodese, spese di bocca, dormir, stalazi de un cavallo, lire 29. Spesi a levar il mandato all'Officio del sal et alla dogana lire 33. Spesi in giornate 12 con cavalcatura et homo lire 24. Spesi per andar a tuor il sal a Portobuffolè con li carriadori lire 6, soldi 13. Spesi a far misurar il sale lire 2, soldi 12. Per nolo del burchio lire 24. Spesi in li cariadori che andarono a tuor il sale in doi volte lire 48. Spesi in la dispensa del sale lire 4, soldi 15.

1619 I merighi di Vigonovo, Godega, Baver, Bibano, Pianzano e il Meriga Grande di Orsago ratificano tutto quello che il loro procuratore ha fatto "in materia del sale". [ASP 6361/6]

1623 Adamo Ceolin è delegato "a comparere avanti a ogni Magistrato dell'inclita città di Venezia contro Zuane Testa barcarol per occasion del sale e dimandar contra esso tutto quello li parerà giusto et honesto. Forse detto barcarolo durante il viaggio aveva venduto parte del sale e, per tornare sul peso, aveva "sofegado" quello rimasto versandoci sopra acqua. [ASP 6376/149]

Spese lire 29 di bocca, dormire e stallo di una cavalcatura per 12 giorni a Venezia a levare il sale. Spese lire 33 a levare il mandato all'Officio del sale e alla dogana. Spese in giornate 12 con un cavallo e un uomo lire 24. Spesi lire 6 e soldi 13 di beverazzo con i carriadori a Portobuffolè. Spesi a far misurare il sale lire 2 e soldi 12. Spesi di nolo del burchio lire 24. Di trasporto con i carriadori, che fecero due viaggi, lire 48.

1668 Dati a Piero Bressan andato a Sacile col meriga per occasion del sal a veder se vi fosse error nel conto di Carlo de Rovere, lire 6, soldi 16. Spesi per aggiustarsi con Carlo per causa di detta pena, soldi 14.

1669 La Regola del 24 aprile non approva i conti del sale.

1670 *Spesi per la lite con la Magnifica Comunità di Sacile, che ancora pende, per il sale mancato, lire 127, soldi 2.*

1673 *A Giacomo Tronco per far il muro della stanza dove si ripone il sale lire 11, soldi 13. Calcina per il camerin del sal lire 22.*

1678 *Spesa fatta per pigliar in nota le bocche per spacciare il sale, per pesarlo e riscuoter li denari lire 30, soldi 12. Spesi dal merìga per andar a Venezia a supplicar Sua Serenità di calare la quantità del sale a causa della mortalità numerosa dei Vigonovesi, lire 24.*

1680 *Ordine di andare a levar 48 staia di sale. Dato un capretto agli Ill.mi signori Valieri protettori del Comun per occasion della lite nell'interesse del sal e spesi lire 6, soldi 4. Dati lire 6 e soldi 4 al signor Maresso, venuto a Vigonovo a far la nota delle persone impotenti a pagare il sale.*

1699 *Andati a Portobuffolè per levare il sale con quattro carri, ma, per essere scoppiata contesa fra i Partitanti, o esattori, ed i Marighi, convenne ritornare a casa senza sale e però pagar li carriadori.*

1705 *Il Magistrato del Sale ordina il censimento delle persone e degli animali, "bovini e pecorini".*

1711 *Per sale dato al rev.do Pievano - libbre 20 conforme l'obbligo consueto - lire 5. Per 10 libbre di sale dato al rev.do Cappellano lire 2, soldi 10. (Quindi al Comune il sale veniva a costare 5 soldi la libbra).*

1718 *Il merìga cita il Nobile Signor Conte Daniele di Prata, abitante a Vigonovo, che rifiuta di ricevere la sua parte di sale.*

1727 *Il comune di Cavolano protesta per l'eccessiva quantità di sale impostagli: 38 libbre. Troppe, in quanto ci sono "molte famiglie miserabili senza animali e quelle con animali non hanno poi modo di pagarlo da che vanno di male in peggio et a poco a poco all'eccidio le famiglie". Altri comuni hanno ottenuto "qualche riduzione di sale" e perciò Cavolano chiede di poter levare solo il sale strettamente necessario, che indica in "stara venti all'anno, con che sospirando questi poveri contadini possano benedir la pubblica carità nel sollievo di tanto peso et pagar con prontezza quell'honesta dispensa che sarà fatta". [ASP 6553/13]*

1730 *Spesi dal merìga per andar a Sacile per causa dei soldati venuti a Vigonovo a far la guardia dei sali, perché si provvedessero di alloggio, lire 2, soldi 18. Spesi a portar a Portobuffolè in tre tempi le tre rate del sal lire 9.*

Per il contrabbando del sale vedere all'anno 1744, 18 aprile e 7 dicembre.

1552, 12 gennaio, [martedì] - Ceolin a Vigonovo

Marco q. Luca Ceolin, dei Ceolini di Campagna ma abitante a Vigonovo, facendo anche a nome del fratello Andrea, cede in affitto per 9 anni a Bernardino q. Daniel Ceolin, suo parente, alcune terre poste nel comitato di Porcia. [ASP 4796/62]

1552, 13 febbraio, [sabato] - Fossa comunale

Si dichiara con la presente scrittura come in questo giorno il merìga Battista del Todesco ed i giurati Andrea Cimolai e Canzian Montanari concedono ad affitto semplice per anni dieci, a una lira e mezza l'anno, una fossa di proprietà comunale posta in Ranzano a Zuandomenego de Marchiò, a Greguol Nadin, a Leonardo del Col e a Donato Malnis.

Io, pre' Zuanne dell'Antonia, viceplebano di Vigonovo, scrissi. [RR 244]

1552, 15 febbraio, [lunedì] - Scaio

Alla presenza di Giovanni Manzon e di Natale Santarossa, testimoni chiamati e pregati, Ascanio, chiamato Scaio, figlio di Paolo Tomasini, di Villadolt, a nome anche del fratello Giorgio col quale vive in fraterna, cede in usufrutto a Bernardino q. Daniele Ceolin, dei Ceolini di Campagna, ed ai suoi fratelli coi quali vive in unione, il campo dei Baraz, di un jugero, situato in Ronche, confinante con terre lavorate da Giomaria Ceolin, detto Moz, e con terra lavorata da Manfredo del Col.

Cede detto campo in usufrutto per ducati 9, in luogo dei quali Ascanio ammette di aver ricevuto un bue.

Finché godrà detto campo, Bernardino verserà ad Ascanio una calvea di frumento, che Ascanio è tenuto a dare al conte Giobatta di Porcia e fratelli, proprietari. [ASP 4796/77]

Dal sopra citato Ascanio Tomasini, chiamato Scaio, ebbe origine la famiglia Scaio (ora Albania).

Ascanio si chiamava anche un conte di Porcia di una generazione prima, gran cacciatore di lepri e di donne.

1552, 20 febbraio, [sabato] - Carnevale a Sacile

"Arcobusieri" di Vigonovo e spada di Caneva

Come ogni anno di questi tempi, a Sacile c'è aria di grande attesa per il carnevale e il Podestà mobilita dieci "arcobusieri" vigonovesi: agli ordini degli Officiali della Magnifica Comunità, dovranno girar per le strade, tenere d'occhio le osterie, intervenire in caso d'incidenti, impedire o sedare disordini e baruffe, procedere ad eventuali arresti, assicurarsi che tutti abbandonino il campo entro le ore canoniche. Dovranno cioè garantire l'ordine pubblico.

Però! Dieci arcobusieri di Vigonovo mobilitati. E probabilmente insieme con altri di paesi vicini. Qui una delle due: o il Podestà è un uomo prudentissimo, oppure i Sacilesi hanno "li bagordi" esageratamente tumultuosi. Comunque sia, chi sa che soddisfazione per i "villici" metter dentro qualcuno della Magnifica Comunità! Anche perché detta Comunità, magnifica nel mobilitare, altrettanto magnifica non è nel tirare fuori soldi: i dieci infatti saranno pagati dal Comune di

Vigonovo; per la cronaca, detti arcobusieri - fra cui troviamo Giacomo del Todesco, Zuandomenego Bressan, Marco Ceolin, Deri Carniel e Zuandomenego Burigana - per i loro tre giorni di servizio (tanto durerà quel carnevale sacilese) riceveranno dodici soldi ciascuno.

Non soltanto a Sacile prestavano servizio di guardia in quel torno di tempo i Nostri, ma anche in altri paesi del distretto, come risulta da un documento del 1555. [ASCS]

Si legge che il Podestà, preoccupato dell'ordine pubblico, aveva emanato disposizioni severissime; tra l'altro nessun genere di arma poteva essere portato durante le feste di paese, durante le fiere e i mercati; nessun genere di arma, pena tratti di corda, multa e prigione. Dici poco. Eppure ci fu chi sfidò tali minacce: un Canevese, naturalmente, tal Giomaria del Longon, che alla festa di San Bartolomeo a Bibano si presentò con tanto di spada al fianco.

«Lasciala qui», gli disse il cavaliere comandante delle guardie. «Ti sarà restituita alla partenza».

«Io son servitor del Podestà e dei zentilomini veneziani tanto quanto voi», rispose il tipo, «e la spada me la tengo».

«Se tu fossi servitor del Podestà, obbediresti ai suoi proclami», replicò il cavaliere che, saltatogli addosso, gli tolse l'arma dal fodero e gliela sequestrò.

«Se non fossi davanti a questa chiesa, vi darìa la mia spada per la punta!»

«Se non fossi in questo luogo sacro, vi legarìa e vi spedirìa a Sacile! Io son qui come persona pubblica a guardar che non succedano incidenti».

Naturalmente eran seguiti denuncia e processo. Al quale testimoniarono i cinque arcobusieri Vigonovesi di cui sopra, lì presenti, appunto, in qualità di guardie.

Il Podestà aveva emanato disposizioni severissime, dicevamo prima. In effetti Hieronimo Venerio, questo il nome del funzionario, non era nuovo ai proclami; appena preso servizio a Sacile ne aveva sparato uno coi fiocchi, un proclama che più proclama non poteva essere. Eccone alcuni punti

Nessuno osi bestemmiare o maledire il nome di Dio e della Madonna, né in vilipendio dir loro parole vituperose, sotto pena di pagar lire 400 di piccoli, di stare in prigione un anno e al bando dal distretto per anni cinque.

Nessuno osi girare armato, sotto pena, se di giorno, di cento lire, tre squassi di corda e un mese di prigione; se di notte, mesi di prigione due. Chi porta aste, schioppi, archibugi, archi con frecce, balestre, incorre nella pena di tre squassi di corda, di quattro mesi di prigione e di 200 lire.

Chi, invitato a consegnar l'arma, rifiuta ha pena pecuniaria raddoppiata. Chi oppone resistenza avrà in più otto anni di bando.

Se qualcuno, in virtù di qualche privilegio, è autorizzato a portar arme, quel privilegio deve presentare entro tre giorni ed inoltre deve "fare et esercitare li carchi et fattioni" per cui le armi gli sono permesse.

Chi, autorizzato a portar arme, ardisce snudar quella senza essere provocato e non per sua difesa, oltre che nella pena meritata per il delitto eventualmente commesso, incorrerà nella privazione della licenza di portar arme e sarà bandito per tre anni.

Quelli che commettono atti criminali nei templi ed in altri luoghi sacri non avranno pena minore del bando o della galea, oltre naturalmente al risarcimento delle spese per la riconsacrazione dei luoghi profanati.

Nessuno osi lavorare o far lavorare, in pubblico o in segreto, nei giorni di domenica e di festa comandata, in pena di lire 5.

Nessuno osi entrare od uscire da Sacile scavalcando le mura, in pena di lire 200 e del taglio di una mano.

I merighi del territorio di Sacile sono obbligati a denunciare nel termine di tre giorni le risse e le questioni di armi che si faranno nelle loro ville, sotto pena di lire 25. In caso di morti per delitto o per cause fortuite, le denunce vanno fatte immediatamente ed i cadaveri non possono essere sepolti prima della visita di un nostro Ufficiale.

Quelli che fanno pan da vendere debbono farlo di buona farina, bello, lievitato, ben cotto, ben governato e di giusto peso, e debbono tenerlo sopra le finestre, in pena di lire 10.

Per proprio uso i panettieri debbono fare il pane un'oncia più pesante e non con il frumento comprato al fontico.

Nessuno ardisca giocare alla palla sotto la loggia, ovvero ad altro gioco che possa "guastar le depenture et arme delli Magnifici Rettori che sono in quel loco dipinte, sotto pena a cadaun zogador de lire 5 da esser date all'accusador".

"Li abitanti della terra di Sacil et suo territorio, sì secolari quanto ecclesiastici, in termine di giorni quattro debbono venire a dar in nota le persone che hanno in casa, et etiam tutta la quantità di farine, formenti, legumi et altre biave, sotto pena di perder tutto e di lire 50".

Nessuno, e sia chi si voglia, ardisca buttar pasta di qualsiasi sorte in Livenza per pigliare il pesce, sotto pena di lire 10 da esser date agli accusatori, il cui nome, a richiesta, sarà tenuto segreto.

Il proclama viene letto sotto la loggia di Sacile; il proclama viene mandato in copia ai merighi del distretto perché lo facciano leggere in chiesa dai preti.

Da oggi in poi, pensa soddisfatto messer Hieronimo Venerio, degnissimo (e abbastanza illuso) Podestà di Sacile, da oggi in poi il mio distretto sarà un paradiso d'ordine, di pace, di quiete.

E quando a Sacile i viveri cominciano a scarseggiare, il degnissimo figlio dell'epoca corre ai ripari con un altro

PROCLAMA

"Officio di qualunque Magnifico Magistrato è provvedere con tutti li spiriti al Beneficio et Commodo de sudditi sui", facendo in modo che le terre a lui affidate siano abbondanti di vettovaglie "per il viver humano". Nel territorio di Sacile c'è penuria non perché è sterile ma perché i suoi prodotti vengono portati a vendere nei luoghi e castelli circonvicini. Allora stabilisco che qui in Sacile si faccia un

MERCATO SETTIMANALE

e, vista la decisione del Consiglio di Pregadi del 3 aprile 1466, dispongo che detto mercato sia fatto il sabato, principiando dal prossimo 15 giugno 1555.

Nessuno osi più mandar cose magnative fuori del territorio. Chi ne vuol vendere deve portarle a detto mercato in piazza a Sacile, in modo che tutti possano "accomodarsi mediante li suoi denari".

Al mercato di Sacile nessuno per nessuna mercanzia pagherà dazio o gabella, eccetto i forestieri che abitano più lontano di 15 miglia. Nel corso del mercato nessun forestiero potrà essere citato dai creditori, nessuno potrà essere carcerato per debito privato.

Chi porterà fuori del territorio biade o vino bollito cadrà sotto le pene di bando, prigionie, galea e pecuniarie contenute nel proclama 21 aprile scorso.

Come andò a finire il processo contro Giomaria del Longon? Voi che pensate? Il fiero Podestà, autore di tanti e tanto fieri proclami, diede ordine che la spada confiscata fosse restituita al proprietario.

Hai fatto bene, Clarissimo. Esperienza insegna e prudenza vuole che i Canevesi siano trattati con guanti di velluto.

1552, 10 marzo, [giovedì] - Multa per pascolo

Noto faccio io, pre' Zuanne dell'Antonia vicepievano di Vigonovo e scrittore del Comune, che Zuan Pilot di Polcenigo, al presente abitante in Ghirenza nel maso di messer Ippolito de Corte, ha contato in man di Piero de Marchiò, merìga di Vigonovo, lire 18 di multa avendo lui mandato due manzi e quattro vacche a pascolar sui nostri prati al di sopra dei confini posti fra noi e la comunità di Sacile.

Una multa di 3 lire viene inflitta il 27 luglio a Toni Vicentino abitante in Villa Orba nel maso del cavalier Vando, per un bue mandato a pascolare di qua dai confini posti in Prade tra Sacile e Vigonovo.

Lire 3 paga il 4 giugno 1553 Giacomo Bisson di Villa Orba sotto Sacile per una cavalla mandata a danneggiare la nostra campagna comunale in Blata, sopra le colonne. [RR 254]

1552, 26 luglio, [martedì] - Rive dei cuoi

In un suo atto [ASP 6210/34] il notaio de Zanchis di Sacile parla di una località chiamata "li cuoi"; due mesi dopo la chiama "li quoi"; in tempi diversi altri notai la chiamano "li colli"; per noi sono le "Rive dei cuoi", vale a dir le "Rive dei Colli".

In effetti sino a qualche decennio fa in quella zona c'erano dei rilievi abbastanza pronunciati; l'ultimo spianato - posto all'altezza del palazzetto dello sport, ma una cinquantina di metri oltre la strada, tutto di finissima sabbia, gioia di noi ragazzi - era alto sui quattro metri, lungo una sessantina e largo tra i quindici e i venti. C'erano rilievi, quindi pendii, cioè, come diciamo noi, "rive".

"Rive dei colli", dunque, le nostre "Rive dei cuoi", e non "Rive degli oggetti di cuoio" come qualche "storico" di facile orecchio venne fuori a dire, spiegando - questi tali sanno sempre spiegare tutto - che lì i nostri vecchi dovevano aver trovato selle, scarpe, cinturoni; oggetti di cuoio, insomma; di sicuro appartenuti - spiegazione nella spiegazione - a soldati napoleonici.

1553, 14 febbraio, [martedì] - Cerimonia inutile

Il pievano di Vigonovo muore ed a succedergli viene designato il reverendo Pandolfo de Oricellariis, nobile fiorentino, chierico, familiare di Sua Santità, correttore principale dell'archivio della curia. Personaggio importante.

Tanto importante che alla cerimonia dell'insediamento non viene e si fa rappresentare dal reverendo Fulgenzio Quirino, decano concordiense.

La cerimonia è bella, la cerimonia è suggestiva; peccato che sia andata sprecata perché il reverendo nobile chierico fiorentino, familiare di Sua Santità, eccetera eccetera eccetera, a Vigonovo non si farà mai vedere.

Forse è stato meglio così. [ASP 6210/20]

1553, 24 aprile, [lunedì] - Nomina rifiutata

Piero del Ben (de Marchiò), merìga uscente di Vigonovo, si rivolge al Podestà di Sacile: «Andrea Ceolin, merìga appena eletto, non vuole accettar l'incarico!»

Il Podestà conferma l'elezione e insiste perché Andrea accetti. Ma quello non si muove di un millimetro e merìga diventa automaticamente suo fratello Marco.

Andrea, l'uomo del gran rifiuto. [RR 244]

1553, 26 luglio, [mercoledì] - Archivio comunale

Rapporti con Sacile - Cause.

Il merìga Marco Ceolin si presenta alla porta della chiesa di Santa Maria; ha con sé una cassa con le "scripture del Comun", come dire l'archivio storico, e chiede che venga depositata in sagrestia, al sicuro. Don Zuan dell'Antonia, vicepievano, riceve la cassa, ne controlla il contenuto (che già conosce perché, in qualità di scrivano del Comune, ne ha fatto a suo tempo l'inventario) e riconsegna la chiave al merìga. Assistono messer Guglielmo Palazzolo e il giurato Vincenzo del Todesco.

L'inventario, che riportiamo qui sotto, comprende una cinquantina di documenti; sedici sono anteriori al 1499, segno che non tutto i Turchi nell'incursione di quell'anno avevano bruciato.

Dietro ognuno di questi documenti lo sa Iddio quanti pensieri, quante lotte, quante rabbie e quante spese ci furono.

Uno privilegio concesso dal Rev.mo Beltrando, dignissimo patriarca di Aquileia, del 1349, otto agosto, fatto in Sacil, appar per man di Angelo Cintarella di Castelfranco, cancellier del magnifico messer Zuan Victuri, provveditor della terra di Sacil et distretto, nel qual privilegio si tratta della comugna di Blata.

Blata era terra posta fra la strada Ranzano-Fiaschetti e l'acqua dello Schiavozit. Il privilegio sopra nominato è la conferma dell'antichissima concessione a Vigonovo delle terre patriarcali poste in quella zona. I due documenti che seguono sono le riconferme di Venezia.

Una investitura in carta bona con bolla pendente, concessa dal Serenissimo Dominio nostro di Venezia, della comugna di Blata il 17 marzo 1510, scritta da Evangelista della Scala, cancelliere del Luogotenente della Patria del Friuli.

Investitura 9 luglio 1540, similmente di Blata, in carta bona con bolla pendente, concessa dal Luogotenente Zuanantonio Venier e scritta da Zorzi Pigocin da Porcia, cancelliere del predetto Zuanantonio.

Uno strumento in carta bona che contiene uno comandamento in pena di lire 40, fatto dal rev.mo patriarca Bertoldo sotto li 11 genaro 1231, il qual comandamento fu fatto alla comunità di Sacil et al comun di Vigonovo de certi fossati et razon de pascolar.

"Sotto li 11 genaro? No. Come già segnalato al 1231, sul documento è scritto "die veneris undecimo exeunte junio": il giorno undicesimo avanti l'uscita di giugno, cioè 20 giugno, venerdì. A consolazione del cappellano nostro diciamo che il Bianchi, al posto del giorno e del mese, mette puntini. Però, caro don dell'Antonia, le lire di multa son 50, non 40.

Uno strumento del magnifico messer Zuan Victuri, provveditore di Sacile et distretto, il quale dice che "lo armento di Sacil non possa pascolar in li prati nostri" et neanche sui pascoli. Fatto da Angelo Cintarga soprascritto il 29 aprile 1510.

I prati di Vigonovo, che son sempre i più verdi, vanno difesi.

Una sentenza del magnifico Piero Boldomier nella qual se contien che la Comunità de Sacil non si possa impedir in li pascoli nostri et pradi; fatta per man de mistro Guido Antonio a Musculis, coadiutor del cancellier, sotto dì 22 agosto 1495.

Una sentenza del podestà Marco Pesaro scritta il 28 aprile 1511, contro quelli di Sacil che non possono pascolar.

I prati di Vigonovo continuano ad essere i più verdi.

Una sentenza dei pradi presso dove era il rovere a mezza strada per andar a Sacile, fatta per lo spettabile conseio de Sacil et quelli de Vigonovo sotto li 26 marzo 1445.

Una dichiarazione del Luogotenente per la strada di Godega, del 27 agosto 1502.

Una sentenza del podestà Carlo Zeno che non si venda l'erba delle razon fuor del territorio, scritta il 14 marzo 1548.

Una sentenza sulla strada da tenere in ordine da parte dei frontisti, del 12 dicembre 1458.

Una investitura del locotenente relativa alla campagna de sora, del primo luglio 1545.

Un disegno della campagna de sora in carta bombasina.

Una sentenza arbitraria con quelli di Orsago che si debba far l'angaria per fuochi; come stabilito dai deputati della Patria del Friuli, del 2 dicembre 1521.

Una concession de li sindici di poter ognuno tener ostaria pagando il dazio solito, del 1459.

Due privilegi antichi di poter pignorar tutti li dannificanti in la campagna de sora, dell'11 agosto 1331, ed anche divisione di detta campagna.

Una sentenza delli sindici in la qual se contiene che i Rettori di Sacile non possono venir a Vigonovo per causa della creazion dei merighi e dei giurati se non con alquanti cavalli, sotto dì 3 marzo 1542.

Un sacchetto con tredici bollettini delli ricever del subsidio.

Una dichiarazion fatta dal magnifico messer Hieronimo Bragadin il 4 gennaio 1522, in materia che non pagano la gallina per la campagna de sora se non quelli che segheranno l'erba in ditta campagna.

Una sentenza circa la materia de uno che era entrato vicino e non voleva pagar angherie scadute, fatta il 16 settembre 1503.

Una determinazion fatta sotto il magnifico messer Augustin Emiliano podestà che se abbia da eleggere ogni anno dodici uomini del Comun a reggere quello, fatta sotto dì 14 marzo 1538.

Una sentenza del Clarissimo messer Hieronimo di Cà da Pesaro sindaco di terraferma sotto dì 11 zugno 1532 che nessun abitante de Sacil possa far intro-metter in li campi li frutti che sono in essi.

Una sentenza del magnifico messer Francesco Moro del 1543 adì ultimo zenar la qual tratta delle guardie del marcà del rover et de la puia che se dà al Cavalier.

Una sentenza del magnifico podestà Hieronimo Contareno che quelli de Sacil che non mandano li sui animali con l'armento non possano andar con detti animali se non per la via seguita dall'armento et che non possano spianar fossi. Sentenza dell'11 ottobre 1480.

Un'altra sentenza in materia della strada grande et delli prati appresso, del dì ultimo marzo 1482.

Una sentenza del Podestà circa da eleggere ogni tanti anni sei uomini della villa a fare l'estimo, del dì 19 marzo 1514.

Una sentenza delle angarie fuori della Patria, 23 giugno 1517.

Una sentenza che non si possa vender erbe della campagna de sora et de sotto a persone fuori del territorio, ma solo fieno, fatta dal Podestà Jacomo Soranzo il dì 8 agosto 1419.

Una concession de poter fare il mercato a Vigonovo il giorno della sagra et in quello zorno ogni persona possa vender pan e vin et altre cose per il viver senza pagar dazio alcuno, fatta dal podestà Piero Soranzo sotto il dì 11 agosto 1469.

Un processo formato fra noi e la Comunità di Avian in materia della Campagna de sora, con certe altre scripture et con li termini delle prorogation ligati in un mazzo, anno 1331. Ancora tre processi in materia dei fuochi contro le altre regole.

Una judicatura circa i danni provocati da castrati, fatta dal podestà Hieronimo Gritti il 28 giugno 1421.

Due processi in materia di Blata et prades con quelli di Sacil.

Una sentenza de li brazenti (braccianti) che vogliono falciar la campagna, fatta il 4 agosto 1492 sotto il podestà Hieronimo Leono.

Una sentenza che in termini di otto giorni tutti quelli che sono stati danneggiati debbono far stimar i danni e non facendolo non possano più farlo, sotto adì 13 ottobre 1467.

Una sentenza del podestà Filippo Correr in la qual se contiene che il cavalier di Sacil sia obbligato un giorno avanti le feste ad avvisare i merighi che mandino gli uomini per la guardia, e che se il cavalier non farà avvisare non possa mandar pagamento per dette guardie. Anno 1527.

Un mazzo di 15 scritture circa la materia del sussidio, con due sentenze pretorie che non possiamo essere costretti a pagar sussidio se prima non danno la nostra rata juridicamente fatta.

Due istrumenti taiadi di ducati 196 li quali aveva dati il rev. Aloisio Marino, pievano di Vigonovo, a questo Comun per pagar spese a Venezia in la lite contro quelli di Sacile, appar per sentenza della Quarantia, li quali istrumenti detto don Aloisio li restituì taiadi a questo Comun et questo per tanti ricevuti; cioè ducati 200 da ser Ruberto de Vigonovo, dante per nome della Comunità di Sacile la qual se tolse pagar le spese di detta sentenza; come appar per istrumento fatto per man di mistro Iseppo Patavino cancellier di Sacile, appar per

man di mistro Vittor de Manpheis, nodaro veneto, uno sotto dì 2 agosto, et sotto di ultimo agosto 1549. Ancora quello istrumento soprascritto di ducati 200 della Comunità soprascritta è in mano di ser Ruberto per haver pagato lui detti 200 ducati.

Una sentenza in pubblica forma sotto il magnifico messer Rugerio Contareno de opere di Treviso, sotto dì 22 ottobre 1513.

Una sentenza de mistro Joan Bondomier circa la materia di andar con gli animali in campagna; fece far Pilon Malnis sotto dì 12 marzo 1537.

Uno istrumento in un rodolo con uno legno dentro rotondo fatto in materia dei confini posti fra la spettabil Comunità di Sacile et Vigonovo Ranzan Roman et Talmasson, sotto il podestà Marino Venerio il primo agosto 1551.

Una sentenza, sive determination, d'una pegnora fatta in esecuzione dell'accordo con quelli di Sacile, fatta sotto il podestà Marin Venerio, lunedì 8 agosto 1552, la qual determination appar in libro civil ottavo a carta 49.

Pochi mesi dopo viene aggiunto un altro documento: una sentenza fatta dal podestà Piero Correr secondo la quale Vigonovo non è tenuta a contribuir spesa alcuna nel far la beccaria di Sacile.

I rapporti che Vigonovo ebbe con Sacile non furono sempre cordialissimi, si dice in questo libro all'anno 1001; tale affermazione viene qui sopra documentata con otto "scripture": sentenze, pignore ed altro. Motivo principale di questo contendere fu il pascolo: Sacile tendeva ad esercitarlo su prati che Vigonovo pretendeva essere di suo esclusivo godimento.

Nel 1421 il Podestà deve pronunciarsi sui danni inferti ai suddetti prati da famelici castrati.

Nel 1445 - dopo chi sa quante baruffe preliminari - ecco un accordo diretto: lo spettabile consiglio di Sacile e la vicinia di Vigonovo riconoscono i rispettivi diritti sui prati del "Vecchio rovere, a mezza strada per andar a Sacil". Pace fatta? Pace fatta.

Però nel 1480 - il tempo lima anche i comandamenti dei Patriarchi e gli accordi diretti - il podestà Hieronimo Contareno deve ancora intervenire: i Sacilesi che non mandano i propri animali insieme "con l'armento", devono, a detti animali, far seguire la via che, pascolando, segue l'armento stesso. E i fossi non siano spianati!

Qui si parla di fossi da non riempire. Tra Vigonovo e Sacile c'era una comuna, cioè una terra considerata pascolo comune fra i due paesi, e c'erano la campagna comunale di Sacile e la campagna comunale di Vigonovo. Tutte di origine feudale. Ora le terre feudali non potevano venir modificate in alcun modo; in esse si poteva solo falciare e pascolare. I fossi che le tagliavano (da non confondere con quelli intorno al prato di Corte ricordati nell'anno 1231) erano probabilmente avvallamenti naturali opportunamente sistemati e scelti come linee di confine;

quelle sono zone basse e detti avvallamenti dovevano essere quasi sempre pieni d'acqua e pertanto difficilmente superabili per errore dalle opposte greggi. Ecco perché il Podestà, cui stavano a cuore leggi feudali e ordine pubblico, insisteva a farli tenere netti e profondi: confini chiari, confini tranquilli.

Nel 1495 sentenza favorevole a Sacile: il magnifico Piero Bondumier stabilisce che Vigonovo non può impedire ai pastori sacilesi l'accesso ai suoi prati.

Nel 1510 il provveditore di Sacile rettifica il tiro e ordina che "lo armento di Sacil" non sconfini sui prati di Vigonovo.

Arriviamo al 1511 ed ecco una sentenza del podestà Marco Pesaro contro il pascolo abusivo esercitato dai Sacilesi. Altre sentenze (del podestà Marin Venerio) "in materia dei confini" l'anno 1551 e, l'anno dopo, una su un sequestro di animali sacilesi che pascolavano oltre i confini. Altra sentenza, di Hieronimo di Ca' da Pesaro, nel 1532: i Sacilesi non colgano frutti nei campi vigonovesi.

Nel 1549 Sacile è condannata a rifondere a Vigonovo 200 ducati di spese per una sentenza della Quarantia; il consiglio della Comunità delibera di esentare Vigonovo dal dazio fino alla copertura di detta somma.

L'anno dopo la Comunità di Sacile decide di eleggere due del consiglio e sei del popolo che, per il bene universale, s'incontrino con quelli di Vigonovo alla presenza del Clarissimo Rettore per definire i confini e lungo quelli porre i termini in modo che i pastori sacilesi sappiano fin dove spingere i loro animali al pascolo e mai più nascano liti e scandali. [ASCS]

Ennesimo trattato. Ennesimo pezzo di carta?

Anche per la Blata fra le due comunità ci furono contrasti.

Ma non solo per ragioni di pascolo e di confine ci furono contrasti fra Vigonovo e Sacile; anche per motivi derivanti dal fatto che Sacile era capoluogo di distretto e Vigonovo un comune di tale distretto; il Podestà di Sacile tendeva, nei confronti di Vigonovo, ad abusare della propria posizione; per esempio, pretendendo pasto per sé e per gli accompagnatori e foraggio per le cavalcature quando a Vigonovo arrivava per ricevere il giuramento del meriga e dei giurati nuovi eletti. In proposito vedi qui sopra la sentenza 3 marzo 1542 che limita il numero delle cavalcature ai signori Sacilesi in missione a Vigonovo. E vedi anche agli anni 1599 e 1602.

Non solo contro Vigonovo la "capitale" Sacile fu prepotentuccia, ma anche nei confronti di altri Comuni del distretto; tanto è vero che fra questi ci furono addirittura delle alleanze difensive (vedi all'anno 1598).

Ad ogni modo, pur concedendo che Sacile ed il suo Podestà siano stati prepotenti, dobbiamo ammettere che Vigonovo aveva l'avvocato facile; per un certo periodo ne ebbe uno addirittura in pianta stabile; come dire che non amava eccessivamente porgere l'altra guancia. A conferma di questo atteggiamento ecco alcune note tolte dalle pagine dei bilanci; note brevissime, purtroppo, note che appena appena accennano al fatto e che lasciano a noi, posteri sempre curiosi, un gran lavoro di fantasia.

1512 Causa con Bernardin Burigana per i buoi. Interviene Greguor Massar per un accordo.

1554 Vigonovo presenta appello contro la sentenza del Podestà di Sacile favorevole a Mischo abitador de Malvignù. (RR 276 v)

1657 Denuncia a Sacile contro Chiandus che aveva tirato due sassate. Causa col Favro per i fossi che sono lungo la strada maestra per andar a Sacil. Denuncia d'una puttella di Nicolò Carniel e di Nicolò Burigana. Lite con Francesco de Jop de Rovere per la strada che lui voleva per li prati comprati dal Tiepolo. Denuncia di due putte che il fiol di Piero della Bruna gli ha fatto sangue. Lite col reverendo Schietto, fu cappellano.

1659 Causa per pascoli abusivi (vedi all'anno 1659). Consulti a Sacil se si doveva dar una denuncia quando fur feriti li manzi di Zorzi Nadin.

1662 Spesi dal merìga per interesse de Lunardo d'Abbà, Gasperin Malnis e Isep-po Biancolin, in causa contro quelli di Santa Lucia, per li quali fu assunta difesa et giudizio in Comun in esecuzione della Regola 16 maggio 1661 et per delibera in esso Comun; tra condanna, aggiunte, spese di processo criminale, copie ed altro, lire 656 e soldi 4. Alla quale spesa si è opposto Culau della Bruna. Causa contro Osvaldo Fort per occasion del pascolo da noi fatto sopra li prati comunali che Fort aveva comprato da Sua Serenità.

1667 Lite di Carlo de Rovere col Boschetti che aveva otturato un trozo dopo acquistato un campo dal Vallot. Sopralluogo con l'avvocato di Comun, ma il Boschetti non interviene. Il merìga con altri uomini va a Sacile per la questione Boschetti e tratta col merìga di Villorba per rimettere in piedi la colonna che è sopra la strada. Rimborsate al suddetto Carlo de Rovere, merìga passato, per la condanna criminale e spese di processo pur criminale et spese civili per occasion del Magnan bandito, et ciò stante la sentenza dell'Ill.mo Podestà favorevole a Carlo contro il Comun, lire 135 e soldi 6. Contate a Osvaldo Fort a rimborso delle spese da lui sostenute nella causa contro il nostro Comun e vinta, lire 500.

1669 Lite contro i sindici dell'Università di Sacile per causa dell'aggravio che volevano poner agli Artisti [artigiani] delle ville di pagare il galeotto. La lite costò 330 lire ma fu vinta.

1719 Ricorso in Cancelleria Episcopale per un mandato di licenziamento contro il rev.do don Gio Batta Sfreddo, cappellano del Comune. Detto mandato viene intimato a mezzo di uno sbirro di Sacile. Il cappellano si appella. Il merìga deve tornare a Portogruaro dal Vescovo. Consulto con l'avvocato Martinelli, di Portogruaro. Vengono dati due dindi al Vescovo. Causa a Portogruaro, con numerosi viaggi.

1728 Spesi lire 2 e soldi 7 e mezzo a riscattare il piccone di Domenego Toret sequestrato da quelli di Budoia quando s'andò a levar sassi per il muro del cimitero. Spese lire 14 per andare a Portogruaro davanti a mons.Vescovo di Concor-

dia il merìga con sei uomini per informar la verità sopra un certo mandato levato ad istanza del Comun, et per deponer che non era tale la verità.

1730 Denuncia da parte del merìga e degli uomini di XII a Sacile per l'arresto di Andrea del, incendiario di case. Sette uomini vanno a San Vito a cercare il suddetto Andrea. Il giorno 11 viene arrestato a Porcia. Il Comune paga lire 68 e soldi 10 per il suo arresto, la sua custodia e le cibarie. Andrea viene trasferito a Treviso ed il Comune incarica Osvaldo Nadin del fu Valentino di comunicare che esso Comune non vuol più spendere soldo alcuno, né prendere altre ingerenze senza novo ordine del Comune da esser dato con Regola solenne e piena, che pagherà col proprio.

1554, 4 luglio, [mercoledì] - Sfalcin

Leonardo Sfalcin, di Villadolt, riconosce di dover dare a Paolo Bianchino, di Porcia, 14 lire e 10 soldi.

1554, 7 luglio, [sabato] - Affitti Cimolai

I fratelli Federico e Francesco Cimolai, figli di Andrea, cominciano ad allargare "l'azienda" e prendono in affitto da Roberto Palazzolo un bel po' di campi: il Fossal de sora, il Campo longo, el Campo del nogher de soto, el Campo de li nogari de sora, el Campo del cason, la Campagnola, il Cal de miez, la Riva del mûs, la Fossata, un campo in Saccon, uno in Brodi; il tutto per un canone annuo di tre sestarii di frumento, un sestario di silligine (sorgo bianco), uno staio di miglio, uno di sorgo, uno di avena, cinque congi di vino; il tutto alla misura di Sacile; il tutto portato alla casa del locatore. Il contratto è per nove anni, a cominciare dal prossimo san Martino. [ASP 6211/26r]

1554, 23 luglio, [lunedì] - Della Flora Ceolin

Vincenzo q. Andrea della Flora Ceolin, di Ronche, e Bartolomeo suo fratello, come tutori di Gaspare e Giacomo Rossin Ceolin, rendono buon conto dell'amministrazione dei beni mobili e stabili ad essi affidati e contenuti nell'inventario fatto per mano del notaio Florentini nel 1547, primo agosto. [ASP 4776/89]

1555, 21 marzo, [giovedì] - Ghirenza

Leonardo Ceolin, in qualità di merìga di Vigonovo, cede a Battista Beltrame due zoie di terra in località Li Busi e riceve dallo stesso per il Comune due zoie e un quarto di terra in località Ghirenza. [RR 240]

1555, 7 giugno, [venerdì] - Roveri

Noi, Zuan Vendramin e Jacomo Celsi, "procuratori e patroni all'Arsenal", diamo licenza a Piero molinar alle Orzaie di tagliare per i molini due roveri nelle pertinenze di Vigonovo, esclusi i boschi di San Marco ed i legni già segnati per la Casa dell'Arsenal. La presente autorizzazione vale per due mesi: uno per il taglio e uno per il trasporto, e dev'esser registrata alla Cancelleria. I due tronchi non potranno essere squadrati, né potrà loro essere tolta la scorza fino al momento dell'uso. [ASCS]

Venezia sui roveri aveva calato la sua mano pesante: le erano indispensabili per le sue indispensabili navi. Così su tutti, di tutto il territorio, s'era riservato il diritto di scelta e di taglio; appositi guardiani giravano per campi e boschi a censirli, a scegliere e segnare quelli adatti, a controllarli. Guai al proprietario che osasse tagliarne uno senza permesso! Guai al proprietario che non corresse immediatamente a denunciare la caduta di qualche altro!

Qui sopra vediamo che il mugnaio ai due roveri deve lasciare la scorza fino al momento dell'uso. Perché? Perché i guardiani dovevano sempre essere in grado di controllare che quei tronchi non portassero i segni che li dicevano scelti per la Casa dell'Arsenal.

I nostri Registri delle Regole sono pieni di note relative ai roveri. Eccone alcune.

1551 *Al Capitano, ovvero Guardiano dei boschi della repubblica di San Marco, per essere stato qui a segnare i roveri per la Casa dell'Arsenal, dati lire 18 e soldi 15 "per sua mercede e per spese di bocca, acciò non si incorresse in qualche maggior danno e spesa".*

1640 *Per il portar delli roveri, palificata e remi, lire 37.*

1667 *Denuncia di tre roveri caduti per vecchiezza, uno nei campi del signor Conte di Prata. Denuncia di due roveri tagliati, con licenza dell'Ill.mo Magistrato dell'Arsenal, da Luca Molinaro nelli beni dell'Ill.mo Giustiniani. Spese lire 40 per far tagliare i 38 roveri che il Comune ha dovuto fornire.*

1673 *Al meriga ed a Zan Batta Ceolin per giornate 10 a Venezia per i roveri, lire 60. All'avvocato per far l'istanza avanti l'Ill.mo et Ecc.mo Procuratore dell'Arsenal, lire 12 e soldi 8. Giornate 4 al meriga per ricevere i mandati per alcuni vicini per i roveri morti, lire 12. Spesi lire 38 e soldi 6 per questi 12 mandati. Contate al Proto dei roveri per suo onorario lire 62.*

1683 *Ricavate dai roveri venduti lire 245. Per far tagliar 26 roveri in esecuzione degli ordini ricevuti lire 23 e soldi 8.*

1689 *Portata all'Officio Criminal la denuncia di un rovere buttato a terra dalla furia dei venti.*

1702 *Spesi dal meriga nell'accordarsi di far tagliar 34 roveri nel bosco di Visinale come da ordine dell'Arsenal, lire 23 e soldi 19.*

1555, 27 giugno, [giovedì] - C'era una volta ...

«Mi ricordo che al tempo dell'incursione dei Turchi, e allora potevo avere circa dieci anni come sempre diceva mia madre ...»

Sempre così comincia le sue storie Giovanni q. Florito q. Giovanni Massar; sempre così. E sempre tutti s'incantano ad ascoltarlo.

1556 - Pane ai poveri - Luminaria

... dispongo che i miei eredi forniscano ogni anno tre quarte di frumento in pane da essere dispensato ai poveri ... [Catapan, 23, anno 1556]

... lascio obbligo a mio nevodo di far ogni anno uno staro di frumento in pane da essere dispensato ai poveri ... [Lu, 52, anno 1572]

Furono testamenti come questi che a Vigonovo fecero nascere, e durare per secoli, l'usanza di distribuire in chiesa il "pane dell'elemosina".

Fu un'usanza indubbiamente gradita ai poveri. In quei tempi, sempre difficili, non c'era spazio per orgogli o altre ubbie del genere, sicché ogni "elemosina" era benvenuta; questa in maniera particolare perché abbastanza consistente: le "pagnote piccole" che toccavano ad ogni famiglia di poveri erano in numero tale da rallegrarne le bocche (sempre tante); da rallegrarle per un giorno, almeno.

Peccato che quel giorno fosse uno solo nell'anno: san Lorenzo, il 10 agosto, di solito; ma qualche anno, anche Ognissanti; o il dì del Santissimo Sacramento; o la prima domenica dopo il giorno dei morti.

Anche la quantità e il genere delle granaglie adoperate variavano: alle volte le staia di frumento erano sei, alle volte cinque; alle volte col pane veniva distribuita fava cotta, alle volte il pane fu di ségala, alle volte fu distribuito miglio. Tutto sempre bene accetto ... quando la distribuzione avveniva. Capitò infatti più d'una volta che il Comune "lasciasse" tutta la roba alla chiesa per estinguere certi suoi debiti o perché detta chiesa si procurasse qualche paramento o altro, essendo "mal fornita di ogni cosa". Sì, capitò che il Comune "lasciasse" e che la chiesa si tenesse. Che cosa ne pensassero i poveri non si sa.

Capitò pure che qualche esecutore di ordini testamentari facesse il furbo e non distribuisse un bel niente. Nel 1597, ad esempio, messer Bartolino, l'energico procuratore che il Vescovo aveva messo alla Luminaria perché ne sanasse i bilanci, dovette citare un tale per costringerlo a fornire il pane che da molti anni non dava.

Distribuzione una volta l'anno, si diceva, ed è facile immaginare quanto carica di attesa in quell'occasione fosse l'atmosfera nella chiesa affollatissima, quanto impazientemente sentite le parole di circostanza del prete, quanto nervosa, anche se ordinata e silenziosa, la fila davanti ai cestoni ricolmi di bel pane (spettacolo mirabile che da solo incantava), con quanta religiosità le donne allungassero il grembiule ad accogliere la grazia di Dio. E quanto poco stessero a calcolare la porzione di ogni figlioletto.

Ottima l'idea del "pane dell'elemosina"; e ottima la tecnica distributiva: il prodotto arrivava dritto dritto al consumatore senza comitati frammezzo.

In quanto ai testatori è da supporre che dal lascito si aspettassero un vantaggio per l'anima e chi sa la delusione: i meriti per l'aldilà sono proporzionali ai sacrifici affrontati per ottenerli (così ci han sempre detto e la cosa ci pare logica) ed essi testatori nessun sacrificio personale compivano: non davano del proprio, semplicemente disponevano che altri dessero: generosità post mortem sulla pelle degli eredi, insomma. I quali eredi, se vogliamo continuare il discorso dell'anima, neanche loro qualche merito lucravano perché l'offerta erano obbligati a farla. Operazione sprecata, allora, ai fini ultraterreni, il pane dell'elemosina? Chi lo sa.

Comunque sia, e riportando il discorso su questa terra, i poveri quest'operazione apprezzavano. Molto più degli eredi chiamati ad attuarla, pare.

Recentemente a Vigonovo l'usanza di distribuire il pane in chiesa è stata ripresa e adattata ai tempi: il giorno dell'Assunta, 15 agosto, viene distribuito a tutti i presenti il "pane dell'amicizia" perché sia consumato a casa, a famiglia riunita, da

tutte le famiglie, al sonar della campana di mezzogiorno. "Pane dell'amicizia": momento di unione della comunità vigonovese.

Sull'argomento vedi, dello stesso autore,

TEATRO A VINÒUF
Vigonovo i Tiepolo e il pane dell'amicizia



Prima si è parlato di Luminaria. Era il consiglio amministrativo parrocchiale, l'attuale fabbriceria. "Luminaria" si diceva un tempo la tassa annua che ogni maestro o garzone cattolico pagava alla sua Arte per il mantenimento del Collegio dell'Arte e per la lampada perpetua ("luminaria inextinta") tenuta all'altare.

1556, 13 novembre, [venerdì] - Stima di una casa

Guglielmo Palazzolo aveva comperato case e terre a Vigonovo da Amante e Antinisca Galvani, figlie di Ettore. Ora Bartolomeo Galvani, di Nicolò, vantando parentela, jure sanguinis chiede che tutta la roba venga passata a lui; che venga a lui passata dietro restituzione del prezzo d'acquisto aumentato del valore dei miglioramenti apportati e diminuito del valore dei peggioramenti subiti. La legge è quella e Palazzolo non può rifiutarsi. Vengono quindi scelti tre "estimatori" ed ecco la loro nota.

- Muri parte de piera cota e parte de sassi, muri da una piera e mezza e de una piera; altri muri de una piera, parte de sassi e parte de piera cote, in tutto passi 42. A lire 4 e soldi 12 il passo, monta lire 193 e soldi 4
- Altri muri passi 31 e piedi 17. A lire 3 e soldi 12 il passo, monta lire 112 e soldi 6
- Solaro sopra li rosari, sì legni come tavole, lire 31 / 2
- Solaro della caneva, solaro sopra la cucina, lire 70 / 6
- Napa de larin in la cucina, lire 8 / 10
- Armer in cucina e scancie, lire 4
- Arpeseti 5 in lo segar per esser rotto, lire 1
- Due scale, lire 11
- Una finestra de larese in la cucina, lire 2
- Due finestre in cucina, lire 8
- Una finestra verso la colombara, lire 4

- Una paredana in la camera, lire 5 / 5
- Solar sopra la camera cantinelado at uno travo, lire 11 / 5
- Due telari de larese da finestra, lire 1 / 16
- Una finestra ne la camera de li rosari verso la strada, lire 4
- Tavole sotto il coerto, lire 3 / 10
- el colmo con chiodi, lire 2 / 10
- Travi de frassene sotto il coerto de la teza, lire 15
- Tavole sotto el coerto e solar de ditta teza, lire 12
- Travi piccoli sotto el solar, lire 2
- Solar de la stalla, tavole e travi, lire 7 / 16
- Feriada sul balcon de la stalla et balcon, lire 2
- Travi sotto el coerto e tavole de la stalla, lire 3
- Solar de la stalla e coerto, lire 3
- Solaro ne la colombara salezato, porta, travi, tavole sotto il coerto, coppi, fattura, coppi sopra la stalletta, lire 18 / 19
- Due colonne de marmo suso la porta del broilo coerta de tavole, lire 3
- Salezi piantadi atorno la corte, lire 4 / 10
- Frutari in tutto il broilo, lire 5 / 9
- Viti con arbori nel broilo, lire 27
- Siepe attorno al broilo, verso la strada ed altro, lire 3
- un luminari sulla casa grande con fattura del legname, lire 3 / 10
- Balcon verso el rovero, soldi 10
- Balcon suso la camera verso Tusset, soldi / 18
- Napa de larese in la casa Carniel lire 2
- un salizado de piera viva avanti la casa, lire 2 / 5
- Coppi sulla stalla numero, 700 lire 14
- Io Bastian marangon habiando hauto information da mistro Zuan Maria mura-
dor de la perdita de li coppi che lui ha messo in opera suso la casa alta, disse
esser li coppi in tutto n. 700 et alquanti tolti imprestò a Bastiasn Malnis che
non se ricorda la quantità, monta lire 14
- Per manifattura de coverzer i copi, lire 3
- MIGLIORAMENTI in tutto lire 628.
- Peggioramenti sì de muro come de arbori lire 33 / 4
- Peggioramenti di viti et arbori che non se vede ma judicar pur per mia con-
scientia stimo lire 4 / 10.
- PEGGIORAMENTI in tutto lire 38.
- Resta di netto lire 590. [ASP 6212/42]

Gli estimatori han parlato di muri di sassi e di pietre cotte. Chi sa com'erano di-
sposti, i mattoni, in quei muri; a file alternate coi sassi, come vediamo nei nostri
bei muri di un secolo fa, o a gruppi di tre o quattro, inclinati a 70 gradi come si
vede ancora in qualche nostro vecchissimo muro?

1556, 22 novembre, [domenica] - Frate Jacobo

Barba Zuane de Florit e suo nipote Giomaria fanno una permuta con il comune
di Vigonovo: in cambio del prato la Cavalera, "da la banda de Roman", ottengo-

no altrettanta terra vicino al Pra' grande, "da la banda de la montagna", in località Blata.

La parte più interessante dell'atto [RR 150] è la chiusura: "Io frate Jacobo habitador a la madona de roman chxirse". Il fraticello non avrà avuto tanta familiarità con la penna (quel "chxirse" nelle sue intenzioni voleva significare "scrissi"), ma reggeva la chiesa di Romano. Il che ci riporta al discorso cominciato il 7 aprile del 1536 e continuato il 4 gennaio del 1546, e ci obbliga a ripetere la stessa domanda:

«Come mai la chiesa di Romano, normalmente affidata al cappellano di Vigonovo, in questi anni (almeno dal 1527 al 1562) è retta da religiosi che cappellani di Vigonovo non sono? Sì, come mai?»

Se qualcuno ci rispondesse, dormiremmo tranquilli.

Nel 1516 a Vigonovo c'era un don Giacomo, nel 1535 a Romano c'era un frate Giacomo e nel 1556, sempre a Romano, un frate Zuan Giacomo. Tre Giacomo (o Jacobo), ma ovviamente tre persone diverse. Affermare che sono una sola, un frate, come trovo scritto su IL POPOLO del 28 settembre 1986, è strabiliante: a parte l'evidenza dei documenti (ma quello "storico" s'è curato di vederne?), da quando in qua un prete si fa frate?

1559, 5 gennaio, [giovedì] - Soccida

Gianfrancesco della Zenevra, di Ranzano, prende in soccida alla giusta metà da Giorgio, figlio di Pietro fabbro, di Leuco ma abitante a Sacile, per quattro anni, nove pecore; promette di curar le stesse ed i loro nati con la miglior diligenza, di tenerle e governarle in buona fede e senza frode, di portarle al pascolo e di consegnare metà formaggio e metà lana. Giorgio darà a Gianfrancesco mezzo sestario di crusca di frumento per nutrire ogni agnello nuovo nato. Se qualche animale morirà per colpa o dolo di Gianfrancesco o dei suoi familiari, il danno ricadrà tutto su Gianfrancesco; se morirà per volere divino o per caso fortuito, il danno sarà comune. [ASP 6245/47]

1559, 28 ottobre, [sabato] - Mulino a S. Giovanni del Tempio

Mistro Matteo de Antonellis, calzolaio di Sacile, cede in affitto per un anno a Domenico detto Cento, mugnaio, di Conegliano, il mulino con due ruote e un pestapanizzo situato a San Giovanni del Tempio vicino alla chiesa, insieme con case, verziere, orto e marcita, insieme con altri utensili e altre attrezzature pertinenti al mulino stesso.

Domenico s'impegna a dare ogni anno un sestario (a misura di Sacile) di frumento, uno di silligine, un maiale del peso di 150 libbre; un paio di pollastri e due paia di capponi di onoranze; di tutto il ricavo del mulino e del pestapanizzo, di biade grosse e minute, di panico e di lino, due terzi andranno al padrone.

Le riparazioni ai ferri degli utensili ed alle attrezzature saran fatte a spese comuni; a spese comuni sarà fatta la pulizia all'alveo del fiume; a carico del solo conduttore sarà la manutenzione delle "roste".

I frutti del verziere, dell'orto, degli alberi e delle viti saranno divisi a metà. Il conduttore dovrà tenere un servo con asino per i bisogni del mulino. [ASP 6245/115]

1561, 2 agosto, [sabato] - "Fraterna"

Muore Leonardo del Col, di Ranzano, lasciando moglie e due bambinetti. Come potrà, donna Riza, mandare avanti la casa? come potrà crescere i figli, Battista di sei anni e Daniele di cinque?

Il genero, Nicola de Marchiò, marito della primogenita Elisabetta, viene in aiuto dei disgraziati e propone la fraterna". La proposta è subito accettata e così suocera e genero vanno dal notaio a far mettere per iscritto che essi intendono unire i beni delle due famiglie e che tutti loro - donna Riza, Battista, Daniele, Nicola con Elisabetta ed i loro eventuali figli - vogliono formare una sola famiglia, con pari diritti per tutti. Questo per vent'anni. Alla scadenza, Daniele, Battista e Nicolò avranno ciascuno un terzo dei beni. Chi vorrà ritirarsi prima, perderà la propria quota. [ASP 6214]

1561, 5 agosto, [martedì] - Fieno bloccato

Tutti gli homini et vicini padroni di casa della villa di Vigonovo, Ranzan, Roman e Talmasson, convocati dal meriga Alvise del Todesco, confermano una decisione già presa altre volte: il fieno della campagna non può esser dato "fuora del luogo". [RR 293]

Sul mercato chiuso del foraggio c'era stata anche una sentenza del podestà Iacomo Soranzo nel 1419. Vedi elenco documenti all'anno 1553.

1563, 27 marzo, [sabato] - Trasporto remi

I comuni del distretto sacilese - Baver, Bibano, Cavolano, Godega, Orsago, Pianzano, Pramaor, Ronche, San Michele, San Giovanni, Sant'Odorico, Topaligo, Vigonovo e Vistorta - hanno anche qualche affare da discutere insieme (l'acquisto del sale, per esempio, la manutenzione di certe strade, ecc.) ed i rispettivi merighi usano trovarsi, quando occorre, davanti al meriga di Orsago, cui è riconosciuta una certa autorità coordinatrice e che pertanto viene chiamato Meriga Grande.

Da qualche anno a carico di questi comuni c'è il trasporto di una certa quantità di tronchi d'albero da far remi: tagliati nei boschi delle montagne e del piano (sì, anche in pianura allora c'erano boschi), ai comuni suddetti tocca portarli sino a Portobuffolè, donde proseguono verso l'Arsenal di Venezia. Da qualche anno li portano e, tolti i soliti mugugni, tutto è filato liscio. Ma ecco che Vigonovo, l'immancabile piantagrane, quest'anno tira fuori che il numero dei tronchi da portare dev'essere rapportato al numero dei "fuoghi", cioè delle famiglie.

«Niente affatto», ribatte il Meriga Grande. «Il lavoro va diviso in parti uguali fra i comuni. Come abbiamo sempre fatto».

«Come abbiamo sempre fatto? E la sentenza arbitraria del 1521? È stata emessa proprio per definire questi rapporti: "Le angherie imposte dai deputati della Patria del Friuli debbono esser fatte per fuoghi"». [RR, 1553,n.20]

Orsago non cede e Vigonovo figurarsi; accetta solo, magnanimamente, di rimettere la decisione al giudizio di due deputati della Patria e nel frattempo di continuare come per il passato. In linea provvisoria, solo in linea provvisoria, in-

tendiamoci. Però intanto muove le sue pedine e le muove tanto bene e coinvolgendo tali personaggi, che il problema arriva al Doge. Il quale, Girolamo Priùli, scrive al Luogotenente della Patria del Friuli:

Ci risulta che i territori di Aviano, Polcenigo, Caneva e quello di Sacile, cui appartiene Vigonovo, sono stati indebitamente obbligati al trasporto di grandi quantità di roveri tagliati nel territorio di Val di Marino, che è del tutto separato dalla Patria del Friuli. La preghiamo di sollevare, per l'avvenire, le suddette giurisdizioni da tali obblighi e gravezze, non permettendo più che siano molestate con richieste di "fattioni e carrezzi fora di essa Patria".

Vigonovo, quando si mette.

La lettera del Doge è chiarissima, però Conegliano, basandosi sul parere del Podestà e Capitano di Belluno, giudice delegato in materia, viene fuori a dire che ha trasportato 279 remi in più. «E adesso dovete subentrare voi. Adesso tocca a voi. Adesso dovete finire voi!»

E chi sono questi "voi" contro i quali Conegliano fa la voce grossa? I Vigonovesi. Gente di campagna. Che sarà facile intimorire. Che sarà facile impressionare. Ingenua Conegliano! Proprio con Vigonovo vai ad impicciarti? Non sai che il paesetto di campagna, da sempre incastrato fra Polcenigo, Aviano, Porcia e Sacile, non ha permesso a nessuno di schiacciarlo? Vigonovo non è il vaso di coccio che credi.

Difatti neanche questa volta il paesetto di campagna smentisce la propria solidità: il suo meriga va dritto dritto dal Luogotenente della Patria del Friuli a sbandierare la lettera del Doge: «Nessuna gravezza fuori della Patria può esserci imposta».

Il Luogotenente prende atto e scrive al Podestà di Sacile:

"Le comunità che fanno gravezze con questa Patria non siano costrette a fattioni e gravezze insolite che ad esse non toccano. Pertanto non siano più molestate per la contribuzione dei 279 remi, né dal Magnifico Podestà di Belluno, né da altri". [ASP 6300/32] [RR 199/200]

1563, 26 settembre, [domenica] - Fraterna iucunda

Considerando che è cosa buona et iucunda abitare insieme affinché aumentino casa, beni, peculio e persone, lo zio Daniele de Zemol di Ranzano ed il nipote Luca q. Martino del Todesco, di Talmasson, si mettono in "fraterna", uniscono cioè le rispettive famiglie e proprietà.

Ognuno dei due solennemente promette di vigilare sui beni, divenuti comuni, di non risparmiarsi alcun lavoro, di non lasciarne alcuno indietro, massime quelli agricoli, e di porre in comune ogni nuovo eventuale acquisto; rimangono allo zio Daniele la cura e l'onore di reggere e governare casa e famiglia e di trattare gli affari, sempre che sia convinto di sbrigarli al meglio per il bene e l'utile suoi propri e del nipote.

Ciò dichiarato, i due contraenti aggiungono che in caso di divisione fra essi viventi, chi detta divisione avrà causato o richiesto dovrà pagare all'altro 25 ducati.

Dovesse morir Daniele, la divisione potrà avvenire e allora della roba saranno fatte tre parti: una per il nipote Luca e le altre per i due figli di Daniele; la divisione cioè dovrà esser fatta come se i tre fossero fratelli. [ASP 6246/91]

Pare impossibile, ma alla "fraterna" - fusione non si sa quanto iucunda di due o più famiglie - in quei tempi si ricorreva abbastanza spesso. A che cosa non porta la miseria.

1564, 9 gennaio, [domenica] - Vigonovo non regala

«E adesso sistemiamo la faccenda dei roveri», dice Vigonovo.

«La faccenda dei roveri? Ma è già sistemata», ribattono Orsago, Bibano, Pianzano, Baver, Cavolano e Vistorta. «Sistemata l'anno scorso: voi non ne portate più; almeno di quelli tagliati fuori del Friuli».

«Questo si sa», dice Vigonovo. «Ora dobbiamo sistemare la faccenda dei roveri portati gli anni passati da Serravalle a Portobuffolè; dei roveri che noi abbiamo dovuto portare in più. Voi avete preteso di suddividerne il numero "per quartum" e non per famiglie come doveva essere fatto e come è stato confermato con tanto di sentenza. Per colpa vostra noi ne abbiamo portati in più e adesso pretendiamo il rimborso; il rimborso per il lavoro fatto in più e il rimborso dei soldi pagati in più ai taglialegna che quei roveri hanno portato dai boschi a Serravalle».

I comuni così sollecitati prima rifiutano, poi obiettano, poi discutono, poi accettano la nomina di un giudice arbitro che stabilisca l'importo. Vigonovo non regala niente. [ASP 6246/121]

1568, 7 giugno, [lunedì] - Arriva don Luzzago

Muore don Pompeo di Lugo Vicentino, giovane parroco di Vigonovo; dopo brevissimo tempo arriva il nuovo parroco e subito a Vigonovo si accorgono che è un parroco nuovo: di bell'aspetto, disinvolto, elegante, pieno di vitalità. Un parroco in gamba.

«Troppo in gamba», osserva dopo tre giorni il solito maligno. «Troppo in gamba per un paesetto come il nostro; quello l'han mandato qui per punizione».

«Sì, è in gamba», pensano tutti dopo un mese, «e purtroppo a Vigonovo non resisterà a lungo».

Invece il nuovo parroco a Vigonovo resisterà più di vent'anni. E saranno vent'anni piuttosto interessanti.

Si chiamava Giovanni Battista Luzzago, era di Brescia e, a giudicare dall'aspetto e dal comportamento (come bene avevano visto i parrocchiani), doveva essere di famiglia signorile. Alle abitudini di famiglia don Luzzago non seppe, o non volle, rinunciare; forse per lenir le pene del suo (presunto) esilio - da Brescia a Vigonovo il salto è notevole - mantenne un tenor di vita dispendiosetto (fra l'altro usava tener tavola aperta e gli ospiti non si facevano desiderare), un tenor di vita non compatibile con le entrate, peraltro non esigue, della pieve; sì che ben presto s trovò in gravi difficoltà finanziarie. Cui si aggiunse un impegno, diciamo così, abbastanza inconsueto per un sacerdote. Ma di tutto parleremo a suo tempo.

Appena arrivato a Vigonovo, don Luzzago, parroco in gamba, impiantò i registri della pieve, che ancora mancavano e che il Concilio di Trento (finito da tre anni) aveva reso obbligatori. Si legge sul frontespizio di uno:

"A memoria de gli battezzati et matrimonij sotto il tempo del Reverendo don Battista dei Luzaghi di Brescia pievano di Santa Maria di Vigonovo dal dì 30 luglio commençando. A laude et gloria del onnipotente Jdio et della gloriosa piissima Maria". [ASP 6288/344]

1570, 15 febbraio, [mercoledì] - "Anniversario" a Fontanafredda

Davanti a un notaio e a due testimoni Angelo Artico, di Talmasson ma residente a Fontanafredda, garantendo con i suoi beni presenti e futuri, promette di pagare ogni anno alla veneranda chiesa di sant'Egidio di Fontanafredda trentasei soldi; Cesare del Brun, giurato di detta chiesa, a nome proprio e dei colleghi si obbliga a far celebrare ogni anno il dodici maggio una messa a suffragio dell'anima di Domenica, prima moglie di Angelo. [ASP 4831]

1570, 26 aprile, [mercoledì] - Il Comune si difenderà

L'assemblea generale dei capifamiglia respinge la domanda di Orlando Burigana di San Fior, residente alle Orzaie, intesa ad ottenere il risarcimento dei danni arrecati da gente di Vigonovo (dice lui) alle sue terre: taglio e furto di "sacche e ramazzi".

«Le sue terre se le guardi», risponde la Regola, «et se vorrà litigar contra del Comun, il Comune saprà difendersi».

La faccenda avrà i suoi sviluppi. Il Burigana (ripetiamo: di San Fior, non legato da parentela coi Burigana nostri) presenterà querela, guastandosi con mezzo paese; per evitare d'incontrar sicure discussioni con qualcuno, a Vigonovo non si farà più vedere, neanche per la messa; ragion per cui, complice una sua anomala situazione familiare ... (vedere all'anno 1583, 14 agosto). [RR 206]

1570, 19 maggio, [venerdì] - Premio d'ingaggio

L'assemblea generale dei capifamiglia di Vigonovo decide a grandissima maggioranza di dare uno scudo d'oro "al guastador che va per San Marco", cioè a chi accetterà di arruolarsi nelle squadre lavoratori delle truppe veneziane. [RR 206]

1570 - Della Schiava

Battista q. Michele Roman-Capin subloca a Marco figlio di Natale della Schiava, di Orneto, una casa a Romano col suo cortile e broilo. [ASP 6288]

1571, 24 marzo, [sabato] - Girotondo di un campo

1542: Nicolò di Giovanpietro Ceolin compera per 9 ducati da Bartolomeo di Andrea Ceolin il campo della Longora, situato nelle pertinenze di Ronche.

1554: Matteo di Giovanni Ceolin, cugino di Bartolomeo, fa valere il suo diritto di parentela e rivendica e ottiene detto campo. Qualche tempo dopo questo Matteo si divide dal fratello Giacomo, detto Pes, e la pezza di terra tocca a quest'ultimo.

1571: Si fa avanti Sebastiano, figlio del Bartolomeo primo venditore: «Quella terra era di mio padre ed io intendo recuperarla. Eccoti i 9 ducati dell'acquisto più i 16 soldi delle spese».

Il campo rientra in famiglia e il girotondo finisce. [ASP 4831]

Questo documento è interessante anche per un'altra faccenda. Già nel 1526 si era detto che dal cognome Ceolin derivano i cognomi Rossetti, Pes e della Flora. Qui si assiste ad uno di questi passaggi: un Matteo ancora Ceolin è fratello di un Giacomo oramai Pes; in seguito anche Matteo sarà Pes. Ci sarà addirittura un Mattio Pes della Flora.

1572, 3 giugno, [martedì] - Dov'è don Luzzago?

Arriva a Vigonovo il reverendissimo in Cristo padre e signore don Pietro Quirino, duca, marchese, conte, vescovo di Concordia; arriva in visita pastorale ma don Luzzago non c'è. E non ci sono i registri. E non c'è la cassa. Il Reverendissimo, che evidentemente sa o crede di sapere molte cose, lascia detto e scritto che il pievano trasmetta alla sede episcopale i registri, tutti i registri dei conti, anche quelli degli anni passati. Dispone poi che i futuri conti gli siano presentati alla fine di ogni anno e che i soldi della chiesa, tutti i soldi, siano posti in una cassa munita di tre serrature, con una chiave in consegna al pievano, una ad un capofamiglia, una ad un camerario che non abbia responsabilità contabili; e che detta cassa sia tenuta in un armadio della chiesa.

Caro don Luzzago, sul tuo orizzonte si profila qualche nuvoletta.

Comanda poi, il Reverendissimo, che siano comperati due messali, una tazzetta d'argento per il tabernacolo ed un baldacchino per le processioni.

Quindi se ne va, lasciando i camerari occupati a meditare sulla quantità di roba consumata da lui, dai suoi accompagnatori e dai suoi cavalli: 60 pani, 15 libbre di carne di vitello, 16 di carne di castrato, uova, gamberi, marsoni, cerase, vino, zucchero, spezie, fieno, biada; per un totale di 25 lire.

Meno male, si consolano i camerari, che il Visitatore Apostolico ha rinunciato al "cattedratico", cioè alla sua indennità di missione, di lire 24. Rinunciato, aveva voluto ben precisare, per liberalità personale, senza pregiudizio per i successori. [APV]

1572, 10 luglio, [giovedì] - Crucugner

In un suo atto il notaio Felice Seccante scrive che l'assemblea dei capifamiglia di Fontanafredda e di Talmasson si è riunita, come il solito, in piazza "sub cruchignario". [ASP 4831/25]

Sub cruchignario, cioè sotto il bagolaro.

Lidi/

*mult' iudicij mife ex dir. Actu in villa fontis fagide iudicij
mult' sup plarben sub cruchignario loco solito vbi iudicij
col ex totius villaz fontis fagide ex Talmasson p robis
fuit publy puiden ex fideiis consuetudis se congregari
solum.*

Dictis

*Millesimo, indictione, mense et die. Actum in villa Fontis frigidi jurisdictionis
Purliliarum, super plathea “sub cruchignario” loco solito ubi universitas
Communis et hominum Fontis frigidi et Talmassoni pro rebus
Suis providendis et Sindicis constituendis se congregari
Solent*

Il bagolaro (celtis australis, spaccasassi, perlaro; romiglia a Brescia, loden e lodogno in Istria, minicucco in Sicilia, crupisignàr ad Arba, pomolutàr a Zoppola, crucugner qui da noi), pianta rustica, longeva, maestosa, spontanea nelle zone mediterranee, fu per secoli l'albero delle nostre piazze e, siccome proprio nelle piazze si tenevano le assemblee comunali ed ai partecipanti veniva spontaneo radunarsi sotto quell'albero, ecco il bagolaro diventare il simbolo delle comunità.

Sul bagolaro esiste anche una leggenda: con i suoi frutti si sarebbero sfamati ed alla sua ombra riposati gli esausti compagni di Ulisse al loro sbarco in Sicilia.

A Vigonovo le assemblee dei capifamiglia si tenevano sullo spiazzo davanti la chiesa e l'albero prima fu un noce, poi un crucugnèr. Scrive il pievano don Gio Batta Luzzago nel Registro delle Regole: *In la cortina appresso la chiesa, sotto il loden, Gian Domenico Bressan, meriga di Vigonovo nell'anno 1583, ha reso buon conto della sua amministrazione.* [RR 155]

Ecco, nello stesso registro, altre note relative a quell'albero.

Dati lire 1 e soldi 4 a Carlo de Rovere per tagliare i rami del loden. Ricavati lire 7 e soldi 10 dalla legna dei rami tagliati dell'arbore lodene posto sopra la Regola di Vigonovo.[Rn 149 e 152]

Ventidue anni dopo leggiamo ancora: *Spese lire 2 a far tagliare i rami dell'arbore lodene che è su la Vicinia. Ricavate lire 21 dai rami tagliati del lodene.* [Rn 261 e 263]

Dove si vede che il nostro bagolaro non solo abbelliva il sagrato, e con esso la piazza antistante, non solo offriva ombra ai capifamiglia in assemblea, ma faceva pure entrar qualche liretta nelle casse comunali. Ce ne fossero, oggi, di bagolari!



Bandiere sotto il Crucugner. Gente che arriva da Ranzano. Quando? Perché?

Alle spalle dei giovanotti in scarpe bianche c'è il crucugner. Sono ben visibili il filo spinato e, per terra, i rametti spezzati dai bastoni che lanciavamo per procurarci le crùcugne. I cartelli stradali mostrano inequivocabili segni di sassate: non c'era bambino, allora, che in tasca non avesse la sua brava "sfiondra" e che sapesse resistere a bersagli simili. La foto è del 1932.

Da sinistra: Sante Zampol, Egidio Pusiol, Bruno Carniel, Narciso Sedonati, Tranquillo Pagot, Nilo Pusiol. Accosciato: Narciso Giol.



L'ultima nota sopra riportata è del 1727 e possiamo ragionevolmente supporre che il lodene di cui si parla fosse quello messo a sostituire "l'arbore grande che era sulla piazza" cavato e venduto per 30 lire nel 1651; e possiamo ancora ragionevolmente supporre che fosse il crucugner giunto fino a noi: enorme e mal ridotto come lo abbiamo conosciuto, poteva benissimo avere 300 anni. Mal ridotto: figuratevi che aveva il tronco completamente cavo; noi ragazzi vi penetravamo attraverso una fenditura e ci arrampicavamo, come dentro un gran camino, su su fino a sbucar tra i rami; ci arrampicavamo per cogliere crùcugne, ma anche per divertimento, per reciproche sfide; qualche volta, lassù, persi tra le fronde, eravamo a dozzine; in pratica tutti quelli che aspettavano di andare a dottrina; e arrivavamo ad altezze da capogiro, per la dannazione dei nonzoli, i coscienziosi barba Bepi de Abele e Ambrosio Ciarniel, che, a ragione, temevano disgrazie. Ad un certo punto il Comune chiuse la fenditura e circondò il tronco con filo spinato.

Una sfida, per noi. Che ricorremmo ai bastoni: lanciati contro i ramoscelli carichi di crùcugne, spezzandoli con micidiale facilità.

Crùcugne: ossicini, come di ciliegia, avvolti da una scorzetta prima verde, in agosto gialla, a settembre nera. Squisite. Sento ancora in bocca il loro sapore di mezza liquirizia. Dovevano essere proprio buone perché, via noi, sull'albero calavano a centinaia gli stornelli. Posso dirlo? Quando passo per la via dell'ospedale a Pordenone, alberata di bagolari parte per parte, cerco qualche crucugna a terra per riassaggiare un po' della mia infanzia.

Ma torniamo al crucugner. I suoi rami erano divenuti oramai troppo pesanti per quell'involucro di tronco; il terremoto del '36 poi li scosse impietosamente e un altro brutto squarcio si aprì lungo il povero tronco. Occorreva provvedere con urgenza, a scanso di crolli pericolosi, e Ottavio Bombardella, incaricato dal Comune, controbilanciò i rami imbragandoli, lassù, a quindici metri di altezza, con una raggiera di tiranti in ferro.

Lavoro magnifico, quello dei tiranti, lavoro fatto con amore e competenza: otto anni poté resistere ancora il nostro gigante buono, poi un brutto giorno capitò un ventaccio maledetto e fu il crollo.

Dal tempo di Napoleone non si tenevano più assemblee sotto la sua chioma, ma quell'albero era rimasto il simbolo del paese, il ricordo più caro che gli emigranti si portavano in cuore.

1572, 13 settembre, [sabato] - Mulino delle Orzaie

Il mugnaio Domenico q. Marco de Orzaleis cede per tre anni in affitto a Melchiorre e Battista, padre e figlio, di Francenigo, la sua parte del mulino posto alle Orzaie e la sua parte di terre, case e prati. I conduttori promettono di tenere la proprietà da conto come buoni coloni e di versare alla Commenda di San Giovanni del Tempio cinque staia e mezzo di frumento, cinque di silligine, 6 ducati e metà dei grossami, dei minuti e dei soldi ricavati dalla macinazione; di onoranze promettono metà di un maiale del peso di 120 libbre, un prosciutto, un pollo; niente invece dovranno versare per le terre e le case. I livelli restano a carico del proprietario. I conduttori sono autorizzati a costruire una casa di muro sopra i muri in parte già alzati da Domenico, che alla fine della locazione rimborserà secondo stima.

Il contratto è per tre anni ma dieci mesi dopo, esattamente il primo luglio del 1573, Domenico ne sottoscrive un altro.

Assistito questa volta dallo zio materno Pietro Meneghino di Prata, cede le suddette proprietà in affitto per un biennio al cugino Hieronimo q. Antonio de Orzaleis in cambio di: una quarta di frumento bianco (silligine), 20 staia di mistura di granoturco e ségala, 3 staia di mistura di frumento e ségala, uno staio di frumento, una quarta di panico pestato; col patto che le biade grosse gli saranno portate a San Lorenzo di agosto e le minute a San Martino di novembre. [ASP 6236/2°/17]

1572, 18 settembre, [giovedì] - Ceolin affitta montagna

Marco Ceolin si lancia in un'impresa che definire ardita è poco: da Gabriele Vando, nobile sacilese, prende in affitto per cinque anni una montagna, lassù ver-

so Tolmezzo, chiamata la Collina grande e piccola; ogni anno dovrà versare 52 ducati d'oro e 125 libbre di formaggio pecorino "buono e pingue"; in più, di onoranze, agnelli o capretti per un valore di due scudi d'oro. Un'enormità. La prende in affitto per mandarci animali al pascolo

«So quel che faccio», dice Marco a Giandaniele Burigana che gli ha fatto da testimone alla firma del contratto in casa dei Vando in Borgoricco. «So quel che faccio; quella vastissima zona di pascoli mi renderà bene».

Buona fortuna, barba Marco. [ASP 6233/114]

1573, 11 febbraio, [mercoledì] - Testamento Sfalcin

Vien chiamato il notaio, vengono chiamati i testimoni (Salvatore Sfreddo del fu Paolo, Giomaria Sfreddo del fu Giacomo, Francesco Pezzutti del fu Manfredo e Nicolò del Piero, tutti di Villadolt), e barba Leonardo Sfalcin, a letto malato, può dettare il suo testamento.

- Perché non abbiano a nascere liti per la roba dopo la mia morte, decido come segue.

Annullo il testamento fatto il 6 febbraio 1570 e lascio a Giomaria e Bartolomeo, figli di Daniele Brescancin, di Fregona, e di mia figlia Lucia, tutti i miei beni mobili, il cortivo che adesso abito loco et foco, con due pezze di terra; lascio alle figlie di mia figlia Giacomina il Campo de sora la strada di Sant'Angelo; tutti gli altri miei beni vadano divisi in parti uguali fra i sopra nominati nipoti e figlia. [ASP 4831/30]

1573, 30 agosto, [domenica] - Assemblea per don Luzzago

A Vigonovo, in piazza, appena fuori del cimitero, sotto il noce (ancora il crucignè non c'è), sono riuniti in assemblea straordinaria i capifamiglia: alle loro orecchie è giunta voce che don Luzzago, "già" loro pievano, è inguaiato in liti sia a Venezia, nel foro del Reverendissimo Legato della Santa Sede, sia a Concordia, nel foro del Reverendissimo Vescovo, ed essi, i capifamiglia, intendono far qualcosa.

- Bisogna che il nostro Comune intervenga a favore di don Gio Batta, dice uno
- È sempre stato un buon pastore d'anime, dice un altro.
- Non ha mai mancato al suo dovere, non ha mai trasgredito le leggi della Sacra Madre Chiesa Romana, né i decreti del Sacro Concilio di Trento, dice un terzo.
- È onesto di vita e di costumi, si lascia scappare l'ingenuo di turno.
- È erudito nella dottrina cattolica, rimedia velocemente il merìga.
- Aiutiamolo. Proteggiamolo. Difendiamolo. Vogliamo che rimanga nostro pievano.

- Sempre che la cosa sia possibile», dice l'ingenuo di cui sopra.

- Vogliamo che rimanga nostro pievano per la salvezza delle nostre anime, rimedia ancora il merìga, Gio Maria de Zemolo. Che subito dopo propone la nomina di due procuratori da mandare al cospetto del Reverendissimo Legato di Venezia e del Reverendissimo Vescovo di Concordia a perorare la causa del prete. Ad uno ad uno interpellati, i 59 presenti nominano Marco Ceolin e Giandomenico Burigana. [ASP 6250/39]

1574, 13 luglio, [martedì] - Enrico III di Valois

Il passaggio del corteo durò ore e finì per richiamare lungo la strada tutto il paese: mai visti tanti cavalieri, tante armi, tanti mantelli, tante bandiere, tante carrozze, tanta polvere: la gente guardava, ammirava, commentava, ma nessuno si rese conto che stava vivendo un grande momento: il passaggio per lo stato veneto di Enrico di Valois (*fratello dell'appena defunto re di Francia Carlo IX*) proveniente dalla Polonia, dov'era stato re, e diretto in Francia, chiamato dalla madre Caterina de' Medici che di Francia lo voleva re.

Maestra di diplomazia, Venezia aveva organizzato una grande accoglienza per cotanto personaggio: a Pontebba aveva mandato il Segretario del Senato e il Luogotenente della Patria del Friuli, accompagnati da cinquecento uomini d'arme; a Venzona, quattro ambasciatori straordinari con trecento carrozze e quattrocento cavalli; al corteo si era poi unito Ludovico Gonzaga, duca di Nevers, e, via via, un Cardinale, rappresentanti del Duca di Firenze, del Duca di Urbino, del Duca di Parma; a Osoppo i nobili Savorgnan avevano accolto il re a gran colpi d'artiglieria e con ottocento tra cavalieri e fanti; a San Daniele l'avevano aspettato i Duchi di Ferrara e quello di Mantova, con le relative scorte; a Spilimbergo, altri notabili, fra cui i conti Fantussio di Polcenigo e Silvio di Porcia, ancora onusto della gloria di Lepanto. Quasi cinquemila furono gli uomini che onorarono il "felice" passaggio del re di Francia.

Giunto a Sacile, Enrico III fu ospite, felice ospite, di Giacomo Ragazzoni e nel suo magnifico palazzo (poi dei Flangini, poi dei Biglia) gustò lavacri, cena e letto. Il giorno dopo, ad ossa riposate - aveva 23 anni - ebbe modo di apprezzare uno sfarzoso ballo, tante gentili donne e, pare, alcuni vezzosi donzelli; di apprezzarli tanto che non voleva più partire. Non prima di un'altra notte, almeno. Ma, ahimè, il dovere e mammina chiamavano. Prima di salire in carrozza - l'unica con quattro cavalli - si sdebitò col Ragazzoni: «Piacciavi aggiungere, nella vostra arme, alle rose regali d'Inghilterra i gigli della corona di Francia».

Grande momento nella storia sacilese il passaggio e la sosta del re di Francia. E, come già detto, grande spettacolo per la gente. Ma anche grandi sorveglianze (inutili) a pollai, stalle, fienili, cantine, donne: col re c'erano pur sempre quasi cinquemila uomini. Pieni di appetiti giusti.

(Il materiale per questo pezzo - e per altri dieci (targati ASV, Lettere Rettori) - è stato fornito da Giorgio Zoccoletto).

1574, 19 luglio, [lunedì] - Una casa e un orto

Storia di una casa e del suo orto. Nel 1540 Natale del Todesco vende a Stefano Scagnol una casa con orto (che aveva comperato dalla Commenda di San Giovanni del Tempio), ma si riserva il diritto di ricomperare il tutto. Lo stesso giorno lo Scagnol rivende casa ed orto ad Alvise del Todesco, guadagnandosi una rendita annua di uno staio di frumento e uno di silligine, eventualmente riscattabili dietro pagamento di 21 ducati. Proprio per questa somma lo Scagnol vende detta rendita al vicepievano di Vigonovo don Giovanni dell'Antonia. Chiaro fin qui?

Bene. Ad Alvise del Todesco succede come proprietario il cognato Andrea Cimolai ed a questo i figli Federico e Francesco.

I quali si trovano ad essere proprietari di una casa e di un orto su cui grava il pericolo che Francesco del Todesco, detto Moretto, figlio del Natale primo venditore, un bel giorno voglia esercitare il diritto di riacquisto. La cosa ai Cimolai non piace e, nel 1558, convincono Moretto a cedere detto suo diritto versandogli 13 ducati.

Ma sulla proprietà grava sempre l'obbligo di portare ogni anno due staia di granaglie a qualcuno e neanche questo piace ai Cimolai, che, nel 1574, di quest'obbligo si liberano versando 21 ducati al nipote del reverendo dell'Antonia, passato nel frattempo a miglior vita.

Capito tutto? Bene, allora, caro lettore, chiuda il libro e cerchi di ripetere.
[ASP 6233/120]

1574, 3 agosto, [martedì] - Testamento di nonna de Rovere

Testamento di Viola, vedova di Job de Rovere e nonnina di tutti i nostri de Rovere.

Desidero essere sepolta accanto al mio povero marito, con quegli onori funebri che i miei figli ed eredi riterranno opportuni. Lascio per l'anima mia e per quella del mio povero marito l'obbligo ai miei figli di due "anniversari" da farsi annualmente nel giorno in cui il mio cadavere sarà sepolto, col versamento di una calvea di frumento alla Luminaria, garantendo tale versamento con il campo della Longora e con quello, vitigato e piantato, in Cal de Miez; qualora volessero liberarsi da questo impegno, dovranno versare lire 50.

Lascio a mia figlia Caterina sposata con Giomaria Pizziol di Roveredo, a Lucia, moglie di Pietro del Col, e a suo figlio, i miei vestiti, che si divideranno in parti uguali. A Giandomenico, figlio della povera Giovanna mia figlia, moglie di Giacomo Zuccon, lire 3 una volta tanto.

Il resto dei miei beni dotali ed ereditari vadano a Zanutto, Angelo e Girolamo, miei figli.

Testimoni all'atto sono il parroco don Gio Batta Luzzago, Giandomenico Burigana del fu Bernardino e Giorgio Carniel, tessitore di tela, figlio di mistro Hilario di Nemens (Nimis?).

Viola, abbiamo detto, è la nonna di tutti i de Rovere; dei suoi figli, Zanutto è capostipite dei Marc e dei Libarai, Agnolo è capostipite dei Rosso e dei Mion.
[ASP 6346/286]

1574, 18 settembre, [sabato] - Scomunica

Don Gio Batta Luzzago, pievano di Vigonovo, manda il dottore in legge Ettore Galvani, nobile sacilese, residente a Portogruaro, dal rev.do Camillo Canzio, vicario del Vescovo, ad implorare che gli venga tolta la sentenza di scomunica e d'interdetto comminatagli su istanza di Francesco Cerdone di Sacile, suo creditore; manda a chiedere che la scomunica gli venga tolta perché quel debito lui lo ha pagato.

Caro don Luzzago, il 3 giugno del 1572 ti avevamo detto che qualche nube si stava alzando sul tuo orizzonte; ora comincia a tuonare. E vedrai che temporale.
[ASP 6290/6]

1574, 8 novembre, [lunedì] - La dote!

«Cara suocera, quando me la date? Sono stufo di aspettare, stufo e stufo. Voglio la dote della moglie. Voglio la dote della moglie. Voglio la dote della moglie».

Con tale richiesta, ripetuta e ripetuta mille e mille volte, Giomaria de Florit (Bressan?), il genero, ossessiona Caterina, la suocera, recente vedova di Olivo Nadin.

La quale, ad un certo momento, si presenta al Podestà e Capitano di Sacile: «Clarissimo, sono vedova da poco, con tre figli piccoli; sono povera in canna e mio genero non la finisce più di molestarmi per la dote che mio marito buon'anima gli aveva promesso: mi cerca, m'insegue, non mi lascia vivere. È per questo che sono qui. Io, a quel tipo, la dote gliela voglio dare (i Nadin hanno una sola parola), gliela voglio dare e per questo son disposta anche a vendere uno dei pochi campetti che mi sono rimasti. Ecco, vede, sono qui accompagnata dai tutori dei miei figli per ottenere il permesso di vendere un campicello».

Il Podestà, essendo salve le norme di legge, autorizza la vendita senza preoccuparsi più di tanto; ma tu, Giomaria, un tiro simile a quegli orfanelli non dovevi proprio farlo. [ASP 6309/3]

Un orfanello è Agnolo, che sarà capostipite dei Zorzit, dei Chions e dei Carluz.

1576 - Pareggio

Millecentoventitré lire e qualche spicciolo di entrata, millecentoventitré lire e qualche spicciolo di uscita: il bilancio della Luminaria dell'anno 1576, essendo giurati responsabili Francesco Cimolai e Cecco Nadin, si chiude in pareggio.

In quei tempi, nelle amministrazioni comunali e parrocchiali il pareggio alla chiusura dei conti era una norma consolidata: ogni passività infatti doveva essere immediatamente e personalmente sanata dai responsabili; c'era sì il rimborso (se dovuto), ma avveniva con tutta calma e dopo oculatissimi controlli.

Passività sanate dai responsabili! Quelli erano tempi! [Lu. 4 e 5]

1579 - Muratore milanese

Vengono pagate 111 lire e 12 soldi a mistro Zuani, muraro milanese di stanza a Polcenigo, per i muri attorno al cimitero della chiesa da lui aggiustati e per una sponda di muro costruita attorno all'orto del pievano e al cortivo verso la strada. E 4 lire per "conzar il pozzo del piovano". [Lu 8]

Muratore milanese. A Vigonovo, paese agricolo-pastorale, in questi anni non c'è un artigiano (tranne un tessaio, Carniel); fabbri, falegnami e muratori devono essere fatti venir da fuori.

1582, 28 aprile, [sabato] - Caro estinto

Il pievano di Sacile don Daniele de Rovere s'incontra "amichevolmente" col priore e i tre frati del monastero di Santa Maria degli Angeli: per fuggir le liti e vivere cristianamente in pace come richiede la loro professione; i religiosi vogliono definire la vertenza che pende tra loro e che purtroppo oramai è giunta sul

tavolo del Vescovo, Vicario del Patriarca di Aquileia. Raggiungono l'accordo ed ecco i punti:

1) I proventi dei funerali officiati nel monastero e relativi a defunti di altre diocesi saranno divisi a metà fra il pievano ed il priore del monastero.

2) L'orazione per il defunto presentato alla porta del monastero spetta al priore o ad un frate.

3) Le messe pro defunti celebrate nella chiesa del monastero spettano solo ai frati; se però non potessero, chiameranno il pievano. [ASP 64]

Attorno al caro estinto vi è sempre un certo sgomitamento.

1582, 17 settembre, [lunedì] - No al dazio del pane

Il Comune di Vigonovo si rifiuta di pagare il dazio del "pan di frumento bianco" e la Magnifica Comunità di Sacile si rivolge al tribunale.

«Un soldo per lira deve pagare! Come ha sempre pagato!»

«Sempre pagato? Fuori nomi, date e testimoni. Ma questi devono dire se sono nemici di Vigonovo, se sono amici di Sacile, se sono debitori o coloni di Sacilesi, se da Sacile sperano qualche beneficio, se sono pregati o pagati, se gli è stato promesso qualcosa, se quest'anno si sono confessati e comunicati».

Sacile presenta il suo primo testimonio.

«Mi chiamo Sebastiano de Valle. Per 13 anni ho servito nell'osteria di Roberto Palazzolo a Vigonovo ed ho sempre visto che per il pane di frumento bianco pagavano il dazio. Pagavano perché così diceva il regolamento del dazio tenuto da Roberto Palazzolo, che era daziaro. Qualche nome? Tizian del fu Zuan Pillon, ovvero del Fiol, che faceva pan bianco da vendere.

E poi quei due di Polcenigo. L'anno in cui passarono i soldati che tornavano dall'Ungheria, capitarono a Vigonovo per vendere pane, ma il mio padrone li bloccò fino a che non si accordarono sul dazio.

E quelli di Talmasson, i del Tedesco, che tenevano osteria. Ai tempi del Mercà del Rovere si accordavano col mio padrone per il dazio; qualche volta gli lasciavano tre lire, qualche volta quattro. Non so se il Comune sapesse qualcosa, né so se, non pagando dazio nessun altro comune della gastaldia, quello di Vigonovo sia obbligato a pagarlo».

Secondo testimonio è Domenico Toret fu Giovanni, di Vigonovo.

«Durante l'ultima fiera di San Luca a Fontanafredda ebbi da Piero dell'Antonia 10 lire di pane da vendere e lui mi disse di dare 10 soldi di dazio a Derio Montanari. Quasi tutto il pane lo comprò questo Derio; anche i 10 soldi del dazio volle in pane. Non so se il Comune di Vigonovo abbia mai dato disposizioni in proposito. Sono colono di messer Pierfrancesco Grandis e gli debbo mezzo staro di frumento per resto di affitto. Posso avere circa 26 anni e il mio avere vale 100 ducati circa».

Terzo è Ermacora di Polcenigo.

«Tre anni fa, d'estate, ero andato a Vigonovo per vendere pane; qualcuno mi disse che dovevo passare dal daziaro; così feci e lui mi disse di andare a Romano, alla Madonna, e là vendetti la maggior parte del pane. Pagai il dazio col pane avanzato».

Quarto testimonio è Piero dell'Antonia, di Fontanafredda.

«Sei anni fa circa, che c'era quella carestia, al tempo della fiera di San Luca, per guadagnare un po' di soldi volli fare alquanto pane da vendere; molti osti infatti mi avevano detto che me l'avrebbero comperato. Ma non me lo presero tutto perché altri ne avevano portato e così quello rimasto lo mandai a Vigonovo da mio cognato Zuan Toret perché lo vendesse. Egli mi disse che Derio Montanari non me l'avrebbe lasciato vendere se prima non avessi pagato il dazio. So che prima che Roberto Palazzolo prendesse il dazio (e lo tenne per 22 anni), carne e pane a Vigonovo non pagavano dazio. Fino al 1552 ho abitato a Vigonovo, poi a Fontanafredda».

Risponde Vigonovo: «Il nostro è un comune membro della gastaldia di Sacile che, insieme con gli altri, fa la sua parte di fazioni e di angherie così come viene assegnato dal Meriga Grande. In nessun altro comune della gastaldia si paga il dazio del pane alla Magnifica Comunità di Sacile. Perché dovrebbe pagarlo Vigonovo? Perché?» [ASCS]

A questo punto il documento s'interrompe e non sapremo mai come la faccenda si concluse. I soliti buchi neri nella storia.

1582, 5 ottobre [martedì] – Calendario gregoriano

Il giorno dopo sarà sabato 16 ottobre

1583, 14 agosto, [domenica] - Inquisizione

Orlando Burigana tiene pubblicamente in casa una donna "a sua posta"; Orlando Burigana da oltre dieci anni non entra in chiesa a Vigonovo; Orlando Burigana da almeno altrettanti non si confessa, né fa quaresima. Ce n'è abbastanza perché il vescovo di Concordia, Pietro Querino, così informato da don Luzzago, mandi un suo vicario per un'inchiesta.

Arriva a Vigonovo il reverendissimo et eccellentissimo don Giovanni Battista Maro, dottore in utroque, e comincia a sentire alcuni testimoni. Per primo Giovanni de Rovere detto Toret (nonno degli attuali Torret), un monumento in paese con i suoi novantotto anni.

«Sapete se in questa pieve c'è qualche persona che non vive cristianamente come comanda la Santa Madre Chiesa?»

«Oh, sì. Iseppo Biancolin, quello di Roverbasso. Ha cacciato via la moglie e si è messo con un'altra donna. Una di Vigonovo».

Ma sentilo, il vecchio. Dopo tutto il parlare di Orlando che gli ha fatto don Luzzago, dopo tutte le risposte che gli ha suggerito, eccolo venir fuori con Iseppo. Evidentemente 98 anni son 98 anni.

«Volevo dire», riprende pazientemente il Vicario, «volevo dire se conoscete Orlando Burigana».

«Quello che sta giù per le Orzaie? quasi a Nave? che si tiene in casa una donna a sua posta? Certo che lo conosco: abita in Ghirenza, prima del Pont de le Pesse».

«Va bene», dice il Vicario che ha capito che 98 son sempre 98, «va bene; potete andare».

Barba Nani Toret non si muove. Ma come! Egli è venuto lì a parlar dei Turchi e quello non lo fa neanche cominciare. Egli è venuto lì a raccontar di come s'è salvato quella volta che i Turchi l'avevano preso e intruppato coi bambini - lui

che aveva 14 anni ma era piccolino e magro come uno stecco - e poi avviato su per la Strada dei Mui in direzione di Roveredo; a raccontare che dopo un po' s'era buttato fuori, oltre il fosso e la siepe, e poi dentro per la boschetta del Mas - fitta di cassie che non lasciavano passare i cavalli - e via e via e via giù per il Troi de la Volp - neanche lì potevano passare i cavalli - e giù oltre il Posàt finalmente in mezzo alle marcite. Questo era venuto a raccontare. Come faceva ad ogni occasione da ottant'anni a questa parte. E quello non lo fa neanche cominciare. Quando decide di alzarsi, barba Nani Toret è contrariato.

È la volta di Daniele Malnis, di 33 anni.

«Sì, nella villa di Ghirezza vive poco cristianamente Orlando Burigana: tiene una donna a sua posta in casa senza sposare».

«Parla contro la fede?»

«Non so che altro faccia se non tenere quella donna. So che il piovano l'ha minacciato più e più volte di cacciarlo dalla cura».

Viene ascoltato Domenego della Zenevra, di 45 anni.

«Orlando Burigana l'ho trovato molte volte a messa a Sacile; non so perché non viene a Vigonovo».

«Ma osserva la quaresima?»

«Durante l'ultima ha mangiato carne, ma perché aveva i catarri».

«Si confessa? Da qual prete? Ogni anno?»

«Queste cose non le so, ma la donna che tiene in casa mi ha detto di sì, che si confessa. È venuto qua da San Fior che saranno dieci o dodici anni e non l'ho mai visto nella nostra chiesa; non so perché vada in quella di Sacile, ma so che se la sua donna gli dice di andare a Vigonovo lui la riempie di botte. Con quella ha avuto un figlio».

Gio Batta Nadin, di anni 50: «Se c'è in Ghirezza uno che non vive cristianamente? Io ho lavorato due anni in casa di Orlando Burigana, che ha una donna a sua posta senza averla sposata; tutti dicono che da anni non si confessa né si comunica. Lo dicono Meneto della Zenevra, lo dicono i suoi di casa, lo dicono i figli di suo fratello, che vorrebbero invece vederlo vivere da cristiano. No, io non l'ho mai sentito dire che non c'è bisogno di confessioni e di comunioni. Sono anni che non lo vedo in chiesa a Vigonovo, ma in quella di Sacile l'ho visto. Non però a confessarsi o a comunicarsi».

«E di quaresima e nei giorni quaresimali, come vigilie o quattro tempora, mangia carne?»

«Carne non so. Formaggio sì. Una volta, che io sappia, benché stesse bene. E latte. Fa anche tu così, mi diceva, perché non è peccato. Se gli dicevo di confessarsi, cambiava discorso. Nessuno c'entra coi fatti miei, diceva. Nessuno c'entra con l'anima mia. Uno può essere buon cristiano anche senza confessarsi. Proprio così diceva, domandatelo a suo nipote Cesare».

Viene interrogata Maria Pavan, la donna che Orlando tiene in casa a sua posta.

«Ero vedova quando mi son messa con lui, dodici anni fa. Tutti e due siamo di San Fior; suo padre si chiamava Piero. Una volta Orlando non era così; l'anno santo si è confessato e comunicato a Sacile».

«Ma è vero che ha detto: "Non importa se da morto mi seppelliscono in una fossa anziché in cimitero: andrò con le anime di quelli che sono morti prima che venisse Cristo?"»

«Questo non gliel'ho mai sentito dire. E nei venerdì, nelle altre vigilie, nelle quaresime, ha mangiato formaggio e latte, ma non carne. Una volta sola in vita sua ha fatto quaresima, mi ha detto».

«Ha mai promesso di sposarla?»

Maria Pavan alza gli occhi a guardare in faccia chi l'interroga: in quegli occhi c'è un dramma lungo dodici anni.

Il nipote Cesare, figlio di Rinaldo Burigana, ammette che lo zio non si confessava da dieci anni almeno; che una volta gli ha detto che messer Domeneddio è dappertutto e che pertanto non importava se da morto lo buttavano in un fosso. «E i pagani?» mi diceva. «I pagani morti prima di Cristo, che non si confessavano, dove sono andati? Io andrò con quelli. Se non fai peccato maggiore del non far quaresima, puoi andar tranquillo».

Paolo, altro nipote: «Da parecchi anni son fuori famiglia, ma ricordo bene che zio Orlando diceva: "Confessar, confessar, ma che è questo confessar?" E mi ricordo che assaissime volte ci faceva lavorar di domenica e lui stava lì a sollecitarci, e magari andava via nei giorni feriali. Una volta sola fece quaresima: quando glielo chiese una gentildonna di Treviso. Non so se pratica con persone sospette d'eresia».

Prospero Saracino, di Venezia: «Sono trent'anni che conosco Orlando Burigana; è un amico; ha praticato casa mia a Venezia e qua. È sempre stato un uomo dabbene, salvo che per quella donnaccia che si tiene in casa da anni e salvo che non si confessa né si comunica. Le volte che gli ho detto di mettersi in regola, altrimenti non l'avrei più voluto in casa! Le volte che gli ho detto che l'anima sua sarebbe andata all'inferno! "All'inferno?" mi rispondeva. "Ma io andrò dove sono andati tutti quelli che son vissuti dal principio del mondo fino a Cristo. Non mi seppelliranno in cimitero o nei luoghi ecclesiastici? E allora?"»

Il reverendissimo Vicario congeda l'ultimo testimonio e torna a Polcenigo, dov'è alloggiato con quelli del seguito. Il giorno dopo cavalca ancora a Vigonovo per un'altra faccenda: una visita pastorale abbastanza delicata (vedi avanti, al 15 agosto); quindi rientra a Portogruaro. Il 27 fa partire il suo bravo ordine di comparizione:

Al diletto in Cristo Orlando Burigana salute nel Signore. Ti ordiniamo di presentarti entro sei giorni a Concordia davanti a noi ed al santo uffizio dell'inquisizione per essere ascoltato.

Orlando obbedisce (i tempi erano quelli): prepara carro, cavalli, fieno, biada, vitto e coperte anche per l'accompagnatore, affronta il viaggio ed eccolo, il 3 settembre, davanti al reverendissimo Vicario e a frate Andrea, commissario inquisitoriale. Che gli fanno giurare sul vangelo e cominciano.

«Dove siete nato?»

«A San Fior. Mi hanno allevato a Conegliano, ho vissuto a Treviso, a Venezia, gran tempo a Ca' Unìgo, in casa del conte Giulio di San Polo, e a Ca' Zorzi».

«Siete mai stato a Gorizia?»

«No, ma un Goriziano l'ho conosciuto. Diceva che non bisognava mandar le ragazze a confessarsi perché gli vien chiesto un mucchio di poltronerie».

Gli inquisitori non approfondiscono.

«Da quanto tempo non vi confessate?»

«Saranno dieci anni. L'ultima volta il pievano mi diede l'assoluzione ma disse che non dovevo ritornare se prima non mandavo via quella donna. In quel tempo mi era appena nata una bambina».

«Voi siete della pieve di Vigonovo: perché non siete mai entrato in quella chiesa?»

«Perché ho querelato parecchi di Vigonovo che avevano danneggiato la mia proprietà tagliando vincastri e rami. Prima avevo fatto domanda al Comune di essere risarcito, ma quelli mi risposero, la Regola mi rispose, che dovevo io guardarmi le terre e che facessi pur causa contra del Comun. Ecco perché non vado più a Vigonovo; potrei venir a parole con qualcuno».

«È vero che avete detto che può essere buon cristiano anche uno che non si confessa né si comunica?»

«È vero, ma l'ho detto a gente che mi provocava».

«E la storia del fosso?»

«Vera anche quella. Ho detto che messer Domeneddio è anche là. Ho detto che i pagani avranno il loro bene dopo morti».

«Dove?»

«E che ne so. Avranno il loro bene perché il Signore ha fatto anche loro a sua immagine».

«E dov'è la sepoltura dei cristiani?»

«Nei sagrati».

«E perché allora la storia del fosso?»

«L'ho detta per buffonar».

«È meglio pregare in chiesa o tra i campi e i boschi?»

«In chiesa. È il demonio che mi ha fatto dir diversamente».

«Credete che i pagani abbiano il loro bene nel medesimo luogo delle anime dei cristiani?»

«Io credo che i cristiani vadano in paradiso più vicini al Signore Iddio che gli altri, essendo in sua grazia».

«E quelli che non si confessano sono in grazia di Dio?»

«Non come gli altri».

«Chi ha istituito i sacramenti della confessione e della comunione?»

«La chiesa, i principi che governano il mondo, come papa, vescovi, cardinali. Ma il principale dev'essere stato il Signore Iddio che ha lasciato queste memorie».

«Perché avete fatto quaresima soltanto quella volta che eravate a Treviso in casa di quella gentildonna?»

«Se non ho mai fatto quaresima è stato per burla e perché mi han detto che non è peccato mangiar formaggio di quaresima».

«E chi vi ha detto questo?»

«Sono stati in tanti. Così tanti che non ricordo il nome di nessuno».

«Perché non lasciate andare a messa i vostri di casa?»

«Alcuni li lascio andare. Ma altri devono restare a casa per guardar la possession e si può dir del bene anche nei campi. E poi una volta ho dato una calvea di frumento a un prete di Sacile che dicesse o ben o mal per l'anima dei miei morti».

«O ben o mal? Che vuol dire quel "mal"?»

«Niente. È una parola che mi è venuta così, in bocca. Non ho fatto ogni anno la confessione e la comunione perché il demonio mi ha tentato».

«Sapete che, così facendo, uno è sospetto di eresia?»

«Lo so. Ma io voglio tenermi quella donna. La sposerò. E vivrò da buon cristiano. Ho settant'anni».

«Va bene. Tornate fra quindici giorni».

Orlando Burigana si alza. Sembra improvvisamente molto invecchiato.

«La volta scorsa avete chiesto perdono a questo santo uffizio; chiedere perdono significa ammettere di aver sbagliato; dove riconoscete di aver sbagliato?»

«Ho sbagliato a dire che le anime dei Giudei e dei pagani si salvano. Ho sbagliato a dire che non importa essere sepolti in un fosso perché Dio è dappertutto. Ma non è vero che abbia fatto lavorar la mia gente di festa e, comunque sia, quella volta che è capitato, appena sentite le campane di Sacile, ho fatto smettere. Sì, onoro e riverisco i Santi; ho delle immagini loro in casa e non gli passo mai davanti senza dire un paternoster e un'avemaria. Ho detto che è bene pregar dappertutto, ma riconosco che è meglio pregare in chiesa».

«Chi vi ha detto che non è peccato mangiar formaggio e latte in quaresima?»

«Che Dio mi aiuti, ma non ricordo».

«Come! Vi ricordate che sono stati in molti e non ricordate nessun nome? Se non lo dite, questo santo uffizio può pensare che volete proteggere quegli eretici. Se non lo dite, rendete questo uffizio complice».

«Sinceramente debbo dire che non mi ricordo».

I due inquisitori tacciono. A lungo. Troppo a lungo per il povero Orlando Burigana di San Fior. Che capitola.

«So che Nicolò Damian mangia uova e formaggio di quaresima; è lui che mi ha detto che non è peccato. Anche Prospero Saracino, di Venezia, ne mangia e anche lui mi ha detto che non è peccato. Il pievano di Sacile ha detto in casa di messer Tomaso Doioni che non è peccato per un uomo della mia età non far quaresima; ha detto questo perché messer Tomaso sosteneva che il pesce salato a cena gli faceva male. Anche messer Carlo Salvato ho visto comprar carne di quaresima; e neanche lui si confessa e comunica».

Hanno vinto.

«La volta scorsa avete detto che i sacramenti della confessione e della comunione sono stati istituiti da cardinali, prelati e vescovi, e anche da Dio. Chi vi ha insegnato questo?»

«Proprio non mi ricordo».

«Noi abbiamo finito. Avete tre giorni per le difese».

«Non voglio far difese. Mi rimetto alla misericordia del santo uffizio».

Il santo uffizio, e la sua misericordia, non si fanno aspettare. Al pievano di Vigonovo giunge una lettera dal Vicario di Concordia: Orlando Burigana è stato

giudicato eretico ma, avendo abiurato e detestato tutte le sue false opinioni e delitti ereticali, è stato assolto dalla scomunica e riaccolto nel grembo della santa madre chiesa cattolica et apostolica romana e condannato ad una salutare penitenza. Lo ammetterete ai santi sacramenti come aggregato di nuovo agli altri fedeli cristiani cattolici. Questo notificherete al popolo perché quelli che in passato si erano scandalizzati prendano consolazione.

S E N T E N Z A

Orlando Burigana è condannato:

A pubblica abiura nella chiesa maggiore di Portogruaro. Agli arresti domiciliari in perpetuo. A rimanere all'esterno della chiesa di Vigonovo, a capo scoperto e con una candela in mano, per quattro feste solenni; all'ultima, durante la messa, il parroco lo introdurrà in chiesa. A portare sul petto, per un anno intero, una croce di color rosso grande un palmo. A confessarsi e comunicarsi ad ogni Pasqua, Pentecoste e Natale per tutti gli anni che gli restano da vivere. A recitare ogni giorno il santo rosario stando prostrato davanti a un'immagine della Madonna, per tutta la vita. Ad andare a messa tutti i giorni per un anno intero. [BPU, Processi, 119]

1583, 15 agosto, [lunedì] - Invito a testimoniare

L'eccellentissimo don Maro sale sul pulpito: «Cari fratelli in Cristo, a voi tutti e ad ognuno di voi dico: se qualcuno avesse qualcosa contro il pievano, se qualcun altro non vivesse da buon cattolico o avesse questioni matrimoniali, si faccia avanti che sarà ascoltato; parlo anche di casi riservati. Concludo esortando tutti a stare nella sana ortodossia cattolica e ad evitare ogni eresia».

Ieri quei lunghi interrogatori per l'inchiesta su Orlando Burigana, oggi questo pubblico invito a testimoniare contro il pievano: don Maro, vicario del Vescovo in visita a Vigonovo, intende, a Vigonovo, mettere tutto in chiaro. Proprio tutto.

Il Vicario ha finito. Rimane sul pulpito, immobile, ad aspettar che le sue parole penetrino ben bene dentro i fedeli. Nella chiesa gremita - è la festa dell'Assunta - il silenzio e l'immobilità sono assoluti. Dopo lunghi minuti, don Maro scende dal pulpito e la funzione va avanti.

«Allora anche loro sanno. Loro vengono sempre a sapere tutto. Ma se aspettano che noi parliamo, se aspettano che ci mettiamo frammezzo ai preti, si sbagliano. Che se la vedano loro. Tanto più che quello lì domani se ne va. E don Luzzago resta». Così si dicono a occhiate i Vigonovesi nella chiesa sempre silenziosa.

Don Maro, terminata la funzione, visita la chiesa e fa le sue osservazioni a don Gio Batta: «Sì, il sacramento dell'Eucaristia è tenuto in maniera pia e devota. Anche il fonte battesimale. Anche gli olii santi. Ma uno stesso tabernacolo non può servire e per le processioni e per recare il corpo di Cristo agli infermi. Ne occorre un altro. D'argento. E, appena possibile, bisogna spostare il fonte battesimale in luogo più comodo e appropriato; per esempio a sinistra entrando. E poi i conti della chiesa. Entro due mesi bisogna che i registri siano diligentissimamente compilati. E presentati alla cancelleria episcopale. E se troverà qualche debitore che non vuol mettersi in regola - magari qualche camerario o, lei m'intende, reverendo, qualche altra persona - bisogna ricorrere al braccio secolare. Si può e si

deve fare. A maggior gloria della santa romana chiesa. E sempre e di tutto bisogna tenere informata la sede episcopale».

Don Luzzago non fa una parola. Non una parola ha fatto da quando, alla predica, l'eccellentissimo Visitatore ha invitato i parrocchiani a fare la spia sul suo conto.

Non una parola farà durante il pasto - il secondo nella giornata - offerto a detto Visitatore ed a quelli che lo accompagnano. Non una parola. Avrà così tutto il tempo per meditare anche sulla roba consumata: pane tanto, vino tanto, companatico tanto; e fieno e biada per i cavalli. E la mercede al cancelliere. E all'ufficiale.

«Ma qui siamo sulle venti lire! E venite a parlarvi di conti. Avete voglia di aspettarli». [APV]

1584, 6 maggio, [domenica] - Rendita di due altari a don Luzzago

Il nobile sacilese Giovanni Francesco Galvani, che sull'altare di san Francesco dell'Arca - posto nella chiesa di san Marco di Pordenone - ha jus patronato, segnala al Vescovo di Concordia il nome del religioso da lui destinato a reggere detto altare: don Gio Batta Luzzago, di Brescia, pievano di Vigonovo. Il Vescovo passa alla nomina.

Congratulazioni, don Luzzago, quell'altare rende.

Il 30 maggio il nobile di cui sopra, che ha jus patronato anche sull'altare di Santa Maria della Misericordia posto nella chiesa di san Nicolò a Sacile, segnala per questo altare ancora il nome di don Luzzago. Il Patriarca di Aquileia procede alla nomina.

Doppie congratulazioni, don Luzzago. Ora sei rettore di due altari discretamente redditizi: ce la farai a mantenere il tuo "fuogo". [ASP 6291/43]

1586, 15 giugno, [domenica] - Vicende Cimolai

Andrea Cimolai, figlio di Francesco e nipote di quell'Andrea "entrato vicino" a Vigonovo nel 1526, adesso che il padre è morto vuole dividersi dai fratelli, anzi dai fratellastri, figli della seconda moglie del padre, che sono Batta, Matteo, Pasqua, Nadalia, Domenica e Caterina.

Dividersi è sempre un grosso problema, in qualsiasi famiglia, ma qui le cose sono ulteriormente complicate dal fatto che i figli di secondo letto sono minorenni e la legge è delicata in proposito; vengono rappresentati dalla madre, donna Vicenza, e dai tutori Federico Cimolai, zio, e da Batta Ceolin. Alla fine però tutto viene risolto.

A Batta e Matteo, che restano insieme, va la parte di casa verso la strada, con il suo cortile e col terreno che arriva fino alla strada del Borlat; ad Andrea va la parte di casa con terreno e cortivo interni, uniti alla strada pubblica soltanto da un sentiero che passa dietro la casa toccata agli altri; col bestiame e coi carri, Andrea dovrà passare sul cortile di Batta e di Matteo (ma su quel cortile non avrà diritto di carico e scarico di letame); potrà quindi aprirsi il portone per uscire e, trovandolo chiuso al ritorno, avrà il diritto, chiamando, di farselo aprire. Le riparazioni allo steccato di confine fra i due cortili saranno a carico per un terzo di Andrea e per due terzi di Batta e Matteo.

Se una delle sorelle volesse andare a star con Andrea, questi è tenuto a "ben governarla fino al tempo che fosse da maritar" e a farle la dote secondo la sua possibilità. Se dopo un po' di tempo detta sorella non volesse più stare con lui, due periti stimeranno quello che Andrea dovrà darle per il lavoro prestato. Le sorelle hanno otto giorni per decidere se vivere con Andrea o no. Se nessuna va con lui, Andrea dovrà dare alla sorella grande Caterina, al tempo che si mariterà, un ducato, ovvero roba per un ducato. In quanto alla dote di donna Vicenza, madre di Batta e Matteo, e di quella di Paola, moglie di Andrea stesso (doti a suo tempo portate in famiglia), nessuno può chiedere conto a nessuno.

"Per questa divisione felicemente conclusa", scrive il notaio Zanchis, "ciascuna delle due parti verserà alla Luminaria della chiesa di Vigonovo cinque ducati".

Felicemente conclusa? Ma se contiene solide premesse di mille baruffe! Prendete, ad esempio, lo steccato di confine. Vi immaginate i compromessi da raggiungere ogni volta sui tempi, sui modi e sulla qualità dei lavori per il suo "stropciamento"? E il portone? Vi immaginate Andrea di ritorno col carro dai campi - magari stracco morto, magari con le vacche che devono essere munte - che deve star lì a chiamare Batta o Matteo perché uno dei due gli venga ad aprire? Star lì a chiamare, e ad aspettare, lui, insofferente di ogni indugio e contrattempo come ogni buon Cimolai? E immaginate Batta o Matteo, che magari fanno finta di non sentire e che, magari, ad aprire quel portone si mandano l'un l'altro? il quale altro, magari, viene con la più santa delle sante fiacche? Sì, quelle due clausole contengono solide premesse di mille baruffe.

E difatti, passa un carro, aspetta un altro, dalle chiamate Andrea era passato agli urli, alle rimostranze, alle parole grosse. Questa era la situazione dopo un anno e mezzo, quando Andrea cadde malato; malato in maniera grave, malato con poche, pochissime speranze di guarire, come lui capì quasi subito.

E capì anche, Andrea, nelle meditazioni fatte durante le sue lunghissime notti, che quella divisione avrebbe portato gran tempeste fra i Cimolai.

«Come andranno le cose» si chiedeva angosciato «quando io non ci sarò più? quando non ci sarò più io che con le parole so fin dove spingermi? che so quando fermarmi?»

Povero Andrea! Dover pensare non solo a morire - il che era già abbastanza per un giovane marito come lui - ma anche ai destini della casata. Della casata, perché, da bravo Cimolai, di essa aveva fortissimo il senso e l'orgoglio (il suo più grave cruccio era non avere avuto figli che portassero avanti il nome).

Pensa che ti pensa, alla fine ebbe tutto chiaro in testa. Fece chiamare il notaio e, alla presenza dei testimoni Battista e Giacomo Massar, Silvestro della Bruna, Antonio Toret ed altri, dettò la sua ultima volontà: "Lascio tutte le sostanze ai miei fratelli Batta e Matteo". [ASP 6351/35]

Era fatta. Le devastanti clausole contenute nella famigerata divisione erano eliminate alla radice e la pace nella stirpe garantita.

Poi continuò: "In quanto a mia moglie, le restituisco la dote che ha portato e in più le lascio dieci ducati, il mio vestito nuovo di panno grigio, il camisetto di tela leggera, il letto che fu di mia madre e l'usufrutto dei miei beni fino a quando resterà vedova e casta. Se deciderà di unirsi ai miei fratelli, essi dovranno darle un vestito (di panno comune può bastare) ed un paio di calze; oggi siamo il 23 di-

cembre del 1587: questa roba gliela dovranno dare entro il prossimo mese di aprile".

Così parlò Andrea Cimolai.

I due fratelli, ovviamente, apprezzarono la pace e la roba ritrovate; e sempre più l'apprezzarono col passar degli anni. Batta, soprattutto, Batta il saggio, Batta il filosofo (era gobbo, faceva il sarto e, tra una gugliata e l'altra, aveva affinato la mente in gran meditazioni); il quale Batta, arrivato al termine dei suoi giorni, sempre ricordando quella dilettesca divisione, lasciò detto che i Cimolai dovevano, nelle loro divisioni, comportarsi con chiarezza, senza lasciar niente nel vago e al futuro; lasciò detto che tutto dovevano definire subito con tagli netti e decisi.

Il messaggio, raccolto con devozione dal cugino Zandomenego (dal quale discendono tutti gli attuali Cimolai), corse giù per li rami e divenne precetto di famiglia; un precetto che mostrò tutta la sua forza operativa il secolo scorso, quando tre fratelli, che tutto si erano diviso, si accorsero di aver dimenticato un asino. Che fare? Rivedere tutte le operazioni? Riprendere per mano case, terreni, animali, attrezzi e soldi? Impossibile. Lasciare in sospeso la bestiola? Batta si sarebbe rivoltato nella tomba. Ecco allora i fratelli spartirsi l'animale con la scure: a colpi netti e decisi come appunto aveva lasciato detto l'antenato Batta.

Il fatto stupì il volgo (che non poteva saper di Batta e del suo messaggio; ma neanche i fratelli sapevano di Batta: il suo messaggio lo portavano impresso nel DNA); stupì il volgo che ancor oggi ne parla, che ancor oggi ogni tanto ricorda la villotta nata per l'occasione:

Co muòr al vecio thentha testamento
a fa le part no l'è 'n divertimento:
se ris-cia de cridhà, de fasse guera
e de spartisse al mûs co la manèra.

1588, 11 aprile, [lunedì] - Rinuncia ad un altare

Don Luzzago non ce la fa più a tenere l'altare di San Francesco a Pordenone e rinuncia nelle mani del patrono Giovanni Francesco Galvani. [ASP 6253/40]

1589, 2 febbraio, [giovedì] - Don Luzzago vince

A Vigonovo, sulla piazza davanti al cimitero della chiesa, è congregata la vicinia; sono presenti il merìga Agnolo Bressan, i giurati Bernardin Malnis e Battista del Fiol, 63 capifamiglia e il notaio con due testimoni.

Il notaio, Marcantonio Montanino di Sacile, coscienziosamente verbalizza: "Havendo a me nodaro esposto esser alle orecchie loro venuta notizia che contro il reverendo pre' Zuanbattista Luzzago, loro pievano, sono state presentate, appresso la Giustitia, molte calunnie e imputationi a danno e pregiudizio del suo honore ..."

La babele di voci intorno è grande, gli interventi sono parecchi, le interruzioni non si contano, a proposito e a sproposito, ma il notaio sa condurre il tutto entro un discorso chiaro e sicuro; tanto chiaro, sicuro e completo da far pensare, sia detto senza malizia, che qualcuno glielo avesse in precedenza ben suggerito.

"... e conoscendo questo loro pievano per lunga esperienza, sanno che sono ingiuste: egli è religioso, cattolico, di buona vita, esemplare, idoneo, sufficiente nel celebrare i divini officii, nell'amministrare i sacramenti, insegnare, ammaestrare, ammonire con edificazione spirituale, del tutto alieno da negotii, traffici e mercantie; è a Vigonovo da oltre vent'anni ed ha fatto qui la sua residenza assiduamente (salvo legittimi impedimenti), attendendo con ogni diligenza alla cura delle anime; né mai ha dato scandalo alcuno, anzi nelle occorrenze e bisogni loro l'hanno trovato amorevole, pietoso, liberale. Tanto liberale che le entrate della pieve (che si dicono non superiori ai 200 ducati l'anno) - anche per il continuo passaggio di gentiluomini compatrioti e forestieri, ai quali per lo più dà ricetto - non bastano a coprir le spese e distribuzioni giornaliere. Pertanto ad essi Vigonovesi pare giusto prendere le sue difese e così, unanimi e non contraddicente alcuno, nominano procuratore per tali difese Agnolo Bressan q. Zuandomenego, loro merìga".

Complimenti, caro don Luzzago. Questa battaglia l'hai vinta. [ASP 6253/109]

1591, 12 marzo, [martedì] - e Clemenza compera

Clemenza, figlia di don Gio Batta Luzzago, compera da Giuseppe della Zenevra una pezza di terra di tre jugeri circa, posta alle Orzaie, in località Perera, confinante con terreni degli eredi del mercante Cristoforo Frachia e degli eredi di Orlando Burigana, al prezzo di 214 lire e 16 soldi. [ASP 6255/148]

1591, 13 marzo, [mercoledì] - Orfani e poveri

Il clarissimo Giovanni Mauro, Podestà e Capitano di Sacile, sedente nell'aula pretoria, ascolta Maria, vedova di Domenico della Zenevra, ascolta Giuseppe della Zenevra e Antonio Nadin, tutori di Andrea, Francesco e Antonio, orfani del predetto Domenico:

«Eccellenza, in quest'anno di grandissima miseria, per venire incontro all'indigenza dei minori nostri pupilli, altro non possiamo fare che vendere un loro campicello. L'abbiamo fatto coscienzosamente valutare e abbiamo la compratrice: chiediamo solo la vostra autorizzazione».

Il Podestà concede ed il campo viene acquistato per 16 ducati da Clemenza, figlia naturale del reverendo Gio Batta Luzzago, pievano di Vigonovo. [ASP 6255/149]

1591, 4 agosto, [domenica] - Seduta agitata

Con gli sfalci di San Lorenzo in atto torna d'attualità il fieno delle "rason" comunali: nessuno può venderlo mentre è ancora "su la campagna" (prima bisogna portarlo a casa); nessuno può prendere in affitto rason, cioè appezzamenti, per rivenderne il fieno; nessuno può concordare con forestieri lo sfalcio "alla parte", vale a dire in cambio di metà raccolto; sotto pena di perdere carro, buoi, fieno e "benefici e malefici del comun".

Torna d'attualità il problema del fieno comunale e all'assemblea riunita il merìga Zanutto Burigana chiede una conferma delle suddette regole. La proposta - debitamente e focusamente illustrata - passa, ma Batta Malnis e Antonio de Beltram hanno votato contro. «E adesso vogliamo "essere de libertà"», dicono con

notevole coerenza. L'assemblea li accontenta e toglie ai due i "benefici e malefici del comun", cioè li cancella dal numero dei "vicini".

Più che mai in vena di rigore, il merìga prosegue con un secondo argomento. Da anni fra il Comune e il mugnaio delle Orzaie si trascinano certe "differenze circa il masnar". «Qui bisogna essere decisi: non andare più a macinare da lui. Propongo che chiunque macini a quel mulino perda la biava».

L'assemblea si fa convincere e approva. Ma in tre su 62 hanno votato contro: «Il Comune tratti i suoi affari come vuole, ma noi privati vogliamo poter fare altrettanto».

Parole nobilissime.

Perciò i tre, fra i quali c'è Batta Massar, vengono radiati dal numero dei vicini. [RR 299 e 300]

La libertà e la dignità hanno sempre avuto un costo. Ma non hanno prezzo.

1592, 8 febbraio, sabato - Diritto di vicinanza

Appena saputo della compravendita, Zanut de Rovere attacca l'asino, corre a Sacile, deposita 56 ducati al Monte di Pietà e porta la ricevuta dal notaio.

«È per il campo della Braidiera che Marco Ceolin ha comperato da Zanino Resello: quel campo confina con uno mio, io intendo far valere il diritto di vicinanza e lo prendo».

Nulla da fare per Marco Ceolin q. Luca: le leggi della Patria sono quelle e il bellissimo prato di tre jugeri, al quale tanto aveva fatto la corte, passa a Zanut; a lui vengono semplicemente rimborsati il prezzo d'acquisto e le spese, 56 ducati, appunto.

Tenterà di consolarsi, il povero scippato, acquistando tre o quattro mesi dopo altri prati in Colesét e al Bar del Sambuco verso la montagna; ancora tre jugeri e per soli 36 ducati. Altra terra, però. [ASP 6257/40]

1592, 21 aprile, [martedì] - Don Luzzago provoca,

Il merìga di Vigonovo convoca una Regola straordinaria: «Signori miei, don Luzzago ce l'ha con noi per via di certe lagnanze giunte al Vescovo che hanno fatto aprire un'inchiesta e procurato a lui un ordine di presentarsi in giudizio. Ora chiedo a tutti ed a ciascuno di voi se queste lagnanze sono state presentate a nome del comune».

«Assolutamente no», rispondono ad uno ad uno quarantatré dei presenti.

«Se il pievano s'è beccato una querela od altro, sono affari suoi e si difenda», precisano Zanuto Burigana e Gian Daniele della Schiava.

«Prenda nota, signor notaio, è andata proprio così», dirà il giorno dopo il merìga a ser Marco Antonio Montanino, notaio a Sacile. «Ecco il bastone su cui sono state riportate le risposte: qui le 43 tacche del no, qui le altre due del sì».

Il caso Luzzago continua a ingrossare.

Per noi oggi resta interessante l'annotazione dei voti fatta a mezzo di tacche "in sul baston". [ASP 6257/82]

1592, 27 aprile, [lunedì] - non si presenta,

Al diletto a noi in Cristo reverendo don Gio Batta Luzzago, pievano di Vigonovo, auguriamo salute nel Signore.

Ad istanza del Comune e degli uomini di Vigonovo, rendiamo noto che oggi ti abbiamo considerato contumace, con spese a tuo carico; pertanto, in virtù della santa obbedienza e sotto pena di sospensione a divinis e di 25 ducati da versare all'ufficio della Santa Inquisizione, ti ordiniamo di venire al nostro ufficio qui a Portogruaro a presentare i conti della chiesa di Vigonovo. Firmato: Valerio Trappella dei Colli, vicario generale. [ASP 6294]

1592, 21 maggio, [giovedì] - gli alleati calano,

«Sì, noi abbiamo chiesto al Vescovo che mandi a ritirare gli scodaroli, cioè i libretti contabili dei giurati, per rivedere i conti della Luminaria. Sì, noi abbiamo chiesto che per dette revisioni fosse invitato il nostro pievano don Luzzago. Ma dopo - una volta saputo che il pievano non si sarebbe presentato - abbiamo chiesto gli scodaroli indietro: i conti potevano esser rivisti a Vigonovo dai delegati del Vescovo e dai giurati responsabili; rivisti a Vigonovo e non a Portogruaro, per evitare a detti giurati spese e disagi eccessivi.

Abbiamo chiesto gli scodaroli indietro - mandando per il ritiro nostri incaricati - e invece è stata inviata un'ingiunzione al pievano; un'ingiunzione a presentarsi pena la sospensione a divinis e multe. Un'ingiunzione, veniamo ora a sapere, fatta a nome del nostro Comune.

Adesso qui noi, riuniti in pubblica assemblea, dichiariamo davanti al notaio ed a testimoni che detta ingiunzione mai abbiamo desiderato né tantomeno richiesto».

Così si esprime unanime l'assemblea dei capifamiglia vigonovesi, congregata al suono della campana nella piazza davanti al cimitero della chiesa. Ma è un'assemblea piuttosto esigua: solo 35 presenze, sulle 80 possibili.

Gli alleati di don Luzzago, che il 2 febbraio 1589 erano 66, sono pericolosamente calati. [ASP 6257]

1592, 24 giugno, [mercoledì] - riceve un ultimatum

Matteo Sanudo, vescovo di Concordia, al diletto a noi in Cristo reverendo don Gio Batta Luzzago.

Più e più volte ti abbiamo invitato ad allontanare dalla canonica una certa tua "ancella" con la quale hai avuto una figlia; ed avevi promesso di obbedirci. Invece ieri, nella nostra visita pastorale, quella donna e sua figlia abbiamo ancora trovato a casa tua; il che è di grave scandalo per il popolo e danno per l'anima tua.

Perciò, in nome della santa obbedienza che ci devi e sotto pena della privazione della metà dei frutti del tuo beneficio, ti ordiniamo di allontanare detta ancella con sua figlia da casa tua entro il termine perentorio di tre giorni, di tagliare ogni rapporto con esse e di comunicarci l'avvenuta partenza. In caso contrario, trascorsi tre giorni, ti citiamo a comparire al nostro cospetto per sentirti confermar le pene e le censure di cui sopra. [BSP S.L.274/531/CON/155]

1592 - e gli rivedono i conti.

Anche amministrativamente parlando gli anni di don Luzzago a Vigonovo hanno l'aria di essere stati troppo disinvolti, per cui il vescovo Mattio Sanudo decide di vederci chiaro e mette la faccenda nelle mani di un professionista, incaricandolo di passare i conti di quella parrocchia a pettine fitto; i conti degli ultimi vent'anni.

Il professionista impianta un registro nuovo (quello ora chiamato della Luminaria) e apre il medesimo con una premessa grondante di buone intenzioni:

Sono Marco Volpino, rasonato pubblico in Pordenon, e nel presente libro intendo porre i bilanci della Luminaria di Santa Maria a cominciare dall'anno 1572; li riporterò con esattezza, evitando di mettere il dare al posto dell'avere, come è capitato ai miei predecessori. E con esattezza segnerò anni e giorni, nomi e cognomi, qualità e quantità, numeri, pesi, misure e somme, che terrò a lire e soldi, senz'alcun impossibile rispetto alla grandissima confusione dei manegianti.

E si pone al lavoro. Consultati gli squarzi (cioè i registratori dei giurati), sollecitati, quando necessario, opportuni chiarimenti e assunte qua e là debite informazioni, ricostruisce, un anno via l'altro, i conti della pieve; e i dati raccolti annota nel registro, scrupolosamente nella facciata di sinistra le entrate, scrupolosamente nella facciata di destra le uscite; il tutto con quella scrittura gentile, compiaciuta e svolazzante che è il suo vanto; e che dovrebbe essere un piacere per l'occhio di chiunque.

Ma non lo è per quello del Vescovo. Il quale immediatamente s'accorge che il lavoro non è affatto la chiara, rigorosa e completa ricostruzione contabile che lui voleva: tra l'altro gli evasori sono stati, pensate un po', completamente ignorati. Il presule, che punta ai risultati, dà il benservito al troppo soffice contista, e mette al suo posto messer Hieronimo Bartolino, di Sacile, che nomina addirittura procuratore.

Uomo di ben altro "carattere" (come direbbe il più modesto dei grafologi osservandone la scrittura massiccia), messer Bartolino ha l'animo del puro ("Faccio questo lavoro gratis per amor di Cristo e della Beata Vergine") e l'inflessibilità di chi lavora per raddrizzare il mondo; così si china con sacro impegno e furore sulle ventidue pagine del Volpino e, manco a dirlo, rileva errori e dimenticanze (1578: *il Volpino contista non ha registrato spese fatte*; 1579: *il Volpino non ha registrato mezzo staio di fava avuto dai Ceolin di decima*; 1585: *il Volpino s'è scordato di notare le sei staia di frumento fatto in pane della elemosina; ha scordato di notare le cinque staia di frumento date a Hieronimo tagliapietra di Aviano per resto del "battesimo" in pietra viva*; 1588: *il Volpino "falò" a diffalcare*). Ma soprattutto si butta, il puro, a individuare gli evasori (e ne trova a decine), a scavare nel loro passato, a ricostruire ed a trascrivere accuratissimamente nel registro la situazione debitoria di ognuno e infine a partire con azioni (vittoriose) di recupero.

Dio ci guardi dai puri di questo genere.

Era puro, il nostro messer Bartolino, ma non chiaro. Ecco come scriveva:

Per tanti che si fa creditore delle oltrascritte lire 516 che a suo nome forno contate per Antonio Turchetto detto di Val da Ranzano a Francesco Cimolai e Cecco Nadin giurati dell'anno 1576 come appar nota del libretto delle spese fatte

per essi giurati a nome della chiesa coperto di cartone e scritto per mani del reverendo don Luzzago piovano di Vigonovo a carta 22 e sono le medesime lire 516 che detto Toni di Valle contò a esso Batta Giurato per nome di Pol della Gnese per nome suo e di Tadio di Valle suo collega l'anno 1575 come si vede nella polizza dell'antedetto quondam mistro Roberto Palazzuolo posta in filza ut ante e nella partita che detto Cimolai e suo collega si fecero debitori di lire 546 e soldi 10 e che in essa sono comprese e si comprendono esse lire 516 come si vede e si potrà sempre veder in esso libretto di mani del suddetto Luzzago e che detto Batta fo fatto di esse lire 516 debitore qui all'incontro e detto Cimolai e suo collega debitori qui avanti alla sua partita nel corpo di esse lire 546 e soldi dieci qui mo gli dago credito al predetto Batta giurato di quelle lire 516. [Lu, passim]

Puro, il nostro Bartolino, ma non chiaro: ognuno ha i propri limiti.

Il quale peraltro rimase procuratore della chiesa di Vigonovo per una quindicina d'anni. Fu amico di Cristoforo Chiuda, doratore, e di Roberto de Claudis, pittore.



«Che cosa apparirà? si chiedono Nilo Pes, Aurelio Cimolai, Dino Lorenzon e Orfelio Carniel».



Una vecchissima massiciata.

Questi sassi ora sono sistemati davanti al cippo alpino, alla biblioteca.

1593, 8 gennaio, [venerdì] - Assemblea a Orsago: remi

A Orsago, sotto la loggia del comune, ha luogo un'assemblea straordinaria dei merighi del territorio di Sacile. Sono presenti il Meriga Grande di Orsago ed i merighi di Vigonovo, Cavolano oltre l'acqua, Cavolano, Baver, Godega e San Giovanni.

Ottenuta la parola, interviene Zuandomenego de Savi, della Vistorta, già procuratore di detti comuni:

«Signori, come da incarico ricevuto vi ho rappresentato a Venezia davanti al Collegio della Serenissima Signoria nella causa dei remi contro i Sindaci della Contadinanza della Patria del Friuli e contro i Sindaci del Trevigiano e del Bellunese; ho ottenuto per voi l'esenzione per l'avvenire dal trasporto di detti remi; l'ho ottenuta, sapete bene come vanno le cose, anche grazie a non pochi ungimenti. In un'altra causa, davanti al luogotenente di Udine Alvise Bragadin, vi ho ottenuto l'esenzione dal versamento al Podestà di Sacile delle cento staia di miglio per le guardie del Mercà del Rovere di San Giovanni del Tempio e l'esonero dal fornire paglia, fieno, legna ed altro in occasione delle visite degli Eccellentissimi Generali di Terraferma, dei Sindaci e di altri simili personaggi; dette forniture sono ora a carico della Cassa della Contadinanza. Ho ottenuto per voi l'esenzione dai "carrezi per il salmistrato da altri territori" e dal "bollar li stampi della piera" e, ancora, la liberazione "dalli pizzoli sei per lira da pagare all'esattor delle tasse di Udine". Tutto questo ho fatto ed altro che non mi dilungo a nominare. A rimborso

delle spese sostenute ed a pagamento delle giornate, delle opere e delle fatiche, chiedo 1358 lire e 6 soldi».

"Dopo molti ragionamenti et con esso Zuandomenego et fra loro medesimi", peraltro "amichevolmente fatti", i Merighi finiscono per riconoscere che la richiesta è giusta e ragionevole; così convengono di liquidare Zuandomenego e di farlo in questo modo: gli consegneranno quello che la Cassa liquiderà loro per il taglio ed il trasporto dei remi negli anni 1591 e 1592 e per il trasporto a Portobuffolè dei 150 roveri tagliati per la Casa dell'Arsenal nel bosco di Orsago, a Godega, Vistorta, Schiavoi e Cavolano; il resto del credito, otto ducati, glielo liquideranno a san Giacomo di luglio.

Zuandomenego viene poi incaricato di riscuotere, per conto dei comuni, l'oblazione per i remi che Aviano, Polcenigo e Caneva sono stati condannati a versare dal Luogotenente di Udine.

A questo punto arriva il meriga di Bibano; non ha sentito l'esposizione del de Savi, non ha partecipato ai "molti ragionamenti" dei colleghi, perciò si sente autorizzato a fare il bastian contrario: «Avete combinato con Zuandomenego? In quella maniera? Io non sono d'accordo». [ASP 6257/70]

Quelli che arrivano in ritardo son fatti così.

Questo Zandomenego de Savi doveva essere bene addentro alle segrete cose dei remi: anche il meriga di Dardago, Giuseppe Zambon, di Budoia, Giobatta del Maschio, di Santa Lucia, Bartolomeo Comin, di Cultura, Daniele Bravin, e di San Giovanni, Antonio Gottardo, insieme col massaro di Caneva, Angelo Zatti, e il delegato di Aviano, Matteo dell'Agnolo, lo nominano procuratore nella causa dei remi contro i distrettuali del Bellunese. [ASP 6257/166]

Ma qual era il motivo di fondo che ci poneva contro Belluno? Belluno diceva: «Per arrivare a Portobuffolè i nostri legni devono attraversare territorio del distretto sacilese: qui il trasporto tocca a voi». Al che noi rispondevamo: «Volete scherzare? Il legname da remi è a carico vostro, tocca a voi portarlo».

A proposito di legni ecco quello che ha scritto in una sua relazione al Senato nel 1574 il podestà di Belluno Marco Antonio Miano:

"Nella pieve d'Alpago c'è il bosco dei remi e confina con Serravalle, Polcenigo, Aviano, Caneva. Può fornire tutti i remi che occorrono alla Serenissima. C'è poi il bosco sopra Aviano, Polcenigo e Dardago. Sarebbe bene che gli alberi buoni fossero segnati, come si costuma con i roveri, e solo quelli fossero tagliati. Sarebbe bene non lasciar marcire nel bosco, perché trovati con qualche difetto, i legni tagliati per far remi grandi; di questi si potrebbero far remi piccoli. Dei legni trovati non idonei converrebbe far carbone per l'Arsenal e la Zecca. [Istit.Storia Economica dell'Univ. di Trieste. Relazione dei rettori veneti]

1593, 1 ottobre, [venerdì] - Citazione alla porta

Su istanza del rev. Gio Batta Mettuna, il vescovo di Concordia Matteo Sanudo cita don Luzzago a presentarsi alla sede episcopale per sentirsi confermare il sequestro contro di lui ottenuto dal detto don Mettuna, oppure a discolarsi.

Il messo di Sacile, giunto a Vigonovo per consegnare la citazione, trova la canonica chiusa e senza custode. Allora, chiamati due testimoni, Antonio Toret e Nicolò Carniel, affigge detto foglio alle porte della chiesa.

Don Mettuna (o Meduna, come si trova scritto nel registro della Luminaria), di Pordenone, aveva retto per ordine del Vescovo la chiesa di Vigonovo al posto di don Luzzago ed a lui, don Meduna, spettavano i soldi dei legati e degli anniversari dei defunti celebrati in quel periodo. [ASP 6296]

1594, 7 febbraio, [lunedì] - Sfreddo e fieno - Fiera di san Luca

Il Comune di Vigonovo ha bisogno di soldi: deve restituire 25 ducati a mistro Antonio Sclauzit, di Sacile, che quella somma aveva prestato al Comune perché potesse pagare gli uomini che aveva dovuto mandar a lavorare alla nuova fortezza di Palma.

La faccenda dei soldi viene discussa nella Regola ed una sola strada viene individuata per trovarne: il fieno delle campagne comunali. Il Comune possiede qualcosa come 800 campi di terra, avuti a suo tempo in enfiteusi dal Patriarca; non li può vendere - sono beni feudali - ma li può destinare a libero sfalcio, li può cedere, a lotti, per lo sfalcio annuale. Ecco, la via per trovare quei soldi sarebbe cedere il diritto di sfalcio su qualche lotto (o "rason", o "luogo de falce") in cambio di un prestito e fino alla restituzione del medesimo. È una via abbastanza facile e già altre volte percorsa (vedi al 1588, 31 gennaio). Più difficile, con gli anni che corrono, è trovare chi quei soldi è in grado di prestare.

Ma in assemblea un nome salta fuori, anzi due: Salvatore e Daniele Sfreddo, di Villadolt, i fratelli che si son messi nel commercio del bestiame e che da qualche tempo si son fatti nome e capitali.

Il merìga Bernardin Burigana va da loro e combina: a fronte di un prestito di 25 ducati gli cede il diritto di falciare su due rason di campagna comunale fino alla restituzione dei soldi.

L'anno dopo il Comune è di nuovo in difficoltà: deve pagare la sua quota per il rematore - il galeotto - richiesto da Venezia, deve pagare le tasse all'Ill.mo Dominio, deve affrontare altre spese, e non ha un soldo in cassa. Per fortuna c'è sempre il fieno delle rason comunali e ci son sempre i fratelli Sfreddo, capitalisti emergenti. Così il nuovo merìga - Angelo q. Giandomenico Bressan - combina alle stesse condizioni: il fieno di due rason per un prestito di 25 ducati.

Nome e capitali, si diceva degli Sfreddo. Incredibile davvero la quantità di campi da essi comperata in questo torno di tempo: dal 1593 al 1596 almeno dodici appezzamenti, per un valore complessivo intorno ai 200 ducati. Il bestiame, a saperci fare, rende.

A proposito di bestiame, ricordiamo che a Fontanafredda sui prati a sinistra della fontana si teneva ogni anno la Fiera di san Luca, una delle più importanti del Friuli per buoi e cavalli. A suo ricordo, ora han chiamato di San Luca il piazzale dove si svolge il mercato del giovedì.

1594, 23 febbraio, [mercoledì] - Dote di Pasqua della Flora

Pasqua, figlia di Andrea della Flora, nel 1586 aveva sposato Jacobo di Matteo Turchet, di Ronche, e ricevuto una dote stimata 328 lire dal sarto di Fontanafred-

da Giovanni Pezzutti; ora, ad evitare futuri litigi, il padre Andrea chiede che il notaio faccia l'elenco dei beni dotali consegnati. È presente Benedetto q. Paolo Santarossa.

Un letto con un casson grande e due piccoli. Una coltra e quattro lenzuoli di lino. Una cassa nuova con una serratura. Sei camicie nuove. Una bombasina e due vestiti de griso. Un paio di scarpe. Uno di calze. Ventisei braccia di fazzoletti. Tredici fazzoletti e cinque faccioli. Quattro camicie di mezza vita. Un paio di maneghe e sette palagreni. Due mezzalana. Tre camisotti. Due vestiti vecchi de griso. Un paio di calze vecchie. Questi i beni paterni.

I materni sono: Due lenzuoli, uno nuovo e uno vecchio. Una paio di camicie. Un camisotto di lino. Un fazzoletto di bombaso. Due intimelle. [ASP 4806/173]

1594, 28 maggio, [sabato] - Vendita campo

Giovanni Battista Cimolai q. Federico vende a Nicolò Megalucio, friulano residente a Sacile, una pezza di terra prativa e valliva di due jugeri e mezzo, posta in località Guado dell'albero, nelle pertinenze di San Giovanni del Tempio; terra che il defunto Federico aveva acquistato dai fratelli Battista e Jacobo, figli di Pietro Massar di Vigonovo, pagando 22 ducati.

Su quella terra grava un onere di tre quartaroli di frumento da versare ogni anno alla Commenda di San Giovanni del Tempio; a dire il vero, in principio i quartaroli da versare erano quattro ma, in seguito ad una più accurata perticazione voluta dallo stesso Battista Massar, l'apprezzamento era risultato di un jugero più piccolo e di conseguenza i quartaroli erano stati ridotti a tre.

Il campo viene venduto da Giovanni Battista Cimolai per 22 ducati, il prezzo pagato da suo padre, e la somma gli viene versata in tante monete d'argento. [ASP 6257/135]

1594, 6 ottobre, venerdì, [giovedì] - Contratto d'affitto

[Il documento notarile porta venerdì, ma il giorno esatto è giovedì]

Marc'Antonio, manganaro, cioè rifinitore di stoffe, di Venezia, concede ad affitto semplice a Nicolò del Col di Vigonovo, per nove anni, "un suo cortivo et case de paia con campi n° 40 in circa, posti in villa di Ranzan, parte aradi piantadi et vidigadi, parte aradi solamente e parte prativi". Nicolò si obbliga ad "arar, terrazzar, fossalar, coltar, piantar e far tutte quelle cose che sono necessarie secondo li tempi et che ricercherà l'arte dell'Agricoltura". Il canone d'affitto resta annualmente fissato in staia 10 e calvee 2 di frumento secco, netto e crivellato; in cinque orne di vino puro, buono e sufficiente; in 16 libbre di formaggio pecorino; il tutto alla misura di Sacile e condotto a Pordenone Porto o a Sacile, a scelta del proprietario.

Il colono è obbligato a dare fieno ai cavalli del padrone per il tempo che resterà in villa. Alla scadenza del contratto saranno valutati miglioramenti e peggioramenti; l'ultimo anno il colono dovrà lasciare "herbe, sorgali, meazze, fasolieri, sarasinuli et paia"; dovrà lasciare quattro carri di fieno e tutto il letame. Per questi nove anni dovrà tener "in conzo et colmo le case de paia".

Marc'Antonio bonifica a Nicolò lire 17 e soldi 17 per le opere fatte dallo stesso alla fortezza di Palmanova quando teneva la possession a mezzadria.

Piante esistenti nella proprietà: 15 brombolari, 4 morari, 3 cerasari, 1 pomaro codogno, 1 cornolaro, 1 salezzo, 20 talponi, 7 nogari, 1 figaro, 3 nosgiari, 1195 viti. [ASP 6297/36]

Il contratto di cui sopra, visto oggi, risulta pesantuccio per il del Col. E non sono contemplate, come nei contratti di mezzadria, le "onoranze" (polli a Natale, uova a Pasqua, formaggio a san Lorenzo). E non si parla di maiale da allevare per il padrone. Né di "alquanti giorni di lavoro all'anno" da prestare al suddetto padrone.

Dallo striminzito mucchietto di roba che gli restava dopo soddisfatto il padrone, il contadino doveva tirar via quel che occorreva per pagar le varie colte, salte, decime, livelli e tasse straordinarie. Dopodiché era libero di spassarsela.

1594, 12 ottobre, [mercoledì] - Sequestro annullato

Noi, Marco Quirino, Luogotenente della Patria del Friuli, ad istanza dei fratelli Salvatore e Daniele Sfreddo di Villadolt, dichiariamo nullo il sequestro di una loro pezza di terra confinante con terre del conte Giacomo di Porcia lavorate da Natale Scaio Tomasini, sequestro fatto praticare dal nobile Evangelista Sbroia-vacca. [ASP 4804/6°]

1594 - Ah, questi soldi!

Viene accertato che don Luzzago, già pievano di Vigonovo, "ha tolto fuori della cassa della Luminaria, senza saputa e volontà dei Giurati o di altri del Comune, e convertito in proprio uso" lire 460 e soldi 8.

Il vicario del Vescovo lo condanna alla restituzione e il Comune sequestra le entrate della pieve a lui spettanti.

Viene pure accertato che a don Luzzago avevano dato soldi i giurati Hieronimo Pagnocca (219 lire), Batta Ceolin (47 lire) e altri per lire 99 e 6 soldi. [Lu 21]

Don Luzzago sapeva convincere.

1595, 24 febbraio, [venerdì] - Pastori di Camolli? Cittadinanza decurtata!

Corre l'anno 1595 e la malinconica quiete dei vasti Camolli viene sempre più spesso rotta da urla, da baruffe, da corse di animali impauriti; sempre più spesso uomini di Fontanafredda e di Villadolt (i più decisi e nerboruti) se la prendono con i coloni ed i vaccari dei Ragazzoni che portano i loro animali al pascolo su certi prati:

- Questi terreni sono di nostra esclusiva competenza!

Sempre più spesso avvengono questi scontri perché gli abusivi, scacciati oggi, tornano domani: quei prati son troppo vicini alla loro casera per non esser tentatori e Fontanafredda e Villadolt sono troppo lontane per far veramente paura e mica possono mandare uomini ogni giorno a sorvegliare.

Così la situazione si trascina: invadi oggi e invadi domani, urla oggi e urla domani, tante rabbie di qua, qualche paura di là e nulla cambia. Ad un certo punto Fontanafredda e Villadolt si convincono che forse è meglio cercare un accordo. Non è nel loro carattere, ma da persone intelligenti sanno accettare l'inevitabile.

Ed ecco, nella casa del "commilitone" vicino al ponte di Castel Vecchio, praticamente a Sacile ma sotto la giurisdizione di Sant'Odorico, il tavolo delle trattative.

Attorno siedono Antonio della Flora, merìga di Villadolt, Batta della Flora, merìga di Fontanafredda, mistro Martin Gonella, fiduciario dell'Ill.mo Sig. Giacomo Ragazzoni padrone della casera, e quattro testimoni. La faccenda è importante - oltrepassa secolari confini giurisdizionali - e tanto merita.

Le discussioni sono laboriose, affrontano questioni tecniche e giuridiche, diritti comunali, investiture e privilegi dogali, comugne, erba morta: ognuno sostiene i propri interessi e in qualche momento le parole si fanno dure, magari un po' troppo; rigido è il giovane Antonio, abbastanza accomodante l'anziano Batta, buon parlatore mistro Martin. Quando tutto sembra arrivato ad un punto morto, l'astuto padrone di casa lo inaffia con uno speciale vinello bollito, aggiunge un ciocco alle fiamme del caminetto (siamo alle ultime giornate di febbraio) e, tempo ancora mezz'oretta, l'accordo è raggiunto.

Gli abitanti della casera vengono riconosciuti «vicini», vale a dire concittadini, e come tali saranno sudditi del Conte di Porcia; ma "vicini" abbastanza particolari: obbligati a pagare le tasse, ma non a fare i piòveghi, cioè lavori per la comunità, non a contribuire alle manutenzioni delle strade, né con badilanti né con trasporti di ghiaia, non ad intervenire alle assemblee.

E saranno liberi di andare al pascolo sui campi prima contestati, ma non con più di 64 animali, ivi compresi buoi, cavalli e "vache da chiappo e arlevade".

Per gli abitanti della casera, l'importo totale di ogni colta, cioè di ogni giro di raccolta delle tasse, viene fissato in quaranta soldi, pari a due lire, da versare metà al merìga di Fontanafredda e metà a quello di Villadolt; il numero delle colte nell'anno (ecco il trucchetto fatto mettere nero su bianco da Antonio) dipenderà dalle occorrenze.

Testimoni sono il reverendo Marco Busetto, pievano di Sant'Odorico, Giobatta Favretto di Caneva, Giomaria dell'Antonia e Matteo Campagnola, di Sant'Odorico.

Pace fatta? Sì, pace fatta. E durerà in eterno, come tutte le paci del mondo.

1595, 6 marzo, [lunedì] - Fame nera

Fame nera a Vigonovo in questo finir d'inverno; fame nera perché gli scarsissimi raccolti dell'anno prima sono finiti da un pezzo, sementi comprese; fame nera a Vigonovo come dappertutto in giro. La situazione è drammatica.

Ed ecco che il Doge manda a dire che lui ha provveduto, che lui ha i fondaci pieni, che lui, nella sua benigna grazia, è pronto a fornire biave; basta che gli amati sudditi osservino la piccola formalità di pagare o di presentar solide garanzie. Il Doge era benigno, ma non fino allo zecchino.

Ed ecco che il merìga Antonio del fu. Marco Ceolin fa sonar la campana della Regola ed i 44 capifamiglia convenuti nominano due procuratori, Agnolo Bressan e Bernardin del fu. Piero Burigana: vadano a Venezia, si gettino "ai piedi di Sua Serenità a supplicarla di fargli grazia de quella quantità e qualità de biave" indispensabili alla "sustentatione loro e delle loro famiglie", accettino ogni e

qualsiasi prezzo e condizione, liberi di vincolare tutti i beni del Comune e dei privati fino all'integrale pagamento del debito.

Quando la fame preme non si trova il tempo, né la forza, di mercanteggiare. Come sa benissimo chi vende.

La quale fame, nei tempi andati, fra noi mostrò piuttosto spesso il suo maligno volto: bastava una grandinata, una siccità, un passaggio di cavallette, e i solai restavano drammaticamente leggeri e prestissimo vuoti. E allora i Nostri, che volevano pur mangiare, davano fondo ai poveri soldarelli di famiglia, vendevano gli esili orecchini della nonna, l'ultima collanina, la medaglietta e, alla fine, impegnavano casoni, bestiame e campi. Come facessero poi a risollevarsi non domandate. Chi non ci rimetteva in questi frangenti erano i mercanti, leggi i Veneziani in genere, con i fondaci benignamente riempiti a tempo.

Le notizie di carestie nella nostra zona non si contano. Stralciamo dall'Archivio di Stato di Pordenone:

Sedrano, giurisdizione di Porcia, 1531, 27 marzo. Due procuratori vengono spediti alla ricerca di 55 staia di biade. [4779/14]

Sedrano, giurisdizione del Magnifico Conte Antonio di Porcia, 1551, 15 marzo. I padroni di casa delegano Gianpiero Baschiera e Daniele Marchetti a comperare in qualunque luogo del dominio veneto 100 staia di biade di qualunque genere, per il vitto delle loro famiglie, obbligando i loro beni stabili e mobili. [4792/50]

San Foca, 1551, 9 aprile. Sei padroni di casa incaricano due persone di andare dal Magnifico Signore Hieronimo di Montereale a provvedere 35 staia di biade, garantendo il pagamento coi loro beni. [4792/51]

Polcenigo, 1551, lunedì 16 febbraio. Daniele Zanolin, Antonio dall'Acqua, Joannuto de Gorgaz, Battista detto Renel Gottardo di San Giovanni, delegano uno a recarsi a Venezia a comperare 70 staia di biade da dividersi fra loro. [4252/5]

Budoia, venerdì 10 aprile. Pasquale Sanson, originario di Lestans, Giovanni del Bianco, Giandomenico Panizzutti, Battista Longo e Liberale Colussi, incaricano il Sanson di portarsi a Venezia a comperare 60 staia di biade, con libertà di combinare con qualsiasi mercante. [4252/13]

Budoia e Santa Lucia, 1560, 30 gennaio. Venti capifamiglia, tra cui Pietro Puppini, Antonio fu Pasquale Sanson, Paolo Fort e Giandomenico Panizzutti incaricano Tomaso del Zot e Giandomenico Panizzutti di trovare 150 staia di granglie di qualsiasi sorte da dividersi fra essi soci; di trovarle garantendo con i loro beni. [4283/184]

Palse, 1560, 15 febbraio. Tutti i settanta vicini di Palse e di Spinaceto sono riuniti sotto la loggia, o tettoia, presso la chiesa di San Martino. Essendo che nel presente penurialissimo anno non è possibile trovare biade per sfamare la comu-

nità, che è giunta ai limiti della sopportazione, e tenuto conto che prima del nuovo raccolto dovranno passare almeno quattro lunghi mesi, incaricano Giacomo Zanussi e Domenico Santarossa di recarsi dai Magnifici e Clarissimi Agenti, a Venezia, e di procurare almeno 400 staia di biade, garantendole con i beni di tutti. [4798/5°]

Roveredo, 16 febbraio 1560. Il suono della campana ha chiamato nella chiesa di san Bartolomeo 65 capifamiglia: sono ridotti alle ultime sessole di farina e nominano un procuratore che si porti a Venezia al cospetto dei clarissimi signori Provveditori alle Biade, oppure davanti a qualsiasi altro clarissimo Ufficiale e Magistrato del Serenissimo Dogale Dominio, a chiedere un mutuo e procurare tutte le biade possibili, di qualsivoglia genere piacerà ai suddetti clarissimi Signori concedere, per uso e salvezza dei Roveredani. Autorizzano detto procuratore a dare ogni fideiussione e cauzione, ad assumere ogni obbligazione, con la più ampia e generale autorità ed espresso mandato, come se essi stessi della Vicinia fossero presenti; garantiscono inoltre, tutti ed ognuno, l'uno per l'altro, insieme ed in solido, con i propri beni mobili e stabili, presenti e futuri, con ogni altra clausola prevista dalle leggi e dagli statuti dell'inclita città di Venezia, che tutto quello che da esso procuratore sarà concluso verrà da essi ritenuto valido e inviolabilmente osservato. [4808/180]

Vigonovo, 17 febbraio 1563. Quindici capifamiglia si presentano dal notaio Pier Francesco Grandis di Sacile dicendo che sono privi di biade per sostentar le famiglie, che sono privi di soldi per acquistarne e che sono lì per dichiarare ufficialmente che impegnano tutte le loro robe per garantire il pagamento delle biade eventualmente acquistate a Venezia da un loro procuratore. Il primo marzo dallo stesso notaio si presentano altri 11 capifamiglia nelle stesse condizioni e il giorno dopo ancora 13.

A Vigonovo si prepara una primavera tragica. [6286/164]

Claut, martedì 3 febbraio 1588. Sotto la loggia del Comune, convocate personalmente dal giurato e con il suono della campana, ci sono 37 persone; fra le altre, sono rappresentate le famiglie Tomè, De Florido, Lorenzi, Bedato, Corrado, De Filippo, Giordani, De Giusti, Borsatti, Pasuto, Della Valentina, Bellitto e Toffoli. Sono lì radunate in assemblea generale perché hanno finito le loro scorte di biade e vogliono, perbacco se vogliono, provvedere alla sopravvivenza propria e dei familiari; sanno benissimo che dappertutto in giro c'è un'estrema penuria, ma vogliono assolutamente trovare biade che li facciano arrivare fino all'estate.

Delegano perciò tre persone a recarsi a Venezia o in qualunque altro luogo, in Patria e fuori, anche in luoghi proibiti, a procurare biade a qualsiasi prezzo e condizione, impegnando tutti i loro beni.

«Buttatevi in ginocchio ai piedi del Serenissimo Principe o di qualsiasi altra Autorità, sia religiosa che secolare, ed implorate che vi concedano il credito necessario. In ginocchio davanti a chiunque, ma portate biave!» [338/4]

Sacile, 23 marzo 1740. Il fonticaro Pener non ha potuto convenientemente rifornire di frumenti il pubblico fontico perché ogni esportazione di biade dalle giurisdizioni e dai distretti vicini è stata severamente proibita. Preso atto che il consumo dei forni è maggiore del solito, i Provveditori di Comun, signori Orazio Gaiotti e Giacomo Bellavitis, ed i Sindaci del Popolo, signori Zuanne Ragozza e Iseppo Fadalti, concludono un accordo con paron Agostino Bernardi di Rovigno. Le parti si presentano davanti al Podestà e Capitano, signor Marco Grioni, nel Palazzo Pretorio e con solenne e pubblica scrittura convengono che:

Paron Agostino entro la prossima Santa Pasqua condurrà nei granai del fontico sacilese, a tutte e sole sue spese, 200 staia di frumento bello, secco e ben crivellato, del peso di 140 libbre lo staio, al prezzo di 24 lire e 5 soldi lo staio a misura di Sacile, per un totale di lire 4850. Come caparra e reciproca garanzia, detto paron Agostino verserà nelle mani del fonticaro Pener lire 200; altrettante verseranno i Provveditori ed i Sindaci sacilesi; nel caso che paron Agostino mancasse alla puntuale consegna del frumento (salvo che fosse impedita dal Magistrato Ecc.mo alle Biade) dette somme andranno alla parte non inadempiente. [ASP 6606]

1595, 4 ottobre, [mercoledì] - Divisioni difficili

Quando una famiglia si divide c'è sempre qualche contrasto. Ognuno dei componenti si sbraccia a dire che lui, figurarsi, alla roba non ci tiene proprio; che lui, figurarsi, è dispostissimo ad accettare tutto quello che decidono gli altri; che lui, figurarsi se ha voglia di litigare. Tutti dicono così e non c'è divisione che vada lascia sino in fondo. Qualcuno addirittura è capace di mangiarsi e rimangiarsi vigliaccamente la parola. È accaduto. Di rimangiarsi vigliaccamente la parola, valutandola magari meno di una tettoietta. Ognuno spende la propria dignità come crede.

Qui assistiamo alla divisione fra Jacomo Nadin ed i suoi nipoti Nicolò, Mattio e Greguol, figli del fratello Zan. Incapaci di mettersi d'accordo, hanno tuttavia il buon senso di ricorrere a due giudici arbitri comuni amici, i quali esaminano, discutono, valutano e sistemano tutto. Alla fine, a pagamento dell'opera prestata, non pretendono soldi.

«Chiediamo solo che l'amore e la pace tornino fra voi».

Cari giudici arbitri, noi non possiamo giudicare la bontà della vostra sentenza, ma il valore della vostra richiesta sì. [ASP 6297/2°/29]

1595, 23 ottobre, [lunedì] - Un prete e il papa

A Sacile, in casa del signor Francesco Bellavitis situata in borgo Sant'Antonio, il reverendo Gio Batta Luzzago costituisce suo procuratore il nobile Persio Maniago, delegandolo a fare libera consegna della pieve di Vigonovo nelle mani di Sua Santità Clemente Ottavo.

«Sì, io, don Gio Batta Luzzago consegno la mia pieve, Santa Maria di Vigonovo, nelle mani del Papa; ma ad una delle seguenti condizioni:

a) riserva per me di una rendita annua di 70 scudi "de camera" sui frutti e sui proventi di detta pieve;

b) riserva per me di tutti i frutti meno cento ducati da passare al successore o al coadiutore;

c) riserva per me di metà frutti.

Quanto sopra giusta le disposizioni in materia del Sacro Concilio di Trento».
[ASP 6278/1]

Questo si chiama parlar chiaro.

1596, 2 marzo, [sabato] - Giorgio della Bruna

Il dottore gli ha cavato tutto il sangue che poteva, la moglie continua a fargli sottrattivi e a rinnovargli le pezzuole umide sulla fronte, ma la febbre non accenna a diminuire: messer Giorgio della Bruna sta davvero male. Chiude gli occhi e sprofonda nel buio. Che a tratti s'illumina di ricordi.

Si rivede ragazzetto a Barcis, dove lo zio don Giorgio Nadin l'ha chiamato per insegnargli a leggere e a scrivere; due lunghi inverni a Barcis a servir messa prima, con le mani grosse di geloni. Si rivede a Portogruaro, in seminario, dove lo zio prete l'ha mandato; ma aveva il commercio nel sangue, lui, e in seminario era rimasto giusto il tempo d'imparare a incantar la gente. Si rivede a Venezia, dov'era finito inseguendo la sua passione; a Venezia, ragazzo di bottega a vender bottoni, nastri, filo e stoffe; anni dietro quel banco, sempre con gli occhi aperti, sempre con le orecchie tese. Per mettersi dentro il mestiere. Per cogliere occasioni. E una l'aveva afferrata: Cristina. Trecento ducati gli aveva portato in dote - era una Arzente, di Padova - e con quei soldi aveva messo su bottega a Sacile, una merceria che gli aveva dato nome, posizione, case a Sacile e campi a Ranzano.

Messer Giorgio apre gli occhi lucidi: Cristina è sempre là, rassicurante.

Brava e buona la mia Cristina. In ventisette anni di matrimonio mai una parola fuori posto. E adesso che son malato più brava e buona di sempre. Guai se mi mancasse.

Messer Giorgio sente sulla fronte il refrigerio d'una pezzuola nuova e richiude gli occhi.

Terre a Ranzano. Affittate a Nicola della Bruna. Un bel coraggio però, questo suo cugino. Quanti soldi aveva preteso per i miglioramenti portati ai terreni? Troppi. Davanti a giudici arbitri erano finiti. Davanti ai giudici, e Nicola aveva dovuto cavare il pero, consegnarglielo e risarcire con cento fascine i danni arrecati ai gelsi. Comunque sia, tutto si era appianato e quei campi - il Brole e la Planta del prete - sempre a Nicola erano affittati. E per sole due staia di frumento e un paio di galline di onoranze. E il rimborso garantito, a fine contratto, della casa costruita nel Brole. Un buon lavoratore, in fondo, quel Nicola. E fortunato anche, perché ha figli.

Giorgio riapre gli occhi. Cristina è sempre là. Un angelo.

Peccato che figli non me ne abbia dati. Ad ogni modo, guai se mi mancasse. Bisogna proprio che pensi a lei. Potrei anche morire, con questo male che ho addosso. Sì, voglio pensare a lei.

«Cristina, manda a chiamare il notaio de Zanchis».

Un'ora dopo il notaio è lì.

«Voglio far testamento».

Il notaio annuisce con aria di circostanza; si accomoda e tira fuori carta, penna e boccetta d'inchiostro.

«Ma non voglio un testamento scritto in latino. Voglio che la gente capisca».

Il notaio rimane lì con la penna a mezz'aria, interdetto; ora deve spiegare che il latino è la lingua di ogni atto importante, che il latino dà prestigio agli atti, che il latino impressiona la gente e incute soggezione: guarda i preti. Il notaio abbassa la penna, si schiarisce la gola ed apre la bocca per spiegare quanto sopra; ma i suoi occhi incontrano quelli di messer Giorgio e si blocca: quegli occhi dicono che il cliente è decisissimo a prendersi un altro notaio. Il dottor de Zanchis richiude la bocca: la parcella val più del latino. Così, sotto dettatura, scrive:

"Io, Giorgio della Bruna, voglio che questo mio testamento sia scritto in volgare acciò da tutti sia inteso. Raccomando l'anima mia al Signore Iddio, alla gloriosa Vergine e a tutta la corte celestiale; ordino che il mio corpo sia deposto nella sepoltura della Reverenda Scuola del Corpo del Signor Nostro Gesù Cristo, con quella pompa che riterrà opportuna mia moglie e con messe al settimo mese e all'anniversario; lascio alla Reverenda Scuola del Santissimo Sacramento di Sacile 10 ducati, 5 ducati alla Madonna degli Angeli e 5 al Monte di Pietà.

Dispongo che a mia sorella Angela siano date le 70 lire che mi ha prestato. Lascio e ordino che mia moglie Cristina abbia i trecento ducati che ha portato in dote e dei quali non ha mai voluto istrumento dotale; e questo dispongo per discarico della mia coscienza. Lascio e ordino che la mia diletta consorte sia donna e madonna di tutti i miei beni, che potrà godere senza render conto a nessuno. Dopo la di lei morte detti beni andranno alle mie sorelle, Angela e Cichina, ed in seguito ai loro figli".

Messer Giorgio della Bruna, figlio di Domenico, merciaio, abitante a Sacile in Piazza Grande, ha finito; ancora uno sguardo ammonitorio al notaio - niente latino, d'accordo? - e si gira dall'altra parte: messa a posto la coscienza, ora deve pensare alla pelle. Guarirà: ci vuol altro che un mese di febbri, di salassi e di sottrattivi per fregare un della Bruna.

Guarirà tanto bene che un paio d'anni dopo lo troviamo vigorosamente in lotta col solito Nicola che, scaduti i nove anni d'affitto, ha ripresentato il solito conto maggiorato. I soliti giudici arbitri sentenzieranno che Giorgio dia nove lire a Nicola e che questi possa tagliare cinque pioppi a scelta. E chi non accetta la presente sentenza - aggiungeranno gli arbitri - dovrà versare alla chiesa della Madonna di Romano 50 lire. La qual pia disposizione mette tutti d'accordo e giù a bere scodelle di "vin bollito" per festeggiare la pace ritrovata.

E Cristina? Colpevole di non avergli dato figli, continuerà a vivere, angelica, rassicurante ed esile all'ombra del sanguigno consorte. Che solo nel 1604, annullato il testamento di cui sopra, darà disposizioni, bontà sua, che alla moglie sia corrisposto il valore di metà dote. Dopo che lui sarà morto, naturalmente.

Cristina, moglie d'altri tempi. [ASP 6237/14; 6297/37; 6351;6299]

1596, 3 aprile, [mercoledì] - Statuto di Fontanafredda
CAPITOLI APPROVATI DAI CONTI DI PORCIA
PER METTERE ORDINE
NEL COMUNE DI FONTANAFREDDA

Agli Illustrissimi Signori Conti di Porcia.

Desiderando gli uomini di Fontanafredda, sudditi fedelissimi delle Signorie Vostre Illustrissime, mettere ordine nel loro Comune, io, Piero dell'Antonia, merìga di detto Comune, presento i seguenti capitoli per l'approvazione.

1. Che il Merìga e i suoi Giurati siano obbligati, appena eletti, a presentarsi davanti agli Ill.mi Signori Conti per il giuramento.
2. Che sia creato un Commandador che con suo giuramento debba comandar la Regola ad ogni richiesta del Merìga; in caso d'inosservanza sia condannato a otto soldi.
3. Che tutti quelli che saranno comandati a Regola siano obbligati a venire, sotto pena di soldi otto. Si dovrà prender nota dei presenti e le delibere saranno valide se prese con la presenza di oltre la metà degli obbligati.
4. Che siano incaricati due o tre uomini di girare per il paese almeno due volte il mese a veder che nelle case non vi sia pericolo d'incendio e che sempre ci siano secchi pieni d'acqua.
5. Che il Merìga ed i Giurati, dovendo andar fuori per servizio, fino a cinque miglia dovranno farlo senza spese per il Comune, salvo che debbano dormire fuori. Per il suo merighezzo il Merìga abbia un ducato ogni anno ed i Giurati 4 lire. Per le loro fatiche.
6. Che, dovendo il Merìga o i Giurati andar oltre le cinque miglia, siano pagati quel tanto che stabilirà il Comune di volta in volta.
7. Che gli uomini incaricati di preparar la mazza, ossia tutto quello che riguarda la riscossione delle tasse, debbano prestar giuramento nelle mani degli Ill.mi Signori Conti prima della pubblicazione, ed abbiano per le loro fatiche venti soldi ciascuno.
8. Che siano incaricati due uomini di andare attorno a vigilare che non si lavori nei venerdì di maggio e dopo l'ultimo suono della campana nei sabati precedenti le vigilie e le feste comandate.
9. Alla scadenza del mandato il Merìga sia obbligato a regolare i suoi conti.
10. Che nessuno possa abitare nel Comune se non vuol partecipare ai piòveghi.

11. Che non si possano accettar vicini nel Comune se prima non daranno garanzie di fare i piovèghi, di pagar le colte e le altre angherie.
12. Che le colte debbano esser pagate entro otto giorni, altrimenti possa il Merìga far pignorare.
13. Che la parte dei beni comunali che di anno in anno va divisa e assegnata, lo sia per famiglia, non per persona, ed in parti uguali.
14. Nessuna famiglia potrà avere la sua parte di beni comunali se prima non avrà soddisfatto tutto quello che deve pagare e garantito i pagamenti dell'anno. Questo entro tre giorni dalle divisioni.
15. Che nessuno del Comune possa vender la sua parte di erba comunale se prima non verrà sulla Regola ad offrirla a quelli del Comune. Solo non trovando alcuno che la voglia potrà venderla a chi gli piacerà.
16. Che alla Regola debba venire uno per casa, in pena di soldi otto.
17. In caso di condanna posta dal Merìga, a questi sarà creduto perché ha prestato giuramento.
18. Che, quando il Merìga avrà finito il tempo del suo merighezzo, sia obbligato a chiudere i conti pagando ogni debito. Che non possa mangiare a spese del Comune e, mangiando, sia obbligato a pagar col suo.

Amministratori dei Comuni di Ronche, Villadolt, Ceolini, Fontanafredda

RONCHE - Vicemerìga 1553 Bastian de la Pessa (poi Pes). Giurato 1555 Battista della Flora. Merìga 1560 Mattio Pessa. Merìga 1562 Zangiaco Favro. Merìga 1563 Gasparo del fu Baldassar de Fanna. Giurato 1592 Mene Pes del fu Bastian. Merìga 1596 Blas de la Flora. Giurato 1605 Biasio de Gasparol. Merìga 1610 Vincenzo Civolino. Merìga 1637 Mattio de Luca. Merìga 1638 Antonio Pes. Merìga 1642 Antonio Pes.

VILLADOLT - Nel 1533 cappellano a San Giorgio era don Antonio Segato. Merìga 1557 Manfrè Pizzut. Merìga 1559 Antonio Grettol (?). Merìga 1560 Ascanio Tomasini. Merìga 1579 Nadal de Scaio. Merìga 1581 Piero Sacoman. Merìga 1593 Nadal de Scaio. Merìga 1594 Mattio Gialuz. Merìga 1595 Antonio della Flora. Merìga 1596 Agnol del Col. Merìga 1605 Angelo q. Salvatore Sfredo. Merìga 1606 Piero Sfalcin. Merìga 1613 Nadal Gialuz. - A Villadolt don Zambattista Pierozan. - Giurato 1616 Daniel de Sfreit. Giurato 1620 Meno di Culau Cargnel. Merìga 1630 Domenego Pierozan. Merìga 1631 Batta Segat detto Rabiada. Merìga 1635 Domenego Pierozan. Merìga 1639 Zan Maria de Taiedo. Merìga 1640 Andrea Coraz, dai Paisani. Merìga 1642 Paolo Scaio. Merìga 1643 Pellegrin de Sfredo. Merìga 1644 Zanziero Pierozan. - Nel 1650 a Ronche don Nicolò Gasparollo. - Merìga 1651 Zanziero Pierozan. 1654 Andrea Pignat. Merìga

1658 N. Coraz. Meriga 1660 Valentin (o Zan Batta?) Scaio. Meriga 1663 Anzolo Sfreddo. Meriga 1709 Giovanni Santarossa. Giurato 1709 Pietro Pierozan. Meriga 1726 Domenico Della Flora. Giurati 1726 Giacomo Del Col e Domenico Scaio. Meriga 1733 Lorenzo Brun. Meriga 1739 Valentino Sfreddo. Meriga 1755 Giomaria Della Flora. Meriga 1758 Giacomo Del Col di Francesco. Giurati 1758 Giacomo Della Flora di Osvaldo e Osvaldo Rossetti fu Carlo. Meriga 1762 Antonio Rossetti.

CEOLINI – Giurato 1605 Bortolo Ceolin. Meriga 1629 Piero Burin. Meriga 1642 Agnolo Rosset. Meriga 1651 Giacomo Rosset.

FONTANAFREDDA - Meriga 1554 Jacomo Polentin. Meriga 1555 Negro del Brun. Meriga 1557 Lazer Civolin. Meriga 1579 Agnol de Artic. Meriga 1593 Zulian Favro. Meriga 1595 Batta della Flora. Meriga 1596 Piero dell' Antonia. Meriga 1597 Rocco Piter. Meriga 1605 Pietro detto Lazer q. Batta della Flora. Meriga 1606 Daniele Sfreddo (e Pietro Sottile). Meriga 1607 Domenego del Brun. Meriga 1610 mistro Zan Antonio Flora. Meriga 1613 Giacomo Gialuzzo. Meriga 1631 Bastian Rosset. Meriga 1633 Antonio del Brun del fu Benedet. Meriga 1634 Vincenzo Rosset. Meriga 1637 Zambatta Pizzut. Meriga 1638 Antonio del Brun del fu Benedet. Meriga 1641 Michiel Querin. Meriga 1642 Gio Batta Pizzut. Meriga 1643 Antonio Brun. Meriga 1644 Vincenzo Rosset, da Talmasson. Meriga 1645 Bastian Rosset. Meriga 1651 Rocco Serat. Meriga 1659 Antonio del Brun. Meriga 1661 Zan Maria Segat. Meriga 1739 Giorgio Bomben. Meriga 1741 Antonio Rossetti. Giurato 1741 Giacomo Della Flora. Meriga 1789 Giacomo Ceschiat.

1596, 10 maggio, [venerdì] - Breve papale

Il meriga Jacomo Nadin manda a Roma 42 lire per ottenere "il Breve papale di benedire il popolo e i suoi beni". [Lu 33]

1596, 29 maggio, [mercoledì] - Casa in affitto

Presenti Ortensio Fadalti di Serravalle e Olivo Burigana, ambedue abitanti a Vigonovo, don Giovan Piero Popait, pievano incaricato di Vigonovo, e Girolamo Bartolino, procuratore del Vescovo di Concordia, rinnovano a Sebastiano Carniel, di professione tessitore, l'affitto di una casa già locata a suo padre Gregorio, ora deceduto.

Il contratto vale per tre anni, è rinnovabile sino a nove e comprende una casa di muro, pavimentata, coperta di tegole, una tettoia sostenuta da muri e coperta di paglia, un cortivo con pertinenze e terra contigua.

Casa e tettoia dovranno essere usate con la massima cura, provvedendo con sollecitudine all'ordinaria manutenzione ed alle eventuali riparazioni, specialmente al tetto, restando a carico del locatore il materiale (legname, travi, calce, tegole, mattoni, sassi). Sebastiano s'impegna a pagare ogni anno alla Luminaria 34 lire e, di onoranze, ai tempi debiti e consueti, un pollo. [ASP 6258/29]

1596, 8 luglio, [lunedì] – Dote Sfreddo

In casa Sfreddo a Villadolt arrivano Bartolomeo di Paolo di Biasio, di Ronche, e Giovanni Matteo suo zio: devono incontrarsi con Salvatore Sfreddo, con suo fratello Daniele e con suo figlio Angelo per definire la dote di Maddalena figlia di Angelo, moglie di Bartolomeo Gasparollo. Questi, per la stima e la valutazione della roba, si è portato il sarto Giacomo Pezzutti di Fontanafredda; gli Sfreddo come estimatore si son presi il sarto Gio Maria Pierozan, anche lui di Fontanafredda.

I due competenti osservano i vari oggetti, li girano e rigirano, discutono, valutano e scrivono:

Un banco con chiave e serratura lire 18, soldi 1

Un letto fornito con la sua coltre, guanciali, lenzuoli, cuscini, lire 126

Due lenzuoli di lino e due stoppoline lire 24, soldi 4

L'elenco va avanti e troviamo vestiti, camisotti (di panno, di lino, di "stopa", di tela di Sangallo), calze, camicia, fazzoletti, fazuoli da spalle, una pelizza, un pallegheno, per un totale di lire 445.

Dalla madre la sposina Maddalena riceve altra biancheria per lire 78. Riceve così in tutto roba per un valore di 523 lire. Una dote di tutto rispetto. Auguri a te, cara Maddalena. [ASP 4806/262]

1597, 31 gennaio, [venerdì] - Vigonovo e il latino

Ci sono ancora carte da giocare? Forse sì: convincere l'assemblea di Vigonovo a ritirare le denunce. Ma come? Don Luzzago studia il problema insieme con l'alleato Domenico Burigana e concludono che l'assemblea sottoscriverà qualsiasi documento purché sia ben presentato, qualsiasi documento dall'aria importante, vale a dire qualsiasi documento scritto in latino.

Detto e fatto. Vanno da un notaio, gli espongono il caso e quello scrive; nel suo latino più forbito e rotondo scrive che gli uomini di Vigonovo nominano un procuratore ad comparendum davanti all'Eccellentissimo Auditore della Camera Apostolica; ad comparendum anche davanti "aliis quibuscumque Iudicibus"; "a comparire non solo davanti ad ogni altro giudice", ma addirittura davanti al Papa; il tutto per ritirare le querele e le accuse da essi uomini di Vigonovo presentate contro don Luzzago, in quanto tutte presentate in seguito a suggestioni di gente malevola.

Il documento è ben presentato, il documento ha l'aria importante, ma l'assemblea, bovinamente insensibile al fascino della lingua di Cicerone, lo respinge a nettissima maggioranza. I Vigonovesi son fatti così. [ASP 6258/66]

1597, 10 febbraio, [lunedì] - Consorzio difensivo

Giovanni Follato Cerdone, meriga grande di Orsago, Giacomo Pavan, meriga di Bibano, Giacomo Nadin, meriga di Vigonovo, Sebastano Cipriani, meriga di Godega, Nicolò Bernardini, meriga di Pianzano, e Tomaso Milanese, meriga di Baver, a nome anche dei merighi di Cavolano, di San Giovanni di Livenza e di Vistorta, decidono di nominare un difensore comune, un protettore e procuratore; la loro scelta cade sul clarissimo Giovanni Mauroceno, nobile veneto, avvocato a Venezia e s'impegnano a pagargli 24 ducati per un anno.

Lo delegano a difendere i loro diritti contro chiunque ma soprattutto contro la Comunità di Sacile. [ASP 6258/71]

1597, 6 agosto, [mercoledì] - Un quadro per Vigonovo

Le arruffate vicende di don Luzzago han turbato e continuano a turbare i Vigonovesi. «Devo distrarli», decide il parroco incaricato don Giovan Pietro Popait. «Devo impegnarli in qualcosa, prospettargli uno scopo».

E gli viene in mente l'acquisto di un quadro da mettere all'altar maggiore; un quadro di gran pregio, un quadro che susciti orgoglio. E che costi tanto perché gente occupata a brontolare per soldi da scucire non ha tempo di pensare ad altro.

I consiglieri della Luminaria, debitamente lavorati dal prete psicologo, approvano.

Con tale approvazione in tasca e tanti bei contratti in testa (con mistro Zuani Artuino, intagliatore, con mistro Cristoforo Chiuda, doratore, con messer Andrea Vicentino, pittore), don Giovan Pietro, ottenuta l'approvazione del Vescovo, va da messer Hieronimo Bartolino, procuratore della Luminaria nonché depositario della cassa, e fa consegnare a Hieronimo Ravizzoni, merciaio di Sacile, perché le faccia pervenire all'intagliatore Artuino, 62 lire quale anticipo sui 60 ducati pattuiti per "far e intagliar la pala dell'altar grande con li suoi legnami". L'operazione quadro è partita: i Vigonovesi avranno di che distrarsi.

Sei mesi dopo, il 2 gennaio del 1598, fa consegnare a mistro Cristoforo Chiuda, doratore, perché le passi a mistro Zilio, battioro di Santa Maria Formosa (che le aveva anticipate a mistro Artuino), 198 lire e 4 soldi. Le distrazioni per i Vigonovesi continuano. Peccato che in questo periodo don Luzzago torni a Vigonovo per qualche mese rovinando un po' l'effetto pala.

Comunque sia l'operazione prosegue.

Mistro Cristoforo Chiuda, cui è stata commissionata la doratura della pala, s'incarica di portarla su da Venezia. Una spesa. E un'impresa: nolo per dieci giorni di una cavalla per andare, stare e tornar da Venezia per far mettere sulla barca dei Grassetti di Pordenone la pala fatta con intagli e figure sopra il frontespizio; dieci giorni a causa "delli tempi stranii di pioggia"; "beverazzo" offerto ai garzoni dell'intagliatore; trasbordo della pala su carri e trasporto da Pordenone Porto a Sacile; pane e vino offerti ai contadini venuti gratis con due carri; doratura in oro zecchino. Costi: 160 ducati per la doratura, 22 lire per i trasporti.

Nel novembre del 1599 - l'operazione quadro è in atto da un anno e mezzo - il sacilese Pietro Tromba viene incaricato di portar su da Venezia "la pittura della pala" che Andrea Vicentino, il pittore cui era stata commissionata, aveva promesso per Natale. Ma il Tromba - intenditore d'arte in quanto genero del padovano Bartolomeo che fa paternostri - trova che la pittura non è "fornita come debbe stare". E non la ritira.

Queste son le uniche parole che il registro della Luminaria dedica al dipinto del Vicentino; nient'altro: non un'annotazione di pagamento, non una spesa di trasporto, non di sistemazione. Al Vicentino furono sì mandati dei soldi, ma qualche anno dopo e per la pittura di un gonfalone.

È possibile che la fornitura di un quadro - un quadro di un Andrea Michieli detto il Vicentino - si sia esaurita, nei nostri registri sempre così scrupolosi, in

una noterella che, vedi un po', termina con chiare parole di contestazione? Anche i registri comunali son muti in proposito. Chi pagò quel quadro, allora, se mai qualcuno pagò? Un privato? E un dono così cospicuo non avrebbe lasciato memoria scritta? Nemmeno una memoria piccola così? Impossibile. E allora?

Allora, considerati il silenzio dei registri e la contestazione del Tromba, sul quadro "Assunta, del Vicentino" che si trova in chiesa a Vigonovo è lecito farsi qualche domanda. [Lu 31 e seguenti]

1598, 29 marzo, [domenica] - Con i soldi ci vuole prudenza

Hieronimo Bartolino, procuratore e amministratore della chiesa di Vigonovo (È un lavoro che faccio gratis et amore, ama dire e ripetere con notevole modestia), si trova a dover pagare Cristoforo Chiuda che ha dorato la pala grande. La somma è rilevante e soldi disponibili in cassa non ce ne sono; ci sono soltanto quelli che spetterebbero a don Luzzago, bloccati in attesa di sentenza.

«Ma quella sentenza certamente obbligherà detto reverendo a lasciare quei soldi in cassa a titolo di restituzione», si dice messer Bartolino che sulla faccenda sa tutto. «E quindi io posso tranquillamente usare 50 di quei ducati per pagare il doratore».

E così fa.

Tuoni e fulmini! Don Luzzago, sempre attento alle cose sue e mai domo, corre a Venezia, muove le ancor valide sue conoscenze e se ne torna con l'ingiunzione di un Savio Grande: quei soldi debbono subito rientrare in cassa, in pena di 200 ducati da passare alle prigioni nuove.

Il povero amministratore ha un mezzo infarto: 50 ducati son 50 ducati e non si trovano da un momento all'altro. Non gli resta che chiedere, umilissimo e preoccupatissimo, una sospensione di 20 giorni. E macerarsi le relative notti in mille pensieri. Gratis et amore. [Lu 32]

1598, 8 maggio, [venerdì] - Consorzio sciolto

I Comuni del distretto non erano mai andati eccessivamente d'accordo con Sacile; ad un certo punto, vedi al 1597, 10 febbraio, si erano addirittura alleati contro la "capitale". Ora passano all'azione.

Giovanpietro Buttignol, merìga di Orsago, Giuseppe di Oyano, merìga di Bibano, Battista Malnis, merìga di Vigonovo, Matteo Pandino, merìga di Cavolano, Francesco Campagnola, merìga di San Giovanni di Livenza, Nicolò Bernardini per il fratello Bartolomeo, merìga di Pianzano, Matteo di Giovanni, merìga di Baver, Antonio Battistella, merìga di Godega, radunati in assemblea sotto la loggia di Orsago, nominano procuratori dei loro comuni, tra gli altri, Angelo Bressan e Giovandomenico Cimolai, delegandoli a rappresentarli nelle liti presenti e future contro la Magnifica Comunità di Sacile. [ASP 6258/145]

1598, 24 ottobre, [sabato] Paga!

Diletto a noi in Cristo reverendo don Gio Batta Luzzago, ad istanza del signor Bernardo Colombo di Sacile, in virtù della santa obbedienza e sotto pena di scomunica, ti comandiamo che nel termine di otto giorni debba pagare a quel tuo creditore gli alimenti che ti ha passato per tre mesi.

Firmato: Valerio Trapela dai Colli, Vicario generale della diocesi di Concordia. [ASP 6331/213]

1599, 25 gennaio, [lunedì], anno del giubileo - Arriva il nuovo parroco

C'è l'ingresso ufficiale del nuovo parroco, oggi, a Vigonovo, e la chiesa è gremita di fedeli.

«È una cerimonia fuori dell'ordinario», dicono i vecchi che ricordano quella di trent'anni prima. «Una cerimonia che non si dimentica».

E l'attesa si fa impaziente e la curiosità più grande.

«Quello è don Federico Crescendolo, pievano di Polcenigo», dicono i bene informati. «È qui come delegato del Vescovo, sapete, del nostro vescovo Matteo Sanudo. E quello è un notaio, che scriverà tutto. E quelli sono i testimoni».

"Quelli" sono Florito Bressan, Angelo Bressan, Minin de Val, Battista Montanari. «Tutti di Ranzano» commenta un Vigonovese.

Già, di Ranzano, la parte eletta della parrocchia.

Silenzio, che adesso cominciano.

Don Federico esce dalla sacristia in cotta e stola e il silenzio e l'immobilità in chiesa si fanno assoluti; il sacerdote, fatti alcuni passi, si ferma per interminabili momenti, quindi, lentamente, molto lentamente, si avvia all'entrata della chiesa; passando in mezzo ai fedeli, che si aprono a fargli ala, arriva alla porta, esce e lì fuori, in umile attesa, trova il nuovo parroco (che era appena giunto, pellegrino tutto solo, dall'altaruol de sant'Antone).

«Chi sei?»

«Un servo del Signore».

«Che vuoi?»

«Servirlo con amore».

«In questa pieve?»

«In questa pieve».

Don Federico lo abbraccia fraternamente, lo prende per mano e lo fa entrare nella chiesa sempre silenziosa e attentissima; lo accompagna all'altare della Vergine (la chiesa è dedicata a Maria Assunta) e glielo fa baciare; gli fa toccare i candelabri; gli fa sonar le campane; lo conduce alle porte e glielo fa chiudere ed aprire, quindi gli consegna le chiavi in segno di corporale e spiritual possesso.

I fedeli han tutto seguito, senza perdere un particolare; ne avranno da parlare per chi sa quanto tempo.

I due sacerdoti vanno in sagrestia, si mettono i paramenti bianchi e la cerimonia continua con una solenne funzione e termina con un Te Deum più solenne ancora: Vigonovo ha il suo nuovo parroco.

La folla esulta nell'animo: benvenuto fra noi, don Vincenzo!

Il nuovo parroco, don Vincenzo Algisi, di Bergamo, sarà un parroco straordinario. Non ancora trentenne, inesorabilmente affetto dal "mal de la piera", riuscirà, in tempi difficili come quelli, addirittura con una lunga guerra frammezzo, riuscirà, senz'alcun aiuto esterno, a ristrutturare l'altaruol di Ranzano, quello di Romano e due di Vigonovo; riuscirà a costruirne uno nuovo a Talmasson (quello della Madonuta), a ristrutturare da cima a fondo la chiesa di Romano e a costruire una chiesetta tutta nuova a Vigonovo, quella di san Carlo.

Che avete detto? Dov'era questa chiesetta? Lo vedremo più avanti. [ASP 6236/2248]

1599, 10 giugno, [giovedì] - Restituire!

L'Ill.mo e Rev.mo Vescovo, in visita a Vigonovo, ordina che il rev. Luzzago conti nelle mani dell'amministratore ed esattore della pieve Hieronimo Bartolino 460 lire e 8 soldi. Entro due mesi. Pena la sospensione a divinis. [Lu 62]

1599, 26 settembre, [domenica] - Affitto campi

Battista Cimolai, il "filosofo", prende in affitto per tre anni da madonna Caterina, una vedova di Venezia, sei campi di terra in parte arati piantati e vidigati, in parte solo arati, posti in località Riva del mus; li prende in affitto alla "dritta metà di tutte le biave grosse e minute". Le quali biave Batta Cimolai si obbliga a portare a Vigonovo ovvero a Ranzano in casa di Zanmaria Prandini, rifinitore di stoffe, a scelta della proprietaria. E se esso Batta farà miglioramenti in essi beni, al termine della locazione gli saranno pagati secondo stima.[ASP 6236/2°]

1599, 14 ottobre, [giovedì] - Don Luzzago e il Papa

Hieronimo Bartolino scrive nel registro della Luminaria: «Come procuratore ed economo della pieve di Vigonovo ho speso 273 lire per viaggi, noli di cavalli, stallaggi, scritture, sollecitazioni, avvocati; questo in occasione della lite che mi intentò don Gio Batta Luzzago tanto qui a Sacile davanti al Podestà, quanto a Venezia davanti agli Avogadori; lite intesa a recuperare i 100 ducati l'anno che per ordine di monsignor Vicario avevo dato a don Giovanpietro Popait di Pordenone, messo alla cura delle anime di Vigonovo quando esso don Luzzago era stato privato della pieve; lite intesa a recuperare quei soldi in quanto, appellatosi lui a Roma contro tal privazione, questa era stata annullata da Sua Santità».

Caro don Luzzago, più ti conosco e più ti trovo in gamba. [Lu 38]

1599, 25 novembre, [giovedì] - Pasto scroccato

Ogni anno a san Giorgio, 25 aprile, a Vigonovo ci sono le votazioni per il rinnovo delle cariche comunali; ogni anno capitano a Vigonovo da Sacile il Clarissimo Podestà, due Spettabili Provveditori e svariate persone al seguito per ricevere dal merìga e dai giurati nuovi eletti il giuramento di esercitare il loro ufficio secondo le leggi; ogni anno la comunità di Vigonovo a questi signori deve offrire un pasto. Che, si sa come la pensa chi mangia a sbafo, non è mai abbastanza buono, mai abbastanza consistente, mai abbastanza "rispettoso". E che, si sa come la pensa chi paga, è sempre troppo caro.

La faccenda di questo pasto non è mai garbata ai Vigonovesi e quest'anno non garba per niente al merìga Batta Ceolin; e meno ancora a Batta Ceolin garba il fatto che un Provveditore, o qualche altro, non si presenti a ricevere il giuramento e dopo pretenda di essere indennizzato del pranzo non goduto. Sappiamo tutti come sono i Ceolin: incapaci di mandar giù una qualsiasi prepotenza; così Batta va deciso a Sacile dal Podestà e lì parla e insiste, insiste e parla, parla e piangi astutamente il morto ("Sa, Eccellenza, il nostro comune è venuto in gran miseria e povertà per le molte angarie alle quali è sottoposto"), riesce a combinar le cose in

maniera diversa: saranno gli eletti a presentarsi a Sacile per il giuramento davanti al Podestà ed ai Provveditori, e saranno questi ultimi ad offrir da mangiare. I Vigonovesi, come loro parte, manderanno sei capponi a Natale.

Battaglia semivinta per Vigonovo? Vedere 1° febbraio e 25 aprile 1602. [ASP 6279/45]

1600, 24 aprile, [lunedì] - Cura per le strade

In una loro relazione, i Soprastanti alle Strade segnalano che i danni maggiori alle strade vengono dai fossi mal tenuti: poco larghi, poco profondi, spesso ingombri o addirittura bloccati da materiale messo per fare passaggi, invece che ponti; così ridotti, i fossi non lasciano scorrere l'acqua, la fanno spesso addirittura sormontar sulle strade, che vengono dilavate, guastate, rese impercorribili.

Notano, i Soprastanti, che i contadini comandati alla manutenzione di quelle strade lavorano poco (al massimo due ore il giorno) o mandano al loro posto donne o putti. Propongono, i Soprastanti, che i frontisti siano obbligati a tenere i fossi bene sgombri e che gli uomini comandati alla manutenzione comincino la giornata al botto della terza e smettano all'ora di vespro. Chi arriva in ritardo, continuano a proporre i Soprastanti, dovrebbe pagare una multa di 5 lire, un terzo della quale destinata all'ufficiale del Comun e due terzi ai Soprastanti. Che però null'altro potrebbero chiedere ai contadini, pena l'esclusione da tale officio. [ASCS]

1600, 4 maggio, [giovedì] - Democrazia a Vigonovo

«Adesso parliamo di tasse».

I trentadue capifamiglia vigonovesi convenuti alla Regola drizzano le orecchie - chi mai non drizza le orecchie quando sente nominar le tasse - e il merìga Agnolo Nadin, garantitasi l'attenzione dei presenti, continua il suo dire: «Parliamo delle tasse che il Comune è obbligato a versare al Cassiere di Zoppola. *(pausa)* È capitato più d'una volta che, al momento di pagarle, in cassa non ci fossero soldi. *(pausa)* Che pur erano stati raccolti. *(pausa)* E raccolti proprio per quel motivo».

I capifamiglia, felicemente sorpresi che il merìga non abbia parlato di tasse nuove e nel contempo affascinati dall'indubbia vis oratoria del medesimo (è un Nadin), si fanno più attenti ancora: da come l'ha impostata, detto merìga promette di continuarla bene. Vedrai che tirerà fuori qualcosa di grosso, qualche nome, qualche accusa. Capacissimo: dei Nadin possiede anche la vis polemica.

«Sì, più d'una volta è capitato che non ci fossero i soldi. E perché?»

Lanciata la domanda, Agnolo Nadin si ferma e gira lentamente gli occhi a fissare i convenuti negli occhi. Con insistenza. Tutti si sentono a disagio, vagamente colpevoli. Già, perché non c'erano quei soldi?

«Perché erano stati adoperati per altri scopi. *(lunga pausa d'effetto)* Per altri scopi! E allora corri da questo e allora corri da quello per farsene prestare, per farne saltar fuori da un'ora all'altra - non aspettano neanche un giorno quelli delle tasse, lo sapete bene - da un'ora all'altra farli saltar fuori. Incontrando naturalmente spese su spese».

I convenuti tirano un respiro: non erano loro i colpevoli. Fuori i nomi, allora. Certo, i nomi. I capifamiglia si assestano ben bene sulle panche e si mettono ad

aspettare, golosi. Certo parlerà di Battista Ceolin, il merìga dell'anno prima. O di quel giurato vecchio che qualcosetta del genere deve aver combinato.

«Ecco», dice Agnolo Nadin, «questo è successo».

Bene. Forza coi nomi, allora.

«E perché più non succeda propongo la nomina di un giurato apposito, la nomina di un giurato al quale affidare tutta la faccenda: raccolta dei soldi, custodia dei medesimi, pagamenti. Propongo la nomina di un "Giurato alle tasse di Zoppola"».

Delusione in giro. Addio nomi. Addio accuse. Addio battaglie. Ma poi, ma poi, ma poi: che storia è mai questa di un altro giurato? Un giurato nuovo? E quelli di adesso, quelli regolari, che ci stanno a fare?

«Sì», continua il merìga che non vuol lasciare ai delusi il tempo di organizzarsi le idee in testa (in democrazia si può). «Sì, un giurato che tenga i soldi presso di sé, che li tenga "in pronto", sempre disponibili. E solo per quelle tasse. Il quale giurato dovrà essere persona "idonea e sufficiente", persona capace di offrire tutte le garanzie, persona che dovrà rispondere di quel denaro fino all'ultimo soldino».

Ora la gente è anche perplessa: Agnolo, in buona sostanza, sta dicendo che lui e i suoi giurati non sanno maneggiare i soldi del Comune. La gente è perplessa: Agnolo Nadin non è uno stupido e qui sembra che parli da stupido. Perché? Che cosa c'è sotto? che cosa ci guadagna? chi vuol favorire? un parente? un amico? A questo punto ogni sospetto è lecito e mormorii si levano qua e là. Agnolo Nadin non aspetta che prendano corpo:

«E questa persona l'abbiamo: è Giacomo Nadin».

I regolani si guardano l'un l'altro, senza capire: quel nome li ha spiazzati. Giacomo è sì un Nadin, ma i due non sono parenti, tutt'al più lontani cugini. E poi fra loro, lo sanno tutti, non corre buon sangue. Il mistero s'infittisce.

Tanto più che Giacomo Nadin, il candidato non parente e non amico, è davvero una persona in gamba (è stato merìga qualche anno addietro), anzianotto ma in gamba e certamente in grado di svolgere in maniera egregia il compito che il merìga intende affidargli.

Dov'è il trucco? Il trucco c'è - impossibile che non ci sia, in politica il trucco c'è sempre - ma è così ben nascosto che qualcuno s'innervosisce sul serio e le osservazioni, le proteste, le urla, si sprecano. Ma barba Agnolo tira dritto (anche questo è democrazia: non badare alle opinioni contrarie fino a che restano opinioni); tira dritto rincarando la dose: «Considerata la grande responsabilità connessa all'incarico, propongo che "esso zurado resti esento et immune per il tempo che resterà zurado come li altri zuradi et merìga"».

Nuova ondata di proteste, d'interventi agitati e violenti, ma il merìga la spunta: con 25 voti favorevoli e 7 contrari, Giacomo Nadin viene eletto Giurato alle tasse di Zoppola. Così come Agnolo Nadin voleva. In democrazia vince chi insiste. [ASP 6236/2°]

Democrazia a Vigonovo. All'epoca, vedi le ultime parole del merìga, aveva già scoperto l'immunità.

1602, 22 gennaio, [martedì] - Evviva la coscienza

Quando l'ora s'avvicina, ogni piccolo rimorso diventa un masso e il vecchio Zanut de Rovere, che sta tirando i suoi penultimi respiri, manda a chiamare il prete.

«Reverendo, trenta o più anni fa un tale mi ha prestato soldi. Uno di Buia. Era stato rematore in galea. Tomio, si chiamava. 150 lire. Io gli ho rilasciato ricevuta. Che è stata consegnata al povero Pier Francesco Grandis e che non è stata più ritrovata».

Il vecchio Zanut si ferma a riprendere fiato. Ne ha bisogno.

«Forse anche per questo non me li ha più chiesti indietro. Né io glieli ho restituiti».

Si ferma ancora, ansimante. Don Algisi aspetta paziente che la pecorella rientri del tutto nell'ovile.

«Ma adesso voglio rimediare e parlo a voi perché i miei eredi "non possano pretendere ignoranza". Parlo a voi e dico che, nel caso che quei soldi "fussero dimandati", debbono essere restituiti. E di ciò, don Vincenzo, chiamo voi a testimoni».

È fatta: barba Zanut s'è scaricato e morirà leggero: il suo masso è passato su altre spalle.

I quali altri - il fratello Agnolo ed i figli Giandomenico e Job - si mettono vigorosamente a sperare che nessuno si faccia vivo. Speranze vane: tredici mesi e sette giorni dopo ecco capitargli in casa due individui: dicono di essere Lunardo Rottar e suo cugino Filippo e hanno in mano una fede autentica rilasciata dal Capitano di Buia, scrupolosamente munita di timbro e firma dello spettabile cancelliere del clarissimo signor Federico Savorgnan; fede che li dichiara figli di figlie del defunto Tomio e suoi legittimi eredi; hanno in mano anche una procura che li autorizza "a levar dalle mani di qualunque persona, esistente in qualunque luogo, qualunque somma di denaro e beni di qualunque sorte" per qualunque motivo spettante al detto Tomio.

Forti di tante carte, i due Buiesi "amorevolmente" invitano i de Rovere a restituire i soldi di trent'anni prima. Non c'è nulla da fare, ma lo stesso i de Rovere tirano a difendersi: la coscienza del rispettivo fratello e padre è una cosa, i loro borsellini un'altra. Tirano a difendersi e lo fanno col vigore e la passione che mai difettano in chi non vuole scuirci denaro.

In linea di massima riconoscono e trovano giusto, ma nello stesso tempo ragionano, oppugnano, obiettano, eccepiscono, distinguono, prescindono. E ricominciano da capo. A turno. Vigore e passione, si diceva prima. E costanza.

Alla fine conciliano con cento lire.

«Meno di quanto temevamo», si rallegrano i tre Vigonovesi.

«Più di quanto speravamo», si rallegrano i due Buiesi.

Tutti contenti, allora. Evviva la coscienza. [ASP 6299]

1602, 1 febbraio, [venerdì] - Ancora sul pasto scroccato

A tutto sapranno resistere il Podestà di Sacile e gli scrocconi che ha intorno, ma certamente non ai pollastri e alle polente vigonovesi: in barba agli accordi

presi il 25 novembre 1599, per ricevere il giuramento del merìga e dei giurati nuovi eletti han ricominciato a venire a Vigonovo. E a pretendere il pasto.

«È per dare importanza e decoro alla cerimonia», spiegano.

Sarà. Ma i Vigonovesi restano col dubbio e, incapaci, poveri villici, di opporsi direttamente alle Autorità (ma incapaci anche di sopportarne la tracotanza), decidono di ricorrere nientepopodimeno che al Doge. Il merìga Michele Furor (nome che è tutto un programma) va da un notaio e, presenti Bernardo Carli e ser Antonio Cassini del fu Bartolomeo, di Zoppola ma residente a Sacile, delega il clarissimo signor Giovanni Mauroceno a presentarsi ai piedi di Sua Serenità e supplicar la liberazione da quel maledetto pasto. [ASP 6256/76]

Il seguito al 25 aprile.

1602, 24 aprile, [mercoledì] - Eccovi la lira!

Francesco Cimolai era stato giurato della Luminaria con responsabilità di cassa nel 1576; adesso salta fuori che nei suoi conti manca una lira. Francesco è morto ma il figlio Batta sana il buco senza discutere. [Lu 5 e 66]

1602, 25 aprile, [giovedì] - Basta col pasto!

Sentite come sprizzano soddisfazione queste righe di don Algisi:

Avevo appena celebrato la messa ed ero ancora in sagrestia - scrive nel Registro delle Regole - quando venne da me il merìga coi due giurati a pregarmi di leggere all'assemblea dei capifamiglia lì fuori congregata una lettera del Doge; una lettera, mi precisarono, che liberava il Comune da un balzello: venendo a Vigonovo per ricevere il giuramento del merìga e dei giurati nuovi, il Rettore di Sacile aveva cominciato a pretendere il pranzo per sé, per i due Provveditori, per la loro corte e compagnia; poi aveva cominciato a pretendere che, non potendo o non volendo lui cavalcare sino a Vigonovo, dovessero, il merìga ed i giurati, presentarsi a Sacile a giurare e lì versargli il corrispettivo del pasto mancato. "Con molta rabbia e furia del Comun".

- La lettera dogale, continua don Algisi gonfio di soddisfazione, lessi a gran voce davanti all'assemblea dei regolani, i quali poi chiesero che di mia propria mano la trascrivessi nel Registro delle Regole ad perpetuam rei memoriam. Eccola.

Marco Grimani, doge di Venezia, al nobile e sapiente Hieronimo Michieli, podestà e capitano di Sacile. Per il giuramento del merìga e dei giurati di Vigonovo non è necessario che qualcuno si trasferisca là; né è conveniente che quei poveri sudditi siano costretti a pagare per questa ragione. Quando, ai tempi debiti, saranno eletti merìga e giurati, dovete permettere che prestino giuramento come in tutti gli altri luoghi della Gastaldia: nelle mani del merìga e dei giurati vecchi.

Finalmente! Finalmente Vigonovo è libera da quel balzello.

Finalmente può emettere il suo

La guerra contro il pasto-scroccato, cominciata da Batta Ceolin nel 1599 e continuata da Michele Furor nel 1602, è vinta: le Autorità sacilesi non risaliranno più le nostre valli con sbafatorie sicurezze!

La guerra è vinta e don Algisi su quel registro potrà scrivere anno dopo anno, con soddisfazione sempre rinnovata (e scrittura sempre impossibile, ma gliela perdoniamo): Il merìga nuovo ha prestato giuramento nelle mani del merìga vecchio ... Il merìga nuovo ha prestato giuramento nelle mani del merìga vecchio ... Il merìga nuovo

La concussione in Italia era sparita. [RR 210]

1602 - Picchiare costa

In caso di baruffa, chi le prende i suoi guai li ha subito, chi le dà i suoi guai può averli dopo. È il caso di Matteo della Janna che ha pestato di santa ragione i fratelli Antonio e Girolamo Pagnocca: adesso, "volendo vivere cristianamente, osservare i precetti divini, mantenere la pace ed evitar spese più grandi" scuote ad ognuno dei Pagnocca 30 lire e si assume le spese mediche e di Cancelleria. [ASP 6290/41]

1602, 30 dicembre, [lunedì] - Censure

Molto Reverendo Signore come fratello don Daniele de Rovere, pievano di Sacile,

essendo il pievano di Vigonovo don Vincenzo Algisi stato dichiarato incorso in censure ecclesiali comminatagli dal reverendo Vicario Spirituale di Torcello per occasione di certo debito di rendita ed essendo detta causa arrivata a questo tribunale per via di appellazione, comandiamo a V.S. di sciogliere esso don Vincenzo da qualsivoglia censura, anche per altre irregolarità eventualmente commesse esercitando in cose spirituali, imponendogli quella penitenza salutare che crederà opportuna. Dopo di che potrà di nuovo esercitare l'ufficio suo sacerdotale sino a quando non si pronuncerà il nostro tribunale in via definitiva.

Dalla sede concordiense il vescovo Matteo Sanudo. [ASP 6313/2°/6]

1603, 10 maggio, [sabato] - Testamento di Domenico della Flora

Domenico del fu Sebastiano della Flora, sano di mente, senso, intelletto e corpo, ben sapendo che la legge di natura porta alla morte, decide di fare testamento.

Raccomandata l'anima all'Altissimo Creatore e alla Beata Maria sempre vergine e madre del Redentore, annulla il testamento fatto il 20 gennaio 1599, il codicillo del 2 dicembre 1602 ed ogni altra volontà precedente, e comanda che il suo cadavere venga sepolto accanto alle ossa dei suoi vecchi nella chiesa di san Giorgio di Campagna con quelle spese di funerali che i suoi eredi giudicheranno opportune.

Lascia 50 lire alla Luminaria della chiesa di san Giorgio; agli eredi l'obbligo di far celebrare due messe l'anno nel giorno di san Nicolò, una per lui ed una per l'anima della defunta Giovanna, sua ancella, mortagli in casa.

Ordina che i suoi eredi diano 16 ducati a Florita, sua moglie. La stessa lascia padrona e usufruttuaria insieme con la nipote Maddalena e suo marito. Lascia

Florita governatrice e amministratrice della casa e della famiglia; a condizione però che rimanga casta e vedova.

Se detta Florita non riuscisse a convivere con Maddalena, abbia ancora 16 ducati e in più la sua dote; inoltre, ogni anno in agosto uno staio di frumento e uno di silligine, in settembre un'orna di vino, l'uso del campo del Reganazzo e casa da fuoco e letto vita natural durante.

Eredi universali di tutti gli altri suoi beni mobili, stabili, semoventi, diritti, azioni e crediti, lascia per un terzo Daniele, marito di Maddalena, e per gli altri due terzi Matteo con Sebastiano, figli di suo fratello Giacomo; fra i quali andranno pure divisi i beni lasciati a Florita dopo la di lei morte o la sua separazione da Daniele. [ASP 6299]

1605, 7 giugno, [martedì] – Richiesta plebiscitaria per il parroco.

Don Gaspare Pigocino muore, la sua pieve rimane scoperta e subito si mobilitano i sostenitori di don Gio Batta Pierozan. A Villadolt, presso l'altariolo, si raduna la vicinia. Sono presenti capifamiglia di Pieve, di Talmasson, di Fontanafredda, di Ronche, di Villadolt e dei Ceolini. Ma soprattutto sono presenti tante e tante donne. Ecco il nome dei presenti, di persona o per delega.

Pieve: Antonio, Matteo, Girolamo, Sebastiano e Giacomo Da Pieve.

Talmasson: Giandomenico Bardellin, Francesco del Tedesco, Daniele Portolan, Matteo della Barbera.

Fontanafredda: Pietro della Flora, Pietro Sottile, Daniele Ceolin Moz, Alvise del Tedesco Moret, Daniele Capon, Giorgio Piter, Paolo Rossetti, Marco Antonio Bardellin, Battista Busagno, Giovanni Gasparini, Giorgio Moretto, mistro Giuliano Piter, mistro Giomaria Pierozan, Gianantonio Flora, Gianantonio Cussolo, Battista Gialuz, Bernardin Bania, Antonio Pezzutti, Battista Pezzutti, donna Domenica vedova di Antonio del Tedesco.

Ronche: Francesco Turchet, Giomaria Turchet che abita ai Paissani, donna Agnese vedova di Sebastiano del Col, Gaspare Turchet, Battista del Col, Pietro Bortolusset, Giomaria Ceolin, mistro Nicolò Favro, sua cognata donna Antonia vedova di Benvenuto de Val, donna Angela, vedova di Domenico Baldassarre, Vincenzo della Flora, donna Elisabetta vedova di Matteo della Flora, donna Maria moglie di Domenico del Col Vaccher assente, Giomaria del Col, Bartolomeo della Flora, donna Diana moglie di Biasio della Flora assente, Nicolò della Flora, Marcolina vedova di Daniele Bertola, donna Elisabetta vedova di Biasio della Flora, Blasio de Gasparol, Bartolomeo de Gasparol, Antonio Pes, donna Elisabetta vedova di Pasqualino Pes, donna Onesta Pes, Paolo Pes, Marco Pes, Nicolò Pes, Domenico Pes, Giobatta del Col, Rocco Gasparini, Daniele Pes, Paolo Ceolin Moz.

Villadolt: Natale Scaio, donna Caterina vedova di Antonio Scaio, Leonardo Cargnel, Daniele Sfreddo, Daniele Pierozan, Giomaria Scagnol, Battista Peloi, Natale del fu Matteo Gialuz, Battista Rosa, Domenico Cargnel.

Ceolini: Leonardo del fu Paolo, Vincenzo del fu Matteo, Gianpaolo del fu Nicolò, Marco del fu Battista, Matteo del fu Battista, Santo del fu Giomaria, Santo del fu Domenico, tutti Ceolin, Bortolus del fu Giomaria Ceolin Moz, Francesco e Sebastiano del fu Filippo, donna Agnese del fu Melchiorre, donna Domenica del

fu Giandaniele fu Giacomo, Angelo di Bernardino Rossetti, Giomaria del fu Giacomo, Luca del fu Luca.

All'unanimità nominano loro procuratori Pietro Sfalcin e mistro Giuseppe Pezzutti.

«Presentatevi al Rev.mo e Ill.mo Vescovo di Concordia, o al suo Vicario, e porgete supplica scritta in favore del Rev.do don Gio Batta Pierozan di Fontanafredda per la nomina a pievano di san Vigilio di Palse». [ASP 4820/53]

1605, 24 luglio, [domenica] - Separiamoci da Palse!

A Porcia davanti al notaio si presentano quattro persone: Angelo q. Salvatore Sfreddo, meriga di Villadolt, Bortolo Ceolin, giurato dei Ceolini, Gaspare de Gasparol (che rappresenta lo zio Biasio, giurato di Ronche) e Pietro detto Lazer q. Batta della Flora, meriga di Fontanafredda e Talmasson; si presentano dal notaio a dichiarare che gli uomini dei loro comuni, riuniti in assemblea, hanno eletto procuratori Pietro Sfalcin di Villadolt, Gio Maria de Gasparol di Ronche e Giuseppe Pezzutti di Fontanafredda, delegandoli a presentarsi al Vescovo di Concordia

a chiedere - per ottenere - la separazione dalla cura di Palse perché quel pievano non è in grado di avere sufficiente cura delle loro anime;

a chiedere - per ottenere - che essi Comuni possano avere, tutto per loro, un sacerdote idoneo ai bisogni delle loro anime, un sacerdote che celebri le messe e le altre funzioni nelle chiese di san Giorgio di Campagna e di sant'Egidio di Fontanafredda; e

a dichiarare che le offerte e gli affitti che attualmente vanno al pievano di Palse andrebbero al sacerdote nuovo.

Il tutto perché essi Comuni non vogliono più essere sottoposti alla cura ed alla superiorità del pievano di Palse. E che, se detto pievano volesse opporsi, saprebbero ben trovare, essi Comuni, le vie giuste. [ASP 4820/56]

1606, 20 febbraio, [lunedì] - Tutti contro Fontanafredda

A Villadolt, presso l'altariolo, si radunano i capifamiglia di Villadolt, di Ronche e dei Ceolini. Sono presenti i vari Ceolin, della Flora, Gasparollo, Pes, Pezzutti, Pierozan, Scaio, Sfalcin, Sfreddo.

Il meriga Daniele Sfreddo riferisce che ogni tentativo di accordo con Fontanafredda è andato a monte e che pertanto bisogna provvedere. L'assemblea prende atto («Ma chi credono di essere, quelli là!») e reagisce come deve reagire chi ha ragione: ricorrendo all'Autorità superiore. Nominano pertanto un uomo di fiducia - Vincenzo di Gianpietro Ceolin - delegandolo a presentarsi agli Ill.mi Provveditori ai Beni Comunali del Serenissimo Dominio Veneto a perorare la causa che hanno contro gli uomini di Fontanafredda.

E adesso "quelli là" vedranno. [ASP 4820/66]

1606, 12 maggio, [venerdì] - Sfreddo attacca

Daniele Sfreddo, che nel 1594 aveva prestato tutti quei soldi al Comune di Vigonovo, ora contro Vigonovo si mette in causa e si rivolge per assistenza all'av-

vocato Matteo de Florentinis, di Venezia, che al presente si trova "in confinio Sancti Angeli". [ASP 4820/72]

1606, 21 luglio, [venerdì] - Contro San Giovanni del Tempio Davanti al notaio s'incontrano i rappresentanti di Porcia e Borghi con i rappresentanti di Fontanafredda e Ville: Pietro Sfalcin, merìga di Villadolt, Ronche e Ceolini, e Pietro Sottile, merìga di Fontanafredda e Talmasson, accompagnato da Giovanni Pezzutti.

S'incontrano per un "maturo colloquio" sulle liti che stanno per avere contro San Giovanni del Tempio davanti ai Provveditori ai Beni Comunali di Terraferma, forse davanti al Luogotenente e, visto che la buona volontà non manca, anche davanti al Consiglio di Quaranta; liti in difesa dei beni comunali posti in Camol.

Il maturo colloquio sfocia in un accordo: metà delle spese saranno a carico di Porcia, Villascura, Talponedo, Oltre l'acqua e San Cristoforo, e metà a carico di Fontanafredda, Talmasson, Villadolt, Ronche e Ceolini. [ASP 4820/76]

1606, 10 agosto, [giovedì] - Lavori alla chiesa di Romano

Vengono comperati 164 tavoloni da armatura per i lavori di ristrutturazione della chiesa di Romano.

Finalmente! Don Vincenzo Algisi, il pievano di Vigonovo che da anni sta soffrendo per lo stato pietoso di quella chiesa, che da anni si batte per il suo restauro, tira un gran sospiro: l'operazione è partita, i fedeli ed il Comune si sono impegnati, il denaro salterà fuori e la chiesa della Madonna del Rosario, monumento di ricordi, sarà salva.

In effetti il denaro saltò fuori, ma ci volle tutta l'energia, tutta l'ostinazione del prete e qualcosa come dieci anni. Durante i quali, sia detto per inciso, l'inesauribile don Vincenzo riuscì a mettere in cantiere anche cinque altarioli e la chiesetta di san Carlo. Durante i quali don Vincenzo, per convincere i parrocchiani a offrire, offrire, offrire, offrì promesse per il mondo di là: «La nostra chiesa», scrive nel Catapan in data 3 novembre, «s'impegna a far celebrare in perpetuo, la prima domenica dopo la ricorrenza di tutti i santi, sei messe da sei sacerdoti e in quell'occasione a distribuire in chiesa cinque staia di frumento in pane; chi riceverà di quel pane sarà tenuto a recitar cinque paternoster e cinque avemaria; tutto questo, messe e preghiere, a suffragio delle anime dei benefattori della chiesa».

Ma torniamo alla chiesa di Romano. Ecco alcune note.

A Bernardin muraro lire 412 e soldi 12. Per legnami a Montereale lire 304. A Mattio tagliapietre per modioni, cantoni e pietre dell'acqua santa lire 94. Per otto carri di calcina lire 60. Per 5000 pietre cotte lire 90. Per 138 tavelle lire 138. Per 26 travicelli di pioppo ("dogarenti de talpon") lire 315. A Hieronimo Pagnocca per lavorar legnami lire 54. Ad Alessandro Policreti per roba da fornase lire 627. A Odorico favro per ferramenta lire 117. A Zorzi Corradino per ferro lire 545. A Stefano de Lena per 90 murali 90 lire. Al marangon Pucher per porte lire 48. A Batta Cimolai per le tavole della porta lire 10. A Bastian Carniel per far la tela da mettere alle inferriate lire 6 e soldi 12. Questa tela veniva incerata e sostituiva il

vetro. *Il primo Carniel di Vigonovo, Hilario, anzi Heler, faceva il tessitore e il mestiere era rimasto in famiglia per diverse generazioni.*

Il 9 marzo del 1613 vengono acquistati a Pordenone, a lire 31 il migliaio, tremila "quadri" in cotto per pavimentare la chiesa. Sono di pregevole fattura e la gente subito li apprezza. «Sono belli e sono nostri», dice orgogliosa.

Vengono mandate a Roma 62 lire per ottenere "le indulgentie per la chiesa di Roman"; vengono spese 30 lire per la stampa delle medesime e la firma del Vescovo. Roba garantita, quelle indulgenze.

In tutto per la chiesa di Romano vengono spese 4.100 lire. Il Comune era venuto incontro con 12 giri di raccolta di tasse per un totale di 415 lire e pagato il trasporto di 60 carri di materiale, da Pordenone, da Portobuffolè, da Montereale, da Dardago. Il Comune, cioè sempre i Nostri.

Per completar degnamente l'opera, al pittore Ernesto Onesti di Porcia viene commissionato un quadro di san Cristoforo. [Lu 77]

1606, 15 ottobre, [domenica] - La dote? Se la tenga.

«Sì», dichiara Giandomenico Cimolai di Federico. «Sì, riconosco che mio cognato Giandaniele Tusset ha diritto di trattenersi la roba che mia sorella Marcolina ha portato in dote: gliel'ha lasciata con regolare testamento - diciamo regolare anche se fatto solo a voce - e pertanto se la tenga pure. Io non avanderò pretese».

Detto questo, il vecchio Giandomenico si alza, dignitosamente rigido, saluta ed esce dalla Cancelleria di Sacile; lo sostiene per un braccio Matteo Burigana. [ASP 6281/87]

1607, 3 ottobre, [mercoledì] - Jure sanguinis

«Caro Derio Montanari, quel pezzo di terra in Cal de Miez te l'ha venduto mio cugino Battista. Te l'ha venduto per 50 lire. Te l'ha venduto dodici anni fa. Ebbene, adesso io quel campo pretendo. Posso pretenderlo, dice la legge, in quanto sono parente del venditore. Posso pretenderlo, insomma, per diritto di sangue. Ecco qua 50 lire: quel campo è mio».

Non c'è nulla da fare e Derio consegna il campo a Zandomenico Cimolai. Quella terra è ancora dei Cimolai. [ASP 6360/68]

1607, 29 novembre, [giovedì] - Separazione da Palse

Sono anni che i Ceolini, Ronche, Villadolt, Fontanafredda e Talmasson sinistra Sdornal vogliono staccarsi dalla pieve di san Vigilio di Palse; sono anni che espongono, reclamano, ricorrono. Ecco, dall'archivio parrocchiale di Palse, uno di tali interventi.

Siamo troppo lontani da quella chiesa, troppe sono le acque frammezzo che al tempo delle montane non si possono passare e quindi troppi li putti che muoiono senza battesimo, troppe le persone che muoiono senza i sacramenti, troppi i cadaveri che rimangono giorni e giorni ad aspettare il sacerdote. Con gravi scandali e gravi odori.

E poi ci sono i poveri che al tempo delle piogge arrivano a quella chiesa bagnati e non hanno vestiti da cambiarsi. E pensare che a Villadolt abbiamo una chiesa comoda per le nostre 500 persone, una chiesa di onesta qualità, con il

fonte battesimale, il cimitero sacro, una pisside d'argento e un tabernacolo di legno dorato. E che a Fontanafredda abbiamo la cappella di sant'Egidio.

Chiediamo perciò una parrocchia nostra, separata da quella di Palse, una parrocchia con tutte le facoltà debite, opportune e necessarie.

Attualmente ogni anno paghiamo al pievano di Palse cinque staia e una quarta di frumento, dieci staia di miglio, dieci conzi di vino e 60 lire; lo stesso potremmo dare ad un pievano tutto nostro e quello di Palse non ci rimetterebbe nulla, visto che adesso sarebbe obbligato a mettere, con spese a suo carico, un cappellano a nostra disposizione. Con un parroco tutto nostro, inoltre, egli sarà liberato dal pericolo di dover rispondere alla Maestà di Dio delle anime che muoiono senza i sacramenti.

Proprio così scrivono i Nostri, evidentemente troppo infervorati per badare a quisquilie come "anime che muoiono".

Ad ogni modo si riscattano subito sciorinando virtuose intenzioni:

Intendiamo fondare una Scuola del Santissimo Sacramento ed aggregarla a una di Roma per conseguire indulgenze. E intendiamo esercitarci in atti di devozione e in opere buone e pie. Fin d'ora accettiamo di recarci processionalmente alla matrice di Palse il sabato santo.

Al Vescovo scrivono e riscrivono, ma passeranno decine d'anni, ci vorranno visitazioni apostoliche e rinnovate e decise prese di posizione ("Sapremo ben trovare vie giuste" è un loro avvertimento nel 1605), prima che monsignor Ottavio Miliana, vicario generale del vescovo Matteo Sanudo, stili l'atto di separazione: "Oggi, 29 novembre 1607, separiamo Villadolt, Ronche, i Ceolini, Fontanafredda e Talmasson dalla pieve di San Vigilio di Palse ed erigiamo a nuova parrocchia la chiesa di san Giorgio di Campagna con ad essa sottoposta la chiesa di sant'Egidio di Fontanafredda. Il diritto di nominare i curati spetterà al pievano di Palse ed agli uomini delle cinque ville suddette; il diritto di confermarlo spetterà al Vescovo.

Al curato delle cinque ville assegniamo:

- a) la metà del frumento ora spettante a quello di Palse, vale a dire due staia e tre quarte;
- b) tutto il vino che andava al pievano di Palse, vale a dire cinque orne e mezza;
- c) tutti gli introiti degli "anniversari", cioè delle messe celebrate per le anime dei defunti;
- d) i 24 ducati che dette ville si sono impegnate a versargli.

Il curato di San Giorgio di Campagna è tenuto ad officiare nella chiesa di Palse cinque volte l'anno: il sabato santo, alla festa di san Vigilio, la seconda festa di Pasqua, la seconda di Pentecoste e il giorno di santo Stefano.

Le cinque ville, come decima, al Serenissimo Principe verseranno cinque lire, ivi essendo compresa la quota per il seminario di Concordia. Lasciamo libere dette ville di andare alla chiesa di Palse per la festa della purificazione di Maria Vergine a ricevere le candele benedette.

I Nostri esultano: «Finalmente siamo liberi e separati! Liberi, separati e non sottoposti né superiori al pievano di Palse».

«Liberi, separati e non sottoposti», puntualizza costui, «ma obbligati ad osservare i patti».

«I patti? I patti son là. Siete voi, reverendo, che sbagliate a interpretarli. Sbagliate a interpretarli, per esempio, sul problema miglio».

Già, ci sono i patti e c'è la loro interpretazione; ed è qui che di solito nascono le differenze. In seguito alle quali, ecco infatti i Nostri indire un'assemblea per nominare un procuratore che corra dal Vescovo ad esporre il loro punto di vista, il loro giustissimo punto di vista. Ed a chiedere che venga fatto accettare alla controparte.

All'assemblea, riunita in piazza sotto il crucugner, si presenta, sia detto per inciso, anche donna Libera: «Son qui a portare il voto di mio marito che oggi è viva». Quando si dice coscienza di moglie bene unita e di parrocchiana neoseparata.

Procuratore viene eletto Giovanni Pezzutti, che lo stesso giorno viene confermato dall'assemblea di Villadolt tenuta in casa di Daniele Sfreddo e che, a suo tempo, viene ricevuto dal Vescovo; il quale con apostolica pazienza gli spiega: «Nei secoli passati ogni famiglia dei Ceolini, di Ronche, Villadolt, Fontanafredda e Talmasson che avesse carro e buoi doveva dare alla chiesa di San Vigilio un passo di legna l'anno; ad un certo punto le parti convennero di sostituir la legna col miglio. Ecco il registro del 1531: "Devono versare una quarta de meio per fuoco quelli che hanno carri e buoi". In seguito le quarte di miglio di ogni singola famiglia vennero riunite in un tributo comunale unico di dieci staia.

Così stavano le cose al momento della separazione. Nell'atto relativo non si parlò di miglio, ma questo non significò che detto tributo fosse abolito; significò che non riguardava il nuovo parroco e che pertanto continuava a spettare al curato di Palse. Al quale dovete continuare a versarlo. Hai capito? Spiega la cosa ai cari fratelli».

Ci sono i patti e c'è la loro interpretazione, si diceva. Quella del Vescovo fa legge ed i cari fratelli pagano; malvolentieri, ma pagano: contro la legge il non voler non vale.

Neanche sul fronte interno i Fontanafreddesi sono in quiete: come devono essere raccolti i soldi che vanno al nuovo curato?

«A un tanto per famiglia», dicono coloro che hanno i casoni gremiti di figli, di nuore, di nipoti.

«A un tanto a persona», dicono coloro che hanno avuto meno prolifiche vicende matrimoniali.

I Conti di Porcia, ai quali la faccenda viene sottoposta, sono con i primi e lo dichiarano, ma i secondi non cambiano idea. Dopo un'agitatissima assemblea, scaldata dai focosi interventi del merìga Vincenzo Ceolin, di Domenico Sfreddo, di Pietro Sfalcin, si giunge ad un compromesso: metà soldi saranno raccolti a un tanto per famiglia e metà a un tanto a persona. [ASP 4840/20]

Tranquillità raggiunta? Sul fronte interno forse sì, ma col pievano di Palse certamente no: è duro versargli tutto quel miglio, è duro ammettere che la legge del Vescovo ha la meglio sulla legge del granaio. Così, in un clima di perenne e impotente malcontento, passano gli anni.

Ma ecco - siamo nell'anno di grazia 1700 - ecco ergersi Biagio della Flora: «Basta! Basta con questo balzello. Abbiamo pazientato 93 anni ed ora basta!»

Il grido percorre le contrade fontanafreddesi e la gente è subito convinta e neanche una calvea di miglio viene quell'anno versata. Il pievano di Palse, don Gio Batta Fabris, manda a dire: «Attenti che vi capiterà fra capo e collo una multa di cento ducati».

Gran riunioni e gran consigli sul fronte dei resistenti; barba Blasut, nominato procuratore, combattivo come i della Flora sanno essere quando occorre, va da avvocati, gira per uffici, avvicina questo, si consulta con quello; ma intanto - prudenza non guasta - fa sapere all'autorità competente che le cinque ville sono disposte a depositare il miglio contestato nelle mani di una terza persona perché lì rimanga fino alla sentenza. Con tale mossa, il deposito del miglio, si evitano multe, eventuali sequestri e addirittura il carcere e le triremi a chi non ha roba da farsi sequestrare.

L'autorità competente sceglie il depositario e la causa si apre. Si apre e va avanti con una lentezza degna delle future tradizioni nostrane. Passa un anno, passa un altro e, triste sorpresa, vengono sequestrati i raccolti a 30 famiglie fontanafreddesi.

Caro Biasio della Flora e care famiglie Rossetti, Ceolin, Pezzutti, Pivetta, Gasparollo, Scaio, Sfreddo, Sfalcin, Pierozan, del Col, del Todesco, Santarossa, non si rovescia un ordine costituito facendosi chiamare in tribunale.

I Fontanafreddesi non demordono e, con inguaribile e patetica fiducia nella "giustitia", si rivolgono al Doge:

«Serenissimo Principe e Clementissimo Padre, al momento della separazione della nostra pieve da quella di Palse, ai parroci di quest'ultima rimasero, fra altre rendite, certe obbligazioni che si erano assunti alcuni nostri vecchi. Morti costoro, non si può pretendere che noi continuiamo ad onorare tali obbligazioni».

Presentata così, la faccenda non sembra presentata male, però il Doge non risponde, forse perché distratto da altre cure, forse di maggior peso. Il Doge non risponde e la causa va avanti. Per anni. Ad un certo punto scenderà in lotta, a fianco dell'indomabile Biasio, il parroco di Villadolt don Antonio Polacco.

La sentenza arriverà il 14 febbraio 1707:

Noi, Alvise Mocenigo, doge di Venezia, comunichiamo al luogotenente della Patria del Friuli Andrea Memmo che il nostro Ecc. Pien Collegio, udito il rev.do Giuseppe Mainardi, pievano di Palse, essendo in citazione Biasio della Flora e don Antonio Polacco, ha sentenziato che don Mainardi sia liberato dalle loro pretese.

Passano ancora decenni, arriviamo al 1792 e la pace, si fa per dire, che fino a quel momento era regnata fra le due parrocchie viene infranta: i Fontanafreddesi rifiutano di versare le due staia e mezzo di frumento.

«Non le verseremo finché don Sebenico non ricomincerà a darci le candele. Le abbiamo sempre ricevute, quelle candele, alla festa della Madonna della Ceriola. Ogni anno. Ancora da prima della separazione. E vogliamo continuare a riceverle».

«Lo so benissimo che siete sempre venuti alla chiesa matrice di Palse il giorno della Purificazione», risponde don Sebenico, parroco di Palse. «So che, insieme con i parrocchiani di Palse, avete sempre ricevuto le candele. Ma lo sanno tutti

com'è andata in questi ultimi tempi: in mezzo a voi sono andati intrufolandosi individui estranei, venuti chi sa da dove, che al momento della distribuzione provocavano tumulti, irriverenze e orrende oscenità. Si poteva continuare così? No, assolutamente no. E il conte Alfonso di Porcia e Brugnera, nostro giurisdicente, sollecitato da coloro che abominavano tali patenti scandali - sollecitato anche da Antonio Gasparollo di Fontanafredda - ha ordinato che la distribuzione alle famiglie avvenisse attraverso i merighi; così l'anno scorso Fontanafredda ha avuto le sue tredici libbre di candele, Palse altrettanto e tutto è andato con quiete».

«Ma quest'anno, reverendo, di candele volete darcene dieci libbre soltanto».

«Io reggo la parrocchia nello spirituale, non nel temporale, e le candele debbo solo benedirle. Chi quelle candele acquista e distribuisce è il cameraro incaricato; a lui dovete rivolgervi, con lui protestare se qualcosa non va, e non prendervela con me; e soprattutto non potete prendervela con me trattenendovi il frumento che dovete a me (che reggo la parrocchia nello spirituale) in forza di un'antichissima sentenza. La qual sentenza - quella dello smembramento - vi lascia sì la facoltà di venire alla matrice di Palse a ricevere le candele, ma non dice che tocca al pievano procurarvele».

Questo dice don Sebenico e son cose che i Fontanafreddesi sanno benissimo: le candele sono un pretesto per rimettere in discussione i tributi al prete di Palse e qualunque pretesto è buono per chi ha i granai da difendere. Ma don Sebenico ha il suo - granaio - da alimentare e parte con un esposto all'autorità competente. In seguito al quale il cancelliere di Prata notifica ai Fontanafreddesi che debbono versare il frumento entro sei giorni, pena sequestri.

La legge ha parlato e non c'è nulla da fare: i Nostri eseguono e due giorni dopo si presentano buoni buoni a ritirare le dieci libbre di candele. Barba Blasut si rivolta nella tomba.

Buoni buoni giungono al 1797. Grandi cose son successe e a Udine c'è un Governo Centrale. Che si butta subito a razionalizzare la struttura amministrativa nostrana; fra le varie cose trova che è necessario sollevare i comuni dalle troppe contribuzioni a favore dei parroci e, col decreto 15 settembre, vieta a questi ultimi ogni raccolta di quartesi nelle parrocchie altrui, vale a dire nelle parrocchie dove non hanno cura d'anime.

Il decreto governativo butta all'aria equilibri, compromessi, usanze, obblighi e diritti vecchi di secoli e provoca un putiferio di conflitti. Un putiferio tale che il sullodato Governo Centrale il 7 ottobre si vede costretto a creare una Deputazione ai Quartesi, delegandola a giudicare in materia. Ma il putiferio sommerge anche la Delegazione, sicché il Governo, comprendendo finalmente di aver messo le mani in un nido di vespe, il 4 novembre fa un italianissimo passo indietro e decreta che tutto ritorni come prima e che si aspetti il Piano di Sistemazione delle Parrocchie.

A Fontanafredda, morto don Giovanni Nadin Màrchis, in canonica siede don Domenico Reggio, altro caratterino. Appena uscito il primo decreto s'era buttato a insaccar nelle case dei parrocchiani il miglio che, a norma del decreto 15 settembre, più non spettava al parroco di Palse perché a Fontanafredda "non aveva cura d'anime"; s'era buttato ad insaccar quel miglio con notevole anticipo sul

tempo consueto; a insaccare solo il miglio perché malauguratamente il frumento era stato raccolto a san Giacomo, in luglio.

«Bada che il decreto parla di quartesi e quel miglio invece a me viene come affitto» manda a dire il parroco di Palse «e pertanto lo devi passare a me. Così ha fatto Rorai Grande con la matrice Torre; così Grizzo con Montereale».

Ma don Reggio neanche risponde. Don Sebenico non insiste, ma all'epoca giusta, san Martino, comincia a girar per le case dei Fontanafreddesi, come ha sempre fatto, a chiedere il miglio che ha sempre chiesto: «A me non interessa il miglio che avete regalato a don Reggio».

Figurarsi i disgraziati! Già avevano fatto un notevole sforzo a capire il ragionamento del loro parroco ("La legge intende sollevarvi dalle troppe contribuzioni a favore dei parroci, perciò date a me quello che davate a don Sebenico"), già avevano mal digerito il "solievo" d'una contribuzione anticipata da novembre a settembre; ora si sentono chiedere la stessa contribuzione una seconda volta. E da un prete ben noto per non avere mai chiesto invano.

Don Reggio non rimane insensibile ai gridi di dolore che gli giungono da ogni parte della parrocchia e si precipita alla Deputazione ai Quartesi; lì tanto parla e gesticola che riesce a tornare indietro con una signora dichiarazione: essere quel miglio sempre stato pagato a titolo di quartese ed essere pertanto don Sebenico escluso dalla raccolta del medesimo.

Imperturbabile, don Sebenico lascia passare i "tempi stravaganti", cioè le giornate di quell'inizio d'inverno, lascia passare le sue impegnatissime giornate di Natale (ma intanto mobilita notai, testimoni e registri) ed a gennaio sciorina davanti alla Deputazione ai Quartesi una serie di inoppugnabili documenti che dimostrano essere il miglio di Fontanafredda a lui dovuto a titolo di affitto.

L'arrabbiatissima Deputazione annulla la dichiarazione carpita da don Domenico e ordina la restituzione del mal tolto. Ma don Reggio ignora bellamente tutto. Era un uomo di carattere.

Proprio in quei giorni, a complicar le cose, vengono soppressi i Governi Centrali e ripristinati gli uffici civili, così don Sebenico non può ricorrere ad una Deputazione scomparsa. Esiste però l'Ufficio Civile di Porcia ed a quello si rivolge chiedendo giustizia e miglio.

A questo punto fra gli interessati corrono botte e risposte a non finire: *Il miglio l'ho raccolto sulla fede del decreto 15 settembre*. Ma questa è una malizia manifesta perché lì si parla di quartese e non di affitto. *Ma quel miglio mi è dovuto perché lavoro alla cura d'anime*. Sì, se fosse quartese, cioè quarantesima parte di ogni e qualunque raccolto; invece affitto è una quantità concordata di uno o due generi. *Ma quel miglio si paga per bocche, ossia per testa*. Allora chiamalo testatico, non quartese. Se non fosse caduto il Governo Centrale, sarei ricorso alla Deputazione ed avrei fatto revocare le tue lettere. *Ne avevi tutto il tempo: il nuovo governo è nato il 6 febbraio e le mie lettere sono del 9 gennaio*. Ma in uno stato democratico non può il governo fare un decreto simile. *Non buttiamola in politica, adesso*.

Il 5 maggio 1798 il tribunale dà ragione a don Sebenico. [APP]

Non so quando l'ultimo cestone di miglio fontanafreddese prese la via di Palse.

Nel 1936 don Francesco Cum, parroco di Palse, "considerati i tempi nuovi ed ancora la convenienza di sopprimere certe anticaglie", rinunciò per sé e successori al voto che gli spettava nella nomina del parroco di Fontanafredda; don Antonio Piccolo, parroco di Fontanafredda, appoggiando questa rinuncia, propose alla Curia la convocazione dei capifamiglia per ottenere anche la rinuncia loro; ma la Curia non diede seguito. Don Paolo Colussi fu l'ultimo parroco di Fontanafredda ad essere eletto, nel 1942, con il voto del parroco di Palse e con i voti dei capifamiglia (solo di quelli fontanafreddesi però, 52 su 190, perché quelli di Ceolini, Villadolt, Ronche e Casut non parteciparono ai "comizi" per un malinteso).

E ultimo don Paolo rimarrà: nel 1966 Paolo VI, con lettera apostolica data motu proprio, sopprime i diritti e i privilegi ecclesiastici nel conferimento degli uffici e dei benefici. E i fili con Palse furono tagliati. Però i diritti dei capifamiglia parrocchiani di partecipare alla nomina del parroco ufficialmente non sono aboliti. Come la mettiamo?

1609, 25 settembre, [venerdì] - Stima di una casa a Fontanafredda

Stima di una casa

Tettoia con muri intorno di passi 42	lire	252
Coperto di coppi, passi 46	lire	322
Coperto della casa da fuoco, passi 23	lire	161
Solaio di detta stanza, passi 12	lire	87
Scala di legname	lire	20
Muraglie della casa, passi 54	lire	324
Secchiaio in cucina	lire	20
Pavimenti in sasso battuto delle due stanze a basso	lire	12
Nappa con il camino	lire	18
Muri della tettoia di paglia verso l'orto, passi 39	lire	234
Coperto, passi 66	lire	198
Stavolet di legnami, coperto di coppi	lire	6
Muri delle stalle, passi 43	lire	261
Travi e tavole della stalla	lire	16
Coperto della stalla, passi 70	lire	210
Muro del cortivo presso la tettoia, passi 15	lire	90
Muro verso la strada con portone, passi 28	lire	168
Totale circa	lire	2399

Per mie sportule, in ragione di bezzi 3 per ducato lire 28

Questa stima ho fatto io Martino murador, habitante in Porcia, con oculata fede, in coscienza, avendo diligentemente tutto considerato [ASP 4820/4]

1610, 7 maggio, [venerdì] - Vicario del Vescovo a Vigonovo

Relazione dell'Ill.mo e Rev.mo don Ottavio Miliana, vicario del vescovo Matteo Sanudo, in visita alla chiesa dell'Assunzione di Maria Vergine, di Vigonovo.

I conti della Luminaria fino al 1608 sono in ordine; per l'anno 1609 i camerari non hanno reso i conti; dovranno farlo entro otto giorni, altrimenti saranno esclusi dall'ingresso in chiesa.

Per l'avvenire tutto il denaro sia posto nella cassa della chiesa, sotto tre chiavi.

Considerato che sono molti i crediti da riscuotere, ordino la nomina di un esattore con salario di soldi due per lira, pari al dieci per cento, di tutto quello che riscuoterà.

Entro due mesi sia fatto un altariolo portatile per l'altar grande; l'attuale sia distrutto. Le due pale degli altari siano indorate. Sia fatto un calice alla moderna. Si comperi un baldacchino e siano accomodati i cieli degli altaretti più alti ed a quelli corrisponda l'architrave del Crocifisso.

Il tutto entro settembre, sotto pena d'interdetto alla chiesa e di sospensione a divinis per il piovano.

Nella chiesa di Romano sia fatto il pavimento, si comperi una pianeta bianca, un crocifisso da porre sopra l'architrave e un altariolo portatile.

Ho trovato in detta chiesa due "cassellette", una intitolata "delle elemosine", l'altra "delle messe". Questa sia subito levata e coloro che per devozione usano far celebrar messe in essa chiesa diano al piovano l'elemosina che gli parrà.

Nella chiesa di Romano nessuno possa celebrare senza licenza e consenso del piovano.

La relazione viene compilata dal cancelliere Orazio Crasso.

Come ogni visita di superiori, anche questa ha i suoi costi:

Spese di bocca lire 30 e soldi 16. Per la cancelleria lire 6 e soldi 4. Per il cavaliere lire 1 e soldi 4. Per la carretta lire 3. In tutto lire 41 e soldi 4. [Lu 81]

1611, 22 luglio, [venerdì] - Testamento Pes

Domenego q. Sebastian Pes, di Ronche, sano di mente, senso, intelletto, e di spedita loquela, benché languido di corpo per certa sua corporale infermità, considerando la fragilità umana e non volendo essere prevenuto dalla morte, vuole lasciar le cose sue ordinate in modo che "dopo" cessino le liti e le controversie fra i suoi congiunti. Così ordina di essere seppellito nel cimitero di san Giorgio di Campagna con quei funerali che parranno decenti al suo erede. Lascia a donna Fior, sua diletta moglie, il campo Reghenaz e l'uso della camera con tutti i mobili di casa, eccetto gli attrezzi rurali. Naturalmente fino a che vivrà vedova e casta. Alla nipote Maddalena, moglie di Daniel Pegoraro, lascia dodici ducati. Tutti gli altri beni, mobili, stabili e semoventi, lascia a Mattio Pes, figlio del fratello Jacobo. [ASP 4840]

1611 - Bravo, Renalt!

La causa contro Rinaldo de Marchiò q. Zanutto, passo dopo passo, ducato dopo ducato, arriva "avanti gli Ill.mi Signori Auditori nell'alma città di Venezia e poi davanti all'Ecc.mo Collegio dei Dieci". La Luminaria, sostenuta dal Consiglio comunale, è ben guidata dall'avvocato, ma Rinaldo non cede - è un de Marchiò - e resiste bravamente contro mezzo paese.

Resisterà fino al 4 gennaio 1614, quando ritirerà l'appello accettando incondizionatamente la sentenza del Consiglio dei 40 o Quarantia Civil.

Bravo, Rinaldo! Quando non c'è più niente da fare, conviene non far più niente. [ASP 6306/2°/9] [ASP 6405]

1612 - Spiritata

Elemosina data ad una povera spiritata per andare alla Madonna di Barbiana, lire 1. [Lu 128]

1612, 22 luglio, [domenica] - Giusto prezzo

Cari Zanantonio e Mattio de Rovere, il prato che avete su in campagna, alle Volpere, era di Antonio d'Ariet, vero? Prima era di suo padre e, prima ancora, della nostra famiglia. Bene: furono nostro padre e nostro zio a venderlo, 34 anni fa, per 30 ducati: un prezzo ridicolmente basso. Adesso chiediamo la differenza.

I due cugini de Rovere, invece di mettersi a ridere in faccia ai cinque fratelli del Todesco (Mattio, Giomaria, Paolo, Daniele e Salvatore) che tanto stupefacente richiesta gli fanno, accettano che vengano nominati due "estimadori", accettano la loro valutazione del campo, accettano di sganciare 12 ducati, la differenza per il "giusto prezzo".

Finiranno mai di stupirci i nostri vecchi? [ASP 6372/117]

1614, 2 gennaio, [giovedì] - Dote Cimolai

Battista Cimolai, il sarto filosofo, è andato a scegliersi la moglie a San Giovanni del Tempio, anzi, a Sacile. Ora, due anni dopo il matrimonio, riceve la dote, una dote tipica dell'epoca, comprendente gonne, traverse, camise, pallegremi, fazzoletti, calze, cordelle, tela, coperte, velli de bombaso, fazzoletti da spalle; il tutto per un valore di 195 lire e 2 soldi. Una dote, tutto sommato, più che discreta. [ASP 6405]

1614, 16 febbraio, [domenica] - Cara agna Venera

Venera Tesser, di Sacile, recente vedova di Domenico Tusset, è in attesa di un figlio; curatore al ventre viene nominato Zan Daniel, un fratello di Domenico. Pochissimi giorni dopo nasce una "puttina" che, appena battezzata, muore. È duro perdere un marito di 38 anni, è duro perdere una figlia di poche ore, ma la vita, con i suoi problemi, continua e così Venera si rivolge al cognato curatore "addimandando la sua dote insieme con alimenti del marito".

I fratelli Tusset - Zan Daniel, Mattio, Nicola e Simone - sono più che d'accordo, ma dov'è la carta dotale? Non c'è. Essi allora, molto correttamente, nominano due arbitri, accettati anche dalla vedova, che valutino l'importo da liquidare.

I due - Agnol Bressan e Agnol Nadin - dopo sopralluoghi, esami e stime (il caso è delicato e anch'essi vogliono far le cose per bene) giudicano che a Venera spettano 114 lire. [ASP 6331/10]

Messe a posto coscienza e cognata, Matteo, Nicola e Simone passano a dividersi la roba del povero Domenico (Zan Daniel, che sarà capostipite degli attuali Tusset, alla divisione non partecipa) e, desiderosi di continuare a vivere in pace

fra loro, affidano l'incarico della divisione a Rinaldo de Marchiò ed a Zuane del Fiol: facciano loro, che sono competenti. E loro, dopo visti e valutati i beni, tutti i beni, stabiliscono che Mattio vada ad abitar nella casa lasciata da Domenico (e Venera, diciamo noi, dove sarà andata a dormire?), che Nicola e Simone ricevano le case che aveva Mattio, restando a questo una porzione di cortile e l'obbligo di dare quattro colmiere del suo campo la Strada del Re, restando Simone obbligato a dare a Mattio terra per l'importo di 23 lire.

Divisione fatta e pace assicurata in casa Tusset. Venera è stata a guardare.

La quale Venera dopo quattro anni viene scoperta e sposata da Vincenzo del Todesco. I cognati Tusset, sempre gentilissimi, si affrettano a ricuperare le 114 lire della dote che, "acciò non andassero a male", avevano affidato a Domenego Malnis, compare della stessa Venera; le avevano affidate al Malnis perché era impensabile, a quei tempi, che una donna, e vedova, amministrasse i propri soldi. Alle 114 lire ricuperate, i Tusset, "per carità", aggiungono 100 lire e altra roba.

Naturalmente neanche questa nuova dote tocca Venera: è suo marito che la riceve, è suo marito che rilascia la ricevuta ai Tusset: Ricevo lire 214 in liquidi e beni mobili per un valore di 635 lire e 14 soldi. [ASP 6358/52]

E Venera va a Talmasson.

Noi la ritroviamo quarant'anni dopo nello studio del notaio Pietro Bonotto: «Da vent'anni sono vedova e da vent'anni vivo sola e abbandonata. Mio figlio Piero "non ha voluto darmi cosa alcuna" e solo l'altro figlio, Iseppo, mi ha qualche volta aiutato. Ora, prima di morire, voglio riconoscere il beneficio fattomi da Iseppo, purtroppo defunto, e lascio tutto ciò che mi resta della dote a suo figlio Carlo».

Cara agna Venera, vita dura e vecchiaia triste hai avuto ma, se questo può consolarti, sappi che al mondo purtroppo ci sono molti figli con l'animo del tuo Piero. Molti. [ASP 6456/4°/6)

1614, 31 marzo, [lunedì] - Offerta a Loreto

Agnolo Bressan, cassiere della Luminaria, dà a Betta del Todesco, col consenso del molto reverendo sior Piovano, quattro lire da portare in offerta alla Santa Casa di Loreto. [Lu 95]

1614, 2 maggio, [venerdì] - Padre e figli

I genitori pesano. Pesano appena non possono più dare, figurarsi quando cominciano a dover chiedere. I genitori pesano ed i figli di razza vigliacca tendono a scaricarli. Non importa dove. Non importa addosso a chi.

Per fortuna ci sono esempi di amor filiale e di accordo fraterno. Come quello dei fratelli Zandomenego, Piero e Jacomo Burigana Periti. Già il 25 maggio 1613 si erano impegnati davanti al notaio a dare al padre Bernardino tutto quello "che se conviene per il suo viver" e oggi si trovano ancora davanti al notaio per aggiungere un carro di legna, tre quartaroli di frumento e tre libbre di lardo.

I nostri complimenti ai fratelli Burigana e felicitazioni al padre. Che di sicuro non è stato vigliaccamente abbandonato o maltrattato durante la sua ultima malattia.

«Ma» direte voi «se erano tanto buoni, perché andarono dal notaio?»

«Perché erano anche prudenti: la fiducia è una cosa, i vigliacchi mangiaparola un'altra». [6358/2°/53]

1614, 13 ottobre, [lunedì] - Disinvoltura

Nel 1606 i fratelli Mattio e Pietro Burigana, figli di Domenico, avevano ottenuto in prestito da un "Nobile Veneto" 50 ducati all'interesse del 7 per cento; li avevano ottenuti garantendoli con un'ipoteca sulla casa. Ora il Nobile scopre che su detta casa gravano altre ipoteche, accese nel 1605: una di 150 e una di 100 ducati. Dà su tutte le furie e cita i Burigana.

I quali non si scompogono: «Ih, quanto rumore! L'interesse l'abbiamo sempre pagato, no? Ad ogni modo, tempo un anno, quei cinquanta ducati li restituiremo. Va bene, Clarissimo?» [ASP 6373/51]

1616, 7 maggio, [sabato] - Guerra di Gradisca

Da qualche mese tra Veneziani ed Austriaci è in atto la guerra che gli storici chiameranno di Gradisca: guerra di grossi condottieri (c'è anche il Wallenstein, non ancora famoso), ma non di grosse battaglie; guerra però logorante ed i nostri paesi vengono pesantemente coinvolti. Finirà nel 1617.

Il merìga di Fontanafredda riceve dal conte Fulvio I di Porcia il perentorio invito a presentarsi "per ricevere quegli ordini che saranno dati nell'occasione delli presenti moti di guerra et questo pena la vita". Si presenta e gli viene ordinato di fornire la nota degli uomini atti alle armi e la nota dei cavalli. Esegue: Fontanafredda ha disponibili 25 uomini e un cavallo.

I merighi del contado che all'invito di Fulvio Primo non danno seguito subiranno arresti, processi e tratti di corda: "Il servitio di Sua Serenità non dev'essere pretermisso".

Vigonovo riceve, tramite il Podestà di Sacile, l'ordine di portare a Meriano 21 carri a piovegar e di fornire 20 carri di fieno. Obbedisce - i tratti di corda sono convincenti - e l'obbedienza costa 3770 lire e 3 soldi, un buon 60 per cento del suo bilancio. Venezia rimborserà in tutto 430 lire e 11 soldi. Notare che Vigonovo aveva avuto 420 lire e 15 soldi di entrate in meno "per diffalco alli 17 soldati in servitio".

Non avrà avuto grandi battaglie, la guerra di Gradisca, ma grandi costi sì.

Non avrà avuto grandi battaglie, ma, come ogni maledetta guerra, le sue vittime sì: Adamo Bressan di Agnolo, Pietro Nadin di Jacomo e Daniel di Michele Furor; erano arruolati fra le cèrnede, milizie contadine. Adamo aveva un figlio di pochi mesi, Donato; sarà capostipite dei Codhét. [6358/72]

Anche tre prigionieri avemmo in quella maledetta guerra: Mene e Jacomo Chiapin e Bastian Marzoc. Appena la triste notizia giunse in paese, subito si promosse una raccolta di denaro "per aiutar li presonieri" e le 67 lire così raccolte furono consegnate al merìga Zan Domenico Cimolai; che le passò alla Luminaria, cioè alla fabbriceria. Una ventina di giorni dopo quei soldi vennero riconsegnati al merìga perché li portasse a Udine. Zan Domenico partì, corse da chi doveva correre, consegnò quel che doveva consegnare e - si sa come vanno certe cose, si sa quante persone bisogna contattare, si sa quanto le giornate fuori pel mondo costano - spese quel che spese. Si sa come vanno le cose, ma l'assemblea

dei capifamiglia, alla chiusura del bilancio, non approvò le suddette spese. Né Zan Domenico insisté più di tanto per essere rimborsato. Dignità d'altri tempi. [Lu 162 e 163] [RR 177]

Ad un certo punto a Vigonovo giunse l'ordine di mettere a disposizione delle truppe sino alla fine della guerra un carro con cavalli e conducente.

Dici poco. Il merìga Agnolo Nadin si mise le mani sui capelli: dove trovare un matto disposto a rischiar capitali e vita? Venne in suo aiuto il giurato Mattio Tusset: «Trovo io. Combino io. Ho in mente quei tre fratelli Burigana: hanno carro, cavalli e voglia di soldi: quelli accetteranno».

E difatti accettarono. La cosa venne portata in assemblea per l'approvazione. Che, naturalmente, fu data. Il pievano don Vincenzo Algisi stese, nella sua impossibile scrittura, il contratto nel Registro delle Regole: "Avendo il Comune l'obbligo di mantenere in campo, al servizio di Sua Serenità e fin che durano i presenti motivi di guerra, un carro con gli animali ad esso necessari e un conducente, i fratelli Matteo, Piero e Jacomo Burigana accettano di assumersi gli impegni suddetti e di portarsi entro otto giorni a Meriano e poi dovunque sarà necessario, a tutti loro rischi e spese, per un salario di otto lire il giorno. S'impegnano per un anno ma, nel caso che i predetti motivi di guerra dovessero cessare prima, saranno pagati soltanto per il tempo del servizio prestato. Promettono di passare al Comune ogni salario che Sua Serenità dovesse loro dare. Il merìga si obbliga a pagare subito due mesi anticipati, vale a dire 480 lire, e in seguito a pagare in anticipo mese per mese".

Otto lire il giorno valgon bene rischi e disagi, così i fratelli, dandosi il cambio, onorarono il contratto; la loro avventura durò 74 giorni e alle già spompate casse comunali venne a costare 592 lire.

I nostri registri ci permettono di conoscere le date di nascita degli intraprendenti fratelli (21 aprile 1577 quella di Matteo, il più vecchio), i nomi dei loro genitori (Zanantonio e Agnese), i nomi dei figli di Piero (Giorgio e Nicolò) e dei suoi nipoti; ma tutti questi dati non ci bastano per appendere con sicurezza detti fratelli all'albero genealogico dei Burigana, peraltro egregiamente ricostruito. Probabilmente appartengono ad un ramo estinto dei Tonéns. [RR 174]

Anche ai comuni di Ronche, Malvignù, Stevenà, Nave e Ghirenza viene ordinato di mandare un carro al seguito delle truppe di Sua Serenità sino alla fine della guerra. Accetta tale servizio per cinque mesi Zan Maria Zaiotto di Stevenà a 40 ducati il mese. [ASP 6321/46]

Si è parlato dell'ordine dato a Fontanafredda dal conte di Porcia. Dal secolo XII alla caduta della repubblica di Venezia, Fontanafredda, Villadolt, Ceolini, Ronche e parte di Talmasson furono paesi soggetti ai Conti di Porcia e Brugnera; soggetti amministrativamente e giudiziariamente.

Il Conte nominava il Podestà di Porcia, il quale giudicava in materia civile e criminale in prima istanza, insieme con altri quattro giudici sempre nominati dal Conte; il giudizio di secondo grado spettava al più vecchio dei Conti giurisdicenti; in terza istanza si passava al Luogotenente della Patria (ovviamente al tempo della Serenissima).

Il Podestà si occupava di pascoli, dazio, carni, elezioni di merighi e questioni relative alla meriganza.

Sotto la dominazione veneta al meriga, eletto dalla regola, cioè dall'adunanza dei capifamiglia, competeva il riatto delle strade e dei ponti, il rilievo e la denuncia dei danni capitati alle campagne, la riscossione delle tasse, il mantenimento della sicurezza, la requisizione dei cavalli, la segnalazione degli uomini atti alle armi, l'applicazione delle leggi.

Appena nominato doveva prestar giuramento. *Giuro di esercitar l'ufficio in buona fede e senza inganno, di attendere alle mansioni ingiuntemi, di espletare qualunque piovègo, di colpire d'ammenda colui che a detti piovèghi non prenderà parte, di ordinar le guardie e le pattuglie, sia di giorno che di notte, di riscuotere le tasse, di ordinar la regola, di colpire d'ammenda chi non partecipa.*

Merita d'essere segnalato (e oserei dir raccomandato) il comportamento richiesto a coloro che alle riunioni comunali partecipavano: "Sedendo il meriga con li giurati, ognun della vicinia deve star nelli suoi termini e parlar con rispetto, senza offese, senza bestemmie".

1616, 2 settembre, [venerdì] - Bressan. Testamento e rami

Si è parlato della morte in guerra di Adamo Bressan. Il vecchio padre Agnolo ne ebbe un colpo terribile: si mise a letto, ebbe il tempo di far testamento e morì.

Ecco il testamento.

Lascio alla chiesa di Romano le lire 2 e i soldi 12 e mezzo che annualmente riscuoto di livello dagli eredi di Bastian Carniel, con obbligo per essa chiesa di due messe per l'anima mia, ogni anno, una il giorno di san Carlo Borromeo e l'altra il giorno di san Floriano, ai rispettivi altari.

Lascio usufruttuaria, donna e padrona dei miei beni Barbara [da] Montaner, mia diletta moglie, insieme con i miei figli e nipoti. Alle figlie Agnese, Caterina, Maria e Zuanna, tutte sposate, lascio dieci ducati ciascuna.

Eredi universali lascio Zan Antonio, Iacomo e i figlioli del mio povero Adamo.

Dal figlio del povero Agnolo, Donato, discendono i Codhét; da Jacomo discendono tutti gli altri Bressan, eccetto i Zentilin.

1616 - San Luca

Sciogliendo un voto ("pro pestilentia, pro locustis, pro peste animalium" dice il Catapan in data 4 novembre), i Vigonovesi tirano su una chiesetta in onore di san Carlo Borromeo: gran soccorritore di appestati da vivo, non rimarrà insensibile, da santo, alle invocazioni che gli giungeranno da quel luogo sacro a lui dedicato. Così aveva detto, ridetto e predicato il pievano don Vincenzo Algisi, bergamasco, devotissimo del santo corregionale. I Vigonovesi s'eran lasciati convincere (nonostante i già gravi impegni per la chiesa di Romano, nonostante la guerra in atto); s'eran lasciati convincere e vorrei vedere voi se contro quel flagello aveste solo fedi di sanità e rastelli; cioè solo obbligo di autorizzazione per uscire dal Comune e blocchi di strade.

Eccola là, adesso, la chiesetta, fatta con tante speranze e con i 1950 mattoni, le 1500 tavelle e i 950 coppi presi alla fornace Policreti; fatta coi sassi raccolti nel

greto dell'Artugna; eccola là: è proprio bella, anche se piccolina; bella con l'arco e le colonne del pronao in pietra viva. I Vigonovesi se la guardano con orgoglio.

Bella, ma don Vincenzo, inesorabile, aveva continuato a predicare ed ecco i Nostri ricorrere al miglior "depentor" della zona, a mistro Ernesto Onesti di Porcia, e pagargli con rinnovato e stoico orgoglio 198 lire per un quadro del Santo. 198 lire! Tutta la chiesa, pietra per l'altare e candelieri compresi, era costata 217.

Adesso san Carlo ci proteggerà, adesso san Carlo starà sempre con l'orecchio attento, parola di don Vincenzo.

Che il santo l'abbia fatto - e provveduto di conseguenza e in che misura - è arduo dimostrare, ma che i Vigonovesi abbiano più e più volte avuto motivo a quel santo di ricorrere è purtroppo certo: in quei tempi la peste era un male endemico e scoppiava a intervalli, ahimè, sempre troppo brevi; a Vigonovo come altrove; quella di manzoniana memoria, del 1629, per ricordarne una, qui da noi si portò via quasi un terzo della popolazione. E che c'era san Carlo. Comunque sia, quando la peste infuriava, qui o in zone lontane, la sua chiesetta si riempiva di fedeli e le sue casselle di offerte.

Non che nei periodi, diciamo così, di cessata emergenza, rimanesse abbandonata e negletta; i Nostri, perbacco, sapevano come comportarsi e il registro della Luminaria lo dimostra.

- 1619 *Al favro per conzar la seradura della porta lire 1 e soldi 10.*
- 1620 *Braccia due e mezzo di tela per le finestre lire 2 e soldi 15. Ma il Vicario del Vescovo ordina che al posto della tela sia messo vetro. Ordina pure che, "per allargar e dar adito alle persone" il battistero della chiesa grande sia portato in quella di san Carlo.*
- 1622 *Il Vescovo ordina che al campanaro siano date 4 lire delle casselle di san Carlo ed al pievano "per sua mercede di san Carlo" lire 14. Per il servizio di un anno, naturalmente.*
- 1623 *Al vetraio per le vetriate lire 6, più lire 49 in natura: formento staro 1 e quarte 2, ségala staro 1 e quarta 1.*
- 1658 *Viene denunciato lo "svaliso" della cassella delle elemosine.*
- 1687 *Spese per un paio di candelieri di ottone lire 12 e soldi 18.*
- 1698 *Spese per haver fatto celebrar 4 messe per implorar dal Signore Iddio mediante quel Santo Benedetto la liberatione del male pericoloso alli animali pecorini et d'ogni sorte, lire 4.*
Spese in tela e merletto per una tovaglia, "oltre quello che è stato contribuito dalla caritatevole pietà del molto reverendo don Giovanni Carniel", lire 9 e soldi 7.
Per accomodar i vetri lire 4.
In olio di due anni lire 21 e soldi 12.
- 1721 *Per vieri e cantoni alle ramade, lire 17.*
- 1722 *Pila per l'acqua santa lire 4 e soldi 3. Al muraro per poner in opera detta pila lire 2.*
- 1722 *Spese in olio per la lampada di san Carlo lire 21 e soldi 10.*

Ma anche le pestilenze finiscono e così, passa un anno passa l'altro, ad un certo punto, chi sa quando, la chiesetta venne sconsacrata, vi si ricavò un'abitazione per il sagrestano e come tale sopravvisse fino ai primi decenni del XX secolo.

Con che voglia noi ragazzi aspettavamo che il sacrestano ci chiamasse nella sua cucina a ritagliare, con uno stampo, ostie da grandi fogli. Finito il lavoro, ai fortunati prescelti spettavano, meravigliose golosità, i rimasugli vari. Spettavano anche le ostie che rompevano apposta e i pezzi di foglio che riuscivano ad ingollare senza farsi vedere dal vecchio barba Ambrosio. Bei tempi!

Subito dopo l'ultima guerra l'edificio divenne falegnameria, la prima falegnameria di Alvisè Neziosi.

«C'era una stanza di quattro metri circa per sei», ricorda Alvisè Neziosi con un po' di nostalgia per quei tempi eroici. «E questa comprendeva la chiesetta vera e propria e il prònao, incorporato; a metà parete si apriva una porta che dava in un corridoio largo un metro e cinquanta e di là c'erano due stanzette, una col focolare. Il pavimento era in bei mattoni ancora sanissimi; il soffitto era in travi e tavolame».

Falegnameria per qualche anno, poi l'abbandono, poi la fine. Un triste giorno del 1964 la nostra vecchia chiesetta di san Carlo, certo malandata, certo bisognosa di cure, ma salvabilissima, venne condannata a morte dal parroco, motu proprio. Il progresso, si sa. Aurelio Cimolai, così pregato, eseguì la sentenza a strattoni di corda, con l'autocarro.

1619, 1 gennaio, [martedì] - Contadinanza

Il Merìga Grande di Orsago delega Perino Sottile, di Fontanafredda, a comparir davanti al Luogotenente, o dove farà bisogno, per la nomina dei Sindaci della Contadinanza della Patria del Friuli. [ASP 6358/89]

1620, 10 giugno, [mercoledì], giorno dei morti - Il Vicario ordina

Disposizioni lasciate dall'Ill.mo e molto Rev.do Monsignor Donato Casella, teologo, Vicario Generale di Concordia et Visitator specialmente deputato dall'Ill.mo et Rev.mo Mons. Mattio Sanudo, Vescovo, Duca, Marchese et Conte di Concordia, nella visita alla parrocchial chiesa dell'Ascensione della Beata Vergine di Vigonovo.

La caldara del fonte sia bipartita, sia fatto un coperto di rame pur bipartito e sia forata la pietra in modo che l'acqua scorra giù, "nel qual mentre si adopri un bacino quando si batteggia per trar l'acqua dentro".

I confessionali siano aperti in modo che il sacerdote sia veduto pubblicamente, sub poena suspensionis.

Sian levate dal cimitero quelle erbacce e quegli alberi inutili, e questo entro sabato venturo.

Per allargare il passaggio all'entrata della chiesa, sia levato il battistero e portato nella chiesa di san Carlo.

Nella chiesa di san Carlo siano fatte le vetriate alle finestre e all'occhio e posta una tavola sopra la predella dell'altare a mo' di terzo scalino.

Nei matrimoni di vedovi siano abolite le "mattinate" e similmente le superstizioni di legar alberi e di far altre inconvenienze nel giorno dell'Epifania.

Essendo aumentata la frequenza dei fedeli alle comunioni, ed aumentata quindi la spesa per le ostie e per il vino, assegna al pievano due quarte di frumento ed il vino che riscuote la chiesa; ma detto pievano deve usare vino bianco sia alle messe che alle comunioni, per maggior pulizia delle tovaglie. [Lu 202]

La comunione dei fedeli con pane e vino era stata proibita nel 1415 dal Concilio di Costanza. Qui vediamo che a Vigonovo continua duecento e più anni dopo. Con tanto di approvazione e suggerimenti del Vescovo. Fino a quando sarà andata avanti?

La "superstizione" di legare alberi il giorno dell'Epifania è durata fino al secolo XIX. Il messaggio ai Magi (che quel giorno passavano diretti a Betlemme) era chiaro: salvateci il raccolto, fate che non "scappi". «I leàva talpon e morer», mi diceva la nonna. E si capisce perché: la foglia dei pioppi era usata come foraggio per le mucche; quella dei gelsi, per i bachi da seta: quegli alberi rappresentavano "ricchezza".

In quanto ai vedovi (che han sempre cercato invano di evitar chiassate) han dovuto sorbirsi allusivi batter di pignatta fino a non moltissimi anni fa. Se vedova era lei, batter di pignatta rotta.

Tradizioni andate.

1624, 20 maggio, [lunedì] - Vicende Cimolai

Muore il nonno Zan Domenico Cimolai, muore il padre Zan Maria (di 28 anni), muore la madre Menega del Fiol, e così quattro creature, Zuane, Paolo, Lucia e Bastian, restano sole al mondo; sole al mondo con la nonna, anzi con la seconda moglie del nonno: c'è bisogno di una famiglia che le cresca, di un uomo che gli salvi la roba.

Si fa avanti Francesco Cimolai, figlio di Batta e parente per via del bisnonno Andrea. La nonna, Donata Montanari, divenuta tutrice, e il nonno materno, Zuane del Fiol, tutore, considerano la cosa: Francesco è appena sposato, è ancora senza figli, abita nello stesso cortile, è sempre un Cimolai (anzi, è l'unico altro "fuoco" Cimolai); sì, la fraterna con lui potrebbe andare. E si fa.

Le due sostanze vengono unite, Francesco promette di prendersi cura di tutto agendo come capo di casa, e si trasferisce nell'abitazione degli orfani con armi, bagagli, moglie, sorella e fratello.

A scanso di futuri equivoci, viene fatto l'inventario dei beni degli uni e dell'altro, i quali beni vengono sì messi in cumulo e in fraterna, ma con il patto che i fratellini, giunti a maggiore età, possano riavere indietro tutta la loro roba e metà di quella eventualmente acquistata nel corso della fraterna stessa.

Dall'inventario risulta che i ragazzi hanno: quattro buoi, un manzetto, una vitella, una cavalla di pelo castano con basto vecchio e finimenti, 25 pecore, 9 agnelli, due porcelli, un carro, un aratro, due aratri rincalzatori, due erpici, un capestro, un giogo di ferro, sette botti tra piccole e grandi, tre tini, un tino piccolo, una caldaia grande da liscivia, un'altra caldaia, un secchio, una ramina, quattro sessole, un piccone, quattro zappe, due badili, tre prolunghe da traino con catene, tre forche, una da fieno e due da letame, due lettieri, due letti, due coperte grosse di lana, due paia di lenzuoli, quattro casse, una tavola, quattro panche, due taglietri, una padella, una catena da fuoco, una gratella, due pennati, un'accetta piccola,

un alare, un lume da olio, un vaso di latta, una lanterna, un paio di forbici, una tafferìa, un'insalatiera, un armadio, una cuna, un coltello lungo, un pugnale, una spada, un maglio, un mestolo, una cassa grande, una madia, un tino vecchio, due falci, un'incudine; terreni con alberi in Ciamp de Miez, in Campagna, in Stradella, un campo in Quaeota con due filari, uno vicino a casa, uno in Saccon; una casa coperta di paglia.

Francesco Cimolai possiede: due armente, due tini, una botte, due caldaie, una pignatta ripassata all'interno di stagno, due ceste, due zappe, un badile, tre panche, un tridente, una lettiera, un letto, un paio di lenzuola, due accette, un pennato, un'ascia, una madia, una padella, una catena, una tavola, due falci, un maglio, un'incudine, un mastello, una spada, un paio di forbici; due campi arati, piantati e vidigati, uno vicino a casa e uno in Saccon; una casa coperta di paglia. [ASP 6406/2°]

Ma la fraterna non dura; non dura perché di fronte alle giovanissime cognate Maria e Pasqua si erge Donata Montanari, la quarantacinquenne vedova di nonno Zan Domenico: la coabitazione è oggettivamente impossibile. Così dopo neanche nove mesi Francesco riprende armi, bagagli, moglie, sorella e fratello e torna a casa propria. Quindi lui e i tutori si presentano dal notaio a dichiarare che la fraterna si è sciolta e che fra loro pongono "perpetuo silenzio".

A questo punto la scaltra Donata scopre le sue carte e al notaio presenta Zan Batta Pezzutti di Fontanafredda: «Ecco, signor notaio, questo è il marito di mia figlia Marcolina; la fraterna si farà con lui».

Zuane del Fiol, il nonno tutore, allarga le braccia, china il capo e acconsente. [ASP 6407]

1624, 3 novembre, [domenica] - Testamento di Caterina

Caterina Cimolai, figlia di Francesco e moglie di Giacomo Colauz di Romano, fa testamento.

Da brava mogliettina dispone che tutto il suo vada al marito; da zia non meno brava, lascia a Francesco ed a Piero, figli di suo fratello Batta, tre lire ciascuno; e lascia una gonna e un drappo da spalle ad una nipote del marito.

Donna Caterina può andarsene in pace.

In pace? Vedi all'anno 1628. [ASP 6407]

1625, 1 giugno, [domenica] - Don Algisi propone

Il pievano di Vigonovo don Vincenzo Algisi sta male, intende sistemare le sue faccende e manda a chiamare il notaio.

Nomino miei procuratori don Mario Valentinis e don Alessandro Frachia, friulani, residenti a Roma, delegandoli a consegnare la mia parrocchia nelle mani di papa Urbano VIII a favore di don Lucio de Honestis, di Sacile, riservando a me sui frutti di detta parrocchia un'annua pensione di cento scudi.

Lo stesso giorno don Lucio, il successore designato, crea suo procuratore don Fausto Ovio, residente a Roma, incaricandolo di accettare l'obbligo dei cento scudi da passare a don Algisi.

Il quale don Algisi risolverà i problemi suoi e della parrocchia morendo pochi giorni dopo. [ASP 6381/37]

1625, 21 dicembre, [domenica] - E Dio dispone - Morti

Maria, figlia di Matteo Vivaro, morì di anni 18, avendo ricevuto i sacramenti della penitenza, del viatico e dell'estrema unzione.

Così don Pietro Ferro, nuovo parroco di Vigonovo (la "consegna" della parrocchia fatta da don Algisi non era servita a don Lucio), comincia il "Libro dei morti", il più vecchio che ci è giunto. Diamogli un'occhiata. E un'occhiatina anche ad altri registri dei morti.

Il 1626 si apre con la morte, il 9 gennaio, di un pellegrino di Maniago reduce dalla "santa Roma", Giovanni Fontanino, di 40 anni. Al funerale interviene il suo parroco, don Giovanni Battista. Dopo lunga malattia muore a 33 anni Pasqua del fu Battista Cimolai; ha ricevuto i sacramenti della penitenza e del viatico, ma, per incuria dei familiari, non l'estrema unzione. Muore a 77 anni Pasquale Vicentino, di Nave, senza viatico a causa dell'inclemenza del tempo; la strada per Vigonovo è impraticabile e allora viene sepolto a Sacile, come sempre avviene in circostanze simili. Muore a 60 anni Maria, moglie di Antonio Toret, avendo ricevuto solo la penitenza a causa della morte inaspettata. I morti nel 1626 sono 13; 8 sono nel 1627 e 14 nel 1628. Il 1629 è l'anno della grande peste ed i morti balzano a 179. Di questi, parecchi muoiono di fame; altri per incidenti: due per la strada "oppressi da una grande pioggia", una di parto, col neonato, uno per caduta da un albero su cui si era arrampicato a strappar foglie per foraggio.

Nel 1630 Gio Maria de Rovere, 28 anni, mentre chiede un pezzo di pane ad un soldato a cavallo, viene colpito alla pancia con un calcio dall'animale e muore dopo tre giorni.

Nel 1631 muore Carlo di Luca Ceolin, 10 anni, cadendo da un albero. Nel 1632 muore, dilaniato da lupi, Giuseppe Ceolin di Bernardino, 7 anni, mentre era al pascolo con animali. L'anno dopo la stessa fine fa Domenico de Florido, 12 anni; di lui può essere sepolta solo la testa. Nel 1636, cadendo da un albero, muore Gio Batta de Rovere.

Nel 1647 a Maria Tramontin di Maniago vengono tagliate le canne della gola. Maddalena Burigana, 17 anni, moglie di Matteo Capin, si pianta casualmente un coltello nella pancia. Il 10 marzo 1650 muoiono Michele e Giovanni Giol, figlio e padre, 58 e 100 anni.

Dal gennaio all'agosto del 1661 muoiono 15 ragazzini; dall'agosto all'ottobre del 1669 ne muoiono 14: vaiolo.

1672, 29 giugno [mercoledì].

Muore don Cristoforo de Cristofori (così firmava, con il "de", e qualche volta "Cristoforis"), di Aviano, di anni 75, pievano di Vigonovo fino all'anno prima, dottore in sacra teologia, già decano di Oderzo, poi canonico penitenziario di Concordia, insignito di altri onori. È zio del nuovo parroco, Giovanni Battista de Cristofori (così firmava) ed è zio anche di fra Carlo Domenico Cristofori, vale a dire del cappuccino padre Marco d'Aviano, gran predicatore, in quel momento "guardiano" al convento di Belluno, che nel 1683 correrà a portare il suo aiuto a

Vienna per salvarla dai Turchi; oggi beato. Don Cristoforo viene sepolto nella chiesa di Vigonovo.

1683. Biasio de Marchiò, 70 anni, muore mentre fa pascolare i buoi.

1689. Osvaldo Fortunato de Rovere, 1 anno, annega nella fogna.

1697. Muore Nadal de Fiori, 60 anni, colpito con una spada.

1717. Muore a 80 anni donna Caterina Longo, nobile palermitana, e viene sepolta in chiesa nell'arca dei nobili Pasqualigo.

1728. Muoiono appena nati tre gemelli di Domenico fu Giovanni del Fiol Zannella [ramo poi Sedonati]. Nel 1752 a Venezia muore di mal vicentino Gio Batta de Marchiò, 23 anni. Nel 1754 muore a San Quirino cadendo da un moraro Mattio fu Giomaria Nadin, 55 anni. Viene ucciso in campagna con un colpo in testa Carlo fu Angelo del Fiol di anni 34. Muore a Villadolt, in casa del figlio don Carlo, Pietro fu Domenico Nadin Pilât, 69 anni. Nel 1758 muore a 35 anni don Marco Nadin di Zuane fu Marchiò e di Maria. Muore a 62 anni don Nicolò Ceparo, per 40 anni pievano di Vigonovo. Nel 1761, a 60 anni, muore Giacomo de Marchiò; suo figlio Angelo era partito tre giorni prima arruolato come galeotto-rematore per conto del comune di Budoia. Muore Valentina Tusset fu Salvador, 66 anni, moglie di Zuanne del Fiol Pitus; moglie o vedova perché non si sa se detto Zuanne sia vivo o morto, essendo partito senza più dar notizie di sé. Nel 1772 muore a 16 anni Maria di Mattio de Rovere fu Iseppo, annegata nel Picòl. Muore a 70 anni la nobile signora contessa Gaetana Eleonora del fu nobile signor conte Daniele di Prata. Nel 1773 muore sul fienile dell'osteria di Pietro Diana un questuante foresto.

Dalla Chiesa Patriarcale di san Pietro di Venezia comunicano: Adì 26 maggio 1773 morì Bartolomeo Baviera fu Anzolo, di Vigonovo nel Friuli, di anni 51, da mal di petto maligno infiammatorio, in giorni 11; stava in Contrada Schiavona.

Il 3 febbraio 1774 sono ritrovati morti sulla pubblica strada Zuanne, Menego e Zannaria Pasin, di Sacile, 44, 36 e 18 anni. Nel 1779 muore a 60 anni la nobile signora Lugrezia Vando, figlia del nobile signor Pietro e moglie del nobile signor Luca Giacomo Pasqualigo q. N.H. Zannandrea, munita della penitenza e dell'estrema unzione ma non essendosi potuta comunicare perché in alienazione di mente. Il Magistrato Eccellentissimo dell'Armamento comunica che il 26 novembre 1784 è morto Cristofolo Bressan di Carlo, che si era "descritto marinaio sulla nave Forzati". Il 23 dicembre del 1788 muore Anzola Burigana, 64 anni, di serramento e di freddo; il marito, Anzolo fu Zuanne del Fiol (del ramo poi Nannén), levatosi a chiamare aiuto, muore di freddo tre ore dopo. Nel 1789 Zannaria fu Antonio del Fiol, "da molti mesi infermiccio, ieri condotto, al fine di sollevarlo, da un suo genero qui all'osteria, repentinamente morì", d'anni 56. Nel 1792 muore a 85 anni Luca Giacomo Pasqualigo del q. N.H. Zannandrea, nato a Patrasso; viene sepolto in chiesa nell'arca di famiglia.

I morti nel 1797 sono 87, di cui 46 bambini [12 del Pio Luogo]: vaiolo.

Nel 1799 viene sepolto "un soldato d'infanteria dell'Ungheria Bassa che fu al servizio delle truppe Cesaree". Nel 1799 muore don Andrea Bressan a 56 anni per infiammazione di gola; visitato dal medico Marcolini e dal dottor Amadio, medico condotto. Nel 1801 Giacoma de Marchiò, moglie di Pietro Nadin, di anni

45, è "mancata ai vivi di morte violenta infertagli, come credesi, da malandrini per rapirgli le poche di lei sostanze".

Nei registri dell'Ottocento sono indicate anche le malattie che hanno causato la morte. Eccone qui alcune.

Pellagra; pellagra al sommo grado; al terzo stadio. Spasmo emoflorio. Male di vermini. Mal cronico. Rachitide. Asma. Violenta costipazione per essersi volontario in rigida giornata attuffato in nell'acqua. Dissenteria. Febbre infiammatoria. Febbre lenta e viziata. Consunzione da inedia. Scabbia, Epilessia. Febbre stomatica. Travaso d'umori. Tisi. Colica flatulenta, in due ore di decubito. Anasarca. Febbre lenta. Idropisia. Debolezza di stomaco. Cachessia. Apoplessia. Inedia e freddo. Febbre stomatica, pernicioso, lenta, da sfacelo d'intestini. Pleuritide verminosa. Parto estemporaneo. Ernia incarcerata. Persona malattizia a nativitate. Male infiammatorio. Tifo. Recidiva di malattia acuta. Tosse così detta pagana. Languore di stomaco. Isterismo. Corruzione d'umori. Tisi tracheale. Asfissia da catarro.

1626, 4 ottobre, [domenica] - Testamento Prandini

Testamento di Zan Maria Prandini, di Brescia, "manganario" a Venezia, con proprietà a Vigonovo. (*Il mangano era una macchina tessile che rifiniva i tessuti pressandoli e lucidandoli*)

... Raccomando l'anima a Gesù Cristo, alla Beata Vergine Madre ed a tutta la Corte del Paradiso. Voglio ed ordino che il mio cadavere venga sepolto nella chiesa di Santa Marina di Venezia con quella spesa di funerali che parerà al mio erede. Se morirò a Venezia ordino che immediatamente siano dati 5 ducati all'ospedale di san Zuanne Polo, 5 all'Ospedale dei Mendicanti e 5 all'Ospedale degli Incurabili; se dovessi morire a Sacile, lascio 10 ducati all'ospedale di san Gregorio. Dispongo che alla mia morte siano versati al Comune di Vigonovo 200 ducati, con obbligo per il medesimo di far celebrar per l'anima mia una messa ogni venerdì o sabato nella chiesa di Romano; chiedo che tali messe siano celebrate dal rev.do pre' Felice Piccoli "con elemosina de lire una per volta". Non volendo o non potendo detto pre' Felice celebrar dette messe, possa il Comune rivolgersi ad altro religioso "et così anco dopo la morte di detto reverendo".

Lascio alle reverende madri suor Anna e suor Bernardina, figlie mie, che si trovano nel monastero di san Bernardino a Padova, 7 ducati l'anno ciascuna, per tutto il tempo della loro vita; anche a suor Benedetta, altra mia figlia, che si trova nel monastero di sant'Antonio in Torcello, lascio 7 ducati l'anno; ed anche a suor Francesca, mia nipote. Detti soldi saranno presi dai 64 ducati annui d'affitto che ricavo dalle case poste in Contrà di san Martino in Venezia.

Amministratore nomino sior Piero Baron, che accetta dietro compenso di un soldo per lira; il quale prima dovrà pagare le suore, poi l'Officio delli Illustrissimi Governatori delle Contrade per quello che annualmente gli devono le mie proprietà, poi dovrà provvedere alla manutenzione e riparazione delle case stesse; il resto lo darà al mio erede.

Rimetto a Marchiò Nadin ed a sua madrigna Agnola i 25 ducati di debito che hanno nei miei confronti.

Nomino erede universale Innocente, figlio di mio fratello Antonio. [ASP 6404]

Giusto tredici mesi dopo, il 4 novembre 1627, essendo il testatore passato a miglior vita, il nipote ed erede del medesimo arriva a Vigonovo e fa sapere che ha i 200 ducati del testamento da versare ma che, duecento ducati son duecento ducati, li verserà solo al Consiglio al gran completo. Duecento ducati son duecento ducati e il Consiglio non trova difficoltà a riunirsi ed ecco intorno a un tavolo il merìga Pietro Ceolin e il Consiglio di Dodici, vale a dire i giurati Bernardin Ceolin e Giacomo Valot e li Homeni di Comun Zuan Antonio de Rovere, Zuanne del Fiol, Zuan Daniel Tusset, Giacomo della Schiava, Batta de Roman Capin, Domenego de Blas, Giacomo Giol, Antonio della Ruosa, Gio Antonio Bressan, Antonio del Todesco.

«I soldi son qua», dice l'erede Prandini disponendo sul tavolo affascinanti mucchietti "di ori, di ferdinandi e di altre monete". «I soldi son qua, ma voglio garanzie. Ho dei doveri verso mio zio e voglio esser sicuro che il Comune manterrà l'impegno della messa settimanale. È per l'anima santa, capite».

I tredici capiscono e giù discussioni, idee, proposte.

«No, il vincolo dei beni del Comune non mi basta. I beni del comune sono feudali e perciò intoccabili».

Ma costui le sa tutte.

I mucchietti son sempre là e l'assemblea riprende a discutere.

Alla fine, esaminate proposte e controproposte (quel Prandini è veramente un duro), l'accordo viene raggiunto: Pietro Ceolin, udite udite, "obbliga" una sua casa di paglia, Zuan Antonio Bressan un campo di due zoie e Zuan Antonio de Rovere un campo di una zoia. Quando si dice valor civile. [ASP 6404/233]

L'accordo è raggiunto: l'anima di Zan Maria Prandini avrà le sue messe e il Comune i duecento ducati.

Pari a 1260 lire; impiegate al 7 per cento - tasso d'interesse normale all'epoca - frutteranno una novantina di lire, mentre le 52 messe ne costeranno 52. Il margine per il comune sarà discreto.

Come previsto dallo stesso testatore, il reverendo Piccoli non accetta di affrontare ogni settimana, per una lira, la cavalcata da Sacile a Vigonovo e pertanto il Comune passa l'incombenza al cappellano di Vigonovo. [ASP 6382]

Vedi continuazione all'anno 1638.

1628, 8 maggio, [lunedì] - Dote restituita (dedotte le spese)

Donna Caterina Cimolai se n'era andata in pace (vedi all'anno 1624), ma in pace non era rimasto il marito Jacomo Colauz: a lui da viva non aveva dato figli e quindi, da morta, non poteva lasciare "tutto" come aveva scritto nel testamento: la dote della moglie, in mancanza di eredi diretti, deve ritornare alla famiglia d'origine. Questa la legge e i nipoti Cimolai non mancano d'invocarla.

Così l'inconsolabile vedovo, carta dotale di 35 anni prima alla mano, calcola le spese sopportate per la malattia della moglie (6 lire di medicine e medico), calcola le spese sopportate per il suo funerale (cassa lire 6, candele lire 6, pasto offerto dopo il funerale lire 8, testamento lire 6), il valore dei vestiti coi quali la cara e-

stinta era stata sepolta (lire 18), il valore del copriletto nel quale era stata avvolta (lire 2), le spese per i suffragi vari (messe lire 8, offerta per messe annuali 25, orazioni lire 16), detrae il tutto dal valore della dote e copre la differenza con vestiti, drappi, facioli, calze di biancheta fatta in casa ed altro.

Chiama due testimoni, due "stimadori" e i due nipoti della defunta, figli di Batta Cimolai: «Va bene così, cari Francesco e Pietro?»

I due fratelli, senza tante storie, convengono che va bene. Sono figli di un "filosofo". [ASP 6382]

1629 - Peste!

Anno terribile per Vigonovo; i morti, che erano stati tredici nel 1626, otto nel 1627 e quattordici nel 1628, balzano a centosettantanove. È la peste di manzoniana memoria. Anche qui da noi favorita da una situazione alimentare disperata: 14 di quei 179 muoiono di fame.

L'anno successivo i morti saranno 46.

Le nascite, che nel 1628 erano state 34, nel 1629 scendono a 8 e nel 1630 a 3. [APV, registri morti e battesimi]

Peste e fame, ma la vita deve continuare: Zan Mattio de Gasperol, da Ronche, paga lire 24 alla chiesa di San Vigilio di Palse per falciare "l'herba del prà del Marcà" di San Luca, a Fontanafredda.

1632, 26 giugno, [sabato] - La Bisa

La mamma gli aveva preparato una scodella di latte e una pagnottina di ségale - un lusso in quei tempi di carestia - e Iseppo mangiò di gusto, gli occhi ancora gonfi di sonno. Mangiò di gusto ma anche con una certa impazienza: doveva portare la mucca al pascolo e non vedeva l'ora di partire. In un minuto finì, salutò la mamma - una mamma troppo silenziosa, una mamma che aveva continuato a fissarlo con occhi troppo seri - e corse nella stalla; sciolse la mucca (già munta dal babbo), anch'essa impaziente; prese il bastone del povero nonno, di corniolo, tutto lavorato, oramai passato a lui insieme con l'incarico del pascolo, e cominciò la strada: doveva arrivare ai prati comunali del Rival delle Forche.

Gli piaceva condurre la mucca al pascolo; gli era sempre piaciuto, ma adesso che era rimasto il solo responsabile gli piaceva ancora di più; anche perché alla Bisa lui voleva bene: in fondo era l'unica sua compagnia perché i bambini della borgata erano morti di peste due inverni prima e i quattro rimasti in paese li vedeva sì e no una volta la settimana, a messa.

La Bisa prese subito un buon passo e presto imboccarono la Strada dei Mui. In fondo al cortile dell'ultimo casone dei Carniel, rimasto senza nessuno, c'era un susino e Iseppo, passando sveltamente fra le ortiche che tutto avevano invaso, colse una tascata di frutti, ancora acerbi, ne mise uno in bocca e di corsa raggiunse la Bisa, che era andata avanti.

Ora all'intorno si stendevano i campi coltivati: orzo, avena, spelta, sorgo; qua e là tristi chiazze di sterpaglie: gli appezzamenti rimasti abbandonati dopo la peste. A tratti la strada si restringeva, soffocata e in certi punti chiusa in alto dalle siepi inselvaticchite. Ma a poco a poco le siepi si sfoltirono, gli alberi intorno si fecero

radi e piccoli, i campi coltivati rimasero indietro, la strada finì e Iseppo si trovò davanti alla prateria.

Guidò la Bisa fino ai prati comunali, le fece prendere la direzione della lama, il bacino dell'acqua piovana dove alla fine del pascolo l'avrebbe fatta bere, e la lasciò pascolare.

Adesso era libero. Fino a quando il sole non avesse cominciato a calare, era libero di godersi l'aria e il silenzio, libero di sdraiarsi sul prato, di cercare nel blu del cielo le allodole canterine, libero di stuzzicare nelle loro tane con fili d'erba i grilli permalosi. Liberi, lui e la Bisa.

Ad un tratto comparvero - uno, due, tre, dieci - improvvisamente spuntati dal nulla, rapidi e silenziosi. Bisognava urlare, bisognava correre, bisognava salvare la Bisa dai lupi. Ma Iseppo non seppe mai se la Bisa si salvò: sentì un urto e subito un atroce dolore al collo.

Così morì Iseppo Ceolin di Bernardino, di anni sette. [APV]

Neanche un anno dopo un altro ragazzetto di Vigonovo fu sbranato dai lupi. «Di lui abbiamo potuto seppellire soltanto la testa», è scritto nel registro dei morti.

Sì, i lupi furono per secoli un grosso problema per i nostri vecchi: contro di loro ben poco potevano forche, bastoni e frecce, soprattutto quando il branco era numeroso. Qualche pastore, prima di affrontar certi prati minacciosamente vasti e deserti, ricorreva al preento; che era uno scongiuro contro il ladro lupo e la ladra lupa, un'invocazione rivolta a Dio e a san Giulian che andava "pai monts e pal plan col so massador in man". Qualcuno ricorreva al preento ma sommava rischio a rischio perché era vietatissimo dai preti (che peraltro su quei prati non andavano). [ACAU 945 Processi inquisizione]

1635, 2 luglio, [lunedì] - Obiezione fiscale

«Scriva, signor notaio, scriva che noi non ci stiamo. Il Comune intende far causa ad Antonio d'Antonio, di Brugnera, ma noi non vogliamo cause, non vogliamo spese e, se per quest'affare verranno messe tasse, non pagheremo, assolutamente non verseremo un soldo!»

Il notaio scrive - è il suo mestiere scrivere - e quattordici vigonovesi firmano sotto: l'obiezione fiscale è nata a Vigonovo.

Dieci giorni dopo il merìga Zuan del Fiol convoca la regola generale la quale decide che la causa contro Antonio d'Antonio, Antonio de Rovere e Piero Ceolin va fatta. A Venezia. Sino in fondo. Spendendo quel che occorre. Decide con sessantun voti favorevoli e dodici contrari. [ASP 6446/6]

Cari quattordici (qui ridotti a dodici), anche voi pagherete: l'obiezione a Vigonovo è morta subito.

1637 - Carnelutto

Caterina, due volte moglie affezionata e altrettante vedova, lascia scritto che vuol essere sepolta accanto ai due mariti, Agostino Carniel e Piero Fracassi. A Menega, unica figlia sua e di Agostino, ora moglie di Simon Pagnocca, lascia un pezzetto di terra alle Pergole, "una cotola, una camisa, un drappo, un fazuol e una

gonnella". Il resto dei suoi beni lascia ai figli di Agostino, Zan Maria e Carlo, con carico di farle dir una messa all'anno, in perpetuo. [ASP 6441/31]

Zan Maria sarà nonno di Antonio, il capostipite dei Carnelutto.

1638 - Soldi svaniti

I 200 ducati lasciati nel 1627 da Zan Maria Prandini al Comune di Vigonovo per avere una messa di suffragio ogni settimana, con le 90 lire annue d'interesse che potevano fruttare di fronte alle 52 di spesa, rappresentavano, l'abbiamo detto, un discreto affare per il Comune.

Solo che adesso, mistero non rarissimo fra noi, quei 200 ducati, pari a 1280 lire, sono ridotti a 310 lire. [ASP 6391/25]

1643, 12 novembre, [giovedì] - Curiosità toponomastiche

Salvador Sfreddo, di Villadolt, vende al fratello Zan Batta il campo detto "delle undese", arado, piantado et vidigado con tre filari di anni tre, posto nel reglado di Villadolt, confinante con terra di Jacomo loro fratello, e terra di Pellegrin Sfreddo; vende anche il campo detto "delle sei" posto in Campagna. [ASP 4857]

Campo delle "undese" e campo delle "sei": delle undese cuiere? delle sei piante? che altro? Forza con le supposizioni: vi do tempo dalle sei alle undese.

1646, 7 settembre, [venerdì] - Quaranta galeotti

Andrea Memmo, Luogotenente Generale della Patria del Friuli, dirama una circolare a tutti i suoi Giurisdicenti: «Con ogni celerità bisogna trovare i 40 galeotti richiesti dal Doge; i soldi ci sono e Sua Serenità non è più disposta ad aspettare. Perciò fate intendere ai parroci delle vostre giurisdizioni che il prossimo giorno festivo, nell'ora di maggior presenza di popolo in chiesa, debbono pubblicare che, se qualcuno vuol servire a tal funzione con una mercede da convenire, si presenti alla Cancelleria più vicina e si dia in nota. E invitate detti parroci ad essere convincenti il più possibile». [ASCS]

1650, 26 marzo, [sabato] - Brigante da strada

Uscirono dall'osteria di San Foca prima che il fraticello terminasse il suo mezzo pane e bicchier di vino; si appostarono appena fuori del paese, dietro una siepe, e non dovettero aspettare a lungo perché il frate, col suo redditizio passo da pellegrino (era stato a Roma per l'anno santo, l'avevano sentito dire, e tornava in Polonia), arrivò quasi subito. Gli saltarono addosso e gli portarono via soldi, coperta di lana e medaglie benedette; l'operazione non fu difficile perché erano in cinque; poi si dileguarono fra i campi.

Erano in cinque e il caporione (dobbiamo pur dirlo) era Carlo del Todesco, di Vigonovo, soprannominato Conte, figlio di Salvador; già sensale di buoi e di cavalli, qui era al battesimo come brigante da strada.

I cinque camminarono a lungo per far perdere le tracce (il frate era capacissimo di spiarli e poi di riferire: son furbi, quelli); camminarono a lungo fra campi e fossi, poi - quel colpetto facile li aveva ingolositi - con un largo giro tornarono ad appostarsi lungo la strada, molto più in su di prima: anche se oramai era buio, qualcuno poteva sempre passare e sarebbe stato un peccato perderlo. Difatti, do-

po neanche tanto, ecco un rumor di ruote: un carretto. Quando fu a tiro balzarono fuori: uno bloccò i cavalli, tre il conducente, e Carlo si diè da fare con le valigie, che erano tante. Le slegò e le aprì: quanta roba! e che roba da signori! Argenti diversi, un orologio prezioso, e poi abiti e abiti e altre cose "di molta rilevanza". A cotanta vista gli altri mollarono cavallo e conducente e si buttarono ad arraffare, urlando e strattonando. A Carlo la cosa non piacque - era un uomo d'ordine, lui - e sparò sul cranio al più scalmanato. «Calma, ragazzi. Andiamo con calma. Tanto più che adesso siamo in quattro a dividerci la roba». Carlo, un capo.

La carretta rapinata era del conte Claudio di Collalto; il suo più fidato servitore gliela stava portando in Germania, dove lui l'avrebbe seguita, carica dei suoi effetti personali più cari e prestigiosi. Un brutto colpo, quella rapina, per l'esimio personaggio e un discreto bottino per i quattro. Che, peraltro, lavoro è lavoro, ben presto dovettero pensare ad altre imprese.

Così un giorno, dopo "aver levato i denari ad alcuni poveri contadini passeggeri" (nulla bisogna trascurare), cominciarono a far la posta a una fila di carri con botti di vino che si dirigevano in su, verso la Carnia. Quando i conducenti si fermarono all'osteria di Rauscedo, li precedettero sulla campagna della Richinvelda, dove, nell'attesa, non lasciarono perdere l'archibugio ed il capretto di uno di Valvasone, uno così imprudente, figuratevi, che tentò di opporsi alla rapina. Racconterà, il disgraziato, ai giudici subito e vita natural durante a chiunque gli prestasse orecchio, che fu picchiato e picchiato e picchiato e che riuscì a salvarsi solo perché ad un certo punto si finse morto.

Quando i carri col vino giunsero, la banda li assalì e Carlo sparò un'archibugiata a chi mostrava di voler resistere, "onde restò trafitto e morto Mainardo dei Mainardi e ferito ad una coscia Pietro de Anna" (che passò a miglior vita alcuni giorni dopo), incrudelendo poi contro i rimanenti, ai quali portò via tutto il denaro rimasto loro dopo l'acquisto del vino.

Il giorno dopo, nella campagna dei Reganazzi, incontrati alcuni contadini che venivano dal mercato, gli tolse una cavalla rossa, una morella, una bisa, una di pelo imprecisato e tutto il denaro, infierendo contro quelli che ne avevano poco "col percuoterli a fianconate e col maltrattarli, con grave loro danno, offesa e terrore".

Giorni dopo, vagando con altri scellerati per le campagne verso il Meduna e trovato Nadal Aprilis di Pordenone, Carlo del Todesco gli tolse puledra, gabbana ed altro, minacciandolo, maltrattandolo e intimorendolo con modi inumani, sdegnato che avesse così pochi soldi, e infine abbandonandolo in quel luogo remoto legato ad un alberello, per cui sarebbe certamente morto se non fosse riuscito a sradicar la pianta. La forza che non dà la disperazione.

Proseguendo la sua attività, il nostro Carlo tolse ad un contadino di San Giorgio mezzo ducato, il basto e la briglia della cavalla; al tempo della fiera di san Luca a Fontanafredda rapinò due cavalli a Zan dei Camolli; il 23 marzo tolse novanta lire a Piero Cul; tentò di rubare un cavallo a San Vito e in quell'occasione con un'archibugiata uccise un contadino (certo l'incosciente aveva opposto resistenza); rubò un cavallo a Praturlon, una cavalla al prete di Villotta, altre due in un'altra casa. Come si vede, lavorava a tempo pieno, da professionista. Lavorava fra Livenza e Tagliamento, ma ad un certo momento si sentì il fiato degli sbirri

sulla schiena e cambiò aria. Venne acciuffato nel Padovano e fu trasferito a Udine.

Nel processo non ebbe fortuna: i Carnielli del vino lo riconobbero, i testimoni che aveva citato a discarico - vatti a fidare - lo tacciarono spudoratamente di ladro e di assassino da strada, lui stesso non seppe trovare una convincente linea difensiva e, sottoposto a tormenti, finì per confessare tutte le colpe di cui lo si accusava; confessò di averle commesse "scientemente, dolosamente, appostamente, deliberatamente, barbaramente, con assassinio, omicidi et modi iniqui e scellerati, con infestazione delle strade pubbliche et accompagnato da malviventi".

Perché il suo castigo servisse di esempio ad altri e di correzione [!] a lui, il giudice sentenziò che Carlo del Todesco fosse condotto "al luogo solito della Giustizia et ivi impiccato per la gola sinché morisse, dovendo poi il suo cadavere essere appeso ai luoghi soliti fino alla consumazione".

La sentenza venne eseguita il 27 ottobre 1652. [BCU Sentenze Luogotenenti Veneti]

Dispiace dirlo, ma nessuno degli attuali nostri del Tedesco può vantarsi di avere Carlo fra i propri antenati; appartiene ad un ramo trasferitosi a Valvasone e poi estinto.

1651, 12 giugno, [lunedì] - Vicende Nadin

Barba Meno, il settantenne patriarca Domenico Nadin, non ce l'aveva più fatta a tenere uniti i sei figli e così ad ognuno di essi aveva dato la roba che gli spettava. Giovanni, il più vecchio, era uscito di famiglia mettendosi con Girolamo, Giomaria, Giobatta, Pietro e Mattio erano rimasti insieme.

La divisione aveva lasciato dietro di sé tenaci rancori ed eran seguite molestie reciproche, denunce e sentenze arbitrali.

Un duro colpo per barba Meno, già così orgoglioso della propria famiglia; si buttò a letto e ci rimase; fece un accorato testamento ("... possano i miei figli vivere ancora in pace fra loro ...") suddividendo le residue proprietà in modo appunto da favorire una riappacificazione generale, e morì. Grande impressione in paese e gran funerale.

Tre giorni dopo, Girolamo e Giovanni fanno pervenire ai fratelli un'intimazione: «Non azzardatevi a toccar la roba di nostro padre prima che una sentenza non abbia stabilito la nostra giusta parte. In particolare non toccate uve e biade».

Ai due fanno osservare che l'eventuale sentenza avrebbe richiesto tempi lunghi, forse lunghissimi (eravamo pur sempre in Italia), e che non possono pretendere di far marcire la roba nei campi in attesa di quella; allora, magnanimi, "volontariamente" concedono che il gruppo dei quattro possa vendemmiare, follar l'uva e raccogliere le biade nei campi già in possesso del padre, «ma con noi presenti; e Giomaria resti depositario di quella roba fino alla sentenza».

Passa qualche tempo e rieccoli con altri spunti: «E il testamento di zio Gregorio? Nostro padre l'ha proprio osservato? Bisogna riveder la divisione di quei beni».

«Ma voi avete avuto quanto vi spettava!»

«E i beni stabili e mobili non nominati nel testamento? E i soldi? Di tutto vogliamo la nostra parte. Siano nominati periti non sospetti».

Il molto illustre et eccellentissimo signor Pelizza, giudice delegato dall'Ill.mo Signor Podestà e Capitano di Sacile, sentenza: Tutta la roba del defunto Domenico Nadin dev'essere divisa in parti uguali tra i sei figli.

Gran soddisfazione per i due e gran disappunto per i quattro. Che presentano appello e, nell'attesa del medesimo, trovano modo d'ingaggiare una furibonda rissa con i due (unico assente dei quattro è Matteo, il più giovane; assente involontario, è lecito supporre, e chi sa quanto dispiaciuto); una furibonda rissa dalla quale Giovanni esce con una brutta ferita alla testa, una ferita seria, da portarlo a letto, da chiamar medici; una ferita da mettere i responsabili in allarme per via della Giustitia.

Si muove il pievano, don Girolamo Ferro: «Qui, cari Giomaria, Giobatta e Pietro, bisogna combinarla, dovete assolutamente evitare una denuncia perché rischiare il bando o la prigione».

Con simile prospettiva in vista, i tre si sentono crescere dentro un gran pentimento; un gran pentimento per l'offesa portata al fratello e a Dio benedetto; si sentono crescere dentro un pentimento così grande che "lacrimebondi" si presentano al capezzale del ferito. Il quale, convinto dal prete e da quattro ducati, concede il perdono. Non ci sarà processo penale, ma la causa per la roba proseguirà: i sentimenti sono una cosa, gl'interessi un'altra. Proseguirà per anni.

Ad ogni modo i fratelli sopravvissero ad ogni traversia, anzi, fra un'udienza e l'altra, fra un processo e l'altro, fra un ricorso e un appello, trovarono tempo e modo di avere figli e nipoti: Giovanni diede origine ai Màrchis, Giobatta ai Pilàt (e quindi anche ai Nadin di Vigonovo) e Pietro ai Vedova. [APV,19,1,5]

1659, 19 luglio, [sabato] - Processo per pascoli abusivi

La mattina del 7 luglio 1658 dieci persone stanno facendo pascolare novanta bestie, mucche e qualche asino, sui prati comunali della Spitunizza e della Coda grande, sopra Talmasson. Piombano sul posto il merìga Gasparin Malnis ed il consigliere Domenico Burigana, dicono che quei prati sono chiusi al pascolo e invitano tutti ad andarsene. Ma quelli - sono Ceolin e del Todesco - rifiutano. Il merìga appioppa cinque lire di multa a testa. Corrono parole grosse.

La sera dello stesso giorno le stesse persone con lo stesso numero di animali sono ancora sugli stessi prati. Il merìga ed il consigliere arrivano ma, "per non incontrar di peggio", se la battono senza intervenire.

Il venerdì successivo due di quei dieci sono ancora su quei prati con 21 animali; il giurato Hieronimo Nadin gli mette una multa di 5 lire a testa. Corrono parole grossissime.

Il giorno dopo il giurato li denuncia. Denuncia tutti e dieci i "dannificatori" non all'amministrazione comunale, come si è sempre fatto in casi simili e come a norma di regolamento si dovrebbe fare, ma addirittura all'Ufficio di Giustitia Criminale di Sacile. La denuncia fa partire un meccanismo inesorabile: cancellieri, Podestà et Capitano, avvocati, messi, ingiunzioni, proclami, sopralluoghi ... Tutto il paese viene coinvolto: decine di testimoni vanno e rivanno a Sacile, assemblee di capifamiglia fanno e disfanno delibere, innocentisti e colpevolisti si fronteggiano con la ben nota passionalità italiana e con strascichi a non finire di ruggini e di malevolenze.

Speriamo che queste pagine non risvegliano antichi umori.

Al processo la difesa sciorina un mucchio di testimoni per dimostrare che:

- a) nessuna zolla era stata levata dai giurati intorno alla Coda grande per indicare che era stata chiusa al pascolo;
- b) solo una parte della Spitunizza era stata così segnata e nessun danno là era stato rilevato;
- c) l'imputato Domenico Ceolin non era presente al fatto del 7 luglio perché si trovava a Fontanafredda alla sagra "con festa da ballo";
- d) il verbale dell'assemblea che avrebbe bandito il pascolo dalla Coda grande era stato scritto molti giorni dopo da don Prospero Orzaleis che all'assemblea non era stato presente.

L'accusa, con altrettanti testimoni, ribatte colpo su colpo. In più il merìga convoca un'assemblea straordinaria immediatamente prima delle votazioni annuali e riesce a far assumere al Comune la paternità - e quindi le spese - della denuncia fatta dal Nadin.

Ma le votazioni sono favorevoli alla parte avversa e il nuovo merìga, nientemeno che Vincenzo Ceolin, non perde un secondo a far annullare la delibera di cui sopra - a farla annullare "per irregolarità" - e così la denuncia e le spese relative ridiventano affare privato di Hieronimo.

Giacomo Barozzi, il podestà di Sacile, alla fine condanna i dieci a 40 ducati di multa "fra tutti unitamente, simul et in solido"; condanna lo zelante Hieronimo a 20 ducati; cui deve aggiungere le spese del suo avvocato. Se i dieci piangono, Hieronimo non ride.

Per chi volesse saperne di più c'è il libro *Vigonovo 1659 un processo*. [ASP 1477]

L'AMBIENTE

Talmasson, Vigonovo, Romano, Ranzano 1658: gruppi di casoni in sassi e paglia tirati su a portata di fontana o di pozzo; quasi un migliaio le persone.

Da secoli i quattro paesi sono amministrativamente uniti in Comune, con tanto di sindaco, di assessori, di consiglieri; anzi, con tanto di Merìga, di Zuradi e di Homini di Consejo; da secoli, puntualmente ad ogni 24 Aprile, si fanno le votazioni per la loro nomina.

Quest'anno il suono della campana ha radunato sullo spiazzo davanti alla chiesa di Vigonovo, per l'assemblea generale, anzi, per la Regola, centodieci elettori, uno per famiglia; quasi tutti, quindi; mancano i vecchi troppo vecchi e i malati. Quasi tutti gli uomini, s'intende, perché la Regola è una cosa seria, dalla quale vanno tenuti rigorosamente lontani i ragazzi e, ovviamente, le donne.

I regolani si sono accomodati sulle lunghe panche; un po' impacciati entro i neri abiti buoni e, compresi dell'importanza del momento, aspettano che il notaio apra la seduta.

Ecco. Dopo le solite spiegazioni, dopo le solite raccomandazioni, il notaio, accertato che tutto è in ordine, comincia a chiamare per rodolo, cioè secondo elenco.

Ogni chiamato si alza e dice forte il nome della persona alla quale intende dare il voto; questo viene conteggiato segnando una tacca su una tavoletta chiamata tessera, o meglio, su due tavolette per ogni candidato, una qui, una là, per controllo e sicurezza.

La faccenda, nel complesso, è abbastanza semplice; semplice e rapida perché le tavolette sono di legno tenero, i coltelli affilati per l'occasione e abili le mani che li maneggiano.

Finito di votare, in un attimo si sa il risultato; senza voti nulli, senza voti contestati; con pochissimi voti dispersi.

Dopo la proclamazione, il Merìga nuovo si va a sedere a fianco del notaio, vicino al Merìga vecchio, dal quale dovrà ricevere le consegne e la cassa. Con le stesse modalità vengono eletti i due Zuradi e i dieci Homini di Consejo.

BILANCIO

Finite le votazioni, e ristabilita la calma, il notaio passa a leggere i conti dell'anno, per l'approvazione da parte della Regola.

Per tasse riscosse a Vigonovo	lire 594
Per tasse riscosse a Ranzano	lire 717
Per tasse di macinazione	lire 60
Avanzo del Mercà del Rovere	lire 4
Rendite comunali (livelli su terreni, fieno e strame venduti ...)	lire 173
TOTALE	Lire 1.548

Millecinquecentoquarantotto lire. Non sono poche. I regolani lo sanno bene perché quei soldi li hanno tirati fuori loro, quasi tutti, e la loro giornata vale mezza lira. Non sanno perché li devono tirar fuori, ma se non lo fanno, viene qualcuno in casa e gli porta via le bestie.

USCITE

VERSATE ALLA CASSA DELLA CONTADINANZA lire 456

Neanche che cos'è questa cassa sanno bene i regolani. Vedono che ogni tanto il merìga prende su e va a Pordenone a portar soldi e che torna indietro con una carta grande, tutta scritta.

PAGATE PER LA TASSA DELLA MACINA lire 270

Ogni volta che vanno al mulino, laggiù alle Orzaie, c'è da pagare qualcosa o da consegnare qualche sessola di farina. In cambio di una bolletta rossa da tenere in casa. Molti ne hanno un pacco così, in un vaso sopra la panèra.

PAGATE PER I SOLDATI lire 148

Quattro o cinque volte l'anno, venti o venticinque cappelletti vengono su da Sacile sui loro cavalli a correre per la campagna, a saltar fossi.

Saran quattro settimane, dall'ultima volta: tutta la mattina su e giù per i prati. E, dopo, all'osteria di Mattio Favro a bere e a mangiare. E poi a girare per il pae-

se. E a entrar nelle case. Nelle case dove ci son ragazze. Il notaio non dice quel che i soldati chiedono alle ragazze.

Dice solo che i soldati li paghiamo dodici soldi a testa ogni volta che vengono su. Dice quel che ha voluto Mattio Favro per il vino che han bevuto e per la zuppa che han diluviato.

E quelli neanche capaci, l'estate scorsa, di pigliare i fuorusciti che giravano per le campagne a spaventar la gente. Buoni sempre, però, i soldati, a venire col pigliatore nella casa di chi non paga le tasse o non fa i piùveghi.

Il notaio dice anche quel che ha voluto Mattio Favro per il fieno e l'avena dei cavalli. Belle bestie però. Lustre.

E poi, quattro o cinque volte l'anno una bella squadra di nostri giovani va a far le mostre, specie di esercitazioni militari; a Porcia, ad Aviano, come legge il notaio. Bisogna pur pagare loro pane e vino.

SPESE PER IL CULTO lire 140

Processione alla Follina per la pioggia, battesimi, matrimoni, funerali: cose necessarie.

Il campanaro si prende 45 lire dal Comune e 45 dalla chiesa: cinque soldi il giorno per tirar tre volte la campana. Soldi sicuri, anche se piove.

SPESE DI AMMINISTRAZIONE lire 240

Pagare chi tiene i conti. Pagare il notaio che vien su da Sacile a leggerli. Pagare il Meriga sempre a cavalcare giù a Sacile dall'Illustrissimo, giù a Orsago dal Meriga Grande, a Sesto, a Pordenone, a Udine; a pigliar ordini, a risponder di qualcosa, a portar qualcosa, a supplicar per qualcosa; a sedici soldi per giornata, a tre lire per notte.

Che ha detto il notaio? Che quest'anno il Meriga è andato fuori sessanta volte? No, settanta. Il nostro Comune ha tanti affari. I regolani si sentono importanti.

SPESE PER LAVORI PUBBLICI

Per accomodar strade e fossi e per levar le zolle	lire 23
Per costruire un cason al Mercà del Rover	lire 10
Per riparar le panche della Regola	lire 1
TOTALE	lire 34

Avete letto bene: di tutto il bilancio, 1.548 lire - nel qual bilancio tra l'altro non sono comprese le obbligatorie prestazioni d'opera, i famigerati piùveghi, a favore dei signori -, di tutto il bilancio, dicevo, solo 34 lire vengono spese a favore della comunità.

Una cosa scandalosa anche per quei tempi in cui tutto era per il padrone, re o doge che fosse; ma evidentemente la Serenissima non aveva la mano tenera con i suoi polli di terraferma.

I quali polli, come quelli di Renzo trent'anni prima, cercano sfogo e consolazione beccandosi l'un l'altro. E di beccate reciproche (denunce, intimidazioni, multe, liti) nel 1658 ne possiamo contare una cinquantina; esclusa questa sui pascoli.

Il Mercato del Rovere sopra citato si svolgeva nelli prati dove era il rovere, a San Giovanni del Tempio, et in quello ogni persona poteva vender pan e vin et altre cose per il viver, senza pagar dàtio alcuno.

Ogni anno il nostro Comune contribuiva, con gli altri comuni del distretto sacilese, ad allestirvi un casotto per il riparo dei gestori ed altro.

Il Mercà del Rovere durava dal 13 al 29 settembre e in quei giorni molti nostri paesani si improvvisavano venditori e noi possiamo bene immaginare quali fossero le «cose per viver» che provavano a vendere, oltre il pane e il vino: formaggette, ricotta, galline, uova, ortaggi, frutta; tutto quello che riuscivano a togliere al magro desco familiare, per procurarsi qualche prezioso soldarello.

Portavano magari oggettini in legno, magari zoccoletti, lavorati nei lunghi pomeriggi invernali; forse qualche gabbiata di uccelli, qualche cagnolino. Di sicuro più di un ragazzetto andava per mesi e mesi a erba lungo i fossi per avere un po' di conigli tutti suoi da vendersi.

SPESE VARIE

lire 175

Spese ancora per gli altri: alle varie Cancellarie per carte e documenti; per beverazzi reverentemente offerti ai «siori» venuti a controllarci; per donativi: due capponi, un pollastro, una forma di formaggio, a questo, a quello, per una pratica, per un favore, per un appoggio. Usanza, questa dei donativi, che forse si è salvata.

AVANZO

lire 36

Bilancio in attivo. Come rigorosamente obbligatorio. Ogni passività doveva essere immediatamente sanata dal merìga uscente. L'assemblea approva. Il notaio in seguito trascriverà il tutto, voce per voce, sul registro ufficiale, che sottoporrà all'occhiutissimo Podestà et Capitanio di Sacile.

I PERSONAGGI

Sono moltissimi. Segnaliamo quelli con discendenti diretti.

BRESSAN:

Piero. Capostipite di tutti i Bressan eccetto gli Zentilin e i Codhét. Personaggio importante. Sa scrivere.

Donato. Ascendente dei Codhét.

BURIGANA:

Zan Domenico, 1617-1667. Ramo dei Tonéns.

Menego, 1617-1667. Ramo dei Tonéns.

CARNIEL:

Antonio fu Bastian. Padre di Agostino (i cui discendenti daranno origine ai Carnelutto), di Gregorio, di ZanMaria.

CEOLIN:

Vicenzo, 1615-1674. Ascendente dei Rudini e dei Polesel.
Zanbattista, 1628-1678. Ascendente dei Damo.
Domenico fu Adamo, 1615-1678. Avo degli altri Ceolin.
Bastian, fratello di Domenico. Denunciato.

CIMOLAI: Bastian. Ascendente di tutti i Cimolai.

DEL FIOLO:

Zanut, 1608-1679. Ramo Zanella. Suo fratello Bastian darà origine al ramo Mori.

DELLA BRUNA:

Culau (= Nicolò), 1622-1672. Nonno di Mattea che sposerà Mattio Rossetti detto Burin, di Ceolini. Da questa coppia discendono tutti gli attuali Della Bruna, che dovrebbero quindi chiamarsi Rossetti.

DELLA SCHIAVA: Nadal, 1609-1665. Avo di tutti i Della Schiava. Sa scrivere.

DE MARCHIÒ:

Zanut fu Daniel, 1607-1667. Ascendente diretto di tutti i De Marchiò e Marchiò.

DE ROVERE:

Iseppo, 1627-1683. Ramo laterale dei Rosso.
Zanut e Gottardo, fratelli. Ramo Libarai.

MALNIS: Gasperin (di Batta). Merìga. Ramo estinto.
Gasperin fu Iseppo. Ascendente di tutti i Malnis.

MASSAR: Zan Batta, 1619-1679. Avo dei Massar.

NADIN Hieronimo (fu Menego). Querelante. Ramo estinto.
Zan, 1595-1679, fu Menego. Ramo dei Màrchisi.
Zorzi, 1600-1678, fu Agnol. Ramo dei Zorzit.

PAGNOCCA: Daniele. Ascendente diretto dei Pagnocca.
Simon di Hieronimo. Fratello di Daniele. Oste.

SFRE': Daniel. Ascendente diretto.

TAMPEL: Giacomo, 1596-1666. Ascendente diretto.

LA DENUNCIA

In officio della Cancellaria Criminale di Sacile Hieronimo Nadin, Zurado del Comun di Vigonovo, presenta quanto segue:

Il nostro Comun possiede molti campi e ogni anno la Regola decide quali lasciare a libero pascolo e quali bandire, cioè riservare a sfalcio. Questi ultimi, al

momento opportuno, vengono divisi in prese e queste vengono assegnate ai Regolani più poveri, oppure messe all'asta.

Io, che sono Zurado, ho fatto giuramento di tenere le ragioni del Comun.

Bene, oggi 12 Luglio, con i miei propri occhi ho visto alcuni regolani a pascolo in quei campi proibiti, con animali bovini, in violazione degli ordini, cospirando a danno de' miserabili e iuvando i propri comodi.

Faccio denuncia a nome del Comune per il loro castigo e perché non si ripeta per l'avvenire questo abuso che può partorir strani accidenti.

Li ho visti questa mattina: erano Bastian, figliuolo del fu Adamo Ceolin e il famigliaio di Zambattista Ceolin; i bovini erano vinti uno.

È la prima volta che li vedo, ma Gasperin Malnis, Meriga, e Zan Domenico Burigana, Zurado come me, mi hanno detto di averli visti il sette Luglio scorso insieme con altri che facevano pascolare nei medesimi campi novanta animali bovini. I campi sono quelli chiamati Coda Grande, verso Talmasson.

Con me questa mattina c'era l'altro Zurado. Li ho invitati ad andarsene, ma hanno rifiutato; gli abbiamo messo una multa di 5 lire, ma Bastian ha detto che non vuol saperne di giustitia e di pena e che vuol pascolar a suo piacimento.

L'illustrissimo signor Podestà et Capitano, preso atto della querela, ordina al fante di Cancellaria di citare i testimoni.

TESTIMONIANZE

GASPERIN MALNIS, MERIGA. Otto giorni fa, di domenica, trovai dieci persone, tutti Regolani, con 90 bestie a pascolare nei campi detti Spitonizza e Coda Grande, verso Talmasson, campi che erano stati regolarmente banditi, cioè riservati a sfalcio.

I dannificatori erano: Bastian, fratello di Domenico Ceolin, il famigliaio di Zambattista Ceolin, il figliuolo di Marco Ceolin, un mio nipote, figlio del fu Bernardino Ceolin, di cui non ricordo il nome, Vendramin Verulin di Talmasson e altri che non conosco.

Li invitai ad andarsene ma risposero, come caporioni, che volevano pascolare in quei campi a dispetto mio e del Comun. Così continuarono a pascolare quella mattina; sul tardi, l'istesso giorno, ebbero l'ardire di tornare.

Con me c'erano Domenico Burigana, Zurado, e Antonio Basso da San Zuanne del Tempio, che hanno visto e sentito tutto, anche quando ho posto ai trasgressori una multa di lire 5, come si è soliti fare in simili casi.

Alla sera con me c'erano Bastian da Roman fu Olivo, huomo de consejo, Iseppo de Rovere, altro huomo de consejo, Domenico Burigana e Battista da Roman, altro huomo de consejo, Antonio Basso da S. Zuanne del Tempio e Zan Antonio di Zambattista Tusset.

I dannificatori erano: Salvador Sfrè, famigliaio di Vendramin Verulin; Carlo, figliuolo di Caterina del Tedesco; Domenego, figliuolo di Carlo del Tedesco; Battista Sartor; Iseppo del Tedesco; Zandomenego, figliuolo di Vincenzo Bugada; Mattio di Marco Ceolin; Bastian Ceolin; Zan Batta fu Bidin Ceolin che sta in casa di Vincenzo Ceolino suo zermano; Battista, famigliaio di Zambatta Ceolin, il quale di sua propria bocca ha confessato che è stato mandato a pascolare dal suo padrone

benché huomo del Comun. Lo ha detto a Domenico Pizzut et a Gasperin Malnis di Iseppo.

La Giustitia può immaginare li danni fatti da quei novanta bovini al pascolo in questo tempo che è ora di segare il fieno che deve servir di sostegno a tanti poveri.

Io sono Meriga, ho giurato di fare il giusto in tutte le azioni e in quest'affare non ho altro interesse che quello di ricever la mia portione di fieno quando quella campagna fosse stata divisa.

Addì 17 Luglio 1658.

DOMENICO BURIGANA FU MATTIO. Quest'anno sono stati banditi li campi Spitonizza e Coda Grande, verso Talmasson fra campi e prati.

Molti si sono permessi di andar a pascolar lo stesso e vi sono rumori nel nostro Comune: molti de' miserabili sclamano e sussurrano che dieci regolani hanno fatto setta e vanno con grande quantità di bestie a pascolare in quei campi con grave pregiudizio degli altri regolani.

Io questi dieci li ho veduti due volte: domenica mattina e domenica sera, con 90 bestie; il venerdì seguente vidi solamente Bastian Ceolin e Bastian, famiglia di Zambattista Ceolin, con venti bestie.

Li invitai ad andarsene ma risposero beffeggiando, onde il Meriga ed io andammo via per non incontrar di peggio. Ora quei tali vanno dichiarando per la Villa che vogliono pascolare a dispetto del Comun, dal che ne nasce gran confusione e Dio non voglia che nasca qualche accidente sinistro.

Se vanno in quei campi prohibiti, bisogna credere che sia perché gli piace la roba degli altri.

ZANBATTISTA DA ROMAN FU OLIVO, da Vigonovo. Domenica sera, sette corrente, mentre ero in compagnia di Zandomenico Burigana, di Piero Bressan, di Iseppo de Rovere, vidi dieci bovari con octanta o nonanta bestie che pascolavano la Coda Grande.

ISEPPO DE ROVERE FU PIETRO. Domenica sera sette corrente, trovandomi nella osteria di Mattio Fabbro, mi fu detto da Bastian Zanella e da Antonio Magnan che andassi, come homo di Consejo, a mandar via le bestie che pascolavano nella parte bandita.

Andai verso quelli campi e trovai nonanta bestie che pascolavano nella parte chiamata Coda Grande. Sgridai i pastori e tutti se ne andarono via. Dicevano che quella parte non era stata bandita, ma andarono via lo stesso. Non li sentii dire che volevano pascolare a dispetto del Comun e non mi risulta che siano ritornati.

Dio non voglia che succeda qualche inconveniente, caso che costoro continuino a pascolare, come mi par d'haver inteso che vogliono fare.

Sono huomo di Comun, come ho detto, et ho giurato di fare il giusto. In questo affare altro interesse non ho che quello di esser regolano. Sono un poco parente di Bastian e Zambatta Ceolin.

BARBA ANTONIO BASSO da S. Zuanne del Tempio. Domenica scorsa vidi per due volte, la mattina e la sera, dieci bovati con octanta o nonanta bestie bovine sulla Coda Grande; sentii Gasperin Malnis Meriga che gli pose pena di lire 5 perché non vollero andar via.

Mi chiamò detto Meriga e mi disse: Barba Tonio, siate testimonio che gli ho posto pena e che non vogliono obbedire. Non sentii nessuno dei bovati che dicesse di voler pascolare a dispetto del Comun, ma solamente intesi che dicevano che quella parte non era bandita.

PIERO BRESSAN FU GIACOMO, da Ranzan. Trovai un numero di forse dieci bovati che pascolavano con quantità grande di bestie nei campi chiamati Spitonizza e Coda Grande; intesi porre la pena di lire cinque per ciascuno e così, perché era sera avanzata e non era più tempo di pascolare, se ne andarono via. Non li intesi dire che pascolavano a dispetto del Comun.

ANTONIO MAGNAN FU GIACOMO da Vigonovo. La domenica del 7 corrente mese vidi sul tardi in quei campi gran quantità di animali che pascolavano; allora dissi ad Iseppo de Rovere che, come huomo del Comun, andasse a mandarli via e così quello andò col Zurado e Piero Bressan. Li regolani si dolgono e sclamano e vogliono che quelli siano condannati al risarcimento del danno.

Addì 21 Luglio 1658.

HIERONIMO NADIN, QUERELANTE. Il giorno dodici corrente, che fu venire stato, vidi Bastian, figliuolo del fu Adamo Ceolin, et Bastian de Rovere, famiglia di Zambattista Ceolin, che pascolavano nei campi banditi, cioè nella Coda Grande presso Talmasson.

Io, come Zurado di Ranzan, gli diedi pena di lire cinque ciascuno, ma loro continuarono a far pascere le loro bestie dicendo che non volevano ritirarsi da quei pascoli. Ho inteso che altri erano andati a pascolare in quei campi banditi, la domenica prima, in numero di dieci, uniti insieme, anzi uniti et accordati con sediziosa maniera: erano infatti andati invitando questo e quello a pascolare la bandita. Questo me l'ha raccontato Agnolo de Rovere, famiglia di Gregorio Carniel, alla presenza di Gasperin Malnis, Meriga; me lo ha detto hieri, in campagna; et mi ha detto che lui ha risposto di non voler assolutamente andar a pascolar in parti bandite.

Qui io faccio istanza che contro questi dannificatori sia proceduto severamente: ecco perché portai, nei passati giorni, la mia querela alla Giustitia in nome del Comun e di me medesimo.

ANGELO DE ROVERE, famiglia di Gregorio Carniel campanaro. Il giorno quindici circa, trovandomi a pascolar li animali sui pascoli comunali, fui invitato da Bastian Ceolin ad andare con lui a pascolar la Coda Grande, ma io dissi che se il mio padrone non me lo comandava non volevo andarci. Insieme con Bastian vi era solo un ragazzo piccolo piccolo che gli stava in compagnia per custodir le bestie. Non so per qual causa il Bastian mi chiedesse quello, né so se sia poi andato alla Coda Grande.

ZAN DANIEL TUSSET. Essendo andato alla suddivisione dei beni comunali Spitonizza e Coda Grande per vedere se erano stati inferti danni, vidi dei regolani che con quantità di bestie pascolavano l'erba, e ciò la mattina e anco la sera. Benché pregati con insistenza, non vollero partire, anzi, tutti uniti e concorde-mente dissero che non volevano partire da quei pascoli.

Un'altra volta alla Coda Grande trovai a pascolare Bastian Ceolin, Zanbattista del fu Bidin Ceolin et una puttela di Francesco Montagner.

Avvisati da me che quei campi erano banditi, immediate si ritirarono dicendo che se l'havessero saputo non sarebbero venuti.

Li Regolani per causa di questo pascolo sussurrano e sclamano.

Addì 21 Luglio 1658. Zanut del Fiol, detto Zanella, comunica che al fratello Bastian, citato come testimonio, è sopraggiunto mal acuto accompagnato da febbre ardente. Supplica pertanto la Giustitia di compatirlo e di aspettar la sua riavuta, oppure di andar alla di lui casa per ricever la sua depositione.

Addì 4 Agosto.

BASTIAN DEL FIOLE detto ZANELLA. Un giorno del passato mese, nell'hosteria di Mattio Fabbro io dissi a Huomini eletti del Comun, Iseppo de Rovere, Battista da Roman e Piero Bressan, che c'era qualcuno a pascolar sui campi proibiti.

Li huomini del Comun lasciarono l'hosteria et andarono alla bandita per porre rimedio a questo ingiudicial disordine.

Per quanto ho inteso raccontare, quelli là sono andati a pascolare in quei campi perché li ritengono liberi; però nessun altro è andato a pascolarvi dopo che l'erba si è fatta grande. Ecco perché credo che quei campi siano banditi.

SECONDA DENUNCIA

Addì 10 Agosto 1658. In officio della Cancellaria Criminale di Sacile Gerolamo Nadin, Zurado del Comun di Vigonovo, in aggiunta della sua querela, espone quanto segue:

Pensavo che i querelati riconoscessero l'errore commesso nell'andar a pascolare la Coda Grande, ma, invece di astenersi da così pernicioso abuso, si sono fatti lecito, domenica vinti otto del passato mese di Luglio, di andar nuovamente a pascolar in quell'istesso campo.

Sono perciò comparso a darne comunicazione alla Giustitia perché habbia elementi per castigarli severamente, come vi prego di fare a nome del Comun.

Denuncio Bastian di Zanbattista Ceolin, cioè un suo famiglia, che andò di nuovo a pascolar in quei campi con dieci bestie. Cito come testimoni Gasperin Malnis, Meriga, e Zandomenego Burigana.

I testimoni, ascoltati nello stesso giorno, confermano.

Il giorno 4 settembre Gasperin Malnis presenta all'Illustrissimo signor Podestà et Capitano di Sacile il verbale dell'assemblea comunale del 3 Maggio 1658 perché venga ratificato e quindi allegato alla denuncia di Hieronimo Nadin.

Gasperin Malnis, Merìga di Vigonovo, insieme con li Zuradi et col consenso del Comun, andò a segnare le parti bandite, Spitonizza e Coda Grande; ma due di Vigonovo dissero che né la Spitonizza, né la Coda Grande dovevano essere bandite. Rispose il Merìga che si farà comandar la Regola et se la Regola non vorrà che sia bandita, che sia disbandita.

Et fu comandata la Regola tutta di pieno, et dato il segno della campana, et fu fatta domanda ad ognuno, et fu balle 57 che vuol che stia bandita, et restò, et balle 9 che non vuol che stia bandita.

Et si fece un'altra dimanda.

Tanti dicevano che non bisognava mettere solo otto soldi di pena a chi pascolava sulle parti bandite, perché non l'averebbe temuto, ma che bisognava mettere quaranta soldi per testa.

Et così si fece far dimanda ad ognuno, et è passata con balle 65 che fussero condannati a soldi quaranta per testa, et dodici volevano solo soldi otto.

Et passò anco che potevano condannar questi tali il Merìga, li Huomini del Consejo et anco il Guardiano.

E così, dopo aver esaminato denunce, testimonianze e verbale, l'Illustrissimo Podestà il 10 Settembre emana il seguente

PROCLAMA

Per mandato dell'Illustrissimo Signor Giacomo Barozzi per la Serenissima Signoria di Venetia Podestà et Capitano di Sacile

SI CITANO, STRIDONO E PROCLAMANO

Salvador Sfrè, famiglio di Vendramin Verulin, Carlo, figliuolo di Caterina del Tedesco, Domenico di Carlo del Tedesco, Bastian Sartor, Iseppo del Tedesco, Zan Domenico di Vincenzo Bugada, Mattio di Marco Ceolin, Bastian Ceolin, Zan Batta del fu Bidin Ceolin, Bastian, famiglio di Zambattista Ceolin

perché trovati in setta, in forma tumultuosa e scandalosa, con 90 bestie a pascolar nella Coda Grande e Spitonizza benché bandite, così temerari da lasciar intendere di voler consumar quelle herbe a dispetto del Comun, tanto che poco mancò che la gente si sollevasse e in conseguenza succedessero strani accidenti.

Tanto hanno commesso sciente-dolosa-temerariamente in violazione dei decreti inviolabilmente praticati da quel Comun, con gravissimo danno de suoi abitanti, e massime de miserabili, con scandalo universale, contro la carità, contro le leggi divine et humane, et con quegli altri modi ferali et pessime conseguenze che più diffusamente nel processo appariranno.

SI DENUNCIANO E SI PUBBLICANO ALLA PRESENZA
DEL SIG. DOTT. FABIO, DEL SIG. DOTT. DEL BEN,
A MEZZO DEL TROMBETTA ORDINARIO
NEL LUOCO E MODO SOLITO.

Il trombetta ordinario, cioè l'araldo (in questo caso il cancelliere del tribunale), lesse il proclama, dopo i consueti squilli di tromba, a Sacile, sotto la loggia, durante il mercato e a Vigonovo, subito dopo messa, davanti alla chiesa.

Una bomba. Come se in paese fosse scoppiata una bomba. Possiamo senza sforzo immaginare gli effetti sui proclamati. Perché a quei tempi la Giustizia, anzi la Giustitia, incuteva rispetto; a quei tempi, signori miei, la Giustizia colpiva; non si sa quanto a torto o quanto a ragione, ma colpiva. Soprattutto quando il destinatario dei colpi era un poveretto.

Il 21 Ottobre prima reazione ufficiale degli imputati: uno di loro, Iseppo del Tedesco, si presenta all'Autorità per una deposizione volontaria. Evidentemente è un ottimista.

Interrogato sulla causa della sua volontaria presentatione, risponde: Perché sono stato accusato nel proclama di essere stato a pascolare sui campi Spitonizza e Coda Grande; ma non è vero: io non sono stato né in questo né in quel luogo.

Interrogato se sia lecito andar a pascolare sulle parti bandite, risponde: Signor no.

Interrogato se la Coda Grande sia stata bandita, risponde: Signor no.

Interrogato se sia mai stato rimproverato, risponde: Signor no.

E voi credete forse, con le negative, di andar esente dal castigo che meritate? Vi ingannate, perché in questo processo si tiene la Giustitia. Voi, unito e fatto setta con altre persone, vi siete permesso di portarvi con 90 bestie a pascolare nella Spitonizza e Coda Grande, a dispetto del Comun!

L'Illustrissimo non tentenna per amletici dubbi, l'Illustrissimo ha le idee ben salde in testa. Il villanotto non vorrà mica saperne più di lui, che ha scritto il proclama? Sarà questo stesso Illustrissimo ad emettere la sentenza: ancora non si parlava di carriere separate.

Notare che dopo tale deposizione, l'avvocato dell'avversario dirà che Iseppo del Tedesco ha confessato!

A questo punto del manoscritto cominciano le pagine completamente illeggibili, una quindicina. A giudicare da quel che segue, forse contenevano altre deposizioni volontarie.

Addì 4 Novembre. L'avvocato Annibale del Ben, a nome del Nadin, presenta:

La munificenza del Principe Serenissimo, che provvede in tutta l'Augustissima Repubblica al comun bene, attraverso il Provveditore alli Beni Comunali ha dato alcuni privilegi al comun di Vigonovo. In virtù di questi privilegi la Regola di Vigonovo bandiva alcuni beni comunali, tra i quali la Spitonizza e la Coda Grande, con delibera in data 3 Maggio ratificata dall'Ill.mo Sig. Podestà et Capitano il 4 Novembre.

I denunciati, con temerarie negative, pensano d'ingannar la Giustitia e di scansar le pene che meritano.

Con temerarie negative: che, pascolando, non hanno inferto danno alla Spitonizza e che la Coda Grande non è stata bandita.

La prima negativa resta atterrata dalla denuncia del Guardiano, persona del Comun, al quale bisogna prestar fede.

A demolir la seconda basta la presentatione della delibera del 3 Maggio.

Devono pertanto essere condannati, tanto più che Iseppo del Tedesco e Salvador Sfrè confessano d'esser stati a pascolar nella Coda Grande: in confessis nulae sunt partes iudicis nisi in condemnando. Quando uno ha confessato, sentenza in bel latino l'avvocato, il giudice deve solo pensar a stabilire la condanna.

Solo che il povero Iseppo non ha confessato niente. S'è preso una bella strigliata dall'Illustrissimo, questo sì, il 21 Ottobre, ma non ha confessato un bel niente.

LA DIFESA

Perché la Giustitia dell'Ill.mo Signor Podestà et Capitanio conosca quanto inconsiderata et precipitosa sia stata la querela portata da Hieronimo Nadin contro le persone in detta querela nominate, et perché l'adversario conosca che a grande torto si è mosso a travagliare li predetti inquisiti, questi presentano li seguenti capitoli, che intendono provare con testimoni.

Cap. 1 - Che non c'è stata alcuna delibera della Regola che autorizzasse Hieronimo Nadin a querelare, a nome del Comune, le persone nominate nel proclama pubblico del 10 Settembre.

Cap. 2 - Che solo la Regola ha autorità di bandire la campagna comunale, o parte di essa.

Cap. 3 - Che il 28 Aprile fu deliberato in Regola di bandire la campagna come il solito degli anni passati.

Cap. 4 - Che, in esecuzione di detta delibera, gli incaricati provvidero a bandire la campagna comunale; che gli stessi riferirono all'assemblea dei regolani, il 3 Maggio, di aver levato le zolle attorno a certi campi, che bene specificarono; che tra questi campi non risultava la Coda Grande.

Cap. 5 - Che nella stessa Regola del 3 Maggio gli incaricati chiesero se la campagna doveva restar bandita conforme il solito, oppure se dovesse restar bandita solo quella attorno alla quale essi fino a quel momento avevano levato le zolle; che in detta Regola si deliberò di bandire solo la campagna con le zolle già levate intorno fino a quel momento.

Cap. 6 - Che a tutto il 3 Maggio nessuna zolla era stata levata attorno alla campagna Coda Grande: non vicino all'ingresso, non sulla strada proveniente da Talmasson, non sulla strada proveniente dalla Spitonizza.

Cap. 7 - Che la poca terra a forma di topinara (= grumo di terra fatto da talpa) che ora si trova sulla strada proveniente da Talmasson è stata posta alcuni giorni dopo il 3 Maggio; che quel poco di buco, o segno, visibile sulla strada proveniente dalla Spitonizza è stato fatto addirittura mesi e mesi dopo il 3 Maggio.

Cap. 8 - Che, secondo un uso antichissimo, per indicare che un campo è bandito si levano le zolle, cioè gli si fanno torno torno dei buchi abbastanza grandi, ben rilevabili dai pastori: l'appezzamento segnato dai buchi è bandito, ciò che resta fuori è libero pascolo.

Cap. 9 - Che il 3 Maggio le zolle erano state levate alla Spitonizza in modo da dividerla in due parti.

Cap. 10 - Che le zolle erano state levate attorno alla parte più grande delle due, posta verso sera; che fuori delle zolle, verso mattina, restava la parte minore della Spitonizza.

Cap. 11 - Che sopra detta minor parte passa una strada comune o pubblica.

Cap. 12 - Che sulla parte maggiore della Spitonizza, quella bandita, al momento dello sfalcio non venne rilevato niente, nessun segno o danno, che denotasse che era stata pascolata.

Cap. 13 - Che l'attuale merìga Gasperin Malnis dichiarò pubblicamente che la parte più piccola della Spitonizza non era stata bandita.

A sostenere la verità dei 13 capitoli, vengono presentati 35 testimoni.

Addì 30 Novembre 1658 [sabato]. Bastian Cimolai fu Zamaria, testimonio come avanti nominato, ammonito a dire il vero, esaminato col protesto del giuramento, sopra il capitolo primo a lui letto, rispose: Io sono regolano della Villa di Vigonovo et, pur havendo sempre partecipato alle Regole, mai seppi, né intesi, che fusse concessa autorità a Hieronimo Nadin Zurado di querelare le persone nominate nel proclama del 10 Settembre, né altre persone via di queste. Se il Comun avesse concesso tale autorità, io avrei saputo.

Sopra il secondo capitolo a lui letto, rispose: Nessuno può di sua iniziativa bandire beni comunali; per farlo è necessario il consenso della maggioranza dei Regolani, il placet dell'università.

Sopra il terzo rispose: Io fui presente alla Regola del 28 aprile et allora fu a maggioranza deciso che si dovesse bandire la campagna del Comun conforme il solito degli anni passati.

Sopra il quarto rispose: Poiché fui presente anch'io alla Regola del 3 Maggio, vi so dire che il Merìga riferì d'aver bandito la Spitonizza, le Code dei Troi, la Rive del Comun, la Blata, il Bar del Palù, parte della Levada, ma non nominò la Coda Grande per immaginazione.

Sopra il quinto rispose: Il predetto Merìga, il 3 Maggio, chiese se la campagna doveva restar bandita conforme il solito degli anni passati, oppure conforme il lievo delle zolle che lui insieme con altri aveva fino a quel momento fatto; al che fu dalla Regola risposto che s'intendesse bandita la campagna alla quale fino allora erano state levate le zolle.

Sopra il sesto rispose: Io fui presente quando furono levate le zolle nella Spitonizza prima del 3 Maggio dalli suddetti 3 deputati; non levarono le zolle attorno alla Coda Grande, né fecero alcun segno simile presso di essa, nell'ingresso o nei contorni.

Sopra il capitolo settimo rispose: Quella topinara, ossia mucchietto di terra, che ora si trova sopra la strada che porta dalla Villa di Talmasson alla Coda Grande, e quel poco di buco o segno che si vede sopra la strada che porta dalla Spitonizza alla Coda Grande, sono stati fatti alquanti giorni dopo il 3 Maggio.

Sopra l'ottavo a lui letto rispose: È verissimo e l'ho veduto in pratica che quando si vuoi bandire parte della campagna comunale si fanno, dalli deputati a ciò, dei buchi rotondi et honestamente grandi tutto intorno alla campagna, così che quei buchi distinguono il bandito dal non bandito, poiché dentro delle zolle, che sono li buchi, il pascolo è vietato et all'incontro fuori di esse ognuno può pascolare a suo beneplacito.

Sopra il capitolo nono a lui letto rispose: È vero che le zolle sono poste in modo tale che distinguono e separano la Spitonizza in due parti, una maggiore dell'altra.

Sopra il capitolo decimo rispose: È vero che dentro dette zolle, verso sera, vi è la parte maggiore della Spitonizza et verso mattina è la minor parte.

Sopra l'undecimo rispose: È cosa che può esser osservata che presso la parte minore della Spitonizza, poco discosto dalle dette zolle, vi è una strada comune, della quale ognuno si serve.

Sopra il duodecimo rispose: Io come regolano ho falciato la presa di campagna che mi è toccata nella parte maggiore della Spitonizza, né mi sono accorto che in essa mia parte sia stato inferto danno col pascolarla.

Sopra il decimoterzo a lui letto rispose: Quando si fecero le divisioni della campagna bandita, Gasperin Malnis disse che la parte minore della Spitonizza non era stata bandita.

Ad generalia respondit: Carlo, figliuolo di Caterina del Tedesco, è un poco mio parente.

Alla fine prestò giuramento e confermò questo scritto.

Gli altri trentaquattro testimoni ripetono le medesime cose, confermando in pieno i tredici capitoli. Risparmiamo al lettore la lettura delle deposizioni e diamo solo il nome dei testimoni.

30 Novembre: Piero Bardellin fu Lunardo, da Talmasson, ora abita a Vigonovo; Zamaria Ceolin, detto de Moz, fu Vincenzo; Daniel fu Giacomo Sfrè, fratello dell'imputato Salvador e parente dei Ceolin; Antonio Carniel fu Bastian; Colao fu Bidin (= Nicolò fu Bernardin) Burigana.

29 Dicembre: Gio Batta Tusset fu Zan Antonio; Urban de Urban detto Contès; Paolo Zentilin fu Lunardo, da Vigonovo; Zamaria Carniel fu Agostino; Agnolo de Rovere fu Mattio; Francesco de Val; Zamaria Carniel; Francesco Cimolai; Zamaria della Jana fu Mattio.

2 Gennaio 1659 [sabato]: Carlo Pagnocca fu Pietro; Mattio de Rovere fu Gre-guol; Battista da Roman fu Olivo; Piero Bressan fu Giacomo; Culau (= Nicolò) di Zanut Burigana; Carlo de Rovere fu Hieronimo.

19 Genaro: Francesco de Marco detto Stolfo; Zamaria di Hieronimo de Rovere; Carlo Burigana fu Piero; Mattio da Roman fu Marco; Francesco de Rovere fu Zan Antonio; Domenico Burigana; Carlo de Rovere di Agnolo; Zanbattista de Rovere fu Piero; Zan Andrea de Urban fu Michiel, da Ranzan; Lunardo della Jana fu Pasqualin.

22 Genaro: Bastian del Fiol; Carlo di Hieronimo Burigana; Culau fu Battista Burigana.

3 Febraro: Piero de Rovere fu Mattio.

Oltre a quanto risulta in suo favore nella querela contro di esso condotta da Hieronimo Nadin, Domenico, figliuolo di Carlo del Tedesco presenta il seguente capitolo:

Il giorno sette luglio prossimo passato, sior Domenico, figliuolo di sior Carlo del Tedesco, si ritrovò in compagnia di Marco e di Lorenzo Rossetti di Fontana-

fredda, con li quali egli stette sempre, dalla mattina per tempo, e tutto quel giorno sino al tramonto del sole, continuamente.

Addì 9 Febbraio 1659 [domenica]

DEPONE MARCO ROSSETTI FU VICENZO. Domenico del Tedesco il sette luglio prossimo passato stette dalla mattina per tempo, che venne meco a messa, sino al tramontar del sole insieme meco a Fontanafredda, né mai da me si par-
tì alcun'hora di detto giorno.

Interrogato come mai lui testimonio habbia conservato questa memoria di quel giorno, rispose: Perché quel giorno di sette luglio si faceva la sagra a Fontanafredda et perché il detto Domenico fu meco alla festa che in quel luoco si fece, di ballo.

DEPONE LORENZO ROSSETTI FU VICENZO, di Fontanafredda. Domenico, figliuolo di Carlo del Tedesco, il giorno 7 luglio prossimo passato stette dalla mattina per tempo, che andassimo insieme a messa, in compagnia meco e di Marco mio fratello, sino al tramontar del sole, senza da noi un momento scostarsi. Mi son tenuto e conservato a memoria questo particolare perché quel giorno si fece nella terra di Fontanafredda una sagra per la quale si fece festa di ballo, a cui fussimo tutti insieme e stassimo uniti tutto quel giorno.

Addì 9 Febbraio 1659. Li querelati, in vantaggio delle loro ragioni, producono ancora li seguenti capitoli:

Cap. 1 - Che il verbale della Regola presentato da Hieronimo Nadin li 4 Settembre prossimo passato è di pugno del reverendo don Prospero Orzaleis.

Cap. 2 - Che detto verbale appare notato sotto li 3 Maggio, mentre invece è stato scritto molto dopo dal reverendo, dettatogli da Gasperin Malnis.

Cap. 3 - Che l'usanza consueta del Comun di Vigonovo è che, occorrendo talvolta far notare qualche delibera, la si nota durante la regola, coram populo, et non in altro luoco.

Vengono citati i seguenti testimoni: per il 15 e 20 febbraio il Rev. don Prospero Orzaleis, per il 16 Urban de Urban, Paolo Zentilin e Zamaria Carniel fu Agostino.

Addì 19 Gennaio 1659. Perché si conosca ancor di più l'impostura da Hieronimo Nadin fabbricata contro i querelati, questi presentano li seguenti capitoli con li quali, ex abundanti, intendono provar la propria innocenza.

Cap. 1 - Che la Coda Grande è grande campi due e mezzo; che è terreno magro per natura.

Cap. 2 - Che dalla Coda Grande, se fusse riservata a far fieno e non pascolata, non si segherebbe che un carro e mezzo di fieno un anno per l'altro.

Cap. 3 - Che nel tempo che furono levate le zolle alla Spitonizza dalli Zuradi e dal Meriga, la Coda Grande fu lasciata senza levar le zolle.

Vengono citati come testimoni, per i punti 1 e 2, Batta da Roman e Agnol de Rovere; per il punto 3, Antonio de Rino detto Basso da San Zuanni del Tempio. Detti testimoni, interrogati il 19 Gennaio, confermano i capitoli.

ALTRE TESTIMONIANZE

3 Febbraio 1659 [lunedì]. CARLO PAGNOCCA fu Pietro. L'estate scorsa ero qui a Sacile sotto la loggia pubblica e sentei che Hieronimo Nadin disse a Gasperin Malnis Merìga della Villa di Vigonovo che doveva andar con lui a querelare li dannificatori della campagna comunale bandita; al che Gasperin Malnis rispose che non ne haveva havuto commissione dal Comun e che perciò non voleva. Il che sentito, Hieronimo Nadin se ne andette a dar querela per se stesso.

4 Febbraio 1659 [martedì]. BATTISTA MALNIS fu Giacomo, da Roman. Quel giorno che furono querelati da Hieronimo Nadin alcuni Regolani per causa di pascolo, trovandomi qui a Sacile presso questa pubblica loggia, sentei Gasperin Malnis Merìga che disse verso di me e di Carlo Pagnocca che non voleva egli querelare alcuno senza l'assenso del Comun; disse questo perché gli era stato in quel momento chiesto da Hieronimo Nadin, zurado, di andar secolui a querelare alquanti Regolani per causa di pascolo.

4 Febbraio 1659. GIACOMO TONUSSO, trombetta (= araldo). Dicevo che un giorno dell'istate passato attrovandomi presso questa pubblica loggia sentato sopra la banchetta dei signori mercanti Pauli a discorrere con Gasperin Malnis, Merìga di Vigonovo, capitò Hieronimo Nadin il quale voleva convincere il Merìga a voler seco andare a querelare alcuni Regolani. Al che rispose il Merìga, alla presenza mia e di altre persone, che non ne avevano havuto facoltà dal Comune e che perciò non voleva andare. Allora subito disse Hieronimo Nadin queste testuali parole: Se non vuoi venire tu, me n'andarò io.

E così se ne partì andando in palazzo; a far notare la querela, per quanto mi immagino.

Addì 15 Febbrajo 1659. REV. DON PROSPERO ORZALEIS, già cappellano di Vigonovo. Il verbale presentato in questo ufficio da Hieronimo Nadin il 4 Novembre et ora mostratomi è di mio proprio pugno scritto. Sebbene habbia la data delli 3 Maggio, non per questo è vero che sotto li 3 Maggio fusse scritto: mi fu richiesto da Gasperin Malnis un giorno che il preciso non mi ricordo, ma fu alquanti giorni dopo li 3 Maggio. Mi chiese di scrivere detto verbale et così feci, havendomi lui riferito quanto in essa scrittura si contiene, e io, sopra il fondamento delle sue assertioni, scrissi tutto, come mi fu pregato.

Alla fine il reverendo presta giuramento nelle mani di un altro reverendo.

Addì 16 Febbrajo 1659. Urban de Urban, Paolo Zentilin e Agostino Carniel confermano il capitolo 3.

19 Febbraio. Hieronimo Nadin chiede ed ottiene copia degli atti presentati dalla difesa. Come risposta, il 21, insieme con Gasperin Malnis, presenta un costitu-

to notarile, il libro delle multe tenuto dall'esattore e tre capitoli con elenco di testimoni.

COSTITUTO

Addì 5 Febbraio 1659. Costituiti appresso me, Antonio Plattheo, nodaro collegiato e legale:

Gasperin Malnis, Merìga del Comun di Vigonovo;

Hieronimo Nadin e Zandomenico Burigana, Giurati;

Iseppo de Rovere, Piero Bressan, Mattio Cussol, Zorzi Nadin, Zamaria della Bruna, Zanut Vallot, Conseglieri;

e i seguenti Huomini del Comun:

Zanut de Marchiò, Nadal della Schiava, Agostin della Ruosa, Blas de Marchiò, Iseppo Nadin, Zanut Cesarin, Zan Antonio de Urban, Giacomo Tampil, Domenico Tusset, Agnol Bressan, Santin Spìnacè, Francesco Zangherlin, Iseppo della Ruosa, Francesco Magnan, Antonio Magnan, Gieronimo Feltrin, Domenico della Ruosa, Greguol della Ruosa, Toni dell'Aqua, Michiel Bressan, Menego della Bruna, Zandomenego de Fiori, Culau della Bruna, Zan Antonio Bressan, Agnol di Simon Bressan, Zanin de Zanin, Bastian della Bruna, Zamaria de Gaspero, Mattio Nadin, Zan Nadin, Simon Pagnocca, Piero della Bruna, Lunardo Paisan, Zanuto de Rovere e Gottardo suo fratello

li quali, inteso il tenor et contenuto del verbale della Regola del 3 Maggio 1658 lettogli da me nodaro parola per parola a chiara loro intelligenza, ad istanza del suddetto Merìga

ATTESTANO ET AFFERMANO CON GIURAMENTO

contener detto verbale piena verità in tutte le sue parti come sta e giace, essendosi a quella Regola trovati presenti.

CONFERMANO

esser state prese le decisioni, in detta Regola, conforme alle tessere con maggior numero di voti che io ho loro mostrato, e havendo essi votato a favore di dette decisioni.

Furon presenti anco Zanut de Jol, mandato da suo zio, e Mattio Magnan che, per nome di Salvador suo padre, Conseglier, intervenne alla suddetta Regola del 3 Maggio.

Zamaria della Bruna (detto Gialuz) chiese che sia annotato che, benché assente alla Regola suddetta, ha però inteso che furono dati li bollettini per segar l'erba della compagna Coda Grande, posta all'incanto per lire due.

Firmato: Antonio Plattheo, Nodaro

TESTIMONIANZE ??

... ho sentito dire ...

ZORZI NADIN fu Agnol, di Ranzano. Non vi so dire se siano levate le zolle. Per haverlo sentito da Hieronimo Nadin, so che erano levate quando furono trovati quei Regolani a pascolare.

Da un mio nipote, capitato a casa mia un giorno che il preciso non mi sovviene, ho saputo che la Coda Grande era stata messa all'incanto; un altro mio nipote mi disse che i regolani non vollero che la Coda Grande fosse inclusa nella divisione in prese.

ZAN DOMENICO JOL, da Roman. Non sono stato presente al levar delle zolle. Ben è vero però che il Merìga e li Zuradi dissero di haverle levate; che poi sia vero o no, al vero mi rimetto. Io penso che fossero levate quando quei tali furono trovati a pascolare, perché così riferì Gasperin Malnis in una Regola. È vero che alcuni Regolani dissero che bisognava incantar la campagna Coda Grande, perché dannificata.

Gasperin Malnis è mio cognato e Zan Domenico Burigana mio zenero.

AGOSTIN DELLA ROSA fu Menego, da Ranzan. Circa la levata delle zolle non so nulla; nemmeno so chi fossero quelli che si opposero al bandir delle dette campagne, benché fossero due e io fossi presente. So però che le zolle erano levate quando furono trovati quei regolani con 90 bestie.

Interrogato come possa lui deporre questo, detto testimonio si strinse nelle spalle e fece segno d'ammirazione.

ZANIN DE ZANIN fu Greguol, da Ranzan. Credo che fusse il 3 Maggio quando si fece la Regola di bandir la Coda Grande e la Spitonizza; ma siccome ci furono due huomini che si opposero, il Merìga e li Zuradi si fermarono di bandirla il giorno 3 e il 4 fecero la Regola e qui si decise che si dovevano bandire. Io mi trovai presente all'una e all'altra Regola.

Non so niente della levata delle zolle, però so che erano levate quando furono trovati quei Regolani a pascolare. Lo so perché l'ho sentito dal Merìga e dalli Zuradi.

ZAN ANTONIO DE URBAN fu Benedetto, da Ranzan. Circa le zolle non vi so dir cosa alcuna, ma li Zuradi e il Merìga dissero haverle levate.

PIERO BRESSAN fu Giacomo. Fui presente alla Regola del 3 Maggio e intesi che fu concluso di doversi bandire la campagna in conformità del solito; non vi so dire che fusse dichiarata nominalmente quale campagna: io intesi la Feudale, la Spitonizza e la Levada.

Circa la levata delle zolle io non so cosa alcuna perché non ho veduto levarle; solo intesi dalli Zuradi e dal Merìga che le havevano levate. Qualche tempo dopo fatta la regola io ho visto levate solo quelle della Spitonizza.

Sopra gli altri capitoli ho sentito pubblicamente discorrere dal vulgo e particolarmente da un mio figliuolo che fu presente a quella Regola, et hora in questo modo io le attesto alla Giustitia.

Sono compare di Zuane di Hieronimo Nadin e cognato di Zan Battista Ceolin.

MATTIO DEL SENT fu Bastian, da Ranzan. Credo che abbiano levato le zolle subito, perché così si usa fare. Direi che dovevano essere levate, se no non li denunciavano.

Che il Comune abbia venduto all'incanto il fieno l'ho sentito da un mio figliuolo. E così ho detto tutto quello che so.

NADAL DELLA SCHIAVA fu Giacomo, da Roman. È vero che il giorno di san Zorzi si suole nel nostro Comune eleggere ogn'anno due zuradi, i quali hanno incombenza di tenere le ragioni del Comune e per questo giurano di esercitar la loro carica fedelmente.

Circa il conceder loro autorità di denunciare non vi so dir cosa alcuna, essendo che anzi non si può querelare alcuno senza l'assenso del Comune, convocato che sia e presa dal medesimo la delibera.

Io fui presente alla Regola che si fece il 3 Maggio prossimo passato nella quale fu deciso col maggior numero di voti che restasse bandita la Coda Grande e la Spitonizza, e li Zuradi e il Meriga dissero di haver levate le zolle alla Spitonizza e anco alla Coda Grande.

Io sono l'esattore che ricevo le note di quelli che vengono dalli Giurati denunciati per danni alle campagne bandite, et essendomi stati denunciati alquanti Regolani per haver pascolato nella Coda Grande, suppongo che alla stessa fussero state levate le zolle, perché in altra maniera non potevano li dannificatori esser denunciati et anco perché li zuradi e il Meriga mi dissero haverle levate.

Sono parente di Hieronimo Nadin e dei Ceolin.

DOMENICO DELLA ROSA fu Greguol, da Ranzan. La Coda Grande e la Spitonizza restarono bandite nella Regola del 3 Maggio; e perché vi furono due Regolani, che non so chi siano, che si opposero, gli incaricati non levarono le zolle alla Coda Grande. Lo fecero, così dissero, il giorno dopo. Io però di questo non so cosa alcuna perché non ho veduto levarle. Penso che le abbiano levate perché così è solito farsi. Conferma il 4 e il 5

ZANUT DE MARCHIÒ fu Daniel, da Ranzan. È vero che hanno fatto l'incanto dell'herba del Comun, perché me lo disse mio fratello; così pure mi disse di Domenico Tusset. Sono parente un pochetto di Hieronimo Nadin.

ZANMARIA NADIN fu Menego, da Ranzan. Suppongo che quando furono trovati alcuni regolani a pascolare nella campagna bandita fussero alla medesima state levate le zolle, perché una volta presa la decisione di bandire alcuna parte della campagna sono obbligati, il Meriga et li Zuradi, a levar le zolle immediatamente. È vero che in una regola che non mi ricordo quale fu detto dalli regolani che si dovesse denuntiare li dannificatori quando non si astenessero da inferire danno col pascolare.

ZAN LUNARDO TUSSET fu Mattio, da Vigonovo. Sopra il capitolo primo rispose: È vero perché così mi ha riferito mio fratello Menego. Anca quel che dice il secondo capitolo mi è stato riferito da mio fratello. Anco l'essenza del terzo

è vera, che così mi ha detto mio fratello. Il quarto capitolo, cioè li suoi particolari, mi sono stati riferiti da mio fratello; che poi sian veri o no, mi rimetto al giusto.

Sopra il quinto rispose: Detto mio fratello, che fu quello che intervenne alla regola che si fece sopra le divisioni, mi ha detto proprio così.

Anco il contenuto del sesto capitolo mi fu riferito dal predetto mio fratello, che m'incaricò di pagare in sua assenza lire tre e soldi uno al Comune per haver egli levato al pubblico incanto la detta campagna per detta somma, et così ho fatto, havendo poscia falciato detta campagna.

Sopra il settimo non so niente perché mio fratello niente mi ha detto.

Addì 27 Febbraio 1659. Comparsero in officio della Cancellaria Gasperin Malnis et Hieronimo Nadin et dissero non voler per hora produr altri testimoni. Dopo la deposizione di Zan Lunardo la cosa è comprensibile.

TROMBETTA, TESSERE E LIBRETTO

Addì 27 Febbraio 1659. L'Ill.mo Signor Podestà et Capitanio ha ordinato che dell'opposizione oltrascritta sia data notizia alla controparte, con ingiunzione che in tre giorni debba haver detto tutto ciò che intende portar in sua difesa, nella presente Cancellaria.

Giacomo Zanusso, trombetta, riferì haver intimato e notificato quanto sopra a Zambatta Ceolin et alli altri.

Addì Primo Marzo 1659. Hieronimo Nadin et Gasperin Malnis, in aggiunta alle cose da loro fin hora introdotte nella presente causa, presentano alla Cancellaria sei pezzetti di legno in forma di tessere, intaccati, a due a due segnati, intendendo per mezzo di essi far a suo tempo conoscere qualcosa d'importante. Di detta presentatione fu certiorato il Ceolin.

Addì 8 Marzo. Gasperin Malnis chiede la restituzione del libretto dell'esattore comunale sul quale sono registrate le multe contro alcuni Regolani per poter dette multe riscuotere, libretto da lui presentato alla Cancellaria. Il libretto, già registrato nel processo, gli vien restituito.

LA DIFESA CONTINUA

Anche i Ceolin continuano a darsi da fare. Il 12 Marzo Gio Batta, a nome suo e degli altri denunciati, presenta alla Cancellaria il seguente documento:

Perché la Giustitia dell'Illmo Signor Podestà conosca ancor di più il mal affetto che tengono li testimoni (forse sedotti) che da Hieronimo Nadin sono stati presentati, li querelati presentano li seguenti capitoli:

Cap. 1 - Che i giurati eletti ogni anno il giorno di san Giorgio, se trovano qualcuno a far pascolare li animali sopra campi proibiti, hanno sì l'autorità di denunciarli, ma all'esattore del Comune, non all'ufficio della Cancellaria Criminale.

Cap. 2 - Che mai che si sappia li giurati o il Meriga hanno denunciato o querelato alla Cancellaria Criminale alcuno che abbia fatto pascolare animali sopra

campagne bandite, ma solo all'esattore del Comune, per li danni e li bandi (= le multe).

Cap. 3 - Che li 4 Maggio non è stata fatta Regola di sorta dal comune.

I tredici testimoni citati confermano in pieno i 3 capitoli. Ecco i loro nomi:
Agnol de Rovere fu Mattio (... sono zermano di Hieronimo Nadin ...);
Zanut del Fiol fu Zan (... sono stato due volte zurato e una Meriga ...);
Battista da Roman (... settant'anni e passa, varie volte Meriga e zurado ...);
Gregol de Rovere (... quattro o cinque volte sono stato zurado ... sono parente di Hieronimo Nadin e di Zanbatta Ceolin ...);
Battista della Bruna fu Domenico (... sono stato Meriga e zurado ... l'esattore ha l'obbligo di riscuoter li bandi, che se fusse diversamente, cioè che si dovesse venir a denuntiarli alla Cancellaria, non occorreva denontiarli all'esattore ...);
Zamaria Ceolin (... più di trent'anni di pratica di Comun ...);
Francesco de Rovere (... sono stato una volta esattore ... Sono parente di Hieronimo e di alcuni dei processati ...);
Antonio Carniel fu Bastian (... io sono Regolano; non sono stato invitato ad una Regola il 4 Maggio; onde quanto a me non c'è stata quel giorno alcuna Regola...);
Urban de Urban (... sono parente di Hieronimo e di alcuni denunciati ...);
Zamaria de Rovere fu Battista;
Marco De Rovere fu Domenico;
Francesco Cimolai fu Battista (... due volte zurado...);
Carlo de Rovere di Gieronimo (... tre volte Zurado ... sono parente di Hieronimo e dell'imputato Batta Sartor ...).

Dal LIBRO DELL'ESATTORE

Addì 2 Maggio 1658 Gasperin Malnis denuncia le sue pecore per haverle trovate in campagna Zanella, et Zamaria Malnis; boche n° 6.
Addì 7 Maggio Zan Domenico Burigana denuncia Daniel Sfrè et Francesco de Val per li suoi bovini sulla Coda Grande; boche n° 8.
Addì 10 Maggio il detto denuncia Francesco de Vai per haverlo trovato con li bovini sulla Coda Grande; boche n° 4.
Addì detto il detto denuncia Vincenzo Ceolin per haverlo trovato con li suoi animali bovini sulla Coda Grande; boche n° 4.
Addì 11 Maggio Zan Domenico Burigana denuncia Carlo del Tedesco e Iseppo del Tedesco per li suoi castrati in campagna Zanella; boche n° 6.
Addì 23 Maggio Salvador, famiglio di Magnan, denuncia Mattio da Roman per li suoi bovini in campagna Zanella; boche n° 4.
Addì 24 Maggio il detto denuncia Zan Nadin per avere trovato il suo famiglio con le pecore in Zanella; boche n° 2.
Addì primo Zugno Gasperin Malnis denuncia Culau da Roman per li suoi animali bovini in Zanella; boche n° 4.
Addì 7 Zugno Iseppo de Rovere denuncia il nevodo di Batta del Fiol per haverlo trovato a far paludetta (?); boche n° 10.
Addì 8 Zugno Hieronimo Nadin denuncia Gierone de Rovere per li suoi animali bovini sul bandito in campagna; boche n° 3.

Addì 11 Zugno Hieronimo Nadin denuncia Mattio da Roman per haverlo trovato con li bovini in Zanella; boche n° 3.

Addì 26 Zugno il detto denuncia Mene della Zenevra per li suoi animali bovini in Blata; boche n° 6.

Addì 14 Luglio Hieronimo Nadin e Zan Domenico Burigana denunciano Zan Andrea de Urban et Mene per li suoi animali in Blata; boche n° 5.

Addì 12 Maggio Gasperin Malnis Meriga et Zandomenico Burigana Zurado denunciano Vincenzo Ceolin per haverlo trovato con li suoi bovini in bandita della Coda Grande; boche n° 11.

Addì 29 Zugno Zan Domenico Burigana Zurado denuncia il bovaro di Zanbattista Ceolin per li suoi animali in Coda Grande; boche n° 6.

Addì 7 Luglio Zan Daniel Tusset denuncia, per haverli trovati sulla Coda Grande con li suoi animali bovini:

il bovaro di Zanbattista Ceolin; boche n° 8

il bovaro di Zanut Ceolin; boche n° 11

il bovaro di Domenego Ceolin; boche n° 11

il bovaro di Vicenza Ceolin; boche n° 11

il bovaro di Pietro de Rovere; boche n° 3

il bovaro di Carlo del Tedesco e Vendramin Verulin, il bovaro di Vicenza e di Iseppo del Tedesco, et Battista Bardellin; boche n° 40;

Addì 7 Luglio Gasperin Malnis, Meriga del Comun, et Zan Domenego Burigana, suo Giurato, denunciano, per haverli trovati con li suoi animali bovini sul bandito della Coda Grande:

il bovaro di Vendramin Verulin, il bovaro di Carlo del Tedesco et Zanbattista Bardellin; boche n° 40

il bovaro di Zanbattista Ceolin; boche n° 8

il bovaro di Domenico Ceolin; boche n° 8

il bovaro di Vincenzo Ceolin; boche n° 11

il bovaro di Zanut Ceolin; boche n° 11

il bovaro di Francesco de Val; boche n° 6.

Addì 12 Luglio Zan Domenego Burigana et Hieronimo Nadin, Giurati del Comun, denunciano il bovaro di Zanbattista Ceolin et il bovaro di Domenego Ceolin per haverli trovati con li suoi animali bovini sul bandito della Coda Grande; boche n° 25.

Addì 17 Luglio Zan Daniel Tusset denuncia il bovaro di Zan Battista Ceolin per haverlo trovato con li bovini in Coda Grande; boche n° 8.

Addì 24 Luglio Zan Domenego Burigana denuncia il bovaro di Zan Battista Ceolin per li suoi animali sulla Coda Grande; boche n° 7.

Addì 25 Luglio il detto denuncia i bovari di Zanbattista Ceolin e di Domenego Ceolin per haverli trovati in Coda Grande; boche n° 20.

Addì 28 Luglio Hieronimo Nadin denuncia il bovaro di Zanbattista Ceolin per haverlo trovato sulla Coda Grande con boche n° 10.

Addì 30 Luglio Zandomenico Burigana denuncia il bovaro di Vincenzo Ceolin per haverlo trovato sulla Spitonizza con boche n° 4.

Addì 5 Agosto Zan Domenico Burigana denuncia il bovaro di Zanbattista Ceolin et il bovaro di Zanut Ceolin per haverli trovati in Coda Grande con bovini numero 22.

Come si vede, le infrazioni sono molte: con la miseria che c'è in giro, anche le tre magre dita d'erba dei prati comunali fanno gola.

Questo della miseria, però, non è un discorso che va bene per i Ceolin: essi valgono decine di bovini e sono al riparo dall'urgenza del bisogno. Vanno al pascolo alla Coda Grande, e continueranno ad andarci fino a sfalcio avvenuto, non perché si trovino in stato di necessità, ma per esercitare un diritto (La Coda Grande non è bandita, quindi posso andarci. E ci vado.), troppo orgogliosi per cedere ad un'imposizione. Questione di principio, insomma. I tribunali son pieni di persone piene di principi.

A questo punto l'avvocato Cesare Pelizza, difensore degli imputati, muore. Gran brutto momento ha scelto, l'esimio penalista, con l'istruttoria agli sgoccioli e il dibattimento finale alle porte. Ceolin e compagni accusano il colpo: incontri, trotte a Sacile, discussioni: con chi sostituirlo?

Si orientano sull'avvocato Ovio, che accetta l'incarico e corre dall'Illustrissimo a chiedere un rinvio, « non essendo per immaginazione informato dell'affare ». È il 3 Aprile e gli viene concesso respiro fino all'ottava di Pasqua.

A CHI LE SPESE?

Però neanche gli altri sono tranquilli: il merighezzo di Gasperin Malnis sta per finire (san Giorgio, 24 Aprile, giornata delle elezioni, è preoccupantemente vicino) e c'è ancora da risolvere, nero su bianco, la questione delle spese, anche allora pesantine quando c'erano di mezzo denunce e avvocati; pesantine e per vincitori e per vinti.

Finora il Giurato le ha affrontate facendo attingere dal Merìga alla cassa comunale, in forza della tesi secondo cui la denuncia è stata da lui fatta in nome e per conto del Comune; tesi abbastanza disinvolta, per la verità, visto che in proposito il Comune non è stato neppure interpellato.

I due si rendono conto che occorre sanare la cosa con tanto di delibera.

Quando? Il 24 Aprile? No, l'assemblea quel giorno è sempre troppo agitata (ci sono le votazioni) e sempre troppo numerosa: c'è il rischio che nascano delle difficoltà e che magari finisca per prevalere la fastidiosa tesi che la denuncia è un affare privato del Nadin.

Occorre provvedere prima, con una bella assemblea, un'assemblea non dico ristretta, ma intelligentemente convocata, quieta, il più possibile ben preparata; un'assemblea sicura, ecco.

E tale assemblea si fa il 18 Aprile. Eccone il verbale.

Gasperin Malnis, Merìga di Vigonovo, ha fatta comandar dalli suoi zuradi la Regola al luoco solito per il 18 Aprile. Comandati prima tutti di casa in casa, dati li botti della campana conforme il solito, esso Merìga ha fatto far a uno a uno la domanda: che si deva difender per Comun la causa criminale contro li Ceolini e quelli di Talmasson, che siano fatti boni al suddetto Merìga li danari spesi nella

difesa del Comun, et che il giorno di San Zorzi detti danari gli siano fatti buoni senz'alcuna contradditione.

La qual domanda è passata con balle favorevoli numero 39.

Balle contrarie numero 15.

Io, Nadal della Schiava, ho scritto questo verbale alla presenza di tutto il Comun, al luoco solito, come huomo del Comun, dato che li Ceolini hanno recusato di lasciarlo scrivere dal reverendo cappellano.

È fatta! Adesso sì che Gasperin e Hieronimo, zio e nipote, possono guardare l'avvenire con occhi sereni: i soldi per la causa li sborsarà il Comune, lo ha deciso l'assemblea dei Regolani, un'assemblea radunata e condotta con tutti i crismi della legalità, con la più scrupolosa osservanza delle norme prescritte, come tanto bene appare dal verbale; un'assemblea validissima, le cui decisioni nessuno potrà impugnare.

Non resta che precipitarsi a Sacile a far ratificare il verbale dall'Illustrissimo Signor Podestà et Capitanio e, naturalmente, a portar subito detto verbale all'ufficio di Giustitia Criminale per allegarlo agli atti del processo: Vedete come la pensa il popolo di Vigonovo?

VIA GIUDIZIARIA

(Vedi UN AVVOCATO DIFENDE)

Copertisi in tal modo le spalle, i due hanno un'altra luminosa idea: far escludere dalle elezioni tutto il clan avversario. Con quale motivazione? Ma validissima! Hanno una causa in pendenza con il Comune.

Non si sa che cosa abbiano fatto di preciso, non si sa a quali porte abbiano bussato, quali documenti presentato e a chi; sappiamo solo dell'esistenza di un mandato circa l'elezione a Merìga da non esser fatta né di congiunti, né di interressati, né dei querelati da Hieronimo Nadin.

Ma se non sappiamo quel che han fatto giù a Sacile, possiamo ben immaginare le voci che avran saputo diffondere in paese, al fine di seminare dubbi, perplessità, sfiducia: in amore e in politica tutto è lecito.

Così, in un clima elettorale degno delle future tradizioni nostrane, si giunge al 24 Aprile e si fanno le votazioni.

MERIGA NUOVO

Chi viene eletto Merìga? Ma un Ceolin, naturalmente: Vincenzo, della medesima patriarcale famiglia dei denunciati.

Il qual Vincenzo non pone tempo in mezzo e il giorno dopo è già a Sacile a denunciare il Merìga vecchio e i suoi due Zuradi per l'azione, secondo lui illecita, da loro condotta per escluderlo dalle elezioni.

Il dinamico Merìga nuovo chiede inoltre all'illustrissimo, pagando naturalmente la relativa tassa, l'autorizzazione a riunire un'assemblea generale: comprensibile premura di restituire agli avversari il colpo del 18 Aprile, forse.

L'assemblea (veramente generale: 112 presenti e solo 8 assenti!), decide, a schiacciante maggioranza, che il Comune non ha niente a che fare con la causa. Votano a favore di questa risoluzione anche sedici Regolani che appena nove

giorni prima avevano approvato esattamente il contrario. Solerte spirito di adeguamento.

Ma sentiamo il verbale.

Addì 27 Aprile. Vincenzo Ceolin, Merìga novo di Vigonovo et Ranzan, ha convocato la sua Regola al luoco solito, per la quale fece dalli Giurati comandar tutti, di uno in uno per casa, et conforme al solito et consueto.

Poi dal medesimo Merìga fu posta domanda se si deve difender per Comun la querela data da Hieronimo Nadin a Iseppo del Tedesco, a Zandomenico del Tedesco et altri, et se si deve bonificar al detto et al Merìga vecchio le spese fatte per detta querela et quelle da fare.

Chiamati tutti per rodolo dalli Giurati, et domandatoli, passò per balle 97 che non vol bonificar al Nadin et al Malnis alchuna spesa per detta querela fatta senza il consenso di alchuno.

Li nomi di quelli che non hanno bonificato la spesa al Nadin sono qui sotto nominati:

Mattio BALARAN; Marco e Pietro BARDELLIN; Bernardin, Culau fu Battista, Culau fu Bidin, Lunardo, Menego, Zamaria BURIGANA; Domenego, Zamaria, Zambattista, Zanut CEOLIN; Francesco, Bastian CIMOLAI; Toni CARLET; Zanut CISIRIN; Carlo, Iseppo, Salvador, Vincenzo DEL TEDESCO; Bastian DEL FIOL; Agnol, Agnol, Agnol, Giaroni, Griguol, Francesco, Iseppo, Gottardo, Marco, Zanmaria, Zanut, Piero DE ROVERE; Andrea, Battista, Culau, Menego, Piero, Zanmaria DELLA BRUNA; Paulo FLAIBAN; Giaroni FELTRIN; Zandomenego Fiori; Mattio e Zanmaria De GASPERO; Battista, Iseppo, Jacomo, Menego MALNIS; Zambattista MASSAR; Mattio BALDIN, mugnaio alle Orzaie; Battista, Culau, Mattio, Olivo DA ROMAN; Simon, Donato, Michiel, Zananantonio BRESSAN; Lunardo e Zanmaria DELLA JANA; Antonio MONTANER; Francesco e Toni MAGNAN; Carlo, Daniel, Simon PAGNOCCA; Lunardo PAISAN; Zuliano PITER; Iseppo, Augustin, Mattio DELLA RUOSA; Daniel SFRE'; Santin SPINACE'; Domenego, Lunardo, Zambattista, Zandaniel TUSSET; Menego TAEDO; Iacomo TAMPEL; Zanzpiero DEL TEDESCO; Urban, Urban, Zananantonio, Zananandrea DE URBAN; Francesco DE VAL; Menego DE VAL; Iseppo DELLA ZENEVRA; Zanin DE ZANIN; Vendramin VERULIN; Zamaria e Francesco ZANGHERLIN; Griguol, Zamaria, Toni CARNIEL; Griguol DELLA RUOSA.

Bale contrarie. Che vol bonificar le sudete spese sono numero 15, qui soto nominati uno per uno: Zanut BURIGANA; Lunardo d'ABBA'; Zanut GIOL, Nald DELLA SCHIAVA; Gasperin MALNIS, Domenego DELLA RUOSA; Iacomo VALLOT; Zanut DE MARCHIÒ; Zamaria DE MARCHIÒ; Zorzi, Iseppo, Zambattista, Zan fu Menego, Hieronimo, Pietro NADIN.

Chosì sono passata la Regola. Io Piero Bressan, pregato dalli zurati, ho notato la sudeta.

Colpo restituito. Anche Vincenzo può correre a Sacile a far ratificare il verbale dall'Illustrissimo. E a farlo allegare agli atti del processo: è bene che si sappia come la pensa veramente il popolo di Vigonovo; è bene che si sappia chi il popolo sostiene.

Non è finita. Forte di tanto appoggio, Vincenzo, che evidentemente non gode nell'offrire l'altra guancia, approfittando del fatto che si trova a Sacile, fa un'intimazione, per via legale, a Hieronimo: presenti subito i suoi conti!

E per un bel po' non mollerà il suo uomo: 13 Maggio, lite per il libro dei conti; 9 Zugno, assemblea per discutere la posizione del Nadin; 18 Zugno, altra lite per i conti di cui sopra; 15 Settembre, consegna a Sacile una inobbedienza del Nadin.

Ma lasciamo per un momento il Vincenzo alle prese con Hieronimo ed occupiamoci di un interessante

PROBLEMA

Considerando votanti a favore di Hieronimo Nadin, nella Regola del 18 Aprile, tutti i Regolani menzionati nel costituito del 5 Febbraio, trovare chi ha cambiato idea e nella Regola del 27 Aprile gli ha votato contro. Tenere presente che nel frattempo Zanut Vallot è morto.

Mentre cerchiamo di risolvere l'interessante quesito, il processo continua.

IL PROCESSO CONTINUA

L'otto Giugno, su sollecitazione degli avvocati difensori (ora con Ovio c'è anche Polidoro Pelizza, figlio del defunto), l'Illustrissimo si reca, per un sopralluogo sopra li pradi nel processo nominati, posti nel regolado di Vigonovo, dove gli vengono mostrate le zolle, ossia i buchi fatti l'anno precedente. Gli avvocati difensori fanno rilevare che la Spitonizza è disgiunta dalla Coda Grande e che a questa le zolle non erano state levate.

L'avvocato di Hieronimo Nadin, sig. Gio:Gioseffo del Ben, contraddice a queste considerationi.

Onde, ascoltata e l'una e l'altra parte, et oculatamente osservati i particolari, Sua Signoria Ill.ma deliberò di partire, come fece.

Qualche giorno dopo i querelati presentano ancora tre capitoli coi quali intendono provare le forme dannate e reprobate che praticò Nadin nella convocatione e ballottatione dell'artificiosa Regola del 15 Aprile.

Cap. 1 - Hieronimo Nadin e Zan Domenico Burigana, come giurati, invitarono alla regola del 15 Aprile solamente quelle persone che parve loro, tralasciando d'invitarne diverse altre.

Cap. 2 - Contro ogni forma solita, l'istesso Hieronimo Nadin interrogava, durante la Regola, solamente chi gli pareva che fosse della sua opinione, lasciando ne altri senza interrogare e poi tagliava lui stesso certi segni su un legno.

Cap. 3 - Ci fu un Regolano che non solo diede il suo voto et opinione in favor di esso Nadin, ma disse che esso Nadin segnasse pure a suo favore il voto di un altro Regolano assente, benché quel tale non gli avesse dato alcun ordine.

Deposizioni dei testimoni citati:

14 Giugno 1659 [sabato]. AGNOL DE ROVERE. Nel nostro Comune quando si prende qualche decisione d'importanza si suole chiamar uno per uno e, ricevutane l'opinione, si fa notar il deliberato.

Alla Regola del 15 Aprile io capitai un poco in ritardo e vidi Hieronimo Nadin che dimandava a chi li pareva e alcuni tralasciava d'interrogare, uno dei quali so-

no io. Detto Nadin era quello che tagliava certi segni su un legno. Mentre mi accostavo alla predetta regola, sentii un regolano dire: Anco quello che viene darà il suo voto a favore della Regola. Al che disse il Nadin che se intendevo dar la balla andassi a lui vicino, et poscia, quando fui colà non mi disse cosa alcuna. Hieronimo Nadin è mio zermano.

ZAN DANIEL TUSSET. Capitai alla Regola insieme con Agnol de Rovere, nel tempo che Hieronimo Nadin andava interrogando alcuni se volevano che si assumesse in Comune la difesa di lui circa la querela da lui data per questione di pascolo ad alcuni Regolani, et alcuni tralasciava d'interrogare. Io sono uno di quelli. Sono zermano di Hieronimo Nadin.

OLIVO DA ROMAN. Non sono stato invitato alla Regola del 15 Aprile. Sono parente di Hieronimo Nadin.

MATTIO BALDIN, mugnaio alle Orzaie. Non sono stato invitato alla Regola del 15 Aprile.

ZAMARIA ZANELLA delle Orzaie. Non sono stato invitato alla Regola del 15 Aprile.

MARCO DE ROVERE fu Zandomenico. Ho partecipato alla Regola benché non invitato, ma non fui interrogato né mi fu chiesta opinione.

FRANCESCO MAGNAN fu Giacomo. Non sono stato invitato.

La causa viene fissata per i giorni 3 e 4 Luglio.

Il 3 Luglio l'avvocato Bartolomeo Ovio parla in difesa degli imputati per un'ora e mezzo. Il pomeriggio dello stesso giorno parla ancora per un'ora. La mattina dopo, 4 Luglio, parla ancora per un'ora.

UN AVVOCATO ACCUSA

Addì 7 Luglio 1659. Presentato dall'avvocato sig. Gio:Gioseffo del Ben a nome di Hieronimo Nadin:

Nei governi Aristocratici, dalle pretese inegualità dei cittadini nascono le contese et le tumultuationi, laonde non è da meravigliarsi se tante volte il senato romano fu per sperimentare l'eccidio totale di tante provincie soggette quanti furono i pensieri di maggioranza nutriti dai Pompeij, dai Marij, dai Scila. Dicanlo i Centurioni et Decurioni, spogliati della loro autorità nel senato, dicanlo i Tribuni nel plebiscito tra memorie più fresche annoveranti nell'Inghilterra la morte deplorente del proprio re naturale, nella Polonia i sussurri di danno del Casimiro, finalmente che in tutte le dissensioni civili s'esterminano i potentati, s'annichilano le provincie et restano lacerate le sostanze dei poveri sudditi.

Un ordine aristocratico governa la nostra felice Repubblica, governa le sue provincie, le città soggette, le Ville medesime, dico le Ville perché ciò lo sperimentiamo nel Comune di Vigonovo, nel quale con il consenso comune et Autorità pretoria tutto si tratta pur che sia giusto, utile, conveniente.

Eppure anche in contadinesco governo si trovano persone che nutrono pensieri di maggioranza e, in bontà delle determinazioni comuni, hanno ardire di calpestare le leggi et farsi anco leciti di render pubbliche le sue operationi, laonde non s'ha da scoltar le prepotenze dei caporioni, ha da esser corretta la temerità loro.

Per far conoscere alla Giustitia quanto giusta sia la querela impennata da Hieronimo Nadin contra li rei, si degni d'osservare che li 3 Maggio dell'anno passato è stato deliberato, nella Regola del comun di Vigonovo, di bandire per beneficio universale, ma particolarmente de poveri, alcune campagne comunali.

Restò specificatamente nominata e bandita la Coda Grande, come risulta dal verbale della Regola e dalle depositioni fatte presso il pubblico Nodaro signor Antonio Plattheo da coloro che a detta Regola intervennero. Ciò non ostante si son fatti leciti, Bastian Ceolin et altri inquisiti, di capitar apposta nella campagna bandita con gran numero d'animali, ivi facendoli pascolare, con l'aggravio di una inobbedienza alle multe impostegli dal Merìga e dalli Huomini del Comun, e anco di una dichiarazione di non voler da detto loco partire, ma anzi pascolare a dispetto del Comune e della Giustitia stessa: atti di sprezzo e di prepotenza che devono essere puniti dalla giustitia di V.S. Illma che degnamente tiene il scettro dominante, senza l'autorità dei quale non era, è, né sarà possibile fermare il loro mal intenzionato animo, pessimo volere et temerità.

Esaminiamo li tredici articoli presentati dagli avversari.

Quanto al primo, che mai sia stata data autorità al Nadin di querelare alcuna persona, facile riesce la risoluzione. Prima di tutto non teneva di ciò bisogno perché come giurato ha prestato giuramento d'esercitar la sua carica fedelmente, di tenere cioè e difendere le ragioni del comun.

Quell'erba doveva esser ridotta a fieno a beneficio universale mediante la divisione in prese e poi l'assegnazione a ciascuno; essendo stata convertita a solo beneficio dell'inquisiti, il Giurato ha ragione di reclamare et di far ricorso alla Giustitia, punto non giovando alli adversari il dire che non si possa querelare ma solo accusare li dannificatori al loro esattore.

Non si vede che detto giurato habbia prohibitione di ciò fare, et quod prohibitum non est concessum esse censietur, ciò che non è proibito si pensa che sia lecito, dice la legge.

E poi, havendo essi recusate le accuse e le pene di lire cinque impostegli da Gasperin Malnis, a chi altri si poteva far ricorso se non a voi, Ill.mo et Prestantissimo Signor Podestà et Capitano, per correggere la loro temerità et anco per le dichiarazioni di voler essi i loro animali far pascolare a dispetto non solo del Merìga e delli Zuradi, ma etiandio del Comun, dal che si vede che oltre il pascolo sono anco le parole indecentemente profferite, l'offesa al Comun medesimo. Per ciò se non avesse il giurato fatto querela, haverebbe potuto restar castigato di non haver esercitato la sua carica conforme l'obbligo suo.

Il secondo, che niuno può bandir alcuna quantità di campagna comunale senza l'autorità del Comune, non viene qui contrastato, anzi confessato, tanto è vero che il bando a dette campagne è stato posto in esecuzione della delibera comunale come l'occhio giusto di V.S. Ill.ma potrà vedere nelli attestati del nodaro Plattheo. Tra l'altro, se non fosse stata bandita, non si haverebbe aspettato il mese di luglio ad andar a pascolare, ma sarebbero andati anco prima, né sarebbero stati accusati da Zan Daniel Tussetto, huomo solamente di Comun, diversi altri, come risulta dalla nota dell'esattore, e contro i quali non fu fatta querela perché obbedienti ad esse accuse e non recalcitranti come li inquisiti, i quali (a modo loro parlando) se havessero creduto non esser la Coda Grande bandita, havuti i primi avvisi non

dovevano appositamente, deliberatamente, in sprezzo, ritornare con maggior numero d'animali, ma tralasciare ed obbedire, o almeno far convocar Regola per far dichiarar dalla medesima se detta campagna era o non era bandita.

Che fosse bandita resta confermato anco dall'incanto di quel poco d'erba rimasto, deliberato per lire 3 soldi 1 a Domenico Tussetto, non potendosi avere l'incanto se prima non ci fosse stato il bando.

E se questo bando fosse stato fatto dopo il tre maggio, li adversarij non avrebbero mancato di farlo rilevare. Sì che si deve creder esser seguito il bando proprio quei giorno, che tanto servirà per la resolutione anco dei punti 3, 4 et 5.

Dal sesto, che il 3 maggio non fu fatto alcun lievo di zolle, sì ricava che li adversarij ammettono che vi fosse segno sì, ma non sufficiente (et ciò solo basta per la distruttione del capitolo); ad ogni modo resta solo da dire che essendo la Coda Grande di soli due campi e mezzo e fossalata intorno, come fu oculatamente sopra loco da V.S. Ill.ma veduto, ogni poco di segno era sufficiente, e quand'anco stato non fosse, poco haverebbe importato, in quanto si costuma fare segni alti nelle campagne grandi delle quali resta bandita qualche parte solamente, che serva di norma alli pastori di non entrare dentro del segnato.

Ma essendo la Coda Grande picciola e bandita tutta, non erano necessari segni di sorta alcuna, bastando il dire: La Coda Grande è bandita.

Ad ogni modo, perché nessuno potesse scusarsi d'ignoranza, li Merìga e Giurati vollero dar quel segno che poterono, non già per bisogno ma per abbondare, non potendolo far maggiore per non impedir il transito ai viandanti che passano con i loro carri.

Resta così confermato, per tacita confessione, che vi fosse qualche segno, che non ostante le esortazioni, le accuse, le pene, non vollero astenersi ma, il tutto disprezzando, ritornarono.

Il settimo, che la poca terra in forma di topinara, o salvara, che si trova sulla strada che viene da Talmasson fu fatta dopo il 3 Maggio, contrasta col sesto e anche con quello che dicono il Merìga e li Giurati, alli quali bisogna credere che hanno fatto il lavoro, non alli testimonij che non potevano sapere quel che veniva fatto essendo per di più la campagna distante dalla Villa, come avrà ben osservato V.S. Ill.ma quando si degnò di cavalcar sopra loco.

Ma anche se, a modo delli adversarij parlando, non fossero state levate le zolle né innanti li 3 maggio, né in detto giorno, ma posteriormente, non haverebbe importanza perché non era necessario farlo, perché quando fu fatto il pascolo i segni erano fatti e perché la querela sta per haver pascolato non li 3 maggio ma li 7 e 12 luglio, che sono due mesi e più dopo.

Perciò che fosse bandita ita dare patet rationibus supra expressis, et praecipue in sexto articulo, quae oppositio in contrario non est, laonde resta distrutto ogni fomento che la parte avversa pretendesse introdurre.

All'ottavo, che nel bandir la campagna comunale si costuma levar le zolle alte e far li buchi grandi, replica il Nadin che ciò si fa nelle campagne grandi solamente delle quali qualche parte non resta bandita, ma che se vengono bandite intere, come era la Coda Grande, è superfluo far li segni e basta il dichiarare la tal campagna bandita.

Quanto al nono, che le zolle della Spitonizza la dividevano in due parti, una maggiore dell'altra; al decimo, che fuori delle zolle, verso mattina, vi è la minor parte; all'undecimo, che sopra detta minor parte vi è una strada comunale; al duodecimo, che quando fu falciato il fieno di detta maggior parte non si è veduto segno di pascolo; al terzodecimo, che Gasperino Malnis habbia detto che la minor parte della Spitonizza non era stata bandita: basta rispondere che la querela sta per haver pascolato la Coda Grande e non la Spitonizza, benché li inquisiti siano stati trovati a pascolare anco su questa, sulla parte bandita di questa, punto non giovando loro il fatto che in essa maggior parte non si è veduto segno o conosciuto danno quando fu falciata, poiché l'herba poteva esser rinata, o fatto il pascolo da una parte e fatto esame da un'altra.

Se non havessero fatto danno, non haverebbero prodotto capitolo sì artificioso, ma capitolo dal qual ricavare non esser essi mai stati nella Spitonizza, nel qual caso haveriano possuto riverentemente addimandare assoluzione, per quanto però solamente riguarda questo capo, il che non havendo fatto, V.S. Ill.ma, che retta-mente giudica tutte le cose, comprende il pascolo esser stato fatto nell'una e nell'altra campagna.

Restano così distrutti non solo i capitoli medesimi ma anco annientato tutto ciò che da essi dipende: *distructo enim principali, destruit et accessorium*, dicono le leggi.

Delli altri tre capitoli presentati, il primo, che la Coda Grande non sia di maggior quantità di due campi e mezzo in circa, non contestiamo.

Al secondo, che dalla suddetta campagna si sfalcerebbe solo un carro e mezzo di fieno, si risponde che tal giuditio non può esser fatto, perché li pradi fanno maggior quantità di herba un anno che l'altro, e comunque non è col dimostrar che il danno è stato poco che si può sperar di non restar condannati al pagamento del medesimo. Se ne facesse anco meno, poco importa, non è per questo che li poveri non habbino da haver la sua portione.

Al terzo, che quando furono levate le zolle alla Spitonizza fu lasciata la Coda Grande, risponde il Nadin ciò esser falso, ma esser state levate, benché non ne fosse bisogno. quando furono levate negli altri luoghi banditi e vietati li 3 maggio. Nulla conta la depositione di Antonio Basso perché, essendo da San Giovanni del Tempio, non può, né saper poteva, quello che si faceva nel regolado di Vigonovo, e poi è solo e a uno solo non si può, né si deve dar credenza alcuna: *dictum unius, dictum nullius* (= parola di uno, parola di nessuno), namque in ore duorum vel trium stat omne verbum (= perché la verità sta nella bocca di due o tre).

Passando poi alli altri tre capitoli prodotti, li primi due de quali dicono che la regola fu scritta dal rev.do don Prospero Orzaleis, e alcuni giorni dopo del 3 maggio, dettatagli da ser Gasperin Malnis Meriga, si fa presente che la cosa non ha importanza perché fu fatta in casa del reverendo, allora cappellano in Vigonovo, per farla poi confermare dalli regolani presso il nodaro Platheo.

Il reverendo non poteva conoscere la Regola, non essendo alla medesima intervenuto, era necessità quindi che gli fosse significata perché se no non avrebbe saputo che cosa notare, e benché annotata qualche giorno dopo, non per

questo si può pensare che sia falsa, dato che li regolani hanno giurato sulla sua sincerità, da cui vedesi la purità del Merìga.

Il terzo dice che, occorrendo talvolta far notar qualche delibera, la si fa notare ivi. Queste parole « occorrendo talvolta » manifestano non esser costume ordinario notar delibere, ma venirsi di rado praticato, e non certo nelle Regole consuete come fu quella del 3 Maggio fatta solo per bandir le campagne come sempre è stato fatto annualmente in conformità del loro inveterato uso, dove resta solo fatta dichiarazione verbaliter et segnati solo i voti, sì prosperi come contrari. Se così non fosse li adversarij haveriano presentato i registri delli anni passati e le note antecedenti.

Dal che apertamente vedesi non andar li adversarij adducendo se non capitoli artificiosi et delusorij che devono restar reietti.

Ma li inquisiti hanno prodotto altri tre capitoli il primo dei quali dice che l'autorità data alli Giurati serve solo per denunciare li dannificatori all'esattore comunale, non già all'ufficio della cancellaria; al che il Nadin risponde quanto già affermato, cioè che, tenendo il giurato l'obbligo di difendere e sostenere le ragioni del comune può andare dove gli piace, non essendoli proibito far ricorso alla giustizia. Né serve alli inquisiti dire che mai per il passato Merighi e Giurati hanno denunciato alcuno alla Cancellaria perché tra l'altro questa querela non sta solo per il pascolo ma etiandio per inobbedienza e disprezzo e parole indecenti, esempio non mai in quel Comune praticato, che non deve essere tollerato, ma punito.

Al terzo, che il 4 maggio non fu fatta regola, non si fa opposizione, perché era stata fatta il giorno antecedente, e in essa restò specificatamente bandita anco la Coda Grande, in esecuzione furono anche levate le zolle, e se non erano levate così alte come essi bramavano, non importa, per le ragioni che alla felice memoria di V.S. Ill.ma sarebbe superfluo replicare.

Finalmente, passando ad esaminare altri quattro capitoli ultimamente prodotti, benché improprij, insulsi e pieni di vane chimere e di sognate menzogne inventate solo per adombrar quella verità che essi prevedono troppo chiara a favore del zurado, prego la S.V. Ill.ma osservare quanto son contrarij e vacillanti.

Il primo asserisce che li giurati Nadin e Burigana comandando la regola del 15 aprile passato non comandarono tutti li Regolani. Il Nadin presenta una nota che atterra il capitolo e manifesta il mendacio avversario: la nota mostra apertamente che il 15 aprile non fu comandata regola di sorte, bensì posteriormente, e dir può il Nadin che le introductioni adversarie altro non sono che mendacij, come tutto il resto: falsus in parte, falsus in toto, et procul dubio puniendus est.

Al secondo, che quando in Regola si prende una decisione importante si è soliti chiamare ognuno per ordine di modulo e, ricevuta l'opinione di ciascuno si fa notare il deliberato, si risponde che tanto appunto li giurati hanno eseguito in tutte le regole che sono state fatte al tempo della loro giuraria, verità che ricavasi dal suddetto verbale di regola, nel quale risultano tanto i prosperi alla difesa del Nadin quanto i contrarij, le cui opinioni sono state segnate simpliciter sopra certi legni chiamati tessere, pur dal Nadin presentate.

Al terzo, che in detto giorno 15 aprile il giurato andasse interrogando solo quelli che erano di opinione che fosse dal Comune presa la difesa di lui, lascian-

do diversi senza farne interrogatione, replica il Nadin che il 15 non fu fatta Regola di sorte, il che dimostra che li adversarij vanno introducendo solo frivolezze, ma quand'anco avessero parlato della Regola posteriormente fatta, si vedono in essa quindici voti contrarij, che non sarebbero stati se fosse vero quanto cavillosamente et con testimonij subornati et falsi si avrebbe voluto dimostrare, ma sarebbe passata con pienezza di voti, dal che si vede la purità e sincerità del Nadin e la malitia delli adversarij.

Al quarto e finalmente ultimo, asserente che il Nadin andava ricevendo solo l'opinione di chi li pareva et che fu un Regolano che votò per un altro assente benché non gli avesse dato alcun ordine, si risponde che è mendacio così evidente che non fu confermato da nessuno dei testimoni presentati.

Perciò dovrà dalla sferza del rigore esser corretta la temerità loro che, hora con argalisi, hora con negative cercano di dimostrare che la Coda Grande non era bandita, ma la Giustitia promulgatrice del vero ha fatto conoscere che i loro argomenti son radici senza fondamento che, diventate aridi tronchi, cadranno da se stesse estinte.

Procurano essi di insinuare che, quando fosse stata bandita la campagna, li deputati non dovevano far li segni dove s'attrovavano ma altrove, essendo che ove sono è strada pubblica per comodo di quelli di Talmasson, ai quali sarebbe, o era, impedito il transito.

A ciò si risponde che, se questa fosse vera, sarebbero comparsi questi a dolersi et nel medesimo tempo a far istanza che fossero castigati come depredatori delle strade pubbliche (*depraedatores stratarum publicarum*), a norma della legge Rub. 155 sub anno 1557 mensis Junij. Il che non havendo fatto si vede, primo, non esser stato impedito il transito, secondo che non è vero che sia strada pubblica, benché quelli di Talmasson vi abbiano il diritto di passaggio, et questo si chiama *servitus rustica* per la quale hanno li huomini diritto di camminare (*ius ambulandi*), di passar con le bestie (*iumentum agendi*), di condurre veicoli (*vehiculum agendi*), di trasportar sassi e travi (*iapides atque ligna trahendi*).

Ma essi vanno introducendo groppi barbicanti. cioè prima che non ci fosse segno di sorte alcuna, poi che i segni erano insufficienti a farla conoscer bandita et che la poca terra sollevata dava piuttosto l'impressione di grumo di terra sollevato da talpa e non da mano civile, e poi che l'elevatione della terra impediva il transito. Ma se non era bandita, non era segno; se era segno, non si può dir che bandita non fosse; se li segni erano piccoli, non possono accusar di aver impedito il transito; se lo avessero mediante li segni impedito, sarebbe il segno stato grande; l'onde, restando da tali considerationi disciolto il loro avviluppato groppo, non possono più dire che non fosse bandita, né d'ignoranza scusarsi, ma confessar d'aver agito in sprezzo del loro Comune, da niente altro avvalorati che dalla loro temerità et prepotenza.

E poiché pare che persistano più che mai nell'opinione che gli aperti mendacij gli giovino, deve il Nadin passare alla demolitione delle lunghissime allegationi fatte a voce.

È stato detto che solo il Merìga potesse querelare e non li Giurati, ma si risponde haver tanta autorità quello che questi essendo ancor essi rappresentanti del Comun.

Il dire che li signori Nodari non habbino autorità di accogliere il giuramento non ha fondamento, venendo così praticato per tutto il stato di questa Serenissima Repubblica, quando esaminano testimoni ad istanza di qualche parte, quando formano instrumento di vendita; se alcuno vuol testare e brami non esser patente la sua dispositione e volontà se non post mortem allora il sig. Nodaro dà il giuramento di taciturnitate. Tal che si vede poterlo fare. Il dire che ser Gasperin Malnis habbia detto di haver lasciato la Coda Grande ad uso pascolo non può l'anima giustissima di V.S. Ill.ma crederlo, ma se anco l'avesse detto non farebbe effetto non havendo egli alcuna facoltà nel bandire, ma solo eseguire le deliberationi del suo Comune.

L'asserire che la Regola fatta per sollevare il Nadin fosse fatta in un cantone è il maggior mendacio che habbiano introdotto, essendosi fatta non in Villa di Ranzano ove habita il Nadin, ma a Vigonovo dove stanno li Ceolini.

Dal che vedesi che nel processo e nelle allegationi in voce non hanno introdotto se non fondamenti aerei et frivolezze et che, sebbene multa dixerunt, nihil probaverunt, molto dissero e nulla provarono.

Rebus sic stantibus, compito sarà dell'incorrotta et esemplare Giustitia di V.S. Ill.ma correggere detti inobbedienti, prepotenti, caporioni et sprezzatori non solo delle determinationi del Comune ma anco delli comandi pretorij, confermando non solo le pene poste loro dal Meriga e dalli Huomini del Comun, ma ponendo altre maggiori che la sua virtù stimerà convenienti, et al pagamento dell'herba, di tutte le spese da esso Giurato fatte e delli danni da lui patiti per difendere le ragioni del comune, far viaggi et perdere molte giornate, tralasciando i propri interessi a danno e pregiudizio suo e della sua povera famiglia.

Havuta consideratione a tutte queste cose, perché una sì abominevole e detestanda operatione non diventi esempio, il Nadin, che non ha avuto altra mira che il pubblico beneficio et il sollievo de poveri et miserabili, reverentissimamente insta et addimanda la impareggiabile et sacrosanta Giustitia di V.S. Ill.ma.

UN AVVOCATO DIFENDE

Addì 10 Luglio 1659. Presentata in officio dal signor Dottor Bartholomeo Ovio a nome dei Ceolin:

Ill.mo signor Podestà et Capitanio,

quella verità che serve da vera guida nelle operationi umane, quella verità che dev'essere il principale scopo d'un incontaminato giudice come è V.S. Ill.ma che ad altro non mira che a investigarla nei suoi purgatissimi giudiziij criminali, ove giudica l'honore, la roba et la vita dei sudditi, quella verità da sola fabbrica le difese dell'innocenza dei dieci nominati nel proclama del 10 settembre 1658, a confusione dei tristi e a trionfo dei giusti.

Per munificenza del principe e per ragioni particolari, il Comune et li huomini della Villa di Vigonovo godono diversi prati, parte de' quali sogliono destinare a libero pascolo e parte, la più fertile et ubertosa da fieno, bandire che nessuno ardisca entrarvi con animali, perché poi al tempo debito ognuno sega la sua portione di fieno, e chi trasgredisce questo bando incorre nella pena ordinaria di lire

due per cadaun animale per cadauna volta, pena che il zurado fa notare all'esatto-re.

E per indicare li campi banditi si fanno certi segni che sono il levar delle zolle et topinare.

Così si praticò l'anno passato, ma Gasperin Malnis Meriga e Hieronimo Nadin Zurado pretendevano, oltre li pradi stabiliti dalla Regola, che s'intendesse bandito anco un campo magro chiamato la Coda Grande, il quale non solo non era stato bandito, ma neanche levate le zolle per dichiararlo tale, e vedendo essi che diversi regolani pascolavano detta Coda Grande, havuti a sdegno che non volessero aderire alle loro opinioni ma a quelle del Comune, presentarono querela.

Sopra queste macchinate imputationi fabbricato un proclama, furono chiamati alla presentazione e li fu opposta scrittura adversaria secondo la quale, mutate le scene e i personaggi, pare che non più Hieronimo Nadin, ma un guardiano dei prati habbia denunciato, così decanta la sua scrittura.

Dagli esami delli capitoli presentati si viene in chiaro che la Coda Grande non fu mai bandita, che sopra di essa non furono mai levate le zolle, poiché nessun testimonio lo dice.

Mentre è provatissimo che Gasperin Malnis Meriga in quel tempo, destinato a levar le zolle, dichiarò nella Regola del 3 maggio che non aveva levato le zolle alla Coda Grande, ma quella haveva lasciato ad uso pascolo per quelli di Talmasson.

Macchinate congiure a danno de sti infelici e travagliati che da se stesse si disciolgono, sendo che non si può dire che il Comun ha bandito la Coda Grande dunque chi l'ha pascolata merita castigo perché la prohibitione dipende non solo dalla deliberatione del Comune (sempre che ci sia stata) ma dal lievo delle zolle che la rende pubblica, proibita e bandita: il lievo delle zolle non è seguito in alcun tempo, dunque detta campagna non è stata mai proibita.

Né si dica che è da considerare levata di zolle quel poco di buco fatto sopra la strada, dopo la querela, e quella poca topinara, ossia grumo di terra, fatto dall'altra parte della strada che ha potuto rilevare la S.V. Ill.ma con i suoi occhi (per inspectionem oculorum) quando è venuta in sopra loco, nel corso del quale ha anche constatato che la Spitonizza e la Coda Grande non sono contigue, ma divise da un pezzo di terra di un privato.

Hieronimo Nadin cercava da tempo l'opportunità di travagliare i Ceolin ...

ALT! Egregio avvocato Ovio, ci permettiamo d'interromperla. Lei dice che da tempo i Nadin ce l'avevano con i Ceolin, ma non spiega perché. Noi, posterì curiosi, siamo andati a scartabellare documenti dell'epoca e abbiamo trovato che in quegli ultimi trent'anni alla carica di Meriga e di Zuradi si erano succeduti 9 Nadin e 12 Ceolin: lecito quindi supporre che tra le due famiglie - entrambe importanti - sia andato crescendo un certo antagonismo e magari una forte ostilità. Così, sanguigni i Nadin (di allora, naturalmente), duri i Ceolin (sempre di allora), nessuno risparmiava colpi all'avversario. A questo punto vogliamo pensar male e, vedi questo processo, concludere che i Nadin intuirono che, come mezzo di lotta politica, poteva venire usata anche la via giudiziaria. Indovinato? Se sì, avrebbero percorso i tempi. Formidabili, questi Vigonovesi. Vedi VIA GIUDIZIARIA.

Scusi l'interruzione, avvocato. Prego, continui.

Grazie. Stavo dicendo che Hieronimo Nadin cercava da tempo l'opportunità di travagliare i Ceolin, di querelarli alla Giustitia. È questo che lei intende come via giudiziaria? Non aveva motivi, non aveva autorità, non aveva prove (queste le basi che reggono la sua via giudiziaria?), nulla di meno tanto fece, tanto disse, tanto cercò, che trovò disponibili Gasperin Malnis e Zan Domenico Burigana che si offerse di servirlo per testimoni e ministri dei suoi voleri in questo suo rabbioso capriccio (vuole chiamarli testi alfa e beta?), sicché esso piantò querela e operò in modo che la Giustitia passasse al castigo delle dieci persone nominate nel proclama.

E perché la sua perfidia non fosse conosciuta l'ammantò di pubblica autorità e di consenso del Comune, la coprì col pretesto del comun beneficio e del sollievo dei poveri. Prati puliti, direbbe lei.

Le imputazioni furono queste: Contro quanto stabilito dal Comun, questi, portatisi in setta et in forma tumultuosa sopra li pradi banditi Spitonizza e Coda Grande a far pascolar 90 animali bovini, disobbedirono a chi li comandava di uscire, dichiarando di voler ivi pascolare a dispetto del Comun.

Prima di passar al processo difensivo delli imputati è necessario vedere un po' il processo offensivo presentato alla Giustitia dai Nadin, processo che ha per subiectam materiam una presunta trasgressione a certe dispositioni comunali, trasgressione che comporta una pena ben precisa, decretata dall'Autorità et applicata dai Comun: soldi quaranta per testa per cadaun animale.

Questa pena fu dall'avversario comminata. Non si poteva quindi anche querelare, primo perché il reato non prevede altra pena che la multa, poi perché il Comune dà solo autorità di denunciare all'esattore comunale, il quale, riscosse le pene, ne dà conto al Comun, che le impiega a sollievo dei Regolani che han patito danno per il pascolo.

Dunque il Comun, i testimoni, il Malnis e l'istesso Nadin corroborano che questo non è, né può essere, caso criminale,

Il Nadin però non solo querela ma, *abyssus abyssum invocat!*, spende il nome del Comune dicendo che è querela a nome del Comune, mentre non vi era stata alcuna Regola od ordine di querelare. Dal che si deduce che la querela è nulla.

Il bugiardo non si contentò di ingannar la Giustitia una sol volta, ma tre: la prima il 12 Luglio, la seconda il 21 del medesimo, la terza il 10 Agosto.

Vedasi la seconda che nel fine dice: portai i passati giorni le mie querele in nome del Comun. Poi aggiunge la venenosa coda del scorpione: in questa anco di me stesso ancora, come zurado.

Stabilita la nullità della querela che non può produrre effetti, tuttavia, dopo una lunga diceria di fatti lontani dal vero, nomina per testimonij il suo caro zio Gasperin et Zan Domenico Burigana.

Questi sono li congiurati, l'assemblea aspirante alle rovine dei poveri et innocenti querelati.

La querela è il fondamento del processo: se cade quella, come può stare in piedi questo?

Ma oltre che nulla, la querela è anco ingiusta perché mendace: dice che la Coda Grande era bandita, il che non è vero; ingiusta perché pretende di far castigare per operatione non prohibita.

Ma lasciamo la Coda Grande e trattiamo prima la Spitonizza. Non fu bandita « la » Spitonizza, cioè tutta la Spitonizza, ma solo la parte grande di essa, verso sera; una parte fu lasciata a libero pascolo.

Gasperin Malnis e Zan Domenico Burigana hanno detto che li proclamati hanno pascolato la Spitonizza, et hanno giurato di haverli veduti, nominando per contesti Iseppo de Rovere et Battista da Roman, li quali depongono di haver veduto pascolare la Coda Grande e non la Spitonizza.

I testi Bressan e Zan Daniel Tusset depongono che li hanno visti pascolare la Spitonizza, ma la loro depositione non vale perché non precisa quale parte della Spitonizza, nel dubbio è lecito credere che pascolassero nella parte non prohibita, tanto più che fu provato nelle difese che, al tempo dello sfalcio, nella parte bandita non fu trovato segno di sorta che fusse stata pascolata.

Dunque né vera né provata la prima imputazione, fermo restando che se anco l'havessero provata, non potevano querelare ma solo denunciare all'esattore.

Si passi alla seconda imputazione, che siano andati in setta dichiarando di voler pascolare a dispetto del Comune: lo dice il querelante, lo attestano Malnis e Burigana.

Il delitto di setta non si forma semplicemente dal numero dei operanti, ma dalla qualità del loro operare.

Se è provato che l'andar a pascolare la Coda Grande e la minor parte della Spitonizza è operatione lecita, irreprensibile: perché l'andarvi in grosso numero si dirà setta? Non è forse un ordinario andare al pascolo in grosso numero di pastori?

Quanto all'haver detto che volessero star ivi a dispetto del comun, non è stato provato. Lo depongono Malnis e Burigana, ma li contesti da loro nominati, Battista da Roman, Iseppo de Rovere, Antonio Da Rina, Piero Bressan, Zan Daniel Tusset, Antonio Magnan, Zanbattista Tusset, non lo confermano.

Questi testimoni provano invece la obbedienza delli proclamati, che quando il zurado li pose pena, si partirono dicendo che quella parte non era bandita.

Si ripete che non basta il dire che habbino pascolato la Spitonizza per farli cadere in pena, ma era necessaria una prova che fossero veduti pascolare nella parte bandita della Spitonizza. Essendo la presuntione favorevole, per questi, che pascolassero la parte permessa e che la trasgressione bisogna provarla, devesi dir che pascolassero sopra la parte non prohibita, sendo che senza prova non si condanna alcuno, quando anco si trattasse di trasgressione condannabile et punibile con forme criminali, il che non può darsi in questo caso, che è materia di bandi comunali. L'uso è di punir in lire due e non di più per ogni capo di animale: querelare è contro l'uso, contro la Regola, contro il giudicato e decretato da V.S. Ilma.

Forma del resto praticata dal medesimo Nadin, da Zan Domenico Burigana e dallo stesso Gasperin Malnis quando hanno dato le loro denuncie, sebbene ingiuste e mendaci, in mano all'esattore, come appare dalla nota presentata da loro stessi, ammettendo così che questa è la forma propria, non quella di querelare criminalmente, cosa mai successa a memoria d'huomini per simili trasgressioni.

Il Comune del resto non ha mai dato facoltà di querelare a suo nome, sebbene il Nadin lo habbia fatto tre volte, tutte tre le volte facendo istanza che siano castigati a nome del Comun.

Il verbale della Regola da lui presentato il 17 Aprile non gli serve per iscusar perché, a parte il fatto che detta regola non è valida, né ben ordinata né legittima, altro non dice che di bonificar li danari spesi dal detto Nadin o che fosse per spendere nella presente causa, ma non dice che si ratifica la querela e le cose da lui, a nome del comun, presentate in processo.

Qual sia poi il pensiero generale del Comun di Vigonovo si vede chiaro da una Regola ordinata, comandata e pubblicata con le forme proprie e consuete, Regola decretata dall'Ill.mo signor Podestà et Capitanio. Da questa appare chiara la volontà del Comune, espressa con novantasette voti contro quindici, di non acconsentire a queste imposture e querele, di non far correre il nome del Comune nella capricciosa resolutione del Nadin, il quale, se voleva querelare, doveva primo convocar la regola, secondo proponer la sua opinione e poi osservare et eseguire quel che il Comune deliberava.

Il danno di queste spese se l'è causato da se medesimo, lui è stato fabbro a se stesso delle sue miserie, lui stesso s'è scavato i precipitij, perciò, *damnum, quod quis sua culpa patitur, sibi ipsi importetur*, come ben disse quel poeta: Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Se n'è avveduto tardi, il spensierato. Era persuaso che la Giustizia li havesse creduto quando diceva che il Comun lo haveva mandato a querelare, supponeva che quelli suoi due partigiani et congiurati fossero bastevoli con le loro depositioni giurate a formare colpa di reato addosso alli querelati, forse sperando che altri testimoni confermassero le loro falsità. Ma il Dio protettor dell'innocenza non ha voluto.

Pensava che bastassero quei due testimoni a provare che il Comun aveva bandito la Coda Grande, e non s'è avveduto che ciò è irrilevante oltre che mendace, perché nessuno dei testimoni confermò che il giorno dietro li 3 maggio erano state levate le zolle.

Uno dei suoi testimoni stessi, Pietro Bressan, scoprì il vero e il Nadin non può opporgli che sia parente di Zanbatta Ceolin, perché Zanbatta non è querelato.

Si riprometteva che bastasse che Gasperin Malnis, il suo caro e fido Gasperin, avesse deposto che la Coda Grande era stata bandita per convincere il giudice, ma hora si avvede che detto Gasperin provò il contrario, che cioè in Regola 3 Maggio disse di haver levato le zolle a parecchie campagne, nominandole tutte distintamente, ma che aveva lasciata libera la Coda Grande.

Ha presentato le note delle multe date a coloro che avevano pascolati i campi banditi, e non ha osservato che con le note ha dimostrato che lui non poteva querelare.

Sperava che la Regola del 17 Aprile passato li servisse di scudo e di difesa, ma hora s'accorge che l'ultima Regola presentata dalli querelati accerta la Giustitia della generale opinione contraria esistente in comune.

L'autorità di essere Zurado non li ha bastato, l'aiuto del Gasperin et Burigana non li ha servito, li esami di altri testimoni a carico non li ha giovato, le scritture oppositionali li sono riuscite vane, li capitoli, inconcludenti e non provati, la nota

di quelli su Regola del 3 Maggio gli ha portato nocumento a causa del modo, del tempo, del loco e della forma che è stata fabbricata.

Onde il processo tutto, offensivo, difensivo et oppositionale, grida contro di lui e, promulgando le glorie dell'innocenza delli querelati, fa conoscere a che segno fossero arrivate le sue macchinate inventioni per far castigar dieci innocenti.

La Giustitia di V.S. Ill.ma è troppo grande et impareggiabile perché si debba allegare maggiori scritture in pro delli querelati. La ragione e la verità fanno istanza per la loro assolutione, et essi implorano l'incontaminata et sempre ottima giustitia dell'Ill.mo signor Podestà et Capitano, genuflessi nel cuor, et con l'animo, humilmente sì, ma giustamente, addimandano che sia condannato a tutte le spese il mendace et odioso querelante.

Così aspettano per havere nella loro eterna memoria una Giustitia esemplare et santa a sollievo dei buoni et a correctione dei tristi acciò che per l'avvenire si astengano dal querelare gl'innocenti.

LA SENTENZA

Noi, Giacomo Barozzi, per la Serenissima Repubblica di Venetia Podestà et Capitano di Sacile, e sua giurisdictione pro tribunali, sedendo in questo pubblico luoco ove simili sentenze publicar si sogliono, premesso il sacro suono della campana e tromba giusta il consueto,

COSÌ DICEMO PRONONTIEMO ET SENTENTIEMO

contro Salvador Sfrè, famiglio di Vendramin Verulin, Carlo, figliuolo di Caterina del Tedesco, Domenico di Carlo del Tedesco, Battista Sartor, Iseppo fu Vincenzo del Tedesco, Zan Domenico di Vincenzo Bugada, Mattio di Marco Ceolin, Bastian fu Adamo Ceolin, Zambattista del fu Bidin Ceolin, Bastian, famiglio di Zambattista Ceolin.

S'è formato processo in seguito a triplicate querele di Hieronimo Nadin, Zurado del Comun di Vigonovo, perché, essendo state bandite l'anno scorso, per diritto di antico uso, le campagne Spitonizza e Coda Grande al fine di beneficiare, assegnando parti da sfalciare, li Regolani tutti e massime coloro che non tengono bestie da far pascolare nei prati liberi e tuttavia concorrono al pagamento dei pubblici aggravij, essi Inquisiti, con l'odioso proponimento di fare i propri interessi a danno della comunità, si sono più volte portati in setta, in forma tumultuosa e scandalosa, con novanta bestie nei predetti prati e, benché da persone autorizzate insistentemente pregati di allontanarsi, non vollero astenersi dal pascolo, ma anzi, sprezzando la richiesta, furono così temerari e arditi da lasciar pubblicamente intendere di voler consumare quelle herbe a dispetto del Comun, tanto che il popolo, dato principio a sussurrare, poco mancò che si sollevasse et in conseguenza succedessero stravaganti accidenti.

Tanto hanno commesso li Inquisiti, ciascun di loro sciente-dolosa-temerariamente, in violatione dei decreti praticati da quel comune, a grave danno dei suoi habitanti e massime de miserabili, con setta et unione, con forme tanto aliene dalla mente pubblica quanto prossime alla sollevatione e all'eccitamento di strani fatti, contro la carità, contro le leggi divine et humane, con scandalo uni-

versale et con quegli altri modi et pessime conseguenze che più diffusamente nel processo stesso sono apparse.

Per il che proclamati d'ordine mio il 10 Settembre, si presentarono, dopo ottenuti diversi termini, anco dal Magistrato Eccellentissimo dell'Avogadoria sette di loro, restando gli altri tre difesi per procura stante la loro minore età.

Intimati gli uni e gli altri a difendersi, lo fecero con sette scritture divise in capitoli, con numero grande di testimonij giurati, con presentatione di alcuni verbali della Regola del Comun di Vigonovo, et finalmente con una richiesta di sopraluogo.

Le quali difese al Nadin querelante comunicate, questi si oppose con capitoli, con esami di testimonij, con depositioni giurate di Regolani, con la presentatione di un verbale di Regola e del libretto delle multe.

Il che tutto da Noi maturamente considerato, e in più anca quello che dalle parti è stato dedotta et allegato a voce e per scrittura ancora, dicemo che alli soprascritti Salvador Sfrè, Carlo del Tedesco, Domenico del Tedesco, Battista Sartor, Iseppo del Tedesco, Zan Domenico Bugada, Mattio Ceolin, Bastian Ceolin, Zanbattista Ceolin, Bastian, famiglio di Zanbattista Ceolin, sia elevata una pena di ducati quaranta fra tutti unitamente, simul et in solidale et alle spese del processo.

Mario Cavagna cancelliere Pretorio

Addì 19 Luglio 1659 sia pubblicata in pubblico arengo.

Com'era prevedibile, il Podestà et Capitanio altra pena non può comminare che un'ammenda, e nella misura stabilita dalla Regola il 3 Maggio, implicitamente con ciò riconoscendo la competenza del comune in materia.

Ma, com'era altrettanto prevedibile, l'Illustrissimo non si rimangia una sola parola, e convinzione!, del suo proclama del 10 Settembre e della sua intemerata a Iseppo del Tedesco, il volontario a deporre.

Rappresentante di un potere centrale assoluto, come già dicemmo, egli, in ogni atteggiamento, reale o presunto, che puzzi non importa quanto poco di resistenza alla Legge, di autonomia dalla Legge, in ogni atteggiamento non perfettamente in linea con la Legge, vede un'abominevole volontà sciente-dolosa-temerariamente tesa all'eversione del felice ordine costituito.

E il pascolo alla Coda Grande, continuato nonostante i ripetuti ordini in contrario da parte dell'Autorità, che cosa è se non scandalo universale, eccitamento delle leggi, setta?

Che il processo abbia tutt'altro che dimostrato la legittimità degli ordini, che non abbia per niente dimostrato il dispetto al comun, la setta e tutto il resto, sono particolari trascurabili, trascurabilissimi di fronte al granitico assioma: Ciò che non è con la Legge è contro la Legge.

Come logica di Potere non è cattiva logica. Tanto è vero che non solo la Sere-
nissima l'ha apprezzata.

La sentenza, emessa il 19 Luglio, viene eseguita con ammonitoria rapidità: il 21 (il 20 è domenica) il Cancelliere è già in giro per i 40 ducati. Sa benissimo che non c'è speranza di trovar tanto denaro liquido dentro i nostri miseri casoni; dovrà portar via della roba da vendere all'incanto fino a copertura di tutto, multa e

spese. Ecco perché si fa accompagnare da qualche uomo di fatica e, prudenza lo vuole, da un paio di cappelletti a cavallo.

In casa di Zanbattista Ceolin trova solo donne. La cosa non gli secca. Spiega quello che è venuto a fare e procede. Sequestra quattro carri ferradi; tre camicie da homo; due gonnelle da homo; due camisotti da donna; un paro de braghessi con zuppon, di panno; una gonnella da donna, di panno; un lenzuol rotto; due caldiere.

Per le proprie competenze prende due camicie e un lenzuolo, accreditandone il valore (lire 6) al famiglio di Zanbattista Ceolin, Bastian Scocol, l'ultimo della lista dei condannati, di cui finalmente veniamo a conoscere il cognome (o il soprannome).

Alla costernata padrona di casa che gli fa notare come tutta quella roba per la parte che deve pagare suo marito è un po' troppa, il Cancelliere spiega che la sentenza parla di una pena di ducati quaranta fra tutti unitamente, simul et in solido, il che vuoi dire non che ognuno dei dieci deve pagare 4 ducati, ma che ognuno risponde per tutta la somma.

Così la Giustitia va a riscuotere da chi ha, cara la mia donna, se no diventemmo matti. Ma suo marito saprà ben mettersi d'accordo con gli altri.

Dopo aver arricchito la mente della brava casalinga di questa preziosa informazione di carattere giuridico, il gentil Cancelliere si avvia a continuar l'opera in casa di un altro che ha, in casa di Carlo del Tedesco, a Talmasson.

Qui mette le mani su cinque carri ferradi; una caldiera; un secchio; un zuppon da homo, di panno. Per sé, una gonnella da homo e una berrettina (sempre per un valore di lire 6).

La roba sequestrata servirà a coprire anche le spese del processo, ammontanti, secondo la specifica letta dal notaio Antonio Platheo il 29 Luglio, a Lire 559 Sol-di 2.

E il Nadin? Pagherà lire 129 e soldi 10, parcella del suo avvocato esclusa. In proporzione, più dei dieci.

Se Zanbattista, con gli altri, piange, Hieronimo non ride.

Fonte: Busta 1477 del Fondo Notarile Antico, Archivio di Stato, Pordenone

1662, 3 febbraio, [venerdì] - "Bandito dalle terre"

Jacoma Ceolin, moglie di Francesco de Rovere Mion (bandito dalle terre della Serenissima), vende un proprio campo in Cal de Rive. I figli devono pur mangiare. Soprattutto i più giovani, Valentino di 16 anni e Giovanni Battista di 13. [ASP 6454/21]

1662, 24 aprile, [lunedì] - Ghirlanduzzi intagliatore

Ad Andrea Ghirlanduzzi di Ceneda, emerito intagliatore, erano stati commissionati due antipetti d'altare - i lati frontali, bassi - per la chiesa di Vigonovo. L'opera è stata magnificamente eseguita e la Luminaria paga senza discutere le 124 lire richieste.

Il Ghirlanduzzi verrà di nuovo chiamato nel 1665 per "una cupola al battistero della Chiesa". Questa volta riceverà 215 lire e 4 soldi. [Lu 250 e 253]

1664, 23 marzo, [domenica] - Blata a Polcenigo!

Il messo comunale di Sacile cavalca fino a Vigonovo e preleva il merìga Gio Batta Tusset; cavalca fino a Ranzano e preleva il giurato Piero Bressan; indi prosegue in direzione di Fiaschetti portandosi dietro i due: devono arrivare ai 55 campi comunali in Blata che, in ottemperanza ad una sentenza del Magistrato sopra i Beni Comunali, devono essere ufficialmente consegnati a Polcenigo, che li potrà godere per 11 anni.

L'ultimo casone di Ranzano resta ben presto alle spalle dei tre e la campagna si fa deserta: un mare di terreno scuro, morbido per le recenti piogge, qua e là chiazze di vecchio strame giallo, di erbetta novella, di primule, di cespugli, di rade macchie di ontani ancora spogli, di vecchie pannocchie marrone di tife lungo i fossi e nelle bassure; la strada a tratti quasi sparisce ed ogni tanto il cavallo affonda sino a mezza gamba.

Sul posto, con alcuni paesani, in attesa possiamo immaginare quanto impaziente, c'è Osvaldo Fort, delegato ufficiale di Polcenigo. A lui il messo, sceso da cavallo, pone in mano un pugno di terra e dice: «Questa è terra delle terre che ti sono affidate». A lui il messo pone in mano una manciata d'erba e dice: «Ecco erba delle terre che ti sono affidate: ne godrai liberamente per undici anni».

Parole e gesti semplici, chiari, inequivocabili; parole e gesti che hanno la suggestione di un rito. Là, nella Blata profonda, la Legge ha parlato.

Ma non ha risolto niente. I contrasti per ragioni di confine e di pascolo tra Vigonovo e Polcenigo - cominciati in tempi antichissimi, forse subito dopo la donazione di "alquanta terra" intorno a Polcenigo da parte dell'imperatore Ottone al vescovo di Belluno - continueranno come prima. [ACA 6]

Chi volesse saperne di più vada al libro *Questioni fra*.

1666, 30 novembre, [martedì] - Vieni fuori!

«Vieni fuori se hai coraggio!» gli aveva urlato in faccia Giobatta Baldin entro l'osteria di Piero della Bruna a Ranzano, dopo aver proferito mille "parole di biastema". «Vieni fuori!»

Figurarsi se Vincenzo si era fatto ripetere l'invito. Figurarsi se un della Bruna lasciava perdere una provocazione. Era uscito senza una parola e la tenzone era cominciata: Vincenzo e suo fratello Giobatta contro Girolamo Magnan e Giobatta Baldin. Tutti armati di coltello o di "arme da fodero". Tutti di Ranzano.

"Persone caritatevoli" si buttarono coraggiosamente frammezzo, ma non prima che Vincenzo avesse il braccio destro trapassato da una pugnolata di Girolamo e Giobatta Baldin il cuoio capelluto aperto fino all'osso.

Roba seria e il merìga denunciò il fatto; e denunciare i due dovette il cerusico che prese a curarli. Seguirono processo e condanne severissime: Girolamo e Vincenzo furono banditi per otto anni dalle terre del Trevigiano e del Cenedese con proibizione di avvicinarsi a meno di 15 miglia; se presi dentro le terre vietate, condanna a 18 mesi di galea come uomini ai remi con ferri ai piedi; in caso di fuga, nuova condanna al bando, con taglia addosso - vivi o morti - di 300 lire.

«Ma se i condannati», aveva concluso il giudice che evidentemente agiva secondo direttive di Venezia sempre bisognosa di denaro, «se i condannati pagano

subito una somma pari al costo di otto soldati al campo per un mese, tutto sarà dimenticato».

Accettare inviti ad uscire qualche volta costa caro. [ASCS]

1667, 18 dicembre, [domenica] - Stiletto quadrangolare

Chi sa come l'avrebbero invidiato gli amici. E come ammirato le ragazze. Valentino Bressan, 17 anni non compiuti, si accomoda il pugnale alla cintura, in bella vista, e scende in paese. Ma, oltre che vanitosetto, è anche scalognato per cui sbatte addosso al Cancellier Pretorio di passaggio per Ranzano con alcuni dei suoi; il quale ha l'occhio del mestiere e riconosce immediatamente l'oggetto che il ragazzo ostenta con tanta spavalderia: è nientepopodimeno che uno stiletto quadrangolare, arma proibitissima dalle leggi venete.

Valentino si trova agguantato e con i polsi stretti da una corda.

«Adesso ti portiamo a Sacile in prigione».

Accorre il padre, accorre un fratello, accorrono due zii: «Signor Cancelliere, è una ragazzata, non un delitto. Tenetevi pure lo stilo, ma liberate il ragazzo».

Il funzionario non la intende così: le leggi son leggi e anche i villani le debbono osservare: «Il ragazzo viene con noi».

Ma i Bressan insistono. Insistono con tanta efficacia che dopo un po' Valentino si ritrova libero come un uccel di bosco.

«Ci assalirono con gran forza e violenza et con sassi et altre armi» diranno il Cancellier Pretorio ed i suoi al processo «e ci maltrattarono e strapazzarono così ferocemente che, per non lasciar la vita, lasciammo il ragazzo, "restando in tal modo vilipesa et schernita la Giustitia"».

La quale Giustitia avrà la mano pesante: ad ognuno cinque anni di bando dalle terre del Trevigiano e del Cenedese; in caso di rientro abusivo, 18 mesi di prigione serrata alla luce e 100 lire di taglia.

«Ma», continua la Giustitia (veneziana), «versando una somma pari al costo di 20 uomini al campo per un mese, il bando sarà tolto».

«Noi pagare? Mai! Soddisfazioni non ne diamo a nessuno».

E i cinque Bressan Codhét prendono su e vanno per il mondo. Rientreranno il 30 luglio 1671. Gente risoluta. [ASCS]

1668, 2 giugno, [sabato] - Grandinata

La grandinata è stata violentissima e ha distrutto ogni cosa nei campi. I Comuni della zona convengono d'incontrarsi a Porcia "per mandar a Venezia per dimandar e supplicar il Serenissimo Principe per l'esenzione di pagar tasse, taglioni e galeotti". [RR 99]

1671 - Campanaro

Al campanaro di Vigonovo Gregol Carniel per suo salario annuale vengono pagate lire 45 [Lu 268]. Come dire che guadagnava poco più di due soldi il giorno. Pochini, perché i compiti non erano leggeri; in compenso il posto era fisso e c'era sempre qualche extra.

Ecco qualche notizia sui campanari di Sacile presa dal Libro delle parti, cioè delle delibere.

1688, 8 settembre [mercoledì]. Novi capitoli da esser osservati inviolabilmente dalli campanari di San Nicolò.

Sono obbligati a suonar Matutino, Messa Grande e Vesperì, tanto li giorni festivi, quanto li feriali, come pure Mezzo Giorno, Ave Maria de Vivi et Morti, et la campana delle due, come pure il segno quando sono per celebrar per le anime dei defunti.

Debbono suonar per il tempo, quando fa bisogno. E quando vanno alla cerca, debbono contentarsi di quello che danno d'elemosina, senza replicar parole, né altro.

Quando danno li 15 botti per li agonizzanti, debbono darli gratis.

Il venerdì debbono sonar dopo il mezzo giorno il solito segno doppio per la devozione senza pretender vantaggi di salario.

Debbono sonar per li morti giusto al consueto.

Per seppellire un Gentiluomo, Cittadino, Mercante, o altro Benestante non possano pigliar più di una lira e quattro soldi per aprir la pioda e seppellirlo.

Per seppellire un artigiano o contadino non debbano domandar più di soldi 12, e alli miserabili darli la sepoltura senza stipendio.

Per seppellire un bambino di gentiluomo o di altro benestante, come sopra soldi 12.

Le funzioni di seppellire siano fatte con serietà.

Per fare il campanaro nelle solennità ordinarie come si suole fare per l'ordinario non possano pretender mercede, come pure quando venisse il caso di qualche pubblica allegrezza di vittoria o altro non possano farlo senza previa licenza de Signori Provveditori.

Debbono tenere per custodito il campanile et netto in tutti li solari, et quando montano qualche pezzo di corda et quella tirano via portarla alli signori Provveditori.

Che se mancheranno rocchelli, o ferri che tengono detti rocchelli, li campanari siano tenuti a trovarli et farli accomodar a tutte loro spese danni et interessi et se si consumassero in questo caso restino avvisati li signori Provveditori acciocché li facciano aggiustare. [APS Liber partium]

1678, 21 febbraio, [lunedì] - Matrimonio bloccato

«Questo matrimonio non s'ha da fare!» urla Giovanni Battista de Rovere e potete immaginare l'impressione della gente in chiesa. Il più costernato è il parroco don Giovanni Battista Cristofori: il mutuo consenso di futuro matrimonio dei contraenti l'ha ricevuto, il mandato episcopale anche, le due pubblicazioni ci sono state, nessun impedimento è emerso: tutto è in ordine, insomma. Che vuole adesso quel parrochiano?

«Non s'ha da fare!»

I sacri canoni sono sacri canoni e il pievano, di fronte a voce tanto grossa, segue la procedura: sospende la cerimonia e concede a Giovanni Battista tre giorni per documentare l'opposizione. I tre giorni passano e quello non presenta un bel niente. Ora don Giovanni Battista potrebbe liberamente procedere ma conosce l'individuo e, perché non succeda "del male notabile", agisce col massimo della

cautela pastorale e della prudenza civile: invita gli interessati, sposi e oppositore, a presentarsi dal vescovo. Che nomina giudice monsignor Francesco Trusaldo, pievano di Valvasone, Vicario Foraneo ed emerito dottore in legge: esamini lui, giudichi lui.

E lui giudica: il matrimonio può farsi.

L'Autorità ha parlato e il parroco ripete e, questa volta, conclude la cerimonia. Con buona pace, e nessun intervento, di Giovanni Battista de Rovere, figlio di Francesco Mion.

Chi erano gli sposi? Lui un Nadin figlio di Domenico, lei Maria di Valentino; di più non è dato sapere perché i topi han rosicchiato l'atto matrimoniale facendo sparire il nome di lui ed il cognome di lei. A questo mondo siamo di passaggio.

Per soddisfare la nostra legittima voglia d'individuare la coppia abbiamo setacciato i registri delle nascite, trovando che lei potrebbe essere una Carniel, nata nel 1662, e lui Carlo, nato nel 1664: giovanissimo, quindi, al momento del grave passo: di quattordici anni appena. Il che spiegherebbe il mandato episcopale (dispensa?) chiesto dal pievano al vescovo.

Che cosa avrà spinto Giovanni Battista ad opporsi? Il registro - e qui i topi non c'entrano - nulla dice in proposito. Amore? Ventinove anni lui, sedici lei: possibile. Comunque sia, le chiacchiere oggi come oggi sono finite. Tutto scorre.

Giovanni Battista morì, celibe, di lì a quattro anni, dopo due giorni di malattia. Morte troppo rapida, la sua, quindi morte sospetta: gli Officiali alla Sanità di Sacile mandarono medici e contromedici per accertarne la causa. Peste?

Carlo Nadin, sempre che lo sposo sia stato lui, morì nel 1704 a Pasian di Prato, in itinere infirmatus. [APV]

Tutto scorre, dicevamo. Di fronte a tale evidente verità, noi dovremmo finalmente metterci a fare i giudiziosi. Forza: chi comincia?

1682, 6 giugno, [sabato] - Gioco vietato - Peste?

Il merìga di Vigonovo Giacomo della Gaspera Tronco proibisce di giocare a palla o ad altro davanti alla chiesa. [RR 215]

C'era in giro un magnus timor pestis, di sospetta peste erano morti Giovanni Battista e Giomaria de Rovere, erano state mandate lettere a Valvasone all'Illustrissimo Inquisitor e Provveditore alla Sanità, a Vigonovo eran venuti un medico ed un chirurgo per accertamenti, erano stati messi i restelli a bloccar le strade, con tanto di casotti per le guardie, stampate tre o quattromila Fedi di Sanità (indispensabili per uscire dal paese) e comperati due libri per tener nota delle medesime, si spendevano fior di quattrini per pagare a Zan Piero del Fiol, a Francesco Bressan, ai chierici Zuanne Nadin e Carlo Bressan "la facitura delle fedi" e per pagare chi sorvegliava i restelli, dovemmo pure far la guardia ai restelli di Fontanafredda, bisognò mandare qualcuno a Cividale per ordine dell'Eccellentissimo Provveditore alla Sanità, c'era insomma in paese una grossa emergenza, e che cosa ti va a tirar fuori il merìga? Non si giochi sulla cortina!

Anno di emergenza il 1682. Diamo un'occhiatina a qualche voce del bilancio comunale dell'anno.

- *Spesi una lira e sei soldi per bartovelle, chiodi et un canchero per li restelli posti a sbarrar le strade.*
- *Spese lire 2 per ottenere dal Podestà e Capitano di Sacile il mandato contro il gioco sulla cortina.*
- *Contate lire 9 per tre giornate all'homo che andò a ricever le fedi di sanità; e ancora 18 soldi per letto e barca.*
- *Contate lire 14 a Francesco Bressan per aver tenuto i conti del Comune.*
- *A Giacomo Tronco per honorario del merighezzo lire 74.*
- *Al cassier della Contadinanza per tasse e taglione lire 481.*
- *Ai soldati per quattro mostre in campagna il 26 aprile e il 21 settembre, lire 24; per mostre 2 il 18 novembre lire 12.*
- *Contate lire 18 a detti soldati per essere andati a Cividale il 25 febbraio in esecuzione dell'ordine del Provveditore alla Sanità.*
- *Si bonificano sei mazze, pari a lire 5 e soldi 2, a quelli di Talmasson per essere stati a far la guardia ai restelli di Fontanafredda, d'ordine del Provveditore alla Sanità.*

Francesco Bressan (nato il 5 ottobre del 1644), che teneva i conti del comune, è bisnonno del bisnonno di Omero, di Maurice (ora in Francia) e di Bruno.

1687, 14 novembre, [venerdì] - Burigana a Stevenà

Carlo Burigana, di Vigonovo ma oramai residente a Stevenà (dove s'era trasferito in seguito a matrimonio), viene portato in tribunale da Batta da Re; il Podestà lo condanna ma il Consiglio dei Quaranta lo assolve. Ora Carlo chiede allo sconfitto Batta quaranta lire di rimborso e il da Re, "desiderando non moltiplicar le spese", paga. Quando tocca, tocca. [ASP 6484/70]

1692, 27 dicembre, [sabato] - Nascite importanti

Nasce Marco Cimolai. Sette mesi dopo nasce Antonia Nadin.

Attenti a quei due: si sposteranno e ...

Vedere all'anno 1711. [APV]

1697, 26 aprile, [venerdì] - Monsignor Sfreddo

Carlo Pierozan, sua moglie Caterina Sfreddo q. Piero ed i loro figlioli Piero e Giobatta vendono a monsignor Paolo Sfreddo, che è pievano a Fossalta, il Pra' della Stroppa, eredità paterna di Caterina.

Il prato, che si trova in quel di Talmasson, viene perticato e stimato dal sig. Giacinto Calchi Novati, presenti suo figlio Giobatta e Giorgio Sfalcin. [ASP 4869]

1698, 26 aprile, [sabato] - Offerte e prestito

La via al paradiso passa anche attraverso le offerte alla Luminaria e Zanantonio del fu Pietro Nadin e Giacomo del fu Zambatta Nadin alla Luminaria di Santa Maria Assunta di Vigonovo offrono 15 ducati ciascuno "per esser fatte celebrar ogni anno et in perpetuo sotto titolo di anniversario messe numero tre per cadauno, non solo vita sua natural durante ma anco dopo la sua morte".

E i due sono a posto, escatologicamente parlando.

Il problema passa ora alla Luminaria: come impiegare, in questo mondo, quei 30 ducati d'argento?

Si fa avanti Zanutto di Zamaria Tusset: «Prestateli a me: garantisco col pezzo di terra che ho dietro la chiesa e vi do un interesse del sette per cento».

I Tusset sono gente sicura e la proposta viene accettata. [ASP 6480]

1698, primo maggio, [giovedì] - Don Giovanni Carniel

Don Antonio Franceschetti ottiene il beneficio di Brische e presenta al merìga Zan Domenego del Todesco ed al pievano don Gio Batta Cristofori le dimissioni da cappellano di Vigonovo.

Occorre sostituirlo e il merìga convoca l'assemblea generale.

I capifamiglia, senza alcuna esitazione e all'unanimità, eleggono don Giovanni Carniel, figlio di Valentino, "dignissimo sacerdote et confessore". È la persona giusta: ha 32 anni, è cresciuto all'ombra del campanile (ha un fratello chierico e, da buon Carniel, uno campanaro), da tempo collabora col parroco in tutta carità e senza contribuzioni. Sì, è la persona giusta.

È la persona giusta, è anche una persona simpatica, ma i capifamiglia mettono sul tavolo ben chiare le loro condizioni:

Don Giovanni Carniel, cappellano nuovo, è obbligato a celebrare la santa messa tutte le domeniche e feste di precetto alla mattina presto per comodità dei pastori o di coloro che dovessero partire in viaggio. È pure tenuto a celebrar messa la mattina presto durante tutta la quaresima, applicando il santissimo sacrificio per quelle anime verso le quali il Comune ha delle obbligazioni, con la riserva che tutti i venerdì di quaresima il sacrificio dev'essere applicato in suffragio delle anime del purgatorio o di qualche anima particolare.

Ai cappellani precedenti si corrispondevano quattro staia di frumento e due di ségala, ma questo non è più possibile perché quelle granaglie sono un legato da esser distribuito in pane ai poveri. In cambio il Comune si impegna a passare al cappellano nuovo otto soldi per ogni abitante, soldi che saranno raccolti da due persone elette dal Comune stesso, ma di gradimento del cappellano. Otto soldi per abitante eccettuate le famiglie del pievano e quelle dei campanari di Vigonovo e di Romano. In pratica, poco più di mezza lire il giorno.

Il Comune consegna a don Giovanni Carniel la casa solitamente abitata dai cappellani, quella vicina alla chiesa di Romano, con le terre vicine e il brolo. La presente nomina si intende principiata oggi e valida per anni nove, salvo rinnovo. [APV]

Don Giovanni Ignazio Carniel è undicesimo figlio di mistro Valentino e di Aloisia del Fiol. Nel 1702 sarà eletto "Plebanus" di Vigonovo, succedendo al rev.mo don Gio Batta de Cristoforis e farà il suo ingresso ufficiale in chiesa l'otto

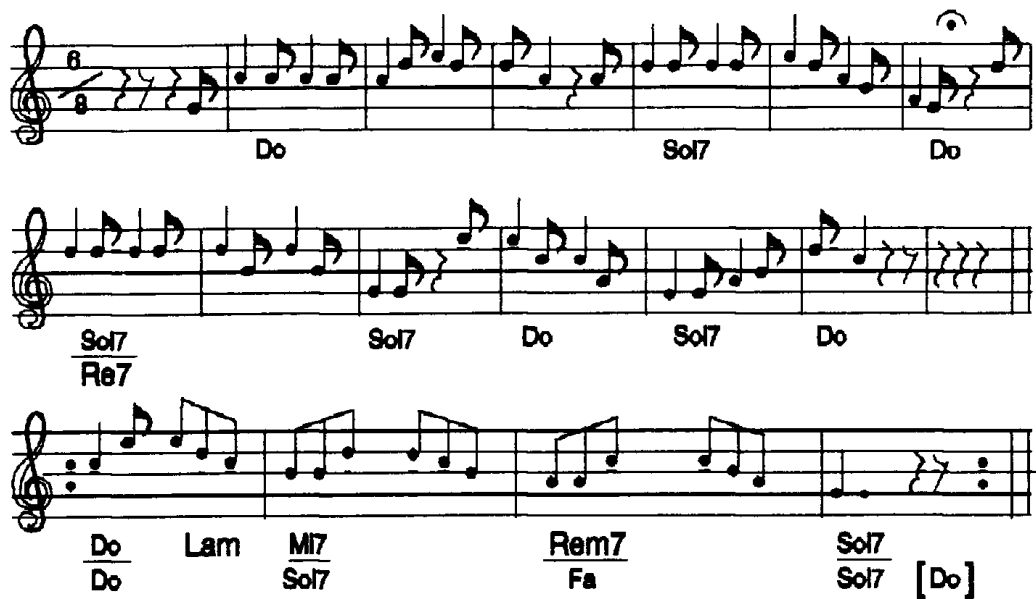
dicembre, giorno dell'Immacolata Concezione, tenuto per mano dal parroco di Villa d'Olt don Antonio Polacco, fungendo da testimoni Giovanni Diana e Angelo de Rovere.

Morirà nel 1719 – 53 anni! - e seguiranno funerali solenni, con folla immensa, presenti il parroco di Aviano in rappresentanza del Vescovo e quelli di Dardago, Polcenigo, Marsure e Roveredo.

Il padre di don Giovanni, abbiamo visto prima, era “mistro” Valentino. Il titolo di “mistro” spettava ai “maestri artigiani” e Valentino era “tessaio”: produceva stoffe ai telai che il trisavolo Heler (*Ilario*) aveva portato arrivando dalla Carnia. Tessaio, come dire un alto gradino nella scala sociale ed una buona rendita.

Sebastiano, il fratello campanaro, è il progenitore di tutti i nostri Carniel. Il ramo Cernelutto si era staccato generazioni prima.

VILLOTTE VIGONOVESI



1700

Le villotte ebbero gran voga, nei tempi passati, a Vigonovo; oggi se ne sta perdendo anche il ricordo. Peccato. Erano simpatiche strofette che, con grazia e grassoccio buon senso, affrontavano l'eterno problema che tiene occupata l'umanità: l'amore.

Di chiara origine veneta, giunsero tra noi a cominciare dal '700, importate dalle nostre balie e dai nostri uomini che, all'epoca, numerosi andavano a guadagnarsi qualche soldarello a Venezia. A Vigonovo le villotte piacquero e durarono; non c'era occasione in cui non si cantassero: ai matrimoni, durante le sagre, ai balli di borgata saltellati sulla tiepida polvere del crocicchio; le cantavano le brigate d'amici a spasso per le buie strade del paese o intasati nelle stalle, "in fila"; le cantava la bambinetta quando era "a past coi pui"; le cantava l'innamorato timido in speranzosa profferta. Chi sa quante volte, e quanto forte, han fatto battere il cuore alle nostre trisnonne.

Perché non vadano del tutto dimenticate, eccone alcune. Con tanti auguri alle pronipotine.

Co passo per di qua passo de note,
le porte del mio ben l'è tute rote
e se l'è rote le farem giustare,
ciamème mi che son da maridare.
La la la la la la la la la la la la la la la

Co passo per di qua il cor mi duole:
la puta me vol ben ma i sui no i vole;
i sui no i vole e i mii no i xe contenti
e noi farem l'amor secretamente.

Secretamente no se lo pol fare
perché le malelingue vol parlare.
Se tute malelingue fusse in forno
e mi col furigon girarle atorno!

A Vigonovo le villotte piacquero e durarono; anzi a Vigonovo qualche villotta addirittura nacque, ispirata da episodi realmente accaduti. Ed ecco messa in villotta la bruttona che si sposa perché ha schei e roba; ecco la benestante superbotta che non vuole per marito un contadino e che un bel giorno (quando preme, preme) "fa matieri drento pai fussai" e si trova a portare in dote, con la casa e i campi, anche una figlioletta; ecco una donna, malamente nascosta da una siepe, vista mentre sta accosciata e con le vene del collo grosse per gli sforzi: coltivatrice diretta che più diretta non si può.

Villotte come quadretti di vita e di costume nostrani, insomma.
Eccone alcune.

So pare l'è sul caregon che 'l fuma,
so mare sul scagnet che la tabaca,
la fia thentha amor la se consuma:
clamème mi ch'i e fae passà la fiaca.

È una scena tutta pace, serenità, speranza: a sera, nel tiepido silenzio della stalla, il padre medita succhiando la pipa, la madre si stringe in mano la scatoletta d'osso del tabacco da fiuto, la figlia tende l'inquieto orecchio a cogliere un improbabile avvicinarsi di zoccoli. È una scena tutta pace, serenità, speranza. E gerarchia. Lui, il marito, troneggia sull'imponente seggiolone; lei, la moglie, se ne sta accucciata sullo sgabello, come dire ai suoi piedi: la suddita e il capo. Proprio questo era il rapporto fra i coniugi allora. Si pensi che la moglie dava del voi al marito e che, ai pasti, era l'ultima a mangiare, e mai a tavola, dopo che Lui (elle maiuscola!), servito delle parti migliori, aveva finito. Quelli erano tempi!

Ciò nonostante, il matrimonio restava sempre la massima aspirazione di ogni ragazza. Qui sotto ne troviamo una disposta a sposare qualunque poveraccio le capiti a tiro, perché, dice, è stufa di dormire sola.

E mi vuoi maridhame se credhesse
de tuòme ûn pore òn thentha barghesse,
thentha barghesse e thentha comesuola
parché soi stufa de dhurmì imbisola.

Il matrimonio, ahimè, non si rivela chi sa quale affare: il lavoro è tanto, il cibo è poco e, ahimè, il problema della solitudine notturna non viene risolto nella maniera più vigorosa (e certo sperata).

E dhopo tant spetà me soi sposadha,
credheve de sta ben, me soi sbaliadha:
lavoro tant, polenta e renga glatha
e po de nuot ûn òn come na stratha.

Lavà e resentà thestons de roba,
sudhà col thampedhòn da fa la goba;
aveve tant morbén da giovanota,
adhes soi chi quetuta e crota crota.

Povera sposina! Cestoni e cestoni di biancheria (di tutta la tribù familiare, bisogna credere) portati alla fontana col "thampedhòn" (con l'arconcello, cioè con quel lungo bastone ricurvo che serviva a portare a spalla, che so, cestoni di biancheria alla fontana, come qui la nostra sposina, o secchi d'acqua dal pozzo; è scomparso perché le nostre donne, insensibili ai valori della tradizione, gli hanno preferito il rubinetto e la lavatrice).

Povera sposina! Lavoro tanto. E da mangiare? Polenta e "renga".

Ma, nonostante la magra aringa e il faticoso thampedhòn, le sposine andavano soggette a strani, diciamo così, a strani accadimenti. Sentite di Angiolina, che aveva il marito su per il "Lisimpon" (come dire in Austria; Lisimpòn è deformazione di Eisenbahn, ferrovia).

L'è su pal Lisimpon co la cariola
al òn de l'Andoluta a lavorare;
la poretuta adhès l'è ca imbisola
che guaia se no fosse so compare;

che a ciasa ûn d'ì imbisola i l'à intopadha
e su pa le grisuoie i l'à frontadha
e intant che i cavalier i li vardhava,
lor doi, gin gin, gin gi ... i li gingionava.

Comare sola in casa, compare pieno d'iniziative, graticci fatti oscillare, bachi da seta che osservano incuriositi a testina ritta: era maggio.

Per altre strofette vedere il nostro Villotte vigonovesi.

Dopo tanto cantare in dialetto, diventa opportuna una

NOTERELLA DI FONETICA

Nessuna parlata al mondo, scommetto, ha quel suono intermedio fra la u e la o che si sente nel nostro dialetto e niente sembrano offrire le nostre tastiere per mettere quel suono sulla carta. Come scrivere "asino"? Mus? mos? müs? mös? mûs? mùs? mós? In quale altra maniera? Io ho scelto mûs e vada come vada. Ho scelto come lettera base la **u** e non la **o** perché il suono di cui sopra, pur essendo più vicino alla o che alla u, "tende" alla u: asino è mûs, asinaccio diventa mussat e asinone mussòn; asina è mussa; e così via: ninût, ninuta; bûs, busa; ho scelto la

u perché molte volte quel suono è la nostra maniera di pronunciare la u: Bedhûth "è" Beduz, fûs "è" fuso.

Naturalmente questa û non risolve il problema, anche perché nessun "foresto" riuscirà mai a pronunciare bene quel suono, con qualunque segno lo veda rappresentato; (non riuscirebbe a pronunciarlo bene, sia detto con giustificatissimo orgoglio, neanche dovesse mille volte sentirlo); non risolve il problema, ma invita a pensarci. E non c'è problema complicato che, a pensarci ben bene sopra, non si riesca a complicare di più.

Forza allora, cari compaesani, leggete ad alta voce: "ûn veciût l'à vedhût ûn ninût de Bedhûth in te n bûs c'ûn giatût appena nassût". E sfidate il foresto a ripetere.

Traduco per i foresti. *Un vecchietto ha visto un bambino di Beduz in un buco con un gattino appena nato.*

1701 – Tempi strani

È merìga Sebastiano DEL FIOLE dei Mori, figlio di Gianpietro. Ha solo 19 anni, è il più giovane sindaco che mai abbiamo avuto. Tipo abbastanza strano: aveva casa, campi e la mamma levatrice; era cioè, considerati i tempi, discretamente ricco; eppure fu generoso: nei lavori comunali, per esempio, qualche volta ci metteva del suo. Come sindaco fu strano e tuttavia seppe adeguarsi ai tempi, strani anche quelli. Figuratevi che allora erano i Comuni a dover pagare tangenti. E lui, per ottenere "protezioni" a favore del Comune, pagò. Mettendo tutto nero su bianco. Ed oggi nei registri di allora noi leggiamo di un agnello donato, di un regalo da 12 lire, di due capponi, di un vitello. Così andava la politica. Nel 1701. Tempi strani, ripeto.

1702, 1 gennaio, [domenica] - Seicento messe

Io, don Giovanni Pierozan, giacendo a letto nella camera di mezzo delle tre stanze di sopra, verso la strada, a Fontanafredda, lascio ed ordino con questo testamento che il mio erede faccia celebrare quanto prima per l'anima mia e dei miei genitori seicento messe. Lascio tutti i miei beni a mio fratello Giovanni Antonio, col patto che faccia la prescritta dote al primo dei suoi figli che si farà prete. A questo mio nipote futuro sacerdote vada quello che mi lasciò monsignor Paolo, mio zio. [ASP 4870]

Seicento messe! Parecchi lavaggi d'anima si prepara il reverendo: scialo o giusta valutazione?

Pare che in casa Pierozan lo stato sacerdotale passasse da zio a nipote. Tradizione anche questa perduta.

1704, 3 aprile, [giovedì] - Mulino alle Orzaie

Il signor Francesco della Gatta e sua sorella Diamante concedono in affitto per cinque anni a mistro Antonio Trevisan, proveniente da Francenigo, mugnaio, e a suo nipote Tiziano Pandin il mulino delle Orzaie, che ha tre ruote, pestapanizzo, tre cassoni e buratadora, con annessi brolo, casa di muro coperta di paglia e stalla.

Il canone d'affitto è di 80 ducati l'anno, da pagarsi in due rate; di onoranze, a dicembre "un animal porcino di 200 libbre", a Natale sei paia di buoni capponi, a Pasqua 200 uova.

In più, a carico dei Trevisan ci sono tutti gli aggravi che pesano sul mulino, e precisamente:

- alla Commenda di San Giovanni del Tempio undici staia di frumento, dieci staia di ségala, due di sorgo, due di miglio e, di onoranze, 29 lire e due pollastri;
 - ai Reverendi Padri di Santa Maria Maddalena di Treviso 13 lire e 3 soldi.
- [ASP 6528]

I Trevisan rimarranno al mulino delle Orzaie per quasi un secolo; per un certo periodo andranno al mulino di Polcenigo, poi torneranno alle Orzaie. Una vera dinastia di "muliners".

1704, 24 aprile, [giovedì] - Bilancio comunale

Ogni anno, la mattina del 24 aprile un particolare suono di campana convoca i capifamiglia del Comune davanti alla chiesa di Vigonovo; riuniti in assemblea, devono eleggere gli amministratori per l'anno successivo: un merìga, due giurati e dieci consiglieri. In quell'occasione il merìga uscente presenta i suoi conti.

Quest'anno merìga uscente è Zan Maria Cimolai; diamo un'occhiata al bilancio del suo merighezzo.

Mazze di Ranzano n° 38 a lire 20 e soldi 13 l'una fanno lire	784 s 15
Ancora 6 mazze a Ranzano a lire 20 e soldi 10 l'una fanno lire	123 s 00
Mazze di Vigonovo n° 38 a lire 16 e soldi 2 e mezzo l'una lire	612 s 15
Ancora 6 mazze a Vigonovo a lire 14 e soldi 15 l'una fanno lire	88 s 19
 Totale	 1608 s 19

Le tasse, diciamolo ancora, venivano raccolte dai giurati; passavano di casa in casa e ad ogni giro da ogni famiglia riscotevano di norma 8 soldi; il numero dei giri nell'anno dipendeva da quello che il Comune doveva spendere. Quest'anno, ad esempio, erano stati preventivati 38 giri, ma poi ci furono delle spese impreviste e i giri divennero 44.

A Ranzano l'importo della mazza, cioè il totale raccolto ad ogni giro, supera quello di Vigonovo; la differenza dice che a Ranzano in questo periodo ci sono otto o dieci famiglie contribuenti in più.

Ecco qui sotto alcune delle molte voci relative alle

USCITE

1. Per la licenza di tener la Regola dati al Cancelliere soldi 12
2. Spesi in carta per fare i libri dei conti soldi 8

3. Per far portar 48 sacchi di sale oltre il ponte di Portobuffolè, che era rotto, contati al facchino un soldo il sacco; in tutto lire 2 e soldi 8
Non erano abbastanza alte le spese per quel maledetto sale. Anche il ponte rotto, quest'anno, ci si mette. Per il romanzo del sale vedere all'anno 1552.

4. Ai Soprastanti alle Strade per sopralluogo alla Levada dati lire 35 e soldi 6
Venezia, per ovvie ragioni commerciali e militari, voleva le strade sempre in ordine e scaricava l'obbligo addosso alle amministrazioni locali. Ecco, per esempio, le disposizioni emanate nel 1593 da Pietro Briani, "marescalco" generale della Patria del Friuli: Ordino ai Podestà, ai Decani, ai Comuni, ai Giurati ed agli Uomini di ogni paese che, in pena di lire 50, nel termine di otto giorni debbono acconciare e riparare tutte le strade pubbliche e i ponti sottoposti alla loro giurisdizione, in modo che si possa liberamente e senza alcun pericolo transitar con carri e mercanzie [ASP 7117/29]. In consorzio con altri comuni del distretto di Sacile, noi dovevamo provvedere anche alla Levada; provvedere pagando la nostra parte di ghiaia, carri, operai e indennità ai Soprastanti che venivano a controllare i lavori. "Contadi al merìga di Baver per haver menato carri dodese de sassi per conzar la Levada che va da Baver a Codognè, per nostra rata, lire una e soldi dieci" dice il Registro delle Regole all'anno 1552. Ma perché dovevamo provvedere alla Levada tra Baver e Codognè? Perché quella strada dovevamo percorrere per andare a prendere il sale e a portare i roveri a Portobuffolè. Aveva una sua logica, insomma, quel nostro obbligo. Per inciso dirò che molte erano le strade chiamate Levada, cioè "rialzata", a forza di ghiaia, appunto; anche un tratto della Ranzano Nave, per esempio.

5. Al cappellano di Vigonovo, per essere andato in processione alla Beata Vergine della Follina, lire 14; ai 38 uomini che a quella processione parteciparono, lire 19 fra tutti; per due torcette donate alla Follina, lire 5 e soldi 8; a quello che portò la croce, lire 2
Ogni anno a maggio partiva da Vigonovo una processione che, via Serravalle, raggiungeva il santuario della Vergine alla Follina: quaranta chilometri percorsi salmodiando, pregando, portando la croce; quaranta chilometri per chiedere una buona annata. Dopo una notte trascorsa nei fienili della zona, la gente rientrava con qualche bolla ai piedi e tante speranze in corpo. Però 14 lire al cappellano! Come a 28 accompagnatori! Ad un certo punto Follina risultò troppo distante e, per le buone annate, la gente si affidò alle rogazioni: cortei attraverso le campagne, con preghiere e canti, con soste benedicienti agli incroci delle strade. Ricorda Italo Del Santo, classe 1917: Avvenivano in tre giorni consecutivi e si concludevano il 24 aprile: "a san Marc, in lûnc e in larc". Il primo giorno percorrevamo l'attuale via Bellini fino ai tralicci, giravamo a sinistra, arrivavamo alla casa di Toni Confén (fine di via Ellero), scendevamo a Ranzano, sosta in chiesa, rientro. Il secondo giorno, sempre via Bellini, sempre fino ai "pai de la luce", poi a destra, case Fracas, Madonuta, rientro. Il terzo giorno, via Brigata Osoppo e risalivamo via Oberdan fino a Romano. I giri erano lunghetti, ma fin che conduceva don Matio, nessuno o-

sava mancare. Per una buona annata ci voleva anche la pioggia e allora, in caso di necessità, si andava a "prenderla" alla Santissima, salmodiando e pregando. Funzionava, mi diceva la nonna.

Qui torna opportuno ricordare la Madonna del Pèrsego, di Stevenà; bastava portarvi una bottiglia di olio di semi, prendere in cambio un decimino di olio benedetto, ungere, ungere, ungere, ungere ancora; per giorni, per settimane, senza mai guardare, e il porro spariva.

6. Ultima rata del dazio della macina, lire 25 soldo 1

Il mulino era un passaggio obbligato per le granaglie dei nostri vecchi; obbligato e quindi facilmente controllabile. Figurarsi se Venezia, con le casse perennemente sitibonde, lasciava perdere una sorgente di denaro così facile e comoda. Facile e comoda quasi come i distributori di benzina oggi.

7. Per le messe di sant'Urbano, lire 12

Nel 1644 il Comune di Vigonovo, essendo merìga Nadal della Schiava, "havendo per suo particolar protettore il glorioso sant'Urbano Papa, supplicando Sua Divina Maestà che si degni di preservarlo dai mali influssi" (grandine compresa), si era obbligato a far celebrare 12 messe durante la settimana di sant'Urbano, a fine maggio.

Ricorrere a messe per risolvere certi problemi era prassi abbastanza normale in quei tempi; nei bilanci di Vigonovo troviamo messe fatte celebrare per implorar la pioggia, per far cessar la pioggia, per la serenità dell'aria (queste alla chiesa di sant'Antonio, a Nave), per implorar da Dio la fusione di una buona campana, contro gli incendi, contro le disgrazie agli animali, di suffragio per le anime del purgatorio, per le anime del purgatorio che preghino per li bisogni del Comun. Pagare messe finalizzate a certi scopi era prassi normale: il Comune metteva in bilancio ed il Podestà e Capitano di Sacil, supervisionare ai conti, approvava.

8. Al Fante di Udine, di recognitione, lire 4

9. Per un mandato contro i giurati delle mazze "di dover aggiustar le medesime mazze", soldi 12

Delle mazze e dei giretti fatti di casa in casa per le relative (rac)colte abbiamo parlato all'anno 1513. Qui evidentemente gli incaricati delle riscossioni han poca voglia di farle e neanche si preparano il materiale necessario; così Zan Maria Cimolai, merìga responsabile, ricorre ad una intimazione ufficiale: «Preparate le mazze!» Vale a dire i bastoncini sui quali segnare con tacche gli avvenuti pagamenti. Più d'una volta a Vigonovo ci furono delle resistenze ad accettare la nomina a merìga o a giurato; addirittura dei rifiuti; pagati con denunce. Dette cariche non erano ambitissime: duravano un anno, troppo poco per imbastire un qualsiasi programma (e questo a Venezia andava bene); ed erano puramente esecutive: bisognava soltanto obbedire agli ordini che arrivavano da Venezia, via Udine e Sacile.

10. Per i giurati di Sacile venuti a Vigonovo ad aggiustar le misure, lire 2 soldi 10
Ma anche con pesi e misure debitamente "aggiustati" non sarebbe stato difficile per il bottegaio confondere il villico, considerata l'incredibile varietà dei suddetti pesi e misure. Per le granaglie, ad esempio, c'era lo staro, cioè un sacco, cioè 4 quarte, cioè 8 calvee, cioè 8 sestarii, cioè 16 quartieri, cioè 16 minelle. Per i liquidi c'era la botte, cioè 4 orne, cioè 8 conzi, cioè 16 mastelli, cioè 64 secchi, cioè 640 inghistare (o inghisture). Con notevoli differenze da zona a zona.
11. Prima rata al dott. GioFilippo Zanchis, avvocato de Comun, lire 15
I rapporti dell'Amministrazione comunale coi privati, con i comuni vicini, con gli organi superiori, erano discretamente puntigliosi ed il ricorso a vie legali era frequentissimo; i nostri vecchi avevano, si direbbe oggi, la carta bollata facile. Ecco qua un avvocato assunto in pianta stabile. Per le cause vedere anche all'anno 1512.
12. Date a un capitano che venne a questuare et volle lire 11
Altrove si legge di soldi dati a due soldati di passaggio che questuavano; ad un soldato zoppo, con fede del Podestà; ad un soldato che andava questuando con fede dell'Ecc. Luogotenente. Allora il libretto della pensione militare d'invalidità consisteva in un'autorizzazione a chiedere l'elemosina. Venezia, la dritta.
13. Nostra quota per fare e disfare il casello al Mercà del Rovere lire 5, soldi 10
Ogni anno, in settembre, a San Giovanni del Tempio si teneva una fiera, il Mercà del Rovere. Vigonovo, comune del distretto di Sacile, era chiamata a partecipare con gli altri alla spesa per l'allestimento di un "casello" destinato ad accogliere, di volta in volta, autorità organizzatrici, esattori, giudici, notai, il capo delle guardie, ecc.
14. Per l'avena data al N.H.Thiepolo, lire 22
Al tempo dei tempi i Patriarchi di Aquileia avevano grosse proprietà alle Forcate, verso Aviano, e giù in Blata, verso Fiaschetti; le diedero in affitto perpetuo a quelli di Vigonovo per dieci staia di avena l'anno ed una gallina per famiglia. Quando Venezia occupò il nostro territorio, si prese naturalmente anche la rendita suddetta. Ad un certo punto, sempre bisognosa di denaro, Venezia quella rendita mise all'asta e se l'aggiudicò la famiglia Tiepolo. Vigonovo in questi anni proprio a un Tiepolo deve portar l'avena e le galline, portarle al suo palazzo di Sacile, in borgo san Gregorio, nelle mani di un suo agente; la quale avena, stando ai patti, dev'essere secca, nitida e ben crivellata. La "gallina per famiglia" fu motivo di svariate contestazioni perché gli uni, i Vigonovesi, intendevano "per famiglia che su quei prati falcia o manda a pascolar le bestie", mentre gli altri, i Tiepolo, intendevano "per famiglia residente, godesse o no quei prati". Per maggiori e più vivaci particolari, vedere il libretto Vigonovo i Tiepolo e il pane dell'amicizia.

15. Spese in un moraro per far una pianca lire 2

Le pianche erano assi di legno poste a far da ponte su piccoli corsi d'acqua; qui da noi ce n'erano lungo la strada per andare a San Giovanni del Tempio (a cavallo dell'acqua che scende dal Posat e va all'attuale mulino De Rovere), ce n'erano sulla Rostolina, sul Picòl, in Vallunga, in Valgranda, al mulino delle Orzaie, in altri posti ancora. Durante le non infrequenti epidemie, quando per girare occorreva la "fede di sanità", quando le strade intercomunali venivano sbarrate con "restelli", le pianche venivano tolte. Venezia pretendeva che fossero sempre in ordine.

16. Salario del merìga lire 74 e soldi 8

17. Onorario ai giurati delle mazze lire 12 e soldi 8

18. Ai soldati per le quattro mostre dell'anno e pasti, lire 66 e soldi 16

19. Spesi in olio di un anno per la lampada di san Carlo lire 17 e soldi 2

20. Spese a pagar tasse e taglioni a Udine lire 420

Totale uscite lire 1612 soldi 19

I suddetti conti furono da me, Francesco Locatelli, fatti e pubblicati sopra la Regola di Vigonovo, ove "restarono confermati in tutte le loro parti dal Comun".

Approvati dal Podestà e Capitano Giovanni Andrea Catti.

1706, 9 novembre, [martedì] - Trasporto cadavere

Noi, Provveditori alla Sanità di Venezia, concediamo licenza a coloro che sono interessati al cadavere del N.H. Lorenzo Pasqualigo di levarlo con la sua cassa dal cimitero di San Gregorio, dove è stato messo in deposito, e di portarlo in Friuli nella villa di Vigonovo, ove gli sarà data sepoltura nell'arca di famiglia entro la chiesa di Santa Maria. Non può detta cassa viaggiare aperta, né può alcuno porle impedimento, in pena della vita; e ciò con l'assistenza d'un Fante del Magistrato nostro. Firmato: Alvise Molino Provveditor.

Il Nobil Homo verrà sepolto il 10 dicembre, de licentia del Rev.mo Paolo Vallessio Vescovo di Concordia, officiante il parroco don Giovanni Carniel. [APV reg.morti]

1709, 2 gennaio, [mercoledì] - Dote ai preti

Il Sacro Concilio di Trento l'ha stabilito e le Sante Costituzioni Sinodali Episcopali di Concordia l'hanno confermato: "nessuno può essere ordinato sacerdote se non possiede un idoneo patrimonio per il suo onorevole vitto e vestito, affinché con più fervoroso cuore abbia a servire Iddio e non debba andar mendicando ed esercitando arti meccaniche, con discapito e indecenza della dignità e del carattere sacerdotale".

In ottemperanza a tali disposizioni, i nostri giovani che vogliono diventar sacerdoti devono essere forniti di una "dote" di almeno 1000 ducati.

Nel 1709 il molto reverendo don Giovanni Carniel q. Valentino, pievano di Vigonovo, messer Ilario suo fratello e messer Urbano q. Gregorio Carniel, suo germano, nominano procuratore don Antonio Nicolini di Portogruaro incaricandolo di comparire alla curia episcopale di Concordia ed assegnare in patrimonio al chierico don Gregorio Carniel, figlio di Ilario, beni di loro ragione posti nel comune di Vigonovo.

Nel 1711 Valentino Nadin Pilàt di Zan Antonio, già insignito della tonsura e dei quattro ordini minori, vuol essere promosso agli ordini sacri del subdiaconato, poi del diaconato e infine del sacerdozio. I fratelli Pietro e Carlo gli danno 28 pezzi di terra, lo zio Domenico gli dà il campo "alle Rive" e 200 lire, il cugino Gasperin Malnis un campo stimato 559 lire. Don Gregorio Carniel di Ilario, nominato procuratore, fa fare una stima dei beni, la espone in chiesa, quindi la presenta al Vescovo. [ASP 6535]

Don Valentino sarà cappellano a Roveredo (Ivi, Reg.Battesimi 29.4.1719) e in seguito pievano a San Giovanni del Tempio (vedi in questo al 1755, 15 febbraio).

Nel 1711, il 27 dicembre, don Gregorio Nadin riceve dal padre Giovanni fu Valentino e dallo zio Osvaldo beni per un valore di 5656 lire. [ASP 6535]

Nel 1727 il chierico don Carlo Bressan di Pietro fu Francesco riceve 14 pezzi di terra e tre stanze di paglia con orto, pari a 1006 ducati, 5 lire e 9 soldi. [ASP 6552/30]

Nel 1735 don Carlo Nadin di Pietro fu Domenico riceve dal padre e dallo zio Gio Maria 14 pezzi di terra, un cason in mezzo al paese con muri intorno, un cason in fondo al paese con orto, una tettoia coperta di paglia nell'orto; il tutto per un valore di 6928 lire, pari a 1001 ducati, 3 lire e 18 soldi. [ASP 6563/58] Don Carlo sarà parroco a Fontanafredda (vedi all'anno 1757).

Nel 1762 il reverendo chierico don Zuanne Zilli di Nicolò del fu Zuanne, di Sacile, "già insignito della tonsura e delli quattro ordini minori", desiderando essere promosso a quello del subdiaconato e poi al diaconato e sacerdozio, riceve dal padre un pezzo di terra a Ranzano, detto la Val del Picòl, del valore di 1550 lire, che riscuote un affitto annuo di lire 80 più un paio di capponi; riceve un pezzo di terra prativa a Vigonovo in località Pontuzzo, di campi 10, del valore di 1550 lire, che riscuote un affitto di 80 lire annue; riceve un livello annuo di lire 174 e soldi 2 che paga il nob.sig. Gio Batta Melchiorri di Ranzano, pari ad un capitale di 3462 lire. [ASP 6623/37]

Nel 1766 don Giovanni Carniel di Valentino fu Zuanne riceve 9 pezzi di terra per un valore di 1010 ducati. [ASP 6627/34]

Nel 1767 il reverendo chierico don Gio Batta Toret, figlio di Antonio fu Domenico, ottiene dal padre e dal padrino Gianbatta Ceolin fu Domenico la "dote" necessaria per essere ordinato sacerdote. [ASP 6627/17]

Nel 1768 il chierico don Valentino Nadin di Zuanne riceve 10 pezzi di terra prativa, perticati da Giambatta Pusiol, pubblico perito di San Giovanni di Polcenigo. [6629/148]

Sempre nel 1768 al chierico don Zuanne di Gianbatta Bressan viene costituito un patrimonio di 1000 ducati (25 pezzi di terra e 7 "capitoli livellari". [6629/149]

1709, 26 agosto, [lunedì] - Lavori in chiesa; Rupolo

Il coro della chiesa parrocchiale di Vigonovo è troppo piccolo ed il Comune, con l'assenso del pievano e dei giurati della Luminaria, delibera di farlo demolire e di costruirne uno nuovo "più comodo di larghezza e lunghezza".

Vengono in sopralluogo mistro Zan Batta Rupolo e suo figlio Andrea, di Caneva, muratori "pratici di dette operazioni", e con essi viene stipulato il seguente accordo:

I Rupolo si obbligano a demolire il coro vecchio ed a costruirne uno nuovo della disposizione, lunghezza e larghezza già intese e misurate alla presenza del Consiglio di XII, del pievano e dei giurati della Luminaria; s'obbligano a disfare altar maggiore, bardellone e pavimento e ad erigerne uno nuovo.

Il coro nuovo sarà di quattro cantoni, simile al vecchio ma delle misure convenute, con soffitto in pietra cotta, a quadrangolo, e con le scalinate in conformità di quanto concordato.

Dal canto loro i giurati della Luminaria promettono di far scavare le fondamenta e di condurre il materiale a piè d'opera.

Il tutto per un compenso al Rupolo di 160 ducati d'argento, più altri 10 nel caso che il Comune non fornisse manovali sufficienti; con pagamento di sabato in sabato, in rapporto all'opera fatta. Notaio Francesco Locatelli. [APV]

1709, 21 novembre, giovedì

Hanno arrestato i Merighi di Fontanafredda e di Ronche! Quei maledetti Camolli e i loro pascoli! Che bisogna difendere anche con le brutte maniere!

A Villadolt scatta un'immediata assemblea dei capifamiglia dei due Comuni. Si presentano in cinquanta e nominano loro Nunzio Commesso et Procuratore l'Ecc.mo Sr Mattio Carati di Venetia, assente ma come accettante, incaricandolo di comparire avanti qualunque Eccellentissimo et Clarissimo Collegio, Consiglio et Magistrato d'essa città et essenzialmente l'Eccellentissima Quarantia Criminale per la liberatione delli due loro Merighi retenti per ordine della Medesima. Ed incaricandolo pure di difendere ogni ragione dei loro due comuni contro le pretese dei Nobili Homini Signori Conti Lodovico e Fratelli Flangini per il pascolo sopra detta Campagna del Camol, in contrasto con gli accordi del 1595 e del 1688.

1709, 3 dicembre, [martedì] - Coltello e archibugio

Iseppo Moretti, Cancelliere del Podestà di Sacile, sente battere alla porta. Chi può essere a quell'ora di notte? Va ad aprire e si trova davanti il tipo di Vigonovo venuto da qualche tempo a stabilirsi a Sacile. Anzolo Burigana. Sì, Anzolo Burigana q. Giobatta. Quella mattina gli aveva pignorato mobili per un debito di otto grossi verso la cassa del tribunale e per spese di processo.

«Avete mandato avanti la pratica che mi riguarda?» chiede il tipo.

«Ma che discorsi fate. Certo che l'ho mandata avanti».

Allora Anzolo lo percuote "di guanciata", indi lo colpisce "di coltello genovese".

«Facendogli due ferite», scriverà il Podestà nella sua relazione. «Una contigua alla bocca superiore dello stomaco, penetrante fra muscoli e cartilagine sopra

l'osso sterno per due punte e mezza di dito, l'altra nel ventre, a sinistra, penetrante più di quattro punte di dito, fra ombelico e petenechio. Per tali ferite il cancelliere cadde a terra e il Burigana l'avrebbe finito se non fosse stato fermato da persone accorse allo strepito.

Io feci suonare campana a martello e ordinai l'arresto del delinquente, ma il Burigana, che era tornato a casa sua, fermò i miei uomini sulle scale con un archibugio, che poi scaricò ferendone uno al pollice della mano destra. Per il che tutti dovettero ritirarsi e quello poté fuggire. Adesso lo stiamo ricercando». [ASV, Lettere rettori, 191]

1710, 30 settembre, [martedì] - Pignoramenti il giovedì

Il podestà e capitano di Sacile Giacomo Semitecolo stabilisce che per le citazioni, le intimazioni, i pignoramenti e le esecuzioni, l'Ufficiale della Magnifica Comunità di Sacile si porti a Vigonovo e ville annesse il martedì di ogni settimana, e nelle altre ville della Gastaldia il giovedì. "Per comodo universale di tutti".

Scriva l'ordine il cancelliere Annibale Ovio. [ASCS]

1710, 2 novembre, [domenica] - Mercà del Rovere

Zamaria de Rovere, detto Tec, di anni 80 circa, così richiesto dal conte Lodovico e fratelli Flangini, depone sotto giuramento di aver sentito dir dal suo avo Gregorio che una volta il Mercà del Rovere si faceva sul cosiddetto Pra' de mon, situato al di qua della pianca che divide San Giovanni del Tempio da Talmasson.

«Su quel prato sino a quarant'anni fa c'erano molti roveri. E il nonno mi parlava anche di uno stendardo che rimaneva alzato durante tutto il tempo di apertura della fiera: dal 14 settembre, giorno della Santa Croce, alla fine del mese. E che poi lo stendardo era stato portato là dove adesso si fa il mercato. Per quanto mi ricordo io, gli Uscocchi e gli altri forestieri che portano buoi e cavalli a quel mercato si sono sempre radunati nella piazza di San Giovanni, là dove si fa la Vicinia o Regola; e sempre si son serviti per loro comodo delle stalle, del cortile, delle strade e della piazza stessa». [ASP 6534/7°, ultimo]

1710, 19 novembre, [mercoledì] - Matrimonio Sfreddo del Fiol

Menego, figliolo del defunto Anzolo Sfreddo, di Villadolt, si sposa con Marietta di Alessio del Fiol, di Vigonovo. Testimoni sono il nobile signor Giacinto Calchi Novati di Fontanafredda ed il signor Nicolò de Conti, indoratore, di Usigo, che di presente indora la pala dell'altar maggiore della chiesa di Vigonovo. [APV]

1711, 15 novembre, [domenica] - Sposi Cimolai

Marco, il diciannovenne figliolo di Angelo del fu Sebastiano Cimolai, si sposa con Tonia, figlia diciottenne di Marchiò del fu Zan Nadin Pilàt.

EVVIVA GLI SPOSI!!

I quali sposi, oltre che felicissimi, sarebbero stati anche orgogliosi se avessero potuto immaginare che dalla loro unione sarebbe discesa tutta l'attuale stirpe Cimolai. Proprio così: in quel periodo a Vigonovo c'erano diverse famiglie Cimolai, ma tutte via via si estinsero, tranne i discendenti di Marco e Tonia, che, anzi, co-

me possiamo constatare guardandoci attorno, si moltiplicarono felicemente e vigorosamente.

Eppure quel matrimonio in principio non sembrò promettere tanto: solo dopo nove anni, solo dopo nove lunghissimi anni di attese e di speranze sempre deluse, nacque Angelo, capostipite di metà Cimolai, e solo dopo altri otto nacque Sebastiano, capostipite dell'altra metà. Quasi diciotto anni di volonteroso dovere per lei, quasi diciotto anni di ostinate fatiche per lui. Tutto al fine di assicurar la continuazione della casata. Considerando i risultati, dobbiamo riconoscere che ne valeva la pena.

Ecco perché i Cimolai dovrebbero ricordare con gratitudine i loro bis-bisavoli Tonia e Marco. E quale miglior modo di una bella festa generale il giorno di san Marco? [APV]

1715 - Sorprese

I vecchi registri delle parrocchie offrono infinite notizie e qualche sorpresa. Eccone una. Elenco di cresimati riportato nel registro dei defunti.

Seconda sorpresa. L'elenco è scritto nel 1715 ma le persone - per la cronaca, cinquantasei - avevano ricevuto la cresima nel 1685, vale a dire trent'anni prima.

Terza sorpresa. Quelle persone, uomini e donne - al momento della cresima erano quasi tutte sposate. Intendiamoci, la sorpresa non è il matrimonio (anche oggi è facile incapparci), ma che si fossero potute sposare prima di aver ricevuto la cresima.

Qualcuno sa spiegare?

Il registro appartiene alla parrocchia di Vigonovo.

1717, 26 novembre, [venerdì] - In articulo mortis

Don Giovanni Carniel, pievano di Vigonovo, viene urgentemente chiamato al capezzale di Angelo, figlio di Domenico del fu Adamo de Rovere, che vuole sbarsi "per scarico della sua coscienza". Il prete accorre e riceve il mutuo consenso degli sposi (lei è Menega di Daniel fu Girolamo Pagnocca). "E ciò fu alle hore 15 circa, in articulo mortis", annoterà il parroco.

Angelo, 22 anni, muore due ore dopo. [APV]

1718, 22 ottobre, [sabato] - Ti sposo, però ...

«Sì, io ti sposo. Però ...»

Il vedovo Zan Batta Ceolin del fu Francesco non trova simpatico quel però, per nulla simpatico. Francesca, vedova di Angelo Costalonga della Vistorta, finisce di spiegarsi: «Sposandoti mi allontanano dai figli e non si sa mai quali accidenti possono nascere. Io voglio pensare alla vecchiaia: ti sposo, però lasciami la roba».

Zan Batta accetta il però della prudente Francesca e le fa donazione irrevocabile di tutti i suoi beni mobili e stabili; donazione irrevocabile "però" con effetto dopo la di lui morte. Prudente anche Zan Batta.

Un paio d'anni dopo, trovandosi a letto malato, vuol regolare con testamento notarile la donazione di cui sopra, fatta in via privata.

Voglio beneficiare sì mia moglie, ma a modo mio. Se lavorerà le terre che ho in enfiteusi, se le goda, ma se non le lavorerà deve passarle ai miei cugini Pietro e Bastian fu Domenico. Alla figlia di Francesca, che si è a suo tempo maritata, lascio i mobili che mia moglie crederà di darle; in quanto a suo figlio, se lavorerà se lo tenga pure in casa, se no lo butti fuori senza cosa alcuna.

Erede universale lascio Francesca, mia moglie. Però (ecco restituito il però prematrimoniale), però non deve sposarsi. Se si sposa avrà solo la sua dote.

Comunque sia, dopo la morte di Francesca, i beni enfiteutici andranno ai miei cugini e i beni liberi alla chiesa, per 12 messe l'anno in perpetuo.

«A quell'ora», calcola Zan Batta, «le prestazioni della chiesa mi serviranno più che non quelle della moglie». [6542/86 e 87]

1719, 25 aprile, [martedì] - Organo a Vigonovo

Il Comune di Vigonovo versa al signor Paulo, monaco organista di Sacile, per aver suonato l'organo nella chiesa di Vigonovo nei giorni delle solennità, lire 25. La stessa somma gli vien pagata nel 1721. Nel 1722 vengono date otto lire a don Antonio Gorgazzi, di Polcenigo, per aver suonato l'organo nei due giorni di Natale e nei due di Pasqua.

Queste annotazioni troviamo nel Registro delle Regole e vanno avanti fino all'anno 1730, quando detti registri finiscono. Già in quegli anni, dunque, Vigonovo aveva il suo bravo organo (sicuramente per merito del parroco don Nicolò Ceparo).

Di un organo a Vigonovo ricominceremo a sentir parlare il primo gennaio del 1902.

Quel giorno il cappellano don Pietro Nosadini, vulcanico prete bassanese appena rientrato dal Brasile dopo un'agitata esperienza, salì sul pulpito e tenne una predica che rimarrà famosa per anni: «Fratelli diletteggianti! Anno nuovo, vita nuova! Per noi, vita nuova significa organo, perché siamo stufi del vecchio harmonium».

La predica suscitò un mare di entusiasmi e un oceano di opposizioni: la gente con la testa sulle spalle voleva che prima si pagassero i debiti del campanile. Ma la testa sulle spalle non è un argomento, specialmente quando di fronte c'è un don Pietro capace di crear comitati, di lanciare appelli e di raccogliere uova; la testa sulle spalle non è un argomento e difatti dopo 18 mesi di lotte, di progetti, di ansie, il nuovo organo è là, bello, monumentale e pieno di debiti. Ad inaugurarlo viene addirittura un cardinale, il patriarca di Venezia Giuseppe Sarto. Che tre mesi dopo diverrà papa. *Spirtus spirat ubi vult* e nessuno può dire che parte abbia avuto il nostro organo nella vicenda. [APV]

Per maggiori particolari vedere *Un organo per Vigonovo!*

All'anno 1704, 24 aprile, si è accennato alle processioni propiziatorie per l'agricoltura - le rogazioni - che si effettuavano a Vigonovo.

Dice Rino Del Col: «A Fontanafredda le facevamo nei tre giorni precedenti l'Ascensione; il primo giorno percorrevamo zona Talmasson; il secondo Ronche e Villadolt; il terzo Camolli e Sant'Egidio; a san Marco, 24 aprile, arrivavamo al cimitero. Da ragazzetto tenni più d'una volta il secchiello dell'acqua santa e là

dentro la gente buttava le monetine delle offerte. Da grande alle rogazioni partecipai come corista.

«A fulgure et tempestate libera nos, Domine. Ut fructus terrae dare et conservare digneris, te rogamus. »

1720, 30 marzo, [sabato] - Contessina fuggitiva

Il Vescovo di Concordia, su istanza del sig. Antonio Marchi di Sacile, manda alla contessina Elisabetta di Prata, residente a Vigonovo, l'intimazione a presentarsi al Patriarca di Aquileia per sentirsi leggere la sentenza che dichiara detto signor Marchi libero da obblighi matrimoniali nei confronti di essa Elisabetta, libero pertanto di contrar matrimonio con qualsiasi altra donna.

Il messo comunale di Sacile, incaricato di consegnare il messaggio episcopale, arriva alla casa della contessina, ma il conte Daniele, padre, dice che Elisabetta è a letto malata. Dice che ha ricevuto l'estrema unzione. Dice che è moribonda. «Insomma non è in grado di ricevere intimazioni di sorta». Il messo (trombetta allora si chiamava) si rimette la via fra le gambe e torna a Sacile senza aver potuto presentare l'intimazione.

Dopo qualche giorno il bravo trombetta, avendo saputo da una donna che la contessina s'era rimessa e che aveva lasciato il letto, torna a Vigonovo e ritrova il conte Daniele sotto il portico dei fittavoli. «La contessina è ancora a letto e tu non entri certo in camera sua. No, io non ricevo intimazioni. Assolutamente no. E neanche le altre mie figlie le ricevono. Sparisci».

E per la seconda volta il trombetta (che era Osvaldo Zanolin) se ne va senza aver potuto espletare il suo compito.

Il Marchi insiste presso il Podestà di Sacile e il Podestà mette la cosa nelle mani dell'Ufficiale di Corte. Questi arriva a Vigonovo, preleva il merìga Valentino Tusset di Domenico, si fa accompagnare dal medesimo alla casa del conte (ma Valentino si ferma sulla porta), entra in cortile, trova una ragazza sotto il portico, ne trova altre due che filano la lana. Alla maggiore chiede: «Siete voi l'Ill.ma Contessina Elisabetta?» E quella: «Che volete?» «Vi intimo questo mandato e atto patriarcale». Al che essa fugge su per la scala. L'Ufficiale alle due rimaste dice: «Queste carte io le lascio come intime e le attacco qui sul corrimano della scala». E se ne va.

Ma le due lo seguono correndo fino all'incrocio e gli gettano dietro le carte. L'Ufficiale non si preoccupa: lui le ha consegnate ed è a posto. Tanto a posto che si premia con un bicchiere all'osteria. E fa male perché le spiritate contessine fanno in tempo ad avvisare il fratello conte Giuseppe. Che raggiunge l'Ufficiale di Corte proprio all'inizio del "Trois che porta a Sacil" (attuale Vicolo delle Fonti). Tenendo ostentatamente la mano destra chiusa a pugno entro la tasca dei pantaloni ("Sopra un coltello", dirà l'Ufficiale nel suo rapporto), ordina perentorio: «Ehi, amico, torna indietro. Dico a te: torna indietro a riprenderti le tue maledette carte. Subito».

Si fa sotto gente, c'è anche il merìga. «Mi farai da testimone», dice l'Ufficiale e, buono buono, raccoglie le carte. La prudenza si addice anche agli Ufficiali di Corte. [ASP 6543/8°]

La dolce e fuggitiva Elisabetta morirà nel 1727 a trent'anni [ASP 6543/9°]. Una sua sorella, Gaetana Eleonora, morirà settantenne nel 1772, a Vigonovo.

1720, 2 maggio, [giovedì] - Zilli

Donna Giacinta, vedova di Nicolò Zilli q. Valentino, e suo figlio maggiorenne Domenico, a nome anche del minorenni Giacomo, vendono tutti i loro beni di Viaso, Socchieve, territorio di Tolmezzo; beni ricevuti in seguito a divisione rogata per mano del notaio Leonardo Zilli di Viaso il 2 novembre 1719, essendo l'altra porzione toccata a donna Caterina Renoldi, vedova di Giovanni Zilli.

Vendono la loro porzione di case consistente in una cucina, due camere, portico con volti in pietra, metà stalla con diritto di transito dalla cucina alla stalla; vendono campi e prati in riva e in piano, da essere perticati e stimati entro maggio; tutto al cugino Giacomo Bertoli, figlio di Giovanna Zilli, sorella di Nicola. [6542/96]

I fratelli Giovanni e Nicola Zilli da Viaso erano partiti giovanissimi, stabilendosi a Caneva. Affermatisi come artigiani tessitori, si trasferirono a Sacile, dove ben presto ebbero negozi, commerci vari e proprietà immobiliari.

Gli Zilli di Fontanafredda discendono dal suddetto Giovanni.

1720, 28 agosto, [mercoledì] - Restituzione dote

Corre l'anno 1674 e Gio Batta della Schiava sposa Osvalda Gislon di Santa Lucia. Nel 1679 gli nasce Giovanni, che resterà figlio unico e che ad un certo punto si farà frate (assumendo il nome di fra Basilio Monte). Passano gli anni e Gio Batta muore. Al tempo suo muore anche Osvalda e a questo punto scatta la legge: essendo morta senza eredi diretti (del figlio cappuccino nessuno parla: morto?), la sua dote deve rientrare nella famiglia d'origine: sono 24 bei ducati, più vestiti e altra roba, figurarsi se i Gislon rinunciano.

Così i della Schiava, che sono ancora tutti uniti (c'è Piero q. Marco, c'è Osvaldo q. Valentin, c'è Gio Batta q. Domenico), vanno dal notaio e versano, in conto restituzione, 69 lire in contanti e accendono una "responsion livellaria" di 100 lire sopra un loro campo. Quando tocca, tocca. [ASP 6593/16]

1721, 11 agosto, [lunedì] - Testamento di Pietro della Schiava

«Messer Pietro Monte, cioè della Schiava, trovandosi a letto malato, sano però di mente e intelletto, ha fatto chiamare me, pievano di Vigonovo, perché lo assistessi nella sua malattia per il bene dell'anima e raccogliessi le sue ultime volontà. Io queste volontà ho raccolto ed ho qui trascritto, su questo foglio. Vi prego di dargli valore legale».

Così dice don Nicolò Ceparo al notaio, porgendogli un bel foglio di carta. Il notaio prende e legge:

"Prima di tutto raccomando l'anima mia al Signore Iddio, alla Beata Vergine ed a tutti i Santi del Paradiso. Poi lascio il campo del Var alla Luminaria di Vigonovo perché mi siano fatte celebrare ogni anno in perpetuo tante messe quanto importa l'affitto del campo stesso. Infine lascio dieci ducati ad ognuna delle mie figliole, una sposata a Roveredo, l'altra con del Todesco di Vigonovo. E questi ducati gli siano pur dati con comodo".

Il notaio legge e convalida: in quei tempi le faccende andavano così.

Anche il capezzale di Vincenzo Ceolin q. Battista raggiungerà don Ceparo, "prima per il colto dell'anima", poi delle proprietà. Vedere all'anno 1727.

Anche di Gio Batta Ceolin fu Antonio il pievano don Ceparo si precipiterà a raccogliere le ultime volontà (vedi all'anno 1728) ed anche di Domenico fu Mattio Burigana (vedi all'anno 1745); volontà sempre fruttuose per la chiesa. Nel 1754 ripescherà addirittura quelle di un testamento vecchio di novant'anni. Don Ceparo, tutto chiesa e ultime volontà. [ASP 6539/2°]

1721, 12 agosto, [martedì] - Campagne comunali - Vando

Nel 1657 il Comune di Vigonovo aveva acquistato dal Serenissimo Principe 45 campi di terra: 14 alle Colonne, lungo la strada Ranzano Nave; 9 alle Thope, verso il Picòl; 22 al Rival delle Forche.

«È un'occasione da cogliere al volo», aveva detto il merìga Zan Batta Ceolin, dimostrando fiuto e grinta. «Non ci son soldi? Li troveremo».

E il sagace amministratore se li era fatti prestare dai de Nardi: 400 ducati al sette per cento, garantendoli con un livello francabile (una specie di ipoteca) sui terreni stessi. Ecco alcune note relative all'acquisto:

Dati a Gasperin Malnis il 23 novembre 1657 per sue giornate quando fu a Venezia per comprar i beni comunali da Sua Serenità lire 29 e soldi 6. [Rn 46]

Spesi dal merìga per andar a Venezia per la barca sulla Piave lire 2 e soldi 18 et a Mestre soldi 18.

Donate al sior Pisani per far passar l'incanto dei beni comunali lire 93. (Questa è una bustarella. Allora si usava.)

Contade al perticador mandato dall'Ecc.mo Magistrato a pertegar li beni comunali comprati lire 35. [RR, passim]

Così il Comune ebbe 44 campi da godere e 28 ducati d'interesse annuo da pagare. Che sempre regolarissimamente pagò, prima ai de Nardi, poi ai Vando, i quali tale rendita avevano rilevato; che sempre pagò senza eccessive fatiche.

«Paghiamo senza fatiche eccessive», scoprono un giorno i Vigonovesi, «ma se i ducati da pagare fossero meno, le fatiche sarebbero minori».

Il ragionamento fila, tutto sta a realizzarlo.

Pensano, ripensano, chiedono a destra, s'informano a sinistra, e finiscono col mandare a dire al nobile signor Vando che sono in grado di riscattare il loro debito: hanno trovato chi gli presta i 400 ducati a condizioni migliori. Che ne dice il Nobile Signore? Il Nobile Signore, che su quell'impiego di soldi ha sempre dormito sonni tranquilli («Gente sicura, i Vigonovesi»), il Nobile Signore, che miglior impiego intorno non vede, risponde che la faccenda si può discutere e difatti, in un incontro nel palazzo avito con quattro delegati del Comune, la faccenda viene discussa. Col risultato che, "per far cosa grata", il Nobile Signore fa scendere l'interesse al cinque e mezzo per cento.

«Avete visto?» dice trionfante il merìga Domenico Tusset, «Avete visto che la storiella dei 400 ducati che potevamo trovare ha funzionato?» Scarpe grosse ... [ASP 6452] [ASP 6393]

1721, 10 novembre, [lunedì] - Andrea si affranca

Angelo Cimolai, padre di Marco, da nove anni sta pagando al nobile signor Annibale Vando una "corresponsion livellaria" di lire 18 e 12 soldi l'anno: l'interesse al sei per cento di 50 ducati avuti in prestito e garantiti da "alcuni beni".

Ora è in grado di affrancarsi e versa al suddetto signor Annibale 50 ducati, più 18 lire di interessi maturati, più 4 lire e un soldo della sua parte di spese notarili e tasse; il tutto in buona moneta d'oro e d'argento.

Finalmente i suoi campi sono liberi da ogni livello. E liberi resteranno per il nipotino Angelo. [ASP 6593/28]

1722, 12 luglio, [domenica] - Tabacco

Il merìga e i giurati di Vigonovo passano "casa per casa a veder di tabacco negli orti per farlo cavar, giusto li pubblici ordini". [RR 239]

1723, 7 aprile, [mercoledì] - Via mascolina

Caterina de Roman Capin, moglie di Agnol Cimolai, si fa attaccar la cavalla alla carretta, arriva alla Cancelleria Civile di Sacile, chiede di un notaio e dice che vuol far testamento "prima di essere assalita dagli improvvisi colpi della morte". E il notaio scrive.

Raccomando l'anima mia a Dio, alla Vergine Maria, all'Angelo Custode, a tutti i Santi e Sante del Cielo. Confermo il legato di otto anni fa col quale impegnai il mio cortivo per una messa all'anno, come fu annotato dal pievano don Giovanni Carniel nel libro della Scuola del Santissimo Sacramento. Lascio a mia figlia Valentina, ancora nubile, la stessa dote delle sue sorelle Giacoma e Maria.

Tutti i miei beni, anche quelli che ho avuto in eredità dal mio povero fratello Marco, li lascio al mio affettuoso marito Agnol. E dispongo che da lui passino ai nostri figli maschi Sebastiano e Marco e da essi ai loro figli, sempre per via mascolina e per stipite, non per capo, e così all'infinito; solo mancando i maschi potranno passare alle femmine. E mai quei beni potranno essere venduti.

Indubbiamente agna Catina aveva idee chiare (via mascolina) e sane (mai vendere). Aveva idee chiare e sane, ma anche diciotto anni meno del marito. Che morì tre anni prima di lei, nel 1733, per cui non ebbe la ventura di godere l'eredità destinatagli, né di esser lui a passarla all'infinito per chiara via mascolina.

Da Marco, degno figlio di tanta madre, discendono tutti gli attuali nostri Cimolai. Il loro giorno dunque, torniamo a dire, è il 25 aprile. [ASP 6593/49]

1725, 2 luglio, [lunedì] - Polenta e cassa da morto

Zan Batta Malnis q. Gasperin da dieci anni presta servizio in qualità di famiglia in casa di Gasperin Malnis q. Valentin; dieci anni di servizio coscienzioso da parte sua, dieci anni di patti lealmente osservati da parte del padrone. Il quale però adesso è "travagliato da certo male pericoloso di morte" e il povero Zan Batta si sente inquieto perché nessun contratto ha in tasca: sapranno i giovani eredi mantenere i patti? o vorranno buttarlo su una strada? Con i 65 anni che si trova addosso sarebbe grave.

Zan Batta si sente inquieto e corre dal pievano in cerca di aiuto; don Nicolò Ceparo, che domina codici e pecorelle, va dal malato, dice che è suo preciso dovere pensare al servitore e alla sua vecchiaia, manda a chiamare tre buoni testimoni - fra cui il cappellano don Gregorio Carniel - e mette tutto nero su bianco con tanto di firme sotto.

«E adesso, caro Zan Batta, prendi 'sto foglio e corri dal notaio».

Il notaio trascrive:

Fra Zan Batta Malnis e Gasperin pure Malnis si stipula il seguente contratto. Zan Batta s'impegna a continuare il servizio di famiglio che sta prestando da dieci anni a questa parte e Gasperin s'impegna per sé ed eredi a tenerlo in servizio vita natural durante, continuando a fornirgli vitto e vestito anche in caso d'infermità, d'impotenza e di vecchiaia; a fornirgli vitto, vestito e, a tempo debito, ad assumersi la spese del suo funerale.

Zan Batta si mette in saccoccia il documento con un gran sorriso di soddisfazione: felicità è avere polenta, brache e cassa da morto assicurate. [ASP 6549/16°]

1725, 8 settembre, [sabato] - Don Calchi Novati

Faccio fede io Paroco sotto scritto, come il Chierico Giacinto Calchi Novati Seminarista ha assistito con puntualità in questa mia Chiesa alle fonzioni Parochiali con habbito talare, alla dottrina Christiana, come pure hà addeppito al debito della frequenza de Sacramenti ne tempi propri con edificazione de Popoli in fede.

Ferdinando Calchi Novati Paroco [*di Fontanafredda*] manu propria
(*Documentazione fornita da mons. Mario Del Re*)

1725 - Uova in quaresima

A pagina 255 del secondo Registro delle Regole di Vigonovo si legge: "Per ottenere la licenza di mangiar uova in quaresima, spese lire 5".

Il permesso di mangiarle c'è, ma le uova?

1726 - Campane nuove

Nel 1666 il campanile di Vigonovo era stato danneggiato da un incendio (erano andate distrutte corde, tavole, travi) e c'eran voluti poco meno di quarant'anni di faticose collette per rimetterlo in sesto; ora son le campane a dover essere cambiate. Così dice don Nicolò Ceparo. Cambiar le campane: un'impresa da far tremar le vene e i soldi. Ma don Nicolò Ceparo insiste e l'operazione comincia: alla moderna: con un debito: il Comune si fa prestare 223 lire dalla chiesa di Romano. Ottimo inizio per avviare un'impresa che, solo alle casse comunali, finirà per costare quasi duemila e cinquecento lire. Bisogna aggiungere però che mistro Zuanne Diana, tessaio, mistro Tizian Trevisan, muliner alle Orzaie, e alcune non meglio precisate "Vedove" offriranno, insieme, ventuna lira e dieci soldi.

Ecco le voci principali dell'Operazione Campane.

Viaggi a Pordenone, Ceneda, Malnisio. Beverazzi a carriadori, marangoni e garzoni. Lamprede donate a Ceneda. Corde e spago. Cintura e chiodi. Ferramenta. Capponi donati a Carlo Agudi di Pordenone che ha fatto venir da Venezia il

metallo per la fusione. Travi. Cinghione. Ferro e corde comperati alla bottega Bombardella di Sacile. Interventi di mistro Nicoletto Zampol, fabbro. Citazione fatta al merìga di Nave per obbligarlo alla spesa. Battocchio comperato a Orsago. Messa fatta celebrare per implorar da Dio una buona campana. Fusione di un battocchio. Cuoio e canapa per cinghioni. Legni per i ceppi d'appoggio comperati a Budoia e Orsago. Corda forzina per legare i cinturoni. Fusione della campana piccola. Incenso e storas. Salita al castello del Vescovo per la benedizione. Spese per i facchini. Spese per il mistro delle cerimonie, i chierici, i preti. Trasporti da Ceneda. Posa in opera. [RR 259 e seg.]

L'operazione è stata lunga, complicata, costosa, ma adesso le nuove campane son lì a scandire i momenti lieti e tristi della comunità; e su quel campanileto (posto a sinistra della chiesa, guardando) rimarranno fino alla costruzione del campanile nuovo, l'attuale. Andranno vendute a Domanins e nel 1918 gli Austroungarici le porteranno via per fonderle. Fonderanno due secoli di storia.

1727, 12 febbraio, [mercoledì] - Testamento Ceolin

Don Ceparo raggiunge il capezzale di Vincenzo Ceolin q. Battista e ne "ascolta" e scrive il testamento.

"Lascio mia moglie Franceschina usufruttuaria di quanto mi trovo ad aver sì di mobili come di stabili sempre che viva vidualmente"; se invece dovesse rimaritarsi, altro non possa pretendere che la sua dote. Nell'un caso come nell'altro, alla fine erede universale sia la chiesa. [ASP 6539/248]

1728, 27 gennaio, [martedì] - Altro testamento Ceolin

La giornata è fredda ma asciutta e Gio Batta Ceolin q. Antonio, bene avvolto in grosse coperte e sistemato sulla carretta, può essere portato a Sacile dal notaio.

«Ecco, su questo foglio, un paio di mesi fa il pievano ha scritto le mie ultime volontà. In quei giorni ero malato e siccome adesso mi sono abbastanza rimesso il pievano mi ha detto di far le cose in regola».

Il notaio allunga la mano, prende il foglio e riconosce l'elegante scrittura dell'affezionatissimo cliente don Nicolò Ceparo:

"Addì 2 dicembre 1727. Ritrovandomi io Gio Batta Ceolin q. Antonio avanzato in età e sottoposto a indisposizioni, stante che mi ritrovo senza prole e padrone assoluto di mobili e stabili, dispongo come segue.

Raccomando l'anima a Dio ed ai Santi del Cielo.

Lascio erede universale dei miei beni la Chiesa di Santa Maria di Vigonovo con gli obblighi di farmi un funerale da benestante, di far celebrare in perpetuo per l'anima mia 14 messe l'anno da 30 soldi l'una e, in più, negli anniversari della mia sepoltura, una messa da 50 soldi cantata dal pievano, un notturno con laudi da 15 soldi per il pievano e 10 per il cappellano, e ancora un'altra messa da 30 soldi; vale a dire in tutto 16 messe annuali, in perpetuo.

Dato che in casa ho i due figli della mia seconda moglie, intendo lasciar qualcosa anche a loro. Alla putta, che si chiama Lucrezia e che ho in casa da otto o nove anni, se si mariterà prima della mia morte, ci penserò io; se si mariterà dopo, intendo che la Chiesa completi fino ad un valore di 50 ducati la dote che ha

già. Fino a quando non si sposerà, la Chiesa le passi vitto e vestito; anche vita natural durante.

In quanto a Piero, il putto che ho in casa da sei o sette anni, se morirò prima dell'anno venturo la Chiesa gli dia sei ducati e lo mantenga fino al prossimo maggio.

I beni che lascio alla Chiesa sono la casa che abito e 19 pezzi di terra alle seguenti località: Fossal, Talpon, Var, Bosco, Sallizzutto, Ferrade, Zardin, Strada, due pezzi ai Brolli, del Ros, 3 pezzi alla Plante lunge, Nogher, Scova o Talponat, Volpe, Riva; lascio il Cianton, che possiedo in fraterna come il campo della Pianta storta, con pertiche 33 in più, e che ho sinora lasciato godere per mera e pura cortesia ai parenti Ceolin stante le divisioni fatte senza considerazione. Tutti i beni suddetti sono beni vecchi di mia ragione ed hanno pochi aggravi: lire 14 di livello ai Locatelli, lire 4 e soldi 3 ai nobili Bellavitis, un secchio di vino, un quartarolo di frumento, uno di sorgo ed uno di miglio alla Commenda di San Giovanni del Tempio, un quartarolo di frumento alla Chiesa di Vigonovo e la decima sopra qualche campo.

A titolo di cortesia e per indennizzarli in certo qual modo dei terreni persi con questo testamento, lascio a Bastian Ceolin ed ai figli del povero Piero tutti gli altri miei beni stabili qui non nominati, anche quelli che pagano affitto a Ca' Mocenigo; "questo acciò si ricordino di me e dei nostri morti; e, non contentandosi, acciò non abbino ad inferir molestia alcuna a detta Chiesa, lascio che dalli Giurati di essa Chiesa gli siano dati due ducati, uno a Bastian, figlio del povero Domenico, ed uno ai figli del povero Piero, e così la Chiesa sia Padrona anco di quei beni che ho lasciato a detti Ceolin, dovendo li Giurati sempre operar coll'assistenza del Reverendo Piovano".

E poichè la mia volontà è che i miei beni si conservino uniti, voglio che, se per le leggi fosse la Chiesa costretta a renderli, vadano tutti ai figli del povero Pietro Ceolin ed al pre nominato Bastian del fu Domenico Ceolin. Inoltre lascio all'arbitrio del pievano calare il numero delle 14 messe da celebrare per l'anima mia, ma l'elemosina delle messe corra sempre a soldi 30 l'una.

Il notaio ha finito di leggere. Alza gli occhi: «Queste son le vostre ultime volontà?»

Gio Batta accenna di sì con la testa.

«E la moglie? Non l'avete neanche nominata».

«Queste son le mie ultime volontà».

Il notaio non fa più una parola. Dopo un lungo minuto di silenzio manda fuori, in piazza, a cercar sette testimoni e trascrive il testamento.

Ora tutto è in regola e Gio Batta può tornarsene a casa a morire tranquillo: all'anima sua - come a quella di molti altri - penserà don Ceparo. [ASP 6554/52]

1729, 22 marzo, [martedì] - Don Gregorio Carniel

Gli uomini di XII del Comun di Vigonovo dichiarano di non aver niente a che fare con le lettere spedite al Vescovo piene di calunnie contro don Gregorio Carniel.

Don Gregorio? Non si è mai ingerito nelle deliberazioni del Comune relative all'elezione del cappellano; a quelle non si è opposto né con fatti, né con parole.

Don Gregorio? È stato soltanto pregato ed eletto a celebrare la messa a Romano per ordine del Comune sino all'elezione del cappellano, per la qual elezione "con sussurranti avversari pende litigio nel foro di Sacile".

Don Gregorio? Non è promotor d'alcuna contesa, né causa delle medesime; solo per eliminare spese al Comune si presta a celebrare la messa sino alla definizione della suddetta lite.

Don Gregorio? È limpido come l'acqua e pensa solo alla quiete del Comune.
[ASP 6556/7°]

1729, 9 maggio, [lunedì] - Violino galeotto

Pietro Aproino, mastro delle Poste di Vienna in Sacile, si presenta dal notaio per una dichiarazione:

«Quando eravamo in famiglia, mia sorella Gaetana andava dall'organista Paolo Moretto a lezione di violino; ci andava col consenso della mamma e di noi tutti. Un paio d'anni fa ci dividemmo dalla mamma, e Gaetana, venuta ad abitare con me loco et foco, continuò a studiare il violino; non più col Moretto, ma con don Pietro Zilli: come prima andava in casa del Moretto, così dopo andò in casa di don Pietro. A lezione di violino. Solo a lezione di violino. Nient'altro che a lezione di violino. Sempre con licenza di tutti noi. E senza sospetto di male.

Questa dichiarazione io faccio su richiesta del reverendo don Pietro Zilli».
[ASP 6556]

Non occorre essere posteri maliziosi per capire che la dichiarazione di cui sopra è una corsa ai ripari contro chi sa quali pettegolezzi. Fu, quello di Gaetana, un violino galeotto? Giovane lei, giovane lui, incontri ravvicinati, come dire paglia accanto al fuoco: sì, tutto fa credere che quel violino sia stato alquanto galeotto. Nulla di strano: giovane lei, con sogni e languori, giovane lui, con vibratili dita da violinista e, osiamo supporre, un già affermato temperamento di famiglia.

Era, don Pietro, nipote di Valentino Zilli (di Viaso, Tolmezzo) e figlio di Giovanni; ed era fratello di Nicola, che generò Giacomo, che generò Nicola, che da Sacile venne a Fontanafredda e generò Francesco (nato nel 1812), dal quale discendono tutti gli attuali Zilli fontanafreddesi.

Il nostro don Pietro, diciamo anche questa, il 14 novembre dell'anno prima aveva percosso "di bastonate con la Canadindia", facendogli uscire sangue dal capo, un certo Antonio Din.

«Mi trovavo nel prato del Castello, in faccia all'osteria», aveva denunciato costui all'ufficio della Cancelleria, «quando don Pietro, che nell'osteria aveva giocato e perso con Bartolomeo Valent, mi chiese di far ritornare questo Valent, che se n'era andato, e siccome io non volli andare, mi percosse».

Dita vibratili, il nostro don Pietro, e anche, come supponemmo, mazza dura.
[ASV, Lettere rettori, 191]

Per altre notizie su di lui, vedere il testamento della madre all'anno 1750, 12 dicembre.

1729, 16 maggio, [lunedì] - Prete e Comune

Don Nicolò Ceparo, pievano di Vigonovo, ricorre all'avvocato Antonio Tamagno, di Venezia, perché lo assista nella lite che ha contro il Comune di Vigonovo. [ASP 6597]

1729, 8 settembre, [giovedì] - Nomina cappellano

Assemblea straordinaria, oggi, a Vigonovo, con un importante ordine del giorno: nomina del nuovo cappellano.

Ieri il merìga Domenico Tusset ha mandato ad avvisare i capifamiglia casa per casa, oggi ha fatto suonar la campana e adesso le panche sotto il crucugnèr sono gremite: i presenti sono novanta. Una bell'assemblea.

La votazione vien fatta per appello nominale e tutti ma proprio tutti i presenti fanno il nome di don Gregorio Carniel. Felicitazioni, don Greguòl. E benvenuto come cappellano nuovo. La tua nomina onora anche il povero don Zuanne Carniel, tuo zio, già di Vigonovo amatissimo pievano.

La Vicìnia ti ha nominato cappellano per nove anni e ti ricorda diritti e doveri.

Primo. Ti viene assegnata per abitazione la casa posta in Romano, con orto, campetto e un pezzo di campo.

Secondo. Ti verrà corrisposto un onorario annuo di sei soldi per abitante, la prima rata a marzo, l'altra a san Giacomo di luglio; in più le solite elemosine et onorari delle chiesa.

Terzo. Sei obbligato a celebrar la messa prima a comodo del Comun tutte le domeniche, le feste principali e di precetto, tutta la quaresima "con applicazione ogni volta del Sacrificio per il Comun, come è stato praticato sinora, eccetto che i venerdì di quaresima che si fa per le anime del purgatorio".

Quarto. Assisterai il pievano nelle funzioni della chiesa, alle messe solenni, alle processioni, ai funerali. Per le confessioni e la somministrazione dei sacramenti prenderai accordi col pievano. [ASP 6597] [ASP 6596/24°]

1729, 13 novembre, [domenica] - Pace fra prete e Comune

Riunione calda in canonica a Vigonovo; da una parte don Ceparo con pochi alleati, dall'altra il merìga Domenico Tusset con i XII Uomini di Comun; in mezzo due pacieri: frate Pietro Paolo Mozzanelli, dell'ordine dei Predicatori, e don Gregorio Nadin, economo di Polcenigo. Riunione calda, ma piena di buone intenzioni da ambe le parti: troppi sono stati in passato "gli atti di Giustizia sia a Sacile che a Venezia" e tutti sono stufo, tutti vogliono arrivare ad un aggiustamento.

La discussione è lunga, animata, laboriosa, ma alla fine l'accordo viene raggiunto.

Primo. Il reverendo pievano non deve mai presentarsi alle assemblee dei capifamiglia, né a quelle del consiglio, perché tutti possano sentirsi liberi di trattare gli interessi del Comun senza obblighi di rispetto. Libero Comune in libera Parrocchia.

Secondo. Le casselle delle elemosine in chiesa debbono essere in piena vista e fissate in modo che non possano essere spostate; le borse della cerca debbono venire immediatamente vuotate in esse, sotto gli occhi di tutti. Dette casselle inoltre debbono avere tre chiavi diverse: una tenuta dal merìga, una da un camera-

ro, una dal pievano (ma solo fino a quando non verrà nominato un procuratore della chiesa). Le casselle potranno venire aperte solo in presenza di tutti e tre i suddetti cassieri.

Terzo. Le chiavi dei paramenti saranno tenute dal pievano, che però è obbligato a dare quelli necessari ai sacerdoti che partecipano alle funzioni, tanto solenni quanto ordinarie e feriali.

Quarto. Nella pieve di Santa Maria Assunta è immediatamente e per sempre sospesa ogni e qualunque lite, citazione, intimazione, contro chi si sia di Vigonovo e contro il pievano. Il Comune non può domandare al popolo cosa alcuna per le spese fatte, né gli avversari al Comune.

In segno di pace raggiunta e per mostrare che Vigonovo ha di nuovo un solo cuore, il merìga inviti tutto il popolo in chiesa ad assistere al "notturmo di morte con le laudi" cantato dal pievano, dal cappellano e dai sacerdoti tutti; il merìga inviti tutti alla processione nel cimitero intorno alla chiesa, in suffragio dei Vigonovesi morti e a soddisfazione dei debiti contratti con Dio e con il prossimo, così che resti stabilita la pace universale.

Sia sospesa anche la lite di Ilario Carniel e compagni contro Bastian Salvador detto Zoppola, e quella di Gio Batta Zuccati contro Zuani Malnis.

E che nessuno possa a nessuno domandar rimborsi.

Firmano don Nicolò Ceparo, Zuani Malnis (anche per i suoi compagni), Valentino di Urban Carniel e Gio Maria Tusset per gli uomini di Comun; Giovanni Carniel per tutti i suoi di casa.

La pace regna, e regnerà, a Vigonovo. Controllare all'anno 1742. [ASP 6597]

1729 - Famiglia Gaspari.

Nicolò GASPARI, di Ronche, sposato nel 1729, ha quattro figli:

1 Giobatta, 1730 - 1803

2 Elena, muore nel 1794 "totalmente insensata" da un paio d'anni

3 Daniele, sp. Elisabetta, 1740 - 1795. Figli:

3.1 Maria Benvenuta, sp. 1783 Carlo Carini del fu Lorenzo, da Corfù, medico a Polcenigo, già medico a bordo di navi. Socio del conte di Polcenigo nella conduzione di una filanda di seta a Polcenigo. Figlia:

3.1.1 Teresa, sp. lo zio Gaspero

3.2 Gaspero, 1775, sposa la nipote (figlia della sorella) Teresa Carini di Carlo. Undici figli:

3.2.1 Carlo Francesco, 1817, Pietro Antonio, 1819 (battezzato dal parroco Andrea Calzetti nella chiesa delli Gaspari a Ronche), Pietro Domenico, 1821; Giobattista Francesco, 1822; Giovanni Battista, 1824; Antonio Daniele, 1826; Elisabetta Caterina, 1827; Luigi Giuseppe, 1828; Vittoria, 1829; Elisabetta, 1833; Agostino, 1838

3.3 Angelo, sp. Carolina Galvani di Antonio, Pordenone. Figli:

3.3.1 Francesco Antonio, 1819. Padrino al battesimo Nicolò Zilli

3.3.2 Elisabetta, 1820

3.3.3 Caterina Teresa, 1822

3.3.4 Caterina Teresa, 1825

3.3.5 Paolo Gaetano Vittore, 1828, sp. Anna Armellini. Figlia:

3.3.5.1 Elisa Vittoria, 1857, sp. 1875 Leopoldo Bertossi di Orcenico di Sotto

3.4 Antonia Maria, sp. 1803 il nob. Giovanni Fregonese di Oderzo

4 don Antonio

Nel 1745 il Nob. Nicolò de Gaspero fu Gianfrancesco è procuratore della chiesa di San Giorgio di Campagna

Nel 1810 "l'ornatissima" signora Caterina Gaspari è madrina di battesimo di Luigia Gasparollo, figlia di Domenico fu Giacomo e di Caterina Pivetta fu Pietro. Presente lo zio don Antonio Gasparollo.

1731, 5 dicembre, [mercoledì] - Sequestro e botte

Valentino del Fiol e alcuni altri di Vigonovo sorprendono mucche di forestieri al pascolo sulle Praderie vigonovesi e, come "corre in antica consuetudine", le sequestrano, le portano nella stalla di Valentino e chi le vuole indietro paghi.

Due ore dopo nel cortile di Valentino piomba come un uragano Battista di Daniel Bosser di San Giovanni di Polcenigo: è armato di coltello trentino e di lenghiera con punta di ferro (*bastone da pastore*) e vuole il rilascio degli animali.

I vicini si oppongono risolutamente e quello deve ritirarsi, senza che succeda "alcun sconcerto, né sinistro".

Gli animali vengono restituiti la mattina seguente, previo il pagamento di 14 lire.

All'ora del vespero giungono all'osteria di Daniel Sfrè, a Vigonovo, il suddetto Battista Bosser, Daniele suo padre e Bastian Ballarin, tutti di San Giovanni di Polcenigo, ognuno munito di lenghiera con punta di ferro. Passa per la strada Valentino e immediatamente i tre gli si parano davanti con intenzioni chiarissime; Valentino fugge e quelli dietro urlando e picchiando. Al tumulto accorrono diversi paesani - la solidarietà in Vigonovo non è parola vuota di senso - e alla fine i Bosser si trovano con svariate pacche di legni nella vita, "senza pericolo", e il Ballarin con tre ferite di coltello vicino alle vertebre lombari. "Con qualche pericolo" diranno i chirurghi. La reputazione di Vigonovo è salva.

I Bosser vengono condotti alle prigioni, il Ballarin, intrasportabile a causa delle ferite, viene ricoverato nella casa di un samaritano. [ASV, Lettere rettori, 191]

1732, 29 giugno, [domenica] - Periti a Vigonovo

Il nobile sacilese Francesco Loschi intende recuperare i soldi che Gio Maria de Rovere Mion gli deve da tanto tempo e manda a dire che farà mettere all'asta un suo prato. La tegola cade addosso alla moglie, Giacoma Cimolai, perché Gio Maria è lontano, lontano chi sa dove, forse a Venezia, magari in cerca di lavoro; cade in testa alla moglie perché neanche un figlio i due hanno avuto.

Giacoma è oramai in età - ha 51 anni, 32 di matrimonio - ma è una donna energica, una vera Cimolai, degna figlia di Agnolo, l'ancor vegeto patriarca bisbisavolo di tutti gli attuali Cimolai; è una donna energica, dalle decisioni rapide, piena di buon senso.

«I debiti ci sono? Sì. Devono essere pagati? Sì. Perché allora incontrar spese mandando all'asta quel prato? Io lo cedo senza tante storie. Facciamolo valutare e vediamo di chiudere la faccenda».

Sì, Giacoma Cimolai è una donna piena di buon senso.

«E dite al nobile signor Loschi che per stimare quel prato io scelgo il perito Zan Battista Burigana».

Donna di buon senso, Giacoma Cimolai, e di buon naso: Zan Battista è il miglior perito reperibile sulla piazza vigonovese, l'unico in grado di far fronte all'agguerritissimo perito che certamente il Loschi porterà da Sacile.

Il perito è stato per lungo tempo un personaggio importante, nei nostri paesi: entrava in ogni affare: assisteva, consigliava, mediava, perticava, misurava, stimava: case, campi, carri, animali, fieno, legna; sapeva, in buona sostanza, calcolare il valore di ogni cosa che avesse un valore, il valore di ogni cosa che andasse comprata e venduta o divisa. Era solitamente un autodidatta, ma con buoni bernocchi in testa. In tempi di generale analfabetismo e di robuste ignoranze, l'opera sua era indispensabile. Tra l'altro erano loro, i periti, che fornivano ai notai i dati necessari agli atti.

Non sappiamo come andò la perizia di Zan Battista Burigana relativa al prato di Giacoma, ma sappiamo che fu una delle tantissime da lui fatte in paese; e sappiamo che passò il mestiere al figlio Antonio (1696 - 1782) e che questi a sua volta lo passò al nipote pure Antonio. E tutti sappiamo che i loro discendenti sono detti ancora "Periti".

Ecco due perizie del primo Antonio Burigana.

Adì 3 dezebren 1775 [domenica]. Si fa stima e perticazione di un pezeto di terra, arativa solamente, in pertinenze di Vigonovo di mistro Zuane di Liberal de Rovere loco dito la scova la qual vende al signor Franzesco de Gasperi di Porzia et questo di quantità di quarti 1 et tavole 47, stimata a ragion di ducati trenta e cinque a ragion di campo che così inporta lire sesanta e due e soldi quindizi. Così stimata e perticata da me soto schrito. Io Antonio Burigana perticator di comun. [ASP 6643/74]

18 dicembre 1788 [giovedì] Vigonovo. Ricercato io sottoscritto da Benedetto e Domenicho e Zuane, figli del q. Andrea Biduz, per stimare fieno e strame e grassa et altri impresti rurali per darli in pagamento a Giomaria e zermani Cimolai, di conti stabiliti alla presenza di me sottoscritto di biada pagatta e bezzì imprestati e di perdita di animali buini li sudeti Cimolai verso li sudeti Biduz di lire quatro cento e trenta quatro

Carra di fieno 4 in circha stimato a lire 55 il carro	lire 220
il varsor con le sue quatro rode in fiore stimato in tuto	46
e mezzo carro di strame in circha stimato	20
una grappa con denti di ferro stimata	2
un telaro con li sui fornimenti stimato in tutto	60
tre brentelle in fiore stimate	30
tre caretelli stimati	36

Si chiama pagati e sodisfati li sudeti Cimolai verso li sudeti Biduz alla presenza di testimoni qui sotto nominati mistro Zuane Marzot e mistro Zuane q. Giuseppe Burigana di detta villa.

Mercede lire 1 e soldi 10. Io Antonio Burigana Agrimensor fui pregato dalle parti. [ASP 6787/31]

I Burigana non erano gli unici periti di Vigonovo. Abbiamo atti di Zuane del Fiol detto Pitus [ASP 6643/67] e di Lorenzo Lorenzetti, bis-bisnonno di Antonio Lorenzetti (1849 - 1939), il simpatico e impenitente "duca delle Orzaie".

1732, 26 agosto, [martedì] - Bombardella

Bernardino Bombardella q. Ottavio compera per i suoi nipoti, figli ancora minori del povero Zuanne suo fratello, una casa a Vigonovo per 109 ducati e 5 lire.

Qualche decennio dopo proprio questa casa verranno ad abitare i Bombardella, provenienti da Sacile. [ASP 6560]

1735, 7 gennaio, [venerdì] - Pasqualigo a Ranzano

Il Nobil Homo Luca del fu Andrea Pasqualigo, su richiesta di Zan Antonio Bressan, depone con giuramento che al tempo della vendita da lui effettuata per conto della madre Elisabetta ai reverendi Carlo e Zan Antonio Bressan, zio e nipote, di una casa posta in Ranzano, non si tenne in alcuna considerazione "la colombara ch'esisteva nel cortivo di detta casa", perché "tutta precipitosa, cadente et in stato di non potersi valere della medesima né per l'uso né per restaurarla". [ASP 6600]

1736, 9 aprile, [lunedì] - Nadin a Caneva

Giacomo e Giobatta Nadin Zorzit, figli di Antonio e di Franceschina della Zenevra, di Ranzano ma trasferiti in quel di Caneva, vendono a Bernardin Bombardella fu Ottavio, di Sacile, parecchi pezzi di terra.

In questo periodo il Bombardella compera terre da Lucia, vedova di Valentino Cimolai fu Giovanni, da Valentina, vedova di Gregorio de Marchiò, e da Gerolamo suo figlio, da Daniele fu Antonio Burigana, dai fratelli Valentino e Pietro Malnis fu Osvaldo, da Giacomo Malnis fu Gasparino, da Giobatta Monte della Schiava fu Domenico. Tutte le terre sono valutate dal perito pubblico Giacomo Ceparo, nipote del pievano don Nicolò. [ASP 6601/6]

1738, 5 settembre, [venerdì] - Funerale? No!

«Io il funerale non ve lo faccio».

La voce e l'atteggiamento di don Nicolò Ceparo fanno chiaramente capire ai familiari dell'appena deceduto Mattio q. Francesco Ceolin che lui, il parroco, sa tutto. Che lui, il parroco, sa dei maltrattamenti inferti al povero Mattio (che non poteva, no, sanissimo com'era, non poteva morire da un giorno all'altro) e soprattutto non poteva morire senza chiamare lui, il parroco, per il testamento.

«Se volete sepoltura, portatemi il nulla osta del Podestà di Sacile».

E il Podestà manda una "Persona dell'Officio" e il pubblico chirurgo Gaspare Pelatis; che, guardato e riguardato ben bene da capo a piedi detto cadavere, trova in esso una comune lividura sulla schiena e sul ventre e nient'altro.

«Ho autorizzato la sepoltura, ma per maggiori lumi vorrei interrogare il pievano e chiedo il vostro permesso», scrive il Podestà ai Signori Colendissimi del Consiglio dei Dieci. [ASV, Lettere rettori, 191]

1740, 29 dicembre, [giovedì] - Peste bovina

A Vigonovo muoiono alcuni bovini comperati al mercato di Santa Lucia in Udine. All'esame presentano il fiele un po' ingrossato e le budella alquanto insanguinate.

Si ammala un manzo nella stalla di Andrea Beduz, ma guarisce con bagni di acqua tiepida al capo e frequente confricazione agli occhi, alle nari ed alla bocca con aceto, olio e sale. Si ammala però anche il resto della stalla: due manzi e due armente. [ASCS]

1742, 20 maggio, [domenica] - Catasto nuovo

Don Ceparo va a Sacile dal notaio Ottavio Bombardella: «Vigonovo avrà un cuore solo - come è stato detto il giorno della riconciliazione generale tredici anni fa - ma la chiesa non ha un catasto serio. Ecco, signor Notaio, son qui a chiederle che della mia parrocchia metta in ordine i beni stabili, i livelli, le decime, le ragioni e le azioni».

Il notaio va dal Podestà di Sacile e il Podestà, Andrea Venier, fa il suo bravo proclama:

Intendendo il reverendo pievano di Vigonovo fare un nuovo "cattastico", ordiniamo al merìga di quella villa di convocare la Vicìnia perché elegga due uomini per Vigonovo, due per Romano, due per Ranzano e due per Talmasson - uomini fra i più vecchi e pratici - che seguano il notaio Ottavio Bombardella nei suoi sopralluoghi, gli diano i lumi necessari, rispondano alle sue domande intese ad accertare i veri proprietari, i veri confini e la vera quantità dei campi e dei prati.

«Ecco», pensa don Nicolò, «queste operazioni andranno a rompere uova in qualche paniere e qualcuno mi manderà a quel paese».

Dopo tredici anni di insipida calma, il battagliero pievano ricomincia a vivere con gusto: militia est vita hominum super terram. [ASP 6680]

1743, 28 novembre, [giovedì] - Omicidio

«A Vigonovo un uomo è morto per una coltellata in pancia!» Il merìga Angelo Cimolai, che è corso a fare la sua denuncia alla Cancelleria Pretoria di Sacile, è fortemente emozionato: il morto è figlio di sua sorella Giacomina.

«Nome e cognome».

«Domenico de Rovere, figlio del defunto Giomaria q. Francesco e di Giacomina Cimolai, di anni 38».

Interviene Cristoforo Fedrici, chirurgo pubblico: «Mi han chiamato oggi, ma è morto nel corso della medicazione. Praticata "la visione del di lui cadavere, gli ho trovato una ferita di coltello penetrante negli intestini con offesa degli stessi».

Vengono chiamate la madre e la sorella dell'estinto.

«Neanche ci eravamo accorte che era stato ferito. Solo questa mattina non poté alzarsi da letto e ci mostrò il taglio».

La madre continua a piangere le sue amarissime lacrime.

«E prima di rendere l'anima al Creatore ci disse di essere stato ferito da Zamaria Bressan q. Giacomo».

Viene convocato Zamaria. «La sera del 26 Domenico era per la strada armato di schioppo; era molto alterato dal vino e andava facendo il "chivalà". Io passavo di lì e lui, senza articular parola, cominciò a dimenare lo schioppo sulla mia testa, Che potevo fare? Mi difesi». [ASV, Lettere rettori, 191]

Il povero Domenico appartiene al ramo diventato poi Mion.

1744, 28 marzo, [sabato] - Contrabbando e botte

Giacomo Galvani Ceser si presenta alla Giustizia: «Mia moglie ha comperato da persona sconosciuta queste cinque balle di cera per cinquanta soldi. Temo che sia cera rubata».

Salta fuori che il venditore è Sebastiano Carniel, di Vigonovo, sposato da un anno, in prigione da dieci giorni, accusato appunto di tre furti di cera, commessi il carnevale passato, la prima domenica di quaresima e il giorno di san Giuseppe: dalla cassa nella quale vengono depositate le candele nella chiesa di Vigonovo, aveva tolto le "coladure" di cera, facendone poi balle, che aveva venduto. Le ultime balle le aveva restituite, ridotte in "fregole", perché stimolato dai rimorsi. Una balla era stata restituita dalla persona in casa della quale le suddette coladure erano state lavorate. [ASV, Lettere rettori, 191]

Se non è miseria questa.

Sebastiano appartiene a un ramo estinto dei "Carniel de sora".

1744, 18 aprile, [sabato] - Furti di cera

A Sacile è stato notato un frequente passaggio di contrabbandieri di sale, il Podestà ha messo sull'avviso i suoi uomini ed ecco che il Cancelliere ferma in Borgo Sant'Antonio due individui che vanno con l'andatura tipica della gente di tal natura: li vuol controllare. Estrae la pistola, i due s'intimoriscono ed egli ne spinge uno contro il muro "per l'esame della persona"; ma Gio Batta Bombardella e Iseppo Zuccaro, che si trovano a passar di lì, incitano i due a resistere, a ribellarsi; li incitano a gesti con le mani e a voce gridando «Dai! Dai!». Li incitano così bene, che i due, "animati dalla suggestione", cominciano a picchiare, a picchiare, sì che il povero Cancelliere finisce a terra grondante sangue dal capo e dalla faccia, e guai se "persona di carattere" non avesse sgridato gli energumeni. Che lasciano il poveretto e spariscono col sale.

Ottaviano Balbi, podestà di Sacile, riferisce il fatto agli Illustrissimi et Eccellentissimi Signori, Signori Colendissimi, Capi dell'Eccellente Consiglio di X. [ASV, Lettere rettori, 191]

1744, 30 ottobre, [venerdì] - Schei e nobiltà

Il conte Daniele di Prata, da tre anni obbligato a letto, denuncia la figlia Gaetana: gli ha rubato duecentoquarantacinque zecchini, altre monete d'argento, granaglie e vino.

1744, 7 dicembre, [lunedì] - Morte di un contrabbandiere

Il Cancelliere di Corte di Sacile sta andando a Vigonovo per praticare "due bolli alle case de debitori verso la Reverendissima Commenda di San Giovanni del Tempio"; lo segue, "senza saputa di questa Giustizia e alquanto alla lontana", uno sbirro, certo Tognetto da Padova, che da qualche giorno è a Sacile per via di due detenuti di Prata. Spunta in fondo alla strada una fila di persone, uomini e donne, ognuno con un sacchetto sulle spalle; avanzano evidentemente affaticati, ma ecco che si buttano fra i campi. Il Tognetto è del mestiere e subito capisce: sono contrabbandieri di sale! È fuori del suo territorio, ma l'istinto prevale e si lancia all'inseguimento; dopo un po' si sente un'archibugiata. Accorre il Cancelliere e trova un uomo a terra.

«Mi ha dato tre bastonate», dice lo sbirro, «e l'ultima di punta, che è di ferro».

«Non è vero», rantola il ferito. «Volevo dargliene una, e solo per difendermi».

Il Cancelliere fa raccogliere il sacchetto di sale («Settanta libbre, di sicuro»), fa togliere il sacchetto a due donne che allo sparo erano tornate indietro e fa portare il ferito all'ospedale.

«Ha due ferite al ventre», dice il chirurgo. «Una a sinistra sotto l'ombelico, e una a destra; ambedue con fuoruscita dell'intestino, in maggior copia a destra, con macerazione».

Il ferito muore il giorno dopo. Era Nadal Zambon, di Caneva. [ASV, Lettere rettori, 191]

1747 - Testamento Burigana

Scriva il notaio Ottavio Bombardella:

Licenziati i presenti e serrata la porta, Domenico q. Mattio Burigana fu interrogato da me se voleva qualcuno presente e lui rispose: "È meglio che sia presente il reverendo pievano don Nicolò Ceparo". Interrogato se voleva lasciar qualcosa ai Luoghi Pii per il riscatto dei poveri schiavi, o se voleva lasciar qualcosa "ad Pias Causas", rispose: "Lei scriverà come dirò".

E così di sua propria voce disse:

"Raccomando l'anima a Dio, a Maria Vergine, all'Angelo Custode, a tutta la corte celeste, ai Santi protettori e particolarmente a san Domenico, mio avvocato, del quale porto indegnamente il nome. Ordino che mia moglie Apollonia faccia celebrare, oltre gli uffici soliti, dieci messe a 25 soldi l'una. Lascio lei erede universale, donna, madonna e padrona, usufruttuaria dei mobili, strumenti rurali, semoventi, crediti, animali e dinari. Se resta vedova. A mio cugino Mattio q. Zambatta lascio un ducato e, dopo la morte di mia moglie, o dopo il suo rimaritarsi, le due stanze che posseggo e sette colmiere di terra. Dopo la morte o il matrimonio di mia moglie tutto il restante vada alla chiesa di Vigonovo. Il numero di messe annue per l'anima mia lo stabilirà il parroco". [ASP 7645/13]

Don Ceparo ha colpito ancora.

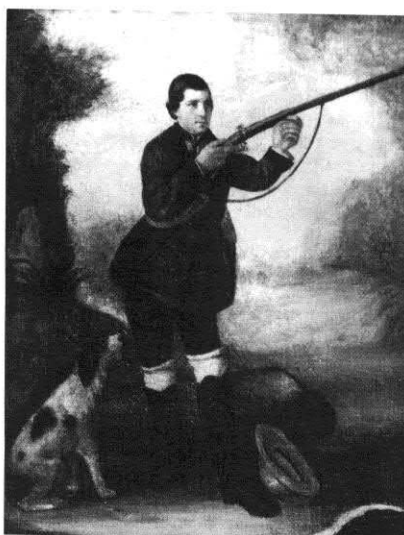
1747, 1 agosto, [martedì] - Conte di Prata

Il Nob. Sig. Conte Daniel di Prata, abitante a Vigonovo, con lettera scritta da altri e da lui potuta firmare solo con un segno di croce perché incapace di maneggiar la penna in quanto da sei anni obbligato a letto, prega il Nob. Sig. Ernesto Augusto Montalbano, conte di Prata, residente a Conegliano, di rappresentarlo nella divisione della Giurisdizione di Prata. [ASP 6681/13]

1747, 20 settembre, [mercoledì] - Matrimonio Cassini-Pierozan

Il signor Giuseppe, figlio del signor Leonardo Cassini, di Zoppola, e la signorina Fiorina, orfana del signor Francesco Pierozan, di Fontanafredda, "avendo ottenuto la dispensa per le pubblicazioni dalla Curia Episcopale di Concordia", non essendo comparso alcun impedimento, furono uniti in matrimonio da me don Carlo Nadin, parroco di Fontanafredda, essendo testimoni il reverendo signor don Nicolò Ceparo, parroco di Vigonovo, ed il reverendo signor don Valentino Nadin, parroco di San Giovanni del Tempio.

Se tutti i matrimoni incuriosiscono - sono pietre fondamentali nella vita d'una comunità - questo incuriosisce in maniera particolare.



Grosso proprietario, notaio, studioso. Ma anche cacciatore, Giuseppe Cassini, com'era d'obbligo allora per i gentiluomini di campagna. Tempi di gran carnieri, quelli, e chi sa la ... gioia della moglie Fiorina, nostra gentil compaesana.

Come mai un Cassini da Zoppola venne a sposare una Pierozan a Fontanafredda? A quei tempi i chilometri contavano, ogni viaggio per modesto che fosse - dati i mezzi e le strade d'allora - si trasformava in una casereccia Parigi-Dakar: intendo dire che un giovanotto aveva al massimo un cavallo a disposizione per allargare il terreno di caccia, solo un cavallo, non i nostri dieci o dodici.

E come mai, per questo matrimonio, fu chiesta la dispensa dalle pubblicazioni? Normalmente succede quando (secondo un vecchio e prevedibile copione) il tempo stringe: quali condizioni dunque premevano? La malizia s'addice ad un secolo incipriato e galante, i cui ritmi eran scanditi da quadriglie e minuetti. Stavolta dovremo

però deludere le piccanti curiosità del lettore: la nostra Fiorina scodellerà al marito tre pargoli e già il primo in epoca non più sospetta.

Giuseppe Cassini apparteneva - come scrisse Enrico Del Torso - ad un'antica famiglia di "rustica" nobiltà, distintasi nel notariato e nell'avvocatura. Figlio egli stesso d'un notaio, ricalcò le orme paterne, esercitando a Zoppola (secondo l'Index del Perfetti) dal 1763 al 1804.

Alla professione alternò le cure d'una rilevante proprietà terriera e si concesse - in quello scorcio di secolo spirava la tiepida brezza dell'Illuminismo - qualche impegnativa evasione nel campo delle ricerche storiche: rimangono di lui due volumi manoscritti su "Statuti della Carnia e della Terra di Tolmezzo".

(Alberto Cassini)

La nostra gentil Fiorina è zia di quell'Annamaria Pierozan che nel 1781 sposerà Giacomo di Nicola Zilli, di Sacile, il cui figlio, Nicola, si trasferirà a Fontanafredda, sposando la cuginetta Armellina Pierozan.

Una Faustina Pierozan q. Francesco nel 1662 aveva sposato Giacinto Calchi Novati, nobile di origine lombarda residente a Fontanafredda, e portato forse in dote il terreno su cui venne costruito il palazzo Calchi Novati.

1748, 26 febbraio, [lunedì] - Baviera

Si sposa Bartolomeo Baviera con Lucia della Bruna. Era giunto a Vigonovo da Francenigo col cognome Bariviera. [APV]

1750, 12 dicembre, [sabato] - Testamento della vedova Zilli

Caterina Renoldi, vedova di Giovanni Zilli, avanzata in età, "considerando i pericoli di questa nostra fragil vita e quanto a tutti certa sia la morte e quanto incerta l'ora della medesima", fa testamento.

Ordino e voglio che, separata che sarà l'Anima mia dal corpo, nel termine di un anno mi siano fatte celebrare duecento messe.

A mio figlio don Pietro lascio quattro campi in Malvignù, per un capitale di 307 ducati, la rendita in frumento di un capitale di 100 ducati, "un letto con le sue coperte, cinque paia di lenzuoli, uno stramazzo, un letto di piuma, un pagliazzo con tavole e cavalletti, perché questo abbia a servire a di lui uso, né possa venderlo, né trasportarlo di casa".

Ai figli di mio figlio Valentino, ora a Napoli, sempre che tornino da queste parti, lascio 25 ducati, "avendo già in passato supplito abbondantemente alla mia coscienza con lo stesso mio figlio Valentino".

Tutti gli altri miei beni mobili e stabili, semoventi, ragioni ed azioni, debiti e crediti, denari ed altro, lascio a mio figlio Nicola ed ai suoi figli. A maggior gloria di Dio e della Beata Vergine Maria. [ASP 6614/1]

1751, 18 gennaio, [lunedì] - Vietati reti archetti e lacci

Il Serenissimo Principe, osservata la quasi totale distruzione dei volatili dovuta alle insidie portate loro in qualunque stagione dell'anno,

ORDINA

che nessuno ardisca per l'avvenire, né al monte, né in pianura, cacciare gli uccelli dal primo giorno di quaresima a tutto il mese di luglio;

PROIBISCE RISOLUTAMENTE

in detto tempo qualunque uso di reti, archetti, lacci, stanghe, archibugi, od altro, e parimenti la distruzione dei nidi.

In conseguenza di ciò V I E T A in detto periodo la vendita di uccelli di qualunque specie, eccettuati gli uccelli di valle, dei quali si permette la caccia e la vendita in qualunque tempo dell'anno. [ASCS]

Quasi "verde", il Serenissimo Principe? Preoccupazioni ecologiche, le sue? Mica tanto. Continuando la lettura del proclama si scopre che detto Serenissimo Principe – il doge Piero Grimani – combatte la cattura fuori tempo degli uccelli solo perché la scarsità dei medesimi che ne consegue toglie prede a chi pratica "il nobile ben degno esercizio delle cacce nei tempi autunnali".

1752, 11 gennaio, [martedì] - Osteria a Vigonovo

S'incontrano davanti al notaio, per la "facitura" dei conti dell'osteria a Vigonovo relativi al periodo dal 30 dicembre 1750 al 26 novembre 1751, Giovanni q. Nicolò Ragoza, di Sacile, e Bernardo Fabbro; il primo in qualità di locatario, il secondo in qualità di esercente; proprietario dell'edificio è don Bartolomeo Franceschetti, parroco di Aviano.

I conti, rilevati dai rispettivi libretti, fanno risultare un utile di lire 599 e soldi 7; tale somma viene divisa a metà: 299 lire e 13 soldi al Ragoza (proprietario delle attrezzature, valutate 1546 lire, e degli "utensilii", valutati 230 lire) e 299 lire e 13 soldi a don Franceschetti, proprietario della casa. [ASP 6615]

1752, 14 gennaio, [venerdì] - Baruffona

Baruffona generale a Ronche in casa Pes: Matteo e famiglia contro il fratello Giacomo e famiglia; baruffona generale "non senza spargimento di sangue d'un figliuolo di Giacomo". Tutto a causa del passaggio per andare al pozzo comune.

E chi non sa come vanno queste cose: si fanno le divisioni, qualcosa resta in comune ed una bella mattina uno si alza da letto e pretende di cambiar la situazione, pretende di dettar nuove leggi, tutte sue; qui Matteo pretende che Giacomo si faccia un pozzo per conto proprio.

Naturalmente la cosa finisce davanti al giudice.

«Egregio signor Matteo», dice questi, «vostro fratello ha tutto il diritto di andare al pozzo, come ha sempre fatto; per la via più breve. Ne ha tutto il diritto. Ora lui, bontà sua, si dichiara disposto a liberare il vostro terreno dalla servitù di passaggio, in cambio naturalmente di un giusto indennizzo: le spese per farsi il nuovo pozzo; indennizzo che io stimo pari al valore di metà terreno. Ci state?»

Matteo, il prepotente Matteo, all'indennizzo non ci sta, ma deve riconoscere al fratello il diritto di andare al pozzo "dalla sua porta di casa per dritta linea dal le-

vare al tramontar del sole". E naturalmente, sempre il Matteo, pagare danni e spese. [ASP 4808/2°/29]

1752, 15 febbraio, [martedì] - Nota delle biave

All'Ill.mo et Ecc.mo Signor Podestà di Sacile.

In esecuzione dei venerati comandi e delle riverite istruzioni di Vostra Eccellenza e con l'assistenza del Meriga e di due consiglieri, ho fatto la nota della quantità e qualità di biave esistenti in Comun; in essa nota, in corrispondenza di ogni famiglia, accanto all'indicazione delle biave possedute appare l'indicazione delle biave indispensabili per sopravvivere fino al nuovo raccolto. Non appaiono i nomi di quelle famiglie, e sono moltissime, che non hanno neppure un grano e che s'ingegnano a campare con le loro industrie.

Con profondissimo inchino, mi rassegno di Vostra Eccellenza umilissimo, devotissimo, obbedientissimo servitore, don Nicolò Ceparo.

In questo "Censimento delle biade" compaiono 79 famiglie, di cui soltanto 20 non bisognose di aiuto "fino a nuovo raccolto"; non sono censiti, precisa lo scrupoloso pievano, i moltissimi poveri che non hanno un grano e s'ingegnano a campare con le loro industrie. La più diffusa delle quali, lo diciamo qui in confidenza, è la questua.

Il granaio più fornito risulta essere quello del Nobil Signor Luca Pasqualigo (padrone di metà Ranzano): cento stara (come dir settanta quintali) di sorgoturco, trenta di sorgo rosso e tre di miglio. Buon secondo è il granaio del pievano scrivente: venti stara di sorgoturco, cinque di sorgo rosso, quattro di ségala e dieci di frumento. Però, scrive il cuor d'oro, delle mie biave darò ai parrocchiani "ciò che avanza". [ASCS]

Caro don Nicolò, il messaggio evangelico "date quod superest", nello spirito significa "date quello che sta sopra (la tavola).

1753, 23 gennaio, [martedì] - Sbirri

In qualche distretto gli sbirri sono troppi ed inoltre spesso commettono "indebite vessazioni", proclama il Consiglio di Dieci che, sempre vigile "nello studio di scoprire i disordini che turbar possono la quiete e sicurezza della vita e delle sostanze dei Sudditi", passa a fissarne il numero.

A Pordenone vengono assegnati due sbirri oltre il Cavaliere, a Conegliano sei oltre il Cavaliere, a Caneva il solo Cavaliere ed a Sacile pure.

Caneva e Sacile, terre tranquille. [ASCS]

1754, 12 aprile, [venerdì] - Testamento ripescato

Passione e fiuto portano don Nicolò Ceparo a mettere le mani su un testamento di novant'anni prima col quale certa signora Cecilia Doglioni aveva destinato al pievano di Vigonovo uno staio di frumento e un mastello di vino l'anno in cambio di un congruo numero di messe di suffragio.

«Cara signora Marietta», dice il prete alla nipote della testatrice e sua ultima erede, «sono trentacinque anni che mi trovo ad esser pievano di Vigonovo e son trentacinque anni che la buon'anima di vostra nonna non riceve il suffragio di una

messa perché son trentacinque anni che nessun mastello di vino e staio di frumento arriva alla mia canonica. Come la mettiamo?»

Questo dice il prete, ma non ottiene una risposta soddisfacente; la stessa cosa allora manda a ripetere da un avvocato. Voce di avvocato è voce persuasiva: la signora Marietta lascia al pievano di Vigonovo tanto fondo dei suoi possedimenti in quel di Sant'Odorico "quanto basta per conseguir detto annuo legato".

L'anima di nonna Cecilia comincerà finalmente a goder le messe che le spettano. Con ineffabile gaudio di don Ceparo. [ASP 6594]

Che qui salutiamo. Morirà nel 1758, a 62 anni. Era di Portogruaro.

1754, 3 luglio, [mercoledì] - Morte in campagna

Da qualche tempo i prati lassù alle Braidere vengono danneggiati e Vigonovo mette le sue guardie per sorprendere i pastori abusivi; così un giorno, di primo mattino, sette Vigonovesi si appostano nella zona e verso mezzogiorno - pazienti i Nostri - ecco un bel gruppo di pecore avvicinarsi, brucando brucando, alla linea di confine, ecco su quella sostare, ecco sorpassarla. I Nostri balzano fuori e corrono addosso ai pastori, un giovane e due donne. Arriva per primo Carlo q. Anzolo del Fiol, detto Zanella, e urla al giovane: «Vedi dove sono i tuoi animali? Tre passi di qua dal confine! Ti pare buono danneggiare così la roba degli altri?» E gli punta contro un bastone, come per respingerlo. Ma il giovane, pure lui fornito di bastone, ha una reazione istintiva e lascia andare un fiero colpo in testa a Carlo, che si accascia tramortito; un attimo di sorpresa e il giovane se la dà a gambe. I nostri si buttano ad inseguirlo: vogliono dargli la lezione che si merita. Lo raggiungono e quello s'inginocchia, alza grandi lamenti e chiede salva la vita: «Sono Bastian Pivetta di Fontanafredda». I sei Vigonovesi, che nessuna bastonata hanno preso, fanno i magnanimi e lo lasciano andare per i fatti suoi senza veruna molestia.

Carlo si rialza, barcolla un poco, quindi, sostenuto da due compagni, rivolge i passi verso casa, ma, dopo un breve tratto, crolla di nuovo a terra e rende l'anima al Signore. Aveva 38 anni.

"Lividura universale di tutto il corpo, stabilirà il chirurgo, chiamato dai due fratelli del morto, cagionata da extravasazione di sangue, et picciola ferita nel capo con rottura della sola cute e dei vasi della Pia Madre, senza lesione delle ossa". [ASV, Lettere rettori, 191]

1754 – Alla biblioteca civica di Udine si trova un "**Cattastico** della persone che esercitano arti liberali o meccaniche nella Patria del Friuli"

Vigonovo e Ranzano: Nicolò Zampol fabbro; Pietro Diana tessero e bettolino; Antonio Lena sarto; Carlo Bressan Zentilin negoziante d'animali; Antonio del Fiol (*Nota: bisnonno del primo sindaco di Fontanafredda liberata 1866*) negoziante d'animali; Bernardo Fabro oste e negoziante; Gregorio Giol (*di Vigonovo*) e Angelo Cimolai mercanti d'animali.

Villadolt, Ronche e Ceolini: Giovanni Diana (*di Porcia?*) sarto.

Fontanafredda: Giacomo Gasparollo oste; Felice Ceolin fabbro; Florio Pierozan oste.

1755, 12 febbraio, [mercoledì] - Cinquanta ducati

Noi, Nicolò Corner, Podestà e Capitano di Sacile, ordiniamo ai Merighi della Giurisdizione, specialmente al Meriga Grande di Orsago, di puntualmente consegnare al signor Lorenzo Borgo, nostro cessionario e procuratore, i 50 ducati dovuti dai Comuni della Gastaldia a questa nostra Rappresentanza per la Fiera di Santa Croce. [ASP 6616]

1755, 15 febbraio, [sabato] - Testamento don Nadin

A San Giovanni del Tempio, "Giurisdizione di Sacile dei Nobili Signori Cavalieri Gerosolomitani", in una sala della canonica, davanti alla salma del parroco don Valentino Nadin, il signor Ottavio Bombardella, notaio collegiato di Sacile, legge il testamento del defunto, come da disposizioni ricevute.

Nel nome di Cristo Amen. L'anno della sua natività 1750, venerdì 6 marzo, in casa della Veneranda Commenda, nello studio del signor Felice Sartori, a San Giovanni del Tempio.

Essendo io, pre' Valentin Nadin q. Gio Antonio, di Ranzano, ora parroco a San Giovanni del Tempio, sano per grazia dell'Altissimo di corpo, senso, vista, udito, intelletto e di ottima memoria, ed essendo pervenuto all'età d'anni sessanta, non volendo mancar ab intestato, voglio fare il presente mio testamento e provvedere nello stesso tempo all'anima mia, così ammonito dal Santo Evangelio che dice: "Siate pronti perché non sapete il giorno e l'ora ..."

Lascio al Comune di San Giovanni del Tempio la casa appresso la chiesa da me fatta nuovamente fabbricare con tanto dispendio et applicazione, acciò nella stessa il Comune possa dar domicilio ai Parroci che mi seguiranno, con patto e condizione espressa però che ogni parroco sia obbligato ad aver permanenza nella detta mia casa di giorno e di notte a beneficio e vantaggio dei parrocchiani; che ogni parroco sia tenuto a celebrare dieci messe ogni anno in perpetuo per l'anima mia, e ad avvisare il Comune ogni volta che celebrerà, in modo che tutti lo vengano a sapere e possano intervenire.

Se poi succedesse (ma non credo) che qualche parroco manchi ai sopradetti due obblighi, domicilio costante e messe, ordino che il Comune affitti la casa a suo beneplacito.

Lascio la casa di coppi con cortivo ed orto che tengo a Ranzano, e la rendita di una quarta di frumento, a Zuanne q. Gio Batta q. Marchiò Nadin. Se non avrà prole mascolina, alla sua morte tutto passerà a Zuanne e Gio Batta q. Domenico Nadin, miei germani, che istituisco eredi universali. [ASP 6745/ 65]

Lascio la casa al Comune per i parroci in cambio di dieci messe l'anno in perpetuo, aveva lasciato scritto don Valentino, e gli interessati avevano accettato. Ora la casa è là (è l'attuale canonica), ma le messe? Furono quelle messe mai celebrate? Sono, quelle messe, oggi celebrate? E parroco e comune avvisano la popolazione delle medesime? Pacta servanda!

1757, 27 giugno, [lunedì] - Preti Nadin

Al Rev.mo e Col.mo don Daniele Fabrici, Arciprete della pieve di Palse.

Gli uomini ed i Comuni di Villadolt, Fontanafredda, Ronche, Ceolini e Talmasson, in seguito alla morte del rev.do don Carlo Nadin Pilàt, parroco di dette

ville, hanno scelto come loro futuro parroco il rev.do don Giovanni Nadin Màrchis di Ranzano. Per una legittima e canonica elezione di detto parroco è richiesto il voto di V. S. Rev.a, come si rileva dal documento di separazione della nostra chiesa dalla chiesa matrice di Palse; perciò noi tutti unitamente supplichiamo V. S. Rev.a di voler unire la vostra voce a questa elezione.

Firmato: Osvaldo Sfreddo, scrivano di detti Comuni.

Don Daniele unisce la sua voce e, sei giorni dopo, insieme con Vincenzo Moreal, merìga di Villadolt, Ronche e Ceolini, e insieme con Giorgio Bomben, merìga di Fontanafredda e Talmasson, si presenta all'Ill.mo e Rev.mo Giovanni Maria Erizzo, vescovo di Concordia:

«Essendo rimasta vacante la chiesa di san Giorgio di Campagna per la morte del rev.do don Carlo Nadin, avvenuta il 14 aprile, in forza del nostro jus patronato abbiamo nominato nuovo parroco don Giovanni Nadin, di Ranzano. Chiediamo la conferma di V.S.Ill.ma».

Il Vescovo conferma.

Il nuovo parroco ha trent'anni e molta energia; qualcuno avrà tempo e modo di accorgersene. [APP]

Don Carlo Nadin, di Pietro fu Domenico, nato nel 1707, era cugino in settimo grado di don Valentino Nadin, parroco di San Giovanni del Tempio. Questo, diciamolo per giusta informazione, costruì a proprie spese e su terreno suo l'attuale canonica, lasciandola poi con testamento alla parrocchia.

Più o meno intorno a questo periodo ci fu un don Gregorio Nadin a Polcenigo e un don Valentino Nadin sempre a Polcenigo. Nadin, parroci di mezza Diocesi.

1757, 3 novembre, [giovedì] - Carte della campagna

Il merìga Agnolo Cimolai, "in pronta venerata obbedienza" a un ordine del Magistrato sopra Feudi, si presenta dal notaio e gli lascia, perché i Conti di Polcenigo possano esaminarle, le carte che provano come le terre pretese da Polcenigo sono da tempo immemorabile possedute da Vigonovo. [ASP 6617/37]

1758, 16 febbraio [giovedì] - La fabbriceria presta

I capifamiglia della chiesa di San Giorgio di Campagna, raccolti in vicinia, autorizzano il cameraro Osvaldo Rossetti a prestare le 655 lire che la chiesa ha incassato per varie affrancazioni (in zecchini, ducati d'argento, filippi, scudi, ecc.) a Bartolomeo Franceschetto di Roveredo, all'interesse del 5 per cento e la garanzia d'uso sopra un suo fondo denominato Reghenaz. Notaio Domenico Pianta da Porcia.

1758, 13 [giovedì] e 18 aprile [martedì] - Casa per il cappellano

Fin che non c'è qualcosa da dividere - soldi, impegni, debiti - tutti vanno d'amore e d'accordo, ma appena il qualcosa c'è ecco litigi e contrasti. Capita nelle migliori famiglie, era logico che capitasse anche tra Villadolt e Fontanafredda.

Nel 1757 al cinquantenne parroco don Carlo Nadin, di Ranzano, era subentrato un suo giovane cugino, don Giovanni Nadin e la gente subito aveva cominciato a dire che ci voleva anche un cappellano perché la parrocchia di San Giorgio

era vasta, perché i parrocchiani erano tanti, perché bisognava pur fornire a tutti un'assistenza spirituale efficiente e vicina.

- Sì, vogliamo anche un cappellano!

Fecero una bella richiesta al Vescovo, offrirono le più ampie garanzie e furono accontentati: arrivò don Giomaria Franceschetto, un prete pieno di energia e di buona volontà: quello che ci voleva.

E nacquero i contrasti. Come da impegni, bisognava costruirgli la casa. Dove? A Villadolt! No, a Fontanafredda! A Villadolt! No, a Fontanafredda!

Contrasti inconciliabili - io non cedo, tu non cedi - e intanto il povero don Giomaria rimaneva precariamente alloggiato chi sa dove. La situazione non poteva trascinarsi ed infatti giunsero un ammonimento del Vescovo e la minaccia di ritirare il cappellano.

Bisognò per forza arrivare ad un compromesso: io non cedo, tu non cedi, allora nominiamo un arbitro.

E via a cercarne uno, ma uno che godesse la fiducia delle due parti. Questo no. Perché? Perché no. E quest'altro? Potrebbe anche andare, però, però ...

Finalmente la persona giusta venne trovata ed i merighi dei due paesi il 13 aprile riunirono i propri capi di casa.

A Fontanafredda si presentarono in 21, tutti; c'era il meriga Giorgio Bomben e poi i Chiandet, i Del Col, i Del Piero, i Gasparollo, i Pierozan, i Pezzutti, i Pivetta, gli Scagnol, e lì, a denti stretti ma tutti bene concordi, dichiararono che avrebbero contribuito alla costruzione della casa per il cappellano. Il notaio prese nota.

Detto notaio fu incaricato di presentarsi all'Ill.mo Sig. Don Daniele Fabrici, Protonotario apostolico e arciprete di San Vigilio di Palse, perché, come giudice arbitro da essi scelto, portasse la loro decisione al Vescovo.

Anche a Villadolt si presentarono tutti e neanche stavano sotto la tettoia dei Del Col: erano in 51: il meriga Vincenzo Moreal, i giurati Giorgio Della Flora e Antonio Rossetti, poi i Ceschiat, i Del Col, i Della Flora, i Gasparollo, i Marzot, i Pes, i Pierozan, i Rossetti, i Santarossa, gli Scaio, gli Sfalcin.

Anch'essi dichiararono che avrebbero contribuito a costruire la casa per il cappellano là dove avrebbe indicato l'arbitro don Daniele Fabrici.

Cinque giorni dopo seguì l'atto conclusivo, a Palse, in casa del notaio Bernardin Navara. Per Villadolt arrivarono Vincenzo Moreal, meriga, Giorgio Della Flora e Antonio Rossetti, giurati; per Fontanafredda arrivarono Antonio Bomben, vicemeriga, Daniel Chiande, giurato, Batta Del Piero e Mattio Pezzutti.

Scrisse il notaio:

Sopra la controversia vertente tra i loro Comuni circa il luogo in cui debba abitare il cappellano e la casa da farsi per il medesimo, desiderosi di scansar liti e relative spese, unanimi e concordi nominano loro Giudice Arbitro, Arbitratore ed amicabile Compositore l'Ill.mo Signor Fabrici, arciprete della Pieve di Palse, assente, e ad esso danno facoltà, libertà e autorità - udite le loro ragioni - di definire i loro contrasti, impegnandosi, essi Villadoltani e Fontanafreddesi, ad accettare le sue decisioni.

Tra Fontanafredda e Villadolt i contrasti erano finiti. Finiti?

1759, 5 giugno, [martedì] - Contrasti per il cappellano

Il merìga Antonio Zamara raduna gli uomini di Villadolt, Ronche e Ceolini: «Bisogna eleggere un procuratore che ci rappresenti e ci assista nella causa che avremo contro Fontanafredda per l'elezione del cappellano e per la casa da fargli a Villadolt per comodo suo e per beneficio delle nostre anime».

Gli intervenuti capiscono, gli intervenuti convengono, gli intervenuti votano e all'unanimità è nominato procuratore il nobile signor Nicolò Gaspari, di Ronche.

Nicolò conosce il mondo e le sue leggi, Nicolò saprà bene rappresentarli nei tribunali. Cara Fontanafredda, preparati. [ASP 4886/34]

1759, 19 settembre, [mercoledì] - Epidemie bovine

PROCLAMA DEGLI ECCELLENTISSIMI PROVVEDITORI ALLA SANITA'

Nelle presenti emergenze di epidemie bovine che si vanno spargendo nel Trevigiano e nella Patria del Friuli, ordiniamo:

1. Alla prima scoperta di animale attaccato da epidemia o da male sospetto, il capofamiglia deve avvisare il merìga, il quale deve immediatamente sequestrare la stalla e le persone tutte della casa e, lo stesso giorno, portar la notizia all'Ufficio di Sanità.
2. L'Ufficio farà un'ispezione e, in caso di accertamento di epidemia, confermerà il sequestro per almeno 21 giorni anche per quelle persone che entreranno in quel cortile, con pena della vita per chi oserà violare detto sequestro.
3. Sarà sequestrato il paese intero quando un terzo delle stalle sarà infetto.
4. Dal paese sequestrato non potrà uscire nessuno, salvo una o due persone, che non abbiano stalla, destinate a provvedere alle occorrenze del paese stesso. Queste persone dovranno essere munite di una Fede di Sanità a stampa, rilasciata dal Parroco.
5. I rastelli e le stangate che bloccano le strade dovranno essere sorvegliati da persone di paesi con stalle sane.
6. Non si dovranno affidare rastelli a donne o fanciulli.
7. Nei territori ove si risente la disgrazia, chiunque viaggerà con animali dovrà essere munito di regolare fede di Sanità.
8. Mercati e Fiere sono sospesi.
9. Sono pure sospese le "Cacce da Toro", non essendo conveniente formar spettacoli sopra questa specie di animali.
10. Le persone addette alla medicatura degli animali dovranno usare una sopravveste di tela incatramata o incerata da capo a piedi; dopo la visita o la medicatura, il Perito dovrà lavarsi viso e mani con acqua e aceto caldo.
11. Gli escrementi di animali malati siano seppelliti in buche assai profonde perché il fetore non sia di pregiudizio agli animali sani.
12. L'animale morto sarà sepolto, con la pelle tagliata in varie parti, in una fossa di almeno dieci piedi e coperto di calce viva, e sopra imboschito di spini.
13. Alla tumultuazione dovranno assistere, a debita distanza, i massari delle ville.

14. Le stalle, a fine emergenza, dovranno essere ben lavate e profumate, ogni paglia bruciata, scrostate le pareti.
15. È vietato ogni commercio di animale malato, pena la vita. Durante l'epidemia del 1714 parecchi di quelli che si sono cibati di carne di animali malati furono sorpresi da stravaganti infermità ed altri perdettero la vita.
16. Contro i trasgressori si procederà anche per denuncia segreta. I denunzianti riceveranno cinquanta ducati di premio.
17. Sono proibite le adunanze di gente, specialmente i filò nelle stalle, durante le sere d'inverno, che possono diffondere il male. [ASCS]

Chi sa dove, quando e come si svolgevano le Cacce da Toro.

1763 - Pace in casa della Gaspera

Ci son "differenze", in casa Tronco a Romano, tra Giacomo del fu Giovanni della Gaspera ed i suoi fratelli, che si stanno dividendo; ci son differenze e non riescono a mettersi d'accordo. Che fare? Ricorrere alla "Giustitia"? Neanche per sogno: tutti sanno come funziona ed a che prezzi. I Tronco saranno ostinati ma non sono stupidi ed allora i suddetti fratelli - Giacomo, Pietro, Valentino ed i figli del povero Battista - si presentano all'autorità competente a fare il nome di tre amici: «A loro diamo mandato di risolvere le nostre questioni e c'impegniamo ad accettare inappellabilmente il loro verdetto».

I nominati si riuniscono, esaminano, sentono, discutono, meditano e sentenziano: Giacomo deve pagare soltanto la quarta parte dell'aggravio Fullini, essendo aggravio dei suoi antecessori; quindi né i suddetti fratelli possono pretendere cosa alcuna da Giacomo, né Giacomo cosa alcuna dai suoi fratelli. E questo servirà di divisione e di perpetua quietanza tanto per l'eredità paterna, quanto per la materna. Così, ad laudem Dei et pro bono pacis, abbiamo sentenziato noi, Giacomo Bressan, Antonio Toret e Antonio Burigana, uomini eletti. [ASP 6623]

1764, 16 maggio, [mercoledì] - Lascia star la zia

I fratelli Angelo e Gio Batta Sfrè, rimasti orfani, vengono affettuosamente assistiti dalla moglie dello zio Daniele, Domenica, di Orsago. Passano gli anni, i fratelli crescono, prendono moglie e le sposine, ambedue di Ranzano, ci mettono un niente a schierarsi contro zia Domenica e un niente a tirare i mariti dalla loro: "Quella prende troppo dalla roba comune! Bisogna calmarla. Bisogna farle sapere quello che può e non può pretendere. Bisogna farle sapere quello che ci costa".

Sarà facile averla vinta, pensano tutti e quattro, perché la zia è vecchietta, vedova e con solo una figlia femmina.

Ma la donna sfodera una grinta insospettata ed ai cari nipoti manda a dire dall'avvocato: «Mi avete mandato i vostri conti? Bene, eccovi i miei.

Primo. Voi avete affittato il "nostro" orto ad Angelo Cimolai; a me spetta la terza parte dell'affitto: sei lire. Le voglio.

Secondo. Tu, Gio Batta, hai affittato il gelso che si trova di fronte alla casa di Angelo Cimolai, gelso tutto mio. Voglio l'intero affitto di nove anni: 45 lire.

Terzo. Per un anno vi ho puliti, vestiti e calzati; per due lunghi mesi, tanto è durato il vostro vaiolo, vi ho assistito giorno e notte. Chiedo 60 lire.

Quarto. Per ben nutrirvi durante questa vostra malattia, ho venduto un'armenta: 20 lire.

Quinto. A te, Gio Batta, mentre lavoravi dai Giol come famiglio, ho lavato i vestiti per nove anni: 18 lire.

Sesto. Ho fatto accomodar la vostra casa: 4 lire.

Settimo. Sempre per accomodar la vostra casa ho dato 140 mannelli di paglia: 10 lire.

Ottavo. Ho speso 13 lire per accomodare il tetto di coppi della casa che abbiamo in comune: voglio sei lire e mezza».

Così manda a dire zia Domenica e di lì non si muove.

La faccenda finisce in tribunale ed i giudici, fatti "convenienti riflessi" sulla nota dei fratelli Sfrè e "maturamente" considerata quella della zia, sentenziano.

Se Anzolo e Gio Batta esibiscono prove legali di aver pagato debiti comuni, alla zia non spetta il terzo dell'affitto dell'orto. Previo giuramento di verità, ad essi vada un rimborso di lire 29 e mezza per biada fornita. Alla zia vada tutto l'affitto del gelso e, per l'assistenza durante il vaiolo, lire 35. L'armenta vada a compensazione delle 60 gabbie dei nipoti che essa ha venduto. Le 18 lire del punto quinto si ritengono coperte dal "Bollettino della caldaia" che essa zia ha impegnato al Monte di Pietà. Le son riconosciute lire 4 per la riparazione della casa, lire 6 per i mannelli di paglia e lire tre e mezza per i lavori al tetto.

Cara Domenica della Bruna e cara Maria Cadel, giovani sposine di Gio Batta e di Anzolo, la vecchia zia conveniva tenerla buona. [ASP 6790]

I nostri Sfrè, già Sfreddo, originari di Fontanafredda, discendono da Angelo e Maria Cadel.

1764, 3 agosto, [venerdì] - I Savorgnan a Vigonovo

I beni feudali rimangono sempre proprietà del sovrano e, quando la famiglia che li gode si estingue, tornano al sovrano. Che, ovviamente, può disporne a piacere.

Nel 1335 Rizzardo da Camino era morto senza eredi lasciando liberi beni feudali e il patriarca Bertrando, "Principe Sovrano del Friuli", con investitura 26 novembre 1337 aveva disposto che i beni feudali già di Rizzardo esistenti a Bibano, Godega e Vigonovo andassero al cavalier Federico Savorgnan, figlio di Costantino. I beni di Vigonovo comprendevano due masi (44 pezzi di terra con due case per complessivi 48 campi a misura di Sacile) in quel momento lavorati da Tognone e Giovanni Grosso.

Nel 1677 il marchese Germanico Savorgnan, al cui ramo duecento anni prima erano toccati i beni feudali vigonovesi, aveva fatto i suoi bravi conti e s'era accorto che quei masi - da moltissimo tempo chiamati Masi de Rovere - non gli rendevano nulla perché troppo distanti e perché troppo dispendioso riscuoterne gli affitti; che consistevano in 5 staia di frumento, 3 orne di vino, 2 staia di avena, 2 di miglio e 2 di sorgo rosso. Riscuotere gli affitti era dispendioso e, considerato il caratterino dei conduttori, i de Rovere, anche arduo. Troppo arduo per il mite Germanico, il quale, ottenuta l'indispensabile autorizzazione dal Magistrato sopra Feudi, aveva combinato una permuta con un suo lontanissimo parente, Antonio

Savorgnan: a lui aveva dato i masi di Vigonovo (ed i crediti degli affitti non riscossi) e da lui aveva ricevuto masi a Talmassons.

Il marchese Antonio aveva trovato a Vigonovo una situazione impossibile: non soltanto i de Rovere gli dovevano un mucchio di denaro (1823 lire), non soltanto non mostravano alcuna premura o intenzione di pagarlo, non soltanto maggior premura o intenzione non mostravano di pagargli gli affitti correnti, ma avevano anche, i suddetti de Rovere, dato via appezzamenti di terreno per tacitar loro creditori; nel 1666, per esempio, 21 pezzi di terra alle monache di Sacile.

Tentò, il marchese Antonio, di sistemare quelle sue faccende; ma con pochi risultati e non migliori risultati otterranno i suoi eredi. Vita difficile, a Vigonovo, per i Savorgnan, già terrore di mezzo Friuli.

Nel 1756, in seguito alle vertenze "sopra la sussistenza delli Feudi in Friuli" nate dopo la soppressione della sede patriarcale, il Doge emanò un decreto: Mai può essere cambiata l'originaria natura dei feudi, né in qualità, né in quantità; è nullo ogni e qualsiasi contratto che ne alteri lo stato originario; sempre quei beni debbono rimanere di piena ragione feudale di coloro che ne sono stati investiti; in caso di devoluzione, passano alla Serenissima Signoria.

Forte di tale decreto, che confermava in pieno le vecchie leggi feudali, il Savorgnan di turno - decississimo a sistemare le proprie faccende vigonovesi (ed a recuperare i crediti saliti nel frattempo a 11652 lire) - nel 1763 sferra l'ennesimo attacco: si rivolge al Magistrato sopra Feudi e ottiene una lettera per il Podestà di Sacile: dia opportune disposizioni per la riconfinazione dei Masi de Rovere.

Il Podestà obbedisce e ordina che la Vicinia di Vigonovo nomini quattro persone vecchie e pratiche: presteranno giuramento, andranno col notaio ed un perito sopra i campi dei Masi de Rovere e daranno tutte le informazioni possibili sui veri confini e su coloro che quelle terre lavorano.

Anche la Vicinia obbedisce e nomina Daniele q. Luca Pagnocca di anni 85, Daniele q. Antonio Burigana di anni 62, Antonio q. Gregorio Carniel di anni 52 e Antonio q. Batta Burigana di anni 47.

Pur fra mille e mille contestazioni, il sopralluogo si fa e così finalmente il Savorgnan arriva a conoscere il numero ed i confini di quelle sue terre feudali, finalmente riesce a sapere chi e quanti sono coloro che quelle terre lavorano o fanno lavorare: nientepopodimeno che 35. Le monache di Sant'Antonio Abate, di Sacile, hanno 14 appezzamenti, Domenico Doro 5, Sebastian Mainardi 4; i de Rovere, una volta unici conduttori dei due masi, ora, divisi in sei nuclei familiari, hanno poco più di 7 campi; tutti gli altri possessori hanno chi un campo, chi un campo e mezzo.

Chi erano questi altri? A parte i de Rovere, troviamo Zuanne Cimolai q. Batta, Marco q. Anzolo Cimolai, Anzolo del Fiol, Gregorio Giol, i Burigana, Pagnocca, Ceolin, Carniel, Bressan Zentilin, Beduz, Diana, Bombardella (non ancora a Vigonovo), della Schiava, Sfrè, Nadin, Bressan; troviamo poi il conte Ottavio di Polcenigo e addirittura il doge Mocenigo.

I campi riconfinati si trovano nelle più diverse località: Pianta, Roncada, Reghenaz, Cal di mezzo, Bosco, Spitunizza (ora Garbez), Riva, Riva del mûs, Scoa o Riva del mûs, Val, Cal de ron, Savalon, Cal de rive, Talponût o Riva del mûs, Var, Var di sotto, Pignole, Stalon, Cal de por (ora Quaeota), Fistella, Bellechin,

Stradella o Campagnola, Cente, Pedroch, Strada, Brollo, Pra della croce, Bradie-re, Val in campagna, Pra de lama, Bar lunc o Lama, Val di perera, Riva de sora o Bosco vicino all'Orzaia, Pra sotto Sacil.

Immediatamente partono lettere all'indirizzo dei 35: dimostrate la proprietà dei campi che lavorate o lasciateli liberi.

Dimostrare la proprietà. Il Savorgnan questa volta ha buon gioco: i beni feudali sono sempre del Principe Sovrano, il feudatario investito è semplice usufruttuario ed è nullo qualsiasi contratto, che alteri l'investitura, fatto dai coloni o dal feudatario stesso senza l'espressa autorizzazione del Principe Sovrano.

Dimostrare la proprietà. In paese l'agitazione è grande e l'inquietudine più grande ancora perché nessuno ovviamente ha titoli di proprietà da esibire.

Ma ecco che una voce si alza: «Lascерemo liberi i campi quando ci saranno pagati i miglioramenti che abbiamo portati in essi».

Già, i miglioramenti. In base alle leggi del Friuli, i masisti sono padroni dei miglioramenti perché frutto di loro sudori; sui fondi migliorati possono restare fino a che detti sudori non gli vengono indennizzati.

Come fare in questo caso a valutarli? Nessun documento esiste che descriva lo stato dei campi, relativo a nessun periodo.

«Come valutare i miglioramenti? È facile», salta su a dire il solito testafina. «Quale affitto varrebbero oggi quei campi? Sottraiamo l'affitto vecchio: la differenza, capitalizzata, dirà il valore dei miglioramenti».

È un'idea, ma la faccenda comporterebbe contestazioni e tempi a non finire.

«È meglio che ci mettiamo d'accordo fra noi», suggerisce qualcuno dei 35 interessati. «Quanto è l'affitto globale? 5 staia di frumento, 3 orne di vino, 2 staia di avena, 2 di miglio e 2 di sorgo rosso? Bene, ognuno di noi paghi in proporzione alle terre possedute; i calcoli non sono poi tanto difficili».

La proposta è ragionevole; è forse l'unica possibile e viene accettata.

Domanda di postero: «Ma, dopo, avranno effettivamente pagato? Considerati i precedenti, mi sa che i Savorgnan, i terribili Savorgnan, a Vigonovo continuano ad aver vita difficile». [ASU, Savorgnan, 51] [ASP 6759]

1764, 4 settembre, [martedì] - Albero pendente

Pietro Diana, oste a Vigonovo, si precipita dal notaio a Sacile: «Antonio q. Gregorio Carniel ha vicino a casa mia un pioppo altissimo che pende da far paura; se cade mi disfa la casa e uccide qualcuno. Il proprietario non vuole sentir ragioni e non intende abatterlo ed io non posso star con quella minaccia sulla testa. Gli mandi una bella diffida». [ASP 6762]

1764, 6 ottobre, [sabato] - Quando i buoi occorrono

Gian Batta Nadin q. Domenico e Valentino suo figlio hanno necessità di comperarsi un paio di animali bovini, senza dei quali non possono lavorar la terra; hanno necessità urgente perché le semine del frumento sono vicine. Ricorrono al nob. sig. Ippolito Pelizza, che abita a Nave, supplicandolo di aiutarli comperando tre loro campetti di terra posti di qua dall'Orzaia.

«Quei campi mi sono toccati in seguito alla divisione dal mio povero fratello Giovanni e, in parte, per diritto di eredità dopo la morte di mio cugino don Va-

lentino Nadin q. Gio Antonio, già pievano a San Giovanni del Tempio. Ed ecco i nostri titoli di proprietà, Eccellenza».

Il nobile signor Ippolito ascolta, il nobile signor Ippolito guarda, il nobile signor Ippolito accondiscende magnanimo: consegna 200 lire e diventa padrone dei tre campi. Che immediatamente cede in affitto ai venditori per 10 lire l'anno. [ASP 6763/87]

1766, 4 maggio, [domenica] - Casa a Vigonovo

I fratelli Franceschetti - don Zamaria, don Giacomo, Paolo e Antonio, di Roveredo -, vendono ad Antonio Burigana q. Batta una casa a Vigonovo, a loro pervenuta in dono nel 1700 da Elisabetta Pascoli e in quel momento affittata a Pietro Diana.

Il perito pubblico Felice Martinis di Porcia, chiamato a misurare e stimare, così scrive:

Casa coperta da coppi e parte da paglia, sottomurata, con solari tutti tristi, alla casa grande altre due stanze con solo coperto da coppi con li stavoli annessi, forno, pozzo nel mezzo del cortivo coperto da coppi, con altro coperto serve per sotto andito pur da coppi annesso alla cucina tutta da coppi. Portone grande coperto da paglia con seguito di due stalle e solo una tabiadura e camera e altra stalla di paglia nel mezzo della casa de coppi folador e caneva coperta da coppi ed altro muro al orticello con portello. Confina a mattina strada pubblica, a mezzodì detto Antonio Burigana, a sera brolo di detti Franceschetti et alli monti Piero Diana.

Il tutto, detratto un terzo al valore dei fabbricati e dei muri, vale lire 2718 e soldi 10.

Il terreno del cortivo e dell'orto, a ducati 100 il campo, val lire 332 e soldi 10. In detto cortivo c'è un moraro che vale 2 lire e una vite a pergola che ne vale una. Nell'orticello, viti a pergola 13 valgono lire 5 e soldi 10.

Il tutto vale lire 2960 e soldi 10; cioè ducati 477, lire 5, soldi 2.

Si dà obbligo a detto Antonio di pagare annualmente all'altarista di san Giovanni di Porcia uno staio di frumento, uno di miglio, uno di sorgoturco, un'orna di vino, un pollastro, una gallina, una spalla di porco. In più uno staio di frumento da far pane ai poveri di Vigonovo. [ASP 6763/138]

1767, 27 maggio, [mercoledì] - Zecchini e soldoni

I Ceolin (poi rami Rudini e Damo) da sette anni stanno pagando alla Luminaia di Santa Maria di Vigonovo 15 lire l'anno per un capitale di 300 lire ricevuto in prestito. Ora si affrancano versando 315 lire e 2 soldi.

Pagano con

2 zecchini d'oro di peso,	pari a lire	44	
soldoni	per lire	94	e 2 soldi
moneta nuova e rotti	per lire	146	e 2 soldi
tre quarti di scudo,	pari a lire	9	e 6 soldi
moneta imperiale,	pari a lire	11	e 12 soldi

1768, 11 maggio, [mercoledì] - Provveditori alla Sanità

I Provveditori alla Sanità di Venezia ordinano che i parroci trasmettano ai rispettivi Uffici di Sanità le note delle nascite e dei decessi avvenuti nelle rispettive parrocchie; e ciò di sei in sei mesi. [APV]

1768, 27 ottobre, [giovedì] - Strada Regia

Facciamo giurata fede noi sottoscritti che il N.H. Francesco Alvise Antonio Corner, Podestà e Capitano di Sacile, ha bene sistemato la Strada Regia che conduce verso l'Impero, essendo prima, per la sua mala condizione, di ritardo e d'impedimento a Corrieri, Staffette e valigia di Vienna, con danno anche per il pubblico commercio e dei privati. Tutto ciò fece con la sovrintendenza e giornalieri sopralluoghi.

Nicolò Zilli, sindaco Giuseppe Fantuzzi, sindaco [ASCS]

1769

- Buona parte delle famiglie di Vigonovo, Ranzano, Romano e Talmasson *nella stagione d'inverno (in cui si farebbon le grasse) devono annualmente privarsi della metà dei rispettivi loro bovini a motivo che il territorio non somministra il bisognevole delle pasture:* e inoltre molti sono costretti ad affittare prati a Porcia ed a comprare *fieno a carra*.

Così attesta (volendo "impietosire" la giustizia veneta) il parroco don Orazio Businelli per dimostrare che i suoi 1.177 parrocchiani hanno davvero bisogno dell'erba delle Forcate, mentre Aviano può permettersi addirittura di affittare *a foresti* suoi vasti pascoli montani.

[ASCS, 379] (*Segnalato da Alessandro Fadelli*)

1769, 29 gennaio, [domenica] - Obbligo di vendita

Le leggi antiche e recenti del Serenissimo Principe e le recentissime disposizioni del Magistrato dei Dieci Savi sopra le decime sono chiare: i beni posseduti dai Luoghi Pii con titoli posteriori alla Sovrana Legge 1605 devono essere venduti.

La chiesa di Vigonovo possiede, al Croàt, un campo in questa situazione e il Comune passa alla vendita. Il merìga Gio Batta Zampol raduna la vicinia; questa delega Carlo del Fiol fu Osvaldo e Valentino Bressan fu Domenico ad affiancare il perito pubblico Gerolamo Digoni di Sacile nella perticazione, nella stima e nella vendita del campo stesso; il campo viene acquistato da Pietro Diana - che già lo teneva in affitto - per 314 lire e 4 soldi; acquistato libero da ipoteche, aggravi e feudale ricognizione; il denaro viene depositato al Monte di Pietà di Sacile per essere reinvestito, giusta le disposizioni della Legge, a beneficio della chiesa venditrice. [ASP 6629/184]

1769, 8 settembre, [venerdì] - Assemblee calde a Fontanafredda

Don Giovanni Nadin, curato di San Giorgio di Campagna, e il suo cappellano don Nicolò della Flora vanno da Osvaldo Santarossa, merìga di Ronche, Villadolt e Ceolini a dirgli che hanno ottenuto l'autorizzazione a far convocare una pubblica assemblea ed a parteciparvi. Il merìga, ben sapendo che autorizzazione di Por-

cia significa ordine, emana le opportune disposizioni e il giorno fissato i capifamiglia sono riuniti. A questo punto il merìga chiede ai due religiosi il foglio dell'autorizzazione, che deve allegare agli atti come vuole la legge, e qui parroco e cappellano ammettono che quell'autorizzazione mai hanno chiesto né tampoco ottenuto.

Figurarsi l'assemblea. Figurarsi come reagiscono i Villadoltani, i Ronchesi ed i Ceolini, da sempre visceralmente allergici a qualunque cosa che sappia d'imposizione (come le assemblee, appunto). Figurarsi come reagiscono quando sentono che son lì riuniti per il gusto di due preti!

"La gente fece gran tumulto" scrive il notaio e non occorre tendere tanto gli orecchi per sentire, dietro queste misuratissime parole, cumuli di urla, di parolacce, di impropri. I quali preti cercano di placare animi e corde vocali: «Noi vogliamo soltanto il vostro appoggio per rifar la pace con don Antonio Gasparollo. La pace. Ci assumiamo ogni spesa, ci assumiamo l'onere di pagare "quidquid che per tale causa potesse nascere". E poi, e poi, e poi! Oggi a casa sua, di don Antonio, si radunano i capifamiglia di Fontanafredda. Fermatevi! Parliamone!»

Ma i regolani, allergici e prudenti ("mai intrigarse coi preti"), girano le spalle e se ne vanno.

Atmosfera tutta diversa a Fontanafredda: i capifamiglia, radunati nella nuova casa di Giacomo Gasparollo, appaiono convinti e partecipi; sono una trentina ma la sala "a piè piano" è ampia, le porte sono aperte, le sedie comode e la grappa buona. Altro spirito, appunto. E poi sono stati convocati regolarmente, con tanto di autorizzazione dell'Ufficiale di Porcia, chiesta e ottenuta da Giacomo Gasparollo e regolarmente consegnata al merìga Francesco Turchet. Altro spirito - in aria e nei bicchieri - sicché non hanno difficoltà a dichiarare di non aver mai dato incarico al merìga Francesco Turchet, né al giurato Iseppo Ceolin, di deporre contro Giacomo Gasparollo: questi non ha mai impedito loro di partecipare alla vicinia.

«Suo figlio don Antonio, bersagliato da ingiuste persecuzioni, è "costretto ad implorare da noi un attestato dei suoi costumi e della sua vita esemplare"? Ebbene, noi affermiamo che è un sacerdote timorato di Dio, dabbene e di ottimi costumi, un sacerdote che attende con edificazione alla chiesa e, se implora Giustizia davanti al Tribunale, noi l'appoggiamo».

Tutti così affermano, scrive il notaio, eccetto il merìga Francesco Turchet, Iseppo Ceolin e Matteo Pezzutti, che niente depongono.

E l'assemblea continua:

«Non abbiamo mai veduto don Antonio Gasparollo portar arme di sorta per sopraffare o insultar le genti. Non sappiamo se ha strapazzato il reverendo nostro curato don Giovanni Nadin, o se gli ha mancato di rispetto quando col medesimo si è doluto per il fatto che aveva negato la comunione al di lui padre; pensiamo che l'abbia solo invitato, caldamente invitato, a meditare sull'esempio di Cristo che comunicò Giuda pur sapendolo traditore. Né ci risulta che don Antonio abbia detto in sacristia di non voler pace col curato finché non l'avesse ammazzato. Né che abbia egli detto che si può in giorno di festa caricar fieno senza il permesso del curato. Né che abbia in giorno festivo pubblicamente esposto in chiesa una reliquia e benedetto il popolo». [ASP 6794]

Don Giovanni Nadin, don Nicolò della Flora, don Antonio Gasparollo: preti nostrani: preti di buon sangue.

1770, 2 maggio, [mercoledì] - Cinquecento ducati a Gasparollo

Giacomo Gasparollo, di Fontanafredda, chiede in prestito al Venerando Monastero di Sant'Antonio Abate. di Sacile, 500 ducati. Presenta come garante Carlo fu Antonio Poletti, di Sacile.

500 ducati! Un capitale. Chi sa quale idea ha in testa il Nostro.

La priora, la vicaria e le quattro discrete del monastero danno il loro "amplo assenso" al prestito, all'interesse del 5 per cento, a condizione però che "dall'Ill.ma Presidenza alle Cause Pie abbia ad essere stipulato l'istrumento nelle forme che prescrivono le leggi".

500 ducati! Tanti auguri, caro imprenditor Gasparollo. [ASCS]

1770, 15 maggio, [martedì] - La Luminaria presta

Congregata la vicinia del Comune di Vigonovo al luogo solito previo il suono della campana giusto il costume, intervennero i sottoscritti "huomini di dodici": mistro Giovanni q. Valentin Nadin, Pietro q. Carlo Nadin, Valentin di Anzolo Bressan, D.o Gio Batta Zampol, mistro Gregorio Giol, Valentin Malnis q. Gasparin, Angelo q. Domenico del Fiol, Carlo q. Domenico Bressan, Angelo Cimolai, Giovanni q. Battista Ceolin, Domenico Burigana di Daniel, Giomaria di Antonio del Todesco.

Fu esposto che Osvaldo q. Valentin Redivo, di Ranzano, chiedeva di prendere a livello francabile al 5 per cento la somma di lire 159 e soldi 10, somma depositata presso il Santo Monte di Pietà di Sacile dai signori fratelli Bombardella, figli di Giovanni, nel conto della veneranda Luminaria di Santa Maria di Vigonovo; e che detto Osvaldo forniva la garanzia di Gio Batta Zampol q. Nicolò, di Ranzano.

Posta ai voti, la richiesta venne accettata.

Io, Antonio Toret merìga di Vigonovo, affermo quanto di sopra. [ASCS]

Lo stesso giorno la Luminaria dà il suo consenso all'operazione e il 23 maggio "li nobili Signori dottor Ippolito Pelizza, Annibale Ovio e dottor Romualdo Gaiotti, soprintendenti alla Cause Pie, letta la favorevole giurata informazione dell'Eccellente Avvocato Fiscale e del Signor Interveniente, Christi nomine humiliter invocato", decidono che l'investimento è "cauto e sicuro", e autorizzano il prestito delle 156 lire e dei 10 soldi, previa però la "stipulazione dell'Istrumento in forma e gli ordini necessari per il prelievo della somma stessa". [ASCS]

Il documento qui riportato è uno dei pochissimi che cita tutti i nomi di un consiglio comunale di Vigonovo. Il quale consiglio, l'abbiamo già detto, era composto di un merìga (sindaco), e di dodici consiglieri, due dei quali erano giurati (assessori). Inoltre, il documento, confrontato con altri della stessa annata amministrativa (che vedremo), mostra come ogni consigliere fosse sostituibile con una persona di famiglia (ovviamente idonea per età e ... testa). Batta q. Jacomo Giol, per esempio, nel corso dell'anno verrà sostituito un paio di volte dal cugino Gio-

batta; una volta Domenico Burigana verrà sostituito dal padre Daniele; e una volta Giomaria del Todesco dal padre Antonio. Come dire che in certo qual modo il mandato consiliare non era ad personam ma ad familiam.

Erano dei gran saggi, i nostri vecchi: avevano capito che una persona vale l'altra.

1771, 25 marzo, [lunedì] - La Luminaria presta

Convocata la vicinia del comun di Vigonovo al luogo solito, previo triplicato suono della campana et invito de more, intervennero i consiglieri:

Giomaria di Antonio del Todesco, Angelo Cimolai, Carlo q. Domenico Bressan, Daniel Burigana [al posto del figlio Domenico; vedi al 15 maggio 1770], Anzolo q. Domenico del Fiol, Giovanni q. Battista Ceolin, GioBatta Giol [al posto del cugino Gregorio; vedi al 15 maggio 1770], Valentin Malnis q. Gasparin, GioBatta Zampol, Valentino di Anzolo Bressan, Giovanni q. Valentin Nadin, Pietro q. Carlo Nadin.

Venne riferito che Osvaldo q. Giovanni del Todesco detto Bugada, di Talmasson, unitamente a Valentin e Zamaria suoi cugini in unione commoranti, simul et in solidum chiedevano un prestito di lire 200 al 5 per cento, garantendo con un pezzo di terra arata detta Piante spese, un altro campo in località Fontana e il Prato della fontana; e che, come ulteriore garanzia, Antonio del Todesco detto Bugada, sempre di Talmasson, vincolava il suo campo la Viuzza.

La richiesta venne mandata a bossoli e ballotte ed ottenne tutti i voti favorevoli.

Io Antonio Toret, merìga di Vigonovo, affermo quanto sopra.

Considerato che presso il Sacro Monte di Pietà esiste un deposito di 2673 lire a credito della Venerabile Luminaria di Vigonovo versate dalla nobile signora Angela Nadali d'Adda per acquisti da essa fatti alli Pubblici Incanti di alcune partite di livelli e censi, considerato il fatto che le garanzie offerte sono sufficienti e valide, Francesco Maria Marigotti, Avvocato Fiscale della Presidenza alla Cause Pie creata dal General Parlamento della Patria, e Andrea Virgilio, Interveniente della suddetta Camera, fanno una relazione giurata e danno parere favorevole.

I nobili signori Ippolito Pelizza, Annibale Ovio e Romualdo Gaiotti, soprainendenti alle Cause Pie, veduta e letta la giurata informazione dell'Eccellente Fiscale e dell'Interveniente che assicura essere cauto e sicuro l'investimento, umilmente invocato il nome di Cristo, autorizzano il prestito, "previa però la stipulazione dell'instrumento e gli ordini necessari per il pieno medesimo".

Con le stesse modalità e con il solenne assenso del Consiglio Direttore della Chiesa di Vigonovo, vengono prestate 1860 lire a Pietro q. Carlo Nadin ed a Battista q. Osvaldo Nadin, ambedue di Ranzano, garantiti da Gregorio Giol q. Domenico, di Romano. Inoltre vengono prestate 136 lire a Luca Ceolin q. Battista; 159 lire a Osvaldo Nadin q. Valentino; lire 410 ad Antonio del Todesco, di Talmasson; lire 273 a Giobatta Sfrè q. Antonio, di Vigonovo; lire 930 a Pietro q. Batta Nadin; lire 273 ad Antonio q. Gregorio Carniel (depositate da Marco Cimolai). [ASCS]

1771, 21 giugno, [venerdì] - La Luminaria presta

"Congregata la Vizinia da mistro Luca Ceolin figlio di mistro zuane q. batista meriga a loco solito con il solo della canpana et nella medema Vizinia fu esposto come mistro GionBatista zanpol di ranzan riceve a livello francabile con obbligo di pagare il cinque per zento di ano pro lire quattrocento e trenta depositate in santo monte di pieta di sazile a chredito di questa Veneranda luminaria di santa maria di Vigonovo ..."

Io Antonio Borigana scrivano di comun affermo quanto di sopra. [ASCS]

Nel giro di un anno la Luminaria di Vigonovo ha prestato più di quattromila e ottocento lire.

1772, 29 agosto, [sabato] - Dote della madre

Paolo q. Pietro Antonio Sfreddo, di Fontanafredda ma ora abitante in villa di Fabro di Mestre, costituisce suo procuratore Giacomo q. Antonio Gasparollo, di Fontanafredda, delegandolo a "muoversi contro i detentori della dote della q. Antonia Magris sua madre". [ASP 6819]

1772, 20 settembre, [domenica] - Don Gregorio

I Sacri Depositi preparati al riposo delle ossa e ceneri dei defunti delle nostre famiglie, edificati col soldo dei nostri Antenati, marcati coi loro rispettivi nomi e da sempre riconosciuti di nostra proprietà, Sacri Depositi esistenti all'esterno della chiesa, ora fatta parrocchiale, di san Giacomo di Polcenigo, sono oggetti che la religione ha reso intangibili e che le leggi tutelano contro ogni arbitrio e sopraffazione.

In un argomento così geloso, noi, Gio Batta Andrea Monte, Osvaldo del Ponte, Pietro Capovilla e Domenico Diana, proprietari e possessori delle Arche sepolcrali sopra nominate, crediamo che basti questa lettera ad esprimere la giusta sorpresa Nostra nell'intendere che i Nobili Signori Conti Giacomo e fratelli di Polcenigo e Fanna, come acquirenti del convento di san Giacomo (era dei Padri Conventuali) e delle sue pertinenze, intendano comprendere in detto acquisto anche dette Tombe e spogliarne a man salva gli inoppugnabili Padroni.

Noi pensiamo che basti questa lettera a convincere Kavalieri così illuminati e religiosi ad abbandonare tali mal concepiti disegni. Ma se i Signori Conti fratelli manifestassero, come sembra impossibile, diversi sentimenti, noi, senza derogare alla stima che loro professiamo, passeremo a vie legali. [ASP 6796]

Sta a vedere che il Foscolo per i Sepolcri prese spunto anche da questo episodio polcenighese.

1775, 19 aprile, [mercoledì] - Alla "Croce"

Antonio Carniel, detto Carnielon, del fu Gregorio, vende a Nicolò q. Zuanne Zilli un pezzo di terra in località "la crose" lungo la strada Vigonovo-Sacile. [6642/n° 27]

La croce che dà il nome alla località è in pietra di Cugnan, lago di Santa Croce; ora mostra tutti i suoi secoli e si sta sfaldando. Merita un trattamento conser-

vativo. Il basamento, sanissimo, è in pietra di Sarone. Così dice Alvise Trevisan, che di marmi se ne intende.

All'ombra di quella croce, forse, nel 1809 furono sepolti soldati austriaci e francesi. E soldati italiani arruolati dagli uni e dagli altri.

1775, 21 aprile, [venerdì] - Calchi Novati vende

Il nobile signor don Sigismondo Calchi Novati, figlio e procuratore del nobile signor don Paulo abitante nel ducato di Milano, pieve di Vimercate, pone in vendita il suo palazzo di Fontanafredda.

Lo compera Antonio Toffoli del fu Giovanni, di Fontanafredda. Nel 1851 detto palazzo è degli Anselmi; nel 1877 è dei Graziani. [ASP 6724]

1776, 7 febbraio, [martedì] - Giacomo, il contestatore

- Vorrei proprio sapere perché mi tocca pagare le tasse!

Questa mirabile pretesa non è il solito mugugno da osteria o il casalingo sfogo che ogni bravo contribuente ha il diritto e quasi il dovere di fare due o tre volte l'anno. No, è una richiesta formale, scritta, sottoscritta e presentata all'Ufficio di Porzia, cioè alla massima autorità amministrativa della zona; richiesta che termina, udite udite, con una dichiarazione più mirabile ancora: "Io le tasse non le pago più!"

L'Ufficio di Porzia gira la lettera al comune di Fontanafredda, residenza del contestatore, facendo presente che la legge parla chiaro: se uno non paga, devono essere aumentate le quote degli altri.

Ma questi trovano la faccenda piuttosto seccante e allora giù a cercare di ammansire l'arrabbiato: incontri, pacche sulle spalle, discussioni, tumultuosi consigli comunali e alla fine, risultati vani tutti i tentativi, denuncia.

Il suono della campana convoca la Vicinia, vale a dire l'Assemblea Comunale dei Capifamiglia ed ecco i presenti:

Antonio Toffoli, meriga (sindaco); Domenico Gasparollo (venuto al posto di Mattio Gasparollo, assessore, quel giorno fuori Comune); Angelo, Mattio e Battista Pezzutti; Giacomo, Valentino e Giomaria Pivetta; Francesco e Mattio Florit; Mattio del Piero; Marc'Antonio e Pietro Bardellin; Sebastiano Cappon; Francesco Bilat; Battista Sfreddo detto Mau; Antonio Val. Partecipa, in qualità di segretario comunale, Francesco Pierozan, notaio di Veneta Autorità (proprietario, sia detto per inciso, del palazzo poi Zilli).

Aperta la seduta, il notaio comincia a leggere il foglio che il contestatore ha presentato all'Ufficio di Porzia il 13 gennaio 1775 e batte proprio sulle parole malandrine: "Vorrei proprio sapere perché mi tocca pagare le tasse al Doge e le tasse al Comune."

Una bella pretesa ha il Nostro: chi non sa la fine che fanno le tasse?

- No l'è vero che 'l vol saver, quel là no 'l vol pagar! - urla Mattio, arrabbiatissimo. - E cussì le ne toca a noaltri!

Già, i soldi. Una cosa delicata, i soldi, molto delicata e a nessuno piace farseli fregare. "No toccarme el tacuìn, che te tiro el manarin" dicevano quei nostri vecchi (ma oggi non siamo lontani da questa idea).

- Le cose stanno proprio così, conferma il notaio: egli non vuole pagare. Che intenzioni avete?

Bella domanda. Da venti giorni i capifamiglia se la stanno facendo tutte le notti e prima dei pasti. Giusto per rovinarseli.

- Vogliamo fargli cambiare idea.

L'intenzione c'è, ma la speranza è poca. Pochissima.

- Allora, consiglia il notaio, vi conviene nominare una commissione che si presenti a casa sua. Sette persone – perché sette persone diventano una commissione che si rispetta - sette persone sono una bella forza e a sapergli ben parlare, si convincerà. Se proprio proprio non dovesse cambiare idea, altro non resta che andare per mano di legge.

Tutti d'accordo? Tutti d'accordo e la commissione viene nominata: sette persone con pieni poteri: il sindaco Antonio Toffoli, Mattio Pezzutti, Francesco Florit, Antonio Val, Sebastiano Cappon e Francesco Bilat. Testimoni Mattio Florit e Angelo Pezzutti.

- Vi auguro buon lavoro, dice il notaio e nessuno avverte ironia nelle sue parole.

Giovedì 20 febbraio 1777, alle nove del mattino, a Fontanafredda, il sindaco Antonio Val raduna i capifamiglia; li raduna sotto la loggia come succede nelle grandi occasioni.

- Cari compaesani, “lui” non ha davvero più tirato fuori un soldo.

I cari compaesani lo sanno benissimo: da un anno sono in causa, da un anno pagano l'avvocato, da un anno vedono “lui” passare per le strade a muso duro e petto in fuori accompagnato da un cagnaccio grosso così. E si mangiano il fegato.

- Che cosa dobbiamo fare?

- Andèn a trovàlo co la britola!

La proposta di barba Mattio è suggestiva, la proposta di barba Mattio punta ad una sacrosanta giustizia fai da te, ma gli altri capifamiglia tengono, appunto, famiglia e sanno che la britola, purtroppo l'è sempre ‘na britola. e che convèn lassà in scarsela.

Antonio Val insiste: - Allora, che dobbiamo fare? Proseguire la causa? Lasciar cadere la faccenda?

Britola no, ma, orco cane, neanche rassegnarsi a dargliela vinta! Tutti, ma proprio tutti, urlano che bisogna continuare. La giornata è fredda, sotto la loggia tira un brutto vento ma i capifamiglia sentono che quella rabbia gli scalda non solo gli animi. Almeno questo.

Il sindaco prende atto ma non s'accontenta delle belle parole (anche se calorosamente urlate).

- La decisione è importante e bisogna passare alla ballottazione.

Apri un sacchetto e dà a ciascuno una palla bianca e una nera.

- Bianca vuol dire “sì, continuiamo con la causa”, nera vuol dire “no, calén le braghe”.

Si ferma per dare agli ascoltatori il tempo di meditare sull'operazione e di valutare le conseguenze della medesima. Poi continua:

- Qui ho chiamato a far da testimoni Giacomo da Pieve e Pietro Pivetta; sono di Ronche, quindi di altro Comune, quindi non interessati, quindi testimoni validi

a tutti gli effetti. Faranno il giro col cappello a raccogliere le palle e dopo le conterranno.

La “ballottazione” ha luogo e alla fine si contano quattordici palle bianche e neanche una nera: il “calabrachismo” non regna a Fontanafredda.

- Ne costerà calcosa, ma volèn proprio vede come che la va a finì.

La seduta continua e il sindaco, a scanso di futuri pentimenti, fa nominare tre procuratori: Sebastiano de Chiandet, Matteo del Piero e l'assessore Iseppo Turchet e impegna gli altri ad accettare qualunque loro decisione. La seduta si chiude con generale soddisfazione.

Il giorno dopo il sindaco Antonio Val e l'assessore Iseppo Turchet, insieme con i procuratori Sebastiano de Chiandet e Matteo del Piero ed i capifamiglia Giobatta Pezzutti e Valentino Pivetta, sono dal nodaro Francesco Pierozan. Riferiscono dell'assemblea tenuta sotto la loggia e chiedono che tutto venga verbalizzato, nero su bianco: quel documento, scritto da un Nodaro di Veneta Autorità, presenti due testimoni (uno è Pietro figlio di Giomaria Pierozan e l'altro è Giobatta Bomben), sarebbe passato ai pubblici atti a sostenere l'accusa.

- Sì, volèn vede come che la va a finì!

Già. Anche noi vorremmo saperlo: sono sempre interessanti i fatti di cronaca, specialmente quando riguardano la nostra gente. Vorremmo saperlo, ma i documenti finali sono spariti. Processo? Condanna? Multa? Prescrizione? Processo all'italiana? Nulla sappiamo e nulla sapremo mai.

Ci rimane però il nome del contestatore: è Giacomo Gasparollo. Di lui sappiamo che è figlio di Francesco, che nacque nel 1742, che si sposò nel 1763, che ebbe tre figli (Pietro, Domenico e Antonia) e che morì nel 1802. E sappiamo che da lui discendono quasi tutti gli attuali Gasparollo. I quali, se urbanamente interpellati, potrebbero essere disposti ad appianare con moneta sonante la questione del loro tris-trisnonno.

1779, 16 febbraio, [martedì] - Tempi caldi a Fontanafredda

Tempi caldi, a Fontanafredda. Tanto caldi - udite, udite - che il merìga e i capifamiglia, se vogliono riunirsi, devono andare fuori Comune.

«È impossibile convocare la nostra vicìnia», dice al notaio il merìga Iseppo di Francesco Turchet detto Flurit. «È impossibile convocarla perché la gente è messa in soggezione dalle minacce di Giacomo Gasparollo. Sì, sempre quello che non vuole pagare le tasse».

I 14 capifamiglia che hanno accettato d'intervenire a quella riunione clandestina a Ronche in casa Gaspari (attuale villa Zanussi) sono i 14 capifamiglia più coraggiosi e assentono ad occhi bassi.

«Proprio così. Non possiamo riunirci a Fontanafredda perché troppi sono intimoriti dalle minacce di Giacomo Gasparollo e perché molti sono suoi affittuali o sono da lui corrotti».

I 14 carbonari continuano ad annuire ed il notaio a prendere nota.

«Ebbene, signor notaio, noi siamo qui per dichiarare ufficialmente che Giacomo Gasparollo, abusando del nome del Comune, ha avuto il coraggio di:

aprire una vertenza contro il povero e benemerito cappellano don Nicolò della Flora perché non abbia a riscuotere dal Comune di Fontanafredda l'onorario fis-

satogli, anche dopo che tutti o quasi tutti han pagato nelle mani del Giurato comunale le proprie quote;

aprire una vertenza contro Ronche, Ceolini e Villadolt per contestare la delibera 5 marzo 1778 della vicinia che ha nominato cappellano il suddetto don Nicolò.

Dichiariamo che dette vertenze, ingiuste, inconvenienti e di dannose conseguenze, non sono affatto approvate dal Comune di Fontanafredda; né alla gente sono gradite; il che esso Giacomo Gasparollo dovrebbe aver rilevato quando, radunata per ben due volte la Vicinia del Comune per farsi eleggere procuratore onde avere in dette pendenze veste legale, ha visto ambedue le volte l'assemblea sciogliersi nauseata e fremente senza deliberare cosa alcuna.

Dichiariamo inoltre, noi merìga e capifamiglia di Fontanafredda qui presenti, che desideriamo la pace non solo col cappellano ma anche con Ronche, Ceolini e Villadolt; pace che abbiamo per tanto tempo goduto.

Pertanto, affinché da tutti si sappia quanto il Comune di Fontanafredda disapprovi, dissenta ed aborrisca quelle male intentate pendenze, non potendo esso Comune convocare libera vicinia per i motivi sopra esposti, noi dichiariamo qui che, tanto la pendenza contro don Nicolò della Flora quanto l'altra contro Ronche Ceolini e Villadolt, sono state suscitate, proposte e vengono perseguite dal solo capriccio di Giacomo Gasparollo». [ASP 4905/1°]

Però! Gran bel tipo quel Gasparollo: prima contro le tasse, adesso contro tutti. Bisognerebbe iscriverlo nel libro d'oro del Comune.

1780, 26 febbraio, [sabato] - Mandato di comparizione

Andrea del Col, merìga del Comune di Villadolt, Ronche e Ceolini, presenta al molto reverendo don Antonio Gasparollo, della parrocchia di Fontanafredda, un mandato del Vescovo di Concordia col quale lo invita a comparirgli davanti. [ASP 4905]

1780, 29 marzo, [mercoledì] - Sbirri di Porcia

Bartolomeo e Santo, figli di Antonio Masutti sbirro di Porcia, entrano nella casa del N.H. Alvisè Mocenigo, a Fontanafredda, abitata da Giacomo Gasparollo, e, senza dire una sola parola, si mettono a cercar robe di Osvaldo Brunello, fittavolo del Gasparollo.

Interviene don Antonio, figlio di Giacomo: «In questa casa certe cose non si fanno! In questa casa non si deve agire tanto insolentemente. Tanto più che il nostro fittavolo non ha debiti nei confronti di nessuno. Perciò lasciate lì tutto e andatevene».

Parole giuste, parole chiare, parole sante, parole forti. Alle quali i poveri sbirri altro non possono opporre se non una carabina e una pistola. Sicché portano via due "caldiere".

«È andata proprio così», diranno Giacomo Bressan e Sebastiano Cimolai fu Marco, di Vigonovo. «Noi eravamo nella locanda di Bernardo Cabisono e abbiamo visto tutto». [ASP 6833]

1780, 5 maggio, [venerdì] - Casa a Romano

Misure e stime di una casa a Romano abitata da Giovanni Giol, da suo fratello e dai suoi nipoti.

Questa casa si trovava lungo l'attuale via Oberdan, all'ultima curva prima della chiesa, a sinistra. Questi Giol saranno chiamati "della guardia". Per bene intendere il documento qui sotto riportato, bisogna tener presente che il passo valeva metri 1,735 e che il piede ne valeva 0,347.

Facciata verso mezzodì lunga passi 24 e mezzo, alta passi 2 e mezzo, fanno passi 12 e piedi 6, che, detratto il vuoto dei tre volti del portico di passi 4 e piedi 8, restano passi 7 e piedi 23 a lire 10 il passo fanno lire 79 e soldi 4

Facciata verso mezzodì lunga passi 24 e mezzo, alta passi 2 e mezzo, fanno passi 12 e piedi 6, che, detratto il vuoto dei tre volti del portico di passi 4 e piedi 8, restano passi 7 e piedi 23 a lire 10 il passo fanno lire 79 e soldi 4

Facciata verso i monti lunga piedi 26 e mezzo, alta piedi 15, fanno passi 12 e piedi 18 a lire 9 fanno lire 114

Tempiario verso mattina lungo piedi 21 e mezzo, alto piedi 15, fanno passi 12 e piedi 22 che, detratto il vuoto del volto, restano passi 11 e piedi 14 a lire 8 fanno lire 92 e soldi 9

Muro divisorio verso sera con altra famiglia Giol che arriva fino al solaro, alto piedi 7 e mezzo, lungo piedi 21 e mezzo, fanno passi 6 e piedi 11, metà passi 3 e piedi 5 e mezzo a lire 6 fanno lire 19 e soldi 11

Muro che divide il portico dalla camera, che arriva fino al solaro, lungo piedi 24 e mezzo, alto piedi 7 e mezzo, fanno passi 7 e piedi 8 a lire 8 fanno lire 58 e soldi 9

Altro muro che divide la cucina dalla camera annessa, lungo piedi 12 a 70 (sic), alto piedi 8, fanno passi 4 e piedi 2 a lire 6 fanno lire 24 e soldi 9

Altro muro della seconda camera lungo piedi 13, alto piedi 6 fanno passi 3 e piedi 9 a lire 6 fanno lire 20 e soldi 3

Pavimento di cotto sotto il portico, lungo piedi m 13, alto piedi 6, fanno passi 3 e piedi 21 a lire 4 fanno lire 31 e soldi 7

Pavimento di sasso battuto in cucina lungo piedi 12 et 10, largo piedi 9, fanno passi 4 e piedi 15 a lire 1 e soldi 5 fanno lire 5 e soldi 5

Altro pavimento parte di cotto e parte di battuto lungo piedi 13, largo piedi 6, fanno passi 3 e piedi 3 a lire 2 fanno lire 6 e soldi 5

Altro pavimento nella seconda camera, di cotto, lungo piedi 13, largo piedi 6 a 3 (sic) fanno passi 3 e piedi 6 a lire 3 e soldi 10 fanno lire 12 e soldi 7

In granaro muro che appoggia sopra quello della cucina, lungo piedi 20 e mezzo, alto piedi 7, fanno passi 5 e piedi 18 a lire 7 fanno lire 40

Solaro che copre le due camere e parte del sottoportico, lungo piedi 21, largo piedi 14, fanno passi 11 e piedi 19 a lire 3 e soldi 10 fanno lire 41 e soldi 3

Altro solaro inferiore sopra la cucina ed il restante del sottoportico, lungo piedi 21, largo piedi 10, fanno passi 8 e piedi 10, che, detratto il vuoto della scala, restano passi 7 e piedi 21 a lire 2 e soldi 5 fanno lire 17 e soldi 11

Paredana di 8 tavole a soldi 6 fanno lire 2 e soldi 8

Coperto di coppi lungo piedi 25, largo piedi 29, fanno passi 29 e piedi 14 a lire 10 fanno lire 295 e soldi 10

Scala che scende dal granaio, di gradini 12 con porto e passo, lire 18

Muro verso la strada lungo piedi 25, alto piedi 8, fanno passi 8 a lire 7 fanno lire 56. Due para carri di pietra viva alle porte, lire 6

Pietra viva sopra detti para carri di piedi 5 e mezzo a lire 1 e soldi 15 fanno lire 8 e soldi 15

Muro sotto la tettoia, che forma un lato della suddetta, lungo piedi 12 e mezzo, alto piedi 6, fanno passi 3 a lire 6 fanno lire 18

Altro muro lungo piedi 8 e mezzo, alto piedi 6 e mezzo, fanno passi 12 e piedi 5 a lire 6 e soldi 10 fanno lire 14 e soldi 4

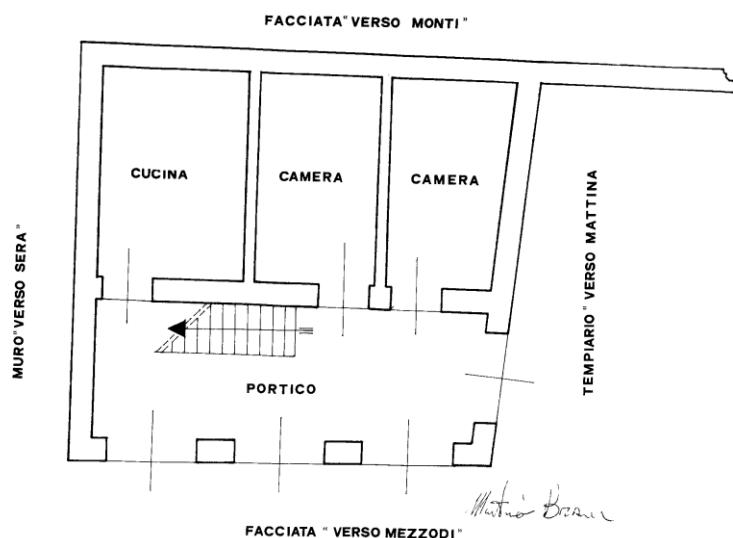
Pavimento di cotto in detta stanza (tettoia?) lungo piedi 12 e mezzo, largo piedi 9 e mezzo, fanno passi 4 e piedi 18 a lire 3 e soldi 10 fanno lire 16 e 10

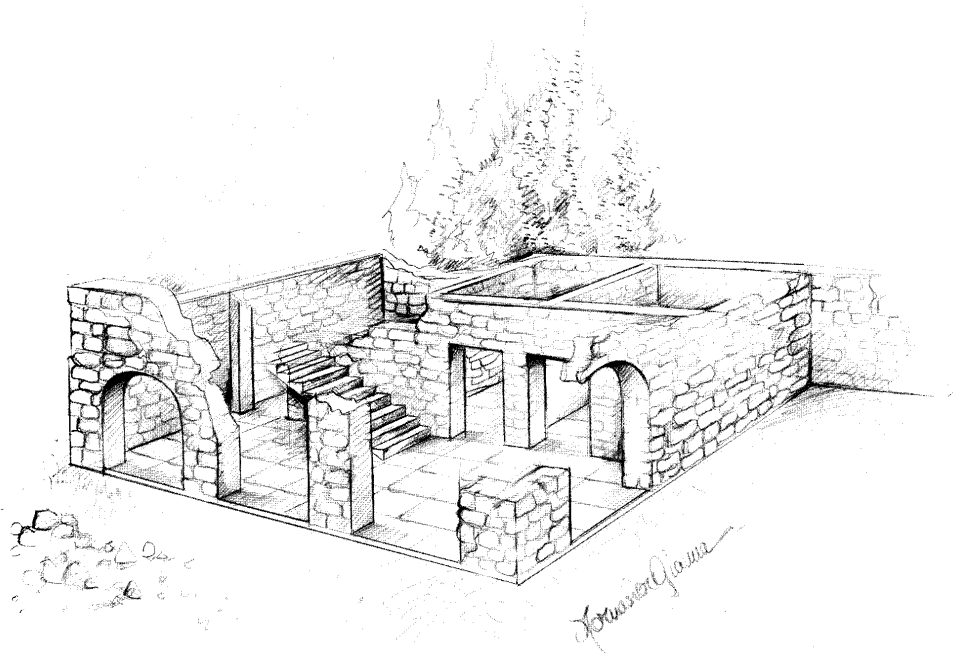
Coperto di paglia passi 8 e piedi 2 a lire 8 fanno lire 68

Muro da stropia nell'orto lire 56 e soldi 14

Somma in tutto lire 1120 e soldi 9. Si batte il terzo lire 373 e soldi 13 e resta di netto lire 747 e soldi 6.4 [ASP 6653/1372]

Analizzando il documento e lavorando d'intuizione, Martino Bravin ha saputo ricavare la pianta della casa e fornire elementi per il suo prospetto, egregiamente disegnato da Maria Giovanna Fornasier. Detta casa ha un aspetto abbastanza inconsueto per i nostri paesi.





1782 - La stagnadha

Olivo stava demolendo il grosso muro di una vecchissima casa e, nel togliere un sasso, provocò una tintinnante pioggia di monete; i fratelli, che gli lavoravano accanto, dopo un attimo di sorpresa si buttarono a raccogliere, a raccogliere, a raccogliere: erano proprio monete, monete che non conoscevano, ma d'oro, ma d'argento, belle, grandi e tante, tante, tante. E nel corpo del muro si vedeva la bocca di una specie di camino: pieno di altre monete. Un tesoro.

«Calma, ragazzi», ordinò Gio Batta, il più vecchio e il primo ad afferrare la situazione. «Calma».

E si guardò in giro. La padrona della casa stava in cucina. Nessun altro era in vista. Bene. «Calma. Tu continua a demolire là. Tu, là. Ai soldi ci penso io. Tutti a casa ce li dobbiamo portare». Non soffriva di dubbi, Gio Batta, e aveva le decisioni rapide.

I fratelli, benché eccitatissimi (ma erano giovani: ventun anni Antonio, appena quattordici Olivo), obbedirono; Gio Batta continuò con mano santa demolizione e raccolta, nascondendo via via le monete sotto innocenti mucchi di sassi. Tante. Tantissime. Sempre di più. Sempre di più.

Come fare a portarle a casa? Non avevano sporte, non secchi, non coperte. Nulla di nulla. Come fare, senza dar nell'occhio?

La mente di Gio Batta lavorò ed ecco l'idea. Raggiunse la padrona in cucina e le chiese, mostrando imbarazzo, quello che lui chiamò un grandissimo favore: «Mia moglie ama fare la liscivia e voi avete della gran bella cenere su quel focolare; me ne daresti qualche manciata?»

«Ma tutta, figliolo, prendila tutta», concesse la donna, una vedova anzianotta, subito lusingata e commossa che qualcuno apprezzasse la sua cenere, peraltro ottima, di faggio e di larice profumato.

«Siete molto gentile, ma come faccio a portarla via?»

Questi uomini! Buoni a lavorare ma, nelle piccole cose, impacciati come bambini. «Ma prenditi la stagnata. Domani me la riporti». Gran senso pratico, le donne.

La stagnadha! Quella era stata l'idea di Gio Batta: una caldaia. Una caldaia è sempre grande. Una caldaia è sempre robusta. Una caldaia era quello che gli ci voleva. Aveva portato la donna a offrirgliela e adesso era a posto. La prese - era grande, robusta e, dentro, lucida di stagno (ecco perché "stagnata") («Ve la riporterò brillante come adesso») - la riempì di cenere («Chi sa come sarà contenta mia moglie»), ringraziò tanto, se la portò sul posto di lavoro e, ai momenti giusti, a caute manciate immerse le monete nella cenere. Nella caldaia ci stavano. Tutte. Perfettamente coperte. Si procurò un valido bastone ("State tranquilla, signora, anche questo porterò indietro") e, finita la giornata, a spalle, Antonio davanti, lui dietro, la caldaia in mezzo e Olivo di scorta, sbracciandosi a salutare la gentile padrona di casa, cordialmente ricambiati, si allontanarono. Un capolavoro.

Durante la camminata da Sarone a Vigonovo Gio Batta sfornò un piano di condotta. «Sentite, cari fratelli. Ora i soldi li abbiamo, ma bisogna tacere. Tacere con tutti, capito? Con tutti. Guai se la voce si diffonde. C'è da perdere tutto. E da finire in prigione. In prigione! Bisogna continuar a vivere come prima. Per tutto il tempo che occorre».

I fratelli capirono.

«E intanto le monete le tengo io. Così non rischiate di tradirvi con qualche spesa matta. Le tengo io fin che le acque si son calmate».

A dir la verità nessuna acqua si era mossa, ma i fratelli non sottilizzarono: il concetto l'avevano afferrato e poi Gio Batta, 25 anni, era il più vecchio, era sposato, era di fatto il capo di casa, anche se il padre viveva ancora: sì, Gio Batta meritava obbedienza e fiducia: Antonio e Olivo avrebbero aspettato.

Arrivarono a casa, il giorno dopo tornarono al lavoro, restituirono stagnata e bastone («Mia moglie ringrazia tanto e vi manda questo salamino»), e tutto, nel tempo che seguì, continuò come prima: Antonio e Olivo erano uomini di parola.

A Gio Batta, ahimè, toccò l'arduo compito di convertir le monete - vecchie, vecchissime - in moneta corrente e, per farlo senza destar sospetti di furti o d'altro, dovette assumere un aspetto decoroso, da benestante. Eccolo, allora, obbligato a comperarsi mantelli di velluto, cappelli da città, stivaloni alti così, cavallo bianco, carrozza, orologio e catena d'oro; tutto quello, insomma, che prudenza suggeriva. Eccolo, naturalmente, obbligato a fare viaggi. A Venezia. A Udine. A Udine e a Venezia. E a Vienna. «Una faticaccia, piazzar queste monete», diceva ai fratelli. «E un grosso pericolo», aggiungeva, sempre a bassa voce, guardandosi in giro e allungando loro mezze manciate di monetine. «Un pericolo specialmente in Italia: i nostri mercanti sono sospettosi, fanno domande e possono denunciarmi!» Una vita piena di rischi, quella del povero Gio Batta. Il cui aspetto e la cui vita in paese finirono col suscitare un po' di chiacchiere, ma niente di più: i fratelli tacevano.

Morì annegato a Cimpello, sedici anni dopo, e sempre Olivo e Antonio stavano tacendo e aspettando. Casi della vita.

Il cognome dei fratelli? Niente da fare, quelle quattro sillabe non le dico: seguì il consiglio di Gio Batta e aspetto che le acque si calmino. Anche perché le

monete, "forse", non sono ancora tutte vendute. e chi sa che cosa portò in dote Antonia, l'unica nipote del nostro Gio Batta, quando sposò l'unico figlio di Antonio.

Il fatto della stagnadha? Verissimo. Da bambina ne ho sentito parlare spesso dagli anziani; ne parlavano con un misto di compiacimento e di tardiva ma vitalissima rabbia. Le pì tremende a l'era le vece: "Par sete generathion le nostre famèe i n varave godhût, se chel can da l'osti de Tita no l vesse mangiat fora dhût, monedhe e verghe de oro!"

Proprio così, anche di "verghe d'oro" parlavano le care nonne, che solo vita dura avevano ereditato e vissuto. E chi sa quanto grosse e luccicanti vedevano quelle verghe. Anna Burigana

1783, 13 maggio, [martedì] - Quattro fratelloni

Erano quattro i fratelloni, tutti in carne, tutti rosei, tutti pieni di vita, di allegria, di appetito. E furbi: nessuno aveva potuto accorgersi, quel giorno, del loro gran trafficare contro la parete di fondo. Alla quale diedero il colpo di grazia verso l'alba, quando il paese dormiva.

E furono liberi; liberi di gettarsi fra il sorgoturco tenero e gustoso di Valentino Coan. E di farne una scorpacciata gigantesca.

«Una calvea», stimeranno Zuanne Tusset e Domenego de Rovere. «Han fatto fuori una calvea di sorgoturco».

«Mai paura, ragazzi», dirà Piero Diana. «Eccomi qui a pagare i danni: questo ed altro per i miei cari quattro bei porcelli». [ASP 6771/430]

1783, 15 ottobre, [mercoledì] - Testamento Zilli

Nicola Zilli q. Giovanni, di anni 80, "volendo disporre delle cose sue temporali prima che gli sopravvenga alcun accidente, ovvero la morte", fa testamento.

Raccomando l'anima mia a Dio, alla Beata sempre Vergine Maria, al santo Angelo mio Custode e a tutti i Santi e Sante del Paradiso.

Per i funerali e le messe mi rimetto all'amore dei miei figlioli.

Ordino e voglio che la direzione e il buon governo della famiglia e delle proprietà passino a mio figlio don Giovanni, in quanto maggiore d'età'.

Prego i miei amatissimi figli don Giovanni e Giacomo di vivere uniti in perfetta compagnia ed a spese comuni, cercando di compatirsi l'un l'altro nei loro difetti. Se per caso don Giovanni volesse dividersi, gli lascio:

il maso a Ranzano, lavorato da Angelo q. Giovanni Nadin, di campi quattro circa e del valore di 3886 lire;

i Pradi, di campi 10 circa, nelle pertinenze di Ranzano, tenuti ad affitto da Osvaldo Camin di Santa Lucia, per i quali paga un affitto di lire 80 l'anno ed un paio di capponi;

altri 10 campi a Ranzano, cinque dei quali tenuti ad affitto da Antonio Bacchin per lire 40 e un paio di capponi, e cinque tenuti ad affitto da Osvaldo Costalonga per lire 40 e un paio di capponi.

In caso di divisione, Giacomo sarà libero di maneggiar da solo gli affari domestici e la mia eredità, senza alcuna dipendenza dal fratello don Giovanni.

Caso mai, che Dio non voglia, dovessero separarsi, intendo e voglio che nella mia casa dominicale sia sempre riservata una camera a disposizione di esso don Giovanni, provveduta di letto con "stramazzi, pagliazzo, lenzuoli, coltre, ed altro occorrente con fornimenti da camera corrispondenti al suo carattere, e, in appresso, uso e comodo di cucina; oltre di che, al caso che don Giovanni sostener dovesse incomodi di malattie, intendo e voglio che gli siano provveduti medicinali e medico, vitto e assistenza corrispondenti al suo bisogno, sempre con tutta carità".

Se per avventura la signora Zanetta nata Bombardella, mia dilettezzissima Consorte (che intendo sia sempre ben trattata ed assistita) non potesse convivere con gli stessi miei figli e fosse in necessità di levarsi dalla casa, ordino e voglio che alla medesima siano pagati annualmente con tutta puntualità cinquanta ducati, pari a 310 lire, vita sua natural durante.

Se tra i suddetti miei figli dovesse insorgere qualche dissapore, supplico il signor Lorenzo Francesconi ed il signor Francesco Pierozan, miei amicissimi, di voler con la loro saviezza porre argini e conciliar gli animi.

Il vitalizio che son tenuto a pagare a mia figlia monaca, suor Maria Colomba, sia posto a carico della mia eredità.

Nel caso di morte di mia moglie Zanetta ordino che siano fatte celebrare con ogni sollecitudine cento messe. Una tantum.

Erede universale di tutti i miei beni istituisco mio figlio Giacomo, come quello che deve portare il peso del matrimonio.

Firmano come testi Gio Batta Candiani, Andrea Bianchi, Giovanni Piovesana, Pietro Gasperotto, Pietro Cordenons, Gio Batta Brisotto, Bernardo Nardoni.

"Stante la morte del testatore" questo testamento verrà aperto il 14 aprile del 1784. [ASP 6665/90]

1784, 12 aprile, [lunedì] - Testamento Sfreddo

Alzi la mano chi non ha fatto testamento.

Santo cielo, quanta gente! Possibile? Affrettatevi, ragazzi, non aspettate gli ultimi decenni di vita! Dietro l'angolo, tocchiamo ferro, c'è sempre l'imprevisto, quindi il rischio che gli eredi si dividano la roba in santa pace. Meglio togliersi il pensiero e magari qualche sassolino.

Una volta sì che c'era il saggio testamento, con tanto di "nodaro", testimoni e, naturalmente, testatore. Mai allegrissimo, quest'ultimo, e rassegnato ancor meno perché in quei tempi lasciare vita, sostanza e soldi non piaceva a tutti; ecco allora il testamento diventare motivo di consolazione: permetteva di caricare sugli eredi impegni a favore della propria anima. Così andava il mondo.

Riportiamo qui uno dei saggi testamenti d'una volta.

Il notaio Francesco Pierozan il 12 aprile del 1784, lunedì, arriva alla casa di Tomaso Sfreddo, in Villadolt, per raccoglierne le ultime volontà. Arriva accompagnato da cinque testimoni: Carlo del fu Vincenzo del Todesco, di Talmasson, Mattio de Gottardo, di Villadolt, Giobatta del fu Domenico del Todesco, di Talmasson, Leonardo di Giomaria Pivetta, di Fontanafredda, e Antonio Armellin, di Castel d'Aviano.

Il notaio ha già scritto il testamento (era venuto in casa i giorni precedenti), qui deve leggerlo, farlo approvare dal testatore alla presenza appunto dei testimoni e passarlo poi agli atti. Queste le formalità al fine di evitare contestazioni.

I sei entrano in camera (quella vicino alla cucina), si dispongono intorno al letto, i testimoni assumono la faccia di circostanza, tengono la bocca chiusa e il notaio comincia a leggere.

“Tomaso Sfreddo si trova giacente a letto da molto tempo afflitto da grave incomodo di cui non sa quale possa essere il fine e, ben sapendo che non vi è cosa più sicura della morte, ora - che grazie all’Altissimo gode intera lucidità di mente, senso e intelletto - si appresta a fare testamento ed ha fatto chiamare me Nodaro perché accetti nei miei pubblici atti le sue ultime volontà. A questo scopo ordina e dispone quanto segue.

Primo. Raccomando di vivo cuore l’Anima mia al Supremo mio Signore e Creatore Iddio, alla Beata Vergine Maria mia particolare Avvocata, al Santo del mio nome ed a tutti i Santi del Paradiso, implorando fervorosamente e con i più umili sentimenti dell’animo mio l’infinita Divina misericordia per un generale perdono di ogni mia colpa, affinché l’anima mia possa essere fatta degna della gloria celeste.

Secondo. Quando piacerà a Dio Signore chiamarmi da questa all’altra vita, ordino e comando d’essere sepolto nel cimitero di questa chiesa parrocchiale di san Giorgio, con quella spesa di funerale che sembrerà adatta al mio stato. Ordino questo a mia moglie Andriana, alla quale pure raccomando di farmi celebrare più messe che potrà con la maggior sollecitudine, perché l’anima mia risenta un rapido suffragio.

Intendo e voglio che detta mia moglie, con i beni che lascio - beni mobili, stabili, semoventi - e con quello che mi troverò ad avere al momento della morte, sistemi i debiti, affranchi i livelli, paghi le spese del funerale e della messa. Riconoscente per la grande assistenza e l’amore con cui mi ha sempre trattato e assistito, la istituisco mia universale erede costituendola padrona assoluta di poter vendere e disporre liberamente - dopo la mia morte - di tutto quanto resterà libero, incaricando solo la stessa di ricordarsi di me nelle sue preghiere e di farmi fare annualmente del bene per l’anima mia con la celebrazione di messe.

Erede universale, dunque, lascio mia moglie. A condizione però che resti vedova. Nel caso che si maritasse, o che morisse, i beni rimasti voglio che passino tutti ad Angelo Sfreddo, figlio di mio fratello Paolo, escludendo interamente Valentino, altro figlio di Paolo.”

Il notaio finisce di leggere, il testatore approva ed i testimoni hanno visto e udito: il testamento è a prova di contestazione.

Tomaso Sfreddo muore dieci giorni dopo ed il notaio, ad istanza di Angelo e della vedova Andriana, presenti anche Valentino e due testimoni (Antonio dei Mori, di Pieve, e Salvador Sfreddo, di Villadolt), legge il testamento davanti al morto che giace nella bara. Lo scrupoloso nodaro sa che le cose vanno fatte sino in fondo.

1784, 25 aprile, [domenica] - Testamento de Rovere

"Attrovandomi iacente in letto in una stanza a pepiano situata a mezzodì", io, Mattio de Rovere q. Giuseppe, di anni 57, oppresso da male al basso ventre, faccio testamento.

Raccomando l'anima a Sua Divina Maestà e dispongo che il mio cadavere sia sepolto nel cimitero di Vigonovo accanto alle ceneri dei miei antenati. Dispongo che il mio erede mi faccia celebrar 20 messe nel giro di due anni, con elemosina di trenta soldi l'una. Interrogato dal notaio se voglio lasciare qualcosa all'Ospedale della Misericordia di Udine o ad altri Luoghi Pii non proibiti dalla Legge, rispondo: "Sono povero e non posso lasciar cosa alcuna".

Ritrovandomi indiviso col fratello Battista, ora dimorante a Venezia, in caso che voglia la sua parte intendo che gli sia data dall'erede senza lite né contesa di sorte, quando però non dimandasse più di quello che gli spetta, nel qual caso lascio che la Giustizia decida.

Lascio che a mia figlia Domenica, procreata con Maddalena Biancolin diletta consorte, l'erede assegni una dote di 600 lire in tanti mobili od altro come si costuma, facendosi far quietanza.

Lascio che a Maddalena Biancolin venga somministrato vitto e vestito e, nel caso che non volesse convivere col mio erede, che le siano date lire 400, senza strepito di Giustizia, e ciò in attestato dell'affetto che mi ha sempre conservato, massimamente durante questa infermità.

Erede universale (case, cortivo, orti, semoventi, attioni e ragioni) istituisco Bortolo Venturin, levato dal Luogo degli Orfanelli o della Pietà di Venezia sin da bambino ed allevato da noi come un figlio; sempre dallo stesso rispettato come un padre, accompagnato in matrimonio col mio assenso in casa nostra, pregandolo di avere cura di me sino alla morte e di eseguire in tutto il presente testamento. [ASP 6763]

Domenica nel 1787 sposterà Battista della Bruna di Giacomo; da questa coppia discendono tutti gli attuali della Bruna. Bortolo darà origine al ramo Pui, adesso estinto.

1787, 28 maggio, [lunedì] - Mulino delle Orzaie

Nadal Zambon e Lorenzo Lorenzetti concedono in affitto ad Antonio, Tiziano e Lorenzo, padre e figli Trevisan, mugnai, il mulino alle Orzaie e terre intorno, alle seguenti condizioni:

Il contratto ha la durata di nove anni e comincerà il prossimo 11 novembre.

I mugnai hanno diritto di trattenersi tanta farina quanto basta per una polenta giornaliera sufficiente a quattro o cinque persone al più; il resto del ricavato, farina, biade e denari, sarà diviso in tre parti: una per i Trevisan, una per Zambon e Lorenzetti, una per le proprietarie Mosconi e Dinericio.

In tre parti saranno divisi maiali, pollame, uova.

I "muliners" pagheranno ogni anno di onoranze 14 capponi, 4 anitre, 2 tacchini e, a pasqua, 200 uova.

Dovranno, i muliners, tenere bachi da seta; il ricavato andrà diviso a metà; qualora la foglia dei campi di proprietà non bastasse, provvederanno i padroni a loro proprie spese.

Il prodotto dei campi sarà diviso a metà; a metà le sementi dei grossami; tutte a carico dei muliners quelle dei minuti.

L'uva per tre anni sarà tutta dei muliners, poi andrà divisa a metà.

I muliners devono tener bene otturate le siepi e le steconate "dovendo custodir li animali acciò non facciano danno alle culture".

Resta concessa gratuitamente ai muliners la marcita e le rive oltre la strada; per quelle vicine al campo del frascher pagheranno 16 lire; i padroni si tengono la riva ed i "rivali" al di dentro.

I muliners devono provvedere alla lettiera degli animali (paglia, strame, foglie) e, sempre a tutte loro spese, ai "denti, braziole, martelli e punte".

Trovandosi i Trevisan attualmente mugnai al mulino del conte Giuseppe di Polcenigo, il giorno 11 novembre al mulino delle Orzaie verrà solo il figlio Tiziano con moglie e famiglia.

Per patto espresso, senza del quale i proprietari mai avrebbero concluso l'affittanza, i Trevisan che lavorano al mulino di Polcenigo s'impegnano a non venire mai a caricar biade a Vigonovo, Ranzano, Romano e Talmasson, in pena di lire 8 per ogni trasgressione; ma piuttosto procureranno di far portare tutte le biade di quei paesi al mulino delle Orzaie.

Il presente contratto non può essere rotto prima della scadenza, pena l'esborso di 40 ducati. [ASP 6774]

Come prima accennato, qui lo Zambon e il Lorenzetti subaffittavano: proprietarie del mulino erano, ciascuna per la propria parte, la signora Angela Mosconi Gasparini, di Sacile, e la N.D. Caterina Dinericio, vedova del N.H. Zorzi Marini. Il contratto d'affitto fra queste e quelli parla di un "Mulino con tre rode e un pesta Panizzo, con cortivo e casa di muri coperta parte da coppi e parte da paglia". Detto mulino doveva annualmente pagare alla Commenda di San Giovanni del Tempio (del Sovrano Militare Ordine di Malta) un certo livello. [SMOM, cabrèo (*registro*) 611, anno 1795]

1788, 17 giugno, [martedì] - Firma falsa

Zuane del Todesco si precipita dal notaio: «Non sapevo neppure che si sposava, quella là, con Giuseppe q. Piero Burigana. Parlo di Domenica del Fiol. È quindi assolutamente falso che io sia stato testimone alla consegna della dote. Lo scriva, signor notaio, lo scriva. E scriva al sarto Zuane Lena, quello che ha messo il mio nome in fondo alla carta dotale (è stato lui di sicuro a metterlo), che è un bel mascalzone». [ASP 6738/45]

1788, 12 settembre, [venerdì] - Voglio quello che mi spetta

Battista affronta padre e fratelli: «Mi sposo, esco di casa e voglio la parte che mi spetta».

Il padre, Pietro de Rovere Marc, ed i fratelli, Antonio e Domenico, un discorso simile se lo aspettavano: la loro futura nuora e cognata, Anna di Antonio Burigana fu Daniel, aveva case, campi e rosee prospettive ereditarie: rimasta figlia unica dopo la morte del fratello, e vedova dopo la morte del marito Pietro Beduz, viveva coi genitori e tre zii sposati ma senza figli; era logico quindi che Battista andasse ad abitare da lei. Sì, un discorso simile se lo aspettavano, ma è doloroso spartire la roba. Doloroso e difficile.

«Io roba non ne voglio. Voglio soldi».

Padre e fratelli tirano un sospiro di sollievo: «Va bene, Battista. Siamo d'accordo. Guarda, mandiamo a chiamare due bravi estimadori e ti liquideremo in moneta sonante».

I due stimadori arrivano - sono Zuane del Fiol detto Pitus e Zuane Malnis - e il padre gli dice: «Ecco, per il mio viver io tengo questo e questo, voi stimate il resto».

E i due stimano.

Una stalla da manzi con muri e coperto di paglia lire 134. Una camera vicino alla stalla lire 80. Una camera lire 108. Una camera lire 49. Un pollaio di muro coperto di paglia lire 8. Muri per "stropa" lire 36.

Aratro con le sue quattro ruote lire 40. Una brenta lire 7. Un laip di pietra lire 2. Per un totale di lire 580. Che, diviso per tre, fa lire 193 e soldi 3.

Battista accetta. Si sposa. Non avrà figli.

1789, 24 aprile, ore 20, [venerdì] - Capitò in casa Gasparollo

Nella locanda di Domenico Gasparollo, a Fontanafredda, entra "l'Uomo di Comun di Villadolt": «Ho due carte da consegnare a don Antonio Gasparollo».

Risponde Domenico: «Mi spiace, mio fratello è andato a San Giovanni del Tempio ad accompagnare sua cognata a confessarsi. Penso che sarà di ritorno fra poco».

Ma l'Uomo di Comun non aspetta: senza aggiungere una parola, mette le carte sulla credenza della cucina e se ne va. [ASP 6875/276°]

1789, 4 luglio, [sabato] - Sfreddo cita Gasparollo

Noi, Gio Batta Redetti, Luogotenente Generale della Patria del Friuli, ad istanza dei signori Antonio e fratelli Sfreddo fu Giacomo, citiamo i signori don Antonio e Domenico, fratelli Gasparollo, di Fontanafredda, assuntori di giudizio del

signor Francesco Pierozan, a comparire davanti a noi entro sei giorni dal ricevimento della presente "a vedersi rimuovere la sospensione". [ASP 4905]

1789, 29 agosto, [sabato] - Usucapione?

Ai confini dei campi bisogna stare attenti perché da soli non si difendono e c'è sempre un furbo che tende a violarli; in certo qual modo sono come la libertà: guai ritenerla garantita per sempre solo perché la si è conquistata una volta.

Espresso questo profondo pensiero, ecco un fatto che lo sostiene.

Nel 1610 Fontanafredda ottiene dal Doge un bel "Privilegio": diritti di pascolo su certi prati.

Benvenuto il privilegio! Su quelle terre subito dilagano avido e goloso le pecore, le mucche e le asine fontanafreddesi: l'erba è bella, buona e abbondante. Ma sono anche vaste, quelle terre, molto vaste e non dappertutto cresce erba meravigliosa; laggiù in fondo, per esempio, c'è un acquitrino fangoso pieno di stame, piante d'acqua, sterpaglie, e là dentro gli animali, che avendo tanta buona roba a disposizione si sono fatti il palato difficile e lo stomaco delicato, mai si degnano di mettere il muso: mica sono stupidi. Né le persone che li sorvegliano si sognano di spingerli là dentro: forse neanch'esse sono stupide. In tal modo quella parte finisce per rimanere completamente abbandonata.

Passa un anno e passa l'altro, passa un altro e un altro ancora, i vicini, cioè i Vigonovesi, su quegli acquitrini inselvaticchiti posano occhi interessati: vuoi vedere che anche da lì qualcosa si può tirar fuori? Così un giorno, quasi per prova, un Vigonovese si rimbocca le braghe fino ai ginocchi e, manciata dopo manciata, si taglia mezza carretta di stame: l'avrebbe adoperato per la lettiera delle mucche e per qualche seggiola. Tutto a posto? Mica tanto: il Nostro è anche un galantuomo e sente qualcosa che gli rode dentro (quella è sempre roba d'altri). Allora per togliersi quel cruccio pensa che gli conviene ripetere l'operazione che quel cruccio gli ha generato e infatti, dopo altre cinque o sei carrettate di stame, diventa tranquillissimo. Potenza dell'abitudine.

La voce si sparge, l'esempio trascina e altri approfittano, qualcuno dello stame, per tagliarlo: certuni di qualche striscia di terra mezzo asciutta per spingerci le vaccherelle a pascolare; altri ancora per sistemare, lavorando di pala, larghi pezzi di terreno e coltivare la canapa. In principio tutti si muovono con prudenza e discrezione, poi, visto che nessuno protesta, ma proprio nessuno, con sempre maggiore disinvoltura e sempre più allargando l'occupazione. Così per decenni.

Finalmente qualcuno a Fontanafredda si sveglia – anche a loro andrebbero bene stame e canapa – e cominciano le proteste e gli inviti a ritirarsi. Risposta dei Vigonovesi: - Questa terra l'abbiamo conquistata, è diventata roba nostra e ce la teniamo.

- Ma quelle terre ce le ha affidate il doge con tanto di privilegio! Guardate qua: sono feudali e non possono essere "conquistate" con l'usucapione!

Feudali? Usucapione? *Parole massa difficili par chei de Vinòuf*: mica hanno studiato codici, i poveretti. E quei poveretti, forti della loro ignoranza, su quelle terre rimangono imperterriti e convinti. Ma, sia detto in confidenza, si sentono forti anche del loro numero e, perché no, delle forche che han cominciato a portarsi appresso con studiata noncuranza e ammonitorio messaggio. E anche forti,

sempre i poveretti, della grande esperienza che hanno in materia: da secoli sono in guerra con Aviano per sconfinamenti e pascoli abusivi. Con Aviano è una guerra difensiva, qui finalmente sono aggressori e figuratevi il gusto.

I Fontanafreddesi si vedono costretti a ricorrere alla legge.

Il 29 agosto del 1789 (era mercoledì e pioveva), Giacomo Ceschiat, “merìga del Comun di Fontana Fredda”, va a Sacile dal notaio Agostino Caroldi (*Arch. Stato, PN, 6803*).

- “Nomino procuratore il signor Francesco Pierozan, qui presente e tale carico accettante, con facoltà di portarsi davanti al Magistrato Eccellente dei Beni Comunali a denunciar l’intacco e l’usurpo di pertiche trecento circa fatto dal Comun di Vigonovo nel Comunale denominato il Muzzil, verso il confine di tramontana, presso l’acqua di Talmasson ed i campi del signor Conte Ermes di Porcia. Quell’intacco e usurpo fu rilevato da me stesso con l’assistenza di Sebastian Chiandet, Mattio Pezzutti, Battista Pezzutti e Daniel Pivetta. Chiedo il ripristino del confine segnato nel Privilegio 1610, Primo Giugno.” (*Arch. Stato, PN, 6803*)

“Chiedo il ripristino”! Proprio così fa scrivere il buon Merìga. Evviva l’ottimismo!

Come andò a finire? Da posterì curiosi abbiamo cercato e cercato ma nessun’altra carta è saltata fuori sull’argomento. Abbiamo teso le orecchie e in giro non una protesta abbiamo sentito, quindi vuol dire che, pur essendo in Italia, oggi – in fondo son passati appena 215 anni – ogni eventuale causa è terminata. Visto l’ottimismo?

1790, 14 gennaio, [giovedì] - Lorenzini stima

Antonio Gasperotto, oste a Vigonovo, è creditore di un mucchio di soldi da Batta Pezzutti di Talmasson e, visto che quello non si decide a pagarlo, manda il merìga a sequestrargli qualcosa in casa. Il merìga fa quel che deve fare e, tra l’altro, sequestra una pezza di stoffa.

Bisogna far le cose per bene e il Gasperotto, presenti un notaio e due testimoni, fa stimare la stoffa da Pietro Lorenzini del fu Zan Maria, di Tramonti ma residente a Vigonovo, tessitore.

«Sì, questa stoffa l’ho tessuta io un anno e mezzo fa; è di lana e cotone e oggi come oggi vale 18 soldi il braccio. Son pronto a giurarlo».

Il notaio fa misurare la stoffa: son 54 braccia. Vale dunque 48 lire e 12 soldi. [ASP 6778/1]

1790, 4 maggio, [martedì] - Moglie picchiata

Giovanni del fu Giacomo Burlin di Vigonovo corre dal notaio: «Voglio far mettere per iscritto che sono stato da Pietro de Lunardo di Rorai Grande ad avvisarlo che, per amor del cielo, vada a riprendersi la figlia Angela, moglie di Pietro Ceolin del fu Luca; a riprendersela perché il marito, con i suoi mali trattamenti, la fa crepare. Temendo qualche spettacolo imminente, spinto dalla mia coscienza e pregato da altri, faccio qui ancora pressante istanza perché il padre liberi quella sua figliola dalle immani sevizie del marito».

Il notaio annota e il Burlin torna a casa senza che la coscienza più lo spinga. [ASP 4905]

1790, 13 agosto, [venerdì] - Erba delle Forcate

Giacomo Paronuzzi, massaro di Aviano, espone al consiglio riunito come *scandalosamente, e contro ogni diritto si prendono l'arbitrio* certi di Vigonovo, *non si sa se da loro stessi, oppure per ordine de' loro comuni, di siegare presentemente l'erba viva nella Campagna detta di Vigonovo e Aviano promiscua con questa Comunità, con notabile danno e pregiudizio della medesima*: sentito questo il consiglio decide di *ricorrere alla Giustizia*, non essendo da *tolerare tale arditezza*.

Il lunedì successivo il podestà di Sacile, Domenico Maria Contarini, ordina al meriga di Vigonovo, Domenico Zampol detto *Favro*, che faccia immediatamente smettere di falciare *erbe vive nella campagna di sopra, ma quelle lasciarle in diritto promiscuo di pascolo*. [ASCS, 379] (Segnato da Alessandro Fadelli)

1791, 9 febbraio, [mercoledì] - Ancora picchiata

«Per amor del cielo, corri a riprenderti Antonia, perché suo marito la sta facendo crepare».

Ma Pietro de Lunardo, di Rorai Grande, padre della sposa maltrattata e "minacciata ogni giorno di morte", continua a pensare che tra moglie e marito non convien mettere dito.

«E tu, caro Giovanni Burlin, torna pure a casa tranquillo: vedrai che mia figlia non creperà: una giusta dose di legnate giornaliere non ha mai fatto morir nessuna moglie».

Pietro de Lunardo, un saggio. [ASP 4905]

1794, 30 giugno, [lunedì] - Dote materna

Muore Zuanna del Todesco, vedova di Anzolo Ceolin fu Domenico, e sua figlia Lucia si presenta in casa dei cugini Luca e Pietro Ceolin di Battista fu Domenico; è accompagnata dal marito Pietro Pusiol e dal testimone Pietro fu Zuanne Diana. «Voglio la roba che mia madre ha portato in dote cinquant'anni fa; mio padre e mio fratello sono morti ed io sono l'unica ad avere diritto all'eredità materna».

La discussione è lunga, la discussione è estenuante, ma alla fine, grazie anche all'azione mediatrice di Pietro Diana, l'energica donna Lucia se ne torna a casa con 600 lire in saccoccia. [ASP 6885/94]

Il Battista di cui sopra è bisnonno di Luca, che è nonno di Marco, che è bisnonno di Giorgio. Come passa il tempo.

1796, 16 ottobre, [domenica] - Danni ai campi

I merighi dei Borghi di Porcia (Gio Batta dell'Agnese), di Villascura, Pieve e Talponedo (Domenico da Pieve detto Campagnola), di Rorai Piccolo (Domenico Biscontin), di Palse (Osvaldo Marius), di Spinazzedo (Antonio Turchet), di Fontanafredda (Iseppo di Domenico del Col), di Villadolt, Ronche e Ceolini (Nadal Rossetti del fu Antonio) e di Roveredo (Valentin Barbariol) si uniscono contro chi si oppone alla richiesta, fatta dal loro avvocato, di esenzione, per i loro Comuni, dal pagare le stime relative ai danni portati nei campi dei singoli privati

quando non sia trovato il danneggiatore; essi quella richiesta vogliono sostenere e si dichiarano disposti ad affrontare ogni e qualunque spesa volta a questo scopo.

Ma gli oppositori non demordono; gli oppositori sono i Gasparollo, don Antonio e Domenico, figli di Giacomo: continuano a contrastar vivacemente tale richiesta. Vivacemente e con buoni risultati bisogna ammettere, visto che gli otto Comuni sopradetti si trovano obbligati a riunirsi di nuovo ed a nominare due procuratori che li difendano davanti a qualunque tribunale.

Però, i Gasparollo dell'epoca! Nel 1779 soli contro Fontanafredda e Ronche; adesso, eccoli, soli contro otto Comuni. Un primato difficilmente superabile. [ASP 4913]

1796, 11 dicembre, [domenica] - Dottor Wijnne

Sarà bravo, il dottor Wijnne, ma i Vigonovesi non lo vogliono più. E lo licenziano.

Il medico ricorre al tribunale di Sacile, ma non la spunta; si appella e la causa arriva al Serenissimo Consiglio di Quaranta Civil Novo di Venezia. A questo punto il dottore ci ripensa e si dichiara disposto al rilascio volontario della condotta entro l'anno. [ASP 6803]

Il nobile dottor Guglielmo Wijnne, figlio di Riccardo, gentiluomo di Londra, e della contessa Anna Savini di Santa Maura in Grecia, nato a Venezia, parrocchia di Santa Sofia, nel 1745, morirà a Vigonovo, nella casa di Sebastian Pezzutti Oén (attuale casa Magnoler), "consunto dagli anni con febbre lenta", il 27 novembre 1830. [APV]

1798, 4 giugno, [lunedì] - Nota animali

"Nota esatta delli Bovi d'Aratro, Vitelli e Vacche, che attualmente esistono nelli Comuni di Vigonovo, Ranzan, Roman e Talmasson, prodotta da mistro Anzolo di Clemente Bressan, merìga di dette ville, da Marco Tajariol e da Antonio Burigana, deputati alla Sanità".

Proprietari di stalle	158
Bovi 272. Vitelli 18. Vacche 135.	Totale capi 425
A Nave i proprietari sono	11
I bovi 52, i vitelli 7, le vacche 6,	per un totale di capi 65

Il 25 giugno i nobili signori Provveditori alla Sanità, unitamente al cancelliere dell'ufficio stesso, visitano le stalle infette di Vigonovo e Ranzan e sequestrano gli animali malati di nove stalle insieme con i loro bovini "onde possibilmente riparare ed impedire la dilatazione dell'Epizootia". [ASCS]

1798 - Roveri spariti

Nel 1552 il comune di Vigonovo, così richiesto da Sacile, aveva contribuito con 5 roveri alla costruzione del ponte di Castel Vecchio. Nel 1793 la nobildonna Elena Flangini Sandi, sorella e procuratrice del cardinal Lodovico Flangini feudatario di Sant'Odorico, aveva chiesto a Sacile che quel ponte venisse riparato e

Sacile aveva risposto che provvedesse, detta Nobil Donna, a mettere in ordine col dazio l'osteria che si trovava subito di là da quel ponte. [ASP 6859/131]

Ma le condizioni del ponte erano andate peggiorando e Sacile dovette provvedere. E successe che ...

Alla Cesarea Regia Presidenza all'Arsenal e Marina di Venezia.

Con decreto 10 luglio 1797 furono concessi dal Centrale Governo del Friuli residente in Udine alla Comunità di Sacile 370 roveri, indispensabili per la rifabbrica del ponte sopra il Livenza fuori della porta di Castel Vecchio, verso il Feudo di Sant'Odorico, e per una palizzata sul medesimo fiume a sostegno della riva su cui sta piantata l'antica Mura Castellana della città, verso la piazza maggiore.

Detti roveri furono anco numerati e segnati nel bosco detto Roverè dal signor Gio Batta Ellero, assistente ai boschi del Friuli di qua dal Tagliamento, il 21 luglio 1797; indi tagliati dai rispettivi comuni che ne professavano il diritto e finalmente, col grave dispendio di 6290 lire, pari a 17 lire il pezzo, portati fuori del bosco e condotti sulla Riva detta Piana di Portobuffolè; da qui nel novembre scorso ne furono levati 50 e fatti tradurre a Sacile, non senza grave dispendio.

A causa della "boaria" debole per le sofferte disgrazie e per le strade pessime in quella stagione, molti di quei roveri furono scaricati a Bibano con riserva di portarli a Sacile quando le condizioni fossero migliorate.

Di quelli scaricati, dodici furono requisiti dalle truppe austriache di Sua Maestà Imperiale e Regia che colà pernottavano e adoperati per far fuoco; in proposito si uniscono le dichiarazioni del parroco di Bibano; altri 19 mancano dal deposito di Portobuffolè; mancano senza colpa di questa Comunità, che, impossibilitata a portarli a Sacile per mancanza di buoi, a guardia degli stessi aveva fatto mettere una persona a proprie spese. Mancano dunque 31 roveri.

Questa Comunità ha sempre impellente bisogno di 370 roveri, per i quali, tra l'altro, ha già sborsato circa 1000 ducati. Chiede pertanto a codesta Cesarea Presidenza la conferma di detta consegna.

Come seconda istanza chiede la concessione di 31 roveri, grossi tre piedi e mezzo l'uno, in sostituzione di quelli andati perduti.

Con uguale fiducia, questo Generale Consiglio chiede la concessione di altri 30 roveri per bloccare l'erosione provocata dal Livenza nell'alta ripa che sostiene il luogo sacro della tumulazione dei parrocchiani, con minaccia anche nei confronti della chiesa stessa, come risulta dalla relazione del pubblico perito Lorenzo Lorenzetti e del capomastro, marangon Olivo Basso.

Il Generale Consiglio della Città di Sacile presenta i suoi rispetti e ringrazia. [ASCS]

1799, 4 febbraio, [lunedì] - Ritiro armi

Il proclama del Supremo General Comando in Padova era pervenuto al Nobile Signor Majore d'Infanteria, comandante militare in Sacile, il primo di febbraio:

La popolazione consegna immediatamente i fucili appartenenti a Sua Maestà Imperiale e Regia di questo Stato ex-veneto, tanto interamente forniti, quanto mancanti in qualche parte, fucili posseduti per acquisto fatto dai militari francesi, o per qualunque altro motivo; i fucili debbono essere portati all'Ufficio della Ma-

gnifica Comunità di Sacile in pena di quel castigo che il Comandante Militare crederà opportuno; saranno pagati secondo stima fatta dall'armaiolo.

I merighi di ciascun comune debbono passare casa per casa per i necessari controlli.

Il 3 febbraio Antonio Santalena, Fante di Sacile, avvisa del proclama i merighi di Godega, Pianzan, Baver, Bibano, Orsago, Pramaor, Topaligo, Ronche, Nave e Ghirenza, Villorba, San Giovanni del Tempio, Vigonovo.

Angelo Bressan, meriga di Vigonovo, consegna due fucili, uno suo ed uno di Pietro del Todesco di Talmasson; gli vengono pagati rispettivamente 15 e 14 lire. [ASCS]

1800, 21 ottobre, [martedì] - Affare magro

Antonio Pierozan, di Villadolt, combina un affare: due carri di fieno in cambio di altrettanta arzeliva; il tutto portato e preso a casa sua. L'affare è combinato, ma i giorni passano e nulla succede. Finalmente, dopo una settimana e più, la controparte, Antonio Pedernel di Cavolano, si fa vivo: manda un uomo a richiedere che il fieno gli sia condotto. «Che venga a prenderselo, come era nei patti», risponde Antonio Pierozan abbastanza arrabbiato. «A prenderselo con carri suoi. E venga con l'arzeliva o con i soldi, se no a casa mia non carica niente».

Il giorno dopo si presenta un'altra persona in compagnia di due soldati: «Il Pedernel ha comperato il tuo fieno per il magazzino militare e perciò son venuto a ritirarlo».

«E lo hanno caricato e portato via, signor Conte, portato via a forza, senza lasciare in cambio una forcata di arzeliva, senza lasciare un soldo», si lagna il povero Antonio Pierozan precipitatosi a cercare aiuto dal conte Enea Saverio, giurisdicente di Porcia.

Il Conte prende carta e penna e scrive una bella lettera agli "Illustrissimi Signori Provveditori Colendissimi": espone il fatto ("un atto violento praticato in aliena giurisdizione"), dichiara che il povero rapinato non vuole indietro il fieno, è per l'esercito, ma "desidera almeno che gli sia pagato per poter provvedersi altrove della necessaria arzeliva ad uso delle sue pecore".

Dopodiché il signor Conte si firma "Devotissimo Obbligatissimo Servitore pieno di stima e dovere".

Dieci o dodici giorni dopo i Conti di Porcia segnalano che "un Soldato d'Artiglieria, tale Giorgio Schwarz, praticò tante insolenze qui in Porcia che merita ben di essere corretto per le sue impertinenze. Il Grembiale poi derubato alla Donna per quanto ella asserisce valeva per lo meno dieci lire".

Fanno pervenire anche una "Nota di quelli che devono somministrare il fieno requisito dal Magazzino di Sacile per carri 15".

Signor Conte Alfonso Antonio di Porcia	carro 1
Signora Contessa Antonia vedova del Conte Leandro	carro 1
Signor Conte Enea e Ciro, fratelli	carro 1
Signori Procuratori della Università di Porcia	carro 1

Comun di Borghi di Porcia	carro 1
Comun di Roraipiccolo	carri 2
Comun di Villascura, Talponedo e Pieve	carro 1
Palse	carro 1
Spinacedo	carro 1
Tajedo	carro 1
Villadolt, Ronche e Ceolini	carri 2
Fontanafredda	carro 1
Roveredo	carro 1

[ASCS]

1800, 30 ottobre, [giovedì] - Militari a S.Giovanni del Tempio

Santo Mora, merìga, e Francesco Gasparotto detto Paronetto, uomo di Comun di San Giovanni del Tempio, Giurisdizione della Sacra Religione di Malta, dichiarano davanti al notaio che il Prato di Santa Croce, ove di solito si fa la fiera detta appunto di Santa Croce, durante tutto il corrente anno è stato a periodi occupato da carriaggi militari; e dai primi di luglio decorso fino al giorno d'oggi, da un parco d'artiglieria di 260 carri con cannoni e munizioni, per il che il danno inferto a detto prato può essere di circa dieci carri di fieno; in più, nei campi contigui, i militari addetti al parco causarono danni all'uva per venti secchi di vino, e al sorgoturco per otto stara. E inoltre, stante l'occupazione del prato, non poté aver luogo la fiera. [ASP 6895/1121]

1801, 2 gennaio [venerdì] – Gloria a Napoleone!

Il parroco di Fontanafredda comunica al Vescovo di Concordia che le truppe francesi hanno saccheggiato la Chiesa di Sant'Egidio riducendo in cenere gli altari. Gloria a Napoleone ed alle sue milizie!

1801 - Mulini

"Nota delle fabbriche e degli edifici esistenti nella città di Sacile e suo territorio".

IN SACILE. "Numero tre molini con dieci ruote, nove ad uso di macinar biade ed una per macinar marmorino, ossia cristallina.

Numero uno edificio con quattro ruote, tre delle quali servono per follar, per il mangano, per l'argagno e per la tentoria, e la quarta per segar tronchi.

Numero uno battiferro di ruote due".

Tutti i suddetti edifici sono dell'Ecc.mo Conte Lodovico Flangini. Rendono in totale d'affitto annuo lire 5563.

ALLE ORZAIE. Numero un mulino con tre ruote ad uso macinar biade ed una quarta ad uso pillà. Rende lire 640 di affitto l'anno. Proprietaria è la Nobildonna Caterina Dinericio Marini di Venezia.

A BAVAROI. Un mulino di due ruote. Una terza ruota uso pillà. Proprietario Nob.Sig. Pietro Carli.

A BIBANO. Un molino con due ruote. [ASCS Grani e granaglie]

Anno di grande miseria, il 1801, e di grande fame: alla siccità si sono aggiunte le spoliazioni operate dalle truppe. L'Imperial Regio General Governo cerca in qualche maniera di venire in soccorso della popolazione affamata. Il 20 maggio, per esempio, manda a dire di avere assegnato a Pordenone, Cordenons, Fontanafredda, Ronche, Villadolt, Bibano, Fratta, Baver, Cavolano, San Zuanne, Godega, Orsago, Pinzan, Pramaggior, Ronche, Villorba, Sarone e Caneva complessive staia 390 di formentone al prezzo di cinque fiorini il Metzen.

Il 18 giugno arriva notizia che a Vigonovo le staia assegnate sono 65, un quarto delle richieste. [ASCS]

1801, 14 maggio, [giovedì] - Strada postale

Le condizioni della Strada Postale, pessime nelle vicinanze di Pordenone, sono addirittura rovinose tra Fontanafredda e Sacile. Su richiesta dell'Imperial Regio Governator Generale Conte di Strassoldo, i Provveditori della Città comandano al merìga di Vigonovo che "per domani mattina ordinar debba carri 12 e 24 uomini capaci al lavoro, i quali portar si debbano di buon'ora sopra la Strada Nova dietro la Grava, per riattarla ed accomodarla, in pena di lire 5 per ogni inobbediente ritardatario".

Il 20 luglio analogo ordine raggiunge il Nob.Sig. Conte Rettore di Polcenigo:

In previsione del passaggio di Sua Altezza Reale l'Arciduca Palatino, passaggio che avverrà domani alle due pomeridiane, sono stati lasciati gli ordini di riattare le strade postali. Resta comandata V.S. di fornire subito 40 carri carichi di sassi e 80 uomini forniti di badile per riattare la strada di San Giovanni del Tempio.

Per Caneva l'ordine è di 20 carri.

Saranno stati eseguiti questi ordini?

Il 29 ottobre San Giovanni del Tempio protesta: «Come possiamo noi, pochissimi come siamo, mettere a posto due miglia di Strada Regia? Precettate anche Aviano e Polcenigo!» [ASCS]

1801, 18 maggio, [lunedì] - Merìghi convocati

I Nobili Signori Provveditori di Comun, di Sacile, comunicano che la Nobile Deputazione Delegata alle nuove notifiche ha invitato a presentarsi a Udine nel termine di otto giorni i sottonotati merìghi:

Antonio Brunetta, merìga di Baver; Antonio Pinease, di Pianzan; Zuanne Moro, di Godega; Michiel Pavan, di Bibano; Daniel Brisotto, di Orsago; Zuanne Pasin, di Ronche; Antonio Buttignol, di Cornadella; Santo Bonas, di Pramaor; Giomaria Buongiorno, di Topaligo; Domenico Giuli, di Cavolano; Domenico Pagot, di San Giovanni di Livenza; Giuseppe Ruoso, di Villorba; Francesco Buoro, della Nave; Mattio Cimolai, merìga di Vigonovo. [ASCS]

1801, 29 maggio, [venerdì] - Casut

Osvaldo Lessi del Casut deve ai fratelli Padernello di Cavolano 2377 lire; in pagamento dà loro un pezzo di terra posta in San Giovanni di Livenza. [ASP 6895/1099]

1801, 31 maggio, [domenica] - Fame a Nave

L'estrema siccità, la desolazione cagionata alle famiglie di Nave dalle truppe austriache colà accampate nella ritirata, la requisizione operata dalle medesime di un ingentissimo numero di animali, hanno ridotto in tale e tanta angustia quegli infelici, che attesto io sottoscritto col più sacro impegno di verità di vedermeli tutt'ora languir dall'inedia, disperati perché senza modo di procacciarsi il necessario giornaliero alimento fino al prossimo raccolto, dato che non sono in situazione di raccogliere ségala e che i terreni seminati a frumento sono scarsissimi.

Firmato: don Domenico Trevisan, pievano di Vigonovo. [ASCS]

A Nave il frumento seminato è scarsissimo; Napoleone portava in giro unicamente semi di libertà.

1801, 3 giugno, [mercoledì] - Fame a Nave

ALL'IMPERIAL REGIO GENERALE GOVERNO

Un quadro il più lacrimevole e commovente offre all'Umanità lo stato attuale dei poveri villici di Nave sotto Vigonovo, giurisdizione di Sacile.

Le campagne devastate e mezzo spiantate, le case saccheggiate di vestiti e di attrezzi da lavoro, le stalle ridotte senza animali, tutte le biade che dovevano servir di alimento fino al nuovo raccolto usate dalle truppe: tutto spira rovina, strage, miseria.

Essendo ridotti in così deplorabile stato, il loro merìga Angelo Buoro implora dal giudice competente il permesso di riunirsi in assemblea per la nomina di due delegati da mandare a chiedere aiuti alla Pietà ed Umanità dell'Augusto Sovrano.

Ottenuto il permesso, vengono nominati Osvaldo Fuser ed Angelo Pegolo, che, al fine di favorir tale missione, presentano ulteriori notizie sulla loro situazione.

Stanno tutti essi poveri villici per morir di fame perché mancanti d'ogni sorta di biade e di vino, e necessitati di conseguenza a dover abbandonare le loro campagne e li prossimi raccolti per portarsi altrove a questuare, se prestamente non verranno aiutati con almeno cento stara di formentone.

Dalla pietà di Cesare sperano di essere consolati, promettendo ad una voce di porgere continue preci all'Altissimo per la di lui conservazione ed ingrandimento. Grazie. Angelo Pegolo per nome mio e collega. [ASCS]

AL REV^{do} PARROCO di Vigonovo

Il Nob. Sig. Podestà e Regio Preside di Pordenone avverte i Provveditori di Sacile che sono arrivate al porto di Pordenone 17 staia di biada assegnata dall'Imperial Regio General Governo agli indigenti di Nave. Detti Provveditori sono incaricati di avvisare il Parroco ed i Capi di Comun che il 16 del corrente settembre si

rechino a Pordenone per ricevere e caricare detta biada con l'occorrente somma di saldo a supplemento delle spese di trasporto, che vengono indicate in lire 1 e soldi 11 per ogni staio. In relazione di che i Provveditori porgono l'avviso presente al Rev. Parroco di Vigonovo.

Sacile, 13 settembre 1801. [ASCS]

La situazione alimentare di questi anni è difficile. Si farà disperata intorno al 1816. «Le annate calamitose hanno moltiplicato anche in questa provincia la quantità dei mendicanti», scriverà in una sua circolare l'Imperial Regio Consigliere di Governo di Udine. «E, per meglio soccorrere i poveri del Friuli, dispongo che siano allontanati i questuanti forestieri». [ASCS]

Mendicanti e buoi dei paesi tuoi, diceva la "liga" dell'epoca.

1801, 8 giugno, [lunedì]

MISURE PER GRANI

Staro = sacco = 4 quarte saccomate = 8 calvee = 16 quartieri = 64 minelle.

L'avena per consuetudine si acquista a quarta colma e il colmo importa un quartiere in più "per cadauna rasa, cioè il quarto di uno staro raso".

Il peso di un sacco, ossia di uno staro, di frumento è di libbre 138 peso grosso trevisano. Della ségala è di libbre 132. Dell'avena a misura colma è libbre 90.

MISURE PER LIQUIDI

Botte = 640 inghistare (del campione della comunità di Sacile) = 4 orne = 8 conzi = 16 mastelli = 64 secchi.

Dieci inghistare (o inghisture) = un secchio.

FIENO

Non esiste peso pubblico, ma ci si basa sulla "Pianta di libbre 1500, peso grosso trevisano". Nel passato era di Piedi 36, sei di altezza per ogni parte, dodici di lunghezza e sei di larghezza.

LEGNA

Si misurano a passo, qualcuno di 5 piedi di altezza e 5 di lunghezza, qualche altro di 5 piedi di altezza e di larghezza. Per la lunghezza del taglio non vi è regola certa, uniformandosi i contraenti sul fatto. [ASCS]

1802, 3 gennaio, [domenica] - Strade

I Nobili Signori Provveditori di Comun, di Sacile, ordinano ai merighi della zona una relazione sulle strade dei rispettivi comuni. Riportiamo qui sotto quelle dei merighi di Vigonovo, di Nave e di Villorba; poi daremo un elenco generale delle strade del territorio di Sacile.

Nota sulle strade fatta da Giomaria Cimolai, meriga di Vigonovo.

Una strada arriva da Sacile e si chiama La Pedrada, una va a Polcenigo, una ad Aviano ed una a Pordenone; ci sono altre stradelle che vanno per la tavella del comune.

Nota delle strade fatta da Angelo Buoro, merìga di Nave, e dagli uomini di comun Angelo Pagot e Osvaldo Fuser.

Venendo da Sacile, al ponte delle Orzaie c'è una strada sola fino alla busa dei sassi; "si chiama la Strada granda che va a Porzinigo e questa si divide in due: una vanno a Porzinigo e l'altra vanno a finire dalli signori Luca e quella che vanno a Porzinigo vanno per il Vadalt che si chiama la Strada della Levada per andar a Vigonovo. Dal ponte della Orzagia andando a Vigonovo si chiama il Stradon, ma questo non è più abità se non da qualchedun e questa vanno a difenire nelli prati".

Nota delle strade fatta da Iseppo Rioso, merìga di Villorba.

La strada Levada comincia dalla strada Regia fuori delle porte della città verso il Friul e commercia fino al comun della villa di Nave. Un'altra strada comincia a Roverat e commercia fino al comun di Vigonovo. Un'altra, detta Pelosa, comincia a San Liberal e termina alla strada Levada alla metà della villa. Ci sono altre stradette consortive che finiscono alle case e nei campi.

Elenco delle strade postali e commerciali della città di Sacile e del suo territorio, ultimo della Provincia del Friuli e confinante con la Provincia Trevisana.

SACILE

Strada postale che va a Pordenone, verso il Friuli

Strada postale che va a Conegliano, Provincia di Treviso

Strada commerciale che va nel feudo di Sant'Odorico e che ritorna nel territorio di Sacile; comunica col feudo di Prata e, verso il mare, verso Caorle

Strada che comunica col feudo di Brugnera, che continua verso Portobuffolè e Oderzo

Strada che comunica con Villorba

Strada che comunica con la Villa di Vigonovo del territorio di Sacile

Strada che comunica con la Giurisdizione di Caneva verso il monte

VIGONOVO, villa del territorio. Merìga Giomaria Cimolai.

Strada commerciale che va nel feudo di Aviano verso il monte

Strada commerciale che va nel feudo di Polcenigo verso il monte

Strada commerciale che va alla città di Pordenone al piano

Strada commerciale che comunica con Sacile

NAVE, picciola villa. Merìga Angelo Buoro

Strada che va al feudo di Polcenigo verso il monte

Strada che comunica con la villa di Vigonovo

Strada che comunica con Sacile

COMUNE DI VILLORBA. Merìga Iseppo Rioso.

Strada che va alla Nave

Strada che va al comun di Vigonovo

Strada che comunica con Sacile

MALVIGNU', picciola villa. Meriga Zamaria Pivetta.
In comune non ci sono strade commerciali, né principali, né maestre, ma solo la strada comune che parte dalla strada Regia, a San Liberale, e termina alle case e nei campi.

RONCHE, picciola villa. Meriga Anzolo Viel.
Strada che comunica con la Giurisdizione di Caneva
Strada che comunica con Sacile

CORNADELLA. Meriga Antonio Buttignol.
Non ci sono strade nel comune commerciali con altre ville; solo una strada che comincia alla marina, in fondo del muro delle reverende monache e finisce al palazzo del Nobil Homo Monsignor Cardinal Flangini. Detta strada è del Cardinale stesso.

PRAMAJOR, picciola villa. Meriga Iseppo Ros.
Strada che comunica con la strada Postale verso il Trevigiano
Strada che comunica con Sacile

TOPALIGO, picciola villa. Meriga Antonio Presotto.
Strada che comunica con la strada Postale verso il Trevigiano
Strada che comunica con Cavolano
Strada che comunica con Sacile

CAVOLANO, picciolo comune. Meriga Bortolo Buttignol.
Strada che comunica con la villa di Ponte, feudo di Cordignano
Strada che comunica col feudo di Brugnera
Strada che comunica con Topaligo e poi con Sacile

SAN GIOVANNI DI LIVENZA, picciolo comune. Meriga Bartolomeo Spinato.
Strada che comunica col feudo di Brugnera
Strada che comunica col feudo di Prata
Strada che comunica col feudo di Sant'Odorico e poi con Sacile

ORSAGO, villa grande. Meriga Daniel Brisotto.
Strada che comunica con la strada Postale verso il Trevigiano
Strada che comunica con la villa di Bibano
Strada che comunica col feudo di Brugnera
Strada che comunica con la villa di Ponte, feudo di Cordignano, che poi entra nella strada Postale veniente a Sacile
Strada che comunica con San Cassiano di Mesco, feudo di Cordignano

BIBANO, villa grande. Meriga Angelo Fagnol.

Strada comunale maestra nominata Ferrajo che tiene il suo principio ai confini del feudo di Gaiarine e dirittamente arriva ai confini di Godega; si dirama a mattina per Orsago, a mezzodì per Pianzan.
Strada che comunica con la villa di Godega
Strada che comunica con la villa di Bayer

BAVER, picciola villa. Merìga Giomaria Zanchetta
Strada commerciale maestra nominata Levada, che tiene il suo principio ai confini di Codognè e divisamente ai confini di Pianzan, e questa si dirama a mattina verso Pianzan, a mezzodì verso San Fior di Sotto
Strada che comunica con la terra di Portobuffolè
Strada che comunica con la villa di Bibano

PIANZANO, picciola villa. Merìga Pellegrin Cassini
Strada detta Levada a mezzodì commerciale va a Bayer, Codognè e Portobuffolè; a sera va a S.Fior di Sopra, giurisdizione di Serravalle, e Conegliano, ritrovando la Strada Maestra
Strada che a mattina va a Bibano
Strada che comunica con San Fior di Sotto, Zoppè e Cimetta, giurisdizione di Conegliano
Strada che a mattina va alla villa di Godega e alla Strada Maestra
Strada che parte dal centro della villa a mattina a va ad Orsago e Sacile
Ci sono parecchie strade comuni che si uniscono alle suddette o che partono dalle suddette e si riducono in strade consortive e si perdono nei campi e prati.

GODEGA, villa mediocre. Merìga Liberal Ambrosetti; uomini di comun Francesco e Zuane Pavan
Strada Postale che va a Conegliano e viene a Sacile
Strada che comunica con S.Cassiano di Mesco, feudo di Cordignano
Strada che comunica con la villa di Colle, giurisdizione di Ceneda
Strada che comunica con la villa della Cappella, giurisdizione di Serravalle
Strada che comunica con la villa di Pianzano
Strada che comunica con la villa di Orsago mediante la strada Postale

Tutte le suddette strade sono mantenute dai Comuni del Territorio; la Strada Postale unitamente fra tutti, le Strade Commerciali dai rispettivi Comuni entro i propri confini, esclusa la strada di Bayer comunicante con Portobuffolè, per la quale transitano i legni provenienti dal Pubblico Bosco del Cansiglio, i sali per il Cadore e altre merci per Ceneda, Serravalle e Conegliano; questa strada viene mantenuta da tutto il Territorio di Sacile, dentro però i confini della villa di Bayer.

La Regia Cassa Pubblica non è aggravata d'un minimo per il mantenimento di dette Strade e nessun'altra Camera Distrettuale. Non vi è alcun pedaggio od imposta. Nessun Corpo particolare o famiglia sono obbligati al mantenimento di dette strade, ma tutte cadono a peso dei Comuni Territoriali.

Le strade in città stanno a carico della cassa civica.

Tutte le strade, tanto Postali, quanto Commerciali, al presente si trovano discretamente riattate, ma per render facile, sollecito e sicuro il viaggio, dovrebbero terminare la strada Postale da Sacile a Fratta, incominciata fin dall'anno 1799.

1803 - O vivo o morto!

Una circolare del Regio Capitanato Provinciale del Friuli riporta, con quelli di mille altri ricercati, i connotati personali di:

Rocco Spada, nativo di Villaorba ed abitante a Romano, reo di omicidio con arma da fuoco, perpetrato la sera del 17 luglio 1803 in villa di Romano nella persona di Giacomo del Col detto Panizzutto di Romano e originario di Villadolt. Rocco Spada è dell'età di 30 anni circa, di statura piuttosto elevata e scarna, curvo di spalle, ciglia biancastre, barba e capigliatura bionda, vestito di verde chiaro, con taglio corto, piuttosto lacero. [ASCS]

1803, 18 settembre [domenica]– Matrimonio Fregonese Gaspari

Il Nobile Sig. Benedetto Maria, figlio del fu Nobile Ecc. Sig. D. Giovanni FREGONESE d'Uderzo, e la Nobile Sig.a Antonia Maria figlia del fu Nobile Sig. Daniele Gaspari da Ronche oggi hanno concluso gli sponsali alla presenza di me sottoscritto Parroco e due testimonj cioè il Molto Rev.do Sig. Don Antonio Gaspari ed il Molto Rev.do Sig. Don Niccolò della Flora, ambedue di Ronche.

Firmato: *Don Domenico Reggio Parroco*

18 ottobre 1803 [martedì]

Il sottoscritto Monsignor Canonico, de licentia Parrochi, ha congiunto in santo matrimonio gli oltrascritti sposi per verba de praesenti inter missarum solemnia, e benedetti secondo il Rito di Santa Romana Chiesa, gli Ordini del Sacro Concilio di Trento, delle Costituzioni Sinodali e Rubriche del Rituale Romano, nell'Oratorio dell'anzidetta sposa di Ronche, alla presenza del Nobile Sig. Ascanio Amalteo d'Uderzo e dell'Ill.mo Sig. Dr Carlo Celotti Medico Fisico condotto in Sacile, testimonj chiamati e pregati.

Firmato: *Il Nobile Monsignor D. Antonio Pi... Canonico di Civald del Friul*

1804, 22 gennaio, [domenica]

Il signor Luigi Anselmi, 1783 - 1849, fu Antonio e Angela Fabris, di Sant'Anna Morosina, Rosà, diocesi di Vicenza, dipartimento del Brenta, abitante a Fontanafredda, al numero 27, sposa nel 1804 la signorina Giacomina Gasparollo di Domenico, Fontanafredda. "I suddetti furono dispensati dalle tre conciliari pubblicazioni da S.E.Ill.ma Mons. Vescovo di Concordia."

Testimoni: Ill.mo Sig. Giobatta Nardi di Porcia e il Rev. Sig. don Nicolò Della Flora fu Giobatta, attual cappellano di Fontanafredda. La cerimonia si svolge nell'oratorio di san Carlo, essendo parroco don Domenico Reggio. L'oratorio di san Carlo, già dei Calchi, si trovava subito dietro l'attuale chiesa.

Il primo dei tre figli, Domenico, 1805-1893, ha 12 figli. Il secondo di questi, Luigi Antonio, del 1834, muore militare in Austria nel 1855. Il tredicesimo, Luigi, nel 1888 è "scrittore municipale"; nel 1891, "manutentore dell'orologio del

campanile e suonator della campana" (lire 25 annue); nel 1893 gestisce nella propria abitazione la rivendita di vino e liquori "Vecchia osteria".

1805, 11 gennaio, [venerdì] - Nadin rinuncia

Zanmaria del fu Giacomo Nadin detto Pilàt, di Ranzano, si presenta dal notaio: «Fra pochi giorni mi sposo con Maria, figlia di Pietro Carniel del fu Urban, di Vigonovo, e andrò ad abitare in casa del suocero. Son venuto qui per sistemare le cose di famiglia con i miei fratelli».

Il notaio invita il giovanotto e le tre persone che sono con lui ad accomodarsi. «E adesso sentiamo».

«Esco di famiglia e rinuncio a tutto quello che mi spetta: rinuncio alla roba di mio padre e rinuncio alla roba di mia madre. Rinuncio a favore dei miei fratelli, che sono Valentin, Gio Batta e il qui presente Angelo. Rinuncio per me ed eredi. Rinuncio con onere e con onore, cioè volontariamente, non indotto, né sedotto da alcuno, ma di mia propria volontà. Fuori di casa mi porto soltanto un po' di vestiario».

Zanmaria riprende fiato e continua: «Ecco, signor notaio, questo, ripeto, è Angelo, mio fratello, che è qui per accettare, e questi sono i testimoni: Angelo Zampol di Ranzano e Pietro Quossolo di Sacile».

Tutto è in regola e il notaio scrive e scrive, poi invita i presenti a firmare. Terminata la faccenda, Zanmaria, scarico della roba e felice con sé e con il mondo intero, corre dalla sua Maria.

Il matrimonio nasce sotto buoni auspici e da Zanmaria discendono, attraverso il figlio Giovanni, i Nadin detti Carniel. Congratulazioni a loro per quel generoso bis-bisnonno. [ASP 6804/1339]

1805, 18 aprile, [giovedì] - Medico condotto

Tra il Comune di Vigonovo e il dottor Gio Batta Pezzoli di Venezia, nominato "medico fisico condotto" per un triennio, si conviene quanto segue.

Al medico spetta un soldo per ogni boccale di vino venduto dagli osti e bettolieri, vino bianco o nero che sia. Un ispettore e due giurati, con spese a carico del medico stesso, controlleranno ogni arrivo e scarico di vino presso i singoli spacci, sigilleranno le botti e terranno un fedele registro.

Ogni anno il medico verserà alla Venerabile Scuola del Santissimo Sacramento lire 62, a titolo di elemosina. Garantisce inoltre salassi gratuiti a tutti. [ASP 6950/347]

Tassa sulle ombrette per pagare i medici: tempo che vai, ticket che trovi.

1805, 1 novembre, [venerdì] - Adozione

I fratelli Giacomo e Gasperin Malnis, anzianotti e soli, si prendono in casa Zuanne, figlio della loro cugina Caterina Malnis e di Angelo Giol. Al ragazzo si affezionano e, al fine di convincerlo a rimaner con loro per eventualmente assisterli nella vecchiaia, decidono di metterlo tranquillo: con regolare atto notarile stabiliscono che, alla morte di entrambi, tutta la roba - case, campi e bovaria - passi a lui; intanto garantiscono vitto e vestito a lui, alla futura moglie ed ai figli.

Zuanne accetta e promette gratitudine, amore e assistenza.

Tutto procederà nel migliore dei modi e Zuanne, alla morte degli zii, si troverà con una bella sostanza. I suoi discendenti si chiameranno Giol-Malnis.

Il fratello di Zuanne, Nicolò (1797 - 1881), rimasto ovviamente Giol, sarà nonno del nonno di Brenno. [ASP 6905]

1806, 26 giugno, [giovedì] - Comune di Ronche

Fin che durò la Repubblica di Venezia, ci furono:
il comune di Vigonovo (comprendente Nave, Ranzano, Romano e Talmasson)
il comune di Villadolt, Ceolini e Ronche
il comune di Fontanafredda (comprendente una parte di Talmasson).

Poi giunse Napoleone, che riordinò quelli che noi oggi chiamiamo Enti locali e così Ceolini, Ronche, Villadolt e Fontanafredda con la sua parte di Talmasson si trovarono unite in un comune unico: quello di Ronche; comune con tanto di nuovissimo Ufficio di Stato Civile e di registri. Vogliamo dare un'occhiata a un registro di quella Municipalità?

La prima pagina si apre con la seguente intestazione:

REGNO D'ITALIA
Dipartimento di Passariano Distretto di Pordenone
Cantone di Porcia
Comune di Ronche, Ville annesse e Fontanafredda

Segue con un atto di nascita. Il 26 giugno 1806 Antonio fu Angelo Rossetti, "domiciliato nella Villa dei Ceolini soggetta a questo comune", si presenta all'ufficiale di Stato Civile e gli posa sul tavolo un fagottello di bambina dicendo: «Questa è mia figlia Maria, nata ieri». Occorrono testimoni e l'ufficiale (Bastian della Flora) si rivolge per la bisogna all'avvocato Pietro fu Daniel Gaspari, di anni 35, e a suo fratello Angelo, "di nessuna professione", di anni 28; seguono sfasciatura, controllo dell'infante e sottoscrizione dell'atto.

Perché il solerte ufficiale si rivolge ai Gaspari? Perché sono a portata di voce, essendo l'ufficio comunale sistemato nel loro palazzo, l'attuale villa Zanussi.

Riordino degli Enti locali, si diceva; ed ecco Dipartimenti, Distretti, Cantoni, Comuni.

Il primo nostro Dipartimento [Prefettura] fu quello di Passariano (che andava dall'Isonzo al Meschio); il primo aprile del 1808 passammo a quello del Tagliamento (che andava dal Tagliamento al Piave).

Il Distretto di Pordenone (sempre stando ai registri di cui sopra, che si trovano all'Archivio di Stato di Udine) fu chiamato anche del Noncello; per un certo periodo noi appartenemmo a quello di Spilimbergo.

Il nostro Cantone fu via via quello di Porcia, di Pordenone, di Sacile.

Il comune di Ronche durò fino al 1810. Col primo gennaio del 1811 (decreto dato a Milano il 28 settembre 1810 dal Viceré Eugenio) venne aggregato al comune di Vigonovo; così per la prima volta nella storia tutto il territorio dell'attuale nostro comune si trovò unito.

Dice sempre il registro delle nascite (tanto per citare un altro atto):

Dipartimento del Tagliamento Distretto di Pordenone
Cantone di Sacile Comune di Vigonovo

Oggi, 4 gennaio 1811, Davanti all'ufficiale di Stato Civile si presenta Giovanni del Col detto Vaccher, domiciliato a Villadolt, comune aggregata a Vigonovo, portando seco un infante di sesso maschile, cui fu imposto il nome di Domenico. Firmato: Cimolai, Ufficiale di Stato Civile.

Otto mesi durò il comune di Vigonovo. Il 15 settembre Giovanni Giol-Malnis, di Vigonovo, notificò la nascita del figlio Giacomo all'Ufficio di Stato Civile del comune di Fontanafredda, a Fontanafredda.

E a Fontanafredda il municipio rimase fino al 1896.

1807, 11 dicembre, [venerdì] - Disordini per un cappellano

Don Domenico Trevisan, parroco di Vigonovo, scrive al Viceprefetto del Distretto del Noncello.

La Cappellania di questa Comune da lungo tempo mi aggravava l'animo e, per evitare disordini o mormorazioni, mi ero procurato l'assistenza di un Religioso del paese, che avevo fatto munire della Confessione dall'Ordinario Diocesano.

Ma "sgraziatamente" alcuni individui, mossi da invidia e animosità, fecero venire un Religioso di Tramonti, che intorbidò l'ordine delle cose tanto da riscaldare l'animo di alcuni Consiglieri e del Sindaco e da convincerli ad un atto precipitoso e contro legge.

Questo Religioso, Giovanni Sina di Tramonti, stabilito il suo provvisorio domicilio nell'osteria, col vino e la sua continua presenza fece breccia nell'animo di molti e seppe approfittare dell'ignoranza convincendoli a brutali deliberazioni ed a violenze contro di me.

Quando il mio provvisorio collaboratore manifestò l'intenzione di concorrere per la Cappellania di Vigonovo, suo paese, i male intenzionati crebbero di numero e studiarono ogni mezzo per denigrare l'onore del compaesano; ma soprattutto cominciarono a spargere la voce che il Cappellano doveva "essere eletto alla foggia antica, a voce di popolo, senza farsi schiavi dei Regolamenti in corso, i quali son privi di diritto ove trattisi d'impiegato mantenuto a spese dei singoli, che dunque sono in pieno arbitrio di eleggere chi più gli va a talento".

Si ebbero varie pubbliche assemblee d'individui anche non consiglieri, i quali proposero di maneggiar la faccenda indipendentemente dalla Municipalità e dal Consiglio.

Il Religioso di Tramonti fu convinto a fermarsi in paese e mi si sforzò a permettergli di officiare in chiesa; così martedì scorso quello cantò messa prima. All'uscita, parecchi "ammutinati", tra evviva e bestemmie, lo acclamarono loro legittimo cappellano, dando maggior forza ed appoggio alle loro impudenti combriccole. Il giorno dopo fu universalmente deciso che tale nomina era abbastanza legale ma che, "per munirla d'irrevocabile sanzione", era necessario organizzare un pranzo comunale a spese dell'eletto. Il quale non ricusò, ma anzi si profuse in

ringraziamenti e baciavano e intanto fece mandare una lettera ad un sacerdote di Caneva diffidandolo a non più concorrere alla Cappellania di Vigonovo. Ad esso Religioso di Tramonti si sarebbero sul fatto consegnate le chiavi della casa comunale destinata al cappellano, se questa non avesse avuto bisogno di essere riatata.

La cosa più sorprendente fu che a questi spuri congressi fu sempre presente il Sindaco, che diede il suo voto a tutto l'operato e che, solo, prese la parola quando si trattò di costringermi a riconoscere almeno provvisoriamente il Religioso Sina Cappellano della Comune.

L'aver io resistito anche a questo attentato mi procurò l'indignazione di quei torbidi, i quali ebbero l'ordine - in casa del Sindaco - d'indirizzarmi offensivi rimbrotti ed espressioni indegne.

In questo si distinse Nicolò Carniel, da tutti chiamato il Capo.

Giunsero ad incolparmi di avere fatto sparire, d'accordo col Segretario della Municipalità, l'abilitazione rilasciata da codesta Viceprefettura a convocare il Consiglio.

Minacciarono anche di togliere dalla chiesa il confessionale che il mio collaboratore usa. Tutto ciò alla presenza di tre bene avveduti e ragionevoli Consiglieri: Marco Bressan, Antonio Zampol e Giovanni Nadin.

Faccio il presente rapporto perché venga repressa l'impudenza di chi voleva spingere me ad atti illeciti e mi offese nella parte più delicata del mio onore; ma soprattutto perché abbia, l'elezione, ad effettuarsi in forma legale; questo non perché debba avere esito diverso: a me è del tutto indifferente la persona nominata quando sia idonea e di buona morale. [ASCS]

1807, 11 dicembre, [venerdì] - Ancora disordini per un cappellano

Rapporto del Segretario della Municipalità di Vigonovo sulla illegale elezione del Cappellano.

Questa Amministrazione Comunale chiedeva a codesta Viceprefettura del Noncello l'autorizzazione a convocare il Consiglio per la nomina del Cappellano; detta istanza veniva respinta perché incompleta in alcune parti; fu ripresentata ma ad essa ancora non è stato risposto.

Alcuni facinorosi del Comune, stanchi del silenzio dell'Autorità Superiore, o, meglio, inaspriti contro il Segretario che s'opponneva a precipitose deliberazioni ed impegnati a contrastare il Parroco che voleva la nomina di un Religioso colpevole di essere nato in paese, hanno tra loro macchinato di costituire un congresso di molti individui, anche non consiglieri, con la maliziosa avvertenza di escludere i parenti e gli amici del Sacerdote nativo. Da quel congresso tumultuoso ed illegale si pretese che uscisse la nomina del Cappellano.

A quell'assemblea diede occasione la venuta in paese di un Religioso di Tramonti il quale, fors'anche senza volere, vulcanizzò le teste di tanta gente a segno che martedì scorso di mattina, dopo aver udito la di lui messa, alle porte della chiesa, "tra gli evviva e gli orgasmi dei singoli", fu acclamato Cappellano della Comune.

Non paghi di questo, il giorno dopo si riconvocò la Vicinia nell'osteria e, sotto gli auspici della crapula e del vino, si riconfermò l'elezione e si volle presente il

Sindaco, il quale ora propone le sciocche giustificazioni di esservi intervenuto qual persona privata e che quella riunione voleva solo assicurare il sacerdote di Tramonti della sua futura elezione; senza riflettere che quelli sono fatti contrari ai regolamenti e degni di tutta la sorveglianza della Polizia Locale, così gelosa delle illegali assemblee e dei tumultuosi congressi.

Chiesero al Parroco che investisse della giurisdizione ecclesiastica il neo cappellano, ma quello ovviamente non volle riconoscerne la nomina, esponendosi all'indignazione ed ai rimproveri dei Capi della Turba clamorosa.

Ed io, che ricusai di assistere a quegli atti, che minacciai sempre il rigor delle leggi a quei fanatici, che chiamai responsabile il Sindaco indolente e consenziente, fui tacciato d'indebito rigorismo, di troppo stretta adesione ai Superiori Regolamenti, di nemico della Comune. Il Sindaco mi rimproverò addirittura di troppa delicatezza in materia di coscrizione e di tasse personali.

Tutto questo per aver adempiuto all'obbligo di pubblico funzionario e coperto la di lui responsabilità; la responsabilità di lui che, fra l'altro, aveva intimato ad un sacerdote di Caneva, certo Cavrioli, la nullità della sua domanda di partecipazione al concorso di Cappellano; ed aveva inoltre omessa l'evasione di un'istanza protocollata di un altro sacerdote, un Carnico, che aveva presentato per primo la domanda di nomina a Cappellano.

Offesa la mia delicatezza dal censurabile contegno di questi violenti e scossa dalle ingiuste e riprovevoli espressioni di alcuni, dovrò - e tale deliberazione a codesta Viceprefettura faccio nota - dovrò rinunciare alla carica di Segretario di una sì contumace Municipalità. Gio Batta Pezzoli. [ASCS]

1808, 3 luglio, [domenica] - Giuramenti

L'articolo sesto del concordato con la Santa Sede prevede che i sacerdoti prestino giuramento di fedeltà a Napoleone e don Francesco Vimena, di Sarone, nominato dall'Arcivescovo di Udine parroco di San Giovanni del Tempio, si addegua.

Davanti a don Carlo Venzoni, delegato del Ministero per il Culto nel Distretto di Sacile, presenti un notaio e due testimoni, legge:

Io giuro e prometto sui Santi Evangelii ubbidienza e fedeltà al Re d'Italia Napoleone. Similmente prometto che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò in alcun Consiglio e non prenderò parte in alcuna unione sospetta, o dentro o fuori del Regno, che sia pregiudizievole alla pubblica tranquillità, e manifesterò alle autorità costituite tutto ciò che io sappia trattarsi, o nella mia Parrocchia o altrove, in pregiudizio dello Stato. [ASP 6911]

Brutti tempi corrono quando ti chiedono giuramenti simili.

L'Austria non sarà da meno. Sentite.

10 maggio 1814. Io sottoscritto giuro sui santi Vangeli ubbidienza alle Leggi ed agli Ordini delle Autorità costituite da Sua Maestà l'Imperatore d'Austria. Similmente prometto che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò in alcun consiglio e adunanza e non prenderò parte in alcuna unione sospetta, o dentro, o fuori degli stati di Sua Maestà l'Augustissimo Sovrano, che sia pregiudizievole alla pubblica tranquillità, e manifesterò al Governo ciò che io sappia trattarsi, e nella

mia parrocchia e altrove, in pregiudizio dello stato. Dichiaro inoltre di non appartenere ad alcuna società segreta in qualsiasi luogo, e, appartenendovi, prometto di rinunciarvi, obbligandomi di sottostare in caso diverso a quanto fosse dal Governo stabilito e dichiarato. Osvaldo Cini, parroco di Cavolano. [ASP 6954]

1809, 16 aprile, [domenica] - Battaglia di Fontanafredda

Gli Austriaci sconfiggono i Francesi nella battaglia che qualcuno chiamerà di Sacile, qualche altro di Fontanafredda, la cui fase determinante (minaccia di aggiramento da parte della cavalleria austriaca proveniente da Vigonovo) si concretizza in Pedrada.

Migliaia i morti, da entrambe le parti (e da entrambe le parti molti gli Italiani): è il maledetto prezzo di ogni maledetta guerra. Molti vengono sepolti a San Giovanni; altri, sembra, in Pedrada, vicino alla croce.

A ricordo della vittoria venne coniata una medaglia e don Pietro della Toffola, parroco di Fontanafredda, qualche decina d'anni dopo, se ne trovò un esemplare in canonica. Gli piacque: era bello quel cavaliere con elmo e lancia in resta, bello su quel superbo destriero; peccato che non avesse un drago ai piedi: sarebbe stato un perfetto san Giorgio. E peccato che avesse quella scritta intorno e quella data. Peccato peccato.

Ma la medaglia era là, continuava a piacergli e così il nostro don Piero, prete di pochi soldi ma di forti decisioni, motu proprio il bel cavaliere promosse a san Giorgio e alla medaglia mise un'impugnatura: drago o non drago, iscrizione o non iscrizione, quello sarebbe stato il timbro della sua parrocchia, di san Giorgio, appunto. E timbro della parrocchia fu.

Nessuno trovò da ridire e timbro della parrocchia di Fontanafredda rimase per almeno cinquant'anni: un documento così timbrato è del 1843, uno è del 1891; si trovano al vescovado.

Che dice la scritta intorno? Per.... renova... post bellum hic grave secutum die 16 aprilis 1809.



*Timbro di ... san Giorgio che Sara Turchet
ha saputo ricavare da un originale in condizioni pessime*

10 settembre 1810. Regno d'Italia. Dipartimento del Tagliamento. Distretto di Spilimbergo. Cantone di Sacile e di Aviano.

Convocati dall'ingegner Pirola, ispettore del censo dipartimentale, s'incontrano alle Forcate il podestà di Aviano Pietro Sartogo, assistito da Giuseppe Variola, il sindaco di Vigonovo Gio Maria Cimolai, assistito da Pietro Grandis, e, assistiti

da Pietro di Polcenigo, il sindaco di Budoia Francesco Schiavon Cardazzo ed il sindaco di Polcenigo Olivo Puppi: a norma dell'art. 1 del decreto 9 ottobre 1807, l'ispettore deve procurar di conciliare le vertenze in materia di confini.

Il gruppo, nella mattinata ancora fresca, si porta al confine di levante, in zona chiamata Cadin, punto estremo del Rival delle Forche, contiguo alla campagna di Roveredo. Le parti convengono che la campagna Forcate è contenuta fra il Rival delle Forche a levante, la campagna di Roveredo a mezzogiorno, le chiusure (ossia i campi lavorati) di Vigonovo a ponente e la Tavella (ossia i campi lavorati) di Polcenigo ai monti. Polcenigo dichiara che sul Cadin non ha alcuna pretesa da avanzare.

Il gruppo si sposta in direzione dei monti lungo il Rivale, che divide Vigonovo da Aviano. Oltrepassata di poco la metà del Rivale stesso, davanti ad un piccolo cumulo di terra appena rilevabile nella piatta campagna, Polcenigo dice: - Questo è uno dei colliselli che segnano il nostro confine.

Aviano e Vigonovo insorgono: - Non diciamo idiozie! Questo mucchietto, isolato in mezzo alla campagna, senza indicazioni, spostato diagonalmente rispetto ad ogni altra linea, non è un collisello, né può segnar confine. Qui il confine (ma tra Aviano e Vigonovo) corre lungo il Rivale, dove il cessato feudo di Polcenigo non è mai arrivato.

La squadra arriva al termine del Rival delle Forche verso i monti. Polcenigo: - Ecco, qui dove finisce la strada della Crosetta che divide il territorio di Polcenigo da quello di Aviano c'era il collisello "Crosetta", punto che divide la campagna Rival dai campi arativi. Il Crosetta viene sempre nominato nei documenti. Prima che i de Chiara lo demolissero al fine di adoperarne il materiale per costruirsi il cason, c'era una pietra con scolpite le lettere C.A.C.V.C.P. che volevano dire Confine di Aviano, Confine di Vigonovo, Confine di Polcenigo.

Aviano e Vigonovo: - Ma quale collisello! È possibile che non ne sia rimasta traccia? Ma quale pietra!

Anche l'aria intorno si sta riscaldando.

Il gruppo gira verso ponente e prosegue costeggiando la Tavella dell'ex contado di Polcenigo.

Aviano e Vigonovo: - Vedete? Questo fosso arriva fin laggiù, ai nostri campi ed è sempre stato linea di confine. Là in fondo, vicino alla stradella che separa Santa Lucia da San Giovanni c'è un collisello ben grosso ed elevato: quello è un punto di confine di Vigonovo con Polcenigo.

Polcenigo: - Ma questa linea taglierebbe fuori un quarto del territorio al piano di Budoia, Dardago e Santa Lucia.

Arrivano ad una stradella e Polcenigo fa osservare una pietra: - Questa è la Pietra Pagana arbitrariamente qui spostata da Vigonovo.

Aviano e Vigonovo: - Storie! La vera Pietra Pagana la mostreremo noi.

Il gruppo passa davanti al capitello di Sant'Osvaldo, dove una volta c'era la chiesa di San Giorgio, e prosegue fino alla strada pubblica. Lì c'è una pietra grossa, rotonda e alta.

Vigonovo: - Ecco la Pietra Pagana!

Polcenigo: - Ma questa è la Pietra Fortaia! Ecco, vedete? I vecchi, forse i Romani, sopra ci hanno scolpito il sole, il dio sole, e guardate come somiglia ad una frittata, ad una fortaia, appunto.

L'aria ora è davvero calda. I sette proseguono verso ponente e arrivano ad una fontana.

Polcenigo: - Questa è la fontana Fighera. La fontana Sambuco è laggiù, sotto Ranzano: è là che arriva il nostro confine.

Vigonovo: - Ma quella è la fontana Valot e la sua acqua va alla Orzaie, non allo Schiavozit.

L'ingegner Pirola scioglie la compagnia: per lui il sopralluogo è finito. Il suo verbale sarà firmato dai sette e mandato al Prefetto del Dipartimento del Tagliamento. Decida lui.

16 gennaio 1811 [mercoledì]. Verbale dell'ingegner Pirola inviato al Signor Barone Cavaliere Prefetto del Dipartimento del Tagliamento.

Nella formazione delle mappe censuarie dei territori comunali di Aviano, Polcenigo, Budoia e Vigonovo, sono ripullulate due questioni vecchie di secoli:

- 1 - diritto di pascolo nelle campagne Rival delle Forche e Blata o Schiavozit
- 2 - pretesa di includere nei propri territori i pascoli medesimi.

Premesso che nessuna conciliazione è stata raggiunta fra i Comuni interessati, avendo essi preferito deferire ogni decisione alle superiori Autorità, passo a riferire sulla parte di mia competenza.

I Patriarchi di Aquileia avevano concesso a Vigonovo il diritto di pascolo su due tratte di campagna: il Rival delle Forche e la Blata. Il primo nel 1331 era stato diviso secondo certi confini, ma nel 1393 era stato aperto a pascolo promiscuo tra Aviano e Vigonovo. Tale campagna il Governo veneto, con investitura 1° luglio 1545, aveva ritenuto di suo feudale diretto dominio e, nel 1650, l'aveva trasfusa alla famiglia Tiepolo, mantenendo a favore della medesima ed a carico di Vigonovo l'antichissimo censo annuale: dieci staia di avena e una gallina per famiglia.

La Blata con la traslazione dell'otto agosto 1349 tra i Conti di Polcenigo ed i Gastaldo di Caneva con i delegati di Vigonovo era stata così confinata: "Pietra Pagana, fontana dello Schiavozit, corso dello Schiavozit fino al Livenza". Anche questa campagna era stata confermata a Vigonovo con le investiture feudali del 1510 e 1540.

Al contado di Polcenigo, nel 1447 erano stati confermati i punti di confine riconosciutigli con investitura vescovile nel 1290 e cioè: in montagna, Monte Cavallo, Cima Caolana, Prato Paderno; in pianura, Colliselli di Campagna, Pietra Pagana, Fontana e corso del Sambuco fino al Livenza.

Sono del parere che debba ritenersi valida la linea di confine indicata da Aviano e Vigonovo: collisello Crosetta, collisello presso la stradina che separa Santa Lucia da San Giovanni, fosso della Tavella, Pietra Pagana (di pietra viva, alta, posta sopra una piccola elevazione di terra, sulla strada pubblica), fontana e corso dello Schiavozit fino al Livenza.

Prova la validità di questa linea anche il fatto che essa delimita per Vigonovo, che la indica, una superficie di territorio pari a campi trevigiani 941, inferiore a quella che risulta da precedenti investiture.

27 maggio 1811 [lunedì]. La relazione Pirola percorre la sua brava via burocratica: dal Prefetto sale a Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno a Milano, scende al Consigliere di Stato Direttore Generale dell'Amministrazione dei Comuni, passa al Consigliere di Stato Direttore Generale del Censo e delle Imposizioni Dirette e ritorna al Prefetto convenientemente arricchita di timbri, di forme, di approvazioni, di ordini. La linea di confine proposta dall'ingegner Pirola ha avuto i sacri crismi dell'approvazione.

Così il 19 giugno 1813, presenti Pietro Oliva, Nicolò Menin e Antonio Policreti per Aviano, Prospero Fullini per Polcenigo, Carlo Carlon, Giomaria Fort e Giovanni Janna per Budoia, Nicolò Carniel e Gio Maria Cimolai per Vigonovo, lungo questa linea vengono posti gli altrettanto sacri cippi. La legge ha detto ed ha fatto.

Nota. Oggi, lungo la strada che da Polcenigo va a Fontanafredda, proprio al confine tra i due comuni, vi è un masso con una targa in bronzo (opera di Costantino Serafin) che tutto spiega sulle questioni confinarie al passegger curioso.

Davanti al masso "ottoniano" vi è un cippo "napoleonico", uno dei tanti interati nel 1811. Vi si legge: "Te(*rmidoro*) 2 A(*gost*)o"

1811, 4 agosto, [domenica] - Matrimoni

Il pubblico è avvertito che vi ha promessa di matrimonio tra Giovanni Biasotto di Andrea e Antonia del Col di Osvaldo; che questa promessa di matrimonio è stata una prima volta esposta domenica 28 luglio alla porta del municipio di Vigonovo e che il matrimonio sarà celebrato nella Comune di Vigonovo, Cantone di Sacile, Distretto di Pordenone, Dipartimento del Tagliamento. Firmato Bombardella, aggiunto all'Ufficiale di Stato Civile.

Questo fu l'ultimo matrimonio celebrato nel comune di Vigonovo; il successivo mese di settembre, come già detto al 1805, il comune diventerà di Fontanafredda e là il municipio sarà trasferito.

A proposito di matrimoni, dai registri di Stato Civile dell'epoca ricaviamo che gli sposi dovevano presentare un pacchetto di documenti alto un palmo: atto di nascita di lui, atto di nascita di lei, "atto rispettoso" di lui rivolto ai genitori per chiederne l'assenso; analogo atto rispettoso di lei; atti di assenso dei genitori per lui e per lei anche maggiorenni; oppure atto di morte del padre, atto di morte della madre, atto di morte del nonno paterno, atto di morte della nonna paterna, atto di morte del nonno materno, atto di morte della nonna materna; questo tanto per lui quanto per lei; atti delle rispettive pubblicazioni avvenute; certificato, per lui, di espletati doveri militari. E, *dulcis in fundo*, gli sposi prima della cerimonia dovevano sorbirsi dal sindaco la lettura del capo sesto, titolo sesto, del codice napoleonico sui diritti e doveri dei coniugi.

Eppure la gente continuò a sposarsi.

Forse perché dopo la cerimonia c'era un pantagruelico pasto?

«Quando mi sono sposato», usava dire compiaciuto Tomaso Ceolin (ed a noi ragazzetti lo ripeteva il pronipote Angelo), «quando mi sono sposato, e fu nel 1816, anno della fame, abbiamo fatto riso col latte; ma tanto, ma tanto, che ne è persino rimasto!»

Torniamo alla soppressione del comune di Ronche e all'unione di tutto il territorio sotto il comune di Vigonovo (vedi al 1806). Bastiano della Flora, che del comune di Ronche era Aggiunto all'ufficio di Stato Civile, che al "suo" Comune di Ronche era affezionatissimo, l'ultimo giorno di servizio scrisse in fondo all'ultima pagina del "suo" registro:

"Oggi trentauno Dicembre mille ottocento e dieci alle ore cinque pomeridiane il presente Registro è chiuso".

Quindi batté sotto, possiamo immaginare con quanta tristezza e quanta rabbia, il timbro della Municipalità: avevano fatto morire il "suo" comune? E lui l'avrebbe fatto vivere nella storia!

Ci sei riuscito, caro Bastiano, ci sei riuscito!

Ecco, per la Storia, il timbro della
MUNICIPALITA' DI RONCHE

